STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO - UFFICIO STORICO

PIERO CROCIANI • VIRGILIO ILARI • CIRO PAOLETTI

STORIA MILITARE DEL REGNO ITALICO (1802-1814)

Volume I
L'ESERCITO ITALIANO

Tomo I
Il contesto politico, l'amministrazione militare, lo Stato Maggiore

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

PIERO CROCIANI · VIRGILIO ILARI · CIRO PAOLETTI

STORIA MILITARE DEL REGNO ITALICO (1802-1814)

Volume I

L'ESERCITO ITALIANO

Tomo I

Il contesto politico, l'amministrazione militare, lo Stato Maggiore

Roma 2004

PROPRIETÀ LETTERARIA
tutti i diritti riservati.
Vietata anche la riproduzione parziale
senza autorizzazione

© 2004 Stato Maggiore dell'Esercito
Ufficio Storico - Roma

ISBN 88-87940-41-X

Presentazione

Erede della Repubblica Cisalpina (1797-99 e 1800-02) e della Repubblica Italiana (1802-1805), il Regno napoleonico d'Italia (1805-1814) raggiunse nel 1810 la sua massima estensione, con un territorio di 84.000 chilometri quadrati e 7 milioni di abitanti, riunendo per la prima volta sotto il Tricolore bianco-rosso-verde il territorio tra la Sesia e l'Isonzo e tra Bolzano e Ascoli, corrispondente alle attuali regioni Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Marche, più la provincia di Novara e gran parte del Friuli e del Trentino-Alto Adige, quasi nei confini attuali della nostra Repubblica.

Per dodici anni Napoleone fu il capo dello stato italiano: durante il consolato fu infatti presidente della Repubblica Italiana e durante l'impero re d'Italia. La costituzione del Regno prevedeva che alla morte di Napoleone la corona d'Italia fosse separata da quella di Francia, dando vita ad uno stato non solo autonomo, ma anche indipendente. Del tutto autonome dall'esercito francese e dalla marina imperiale furono anche le forze armate cosiddette "italiche" (in realtà designate ufficialmente "Esercito Italiano" e "Reale Marina Italiana"), il cui comando fu delegato da Napoleone al figlio adottivo, il principe Eugenio, figlio di primo letto di Giuseppina Beauharnais, che fu viceré dal 1805 al 1814.

Il principe Eugenio comandò personalmente l'*Armée d'Italie*, formata da truppe francesi, italiane e ausiliarie, nelle campagne del 1809 in Austria, del 1812 in Russia e del 1813 in Germania e nell'estrema difesa del Regno, prima in Illiria, poi sull'Isonzo e infine tra Adige e Mincio. Nei 30 Reggimenti dell'Esercito Italiano servirono 200.000 volontari e coscritti, ricoprendosi di gloria su tutti i campi di battaglia da Colberg a Corfù e dalla Spagna alla Russia, dove perirono almeno 40.000 soldati italici. La Reale Marina Italiana, forte di 8.000 uomini e 125 unità (1809) fu in realtà il nuovo nome sotto il quale sopravvisse, rinnovata e potenziata, la vecchia marina veneziana, che nei piani di Napoleone doveva aprirgli le porte del Levante e perfino dell'India.

Queste vicende hanno dato luogo ad una nutrita memorialistica e ad una vastissima storiografia, particolarmente arricchitasi per qualità e quantità nell'ultimo ventennio. Tuttavia finora l'unica opera di sintesi è

rimasta quella *(Sulla milizia cisalpino-italica)* pubblicata in due tomi a Milano nel 1845 da Alessandro Zanoli, già segretario generale del ministero di guerra e marina del Regno italico.

A questi studi non ha mancato di dare il suo contributo anche l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Quasi un secolo fa, in occasione del primo centenario napoleonico e alla vigilia della prima guerra mondiale, l'Ufficio partecipò al congresso storico internazionale di Saragozza del 1908 con relazioni (inedite) del colonnello Eugenio Cavaciocchi e del capitano Giulio Del Borro e in seguito promosse o pubblicò una serie di monografie su alcuni corpi militari italiani, sulla coscrizione in Francia dal 1789 al 1815 e sulle principali campagne dell'Esercito Italiano di Napoleone (in particolare *Una Divisione italiana all'assedio di Colberg, La campagna invernale del 1806-07 in Polonia, Gli Italiani in Russia nel 1812, Gli Italiani in Germania nel 1813* e *Gli italiani in Illiria e nella Venezia 1813-14*), realizzate da un nutrito gruppo di noti scrittori militari, tra i quali si segnalarono lo stesso Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, tenente generale Alberto Pollio, il generale Domenico Guerrini, i colonnelli Nicolò Giacchi ed Eugenio De Rossi, il tenente colonnello Giuseppe Ferrari e il capitano Girolamo Cappello.

Alle soglie del bicentenario, in un clima di rinnovato interesse per la storia militare dell'Europa napoleonica, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha ritenuto di promuovere una nuova trattazione unitaria della storia militare del Regno Italico di Napoleone, affidandone la redazione agli stessi autori della *Storia militare dell'Italia giacobina (1796-1802)* pubblicata dall'Ufficio nel 2001. L'opera si inserisce in una serie di monografie degli stessi autori dedicate alla storia militare italiana nell'epoca "pre-risorgimentale".

Basata su una approfondita ricerca archivistica e articolata in tre volumi (I. *L'Esercito Italiano*; II. *Il dominio dell'Adriatico*; III. *Le truppe italiche nelle campagne continentali*), l'opera inquadra lo studio istituzionale e organico delle forze armate "italiche" e l'analisi del loro impiego sui teatri operativi e sui campi di battaglia sia italiani che europei, puntualmente riferita al contesto strategico del Mediterraneo e al contesto politico-sociale dell'Italia napoleonica, offrendo al lettore un metodo espositivo chiaro, una gran quantità di dati inediti e, non ultimo, il valore aggiunto costituito dalla possibilità di trovarli riuniti in testi di facile reperibilità e consultazione.

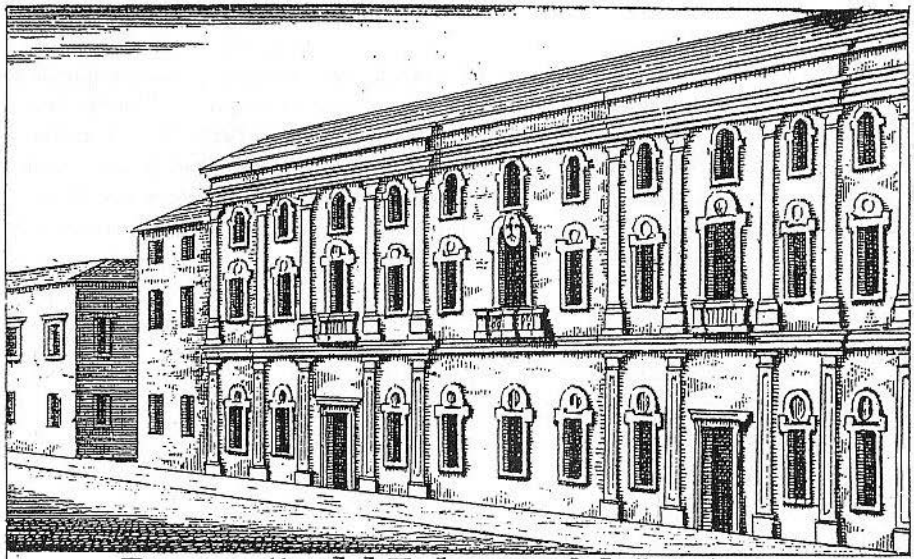
Il Capo dell'Ufficio Storico
Col. f. (alp.) s.SM Massimo MULTARI

"J'ai l'honneur de vous le répéter, peu à peu le peuple de la République Cisalpine s'enthousiasmera pur la liberté, peu à peu cette république s'organisera, et peut-être dans 4 ou 5 ans, pourra-t-elle avoir 30.000 hommes de troupes passables, surtout s'ils prennent quelques Suisses: car il faudrait être dans un législateur habile pour leur faire venir le goût des armes: c'est une nation bien énervée et bien lâche".

Lettera di Bonaparte al ministro degli esteri,
Passariano 7 ottobre 1797 (*Correspondance*. n. 2292).

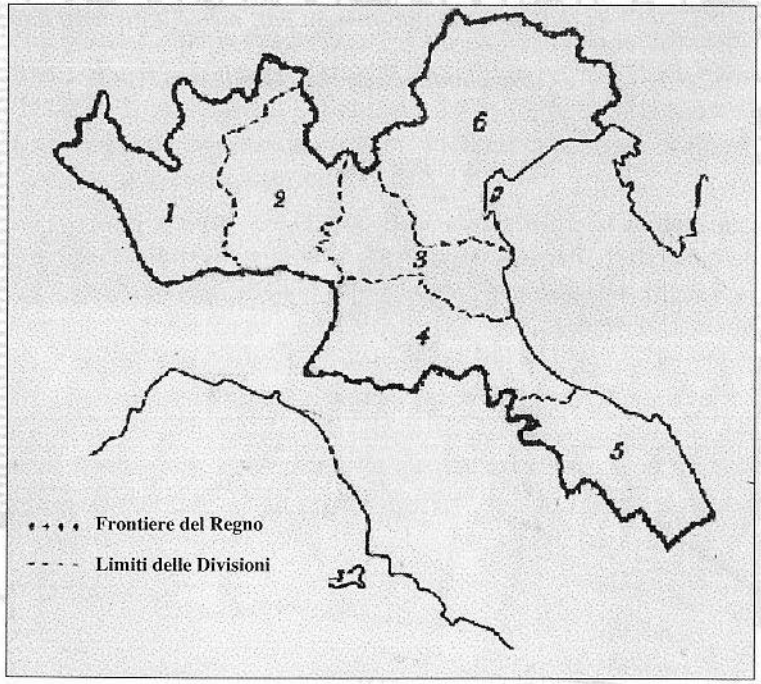
"Lorsque j'ai conquis l'Italie et que je commençai à lever des soldats, les Autrichiens se moquèrent de moi et dirent que je ne réussirai jamais; qu'ils l'avaient souvent tenté et qu'il n'était pas dans le caractère des Italiens de se battre ou de faire de bons soldats. Malgré cela, je levai plusieurs milliers d'Italiens, qui se battirent avec autant de bravoure que les Français et qui ne m'abandonnèrent pas, même dans mon adversité".

(*Correspondance de Napoléon I*, n. 32318.)



Prospetto del Palazzo del Ministero della Guerra e Marina.

G. Dall'Acqua del. ed inc.



PARTE I

Il contesto politico e strategico

Eugene Napoleon

1. IL REGNO NAPOLEONICO D'ITALIA

A. La Repubblica Italiana

Il ripristino della Repubblica Cisalpina (5 giugno 1800)

Rioccupata Milano il 4 giugno 1800, il giorno successivo Bonaparte proclamò il ripristino della Repubblica Cisalpina, affidandone il governo provvisorio al generale Pétiet, ministro straordinario del governo francese a Milano e già ministro francese della guerra, col mandato di controllare le finanze dello stato, amministrate da un tesoriere francese. Battuta l'Armata austriaca a Marengo, con decreti del 17 e 22 giugno Bonaparte affiancò a Pétiet due organi consultivi, una commissione di governo di 9 membri divisa in comitati e incaricata specialmente di riorganizzare l'amministrazione periferica e una consulta legislativa di 50 (in realtà 41) incaricata di preparare la nuova costituzione ed esaminare leggi e regolamenti amministrativi. Il 25 giugno la consulta rimise in vigore tutte le leggi cisalpine abrogate un anno prima dagli austriaci.

Il 16 luglio il comitato cisalpino delle relazioni estere inviò a Parigi Marescalchi e un altro deputato con l'incarico riservato di denunciare al primo console le violenze e le requisizioni illegali commesse dai militari francesi, chiedergli una riduzione del contributo mensile di 2 milioni per il mantenimento dell'*Armée d'Italie* e rammentargli la promessa di unire alla Cisalpina il Piemonte, la Liguria, parte della Lucchesia e i ducati di Parma e Piacenza. Marescalchi rimase poi a Parigi quale rappresentante permanente del governo cisalpino.

Sollecitato da Bonaparte il 23 giugno, il progetto di costituzione, ispirato a quella francese, fu discusso e approvato dalla consulta nelle sedute del 25-27 agosto. Non piacque però al primo console e il 3 settembre il ministro degli esteri francese Talleyrand scrisse a Pétiet di preparare un nuovo progetto, tirando però la cosa in lungo, non volendosi adottare un ordinamento definitivo finché non fosse stata conclusa la pace con l'Austria. Intanto il 25 settembre la commissione fu sostituita da un comitato di governo di tre soli membri – il presidente Sommariva, definito da Foscolo "sublime ladro", e due fiduciari dei generali Berthier e Murat – il quale a sua volta nominò il 27 settembre 4 ispet-

tori generali del governo con funzioni di ministri (esteri e interno, giustizia e polizia, finanze, guerra).

La pace di Lunéville e i comizi di Lione (1801-1802)

La pace di Lunéville assicurò il riconoscimento internazionale allo stato cisalpino, garantendone la sovranità e l'indipendenza anche nei confronti della Francia. Gli articoli 11 e 12 del trattato del 9 febbraio 1801 dichiararono infatti che la Repubblica poteva adottare la forma di governo ritenuta più conveniente. Finita la guerra, Pétiet e la consulta ripresero il progetto di costituzione partendo dal testo già approvato; a Parigi, su impulso di Talleyrand, si studiava però una confederazione di sei stati (la Lombardia austro-veneta, il ducato di Parma, l'ex-ducato di Modena e le ex-Legazioni pontificie di Bologna, Ferrara e Romagna) corrispondenti all'assetto anteriore al 1796.

L'idea di uno stato unitario e monarchico era invece sostenuta da Melzi, avverso ai principi democratici ma alfiere del riformismo illuminato e dell'indipendenza dalla Francia. Nei primi mesi della seconda cisalpina Melzi aveva declinato gli incarichi offertigli da Bonaparte e dal governo provvisorio, preferendo restare a Saragozza nella speranza di poter candidare a capo dello stato italiano il granduca di Toscana oppure un principe sabaudo o uno spagnolo. Sfumati questi progetti, il 31 marzo Melzi arrivò a Parigi per convincere Bonaparte ad accettare la corona di re. Pur rifiutando il principio monarchico, il primo console apprezzò le idee costituzionali di Melzi, che suggeriva uno stato unitario e accentratore, con assoluta supremazia del potere esecutivo.

Ricevendo il 12 luglio a Parigi una nuova deputazione del governo composta da Aldini e Serbelloni, Bonaparte li accolse in toni assai aspri, minacciando un'inchiesta sulle "bricconate", a lui ben note, del triumvirato cisalpino e dichiarando "inaccettabile" il progetto di costituzione presentato dalla consulta.

La consulta dovette dunque emendarlo e il nuovo testo fu trasmesso l'8 ottobre dal triumvirato, con l'invito a Bonaparte a nominare per la prima volta i membri dei collegi elettorali previsti dalla costituzione. Il primo console rispose di non poter decidere senza conoscere "il voto di tutti i ceti e tutte le classi" della Repubblica e convocò a Lione un'assemblea di 500 esponenti della classe dirigente cisalpina. La deputazione, istituita con legge del 12 novembre in un clima di sospetto e repressione nei confronti dell'opposizione democratica, comprendeva in realtà solo 452 membri, inclusi alcuni vescovi e 32 militari: i generali Tri-

vulzio e Lechi designati tra i notabili delle città di Milano e Brescia e 3 ufficiali (un capobattaglione, un capitano e un tenente) designati da ciascuno dei 10 corpi dell'esercito (5 di fanteria, 3 di cavalleria e le due armi dotte).

Nel frattempo il testo della costituzione fu ampiamente rivisto e modificato sotto la personale direzione di Napoleone, con l'assistenza del suo segretario particolare, mentre i due rivali Aldini e Melzi declinavano la candidatura alla presidenza della Repubblica proposta dalla consulta legislativa.

Aperti il 15 dicembre, i comizi di Lione si protrassero sino al 26 gennaio 1802, concludendosi con l'approvazione della costituzione, il mutamento del nome della Repubblica da "Cisalpina" a "Italiana", l'elezione di una consulta di stato di otto membri e quella (non plebiscitaria) di Bonaparte alla presidenza della Repubblica.

Il 14 febbraio Melzi assunse formalmente la vicepresidenza, con una solenne cerimonia in presenza delle truppe italiane e francesi. Il 18 febbraio le attribuzione dei comandi locali francesi furono ristrette alle sole questioni militari, fu ripristinato il saluto militare al passaggio del SS. Sacramento in vigore sotto gli austriaci e furono adottati un nuovo stemma (una bilancia simbolo di imparzialità) e una nuova bandiera, conservando i tre colori cisalpini ma variandone la disposizione (un quadrato rosso su un rombo bianco, a sua volta innestato su un quadrato verde).

La costituzione della Repubblica Italiana (1802-1805)

La costituzione del 1802 conservava nominalmente il principio della sovranità popolare, ma di fatto stabiliva una rappresentanza censitaria e oligarchica, attribuita a 700 notabili scelti dallo stesso Bonaparte in proporzione alla popolazione dei dipartimenti e col criterio politico di selezionare una nuova classe dirigente moderata e fedele, epurando i vecchi protagonisti del triennio rivoluzionario. Ispirata nelle linee generali da Melzi, la costituzione assicurava non solo l'indipendenza ma anche l'assoluta supremazia del potere esecutivo sul legislativo e sul giudiziario e faceva della religione cattolica e del diritto di proprietà le basi etico-politiche della Repubblica.

"Depositari della sovranità" erano infatti espressamente dichiarati tre "collegi elettorali", uno di 300 membri ("possidenti") e due di 200 ("dotti" e "commercianti"). I collegi erano però totalmente distinti, con insegne differenti (bianche, blu e rosse) e sedi in tre città diverse (Milano,

Bologna e Brescia). La nomina era vitalizia e le vacanze erano integrate ogni biennio, nei possidenti e commercianti per cooptazione su liste preparate dal governo, nei dotti per scelta della censura su liste preparate dallo stesso collegio. Requisito per l'appartenenza al primo e più importante collegio era una possidenza minima di 6.000 lire. Non a caso nella prima composizione c'era un rapporto paritario (149 a 151) tra la vecchia aristocrazia terriera e la nuova borghesia capitalista finanziata dalle spese militari e dalla vendita dei beni nazionali.

La funzione dei collegi era di mantenere il monopolio oligarchico del potere scegliendo i titolari degli impieghi costituzionali: i collegi plenari redigevano le liste dei candidati, scelti poi da un collegio ristretto di 9 possidenti, 6 commercianti e 6 dotti. Questo collegio ristretto, chiamato "censura", fungeva anche da alta corte nei giudizi sui funzionari. I collegi nominavano inoltre la "consulta di stato" di 8 membri e il "corpo legislativo" di 75 (in realtà 73), metà dei quali scelti fuori dei collegi. La consulta esaminava gli atti politici di maggior rilievo (trattati e modifiche costituzionali), il corpo legislativo i progetti di legge trasmessi dal governo. I progetti, pur non essendo emendabili, erano previamente esaminati e dibattuti dalla "camera degli oratori", un organo ristretto permanente, di non oltre 15 membri, nominato dal corpo legislativo.

Al presidente spettava un potere quasi assoluto: aveva l'iniziativa delle leggi, dei negoziati diplomatici e degli affari da sottoporsi alla consulta di stato da lui stesso presieduta ed esercitava inoltre il potere esecutivo in modo esclusivo, sia pure attraverso i ministri. Gli spettava infatti la nomina revocabile degli organi esecutivi (vicepresidente, segretario di stato, ministri, agenti civili e diplomatici, capi d'armata, generali e ufficiali) e del consiglio legislativo di almeno 10 membri (corpo consultivo per l'esercizio dell'iniziativa legislativa). Dal presidente dipendeva infine, per il tramite del ministro della giustizia (il quale era anche "gran giudice" e presidente della cassazione), il controllo della magistratura.

Melzi difensore dell'autonomia italiana (1802-1804)

Nominato vicepresidente con ampi poteri delegati, Melzi difese per tre anni - con relativa efficacia, ma anche con crescente fatica e delusione - l'autonomia e gli interessi dello stato italiano nei confronti della Francia, nonostante un sistema costituzionale mal congegnato, il risentimento dei politici e dei burocrati epurati e la fronda di Aldini. Uno dei suoi nemici più temibili era Murat, comandante dell'*Armée d'Italie* dal-

l'agosto 1801 all'aprile 1804, che non perdeva occasione di diffamarlo. Altro motivo di contrasto col primo console fu il concordato con la Santa Sede: cattolico praticante, Melzi intendeva difendere la politica ecclesiastica dell'epoca giuseppina, scontrandosi così su questioni di principio, mentre a Napoleone premeva soltanto ottenere l'avallo romano al suo regime. Dopo un lungo ed estenuante negoziato, il concordato italiano fu infine firmato il 16 settembre 1803: Melzi però ne sospese di fatto l'applicazione con alcuni decreti formalmente interpretativi che la Santa Sede denunciò come una violazione.

B. Il Regno d'Italia

La riforma monarchica (9 maggio 1804 – 29 marzo 1805)

Ma il destino dell'autonoma repubblica italiana era già segnato. Nella primavera del 1804 l'assunzione del titolo imperiale da parte di Napoleone pose l'alternativa tra la pura e semplice annessione dello stato italiano all'Impero francese e la modifica costituzionale in senso monarchico, sia perché sembrava incongruo per un imperatore avere la presidenza di una repubblica sia perché l'assunzione di un titolo regale metteva l'imperatore dei francesi sullo stesso piano del sacro romano imperatore, che era anche re d'Ungheria. Napoleone lo spiegò il 7 maggio a Marescalchi, che il 9 ne informò Melzi. Il vicepresidente, favorevole alla monarchia, rispose il 27 di aver già "condotto presso la consulta le cose al termine bramato" e il 28 ottenne l'approvazione in seduta segreta del progetto di modifica costituzionale, trasmesso il 29 a Parigi.

Il progetto offriva a Napoleone una monarchia ereditaria col titolo di "Re d'Italia" (o, in alternativa, "di Lombardia") assicurando la successione ad un suo discendente diretto o a un suo fratello ovvero a persona designata dalla consulta, con la clausola di separazione delle corone di Francia e d'Italia alla morte del re imperatore e la richiesta di inviarvi intanto quale luogotenente la persona da lui designata a succedergli.

L'idea di Melzi era di ottenere, in cambio della riforma monarchica, una precisa assicurazione sulla sopravvivenza e sull'indipendenza dello stato italiano. Dietro suo suggerimento, la consulta pose infatti come condizione un duplice riconoscimento internazionale: l'adesione dell'imperatore di Germania e un nuovo trattato di alleanza con la Francia in sostituzione di quello franco-cisalpino del 21 febbraio 1798.

Chiese inoltre l'obbligo del viceré di risiedere in Italia, un'autonoma rappresentanza diplomatica italiana, il ritiro delle truppe francesi e l'abolizione della relativa "corresponsione" mensile. Ad eccezione della residenza del viceré, tutte le altre condizioni furono però di fatto ignorate o eluse.

Il 5 luglio Marescalchi presentò a Napoleone il progetto definitivo di modifica costituzionale steso dalla consulta con le osservazioni del vicepresidente. Temendo che l'Italia finisse per essere trascinata in una nuova guerra con l'Austria, ancora il 31 Melzi si raccomandò di inserire nella nuova costituzione le garanzie previste dal trattato di Lunéville. Per tutta risposta il 13 agosto Napoleone gli comunicò di aver sostituito il ministro della guerra, nominando il generale Pino. Offeso dalla scelta di un uomo che giudicava incapace, il 23 agosto Melzi rispose presentando le dimissioni, che Marescalchi si rifiutò tuttavia di inoltrare (v. §. 2A).

Alla fine di settembre arrivò a Parigi la deputazione italiana inviata ai festeggiamenti per la prossima incoronazione imperiale e il 2 ottobre Napoleone ordinò a Melzi di raggiungerla per partecipare con essa alla stesura della riforma costituzionale. Melzi obbedì sotto la minaccia di procedere all'annessione, ma la deputazione rimpatriò il 30 dicembre senza aver prodotto un testo definitivo.

Ai primi di gennaio Napoleone convocò a Parigi la consulta per redigere il progetto, fissando un termine di otto giorni: il testo fu licenziato il 30 gennaio. Secondo la costituzione doveva essere votato dal consiglio legislativo ma Napoleone preferì farlo votare dalla stessa consulta perché aveva saputo che l'Austria si accingeva a porre la candidatura di un arciduca quale re d'Italia. Il 31 dicembre l'Austria aveva inoltre schierato le truppe sull'Adige col pretesto di un cordone sanitario reso necessario dall'epidemia di Livorno.

La mossa austriaca indusse l'imperatore a esaminare candidature alternative alla propria. Scartata quella di un principe di Casa Savoia, annunciò a Vienna e a San Pietroburgo la nomina del fratello Giuseppe. Ma costui, come pure gli altri due fratelli Luigi e Luciano successivamente interpellati, rinunciarono per le liti di famiglia e a Napoleone non rimase allora altra soluzione che cingere egli stesso la corona d'Italia, soluzione che provocò il 21 gennaio 1805 una formale protesta dell'Austria e avviò fatalmente una logica di guerra.

Senza amarlo né apprezzarlo, Napoleone scelse quale viceré il figliastro Eugenio di Beauharnais, pensando di confinarlo ad un ruolo sostanzialmente decorativo e di poter accentrare a Parigi la direzione po-

litica degli affari italiani, facendo a tal fine gran conto sulla linea telegrafica Parigi-Milano, decretata il 31 marzo. Alla fine di gennaio, ignaro della designazione in pectore, Eugenio ricevette l'ordine di condurre a Milano 900 uomini della Guardia imperiale. Il 1° febbraio, sempre a sua insaputa, Napoleone lo fece principe, arcicancelliere dell'impero, cugino dell'imperatore e generale di brigata. La marcia della Guardia fu ritardata dal maltempo e da vari incidenti e il principe arrivò a Milano solo il 16 marzo.

Il giorno prima, a Parigi, il vicepresidente, gli otto consultori e quindici deputati dei corpi costituiti e dei collegi elettorali (tra cui il generale polacco Dombrowski) avevano approvato all'unanimità il I statuto di riforma costituzionale che mutava lo stato in monarchia ereditaria e presentata la corona a Napoleone. Il 17 marzo, alle Tuileries, Melzi gli consegnò lo statuto e l'atto di presentazione, subito accolti, registrati e pubblicati.

Napoleone assicurò alla delegazione che avrebbe custodito la corona d'Italia solo per il tempo in cui gli interessi degli italiani l'avrebbero reso necessario in attesa del momento in cui avrebbe potuto "posarla sopra una testa più giovane". L'impegno, già vago, fu contraddetto dalla dichiarazione resa lo stesso giorno al senato francese da Talleyrand, il quale, in finta polemica con l'eccessiva "moderazione" dell'imperatore, sostenne che egli doveva conservare la corona d'Italia a tempo indeterminato, considerando la gravità delle minacce esterne e delle discordie interne che minavano lo stato transalpino.

Con tre decreti del 22 marzo, il corpo legislativo e i collegi elettorali furono convocati per il 15 e il 18 maggio e l'incoronazione fissata per il 23. Il 29 marzo, sempre a Parigi, consultori e deputati approvarono il II statuto costituzionale relativo alla reggenza, ai grandi dignitari e alle primarie cariche del Regno.

Napoleone re d'Italia (14 aprile – 29 giugno 1805)

I due statuti costituzionali furono pubblicati a Milano il 31 marzo e il 10 aprile, accolti dall'opinione pubblica con sorpresa, freddezza e non pochi dissensi. Il governo reagì invitando tutti i corpi dell'esercito e dello stato a indirizzare a Napoleone la preghiera di assumere la corona d'Italia. Alcuni reggimenti, in particolare il 1° ussari, composto in origine da ferventi democratici, e quelli in Francia, infiltrati dalle sette antibonapartiste degli Adelfi e degli Olimpici, dimostrarono poco entusiasmo per quest'atto d'ossequio, ma il 14 aprile gli "*adresses*" erano tutti

firmati. Il consiglio comunale di Milano si preparò ai festeggiamenti votando il 20 aprile l'istituzione di una guardia d'onore e il 22 l'erezione di un arco di trionfo per perpetuare la memoria dell'avvento di Napoleone al trono d'Italia.

Intanto, nominati i grandi dignitari, l'imperatore era partito per l'Italia, fermandosi alcuni giorni a Torino e poi a Genova. Il 22 aprile decretò un monumento ai caduti di Marengo e il 7 maggio visitò le scuole tecniche militari di Pavia. Il giorno successivo, prima di fare solenne ingresso a Milano, esonerò Melzi dalle sue funzioni e il 10 maggio mandò a chiamare Aldini, col quale ebbe un lungo colloquio alla presenza di Marescalchi.

Il 14 maggio Napoleone nominò il fratello Luigi governatore generale dei dipartimenti francesi d'Oltralpe. Il 16 assistette ad una sessione del corpo legislativo e il 19 a quella dei tre collegi elettorali ricevendo le allocuzioni dei presidenti. Il 22 concesse l'amnistia ai disertori e ai condannati a pene correzionali, rese esecutivo il concordato del 1803 abrogando i decreti di Melzi contestati dalla Santa Sede e prescrisse intanto ai curati di rendere note entro ventiquattrore le rendite delle loro parrocchie. Lo stesso giorno un distaccamento della guardia nazionale milanese si recò a prelevare dalla sacrestia del duomo di Monza la corona ferrea della regina Teodolinda, cinta da Carlo Magno nell'800 e da Carlo V nel 1530, ma l'incoronazione del terzo re imperatore, prevista per l'indomani, fu rinviata di tre giorni.

Il 25 maggio Napoleone ricevette dall'arcivescovo Caprara una lettera di felicitazioni di Pio VII e gli omaggi di una deputazione della Repubblica Ligure guidata dal doge. Nelle stesse ore, a Genova, la fregata *Pomone* incrociava minacciosa davanti al porto e l'ex-giacobino corso Saliceti piombava nel senato costringendolo a votare (non all'unanimità) il decreto predisposto da Talleyrand che sanciva la riunione della Repubblica all'Impero.

La cerimonia dell'incoronazione, accuratamente preparata e ancor più fastosa di quella imperiale, si svolse il 26 maggio nel duomo di Milano, seguita dal *Te Deum* nella basilica di Sant'Ambrogio. Ricevute dall'arcivescovo Caprara le insegne regali, l'imperatore salì sull'altare, prese la corona ferrea e se la pose sul capo pronunziando l'antico motto longobardo "Dio me l'ha data guai a chi la tocca". L'imperatrice – l'infedele Giuseppina, che l'imperatore già meditava di ripudiare per non avergli dato un erede diretto – fu esclusa dal rito e non divenne perciò regina d'Italia. In compenso la si fece intercedere a favore di due militari condannati a morte, dando modo a Napoleone di inaugurare il suo

regno con un atto di clemenza. Decretata il 4 e il 6 giugno la riunione all'Impero degli Stati parmensi e della Repubblica ligure, il 7 Napoleone fissò il confine italo-francese sulla linea Sesia-Po e lo stesso giorno convocò il consiglio legislativo per ascoltare la lettura del III statuto costituzionale che istituiva la carica di viceré, investendone nella stessa sessione il principe Eugenio e ricevendone il giuramento.

Napoleone partì da Milano all'alba del 10 giugno per andare ad assistere alle grandi manovre di cavalleria al campo di Montichiari, lasciando al viceré le sue istruzioni generali, nelle quali non mancò di rimarcare la sua inesperienza e di metterlo in guardia contro la natura «doppia» degli italiani. Lo ammonì in particolare di non cercare di imitare l'imperatore, di non accordare alcuna fiducia alle spie e di badare solo ad essere sicuro delle truppe, di parlare il meno possibile e senza mai manifestare il proprio pensiero, di astenersi dal presiedere il consiglio di stato, di occuparsi direttamente solo della «*police* sui militari» e di tener infine ben presente che il «solo uomo veramente essenziale» del Regno era il ministro delle finanze Prina, capace e indefesso. Il 14 giugno, dal castello di Montirone, gli rammentò che «gli italiani sono per natura indotti ad essere deboli e falsi e a distaccarsi e ingiuriare colui che credono nella polvere». Il 21 lo esortò ad imitare l'esempio dello zar Paolo e di Federico Guglielmo di Prussia occupandosi personalmente dell'istruzione delle truppe: «non credo – aggiungeva – che ci sia un generale italiano che sappia farlo. Quando vedranno che voi ve ne occupate, si metteranno anch'essi a farlo, per paura di cadere in disgrazia».

Insignito della carica quasi puramente onorifica di cancelliere guardasigilli della corona, il 25 giugno Melzi lasciò Milano col pretesto delle cure termali e il 29 Aldini fu nominato segretario di stato, con sede permanente a Parigi: dove rimase anche il ministro degli esteri Marescalchi, sebbene declassato di fatto alla trattazione degli affari ordinari, con una sezione distaccata a Milano retta da Testi. In tal modo Napoleone accentrava la direzione politica del governo, lasciando a Milano soltanto gli uffici amministrativi degli altri sei ministeri (giustizia, finanze, tesoro, guerra e marina, interno e culto), sotto il controllo generale del viceré. Ma il 31 luglio, con tirannica insolenza, gli fece scrivere dal suo maresciallo di palazzo, generale Duroc, che doveva astenersi da ogni iniziativa in qualsiasi circostanza: se scoppiava un incendio, tanto per intenderci, doveva attendere da Parigi l'ordine di spegnerlo, a costo di lasciar bruciare Milano.

C. La Costituzione e la Corte

I primi tre Statuti costituzionali (17 e 29 marzo e 7 giugno 1805)

Come si è accennato, la costituzione del Regno fu stabilita mediante una serie di nove modifiche e integrazioni ("statuti costituzionali") apportate, fra il 1805 e il 1810, alla costituzione di Lione del 1802.

I primi due statuti, in gran parte elaborati sotto la personale direzione di Napoleone, furono dati a Parigi il 17 e il 29 marzo 1805. Il I modificava la forma dello stato in monarchia ereditaria, aboliva la presidenza e la vicepresidenza, dichiarava Napoleone primo re d'Italia impegnandolo ad elargire una costituzione che assicurasse la felicità ai popoli d'Italia, «fondata sulle medesime basi che quelle dell'Impero francese e sugli stessi principi delle leggi che egli aveva già decretato per l'Italia» (artt. 5 e 6). Inoltre prevedeva la successione al trono nella discendenza maschile legittima, sia naturale che adottiva, con l'impegno a separare in perpetuo le corone di Francia e d'Italia «al momento in cui gli eserciti stranieri avranno evacuato lo Stato di Napoli, le Isole Ionie e le Isole di Malta» (artt. 3 e 4). Tutelava infine la religione, il territorio, le libertà politiche e civili, la proprietà privata e il diritto esclusivo di ricoprire le alte cariche dello stato.

Il II statuto regolava l'istituto della reggenza in caso di minore età del successore e istituiva la corte e le alte cariche. Erano previsti in tutto 26 grandi ufficiali del Regno, includenti 5 grandi ufficiali della corona (cancelliere guardasigilli, maggiordomo, ciambellano, scudiere ed elemosiniere), 7 ministri in carica (gli unici non vitalizi), gli arcivescovi di Milano, Ravenna, Bologna e Ferrara, 4 marescialli (da nominarsi non prima del 1810 e in realtà mai nominati) e 6 membri del collegio dei possidenti designati dal re.

Il III statuto, dato nella sessione del 7 giugno del corpo legislativo, regolava anzitutto l'istituto del viceré, «depositario della reale autorità civile e militare», attribuendogli la presidenza del consiglio di stato, il comando delle truppe italiane e la corrispondenza, per il tramite esclusivo del ministro degli esteri (residente a Parigi), con gli agenti diplomatici francesi presso gli stati italiani. Erano invece riservati al re:

a) la convocazione e lo scioglimento dei collegi elettorali e del corpo legislativo, ma con obbligo, in caso di scioglimento di quest'ultimo, di convocare entro sei mesi i collegi per procedere a nuove elezioni;

b) la nomina dei presidenti dei collegi e della censura, dei ministri,

dei consiglieri di stato, del corpo legislativo, dei prefetti, podestà e rettori delle università e degli ufficiali dell'armata;

c) le deliberazioni sulla coscrizione, la finanza, i lavori pubblici.

Lo statuto modificava inoltre la rappresentanza nazionale e le funzioni consultiva e legislativa. I collegi elettorali, non più definiti «depositari della sovranità», erano riuniti tutti a Milano, con unico presidente e facoltà dei convocarli anche soltanto per dipartimento territoriale. I corpi consultivi (consiglio legislativo di 10 membri e consulta di stato di 8) e il tribunale amministrativo (15 "auditori") furono riuniti in un unico "consiglio di stato" di 35 membri, articolato per materia in tre sezioni (legislazione e culto, interno e finanze e guerra e marina) composte da membri dei tre organi, i quali potevano riunirsi separatamente oppure in seduta comune. La sezione di guerra e marina era composta da Giuseppe Compagnoni e dai generali Fontanelli modenese, Polfranceschi veronese e Danna piemontese.

Più limitato di quello del presidente della Repubblica, il potere del re non includeva né l'ingerenza nei procedimenti di natura politica o amministrativa né l'iniziativa delle leggi, di responsabilità dei ministri. Tuttavia le loro proposte di legge dovevano essere trasmesse alla segreteria generale di Parigi per l'esame preventivo da parte del re, che si riservava di autorizzarne la presentazione al corpo legislativo. Lo statuto ne accresceva il ruolo, sostituendo la camera permanente degli oratori con commissioni nominate di volta in volta per l'esame delle proposte di legge trasmesse dalla segreteria di stato, ma in ogni modo le commissioni non potevano proporre né l'assemblea votare modifiche.

La sospensione del corpo legislativo (5 luglio – 11 agosto 1805)

Questa era la teoria, ma fu subito smentita dai fatti. Il 5 luglio, da Genova, Napoleone ordinò al viceré di raddoppiare il contributo per le truppe francesi da 2 a 4 milioni, con facoltà di accordare in cambio qualche concessione o esenzione purché non diminuissero il volume complessivo delle entrate. Si decise pertanto di istituire l'imposta di registro e di far approvare in anticipo anche il bilancio del 1806. Il 18 luglio il corpo legislativo avallò tale implicita limitazione della sua autonomia approvando le leggi generali di finanza che stanziavano 71 milioni di lire per il 1805 e 76.7 per il 1806; ma, com'era suo potere, bocciò l'istituzione dell'imposta di registro.

La notizia mandò Napoleone su tutte le furie. Con lettere del 25 e 26

luglio da Saint Cloud accusò il viceré di essere stato il primo a fargli dar torto contro trenta o quaranta «*polissons*» e gli chiese i nomi dei membri «ostili», dichiarando di essere «padrone di fare quel che vo(leva)» e di non voler più riunire il corpo legislativo «fintanto che sar(ebbe stato) re». Rinunciando ad uno scioglimento formale per non dover convocare entro un semestre i collegi elettorali ai sensi del III Statuto, il 27 luglio Napoleone decretò la sospensione del corpo legislativo a tempo indeterminato, con l'affronto ulteriore di fargli recapitare il provvedimento tramite la posta ordinaria.

La lettera al presidente del corpo legislativo, scritta l'11 agosto dal campo di Boulogne, è una vera e propria dichiarazione costituzionale sul potere assoluto. Napoleone definiva il corpo legislativo un corpo "intermedio" a carattere meramente consultivo, tenuto a condividere e assecondare intenzioni, disegni e progetti meditati dal sovrano «per il bene e la prosperità dei suoi popoli». Ogni sforzo contrario da parte dei corpi intermedi doveva essere vanificato e «la vergogna ricad(ere) interamente su di loro». Un principe – dichiarava Napoleone per sé e per i propri successori – non doveva tollerare progetti contrari ai suoi né intralci dovuti a spirito di fazione o di turbolenza: la prima autorità, «supremo fondamento dell'ordine sociale, esecutrice del codice civile e vera fonte di ogni bene per tutti i popoli», non doveva lasciarsi screditare da «un miserevole spirito d'opposizione» né sopraffare dallo «spirito d'intrigo e di passione».

Eugenio erede presuntivo (IV statuto del 16 febbraio 1806)

Il 14 gennaio 1806 il viceré sposò a Monaco la principessa Augusta di Baviera, tornando con lei a Milano il 12 febbraio. Col IV statuto costituzionale del 16 febbraio Napoleone lo adottò come figlio, con diritto di successione nella linea maschile per ordine di primogenitura in mancanza di figli maschi, legittimi o naturali, dell'imperatore.

Pur essendo ufficialmente definito «erede presuntivo al trono», la successione di Eugenio restava però tutt'altro che scontata: nel colloquio di Mantova del 14 dicembre 1807 Napoleone promise infatti la corona ereditaria d'Italia al fratello Luciano se avesse accettato di divorziare e contrarre un matrimonio adeguato al suo rango. La caparbietà di Luciano e poi la sua cattura da parte degli inglesi mentre viaggiava per l'America, tolsero di mezzo quest'ipotesi.

Nel 1809 Giuseppina tentò invano di scambiare il suo consenso al divorzio da Napoleone con la corona d'Italia per il figlio: fu lo stesso prin-

cipe a rifiutare un baratto che giudicava disonorevole. Nel 1810 rifiutò anche il principato ereditario di Svezia, mentre non si concretizzarono le ipotesi di attribuirgli il granducato ereditario di Francoforte o il principato onorario della Raab da creare in Francia. Nel 1811 e 1812 corsero voci che l'imperatore intendesse attribuirgli la luogotenenza in caso di sua assenza dalla Francia, poi il trono polacco. In ogni modo il principe non mostrò alcuna ambizione alla regalità, oppresso dal senso di inferiorità crudelmente instillatogli dal patrigno. Napoleone lo giudicava un debole: sospettava che si facesse prendere la mano dai ministri italiani, criticava la sua ripugnanza per le requisizioni, gli rimproverava di pubblicare i decreti, esponendoli in tal modo alle critiche dei sudditi.

L'unico campo in cui Eugenio poté mostrare le sue capacità fu la guerra, nel 1805 alla testa del campo di riserva di Bologna e nel 1809 e nel 1811-13 al comando dell'*Armée d'Italie* sui campi di battaglia in Italia, Ungheria, Russia, Germania e Illiria, fino all'estrema difesa del fronte italiano nel 1813-14. Nei mesi in cui fu impegnato al fronte, le sue funzioni di governo furono esercitate, a tenore della costituzione, dal gran cancelliere guardasigilli, Melzi duca di Lodi.

Il senato consulente (20 dicembre 1807 - 31 marzo 1808)

Il V statuto (20 dicembre 1807) modificò il consiglio di stato e gli affiancò un secondo e più alto corpo consultivo, il senato consulente. I membri della vecchia consulta di stato furono inseriti nel consiglio legislativo (elevato pertanto da 10 a 18 membri) mentre gli auditori furono aumentati da 15 a 20: in tal modo il consiglio di stato aumentò da 35 a 38 membri, conservando solo la consulenza legislativa ordinaria e la giurisdizione sul contenzioso amministrativo.

Le funzioni della consulta di stato e quelle di maggior rilievo politico del consiglio legislativo furono invece trasferite al senato, composto dai membri della Famiglia Reale, dai 5 arcivescovi del Regno (incluso il patriarca di Venezia) e da un numero variabile di senatori di nomina regia determinato in ragione di 8 per ogni milione di abitanti e di 2 o più per ciascun dipartimento. In definitiva i senatori furono 48, riuniti in 6 senatorie regionali (Milano, Bologna, Brescia, Venezia, Ancona e Udine). Costituito in alta corte reale, il senato aveva il compito di reprimere ogni abuso relativo alla libertà civile. Le deliberazioni erano adottate a scrutinio segreto e a maggioranza assoluta o qualificata (due terzi). Il VI statuto (21 marzo 1808) attribuì al senato le seguenti funzioni:

a) l'esame preventivo dei maggiori atti politici internazionali (trattati

di pace, alleanza e commercio, dichiarazioni di guerra e convenzioni relative a cessioni territoriali);

b) la consulenza sugli statuti costituzionali e la legislazione civile, commerciale e criminale (a maggioranza qualificata) e sui progetti di legge importanti aumento delle imposte;

c) il sindacato sui progetti di legge ordinari (con facoltà di formulare rilievi nel termine tassativo di dieci giorni) e sui rendiconti ministeriali (con relazione annuale al re sui singoli ministri);

d) la cognizione sui ricorsi per eccesso o abuso di giurisdizione ecclesiastica e sulla rimozione dei giudici inamovibili;

e) il giudizio di costituzionalità sugli atti dei collegi elettorali;

f) il controllo sugli atti amministrativi relativi ai titoli nobiliari e ai maggioraschi (richiamati in vita dal VII statuto del 21 settembre 1808).

La corte

L'VIII e IX statuto costituzionale, del marzo 1810, regolarono l'amministrazione dei beni della corona, la lista civile del re e l'appannaggio del principe ereditario, che assorbivano circa un ventesimo delle spese statali (v. §. 3C). Il vertice di corte era costituito da 13 "eccellenze" (5 grandi ufficiali del regno, 7 ministri e il primo capitano della Guardia Reale: Pino, poi Lechi) e 5 "eminenze". La casa del re era governata dal cancelliere guardasigilli con l'assistenza di un consiglio formato dai grandi ufficiali, dall'intendente e dalla dama d'onore della regina.

La corte includeva 189 incarichi, non tutti ricoperti, così distribuiti tra i seguenti uffici: cancelleria della corona (5), grande elemosiniere (15), gran maggiordomo maggiore (16), gran ciambellano (29), grande scudiere (16), cappella reale (8), casa reale dei paggi (12 più 15 paggi), intendenza generale (5), architetti dei palazzi (4), medici (4), chirurghi (5), farmacisti (2), tesoreria (2), casa della regina (27 dame, 2 elemosinieri e 9 cavalieri), casa del principe viceré (6) e casa militare (7).

Tra le curiosità, troviamo nella casa del re, quale «istoriografo del Regno», il famoso Vincenzo Monti, «gran traduttor de' traduttor d'Omero», che il 26 marzo 1796 attendeva impaziente l'arrivo dei «bravi guerrieri francesi». In quella della regina, quale «cavaliere d'onore», Tommaso Condulmer, l'ex ufficiale massone a torto sospettato d'aver avvelenato Angelo Emo e che nel 1797, incaricato dalla Serenissima di difendere la Laguna, fece di tutto per poterla consegnare ai francesi.

Il "gabinetto francese" e la casa militare del viceré

Il segretario particolare del viceré, scelto da Napoleone, era il barone Etienne Méjan, un ex-avvocato e pubblicista giacobino (ma curatore degli scritti di Mirabeau) dai modi disinvolti e accattivanti, estimatore di Melzi e fedele ad Eugenio anche nella sfortuna, ma venale, superficiale e privo del minimo interesse per l'Italia. Da lui dipendeva una segreteria assai potente, detta anche Bureau o «gabinetto francese», essendo composta quasi soltanto di francesi, per lo più avventurieri espatriati in Italia per ragioni politiche o guai con la giustizia. Alla casa militare furono aggregati anche il generale Radet, organizzatore delle gendarmerie italiane, il poliziotto Lagarde e il piemontese Gifflenga, colonnello dell'esercito francese. Apparteneva invece alla casa del viceré, quale primo aiutante di campo, il colonnello d'artiglieria e poi generale D'Anthouard, ostile e inviso agli italiani, che dirigeva il servizio informativo comportandosi da "ministro-ombra" della guerra. E ancora i generali Sorbier e Triaire, i colonnelli Bataille, Banco, Delacroix e La Bedoyère, il caposquadrone Louis Tascher de la Pagerie, cugino dell'imperatrice e l'ingegnere geografo Eugène Labaume.

La nuova nobiltà e le decorazioni ai militari

La nuova nobiltà italiana creata da Napoleone includeva tre duchi (Melzi, Antonio Litta Visconti e Carlo Visconti di Modrone), 109 conti, 108 baroni e 2 cavalieri, di cui 94 provenienti dall'antica nobiltà, 96 borghesi e 30 ecclesiastici. I conti del Regno includevano 6 generali (Caffarelli, Danna, Fiorella, Fontanelli, Pino e Polfranceschi) e i capitani delle guardie d'onore di Milano (Battaglia) e Bologna (Hercolani). Tra i baroni c'erano i generali Viani e G. M. Villata, i colonnelli Arese, Banco e Scotti e gli ispettori alle rassegne e commissari di guerra De Meester, Tordorò, Cortese e Locatelli e due capitani delle guardie d'onore di Venezia (Frangipani e Widman). Altri 17 militari dell'esercito italiano furono insigniti di titoli nobiliari francesi: 7 conti (Méjan, Pino, Caffarelli, Fontanelli, D'Anthouard, Tascher e Severoli) e 12 baroni dell'Impero (i generali Bertoletti, Bonfanti, Dembowski, Fontane, T. Lechi, Mazzucchelli, Palombini, Peyri e Zucchi e gli aiutanti Triaire, Bataille e Delacroix). Quaranta militari italiani furono infine premiati con dotazioni speciali (6 di maggiorasco, 1 da 17.600 franchi annui, 1 da 10.000, 1 da 6.000, 8 da 4.000, 17 da 2.000 e 6 da 500).

Le concessioni dell'Ordine della Corona Ferrea furono almeno 1.175, di cui quasi un quarto (281) ad appartenenti alla guardia reale. I milita-

ri (nazionali e stranieri) dell'esercito e della marina italiani decorati da Napoleone furono almeno 1.054 (802 ufficiali e 252 sottufficiali e soldati). Di questi 277 (250+27) sia della Legion d'Onore che della Corona Ferrea, 155 (125+30) della sola Legion d'Onore e 622 (427+195) della sola Corona Ferrea.

Le alte cariche erano monopolizzate dai milanesi: nel 1813 erano 25 (inclusi il gran cancelliere, il tesoriere generale, i ministri del tesoro e del culto, 6 segretari generali, 5 direttori generali, il prefetto degli archivi e 2 presidenti di cassazione) contro 7 modenesi e reggiani (i ministri della giustizia, dell'interno e della guerra, l'incaricato della sezione milanese degli affari esteri, il segretario generale della guerra, il presidente annuale del senato e il regio procuratore della corte di cassazione). Se le cariche fossero state assegnate in proporzione alla popolazione dipartimentale, a Panaro e Crostolo ne sarebbero spettate sempre 7, ma all'Olona solo la metà di quelle ricoperte.

La lista civile del re e l'appannaggio dell'erede presuntivo al trono

I beni della corona furono disciplinati dal III statuto costituzionale del 7 giugno 1805, le dotazioni della corona (lista civile del re) e gli appannaggi dei principi e principesse d'Italia e del viceré dall'VIII e dal IX, del marzo 1810. La lista civile e l'appannaggio del viceré erano rendite private amministrate da due distinte intendenze, rette da un senatore e da un consigliere di stato, che ne rendevano conto esclusivamente ai titolari.

I beni della corona erano i parchi di Monza e delle cacce riservate del Ticino, una villa e sette palazzi. Oltre alla loro rendita annua, pari a un milione, la lista civile del re includeva un assegno in contante, pagabile per bimestre dal tesoro, inizialmente di 4.605.111 franchi annui elevati a 6 milioni nel 1810. La lista era inoltre dotata di un altro assegno annuo di 1.535.037 franchi per la Guardia Reale, ma questa somma non fu mai pagata perché le spese relative furono portate sul bilancio della guerra. L'appannaggio del viceré includeva la rendita del ducato di Galliera e un assegno annuo del tesoro di 1 milione di franchi.

Dotate di 600 cavalli, le sole scuderie reali comportavano una spesa annua di 1.5 milioni. Nel dicembre 1810 Napoleone ordinò di ridurla di un terzo, ma, tramite il viceré, Aldini gli fece sapere che con mezzo milione si potevano mantenere al massimo 120-130 cavalli, perché bisognava dedurre il costo del personale, pari a ben 184.986 franchi (un quarto tondo per gli scudieri, quasi due terzi per la casa dei paggi e un

decimo per le spese di amministrazione e i corrieri). Per conservare 200 cavalli, occorrevano quindi almeno 642.375 franchi.

Secondo Zanoli le somme in contanti pagate dal tesoro alla lista civile del regno dal 1805 al primo quadrimestre del 1814 ascesero a circa 53.721.901 di franchi. Si riteneva che alla fine del 1813 la lista civile ne avesse economizzati circa 6 milioni: 2 furono prestati da Napoleone al tesoro francese per sopperire all'urgenza di vestire i coscritti riuniti ad Alessandria e per rinnovare a Piacenza il parco d'artiglieria dell'esercito e il resto, secondo Zanoli, in gran parte depositato nel tesoro pubblico.

Il Grande Oriente d'Italia

Oltre che attraverso la corte, il ceto dirigente italiano, come quello francese, era indirettamente governato e controllato anche attraverso la gerarchia occulta e parallela della massoneria di stato, che ripeteva però in gran parte quella ufficiale. Il viceré era infatti naturalmente anche gran commendatore del Supremo Consiglio massonico d'Italia e poi gran maestro del Grande Oriente d'Italia, affiancato in entrambi, rispettivamente quale luogotenente e aggiunto, da Caleppio, già plenipotenziario italiano in Spagna. Murat era gran cancelliere del Grande Oriente e Marescalchi amministratore generale. L'intendente della lista civile del re, il ministro dell'interno, i generali Lechi e Kellerman e il maggiore veneziano Parma (già compagno d'arme di Angelo Emo) figuravano tra gli 8 "grandi ispettori generali" del Supremo Consiglio. Lechi e Kellerman furono poi i "conservatori generali" del Grande Oriente.

In Italia come in Francia, dove nel 1802 Giuseppe Bonaparte aveva assunto la direzione del Grande Oriente, l'istituzionalizzazione della massoneria rispondeva al tentativo di rendere innocuo uno dei fattori che aveva condizionato la politica, inclusa quella estera, nell'ultima fase dell'antico regime. La separazione del Grande Oriente d'Italia, costituito il 20 marzo 1805, fu conseguenza e garanzia dell'autonomia riconosciuta al Regno d'Italia rispetto all'Impero francese.

La prima loggia, fondata da Gian Domenico Romagnosi e Francesco Salfi e intitolata "Reale Gioseffina" in onore dell'imperatrice, riuniva i massoni cosiddetti "politici", come Méjan, Caleppio, i generali Pino, Polfranceschi, Caffarelli, Fontanelli, Mazzucchelli, Campagnola e Miollis, i ministeriali De Meester, Lancetti e Rezia e gli ex-ministri cisalpini Alessandri e Luosi. Nella massoneria italiana andò diffondendosi una crescente insofferenza per la supremazia francese, alimentata dalle sette antibonapartiste (come la loggia piemontese Adelfia, la

Società degli Amici, l'Unione Platonica e la Carboneria) e uscita allo scoperto dopo la catastrofe russa. Nel novembre 1812 partì infatti un movimento per riformare gli statuti della massoneria italiana nel senso di emanciparla da quella francese. Tornato a Milano il viceré e gran maestro la bocciò: ma, come vedremo (v. §. 4A), c'era ormai un terreno fertile su cui Murat, gran maestro del Grande Oriente di Napoli, non mancò di seminare.

Progetto di puntale per l'asta delle bandiere dei reggimenti italiani (1805)

2. TERRITORIO E POPOLAZIONE

A. La geopolitica di Melzi

Il territorio della Repubblica italiana (1800-1805)

Il territorio della Repubblica Cisalpina fu accresciuto il 7 settembre 1800 della provincia piemontese di Novara (ceduta per decreto del primo console e divenuta dipartimento cisalpino dell'Agogna) e il 15 maggio 1801 del circondario di Verona ceduto dall'Austria, portando la popolazione stimata dello stato dai 3.2 milioni del 1797 (v. *SM Italia Giacobina*, I, p. 477) a 3.687.365 nel 1801, saliti a 3.817.192 nel 1802.

Tab. 1 – Territorio e popolazione della Repubblica Cisalpina nel 1801

Antichi Stati	Dipartimenti	Capoluoghi	Popolazione
Ducato Milano	Olona	Milano	341.234
" "	Lario*	Como	374.894
" "	Alto Po	Cremona	361.079
Ducato Mantova	Mincio	Mantova	290.489
Lomb. Veneta	Serio	Bergamo	294.142
" "	Mella	Brescia	333.625
Ducato Modena	Crostolo	Reggio	178.795
" "	Panaro	Modena	200.170
Legaz. Ferrara	Basso Po	Ferrara	227.500
Legaz. Romagna	Rubicone	Rimini	269.373
Legaz. Bologna	Reno	Bologna	421.841
Dal Piemonte	Agogna (1800)	Novara	344.223
Dall'Austria	Adige** (1801)	Verona	50.000
* già "Adda e Oglio". ** Circondario		Popolaz. totale	3.687.365

Per rafforzare il controllo centrale, con decreto 13 maggio 1801 il numero dei dipartimenti preesistenti fu tuttavia ridotto da 20 a 11 con vari accorpamenti. In particolare furono dimezzati i 12 dipartimenti cispadani, sopprimendo quelli di Varese (Verbano), Lecco (Montagna), Sondrio (Adda e Oglio), Lodi (Adda), Pavia (Ticino) e Desenzano (Benaco). Gli 8 dipartimenti transpadani furono ridotti a cinque, incorporando quelli delle Alpi Apuane (Massa), dell'Alta Padusa (Cento) e del Lamone (Faenza) rispettivamente nei dipartimenti del Crostolo (Reggio), del Reno (Bologna) e del Rubicone (Rimini) (v. tab. 1).

Il Novarese, il Sempione e il confine italo-francese (1800-1802)

Come si è accennato, i deputati inviati a Parigi nel luglio-agosto 1800 dal governo provvisorio cisalpino erano incaricati di rivendicare l'annessione del Piemonte, della Liguria e di Parma e Piacenza. Ciò era in linea con la storica aspirazione della Lombardia, di cui si erano resi interpreti prima gli spagnoli, poi gli austriaci e infine il governo della prima Cisalpina, ad ottenere uno sbocco commerciale diretto sul Tirreno e verso le rotte atlantiche, divenuto ora ancor più necessario a causa della separazione politico-militare dai flussi commerciali dell'Europa Centro-Orientale.

Opposte non soltanto agli interessi francesi, ma anche e in primo luogo a quelli piemontesi e genovesi, le aspirazioni cisalpine erano del tutto irrealistiche. Faceva però eccezione la questione particolare del Novarese, che l'Austria aveva ceduto al Regno di Sardegna nel 1748 a compenso del decisivo sostegno assicurato nella guerra di successione austriaca. Già sotto l'Austria le amministrazioni lombarde l'avevano rivendicato per ragioni di sicurezza economica: durante la prima Cisalpina si aggiunsero anche ragioni di carattere politico, culminate nella fallita spedizione rivoluzionaria del 1798 (v. *SM Italia Giacobina*, I, pp. 39-45). Perorato dal novarese Prina, ministro delle finanze nel governo piemontese e poi in quello italiano, il ritorno di Novara alla Lombardia fu deciso da Napoleone soprattutto per poter accollare al tesoro cisalpino la maggior parte della spesa per la costruzione della nuova strada strategica del Sempione, decisa dopo la vittoria di Marengo, che accorciava di 80 chilometri i collegamenti tra Milano e la Francia. I due decreti sull'Agogna e sul Sempione furono infatti emanati il 7 e l'8 settembre 1800 e la strada, cominciata in dicembre e aperta nel 1805, costò in definitiva alla Repubblica 5 milioni di franchi.

La cessione di Novara anticipava inoltre l'annessione alla Francia degli altri dipartimenti piemontesi. In tal modo veniva stabilita la contiguità territoriale tra le due Repubbliche di cui Napoleone si era posto a capo quale primo console e presidente. Non era ancor detto, però, che il confine franco-cisalpino dovesse coincidere col limite occidentale del dipartimento cisalpino dell'Agogna, stabilito sulla Sesia. Il 17 maggio 1802, in vista della prossima annessione del Piemonte, Melzi propose infatti di stabilire la frontiera italo-francese sulla Dora Baltea. Napoleone si riservò di decidere, ma in settembre formalizzò l'annessione del Piemonte sino alla Sesia, ratificata con senatoconsulto dell'11 ottobre.

Le mire italiane su Piacenza e il canale per La Spezia (1802-1803)

Come era già avvenuto durante la prima Cisalpina, l'espansionismo italianista era sostenuto per ragioni ideologiche e politiche dalle correnti democratiche, sopravvissute alla repressione napoleonica del 1800-02 sotto forma di società segrete. Queste ultime concepivano infatti l'allargamento delle frontiere italiane in funzione della futura unità e indipendenza della "nazione" giacobina tradita e oppressa da Napoleone non meno della "nazione" francese. Opposto era invece l'atteggiamento della maggioranza moderata della classe dirigente, che aveva invocato o almeno accettato Napoleone proprio per esser garantita contro l'"anarchia", ma covava un diffuso risentimento antifrancese e aspirava ad affermare la propria identità ed autonomia, come dimostra il Patto d'Ausonia sottoscritto nel 1802 dalle correnti della massoneria italiana insofferenti della supremazia francese.

Ben diversi erano invece i motivi che ispiravano le proposte di annessione avanzate da Melzi. Leale alla sua patria come al suo presidente, egli non solo non condivideva l'idea dell'indipendenza e dell'unità nazionale italiana, ma, come scrisse a Napoleone il 2 dicembre 1802, la considerava un temibile argomento propagandistico al quale gli inglesi, prima ancora del governo *whig* (1806-07) e di Lord Bentinck, stavano già cominciando a fare ricorso nel tentativo di destabilizzare la Repubblica italiana.

Il vicepresidente concepiva infatti l'allargamento delle frontiere esclusivamente in funzione dell'interesse economico immediato dello stato italiano, come appare già dalla sua proposta del 28 settembre di accogliere le istanze di annessione provenienti dai Baliaggi del Canton Ticino e dagli stessi Grigioni. Avendolo Napoleone seccamente rifiutato il 2 ottobre, Melzi approfittò della morte del duca Ferdinando (8 ottobre) per chiedere, il 16 ottobre, l'acquisto dei tre ducati di Parma, Piacenza e Guastalla al prezzo di 30 milioni da corrispondere alla Francia (la quale, per 50 milioni, aveva appena venduto la Louisiana agli Stati Uniti). Napoleone si dichiarò ben disposto, pur riservandosi di decidere: nondimeno il 23 ottobre gli stati parmensi furono sottoposti a tempo indeterminato all'amministrazione francese. Nel gennaio 1803 Melzi fece pubblicare dalla stampa ufficiale che il governo austriaco si era scusato per soprusi ed estorsioni a danno di natanti italiani commessi alla dogana di Sorbole e nel porto di Venezia e, in giugno, che un corsaro barbaresco, controllata la nazionalità, aveva rilasciato un legno italiano scambiato per pontificio.

In realtà Melzi e Napoleone avevano due visioni opposte dello stato

italiano: l'uno lo considerava uno strumento di pace e di progresso, l'altro una pedina della partita strategica. La richiesta di annettere Parma e Piacenza all'Italia era logica dal punto di vista economico, ma cozzava con la visione geostrategica francese. L'interesse di Melzi per i ducati e soprattutto per quello di Piacenza, nasceva dal progetto di collegare la rete fluviale lombarda alla "grande strada" tra il Golfo della Spezia e la Toscana, cui Melzi accennava in una lettera del 19 dicembre. Ma l'annessione dell'Elba (25 agosto) e l'occupazione degli stati parmensi (23 ottobre) indicavano già chiaramente che la Francia intendeva controllare direttamente gli sbocchi della grande strada. Quanto a La Spezia, era già stata individuata come potenziale base navale sussidiaria di Tolone da collegare in sistema con la piazzaforte di Alessandria. Naturalmente il canale navigabile era utilissimo anche dal punto di vista strategico: ma appunto per questo doveva essere sotto sovranità francese e non sotto sovranità italiana. Il 22 maggio 1803 Melzi scrisse a Marescalchi di sottoporre al primo console un progetto di canale navigabile da Valenza a Polcevera via Marengo. L'avveduto ministro degli esteri italiano gli rispose saggiamente da Parigi che i francesi l'avrebbero approvato certamente, facendolo però pagare interamente agli italiani, sia pure con vaghe promesse di parziale rimborso.

L'ipotesi di annessione e il nuovo confine italo-francese (1805)

Come si è detto, nell'udienza del 7 maggio 1804 a Marescalchi il neoimperatore pose l'alternativa tra l'annessione dello stato italiano all'Impero francese e la conservazione dell'autonomia mutandone la forma istituzionale. Certamente il convinto sostegno di Melzi alla seconda soluzione contribuì ad archiviare più rapidamente l'altra ipotesi, ma probabilmente influirono anche altre ragioni. Una fu di non forzare un intervento austriaco aggiungendo alle "riunioni" dell'Elba e del Piemonte e a quelle già decise di Parma, Genova e Lucca, anche quella dello stato italiano. Annettere alla Francia un blocco di 8 milioni di italiani, pari a un quarto della popolazione dell'Esagono, poteva del resto provocare effetti indesiderati, alterando il carattere francese della nazione e facendo venir meno i vantaggi logistici, finanziari, diplomatici e dinastici offerti dalla disponibilità di uno stato vassallo, senza perciò dover rinunciare a riunirlo in futuro, eventualmente, all'Impero francese.

Napoleone attese di cingere la corona ferrea per ufficializzare le sue decisioni sul riassetto geopolitico dei tre residui protettorati italiani. Il 4 e il 6 giugno decretò la riunione all'Impero degli Stati parmensi e della

Repubblica ligure e il 24 proclamò duchessa di Lucca la sorella Elisa, già insignita il 19 marzo del principato di Piombino.

Con decreto del 7 giugno Napoleone fissò definitivamente il confine italo-francese alla Sesia e al Po sino alla confluenza del Ticino, riservando alla Francia il letto e le isole dei due fiumi, in modo da assicurarle il controllo esclusivo della navigazione fluviale. Intanto una delegazione del genio civile francese (*Ponts et Chaussés*) ispezionava la rete dei collegamenti interni italiani e con decreti del 18, 20 e 25 giugno l'imperatore dispose provvedimenti per rendere navigabili il Mincio e il canale di Pavia, aprire un canale Brescia-Oglio e immettere il Reno nel Po.

B. Le annessioni del 1806-1810

La riunione degli Stati di Venezia (19 marzo – 24 aprile 1806)

Con decreto del 19 gennaio 1806 il viceré fu nominato governatore civile e militare degli Stati di Venezia ceduti dall'Austria col trattato di Presburgo del 26 dicembre 1805 e in febbraio, designato erede presuntivo, assunse il titolo di principe di Venezia. Con lettere del 15 e 16 febbraio Napoleone chiarì subito a Eugenio che il suo compito primario era di nutrire l'esercito e trovare immediatamente 7.4 milioni. Il 21 gli ordinò, confidenzialmente, di aumentare a 7 milioni il contributo straordinario di 5 milioni imposto agli stati veneti e il 26 bocciò un piano di bonifica delle province veneziane. Trovava "ridicolo", in un momento come quello, "occuparsi di bonifiche e simili spese nelle estremità del Reame!". Non trovò ridicolo, invece, far trasmettere per decreto vicereale del 24 aprile l'ordine imperiale ai popoli del Regno d'Italia e degli Stati di Venezia di essere "uniti come fratelli".

Con una serie di decreti del 30 marzo gli Stati di Venezia furono assegnati al Regno d'Italia, ma a una serie di condizioni politiche e finanziarie che comportavano un onere annuo di 30 milioni per un sessennio e di altri 2.5 in perpetuo. Inoltre col trattato di Monaco del 23 maggio l'Italia rinunciò al Trentino a favore della Baviera. In tal modo l'Italia ereditava la proiezione adriatica della Serenissima, amputata però dalla riserva delle Ionie alla Francia e restando esposta, com'era stata la Repubblica di Venezia nei confronti dell'Impero asburgico, all'invasione attraverso il Brennero e la Valle dell'Adige.

Le stime della popolazione della Terraferma veneta al momento del-

l'annessone variano da 1.742.290 a 1.622.551 (inclusi 122.072 cittadini veneziani) a 1.348.552 abitanti. Altrettanto discordanti le stime degli istriani (82.477 – 105.818) e dalmati (159.186 – 219.961). All'Albania veneta ne venivano accreditati 29.187 e alle Ionie (annesse alla Francia) 48.032. Secondo le stime più elevate, la popolazione del Regno sarebbe salita a 6.056.619 abitanti.

Gli oneri costituzionali e finanziari imposti all'Italia

Tra le condizioni per la cessione del Veneto l'imperatore pretese anche un vincolo costituzionale sul codice Napoleone, il sistema monetario francese e il concordato con la Santa Sede, dichiarati leggi fondamentali inderogabili. Altre condizioni, di carattere territoriale, erano scandalosamente dirette a beneficio delle sorelle Elisa Baciocchi e Paolina Borghese. Ad Elisa, duchessa di Lucca e moglie del principe di Piombino, il Regno doveva cedere Massa, Carrara e la Garfagnana sino al Serchio (con 71.000 abitanti), rinunciando così al suo unico sbocco sul Tirreno. Da Paolina, insignita fittiziamente del titolo, doveva invece acquistare il ducato di Guastalla (con 20.316 abitanti), sborsandole 4.6 milioni di lire in varie rate.

Inoltre il Regno dovette impegnarsi a corrispondere per un sessennio 30 milioni annui per il mantenimento delle truppe francesi in Italia e a vincolare capitali per quasi 50 milioni presso il Monte Napoleone per costituire rendite perpetue a favore dei veterani e decorati francesi. Quaranta milioni, finanziati con la vendita delle commende venete dell'Ordine di Malta (dichiarate "beni nazionali"), dovevano costituire una rendita di 2 milioni di franchi oro, pari ad un quindicesimo delle entrate venete, di cui 0.8 assegnati in dotazione a 12 "gran feudi" imperiali da istituirsi nel Veneto e 1.2 a generali, ufficiali e militari francesi distintisi per segnalati servigi. Un altro capitale di 9.892.031, corrispondente al valore nominale del materiale da guerra di terra e di mare catturato agli austriaci e ceduto all'Italia, doveva finanziare una rendita annua di 469.511 franchi a favore dell'Ordine della Legion d'onore.

Oltre alle rendite annuali (due da 100.000 e dieci da 60.000 franchi) i 12 "gran feudi" imperiali, attribuiti a 2 ministri, 5 marescialli e 5 generali francesi comportavano il titolo di duca (di Bassano, Belluno, Cadore, Conegliano, Dalmazia, Feltre, Istria, Padova, Rovigo, Treviso e Vicenza) e veri e propri privilegi feudali, regolati con decreto del 21 aprile. Oltre all'onere finanziario, essi ledevano quindi la sovranità dello stato italiano. Contemporaneamente altri tre gran feudi furono del resto creati negli stati parmensi, già riuniti alla Francia.

Il contributo sessennale alle truppe francesi era solo in parte coperto dalle entrate ordinarie assicurate al tesoro italiano dalle province venete. Sotto gli austriaci l'entrata netta annuale era di 6.2 milioni di franchi: Napoleone pensava di triplicarla a 19.4, ma l'estensione del blocco continentale ai nuovi territori ne provocò la rovina economica riducendone la capacità contributiva, con un saldo netto di soli 15.4 milioni, sceso poi a 13.7.

I dipartimenti veneti e istriano e la provveditura di Dalmazia

Con decreto del 29 aprile il Veneto fu diviso in sette dipartimenti: Adige (Verona), Adriatico (Venezia), Brenta (Padova), Bacchiglione (Vicenza), Piave (Belluno), Tagliamento (Treviso) e Passariano (Udine). L'Istria ne costituì un ottavo con capoluogo Capodistria. Secondo il progetto presentato il 20 aprile a Napoleone, la Dalmazia e l'Albania veneta (Bocche di Cattaro) dovevano costituire il dipartimento d'Illiria, ma in considerazione della scarsa diffusione della lingua italiana e dei particolari istituti locali, l'imperatore preferì stabilirvi un'amministrazione speciale con l'antico titolo veneziano di "provveditura generale" (v. volume II, cap. 7 e 8).

Un decreto del 21 maggio dispose poi l'invio delle deputazioni dipartimentali venete a Parigi per giurare obbedienza al nuovo re imperatore. Esse discussero il 7, 8 e 15 luglio, alla presenza di Aldini e Marescalchi, le principali questioni amministrative ed economiche, ma i dipartimenti veneti ricevettero l'organizzazione definitiva solo un anno e mezzo dopo, con decreto del 22 dicembre 1807.

Gli accordi sul confine orientale e la linea strategica dell'Isonzo

I territori triestino e fiumano, rimasti all'Austria, interrompevano la contiguità territoriale tra il Friuli e l'Istria e tra l'Istria e la Dalmazia. La convenzione addizionale di Vienna dell'aprile 1806 riconobbe alla Francia una strada militare di 170 miglia lombarde (303 chilometri) attraverso il territorio austriaco (per Monfalcone, Opicina, Lippa, Segna, Gracac e Knin); ma l'effettiva utilizzazione dipendeva ovviamente dallo stato delle relazioni con l'Austria. Inoltre le linee terrestri presentavano un vantaggio decrescente con la distanza dalla base di Palmanova, anche per lo scarsissimo sviluppo quantitativo e qualitativo della rete stradale dalmata. (v. volume II, §. 13A).

Il successivo negoziato per la definizione del confine orientale fu

complicato dal disegno di Napoleone, già perseguito dalla Repubblica di Venezia all'inizio del Seicento, di stabilire una linea strategica di difesa lungo la destra dell'Isonzo. Occupata nel febbraio 1806 a titolo di pegno negoziale, la contea di Gradisca fu ceduta dall'Austria con la convenzione addizionale di Fontainebleau del 10 ottobre 1807, in cambio dei territori sulla sinistra dell'Isonzo (Gorizia e Monfalcone). Lo scambio, ispirato a criteri esclusivamente militari, suscitò però le critiche degli italiani - sensibilizzati da una deputazione istriana al criterio etnico, linguistico e culturale secondo il quale il confine "naturale" dell'Italia correva lungo le Alpi Giulie. Il viceré accolse in parte i loro argomenti, facendo invano osservare che anche sotto il profilo militare la linea dell'Isonzo restava debole, essendo dominata dalle alture di Gorizia.

L'acquisto delle Marche e del Trentino-Alto Adige (1808-1810)

Fatta occupare la Toscana il 10 dicembre 1807 a seguito della deposizione e della rinuncia di Carlo Lodovico d'Etruria, Napoleone pensò brevemente di riunirla al Regno d'Italia, tanto che le truppe toscane ricevettero l'ordine (poi revocato) di recarsi a Mantova per essere incorporate nell'esercito italiano. Mutato parere, la Toscana fu invece riunita all'Impero il 24 maggio 1808, mentre al Regno d'Italia furono riunite Ragusa (il 30 gennaio) e le Marche (il 2 aprile). Nel memorandum sulle Marche trasmesso il 21 marzo dal viceré si riconosceva che senza dubbio ben pochi desideravano la riunione al Regno e che lo «spirito pubblico (era) favorevole ai preti e alle monache e quindi molto cattivo».

Coi 689.103 abitanti dei 3 nuovi dipartimenti marchigiani (Metauro, Musone e Tronto), la popolazione stimata del Regno aumentò a 6.745.722, con una rendita aggiuntiva di 7.1 milioni di lire. La doppia annessione della Toscana all'Impero e delle Marche all'Italia stimolò inoltre il progetto di una grande strada diagonale per collegare il Tirreno e l'Adriatico via Nizza, Genova, Firenze, Arezzo e Ancona, della quale fu però costruito solo il tratto iniziale lungo la Corniche nizzarda. Sia pure orientata sulle esigenze militari, la costruzione delle strade fu uno dei non molti aspetti positivi della dominazione napoleonica in Alta Italia. Dal 1805 al 1814 furono spesi 75 milioni per la rete viaria, di cui 53 per riattare le vecchie strade e 22 per costruirne di nuove, inclusa quella del Sempione.

A seguito della guerra del 1809 Istria, Dalmazia, Ragusa e Bocche furono però scorporate dal Regno d'Italia e destinate a formare le Pro-

vince Illiriche dell'Impero francese assieme ai territori ceduti dall'Austria col trattato di Schoenbrunn del 14 ottobre 1809. Il viceré Eugenio chiese invano di mantenere l'Istria, ma ottenne soltanto di conservare l'assegnazione all'arsenale di Venezia del legname tagliato nei boschi erariali dell'Istria e di mantenere il Reggimento Dalmata nei ranghi dell'esercito italiano.

La popolazione diminuì pertanto di 344.612 unità (la stima del 27 dicembre 1809 era di 6.529.168 abitanti). In compenso col trattato di Parigi del 28 febbraio 1810, la Baviera cedette il Tirolo meridionale all'Italia, ottenendo in cambio Salisburgo. Il trattato impose all'Italia di prelevare dai beni demaniali del Sud Tirolo una somma annua di 200.000 franchi che a senso dei decreti 5 maggio e 4 ottobre furono destinati per dotazioni e maggioraschi a beneficio di militari italiani. Con decreto del 28 maggio il Tirolo formò il ventiquattresimo e ultimo dipartimento del Regno, col nome di Alto Adige, Trento capoluogo e circa 264.000 abitanti (da 280 a 300 mila, secondo altre stime). I 24 dipartimenti includevano 91 distretti, 344 cantoni e 2.155 comuni.

I confini tirolese, illirico e vallesano (1810)

La commissione mista di delimitazione del nuovo confine italo-bavarese discusse soprattutto a proposito di un'enclave tirolese in territorio illirico, mentre convenne di determinare il confine seguendo la cima delle montagne che separano le acque affluenti nel Mar Nero da quelle dell'Adriatico. Di conseguenza il confine fu stabilito al disotto del Brennero, il cui controllo fu riconosciuto esclusivamente alla Baviera.

Replicando alle critiche dell'imperatore per il cattivo funzionamento delle dogane italiane, incapaci di controllare il contrabbando di merci svizzere, il 19 luglio 1810 il viceré rispose che per assicurare il controllo del valico era necessario portare la frontiera italiana alla vetta del Sempione e che occorreva rettificare anche il confine illirico. Il 25 agosto Napoleone rispose che la colpa era delle dogane italiane e che se non si mettevano al livello di quelle francesi, avrebbe annesso il Regno d'Italia alla Francia, come aveva fatto per l'Olanda. Accolse però le rettifiche al confine italo-illirico e con decreto del 23 settembre riunì al Regno d'Italia i cantoni di Caporetto, Malborghetto (Val Canale), Tarvisio, Cortina, Bottistagno e Dobbiaco, poi aggregati ai dipartimenti di Passariano, del Piave e dell'Alto Adige. Il 6 ottobre ordinò infine al viceré di occupare con truppe esclusivamente italiane la frontiera svizzera, se-

questrare le merci inglesi e arrestare fuoriusciti e sudditi inglesi. L'occupazione doveva essere presentata al governo svizzero come un'iniziativa autonoma del governo italiano, avente per oggetto la repressione del contrabbando e per termine la conclusione della pace con l'Inghilterra.

C. Profilo socio-economico

La popolazione del Regno dal 1810 al 1813

Malgrado la mancata acquisizione di Trieste e Gorizia e la perdita di Monfalcone, dell'Istria e dei territori Oltremarini della Serenissima, il Regno si estendeva per 84.000 chilometri quadrati con 6.473.888 abitanti presuntivi (v. tab. 2), saliti a 6.703.200 nel 1813, oltre un terzo della popolazione stimata della Penisola (18 milioni).

Tab. 2 – Territorio e popolazione del Regno d'Italia al 7 novembre 1810

Vecchi Dipartimenti 1801-1805		Acquisizioni 1806-1810	
Dipartimenti	Popolazione	Dipartimenti	Popolazione
Olona	532.938	Acquisiti 1806:	-
Lario	285.021	- Adige ***	283.037
Adda*	80.796	- Bacchiglione	310.251
Alto Po	335.251	- Brenta	269.759
Mincio	218.252	- Piave	131.729
Serio	291.366	- Adriatico	313.560
Mella	305.768	- Tagliamento	294.826
Crostolo**	169.655	- Passariano	268.874
Panaro	166.488	Acquisiti 1808:	-
Basso Po	225.234	- Metauro	304.069
Rubicone	277.050	- Musone	227.678
Reno	399.253	- Tronto	189.162
Agogna	328.712	Alto Adige 1810	265.159
* Scorporato dal Lario l'8.6.1805.		Vecchi Dipart.	3.665.784
** Meno Massa e Carrara.		Nuovi Dipart.	2.808.104
*** Elevato a Dipart. l'8.6.1805.		Popolaz. Totale	6.473.888

Gli otto decimi vivevano tuttavia in piccoli comuni (4.135 nel 1808, in seguito accorpati e ridotti a 2.155 nel 1813) e solo 620.000 nelle 14 città principali. Solo Milano e Venezia superavano i centomila abitanti, Bologna i 60.000 e Verona i 40.000, mentre le altre dieci (Brescia, Padova, Pavia, Bergamo, Vicenza, Ravenna, Cremona, Ferrara, Ancona e

Mantova) erano fra 34.000 e 20.000. Inoltre Milano (152.710) era l'unica in aumento, superando Venezia (106.038) in pieno declino demografico come tutte le altre città dell'Italia centro-settentrionale. Il 40% dei milanesi era occupato nell'artigianato e nelle manifatture. Seguivano i domestici (25%), i commercianti (18%), gli impiegati (9%), gli ecclesiastici (4%), i professionisti (3%) e gli artisti (1%).

Nel 1800 l'indice del costo della vita a Milano toccò il massimo del 220% rispetto al 1780. Nel 1801, una famiglia di 5 persone spendeva mediamente il 70.1% del reddito per nutrirsi, il 12.9 per vestirsi, il 4.1 per l'affitto di casa, il 3.8 per l'illuminazione e il 10% per spese varie. Nel 1805 l'indice del caro vita era sceso al 74.7% del 1801 e nel 1809 al 67.3, per risalire al 76.4 nel 1814.

Professionisti, commercianti e operai

Lo scarso sviluppo urbano spiega la scarsa espansione delle arti liberali: nel 1810 si contavano solo 12.317 professionisti, saliti nel 1811 a 13.215. Il gruppo più numeroso (42 per cento) era costituito dal personale sanitario (2.690 medici, 1.440 chirurghi laureati e 1.429 non laureati). Seguivano, rispettivamente col 17 e il 16 per cento, i legali (1.775 notai e 482 avvocati) e i tecnici (1.656 agrimensori, 444 ingegneri e appena 28 architetti).

Pur oppressi dal blocco continentale e poi dal protezionismo francese, i commercianti salirono dai 188.938 nel 1810 ai 225.440 del 1811 (incluso stavolta anche l'Alto Adige). Le tasse municipali di licenza per l'esercizio di imprese industriali e commerciali davano un gettito di 1.5 milioni di lire.

La maggior parte degli operai era impiegata nel settore tessile: erano ad esempio l'86 per cento degli 11.728 operai del dipartimento del Reno (Bologna) e il 97 per cento dei 7.225 dell'Adige (Verona). Nel 1806 il tessile aveva all'incirca 350.000 addetti, di cui 140.000 nell'industria della seta (metà addetti alla lavorazione dei bozzoli, 44.683 filatori e 25.152 tessitori, in maggioranza donne e fanciulli). Nel 1811, anche a seguito di un'ondata migratoria in Francia contrastata col divieto di concedere passaporti agli operai e con l'istituzione dei libretti di lavoro controllati dalla polizia, gli occupati erano scesi però a 102.000 (56.000 sericultori, 32.000 filatori e 14.274 tessitori).

Aumentarono invece il numero delle manifatture (da 544 a 611) e le vendite (da 15.8 a 17.7 milioni) dell'industria della lana, nonostante la diminuzione degli occupati da 85.000 a 79.000 e l'aumento del passivo

commerciale del settore (dai 9.5 milioni del 1809 ai 17 del 1812). Le industrie del lino, cotone e canapa impiegavano 67.391 tessitori e un numero imprecisato di filatori (54.901 più quelli di altri 9 dipartimenti non censiti), con un passivo commerciale massimo, nel 1810, di 12.5 milioni).

Il blocco continentale e lo sfruttamento economico francese

L'economia dello stato italiano era già stata vincolata agli interessi francesi nel 1798, col trattato di alleanza e commercio del 21 febbraio e con le leggi del 18 marzo sulle tariffe doganali e del 13 luglio sul divieto d'importazione delle merci inglesi. Riprese a seguito della pace di Amiens, le esportazioni inglesi nella Repubblica italiana erano un ventesimo del totale. Furono però nuovamente vietate con *arrêté* del 22 maggio e decreto del 4 giugno 1803, che disponevano il controllo delle navi, l'arresto dei sudditi inglesi e il sequestro delle loro merci. L'inasprimento dei controlli attuato in Italia con decreti del 27 luglio 1805 e 10 giugno 1806 ridusse gli scambi con l'Inghilterra di due terzi, ma non riuscì a bloccare l'esportazione di seta grezza italiana attraverso la Germania. La repressione fu intensificata col blocco continentale, dichiarato dagli inglesi con gli *orders in council* del 5 aprile e del 24 maggio 1806 e da Napoleone col decreto di Berlino del 21 novembre, applicato in Italia con decreti vicereali del 20 dicembre 1806 e del 7 ottobre 1807, che, tra l'altro, disponevano l'internamento dei sudditi inglesi a Cremona.

Il blocco danneggiò soprattutto il commercio e l'industria veneti, dipendenti dagli scambi con Malta, mentre negli altri dipartimenti gli effetti cominciarono a manifestarsi a partire dall'ottobre 1807, con un forte rialzo dei prezzi, l'immigrazione delle industrie svizzere in Lombardia e una sorda guerra doganale italo-francese, culminata col trattato del 20 giugno 1808, imposto dall'amministrazione francese, che deprimeva l'industria tessile italiana favorendo l'esportazione di materie prime italiane (seta grezza e lino) e l'importazione di prodotti finiti francesi.

L'effetto consolidato delle continue contribuzioni militari, aggravato dal decreto del 21 dicembre 1807 sul corso legale fra la lira italiana e le 89 monete legalmente circolanti in tutto il Regno (15) o in alcuni dipartimenti o distretti (74), fu di portare, nel corso del 1808, ad una quasi totale scomparsa del numerario, affluito non solo in Francia, ma anche in Austria e – attraverso le spese per la Dalmazia e Corfù – in Bosnia e Albania.

Nel 1807 iniziò un laborioso negoziato commerciale italo-francese.

Sotto le pressioni dei ministri italiani, il 6 aprile 1808 Eugenio osò scrivere all'imperatore che alcune pretese dei ministri imperiali tendevano semplicemente a rovinare importanti settori della nascente industria italiana. Sordo agli interessi italiani, il 20 giugno Napoleone ratificò, nella sua duplice funzione di re e imperatore, il trattato che dimezzava i dazi sugli scambi transalpini e avvantaggiava l'industria francese, diminuendo i costi d'importazione delle materie prime italiane e favorendo l'esportazione dei prodotti finiti.

Com'era prevedibile, il trattato non solo non fece cessare, ma addirittura esacerbò la guerriglia doganale. Controlli e incentivi non riuscirono però a impedire l'esportazione di seta grezza in Germania, che via Amburgo arrivava in Inghilterra. Per piegare la resistenza passiva delle dogane italiane, accusate di tollerare il contrabbando dalla Svizzera e per costringere i produttori italiani a esportare la seta grezza solo in Francia, con decreti del 2 e 4 agosto 1810 il dazio d'esportazione a Lione fu abolito, mentre quello sulle esportazioni negli altri paesi fu elevato da 77 centesimi a 2 lire la libbra. Il danno era tanto grave che la camera di commercio di Milano osò protestare con petizione del 20 agosto. Napoleone reagì minacciando (il 23 e 26 agosto) l'annessione del regno all'impero, com'era avvenuto per l'Olanda: ma accettò di ricevere, il 3 settembre, una deputazione di esportatori milanesi e, con decreto del 26, abbassò il dazio a £. 1.50, ulteriormente ridotto a £. 1 per le esportazioni in Germania effettuate attraverso Lione e il Reno (con un costo di trasporto aggiuntivo di 15 centesimi a libbra). Anche la dipendenza dell'Italia dal tessile francese fu attenuata dal decreto 24 ottobre, che stanziava 200.000 franchi sul tesoro italiano per acquistare in Francia macchine per filare cotone, lana e canapa, da ripartire tra le città di Milano, Bergamo, Brescia, Verona, Venezia, Bologna, Cremona e Como, in modo da affrancare il regno dalle importazioni.

Il decreto del 24 settembre soppresse anche i dazi sui cereali, arricchendo i grandi proprietari italiani e affamando il popolo italiano per nutrire quello francese. Sommata ad una cattiva annata, la liberalizzazione delle esportazioni a favore della Francia provocò infatti il rincaro del pane fino a 10 centesimi la libbra, spingendo il viceré a chiedere, il 9 novembre, la sospensione del decreto, seccamente rifiutata con lettere del 24 e 26 novembre da Napoleone. Le esportazioni di cereali triplicarono, passando dai 14.3 milioni di lire nel 1809 ai 34.9 del 1812: ma peggiorò il deficit nella bilancia commerciale del bestiame (salito da 8 a 13.3 milioni) e dei commestibili (dai 25.5 milioni del 1809 ai 28.3 del 1810).

Intanto il decreto del Trianon del 5 agosto 1810 aveva stabilito dazi altissimi per l'importazione di generi coloniali. Napoleone si attendeva un gettito di 10 milioni per il tesoro italiano e il 18 dicembre si dichiarò sorpreso di apprendere invece dal viceré che l'effetto del decreto era stato di azzerare le importazioni italiane di generi coloniali e il relativo gettito daziario.

L'esportazione della seta grezza (46 milioni nel 1812) contribuì in modo determinante al modesto attivo registrato nel triennio 1810-12 dalla bilancia commerciale italiana, per due terzi basata sullo scambio con la Francia e le province illiriche. Ma i profitti delle vendite interne ed estere dei tessuti in seta italiani scesero fra il 1806 e il 1811 da 14.5 ad appena 6.3 milioni di lire (e il numero delle manifatture da 489 a 401).

Nella primavera del 1811 Prina rappresentò all'imperatore l'assoluta necessità, sia per non provocare la rovina delle manifatture italiane sia per finanziare il tesoro italiano, di aumentare i dazi di importazione dalla Francia: ma la pronta reazione dei consigli superiori delle manifatture e del commercio francesi bloccò ogni modifica tariffaria.

3. LO SFORZO MILITARE

A. L'Esercito di Melzi (1802-05)

Il ruolo politico dell'Esercito cisalpino-italico

Il 15 dicembre 1792 la Convenzione francese aveva stabilito il principio che i popoli liberati dovevano aumentare imposte e tasse per contribuire al mantenimento dell'esercito francese. Era, in forme moderne, l'antico criterio che "la guerra nutre sé stessa" (*bellum se ipsum alet*), richiamato da Catone il Censore quando il senato romano discuteva il costo delle legioni lasciate in Spagna dopo la seconda guerra punica.

Lo stato cisalpino-italico fu il rivestimento politico – solo in parte necessario – di una struttura amministrativa concepita essenzialmente per assicurare il finanziamento e il sostegno logistico dell'*Armée d'Italie*, l'armata francese più numerosa mantenuta all'estero anche in tempo di pace. Tuttavia alla funzione primaria di sostenere le forze francesi schierate sul fianco sud-orientale dell'Impero, si aggiunse subito quella – secondaria nella prospettiva francese, ma essenziale nella prospettiva dell'autonomia italiana, come ben intuiva Melzi – di fornire complementi indigeni alle forze francesi.

Il principio richiamato da Catone includeva infatti lo sfruttamento delle risorse demografiche e delle capacità guerriere locali, come ben dimostra la storia degli *auxilia* romani. Anche durante le guerre napoleoniche non solo la Francia, ma anche l'Austria e più ancora l'Inghilterra vi fecero ampio ricorso, completando sul posto marine ed eserciti con arruolamenti individuali o collettivi degli indigeni e dei prigionieri.

Ben diverso è però accordare ai corpi indigeni un riconoscimento politico, dotandoli di bandiera nazionale e organizzazione autonoma, come fece Bonaparte nel 1796 con le legioni italiane e nel 1797 con l'esercito cisalpino. La decisione fu in certa misura obbligata, perché la costituzione francese dell'anno III (art. 287) vietava di arruolare truppe straniere e l'esercito cisalpino servì a dare un inquadramento giuridico alle 4 legioni municipali italiane (cispadana, lombarda, bresciana e veneziana) e a quella polacca reclutata tra i prigionieri austriaci.

Per affermare la sovranità dello stato cisalpino sarebbe bastato poter esibire in piazza e sui bollettini di guerra qualche corpo a piedi e a cavallo con uniforme e bandiera nazionale. Invece fin dall'inizio Bona-

parte consentì allo stato cisalpino di impostare un'organizzazione militare potenzialmente autosufficiente, completa di tutti i servizi direttivi, logistici e tecnici: stato maggiore, commissariato, topografi, genio, artiglieria e perfino un embrione di marina, nonché una propria capacità di mobilitazione basata sulla coscrizione, parzialmente attuata nell'inverno 1798-99 per sopperire all'estrema dispersione delle forze francesi sullo scacchiere strategico italiano.

Probabilmente tale importante sviluppo politico fu reso possibile da un complesso di fattori: da un lato la carenza di truppe tecniche che affliggeva l'*Armée d'Italie*, dall'altro la speciale affidabilità politica degli artiglieri e degli ingegneri militari italiani, appartenenti al ceto sociale maggiormente filo-francese. Furono del resto adottate precise garanzie, ponendo i singoli corpi tecnico-logistici cisalpini sotto il diretto controllo dei corrispondenti comandi e ispettorati francesi e riservando a ufficiali e generali francesi un terzo dei quadri inferiori e numerosi comandi di unità, corpo e grande unità.

La ricostituzione dell'esercito cisalpino nel 1800-01

Questi criteri, rafforzati dal precedente del 1797-99, determinarono anche la laboriosa ricostituzione dell'esercito cisalpino dopo Marengo, mettendo insieme 6.500 polacchi e 7.000 italiani (2 divisioni nominali formate coi volontari tornati d'Oltralpe che erano in realtà gli eserciti personali dei generali rivali Pino e Lechi, un reggimento di ussari formato dalle teste calde ex-giacobine e un querulo ospizio di profughi napoletani, romani e toscani). Per dare una sistemazione al maggior numero possibile di ufficiali, con legge del 21 settembre 1801 gli organici furono elevati da 14.000 a 23.000 uomini, il triplo degli effettivi alle armi (8.000), formando anche 2 reggimenti-quadro: l'idea era di decretare la leva, ma non ne esistevano i presupposti politici, finanziari e amministrativi (i servizi logistici continuavano a gravare di fatto esclusivamente sui comuni e le entrate indirette coprivano solo la metà della spesa pubblica, totalmente fuori controllo).

Chiamato a ripristinare il ministero della guerra nell'ottobre 1800, il generale Polfranceschi fu di fatto esautorato dal comitato di governo (il cui presidente, G. B. Sommariva, era considerato il socio occulto del delegato governativo alle sussistenze, Manara, che ne era stato il discusso impresario durante la Prima Cisalpina). Il 22 aprile 1801 gli subentrò il capo della 1a divisione del ministero, generale di brigata Teulié, il quale si dimise però il 28 luglio, sostituito dal commissario Tordorò.

Montava però anche la fronda interna e i comizi di Lione le dettero l'occasione di manifestarsi. Spaventato, il governo Sommariva tentò un'ultima reazione collocando in congedo, il 3 gennaio 1802, il generale veneto Milossevich per aver pubblicato a Parigi un opuscolo sulla forza militare cisalpina considerato «lesivo dell'onore nazionale e odioso a varie potenze estere». Bonaparte dette però un segnale ricevendo la deputazione militare a Lione e facendo mostra di meravigliarsi che un terzo degli ufficiali "italiani" fossero in realtà corsi o francesi. «Voi sapete i miei ordini – disse in tono di apparente rimprovero a Murat, che accompagnava la deputazione in qualità di comandante in capo dell'*Armée d'Italie* – io li avevo esclusi: le Romagne e le Valli Bresciane offrono ottimi soldati». Il 26 gennaio le truppe francesi in Italia furono poste sul piede di pace e ridotte alle dimensioni dell'alleanza franco-cisalpina del 27 maggio 1798 e in marzo Bonaparte diminuì dell'11 per cento l'assegno mensile pagato dal governo italiano per il mantenimento degli "ausiliari".

Le riforme militari di Melzi (14 febbraio – 13 agosto 1802)

Con l'insediamento di Melzi la politica militare italiana mutò radicalmente. Assunto il 14 febbraio il comando delegato delle truppe, il vicepresidente nominò aiutanti di campo Fontanelli (poi chiamato a Parigi presso il presidente) e Corradini e propose come ministro della guerra il generale Trivulzio, nominato da Bonaparte il 22 febbraio. Licenziato il segretario generale Lancetti, il 25 aprile il ministero fu riordinato per funzioni, con l'esonero di 22 impiegati.

Due decreti del 29 aprile sancirono l'accordo politico raggiunto da Melzi, scambiando il divieto di arruolare stranieri (inclusi napoletani e romani) nell'esercito italiano con la presa in carico della legione polacca, onere attenuato dalla riduzione dell'11 per cento sull'assegno per le truppe francesi decretata da Bonaparte in marzo. Il 10 maggio fu nominata una commissione di scrutinio degli ufficiali e in giugno fu avviato l'iter costituzionale per introdurre la coscrizione, col generico impegno del primo console, dichiarato durante un'allocuzione agli ufficiali della guardia nazionale del Lario, a ritirare la maggior parte delle truppe francesi una volta che l'armata italiana avesse raggiunto la forza di 40.000 uomini.

Temendo un aumento dell'imposta prediale, il 14 luglio la consulta dette parere negativo sulla coscrizione, sostenendo che i lombardi non erano abituati alle armi e invocò il mantenimento di una «forza impo-

nente» francese, l'unica che il governo avesse a sua «sicura disposizione» per «contenere» l'«opposizione» interna. Il 18 Melzi replicò che l'esercito, le fortezze e le legazioni all'estero erano le condizioni indispensabili per assicurare rispettivamente la «politica esistenza» e la «sicurezza» dello stato e il riconoscimento internazionale della sua «qualità di potenza» e il 21 dette un segnale richiamando Milossevich in servizio attivo. Anche Martinengo espresse il suo sostegno alla riforma con un opuscolo pubblicato a Milano nel 1802 *(Idee sull'organizzazione dell'armata della Repubblica Italiana).* Il 18 agosto la legge sulla coscrizione fu finalmente approvata, con un contingente iniziale di 18.000 uomini tratti da 5 classi (1777-81) e una riserva di 60.000 da formare con 5 contingenti annuali di 12.000.

Tab. 3 – Sviluppo dell'Esercito Cisalpino - Italiano 1800-1805

Date *Organici*	Effettivi Nazionali			Ripartizione fra le principali Armi						
	Uomini	(Uff.)	Cav.	SM	G.P.	Fant.	Cav.	Art.	Gen.	Gdm.
27.08.00	*12.283*	*(542)*	*n.d.*	-	-	*10404*	*1272*	*200*	*407*	-
30.12.00	*14.109*	*n.d.*	*n.d.*	*54*	*234*	*10336*	*1376*	*623*	*159*	-
21.09.01	*23.125*	*(729)*	*n.d.*	*63*	*234*	*15120*	*2832*	*2942*	*607*	*1327*
24.08.03	*25.660*	*n.d.*	*n.d.*	*63*	*234*	*16120*	*2832*	*3004*	*1528*	*1327*
19.07.00	7.102	(612)	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	-
23.04.01	8.956	(1.001)	n.d.	62	-	5856	1217	n.d.	n.d.	-
01.11.01	8.079	n.d.	n.d.	63	175	5114	1370	847	110	-
01.08.02	9.703	(982)	1.563	73	279	5837	1501	773	635	-
01.09.02	9.004	(979)	1.709	73	291	5116	1524	770	628	-
01.11.02	8.915	(983)	1.170	76	297	4958	1454	765	617	225
01.01.03	9.274	(981)	1.193	75	292	4955	1399	745	612	612
01.05.03	9.641	(986)	1.825	69	290	4775	1387	706	602	1185
01.08.03	18.069	(1.067)	2.542	69	279	11384	2308	1608	580	1316
01.10.03	21.149	(977)	2.855	46	522	13745	2469	1997	559	1346
01.12.03	22.021	(1.052)	3.128	52	1304	13666	2234	2014	946	1348
01.03.04	22.301	(1.074)	3.168	54	1425	13870	2113	1983	919	1384
01.05.04	21.975	(1.090)	3.264	54	1498	13611	2141	2014	874	1377
01.09.04	22.572	(1.119)	3.088	60	1757	13058	2050	2014	791	1372
01.12.04	24.253	(1.141)	3.353	67	1958	14649	2229	2242	1158	1351
01.02.05	24.274	(1.141)	3.504	68	1980	14336	2177	2173	1126	1414
01.03.05	24.080	(1.127)	3.492	68	1933	14065	2247	2171	1130	1432

Marina: 103 (9 U) marzo 1804; 174 (14 U) maggio; 409 (12 U) settembre; 582 (26 U) dicembre; 586 (30 U) gennaio-febbraio 1805; 600 (27 U) marzo 1805.

Truppe all'Estero: gennaio 1804 – 3.501 (974 Elba, 1.986 Taranto, 541 Parigi); marzo 1805 – 8.217 (1.235 Elba, 2.018 Taranto, 4.964 Calais).

La prima esecuzione fu disastrosa, ma la leva riprese nel giugno 1803 e, con la maniera forte, alla fine di luglio era già possibile disporre di 11.500 requisiti, saliti a 16.687 nel febbraio 1804. Melzi richiese allora un secondo contingente di 7.700 uomini (5.700 per la linea, 400 per la gendarmeria e 900 per la guardia presidenziale), ridotto con legge 31 marzo a 6.000, di cui un terzo sulla classe 1782 e un sesto su ciascuna del-

le 4 classi precedenti, cui si aggiunse in settembre la leva ordinaria del 1804 (altri 6.000 uomini). Il 24 giugno 1805 fu autorizzata la leva di 3.000 coscritti attivi e 3.000 di riserva per gli anni 1805 e 1806. Il 9 settembre furono aggiunte altre 1.000 reclute di bassa statura tratte dalle leve 1803-05 per formare le prime 8 compagnie "volteggiatori", portando la somma dei contingenti levati nel 1802-05 a 37.000 (inclusi 6.000 di riserva).

Fu una rischiosa ma necessaria scommessa politica sul consenso popolare al nuovo stato, che, nonostante la vasta renitenza e la diserzione – provocata in larga misura dall'iniziale incapacità degli ufficiali di carriera di governare reparti formati da coscritti anziché dai rifiuti della società – si rivelò alla fine vincente, tanto da formare reggimenti agguerriti.

Furono inoltre ricostituiti i corpi tecnici e logistici e la scuola delle armi dotte e create un'efficiente gendarmeria e una piccola marina. Grazie alla leva fu infine possibile inviare per la prima volta tre contingenti all'estero: una Divisione (Lechi) di 2.000 italiani e 2.500 polacchi a Taranto (Armata del Mezzogiorno d'Italia) e una (Pino) di 5.000 italiani a Calais (Armata delle coste della Manica), più una Legione italiana (formata da 2.000 disertori e renitenti amnistiati) all'Isola d'Elba.

Le «porcherie dei passati contratti» e il caso Ceroni (1802-03)

Nel frattempo, però, la creazione dell'Armata italiana fu ostacolata dal sotterraneo sabotaggio di Murat. Il 25 maggio 1802 Melzi aveva decretato che i contratti della pubblica amministrazione dovevano essere stipulati mediante appalto e che i fornitori e gli acquirenti di beni nazionali erano tenuti a giustificare i rispettivi titoli. Su sua proposta, il 10 luglio il corpo legislativo escluse dagli appalti i forestieri e gli impiegati pubblici, vietando a questi ultimi di ricevere regali o benefici dagli appaltatori e il 3 luglio, sull'esempio della Francia, istituì il consiglio d'amministrazione della guerra, insediato il 4 settembre. Presieduto dal ministro e includente tra gli altri Teulié e il fratello di Cesare Beccaria, il consiglio aveva il mandato di evadere le richieste di rimborso dei comuni e di controllare, rivedere al ribasso e stipulare con regole più rigorose tutti gli appalti militari, tranne quelli relativi al materiale del genio e dell'artiglieria.

Il bersaglio della norma che escludeva gli stranieri dagli appalti era Hamelin, che in marzo era stato imposto da Murat quale impresario delle sussistenze militari e aveva provocato gravi disservizi. Scaduto in settembre, l'appalto gli fu tolto e per rappresaglia l'*Armée d'Italie* rescisse

il contratto con la compagnia italiana Borella, appaltando il servizio ad una ditta francese. Erano però solo i preliminari del conflitto più grave scoppiato nel gennaio 1803.

Il consiglio d'amministrazione della guerra stava infatti accertando, come scrisse Melzi il 26 novembre, «tutte le porcherie dei passati contratti». Vari alti ufficiali e noti fornitori furono incriminati per truffa e Melzi fece perseguire con particolare severità e pubblicità la compagnia Romagnoli e Borsi. Il 2 gennaio Bonaparte scrisse al vice presidente di sperare che Borsi fosse stato già assicurato alla giustizia e perseguito «attivamente»: ma tacque quando Marescalchi gli mostrò una lettera di Melzi del 18 dicembre in cui si affermava che «il vero artefice e principale beneficiario delle malversazioni» era Sommariva.

L'intreccio di interessi che ruotava attorno all'ex-presidente del governo cisalpino rendeva la faccenda delicata: fu però archiviata dal caso Ceroni, montato da Murat forse proprio a tale scopo. In dicembre, sotto pseudonimo, il capitano di fanteria Ceroni aveva diffuso un poemetto antifrancese (*Sciolti di Timone Cimbro a Cicognara*). Il dedicatario volle provare la sua lealtà consegnando la copia ricevuta a Melzi e avvertendo Murat, che il 19 gennaio scrisse al vicepresidente rimproverandogli la disorganizzazione dei servizi logistici e l'eccessiva tolleranza dimostrata nei confronti del libello.

Lo stesso 19 il vicepresidente incaricò il ministro dell'interno di identificarne l'autore e, una volta scoperto, disse a Trivulzio di farlo ammonire in via riservata dal generale Peyri. Murat fece però montare il caso dal capitano genovese Paleari, capo della sua polizia segreta in modo da avere un pretesto per far arrestare Ceroni. L'arresto fu eseguito da Lechi, altro suo fiduciario: il capitano fu trattenuto solo il tempo necessario per sequestrare le sue carte, tra le quali Murat trovò lettere di Cicognara, di Teulié e del prefetto del Basso Po, che subito inviò in gran segreto a Parigi.

Nel frattempo Manara si era gettato ai piedi di Melzi e in febbraio il suo socio gli offerse un milione di lire per tacitare la faccenda. Il vice presidente ovviamente rifiutò: ma il 12 marzo informò Marescalchi che l'affare stava incontrando «spine» e «incagli».

La sua lettera si incrociò con quella dell'11 da Parigi in cui il ministro degli esteri gli riferiva che Bonaparte, leggendo le lettere sequestrate da Murat, era stato colto da un «eccesso inesprimibile d'indignazione» e si era lagnato che Melzi non avesse provveduto, prima di Murat, a farle sequestrare. Il 17 marzo la consulta di stato ordinò l'arresto di Ceroni e degli altri e il 24 nominò una commissione straordinaria pre-

sieduta dal ministro della giustizia e composta dai tre presidenti di cassazione, di revisione e d'appello e dai generali Fiorella (corso-italiano) e Severoli. Nel consiglio d'amministrazione Teulié fu sostituito dal faccendiere massone Parma, già ufficiale veneto e capo squadrone della gendarmeria. Tuttavia, tanto per dare un segnale, a seguito dell'annullamento di un appalto, Melzi destituì il generale Guillaume, discusso direttore dell'artiglieria cisalpina e poi italiana.

Malgrado ciò, sicuro di aver vinto, il 21 marzo Murat scrisse a Bonaparte di essere riuscito a fermare le riforme militari di Melzi, non essendo «interesse francese che la Repubblica italiana a(vesse) un esercito». La reazione del primo console fu però ben diversa, perché in via riservata gli vietò per il futuro di ingerirsi negli affari interni italiani e gli ordinò di riconciliarsi immediatamente con Melzi. Il 9 aprile Murat fu quindi costretto a mutare atteggiamento, affettando in pubblico la massima deferenza nei confronti del vicepresidente. L'11 aprile Ceroni fu condannato a tre anni di reclusione, Cicognara e Teulié al confino. Intanto il consiglio d'amministrazione quantificò in 1.4 milioni di lire le somme non giustificate dalla compagnia Manara.

La nomina di Pino e le mancate dimissioni di Melzi (1804)

Il 20 dicembre 1803, accompagnando la marcia della sua Divisione verso la Francia, Pino cadde da cavallo rompendosi una gamba e Bonaparte lo sostituì interinalmente con Teulié, richiamato dal confino a istanza di Melzi, secondo il quale «vale(va) assai più di Pino». Il 21 marzo 1804 Murat fu richiamato a Parigi per orchestrare la condanna a morte del duca d'Enghien e sostituito dal maresciallo Jourdan. Melzi approfittò della transizione per pareggiare i conti, facendo arrestare le spie di Murat, in seguito liberate per intervento di Napoleone. A seguito di ripetute istanze, il 15 aprile concesse a Foscolo di andare in Francia a spese del governo, non però come capitano soprannumerario ma come semplice ufficiale di corrispondenza con la Divisione di Calais. Infine riabilitò anche Ceroni e il 7 giugno lo riammise nell'esercito.

Sul tappeto c'era però adesso la questione della trasformazione monarchica dello stato (v. §. 1B) e Napoleone non gradì il progetto della consulta ispirato da Melzi. Dopo un mese di silenzio, il 13 agosto gli scrisse da Ostenda, investendolo di critiche per le condizioni della Divisione di Calais, i cui soldati ricorrevano a lui contro le ruberie e le vessazioni dei loro ufficiali e l'inerzia del ministro della guerra italiano, comunicando la decisione di dargli il comando di quelle truppe in modo

da fargli toccare con mano la situazione e di mettere al suo posto Pino, «che ha energia e attaccamento per me». Secondo il retroscena ricostruito il 19 agosto da Marescalchi, Napoleone era rimasto impressionato da un'ispezione a Calais e, chieste spiegazioni al comandante *pro tempore,* generale Antonio Bonfanti, questi aveva dato tutta la colpa all'inerzia del ministro.

Dopo l'iniziale entusiasmo per Trivulzio, Melzi si era in parte ricreduto sulle sue capacità ed aveva accolto con sollievo la richiesta già fatta dallo stesso generale di lasciare l'incarico. Si era però riservato di pensarci e mai gli era venuto in mente Pino. In passato, sapendo che Lechi era legato a Murat e perciò nemico di Melzi, Pino aveva trovato logico mettersi dalla sua parte. Il vice presidente ne era rimasto lusingato, al punto da pagargli qualche debito di gioco e da scrivere a Marescalchi, il 27 giugno 1803, che era «attaccatissimo al governo ed a me» e «non capace di una porcheria». Già allora, però, aveva aggiunto che era «rozzo e di testa leggiera» e «suscettibile di essere sedotto e sviato».

Ricevendo la notizia della nomina ne rimase costernato. Il 23 agosto scrisse a Marescalchi: «la testa di Pino non è ponto suscettibile della minima idea d'ordine e metodo. L'energia è buona al campo, ma quella di Pino è di natura ad essere rovinosa nel ministero. Quanto all'attaccamento, Iddio solo vede il cuore; ma vi fu un tempo che i nostri bravi signori Pino e Lechi bevevano alla morte di Bonaparte». In conclusione, rassegnava le dimissioni: quando «un pazzo e da tutti conosciuto per tale» viene mandato al governo, anziché all'ospedale, vuol dire che lì ci deve andare il savio. Il 4 settembre riferì il colloquio avuto con Pino: invano gli aveva ricordato che egli stesso aveva in passato ammesso di non esser tagliato per fare il ministro. Adesso «con tutta freschezza si crede(va) capacissimo»: ma la nota che aveva mandato a Bonaparte «davvero non si può leggerla senza ridere».

Marescalchi scongiurò la crisi politica rifiutandosi di trasmettere a Bonaparte le dimissioni e rimandandole al mittente. Dal canto suo, per non dare pretesti per l'annessione dello stato alla Francia, Melzi obbedì all'ingiunzione di Napoleone di accompagnare a Parigi la deputazione italiana che doveva partecipare alla stesura della riforma costituzionale.

I militari italiani e la questione nazionale

Con l'eccezione di Teulié e pochi altri, l'ufficialità italiana era però incapace di vedere la questione militare in una prospettiva veramente politica e nazionale. Selezionata in base al tasso di conformismo, la

maggioranza non vedeva nell'esercito altro che la carriera delle armi. Il risentimento antifrancese era più diffuso tra i militari italiani che tra i civili, perché aveva maggiori occasioni di rinfocolarsi nella vita quotidiana; ma nasceva da una visione corporativa, non nazionale, ed era semmai controproducente sotto il profilo politico. Non si trattava di sparlare alle spalle dei padroni francesi o magari provocarli in qualche rissa fra ubriachi, ma di servire con disciplina, dignità e senso di responsabilità un grande progetto politico nazionale. Ma questo era assente dal loro limitato orizzonte, semmai in contrasto con gli interessi particolari e immediati.

Napoleone si vantò ripetutamente e fu poi ampiamente accreditato di aver ricreato la virtù militare in Italia. In realtà coltivò piuttosto, come in Francia e altrove, una generazione di guerrieri, valorosi e capaci sul campo di battaglia. Ma onore e valore non bastano per essere un grande soldato: occorrono uno spirito di servizio alla nazione, una dedizione disinteressata al dovere che pochi nelle armate napoleoniche riuscirono a concepire, come la massa dei marescialli e generali dimostrò soprattutto nel momento della sconfitta e anche negli anni successivi. Napoleone non avrebbe potuto tollerare nei suoi eserciti un ufficiale paragonabile per qualità morali e intellettuali a Carnot, Scharnhorst, Collingwood e Kutusov.

B. L'Esercito del Viceré (1805-13)

Coscrizione e perdite dal giugno 1803 al settembre 1805

Col regno napoleonico e l'estromissione di Melzi, la pianificazione dell'esercito italico non fu più improntata a finalità politiche, ma solo a criteri di organica e demografia militare, che si inasprirono man mano che l'"ulcera spagnola" divorava i reggimenti imperiali e ausiliari. Un contingente annuale di 6.000 reclute e una ferma quadriennale in fanteria e sessennale nelle altre armi (decreto 26 febbraio 1803) davano 27.000 coscritti e un tasso di reclutamento dell'8 per mille, la metà di quello francese. Con i 10.000 volontari e professionisti (un terzo dei quali trasferiti alla gendarmeria e alla guardia presidenziale) si aveva un esercito di 37.000 uomini, di cui 25.000 in servizio attivo e 12.000 di riserva. La renitenza, pur assai elevata, non incideva sul gettito di leva, perché i comuni erano tenuti a rimpiazzare i refrattari attingendo dalle liste dei requisibili, in ordine crescente di numero estratto. Non poteva-

no invece essere sostituite le perdite avvenute dopo l'incorporazione per congedi, decessi, condanne e diserzioni.

L'urgenza di completare l'esercito, poi di formare le Divisioni di Calais e Taranto e infine la minaccia austriaca resero necessario chiamare in servizio attivo tutti i 37.000 coscritti levati nel 1803-05, sorteggiati dalle classi 1777-84. Nei primi otto mesi (11 giugno 1803 – 31 gennaio 1804) furono incorporati 16.507 uomini (14.555 requisiti e 1.952 volontari, ossia i rimpiazzi delle reclute abbienti). Ma nello stesso periodo 4.470 effettivi furono perduti per varie cause e, dedotti 799 malati e distaccati, nel febbraio 1804 risultavano presenti solo 17.311 italiani su un "completo" di 22.779.

Nei primi diciotto mesi vi furono 7.419 disertori (4.199 dal giugno 1803 al gennaio 1804 e altri 3.120 fino ad ottobre) e altri 4.003 dai corpi italiani e 457 da quelli polacchi nel 1805. Applicando le stesse medie all'ultimo bimestre 1804, si può stimare un totale di 12.500 disertori, di cui forse 1.300 polacchi, nei primi trentuno mesi dalla prima leva.

Più frammentari sono i dati sulle perdite per altra causa. Nei primi otto mesi furono solo 470 (147 morti, 133 congedati, 18 condannati e 172 cassati dai ruoli), salite però a 1.449 (466 morti, 708 congedati, 31 condannati, 234 cassati) dal febbraio all'ottobre 1804. Applicando la media ai quattordici mesi successivi e tenendo conto delle perdite aggiuntive subite nella guerra contro l'Austria, si può stimare un totale di 6.000 perdite per cause diverse dalla diserzione nei primi trentuno mesi.

Coscrizione e perdite dall'ottobre 1805 al dicembre 1811

In ogni modo nell'ottobre 1805 l'esercito italiano contava 28.000 effettivi di cui quasi metà all'estero (v. tab. 5) e per formare l'Armata di riserva schierata in Emilia a seguito dello sbarco anglo-russo a Napoli, i dipartimenti e le municipalità dovettero improvvisare dal nulla vari battaglioni di guardia nazionale. Cessata l'emergenza i 20.000 volontari di guerra furono smobilitati, ma alcune centinaia furono ammessi nella carriera militare. Dai giovani delle famiglie agiate, cui era consentito di sottrarsi legalmente alla leva, si trassero inoltre 2.000 volontari che servivano a proprie spese in corpi privilegiati della guardia reale (400 guardie d'onore e 1.600 veliti: fino al 1814 ne furono reclutati in tutto 895 e 3.769).

Con decreti del 4 agosto 1806 furono levati 1.000 coscritti nel Veneto e altri 1.000 dalle leve precedenti (1803-06) per le compagnie vol-

teggiatori. Con criteri diversi fu inoltre disposta la leva di 770 istriani e 2.930 dalmati (v. volume II, cap. 7 e 9).

Con l'estensione della coscrizione al Veneto e poi al Trentino Alto Adige, il contingente salì a 9.000 uomini nel 1807, 10.000 nel 1808 (inclusi 1.020 marchigiani), 12.000 nel 1809 e 11.440 nel 1810: ma la metà fu tenuta di riserva, incorporandone solo 21.640 nell'armata attiva, salita nel frattempo a 44.000 effettivi. Nello stesso periodo fu inoltre disposta la leva di 2.600 marinai e 7.566 dalmati.

Il 16 gennaio 1809, da Valladolid, Napoleone scrisse a Gerolamo che il regno d'Italia poteva fornire 80.000 uomini e il 27 ottobre 1810 spiegò ad Eugenio che il tasso ottimale di reclutamento era del 15 per mille, ossia, con ferma media quinquennale, 3.000 reclute all'anno per milione di abitanti. E poiché il Regno d'Italia ne faceva più di sei, bisognava aumentare il contingente italiano a 15.000 uomini per il 1811 e a 18.000 a partire dalla leva del 1812.

Il sorteggio del contingente attivo del 1811 (7.500 uomini) si svolse il 1° febbraio. Nel 1811 furono incorporati anche 5.000 tra volontari (inclusi veliti e guardie d'onore), disertori graziati e renitenti presi nelle "perlustrazioni" della gendarmeria. Furono inoltre requisiti altri 2.000 iscritti nella leva marittima.

Istriani e dalmati continuarono a far parte dell'esercito italiano anche dopo la cessione del loro territorio alle Province Illiriche. Ai 1.900 dalmati provenienti dal servizio austriaco si aggiunsero 770 istriani levati nel 1806 e altre 7.566 reclute dalmate (2.670 decretati nel 1806 e levati nel 1807, 2.050 nel 1808, 2.346 nel 1809 e 500 nel 1810). In questo caso il gettito effettivo fu inferiore (forse di un decimo) perché i sistemi locali di leva non consentivano di assicurare automaticamente il rimpiazzo dei renitenti.

Nel 1803-11 furono complessivamente incorporati nell'Armata di Terra 117.000 uomini: 10.000 regolari in servizio nel maggio 1803, 89.000 coscritti (61.940 attivi e 27.000 riservisti), 8.000 tra volontari e renitenti catturati e 8.000 istriani e dalmati. Le leve mantennero la forza effettiva dell'esercito tra i 45.000 e i 60.000 uomini (v. tab. 4): ma, per intendere le cifre, bisogna avvertire che la forza effettiva includeva anche dispersi, prigionieri, ospedalizzati, distaccati e militari in congedo temporaneo, per cui la forza realmente presente era mediamente inferiore di un decimo. Nel febbraio 1810 l'*Armée d'Italie* contava 111.357 effettivi tra francesi e italiani, di cui 76.035 di stanza nel territorio del Regno, 2.073 negli Stati Romani annessi, 26.339 nelle Province Illiriche e 6.910 nelle Ionie.

Tab. 4 - Sviluppo dell'Esercito Italiano 1806-1813 (esclusa Marina)					
	Armata Italiana		Dislocazione		Francesi In
Date	Completo	Effettivi	Regno	Estero	Italia
04.02.05	22.000	..	11.355	..	21.901
05.05.05	32.000	..	10.341	..	29.149
30.09.05	32.000	..	5.066	..	60.191
01.05.06	36.000	..	7.013	..	...
01.01.07	40.000	..	10.610	..	79.096
15.11.07	44.777	33.763	18.484	15.279	..
15.09.08	..	37.264	17.685	19.579	57.527
01.12.08	..	38.000	18.000	20.000	..
01.04.09	58.564	45.000	28.285	16.700	77.543
01.06.09	..	50.573	30.109	20.464	37.356
01.10.09	..	44.836	..	..	..
01.12.09	..	37.000	..	..	..
16.06.10	49.044	..	..	..	..
01.08.10	48.674	44.791	..	..	..
10.11.10	60.424	50.345	..	..	..
01.12.10	..	44.000	..	..	..
01.08.11	72.248	54.433	33.968	20.464	..
01.11.11	69.249	50.573	32.184	..	..
01.01.12	63.120	62.166	..	18.389	..
31.12.12	79.935	51.690*	31.690	..	..
01.03.13	68.301	68.301	46.747	21.819	..
01.05.13	91.788	68.316	31.500	36.816	..
30.05.13	89.645	72.132	41.232	30.900	..
11.09.13	76.100	73.000	..	..	..
31.12.13	90.000	61.438	..	..	..
* Dedotte 20.000 perdite in Russia					

Purtroppo non conosciamo le perdite complessive del 1806-11, ma solo quelle del 1809 (20.000) nonché il totale delle diserzioni (20.332) verificatesi nel quadriennio 1806-9 e nei primi tre trimestri del 1810. Inoltre nelle leve del 1807-10 vi furono 22.227 renitenti, i quali però non incidono sul totale delle perdite (tab. 5).

Tab. 5 – Renitenza e diserzione 1° gennaio 1807 – 9 ottobre 1810						
Aliquote	1806	1807	1808	1809	1810	Totale
Renitenti	n.d.	4.649	8.129	5.307	4.142	22.227
Disertori	2.582	4.023	4.696	6.249	2.782	20.332
Totale	n.d.	8.672	12.815	11.556	6.924	42.559

Applicando la media mensile del 1810 (309) ai quindici mesi successivi al 1811 si può stimare che in otto anni e mezzo vi furono circa 36.000 disertori italici, istriani e dalmati. Nel periodo 1803-05 e nel 1812 le diserzioni costituivano i due terzi delle perdite e solo nel 1809 (quando al termine della campagna furono congedati in massa per fine fer-

ma i coscritti del 1803-04) l'incidenza della diserzione scese al 31 per cento del totale. Applicando il tasso normale anche agli anni 1806-8 (5.600) e 1810-11 (3.700) e sommando le cifre grezze del 1803-05 (6.000) e del 1809 (14.000), si ottiene un totale di 29.000 perdite per cause diverse dalla diserzione. Tuttavia, sottraendo la forza effettiva del novembre 1811 (50.000) dal totale degli incorporati (117.000) si ricavano 67.000 perdite (36.000 disertori e 31.000 per altra causa).

Reclutamenti e perdite nel 1812

Come si è accennato, Napoleone intendeva elevare il contingente del 1812 a 18.000 uomini. La cifra fu anche superata includendovi però 1.500 coscritti dalmati, 1.600 volontari e 1.000 disertori graziati, mentre il contingente italiano decretato il 25 ottobre 1811 rimase di soli 15.000 coscritti, di cui 9.000 attivi chiamati alle armi nelle ultime due settimane di dicembre e 6.000 di riserva, chiamati però anch'essi il 28 febbraio e incorporati alla fine di marzo. Con queste leve gli effettivi dell'esercito salirono il 1° gennaio 1812 a 62.000 e in aprile a 71.000, di cui 32.000 in Italia, 10.000 in Spagna, 6.000 all'Elba e Corfù e 23.000 al corpo d'osservazione (poi IV Corpo della *Grande Armée*) destinato in Russia.

Con una grande "perlustrazione" condotta dal 15 settembre al 15 novembre sull'intero territorio del Regno, la gendarmeria recuperò 6.178 renitenti: altri 900 furono rastrellati con perlustrazioni locali nei dipartimenti del Brenta, Bacchiglione e Lario. Infine, con decreto del 21 settembre 1812 da Mosca, Napoleone ordinò la leva del 1813, con 9.000 attivi incorporati a fine dicembre e 6.000 di riserva.

Complessivamente nel 1812 furono incorporati 35.178 uomini (24.000 coscritti del 1812-13, 1.600 volontari, 1.000 disertori, 7.078 renitenti e 1.500 dalmati). Tali rinforzi bastarono però a stento a coprire le 20.000 perdite della Russia e le altre 14.121 verificatesi altrove nel quarto trimestre 1811 e nel 1812. I disertori salirono a 9.469 (di cui 2.070 condannati dai consigli di guerra speciali e 20 fucilati), le altre perdite a 4.652 (2.419 morti, 1.167 congedati, 159 passati al ritiro, 51 condannati da commissioni speciali militari, 722 dai consigli di guerra permanenti e 134 dai tribunali ordinari, con "diverse" condanne capitali).

Gli ultimi reclutamenti (1813)

Incorporati i 6.000 riservisti del 1813 e 2.016 volontari, il 26 febbraio fu decretata la leva anticipata del 1814, col solito contingente di 15.000

uomini: sforzo modesto se comparato con la leva in massa francese (673.000 uomini, inclusi 15.000 italiani dei dipartimenti annessi). Con questi 24.000 rinforzi e 3.100 guardie dipartimentali di riserva l'esercito italiano risalì il 1° marzo a 68.301 effettivi, di cui 37.009 nel Regno, 21.554 all'estero (9.652 in Spagna, 1.217 a Corfù, 2.218 a Ragusa e Cattaro e 8.652 in Germania con la *Grande Armée*) e 9.738 territoriali (2.101 gendarmi, 1.813 veterani, 442 del deposito refrattari e 5.382 guardie prefettizie).

In Germania e Illiria l'esercito si batté valorosamente, ma con la ritirata sull'Adige la diserzione divenne incontenibile. L'11 ottobre, da Gradisca, il principe Eugenio decretò una leva straordinaria di 15.000 uomini in ragione di 6 per ogni comune, uno per ognuna delle prime classi delle leve precedenti del 1807-13 (1787-92), inclusi figli unici e padri di famiglia. La leva, l'ultima del Regno italico, si tenne però solo nei dipartimenti ad ovest dell'Adda e ai corpi affluì forse un terzo del contingente, oltre a 1.500 "volontari di guerra" rastrellati a Bologna da Paolucci tra disertori graziati e criminali comuni. In compenso, a seguito della decisione di Napoleone di sbarazzarsi di tutte le truppe straniere, il 31 dicembre rientrarono 5.778 uomini dalla Spagna. Il 15 gennaio 1814, dedotti 14.473 assediati a Osoppo, Palmanova, Venezia e Peschiera e 11.575 feriti e malati, l'*Armée d'Italie* aveva ancora 45.025 combattenti di cui 19.438 italiani, con 4.100 cavalli e 52 cannoni. Circa 3.000 italiani si trovavano inoltre in Corsica, all'Elba e a Corfù. Nel gennaio 1814 fu scartata l'ipotesi di anticipare la leva del 1815. In aprile si stimava che nei ranghi vi fossero ancora 32.000 uomini, di cui 24.000 presenti, un ottavo di quelli complessivamente incorporati nell'Esercito italiano nell'arco della sua esistenza.

Duecentomila uomini, 40.000 caduti, 50.000 disertori

Secondo Zanoli nei vari corpi (inclusi polacco e dalmata) furono complessivamente registrati 309.464 militari, di cui 165.464 coscritti e 144.000 volontari. La prima cifra è scorretta (per difetto), mentre l'altra include sia le incorporazioni, che i movimenti successivi (come accorpamenti e passaggi individuali da un corpo all'altro). In realtà nel 1803-13 furono decretati 170.000 coscritti (159.417 italici, 1.330 istriani e 9.566 dalmati): l'ultima leva di 15.000 e le leve dalmate non furono completate, ma in compenso solo nel 1812-13 furono presi 14.000 volontari o renitenti: aggiungendo 10.000 regolari in servizio nel giugno 1803 e 5.000 ufficiali, si arriva a 185/200.000 uomini.

Le perdite (inclusi i congedati ed esclusi i prigionieri) furono circa 100.000 soltanto nel decennio 1803-12, di cui un terzo nel solo 1812. Degli 85.980 uomini e 19.827 cavalli inviati in Spagna (1808-13), Russia (1812) e Germania (1813) ne tornarono 12.000 e 1.000, con una perdita di 74.000 uomini e 19.000 cavalli. Dalla Spagna tornarono 8.958 uomini su 30.183 e 300 cavalli su 2.627, dalla Russia circa 1.300 uomini su 27.397 (inclusi 1.900 dalmati) e nessuno degli 8.300 cavalli, dei 740 buoi e dei 52 cannoni; dalla Germania 2.600 su 28.400 uomini e 500 cavalli su 8.900.

Un massimo di 74.000 mancati rientri dalle campagne principali (inclusi prigionieri, disertori, distaccati, isolati, degenti negli ospedali) non è compatibile con la stima di 125.000 *caduti* fatta da Zanoli per il periodo 1803-14. A tale cifra si arriva, semmai, con i disertori, almeno 45.500 fino a tutto il 1812, senza contare le migliaia degli ultimi sedici mesi. Secondo Zanoli nel gennaio 1814 risultavano al ministero 40.000 dispersi di cui si ignorava la sorte e che furono classificati "rimasti indietro": ma la cifra include distaccati, malati, prigionieri e sbandati. E' ancora possibile, anche se molto oneroso, accertare il numero dei caduti registrati nelle matricole dei corpi, in gran parte conservate. Relativamente ai "rimasti indietro", non si tentò mai di rintracciare quelli tornati a casa: le uniche ricerche effettuate dal governo austriaco – pur molto accurate, data la rilevanza per gli effetti di stato civile, successori e pensionistici – riguardarono i decessi di militari cisalpini e italici avvenuti dal 1796 al 1814 presso gli ospedali italiani e stranieri, da cui risultò un elenco di circa 6.200 nomi, pubblicato nel 1828. La cifra si riferisce solo a quelli originari della Lombardia e del Veneto, (ossia ai soli territori divenuti austriaci nel 1814) e perciò solo ai due terzi degli effettivi. Tuttavia, considerando la forte incidenza della mortalità in ospedale sul totale dei decessi e, quando noti, gli indici di mortalità sul totale delle perdite (il 3.3 per cento nel 1803-04 e il 17 nel 1812, Russia esclusa), si può stimare un totale di 30-40.000 morti, da verificare con future ricerche archivistiche sui registri matricolari.

Tranne l'ultima, le 11 leve ordinarie raggiunsero i loro obiettivi di forza, malgrado un massiccio rifiuto sociale della coscrizione, con un tasso di renitenza (1807-10) pari al 7.4 per cento dei soggetti alla leva (22.200 su 300.000), al 10.9 dei requisibili (204.000) e ad un quinto degli idonei (110.000). Applicando la stessa proporzione al totale (550.000) delle 16 classi soggette alla leva (1777-1793), si può stimare un complesso di 41.000 refrattari (in parte, però, nominali).

C. La spesa militare

Il volume complessivo della spesa militare

Incredibilmente, non solo il re imperatore, ma neppure il viceré e i ministri della guerra e delle finanze conoscevano con esattezza le spese militari italiane. Dal *Conto dell'Amministrazione delle Finanze d'Italia* redatto dal ministro Prina, relativo soltanto agli anni 1802-1811, si ricavano un introito complessivo di 1 miliardo e 164.800 lire (tab. 6) e un'uscita totale di 1 miliardo e 177.700, con un'incidenza media della spesa militare (escluse pensioni e strade militari) pari al 59 per cento delle uscite (tab. 8). Le cifre divergono lievemente da quelle indicate da Tarle (tab. 9).

Tab. 6 – Conto Amm.ne delle Finanze – Entrate 1804-11(milioni di lire)

Capitoli	1804	1805	1806	1807	1808	1809	1810	1811
Imposta prediale	35.0	44.7	63.1	47.9	48.8	51.7	50.9	51.4
Imp. personale	-	-	4.6	5.2	6.4	6.3	6.1	6.6
Imposte indirette	50.0	41.1	63.9	60.0	60.0	61.2	60.8	76.9
Rend. beni dem.	4.0	2.5	0.8	2.4	3.3	1.2	1.7	0.5
Vend. beni dem.	11.0	10.0	9.8	7.3	6.1	2.6	6.6	-
Prodotti accident.	-	1.4	1.1	-	0.2	0.1	0.1	-
Monte Napol.	-	-	-	-	-	4.7	-	2.0
Cassa ammort.	-	-	-	-	-	-	-	-
Residui	1.0	0.6	-	-	-	-	8.3	-
Totale Entrate	101.0	100.3	143.3	118.8	123.8	127.8	134.5	137.4

Tab. 7 – Conto Prina – Uscite civili 1804-11 (milioni di lire)

Capitoli	1804	1805	1806	1807	1808	1809	1810	1811
Lista civile	-	6.0	6.7	6.0	6.0	6.0	6.0	6.0
M. Giustizia	1.1	1.1	6.7	6.1	7.5	7.6	7.7	8.0
M. Esteri	1.0	1.3	1.4	1.0	0.8	1.0	1.0	0.8
M. Interno	14.7	11.3	17.4	19.8	16.9	16.0	17.7	16.6
M. Culto	0.2	0.2	0.2	0.2	0.2	0.2	47.8	0.2
M. Finanze/Tes.	24.5	5.0	4.9	2.3	3.9	3.7	0.2	5.1
Debito pubblico	/	1.7	3.1	15.4	15.8	18.7	4.1	0.2
Rendite	/	6.8	9.7	/	/	/	9.2	11.8
F. Riserva	0.2	1.0	0.2	0.2	1.0	1.1	10.8	-
Guastalla	-	-	3.0	1.2	1.1	-	-	-
Dalmazia	-	-	0.1	0.2	-	-	-	-
Marche	-	-	-	-	0.5	-	-	-
Dotaz. Varie	-	-	1.7	-	-	-	-	-
Spese civili	**41.7**	**34.4**	**55.1**	**49.0**	**53.7**	**54.3**	**55.7**	**57.7**
Totale uscite	99.7	103.3	139.0	123.0	128.0	127.4	134.5	142.4
% sul totale	*42*	*33*	*40*	*39*	*42*	*43*	*42*	*41*

Tab. 8 – Conto Prina – Uscite militari 1804-11 (milioni di lire)								
Capitoli	1804	1805	1806	1807	1808	1809	1810	1811
Guerra.	38.0	42.0	39.3	38.5	38.3	37.1	41.8	48.7
Marina	0.4	0.6	5.4	5.4	6.0	6.0	6.0	6.0
Corresp. Francia	19.6	26.3	36.4	30.1	30.0	30.0	30.0	30.0
Rimb. Venezia*	-	-	2.8	-	-	-	-	-
Spese militari	**58.0**	**68.9**	**83.9**	**74.0**	**74.3**	**73.1**	**78.8**	**84.7**
Totale Uscite	99.7	103.3	139.0	123.0	128.0	127.4	134.5	142.4
% sul totale	*58*	*67*	*60*	*61*	*58*	*57*	*58*	*59*
* Rimborso di 2 milioni + interessi anticipati in febbraio e marzo 1806 alla cassa dell'*Armée d'Italie* dal commercio di Venezia.								

Tab. 9 – Entrate e Uscite dello Stato 1803-1812 (lire) (Tarle)				
Anni	Entrate	Uscite	Avanzi	Deficit
1803	97.010.802	96.994.079	16.723	-
1804	107.559.089	91.632.037	8.087.613	-
1805	100.473.594	103.282.143	-	2.808.549
1806	140.466.555	139.000.855	1.465.700	-
1807	114.230.000	114.230.000	-	-
1808	123.800.000	128.000.000	-	4.200.000
1809	128.585.000	136.000.000	-	7.415.000
1810	134.480.613	134.480.613	-	-
1811	137.423.092	142.444.870	-	5.021.778
1812	n. d.	144.000.000	n. d.	n. d.
Tot.	1.084.028.745+	1.230.064.597+	9.570.036+	19.445.327+

Secondo Zanoli, già segretario generale del ministero della guerra italiano, in 16 anni e mezzo (198 mesi) di esistenza (dall'ottobre 1796 all'aprile 1814, dedotti i 13 mesi dell'occupazione austriaca) lo stato cisalpino-italico stanziò per le forze armate 723 milioni di franchi. Calcolando una popolazione media di 5.3 milioni di abitanti, Zanoli ricavava una spesa annua *pro-capite* di 7 franchi e 60 centesimi.

Si deve rilevare anzitutto che tali dati non si riferiscono alle uscite (non esistendo veri consuntivi ministeriali ma solo conti parziali per approssimazioni successive), ma soltanto agli stanziamenti "noti" (ed alcuni, in particolare quelli disposti per la marina francese, non sono ricordati dall'autore). Lo stesso Zanoli avverte infine di non aver incluso nel totale la corresponsione di 30 milioni annui pagata alla Francia nel sessennio 1806-11 (totale 186 milioni), un assegno per la provvista di 100.000 fucili per le guardie nazionali né le richieste forzose di viveri fatte dall'esercito francese (è del resto impossibile stimarne l'ammontare). Infine, a nostro avviso, anche la cifra relativa alla marina ricavabile dai dati di Zanoli (73 milioni) va aumentata fino almeno a 92, di cui 25 per le costruzioni navali francesi, parzialmente rimborsate dal tesoro francese (v. volume II, cap. 13).

In realtà, integrando i dati di Zanoli con quelli ricavabili dal *Conto Prina* e dal rapporto del ministro Trivulzio sulle spese occorse al mini-

stero della guerra durante la sua gestione (febbraio-dicembre 1802) si ottiene una cifra (puramente indicativa) di circa un miliardo, di cui 103 milioni per la Prima Cisalpina (v. tab. 9), 271 per il sessennio 1800-05 (v. tab. 11) e 622 per gli otto anni successivi (v. tab. 12).

Tab. 10 – Stanziamenti militari cisalpini 1796-99 (migliaia di franchi) (Zanoli)

Anni	Esercito It.	Marina It.	Sp. Straord.	*A. d'Italie*	Totale
1796-97	19.993	-	-	11.769	31.762
1798	17.358	-	13.977	26.234	57.569
1799 I Q.	7.657	-	-	6.000	13.657
Totale	45.008	-	13.977	44.003	102.988

Tab. 11 – Stanziamenti militari 1800-1805 (migliaia di franchi) (Zanoli)

Anni	Esercito It.	Marina It.	Piazzeforti	*A. d'Italie*	Totale
1800-01	15.849	-	1.400	73.200	90.449
1802	13.725	(67)	1.637	18.503	33.865
1803	21.941	(..)	(incluso)	20.327	42.268
1804	17.270	(..)	3.070	19.572	39.912
1805	20.743	(300)	16.118	19.572	56.433
Totale	89.528	(..)	22.225	59.471	262.927
+ 6 milioni per acquisto proiettili (1802) e 2.4 per costruzioni navali (1804).					

Tab. 12 – Stanziamenti militari del 1806-14 (migliaia di franchi) (Zanoli)

Anni	Esercito It.	Marina It.	Piazzeforti	*A. d'Italie*	Totale
1806	16.860	(5.400)	Incluse	(39.200)	61.460
1807	36.000	(6.000)	Incluse	(30.100)	72.100
1808	30.000	6.000	Incluse	(30.000)	66.000
1809	36.000	6.000	Incluse	(30.000)	72.000
1810	39.000	6.000	Incluse	(30.000)	75.000
1811	38.000	6.000	Incluse	(30.000)	74.000
1812	50.319	6.755	(3.869)	-	57.074
1813	61.733	7.676	(8.684)	-	69.409
1814 I Q.	16.704	Inclusa	-	-	16.704
Totale	322.616	31.831	(12.553)	(186.500)	563.747
+ 16.1 milioni all'*Armée de Dalmatie* (1806-09), 16.4 (rimborsati) per le costruzioni navali francesi (1812-13) e 20 ai veterani francesi (1806-13).					

Duecentodieci milioni per l'"aiuto fraterno"(1796-1805)

Complessivamente il finanziamento italiano alle forze francesi fu di 454 milioni di franchi, di cui 210 dal 1796 al 1805 e 244 dal 1806 al 1813. La cifra include 372 milioni corrisposti all'*Armée d'Italie*, 16 all'*Armée de Dalmatie*, 25 (rimborsati) alla marina imperiale (volume II, cap. 13), 20 ai dignitari e ai veterani, 4.6 a Paolina Bonaparte e 16 di oneri vari. A tali cifre si deve aggiungere il costo delle truppe polacche poste a carico del tesoro italiano dal 1800 al 1806.

Pur non potendo quantificarlo, si deve inoltre tener conto del costo indiretto per lo stato e di quello rimasto a danno degli enti locali e dei

privati. A commento di una lettera sui corpi di truppa in Italia, il curatore della corrispondenza napoleonica scrisse ad esempio che l'imperatore tendeva a lasciar senza soldi le armate che non erano al suo diretto comando, ritardando il pagamento delle somme dovute alle masse di vestiario e bardatura per forzare i reggimenti in Spagna e Italia ad arrangiarsi a spese dei locali. Solo nel 1810, dopo lunghe suppliche, Napoleone fece liquidare ad alcuni fornitori militari italiani, un credito di 212.897 per equipaggiamenti consegnati nel 1800.

Secondo le stime di Zanoli, l'*Armée d'Italie* incassò 44 milioni di franchi dalla prima Cisalpina e 34.6 dalla seconda. In realtà l'ultima cifra corrisponde solo a nove rate circa dell'assegno mensile di £. 4.7 milioni (= 3.57 milioni di franchi) stabilito nel giugno 1800 per mantenere 45.000 francesi con 8.000 cavalli. Da altre fonti risulta invece una spesa di 75 milioni di lire (57 di franchi) dal 2 giugno 1800 al 21 marzo 1801, con una punta di 30 milioni in luglio e agosto, a fronte di un'entrata di soli 40 milioni. Ridotte le forze francesi a soli 25.000 uomini, nell'aprile 1801 l'assegno fu dimezzato a 1.8 milioni di franchi. Di conseguenza la cifra erogata ai francesi in diciotto mesi (1800-01) fu di 73.2 milioni e non di 34.6. Senza contare gli oneri straordinari, come i 2 milioni di lire di contribuzione del giugno 1800, i 5 milioni di franchi in beni nazionali imposti nel febbraio 1801 e il prestito forzoso imposto nel luglio 1801 al commercio cisalpino per pagare il soldo arretrato agli artiglieri piemontesi, ammutinatisi nella cittadella di Torino al momento di partire per la Francia.

Nel marzo 1802 Bonaparte inaugurò la presidenza della Repubblica italiana riducendo l'assegno mensile per le truppe francesi da 1.8 a 1.6 milioni di franchi (2 milioni di lire), escluse le spese di casermaggio (427.516 lire nel 1802) e per varie occorrenze (come le 120.840 lire per le sussistenze delle truppe francesi tornate dalla Puglia).

Con gli 85.764.000 franchi del triennio 1800-02 (di cui il 62 per cento per 50.000 francesi nel 1800 e 25.000 nel 1801-02) la spesa militare cisalpina salì a 321.679.993 lire, di cui 173.940.597 a favore dei francesi. Complessivamente nel 1802-05 il tesoro italiano erogò a quello francese 92.4 milioni di franchi per spese militari: 78 per l'*Armée d'Italie,* 2.4 per costruzioni navali, 6 per acquisto proiettili e 6 per forniture di guerra.

Nell'estate 1802, dopo aver dovuto sospendere tutti i pagamenti per spedire urgentemente 13 milioni di lire in Francia, il governo italiano fu costretto a stanziare altri 6 milioni per l'acquisto di proiettili fuori uso che non gli furono neppure consegnati. Solo a seguito delle proteste di

Melzi (19 agosto), il 9 settembre Bonaparte dispose, come atto di particolare favore («bienfait»), la consegna di proiettili per un valore di soli 4 milioni.

Nell'udienza del 16 ottobre il primo console disse a Marescalchi di non parlargli più di ridurre le truppe in Italia o il contributo mensile per mantenerle: i milanesi erano ingrati, difenderli da tutti i loro nemici gli costava dover tenere centomila uomini in più, prendessero esempio dall'Olanda e dalla Svizzera. Per ottenere la pace in Europa bastava dare il Polesine all'Austria! E dire che voleva dar loro il Piemonte, da cui traeva 20 milioni di rendita. A Melzi non restava che sfogarsi in privato con l'incaricato austriaco a Milano: «ci vogliono spogliare di tutto!», ebbe a dirgli.

In aggiunta al contributo mensile di 2 milioni di lire, nel marzo 1804 il governo italiano dovette stanziarne altri 2.4 per le costruzioni navali francesi (ottenendo però il 26 maggio di poterne pagare metà in natura, sotto forma di una fornitura gratuita di canapa).

Nel settembre 1805, in vista della guerra, il governo italiano varò uno stanziamento straordinario di 6 milioni di franchi per le forniture militari e, non essendo sufficiente, ordinò la requisizione delle sussistenze locali. Informato dal viceré delle proteste suscitate dalle nuove tasse e dalle requisizioni militari, il 16 settembre l'imperatore gli rispose da Saint Cloud di non preoccuparsi perché gli italiani non erano mai contenti e il 22 lo esortò, per il bene dell'esercito, ad essere severo con la popolazione.

Duecentoquarantaquattro milioni per gli Stati di Venezia (1806-13)

Dopo Austerlitz la contribuzione per gli ausiliari francesi fu infine abolita ... ma, come si è detto (§. 1B), nel marzo 1806, in cambio dell'annessione degli Stati di Venezia che davano una rendita netta di 13-15 milioni, fu posta a carico del tesoro italiano, per un sessennio, una "corresponsione" mensile di 1.6 milioni a favore del tesoro imperiale, aumentata a 2.5 a partire da maggio. Di conseguenza il tesoro italiano sborsò 26.5 milioni nel 1806 e 150 negli anni 1807-11 per la contribuzione.

Altri 20 furono erogati nel 1806-13 per le rendite perpetue a favore dei veterani francesi (una di 2 milioni di franchi oro ai 12 "gran feudi" imperiali del Veneto e ai veterani di guerra, l'altra di 469.511 a favore dell'Ordine della Legion d'Onore, finanziata da un capitale di 9.9 milioni corrispondente al valore nominale del bottino di guerra preso all'Austria e ceduto all'Italia).

Furono inoltre posti a carico del tesoro italiano altri 4.8 milioni di oneri militari francesi: 2 di tratte a favore dell'*Armée de Naples* e 2, più 0.8 di interessi, di rimborso degli anticipi fatti dal commercio veneziano all'*Armée d'Italie*. Il 18 aprile Eugenio protestò che questi esborsi, da soli, facevano crescere il deficit italiano a 9.4 milioni. Senza contare il soldo speciale accordato alla Guardia Reale italiana durante l'occupazione di Vienna, la gratifica di tre mesi di stipendio ai feriti dell'ultima campagna decretata il 18 febbraio, l'indennità diaria di 25 centesimi decretata il 9 maggio 1806 a favore delle truppe in Friuli (per 10.000 uomini sarebbero 0.9 milioni annui).

Aggiungendo i 4.6 milioni sborsati a Paolina Bonaparte Borghese per l'acquisto di Guastalla e altri 20 anticipati per le costruzioni navali francesi, sette anni e mezzo di sovranità sul Veneto vennero a costare circa 228 milioni, oltre il doppio della rendita netta.

Ancor più onerosa fu, in proporzione, la sovranità nominale di cui il Regno godette per un triennio sulla Dalmazia e le Bocche di Cattaro. Nel 1806-09 il tesoro italiano dovette infatti erogare 19.6 milioni per l'*Armée de Dalmatie* (di cui 3.599.709 franchi per le truppe italiane e 15.963.339 per le francesi).

Il "burden-sharing" transalpino

Nel maggio 1799, essendo cessata la sovranità cisalpina a seguito dell'occupazione austro-russa, le truppe italiane passarono al soldo francese, tornando a carico delle finanze nazionali il 20 giugno 1800. Il 23 settembre si aggiunse la 1a Legione polacca, forte di 6.500 uomini. L'onere fu ereditato dalla Repubblica italiana: Melzi scrisse che la legione era un «cattivo regalo», ma con decreto del 29 aprile 1802, pur cessando di far parte dell'Armata italiana, fu ammessa «al soldo della Repubblica italiana».

In compenso Melzi ottenne il divieto di arruolamento di militari stranieri (sancito con altro decreto del 29 aprile) e la liquidazione dei crediti maturati dai militari cisalpini nei tredici mesi al servizio francese. Il pagamento avvenne però mediante cessione allo stato italiano dei crediti francesi per tributi di guerra imposti nel 1800 ai possidenti dei dipartimenti situati sulla destra del Po, onde si dovette spedire a riscuoterli il commissario Zanoli con tre ufficiali.

Le truppe polacche, malviste dalla popolazione, rimasero però poco nel territorio del Regno: nel gennaio 1803 la 2a Mezza Brigata fu im-

barcata a Genova per Santo Domingo, passando al soldo francese, mentre la 1a e gli ulani furono di lì a poco trasferiti in Puglia. Nel giugno 1805 la legione giurò fedeltà a Napoleone in qualità di re d'Italia, ma nel luglio 1806 fu trasferita al soldo napoletano.

In base al principio di reciprocità, ai 5.000 ausiliari italiani inviati nel 1804-05 sulle coste della Manica fu applicato lo stesso trattamento dei 25.000 "ausiliari" francesi in Italia. A carico del tesoro italiano rimase solo il soldo, mentre indennità, masse, vestiario, armamento, utensili d'accampamento, viveri, foraggio, combustibili, casermaggio e trasporti erano a carico del tesoro francese. Le altre Divisioni spedite all'estero, a cominciare da quella inviata in Puglia, erano però a carico del paese occupato o conquistato. Le truppe in Veneto passarono a carico del tesoro italiano il 16 febbraio 1806 e a partire da marzo le truppe francesi in Italia cessarono la posizione di "ausiliarie". Pertanto la contribuzione di 19.2 milioni fu sostituita dalla "corresponsione" sessennale di 30, con la finzione giuridica (ribadita da Napoleone ad Eugenio con lettera del 20 giugno) di imputarla non direttamente al tesoro italiano bensì alle «risorse del Veneto».

Essendo la Dalmazia territorio italiano, nel 1807 il ministero della guerra francese reclamò da quello italiano il rimborso delle spese fatte dall'*Armée de Dalmatie* per le fortificazioni permanenti e per il contingente italiano (2.000 uomini). Gli italiani tergiversarono, eccependo che la contabilità era irregolare e facendo insinuazioni più gravi. Il 7 marzo 1808 il ministro della guerra francese, generale Clarke, invitò Marmont a giustificarsi e lo stesso Napoleone gli scrisse due aspre lettere l'8 e il 16 maggio. La denuncia italiana fu dunque, almeno inizialmente, presa sul serio: ma, tanto per dare un segnale, il costo del personale (soldo e masse) della Divisione italiana in Spagna fu posto a carico del tesoro italiano e il ministero francese chiese il rimborso degli anticipi fatti dall'inizio dell'anno. Il 5 maggio il viceré scrisse che il fondo di riserva bastava a coprire solo metà della somma e chiese un aumento degli stanziamenti per far fronte alla richiesta. Il 20 giugno il principio fu esteso alle truppe francesi e italiane di stanza nell'ex-stato romano: soldo, viveri e vestiario erano a carico delle rispettive amministrazioni nazionali; casermaggio, legna e lume gravavano invece sul paese occupato.

La composizione della spesa militare italiana

La pianificazione napoleonica distingueva tra spese d'impianto ("prima formazione del materiale") e di mantenimento. Queste ultime venivano calcolate su una media annua di 724 franchi e 80 centesimi per

ogni uomo alle armi, parametro recepito anche dalla legge cisalpina del 30 dicembre 1800. Secondo Zanoli la sommatoria degli stati di forza mensili dell'esercito italiano e delle truppe francesi in Italia da un totale di 924.000 uomini, in media 56.000 per anno. Da tale cifra si deve però detrarre l'aliquota mantenuta all'estero, in media circa 10.000 uomini e 2.000 cavalli all'anno. Moltiplicando 46.000 uomini per il parametro legale di 724.8 franchi e tenendo conto di 5.2 milioni levati nel 1809 nei paesi occupati, si ottiene un costo di mantenimento effettivo di 598.4 milioni. Dedotti questi ultimi dal totale degli stanziamenti ("assegnamenti") militari, si ricavano 124.7 milioni "per la prima formazione del materiale".

In mancanza di tetti di spesa non si può parlare di pianificazione: il criterio era di finanziare le esigenze man mano che si presentavano, spostando continuamente risorse da un capitolo all'altro per far fronte agli ordini di Napoleone, tanto più perentori quanto più contraddittori. Non si finiva di impostare un programma, che ne arrivava uno nuovo a sconvolgere il bilancio. Se la coerenza tra spesa militare e sistema economico non veniva neppure presa in considerazione, mancava del tutto anche la mera coerenza amministrativa tra le varie parti dello strumento militare. Ciò dipendeva solo in parte dal fattore bellico: era il sistema decisionale napoleonico, col suo accentramento esasperato, a produrre irrazionalità e inefficienza.

Uno dei pochi, se non l'unico conato di pianificazione militare fu in Italia la legge cisalpina del 30 dicembre 1800, che correlava l'entità del bilancio (10.226.109 franchi) all'organico dell'esercito (14.109 teste inclusi 725 ufficiali) col citato parametro di 724:80 franchi per testa. Secondo i criteri dell'epoca, il bilancio assegnava il 72 per cento al personale (44% paghe e 28% masse) e il 28 alle spese discrezionali ("straordinarie"). Queste ultime includevano il materiale d'artiglieria (18%), le fortificazioni (2.1%), gli equipaggi (9.2%), i trasporti (6.9%) e le "spese segrete" (8.7%).

La caotica contabilità lasciata dalla seconda cisalpina emerge anche dal rapporto del ministro Trivulzio sulle spese sostenute dal 14 febbraio al 31 dicembre 1802. Ai 37.3 milioni di lire stanziati con legge 13 maggio 1802 si aggiunsero nel corso dell'anno altri 21 assegni addizionali per altri 12.8 milioni. In tutto 49.1 milioni di lire (37.4 di franchi), di cui 24.6 (18.7) spesi per le forze francesi e 19.4 (14.8) per quelle italiane e polacche e 5 (3.8) di residui passivi.

Il personale nazionale e polacco assorbiva i quattro quinti delle spese nazionali (40.5 % soldo, 31.3 masse, 5 forniture di campagna, 1.4 mi-

nistero, 0.5 invalidi, 1.4 ritiro e riforma, 0.3 marina). I restanti 3.8 milioni di franchi erano così ripartiti: 64 % fortificazioni, 17.7 edifici militari, 9.8 artiglieria, 1.3 genio, 1.6 equipaggi, 4.5 spese diverse (v. tab. 13).

Per il 1803 il ministro chiese 58 milioni, inclusi 25 per i francesi, 25 per gli italiani e 7 per le fortificazioni (poi ridotti a 5.5). Il 14 luglio Melzi riferì a Marescalchi che si profilava un deficit di 16 milioni per il 1803 e di 20 per il 1804, che i ministri erano spaventati dall'idea di nuove imposte, che mantenere due armate era al disopra delle «forze dell'erario», che le truppe francesi presenti in Italia erano ormai ridotte a 7 od 8.000 uomini, ossia appena un terzo dei 25.000 previsti dal trattato di alleanza e in base ai quali era stato calcolato l'assegno mensile. Ma Bonaparte non acconsentiva a ridurlo e durante l'anno inviò nuove truppe in Italia, ripristinando la guarnigione francese nella capitale, che era stata soppressa.

Esaminando le richieste di Trivulzio, il consiglio legislativo propose di tagliare 5 milioni dalle truppe italiane, unica voce comprimibile del bilancio, riducendo non la forza ma le paghe. Melzi però si oppose, spiegando il 29 novembre a Marescalchi che era inopportuno «toccare il militare su tutto ciò che riguarda paghe, vantaggi, vestiario» nel momento in cui si mandavano le truppe all'estero e «la novità della cosa, che per sé stessa allontana gli uomini, suggerisce di blandire la professione militare». Alla fine il consiglio si arrese, lamentando però di non esser stato messo in grado di esprimere una propria valutazione per la mancata esibizione degli stati dimostrativi degli effettivi. In definitiva nel 1803 il costo delle truppe cisalpine e polacche aumentò a 22.1 milioni e nel 1804 a 23.7, portando a 61 milioni di lire (46.4 di franchi) la spesa totale nel triennio delle riforme militari melziane (v. tab. 13).

I bilanci del 1805 e 1806 furono gli ultimi approvati (con unico decreto) dal corpo legislativo. A partire dal 1807 non vi furono più tagli, ma nemmeno veri bilanci, tutti subito sforati da raffiche di provvedimenti privi di copertura, affrontati in un costante clima di emergenza che impediva ogni pianificazione razionale. Il viceré, del resto, aveva scarsa inclinazione per la materia, se il 13 giugno 1805 assicurava a Napoleone che il generale Clarke, incaricato di impostare il bilancio militare italiano, gli aveva portato «un paquet énorme de paperasses». Aggiungeva però, con soddisfazione, che insieme erano riusciti a ridurre drasticamente i costi della burocrazia (nondimeno nel 1812-13 il ministro della guerra aveva uno stipendio di 60.000 franchi).

Il 6 marzo 1806 Napoleone giudicò «ridicola» la richiesta di 5.6 milioni di franchi al mese (67 annui) presentata dal ministro Pino, ag-

giungendo che era la metà del bilancio della guerra imperiale (esagerava, perché nel 1806 fu di 371 milioni su 902, pari al 41% delle spese). Forse proprio la richiesta esorbitante lo indusse a decretare, il 15 marzo, l'adozione integrale delle norme amministrative e contabili francesi. Ciò nonostante il 16 luglio l'imperatore dovette ancora lagnarsi delle scartoffie «senza senso» mandategli dal viceré a proposto della spesa militare e spiegargli che ricevute ("bons") e pezze d'appoggio ("pièces") erano buone per i dettagli, ma l'insieme dei consumi si giustificava solo con le ispezioni contabili ("revues"), basate su dati aggiornati della forza alle armi.

In ogni modo nel 1813 il totale dei fondi assegnati al ministero della guerra italiano arrivò realmente a 69 milioni (v. tab. 14).

Tab. 13 – Bilanci consuntivi della Guerra 1802-04 (migliaia di lire)

N°	Capitoli	1802 £.	%	1803 £.	%	1804 £	%
I	Ministro e ministero	213	1.4	343	1.2	377	1.7
II	Soldo	4.143	27.3	9.662	33.7	9.986	46.2
III	Masse	5.979	39.4	9.344	32.6	6.140	28.4
IV	Forniture di campagna	981	6.5	3	0.0	32	0.1
V	Artiglieria	-	-	1.605	5.6	403	1.8
VI	Genio	2.749	18.1	5.011	17.5	975	4.5
VII	Equipaggi e trasporti	63	0.4	153	0.5	75	0.3
VIII	Invalidi e Veterani	105	0.7	-	-	75	0.3
IX	Spese ufficio e posta	-	-	151	0.5	141	0.6
X	Diverse	171	1.1	607	2.1	687	3.2
XI	Diverse	277	1.8	211	0.7	160	0.7
XII	Marina	67	0.3	433	1.5	643	3.0
XIII	Guardia d. Presidente	-	-	1.108	4.2	1.910	8.8
-	Febbraio-Marzo	4.298	-	-	-	-	-
Totale		19.467	100	28.632	100	21.606	100
Alla cassa francese		24.556	126	26.484	92.5	n.d.	-

Tab. 14 – Bilanci della Guerra 1812-13 (Zanoli) (migliaia di franchi)

N.	Capitoli	1812	%	1813	%
II-III	Soldo e indennità	16.346	41.3	17.704	35.5
IV	Viveri	2.268	5.7	2.040	4.8
V	Foraggi	1.277	3.2	721	1.4
VI	Legna e lumi	366	0.9	356	0.7
VII	Spedali	700	1.7	1.153	2.3
VIII	Casermaggio e letti	387	0.9	500	1.0
XVII	Vestiario e bardatura	3.288	8.3	5.583	11.1
	Totale personale linea	24.632	61.4	28.057	56.2
I	Ministero*	786	2.0	763	1.5
IX	Guardia Reale	3.647	9.2	3.154	6.3
XX	Guardie Prefettizie	353	0.9	2.241	4.5
	Totale Personale	29.418	75.3	34.215	68.5
X	Trasporti	662	1.7	750	1.5
XI	Rimonte	2.110	5.3	1.800	3.6
XII	Approvvigion. d'assedio	-	-	4.634	9.3
XIII	Spese diverse	480	1.2	439	0.9
XIX	Fondo di riserva	454	1.1	420	0.8
XVIII	Corpo topografico	82	0.2	148	0.2
XIV	Artiglieria – Materiale	2.520	6.4	3.500	7.0
XV	Fortificazioni - Fabbriche	3.870	9.8	4.050	8.1
	Tot. Assegni Guerra	39.598	100.0	49.911	100.0
XVI	Assegni Marina	6.755	-	7.676	-
-	Rimborsi del Tesoro	254	-	338	-
-	Assegni suppletivi 1811	10.422	-	7.183	-
-	Assegni suppletivi 1812	-	-	4.301	-
	Totale assegni Ministero	57.329	-	69.409	-

* di cui 60.000 stipendio del ministro.
Nel bilancio 1811 sono imputate spese relative alla preparazione della campagna di Russia per un importo di 10.133.626.

4. LA FINE DEL REGNO ITALICO (1813-1814)

A. La fine del consenso

La percezione della minaccia interna

Come abbiamo detto, nel discorso del 17 marzo 1805 al senato francese Talleyrand aveva drammatizzato il rischio delle discordie interne allo stato italiano, uno dei fattori endemici che a suo giudizio rendevano necessario mantenerlo *sine die* sotto il governo diretto dell'imperatore. Tuttavia Napoleone non considerava gli italiani capaci di ribellarsi. Nella lettera del 2 agosto 1803 da Liegi a Berthier sui «ridicoli» timori di Murat circa un'insurrezione in Romagna, si era spinto a dire che per tenere a freno l'Italia bastava un solo reggimento di cavalleria. Il 7 febbraio 1806 scrisse a Junot che gli italiani, «sediziosi sotto un governo debole, non temono e non rispettano che un governo forte e vigoroso». Il 15, da Parigi, bocciò la proposta di introdurre la censura, giudicandola «inutile in Italia, che ha già uno spirito abbastanza angusto senza restringerlo di più». Nel 1807 un rapporto di polizia sullo «spirito degli italiani» sosteneva che i sudditi erano pronti a dare «corpo e anima» per la conservazione del re imperatore: menzionava però oscuramente gli «stranicchi» (i grandi proprietari terrieri?) fra i nemici potenziali, pur non dichiarati.

Nell'estate del 1808 Napoleone cominciò a temere che l'esempio spagnolo e la propaganda inglese riuscissero a far insorgere anche l'Italia. Il 17 agosto scrisse da Saint Cloud al viceré di «usare molta severità», intensificando la sorveglianza e sostituendo, se necessario, il direttore generale della polizia. In effetti Eugenio dovette chiamare rinforzi da Torino per domare le insurrezioni scoppiate nel 1809 nelle Marche e nei dipartimenti dell'Adige, Mella e Serio contagiati dalla resistenza tirolese.

I timori maggiori e permanenti riguardavano però la fedeltà dei ceti dirigenti in caso di un rovescio militare. Già nella citata lettera del 14 giugno 1805 aveva scritto che la natura degli italiani è di infierire contro colui che credono in disgrazia. Ancor più chiara la previsione espressa nella lettera del 23 agosto 1810 da Saint Cloud, in cui minacciava l'annessione per obbligare l'Italia ad acquistare solo merci francesi: «se perdessi una grande battaglia, uno, due milioni di soldati accor-

rerebbero sotto le bandiere della mia vecchia Francia, mentre il mio regno d'Italia mi pianterebbe in asso».

La crisi economica e militare (30 maggio – 19 ottobre 1813)

Il prestito forzoso imposto dopo la Beresina provocò il crollo della fiducia nel debito pubblico italiano, la cui rendita scese in tredici mesi da 69 a 25 lire, provocando una serie di chiusure e bancarotte a catena. Tra la fine di maggio e i primi di giugno del 1813, appena tornato a Milano dalla Germania, Eugenio informò l'imperatore che solo a Milano, Venezia e Bologna si erano verificati 19 fallimenti con passivi da 1 a 5 milioni, causati soprattutto da speculazioni sulle esportazioni di seta grezza e di grano. Altri 12 clamorosi fallimenti di primarie case commerciali si verificarono a Livorno, Firenze e Napoli.

Il 16 agosto l'armata dell'Austria Interna comandata dal tenente maresciallo Hiller invase le Province Illiriche, tenacemente difese da Eugenio alla testa dell'*Armée d'Italie*. L'11 ottobre, durante la ritirata dall'Isonzo all'Adige, il viceré lanciò un appello alla resistenza nel sacro nome d'Italia e decretò una leva straordinaria di 15.000 uomini.

Informato da Melzi del clima allarmistico che si era diffuso a Milano per il timore di un'incursione dal Tirolo, il 12 ottobre Eugenio gli rispose da Gradisca che al momento la Lombardia non aveva nulla da temere, menzionando però l'ipotesi di una temporanea ritirata strategica a Sud del Po. In tal caso i funzionari dovevano restare al loro posto, mentre «gli individui più vicini al governo» erano liberi, se credevano, «di prendere qualche precauzione per mettere al sicuro i loro beni più preziosi». Il 19 Melzi lo avvertì che lo stato del tesoro italiano era «spaventoso»; non bastava neppure per le spese ordinarie e l'intendenza aveva «dichiarato la cessazione delle sue funzioni» per esaurimento delle risorse.

La questione nazionale (30 ottobre 1813 – 22 gennaio 1814)

Ai primi di novembre, mentre Melzi e il viceré discutevano per lettera se, in caso di emergenza, il governo dovesse ritirarsi a Bologna o non piuttosto a Torino portando con sé la corona ferrea, la rivista *L'Italico* (del milanese Augusto Bozzi Granville, responsabile inglese per la stampa antinapoleonica nel Mediterraneo) pubblicò un «appello agli inglesi» datato «Milano, 30 ottobre», seguito dal testo dell'appello del viceré agli italiani.

Lord Bentinck, comandante inglese del Mediterraneo, sosteneva, com'è noto, l'idea *whig* di suscitare la guerra insurrezionale in Italia, facendo gran conto sulle idee e sui superstiti del vecchio "partito italianista" del 1798-99. Ciò avveniva in perfetto accordo col generale Nugent, con il quale Bentinck teneva i contatti tramite il capitano conte Cristoforo Luigi Frizzi di Rovereto e concordava con l'idea di mettere a capo degli insorti – e poi di un regno indipendente da creare nell'Italia centrale – l'arciduca Francesco d'Este, genero di Vittorio Emanuele I di Savoia.

Anche Murat aspirava alla corona d'Italia e i suoi agenti in Alta Italia trovarono il principale sostenitore nel generale Pino, che gia nel 1799 si era lasciato inizialmente coinvolgere nel complotto italianista e antifrancese di Lahoz e della società dei raggi. Pino, che in parte si attribuiva e in parte godeva realmente della *leadership* morale delle truppe italiane, orchestrava da tempo una sotterranea delegittimazione del viceré, enfatizzando i contrasti avuti con lui in Russia. Il tasto era che Eugenio favoriva i francesi e disprezzava gli italiani: agli ufficiali venuti a protestare perché i francesi s'erano presi tutto il foraggio sequestrato ai russi, avrebbe detto di tornarsene pure in Italia, che a lui «non importa(va) nulla né di loro né di lei» e che «non tem(eva) le loro spade più dei loro stiletti». Gli misero in conto pure un atto di ferocia, la fucilazione, nel novembre 1808, di una guardia d'onore accusata di voler disertare. Allarmato da tali discorsi che circolavano a Milano Melzi ne scrisse il 24 novembre al viceré, il quale gli rispose di sapere perfettamente da chi venivano le calunnie sul suo conto.

Intanto Murat avanzò nelle Marche e in Romagna, ufficialmente per sostenere l'*Armée d'Italie:* ma l'11 novembre decretò l'apertura del Regno di Napoli al libero commercio con tutte le potenze amiche e neutrali e abbatté le barriere doganali e il 12 scrisse a Napoleone che l'unico modo per salvare l'Italia e la sua corona era di proclamare la riunione e l'indipendenza italiana. Lo stesso giorno, pur diffidando di Pino, Eugenio avallò la decisione del ministro della guerra Fontanelli di mandarlo in missione a Bologna per sondare le intenzioni dei napoletani. A Bologna era andato anche Fouché, che il 13 invitò a pranzo Pino e un agente napoletano, lasciando intendere che Murat poteva giungere ad alti destini proclamando l'indipendenza italiana. Il 18 Pino discusse con Foscolo delle «patriottiche speranze del giorno»e il poeta-soldato cercò a sua volta di tirare nel complotto filo-murattiano anche il cauto Fontanelli.

Leale ad Eugenio, Melzi gli insinuava il sospetto che le iniziative di

Murat avessero l'avallo di Napoleone. Il quale però gli scriveva il 18, da Saint Cloud, di «non far affidamento sulla riconoscenza dei popoli» e che «le sorti dell'Italia non dipend(eva)no dagli italiani». Intanto Eugenio presiedeva il consiglio di stato, disponendo l'invio di dieci senatori e consiglieri presso i 14 dipartimenti non ancora occupati per spronare le autorità locali ad attuare la coscrizione, l'arruolamento volontario, le requisizioni per l'armata e l'esazione delle imposte.

Il 22 novembre un inviato austriaco, il principe Thurn und Taxis, si presentò a San Michele all'Adige, sede del quartier generale del viceré, con un messaggio diretto del suocero e uno indiretto di Metternich che gli promettevano il trono nei confini del 1805 in cambio della pace separata. Il principe rispose di aver già respinto, pochi giorni prima, la proposta di alcuni senatori di fare un colpo di stato e proclamarlo re e contropropose a sua volta una tregua di tre mesi sull'Adige. L'accordo non fu raggiunto perché gli alleati ponevano come condizione irrinunciabile la defezione dalla Francia. Il 15 dicembre, da Gradisca, confermò al re di Baviera la sua doverosa fedeltà al padre adottivo.

Il 23 novembre il *Bollettino commerciale* di Milano commentò entusiasticamente la liberalizzazione del commercio decretata da Murat e chiese a Napoleone di applicare la stessa misura all'Italia, tornando ad «un sistema razionale». Il 27 Pino andò a Ferrara incontro al generale austriaco Nugent, sbarcato in Romagna dalla squadra inglese. Ciò non impedì al generale di reclamare dal viceré, il 30 novembre, il rimborso degli «immensi» costi sostenuti per aver fatto cessare l'insurrezione del Rubicone senza l'impiego delle armi.

Il 10 dicembre Nugent lanciò da Ravenna un proclama intitolato «Regno d'Italia indipendente» e lo stesso giorno il generale napoletano Pignatelli Strongoli si abboccò a Bologna col generale Paolucci, incaricato di organizzare i volontari italiani, il quale gli promise che sarebbe stato il primo a insorgere contro i francesi. Pignatelli si recò poi a Ferrara da Pino tornandone il 12 dicembre con la risposta a Murat che molti generali e dignitari dello stato erano pronti a ribellarsi. Lo stesso giorno Melzi scrisse direttamente a Napoleone per denunciare l'atteggiamento di Murat e la crisi politica dell'esercito italiano.

Pur rendendosi conto della situazione, Eugenio non osò sfidare il capo morale dell'esercito che complottava contro di lui. Soltanto il 23 dicembre espresse a Fontanelli i suoi sospetti su Pino e Paolucci e l'intenzione di sostituirli con Zucchi, ma l'avanzata austriaca in Romagna e il ripiegamento su Bologna archiviarono la questione. Pino evitò l'arresto e il processo ritirandosi in campagna per motivi di salute, ma rima-

se in contatto con Murat. Il 26 dicembre, ripresa la presidenza del consiglio dei ministri, Melzi informò Eugenio che il Grande Oriente di Napoli aveva iniziato la «propaganda» presso le logge italiane sue corrispondenti. Il 30 i napoletani entrarono a Bologna. Pino, Fontanelli e Paolucci furono richiamati a Milano coi 1500 volontari e l'intendenza fu autorizzata a fornire i viveri di campagna anche ai napoletani, se ne facevano richiesta. La viceregina, intanto, dava l'esempio alle dame preparando fasce e filacce per i feriti, di cui c'era estremo bisogno.

Il ridotto mantovano (7 gennaio – 23 marzo 1814)

Per mancanza di fondi il 7 gennaio Eugenio dovette decretare una ritenuta del quinto sugli stipendi civili e militari, scartando inoltre l'ipotesi di chiamare in anticipo la leva del 1815 (classi 1790-94).

Il 16 mandò il suo aiutante di campo a sondare Bellegarde e il 19 scrisse a Melzi di raccomandare a Napoleone l'avvio immediato di trattative separate sul regno italico, per non rischiare di perdere quello che un giorno avrebbe potuto essere «l'alleato più fedele e più utile» alla Francia. Il 17 Napoleone gli ordinò, non appena Murat avesse iniziato le ostilità, di lasciare gli ultimi 12.000 soldati italiani a Mantova e nelle altre piazzeforti e ritirarsi a Lione coi 24.000 francesi, rimproverandogli aspramente di non averlo già fatto. Il 25 il principe gli rispose che per la prima e unica volta gli avrebbe disubbidito, nel timore che la ritirata provocasse la diserzione in massa, perché la grande maggioranza delle truppe nominalmente "francesi" era in realtà formata dai cosiddetti "nuovi francesi", ossia dai coscritti piemontesi, liguri, parmensi, toscani e romani.

Nondimeno Eugenio dovette accorciare la linea e il 4 febbraio ripiegò dietro il Mincio. La manovra lo espose al rischio di essere circondato e annientato, ma l'8 febbraio, sia pure grazie agli errori del nemico e ad una buona dose di fortuna, riuscì a riportare a Roverbella l'ultima vittoria dell'*Armée d'Italie,* guadagnando una situazione di stallo che gli consentì di arroccarsi tra Mincio e Taro, ancorato alla piazzaforte di Mantova.

Melzi vedeva ormai nemici dappertutto: il 22 gennaio segnalò il contegno ambiguo del direttore generale della polizia Giacomo Luini, aderente alla massoneria "politica". Il giorno prima Nugent aveva creato a Ravenna la Reggenza Italiana indipendente. Un appello all'unità italiana lanciò il 31 gennaio, da Modena, il generale napoletano Carrascosa. Sensibilizzato da Metternich, il comandante austriaco in Italia, mare-

sciallo Bellegarde, bilanciò queste iniziative lanciando da Verona, il 5 febbraio, un proclama «ai popoli d'Italia» in cui non si faceva cenno all'unità e all'indipendenza.

Lo stesso giorno si aprì a Chatillon il congresso alleato, dove Metternich lasciò ancora aperta l'ipotesi di conservare un regno lombardo indipendente con a capo il principe Eugenio. Nondimeno il 17 febbraio, da Parma, Nugent bandì l'arruolamento di un'Armata Italiana.

Il 14 febbraio i napoletani apersero le ostilità bombardando la cittadella di Ancona, che bloccavano da un mese, costringendola alla resa e il 15 febbraio Murat dichiarò formalmente guerra. Il 22 febbraio, su richiesta di Prina, Eugenio autorizzò l'importazione dalla Svizzera delle materie prime di qualsiasi specie necessarie alle fabbriche italiane. Il 2 marzo gli austro-napoletani furono battuti a Parma ma il 7 vinsero a Reggio e il 13 forzarono il Taro, bloccando Piacenza. Il 14 Lord Bentinck lanciò da Livorno il suo famoso appello all'insurrezione contro i francesi in nome dell'unità e indipendenza italiana.

Il 12 Napoleone scrisse ad Eugenio di trovare un compromesso con Murat, offrendogli di spartirsi l'Italia (ad eccezione di Piemonte e Liguria) purché entro ventiquattrore il suo esercito entrasse in linea contro gli austriaci. Il 15 l'imperatore chiese agli alleati quel che essi avevano invano offerto a Eugenio quattro mesi prima, ossia di conservargli un regno lombardo nei confini del 1805. L'incontro italo-napoletano sollecitato da Napoleone si svolse il 23 marzo tra i generali Zucchi e Carrascosa. Il primo offerse il confine all'Appennino, l'altro chiese la linea Taro-Po più l'immediato ritiro delle truppe francesi e l'iniziativa non ebbe seguito. Intanto il 9 marzo erano state avviate le operazioni preliminari per la leva anticipata e il 9 aprile il viceré firmò l'ennesima amnistia ai disertori.

L'illusione di un regno indipendente svanì tuttavia il 31 marzo, quando gli alleati entrarono a Parigi. Il 3 aprile, a Digione, Lord Castlereagh e Metternich convennero di rinunciare al progetto di far insorgere gli italiani con la promessa dell'indipendenza ed entrambi ne dettero immediata comunicazione ai rispettivi rappresentanti in Italia. Il primo scrisse a Lord Bentinck che le truppe inglesi in Italia dovevano considerarsi semplici «ausiliarie» delle austriache, l'altro informò Bellegarde che l'Inghilterra si stava dimostrando leale e lo invitò a moderare le iniziative di Neipperg.

Il 6 aprile Napoleone abdicò e l'11 firmò il trattato di Fontainebleau che prevedeva il suo esilio all'Elba e compensi per Eugenio.

B. L'armistizio e la rivoluzione

L'armistizio di villa Schiarino-Rizzino (11 – 17 aprile 1814)

L'11 aprile Melzi propose al viceré di convocare i collegi elettorali per farsi offrire la corona, facendo poi ratificare l'atto dal senato consulente. Il cancelliere aggiunse però che la procedura richiedeva almeno due settimane: tale particolare giustifica le esitazioni del principe.

Il 13 Bellegarde informò Eugenio della resa di Parigi, tacendo però l'abdicazione e invitandolo a negoziare un armistizio. Lo stesso giorno gli austro-napoletani attaccarono la linea del Taro, obbligando i pochi difensori a ritirarsi su Piacenza, dove si attestarono il 16 dopo aver subito 265 perdite. A quel punto Eugenio si rassegnò ad accettare l'armistizio, incaricando del negoziato il governatore della piazza di Mantova, generale Zucchi.

L'armistizio fu firmato il 16 aprile a villa Schiarino-Rizzino di Biancole, frazione di Porto Mantovano, e ratificato il 17 dal principe. La convenzione gli riconosceva, in attesa delle decisioni delle Alte Potenze Alleate, il comando dell'esercito e il governo del paese tra Mincio e Sesia, fissando la linea armistiziale sul Mincio e imponendo la consegna delle piazzeforti bloccate (Osoppo, Palmanova e Venezia), il ritiro delle truppe francesi e l'invio di una deputazione del Regno al Quartier Generale Alleato a Parigi.

Lo stesso giorno, nella sua ultima lettera a Giuseppina, Napoleone lodava la fedeltà del «buon» Eugenio, augurandogli di poter servire in futuro un miglior sovrano. Neppure allora rinunciava a far intendere che non gli riconosceva le qualità per regnare.

Secondo Foscolo la sera del 16, quando si sparse a Mantova la notizia dell'armistizio, un gruppo di ufficiali progettò di catturare il principe il mattino seguente, durante la rassegna alle truppe francesi in partenza immediata per le Alpi, imponendogli di andarsene assieme a loro oppure di lasciarsi custodire in luogo sicuro. In tal caso mettevano in conto «una buona guerra civile», pensando di vincerla col soccorso di Murat. Ma la notte portò consiglio e al mattino lasciarono perdere. Vi furono però lo stesso tumulti nella Guardia e negli altri corpi rientrati in Mantova, i quali si sentirono abbandonati e traditi. Alla fine, però, si lasciarono persuadere dai generali (Palombini, Bertoletti, Lechi e Fontanelli) che l'accordo era un vantaggio, perché riconosceva la sovranità italiana, sia pure entro i vecchi confini del 1805.

Così Eugenio poté dare il commiato, sotto le mura di Mantova, ad una divisione di 4.800 "francesi" che includeva 4.100 coscritti dei dipartimenti italiani. Smentendo le previsioni, i resti dell'*Armée d'Italie* non disertarono strada facendo e rimasero accantonati in Provenza e Delfinato sino al 20 giugno, quando furono congedati e rimpatriati.

La rivoluzione di Milano (16-19 aprile 1814)

Su ordine del viceré Melzi aveva intanto convocato il senato per discutere, in segreto, il mandato della deputazione da inviare a Parigi. Ma il 16 aprile, quando arrivò a Milano la notizia dell'abdicazione di Napoleone, esplosero in un colpo solo la paura del futuro e il rancore a lungo covato per il dispotismo, le tasse e la guerra, frutto avvelenato della quasi ventennale dominazione francese.

La sessione del senato si svolse la sera del 17. Pur con difficoltà, il partito "eugeniano", capeggiato da Melzi e Prina, riuscì a prevalere sugli oppositori, divisi tra anglofili, antibonapartisti, repubblicani unitari, austriacanti e "italici puri", che volevano un regno ma senza Eugenio, facendo, più o meno consapevolmente, il gioco di Murat. La deputazione fu pertanto votata e a Melzi fu dato mandato di scriverne le istruzioni, raccomandando di rivolgersi a Metternich per presentare a Francesco I la richiesta di riconoscere lo stato italiano nei termini fissati dal trattato di Lunéville.

Nonostante la segretezza, le decisioni del senato trapelarono la sera stessa. Alla Scala scoppiarono dimostrazioni ostili e durante la notte vari «personaggi di spicco» affissero personalmente volantini con la scritta «Re no chi viceré l'Italia sprezzò e spogliò». Il 18 gli oppositori tennero varie riunioni in case private, concordando di chiedere l'annullamento della seduta del senato e la convocazione dei collegi elettorali per decidere i nomi e il mandato dei deputati. Melzi ancora lo ignorava, ma nel rapporto del 18 sulla seduta del senato, invitò Eugenio a recarsi a Milano oppure ad inviarvi truppe o almeno a far arrestare gli elementi più facinorosi.

Eugenio preferì tuttavia restare a Mantova e non mettere alla prova la fedeltà dell'esercito, pur testimoniatagli dal vertice militare. Il 19 Fontanelli nominò capo di stato maggiore il generale di brigata Mazzucchelli e i divisionari concordarono un ordine del giorno alle rispettive truppe in cui si auspicavano l'indipendenza ed Eugenio re. Alla lettura fatta da Lechi la Guardia proruppe in evviva. Come parola d'ordine Eugenio scelse «Italia» e autorizzò una petizione dell'esercito che gli chie-

deva di assumere il trono. La petizione raccolse 500 firme di ufficiali, ma l'opposizione le screditò spargendo la voce che fossero state estorte, anche con minacce di morte, dal governatore di Mantova e da vari colonnelli.

Sempre il 19 la gazzetta ufficiale del Regno (*Il Giornale Italiano*) pubblicò l'atto di abdicazione di Napoleone, la convenzione del 16 e il proclama vicereale alle truppe francesi licenziate. Lo scopo era di riaffermare l'autorità del principe, decaduto dai poteri vicereali per effetto dell'abdicazione, ma investito del governo dei dipartimenti non occupati e del comando dell'esercito dalla convenzione con gli alleati. L'effetto della pubblicazione fu però controproducente perché dette modo all'opposizione di accusare il principe di aver accettato lo smembramento del Regno in cambio della propria candidatura al trono. Dodici notabili milanesi, tra cui Pino e due comandanti della guardia civica, firmarono una dichiarazione in cui si sconfessava il senato e si chiedeva la convocazione dei collegi elettorali, «nei quali solamente risiede(va) la rappresentanza della nazione». Il manifesto raccolse subito duemila firme e fu consegnato al podestà di Milano per trasmetterlo a tutte le autorità costituzionali, politiche e giudiziarie.

Lo stesso Pino ne inviò subito copia al principe Eugenio e altra gli fu trasmessa da Melzi il 20, col suggerimento di convocare i collegi prima che lo facessero da sé. Il principe emanò allora il decreto di convocazione per il 10 maggio, dichiarando di avvalersi a tal fine, per l'ultima volta, dei suoi poteri di viceré, cessati con l'abdicazione di Napoleone.

Il linciaggio del ministro Prina (20 aprile 1814)

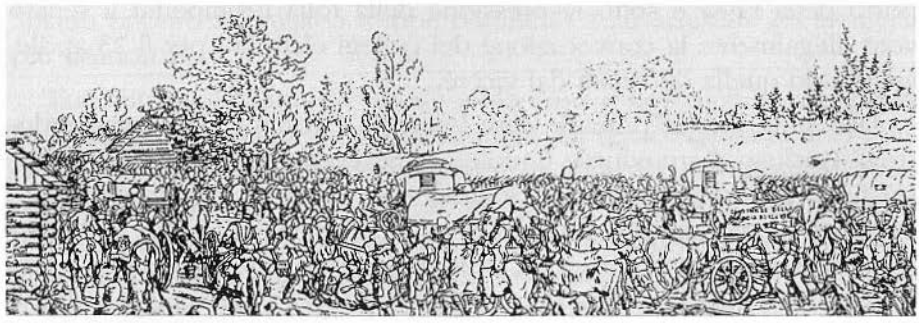
Sconsideratamente il senato era stato nuovamente convocato per il pomeriggio del 20 per leggere e approvare il verbale del 17. Sostenuti dagli agenti murattiani, gli oppositori ne approfittarono per compiere il colpo di stato. Due ufficiali della civica presero la guardia del senato al posto della linea e sotto la pressione della folla irrompente il senato votò illegalmente la convocazione dei collegi elettorali per il 23 aprile, ignorando quella decretata dal viceré.

Dal canto loro le primarie case bancarie e commerciali e vari industriali (incluso il cremonese Cadolino, impresario della fonderia militare) firmarono un appello agli inglesi, incaricando il fornitore militare Lamberti di consegnarlo a Genova a Lord Bentinck (lo fece il 24, essendosi trattenuto alcuni giorni a Piacenza al quartier generale di Nugent). Altra copia – firmata da due esponenti della massoneria politica,

il generale De Meester e il capo ragioniere delle fortificazioni ingegner Giuseppe Merli, rispettivamente governatore in carica ed ex-governatore del collegio degli orfani militari – fu inviata a Parma al quartier generale di Murat.

Nel frattempo scoppiarono tumulti in piazza Duomo. Dopo un fiacco intervento della civica, un gruppo di facinorosi, probabilmente prezzolati o sobillati dagli agenti murattiani, assaltò l'abitazione di Prina, che fu trascinato in strada, percosso e infine linciato in un cortile adiacente, unica vittima, ma eccellente, della giornata. I comandanti della divisione e della piazza, generali Peyri e Bertolosi, rimasero inerti. Informato dal prefetto di polizia Villa, il segretario generale della guerra, Zanoli, incaricò il capobattaglione dei veliti Vercellon di riunire la scarsa truppa disponibile nei depositi: 40 granatieri dei veliti e 28 dragoni della Guardia Reale furono messi a disposizione della prefettura, ma l'aiutante di Pino ordinò loro di rientrare in caserma, lasciando ogni responsabilità alla civica, il cui intervento fu fiacco e tardivo.

Poco prima del linciaggio Pino si era portato assieme al podestà e a Peyri in borghese, al palazzo di Prina, ma, informato da un domestico che il ministro non era in casa, si era poi affacciato al balcone di palazzo Soresi in via Filodrammatici arringando i dimostranti che l'avevano acclamato re e infine si era occupato di far presidiare il palazzo reale, facendovi piazzare l'unico cannone rimasto a Milano, misura del tutto inutile perché il palazzo era deserto e nessuno l'aveva minacciato. Il giorno dopo il generale si fece liquidare una gratifica vicereale di 40.000 lire a compenso delle spese asseritamene sostenute per domare la rivolta e fece liberare la maggior parte dei facinorosi arrestati dalla polizia e rinchiusi nel castello. In mancanza di un'inchiesta giudiziaria, la storiografia non ha potuto dimostrare che Pino abbia ordinato o almeno favorito l'uccisione di Prina: questa confermò nondimeno che davvero il ministro delle finanze era, come aveva detto Napoleone, l'unico uomo "essenziale" del regime.



C. Dalla Reggenza all'annessione all'Austria

L'appello agli alleati e la Reggenza (21-24 aprile 1814)

Melzi riconobbe che l'abdicazione del re rendeva necessaria la nomina di una reggenza, ma l'atto fu compiuto dagli anti-eugeniani, insediatisi al Broletto. Surrogandosi al senato, il mattino del 21 la municipalità fece approvare dal consiglio comunale un indirizzo ai due comandanti alleati, Lord Bentinck e Bellegarde, invitandoli a «prendere e affrettare quelle misure politiche e militari che potessero procurare anche a noi quella tranquillità che le Alte Potenze avranno a preparare a tutta l'Europa». Il consiglio nominò poi una reggenza di 7 membri posta sotto la protezione degli alleati, la cui presidenza, rifiutata da Pino, fu assunta da Carlo Verri.

I delegati del senato, che si erano recati a Mantova per prendere i passaporti dal viceré decaduto, furono richiamati e la reggenza ne inviò invece altri due, muniti di passaporti austriaci, ai quartieri generali alleati in Italia, uno a Genova da Bentinck e l'altro a Verona da Bellegarde. Qui l'inviato milanese fu avvicinato dal capitano trentino Sardagna, del servizio informativo austriaco, il quale gli fece propaganda a favore di Francesco d'Este e gli fece il nome di una persona da inserire nella deputazione italiana che doveva recarsi a Parigi presso l'imperatore d'Austria. Il 22 anche Nugent rilanciò con Bentinck la candidatura dell'arciduca, raccomandando di blandire sia Pino che Melzi

Riunitisi il 23, i collegi elettorali ratificarono la reggenza ed elessero una nuova deputazione diretta ai sovrani alleati a nome della nazione, col mandato di chiedere alla generosità delle Alte Potenze Alleate l'indipendenza assoluta del nuovo stato succeduto al Regno d'Italia nella maggior estensione territoriale compatibile col futuro assetto dell'Europa, una costituzione liberale con facoltà di farla elaborare dagli stessi collegi elettorali, un governo monarchico ereditario e, infine, la liberazione dei prigionieri italiani. Inoltre decretarono una amnistia incondizionata ai disertori e dettero il comando dell'esercito a Pino, che lo stesso giorno incontrò Nugent a San Lazzaro di Savena. La deputazione partì per Parigi la notte del 24.

La seconda convenzione di Mantova (22-24 aprile 1814)

Già la sera del 20, appena ricevute via telegrafo le prime notizie dei moti di Milano, il principe ne aveva scritto al suocero, aggiungendo che

si rimetteva agli alleati, garanti della sua autorità. Il 21 apprese altri particolari da Méjan, dal ministro degli interni Vaccari e dal rapporto di Zanoli e pianse alla notizia del linciaggio di Prina. Deprecando l'ingratitudine dei milanesi, il principe nominò Pino comandante della piazza e gli mandò di rinforzo i cacciatori a cavallo. Il 22, alla notizia della nomina di una reggenza, i colonnelli offersero a Eugenio di farlo proclamare re dall'esercito e di marciare su Milano per arrestare i ribelli, ma il principe non volle accettarlo. «Non mi vogliono più – dichiarò – non voglio andarci con la forza».

La frase si riferiva ai milanesi: ma valeva anche per gli alleati. Il 22 arrivarono infatti a Mantova un rappresentante di Bellegarde e due messi di Berthier con l'intimazione, a nome delle Alte Potenze, di consegnare le piazzeforti e il Regno e di ritirarsi a Verona. Al principe non rimase che incaricare Zucchi di concordare la consegna agli austriaci del territorio fra Mincio e Sesia e delle piazze di Peschiera e Mantova. L'atto fu concluso la sera stessa, ma su richiesta italiana lo scambio delle ratifiche fu rinviato al 24, nel timore di reazioni dell'esercito e delle colonne francesi in ritirata che stavano per attraversare Milano.

L'accordo fu tenuto nascosto alle truppe, ma stavolta a protestare furono colonnelli e generali, privi di garanzie sul loro futuro: qualcuno straparlò perfino di far saltare Mantova piuttosto che consegnare una piazza con scorte per un anno. Incalzato dai colleghi, Zucchi rimise tutte le carte a Mazzucchelli pregandolo di calmarli. Vi riuscì invece Eugenio, suggerendo di mandare una deputazione a Milano. La notte del 23 Lechi, Palombini e Paolucci consultarono Pino, il quale, fresco del colloquio con Nugent, li informò che la corona sarebbe andata ad un principe austriaco, rassicurandoli però che l'esercito non sarebbe stato sciolto e loro non sarebbero finiti sul lastrico. Consigliò infine, anche da parte della reggenza, di ratificare la convenzione e di accettare serenamente l'occupazione austriaca.

Il controllo delle truppe (24-26 aprile)

Calmati i generali, Pino e la reggenza si occuparono delle truppe. Il 24 Pino fermò a Binasco una divisione francese in arrivo da Pavia, dirottandola a Magenta: una parte dei soldati entrò comunque in città e per indurli ad andarsene al più presto si pagarono loro 100.000 franchi di paga arretrata. Lo stesso si dovette fare per altri 4.000 francesi transitati il 26.

La reggenza ricevette a sua volta una delegazione con nove richieste

dei militari: una di natura politica (l'inserimento di un rappresentante nella delegazione a Parigi) e otto sindacali (pagamento regolare del soldo, conservazione dei gradi e delle pensioni annesse alla legion d'onore e alla croce della corona ferrea, trattamento di ritiro garantito in caso di riduzione quadri, benefici a favore dei militari in ritiro e degli invalidi, veterani, vedove, orfani e figli di truppa, richiamo delle truppe rimaste all'Elba, in Corsica, a Corfù e in Spagna e rimpatrio dei prigionieri).

Il 25 la reggenza abolì la ritenuta del quinto sugli stipendi, promise di pagare gli arretrati e accordò il congedo, a domanda, ai figli unici arruolati nell'ultima leva di ottobre (erano appena 41). Inoltre, per evitare incidenti alla consegna di Mantova agli austriaci, richiamò a Milano la guardia reale. L'unico a tornare in città fu però il comandante Lechi: arrivate a Marignano, le truppe trovarono infatti ad attenderle Sommariva, il quale le fece accantonare a Vimercate, dirottandole poi a Bergamo.

Tolto di mezzo il corpo armato più pericoloso e placato un tumulto mattutino della guarnigione mantovana priva di soldo, la sera del 26 la seconda convenzione venne finalmente pubblicata. Adempiendo alle richieste alleate, durante la notte del 27 Eugenio partì con la famiglia e Méjan per Verona: il 30 proseguì per Monaco e il 7 maggio si presentò a Parigi a Luigi XVIII. Il 24 moriva tra le sue braccia, alla Malmaison, sua madre Giuseppina.

Il valore giuridico delle convenzioni mantovane

Gli avversari di Eugenio non mancarono di eccepire l'illegalità, per difetto di potere, delle convenzioni mantovane, essendo il principe decaduto da viceré. Il 17 aprile lo ignorava ancora, ma il 24 ne era ben a conoscenza, anche se ignorava che proprio quel giorno la reggenza gli aveva tolto il comando dell'esercito, riconosciutogli dagli alleati, per darlo a Pino. In teoria il principe era stavolta legittimato dalla convenzione del 17, ma egli stesso, rifiutandosi di intervenire contro i ribelli, aveva di fatto riconosciuto il colpo di stato, dichiarando per giunta che esso aveva annullato l'accordo di villa Schiarino-Rizzino. Del resto anche la controparte alleata aveva riconosciuto la reggenza, accettando di riceverne i deputati. Non va però dimenticato che la ratifica della seconda convenzione fu sottoposta all'approvazione di Pino e, indirettamente, della reggenza, la cui responsabilità politica per il preteso "alto tradimento" di Eugenio è innegabile. L'atto era infatti perfettamente

coerente con la richiesta di truppe austriache avanzata proprio dalla reggenza, la quale non era certamente in grado di negoziare una resa meno umiliante.

Il 26 aprile i collegi elettorali, tra professioni di fede e rispetto della religione "cattolica apostolica romana", approvarono la richiesta alle Alte Potenze di dare al nuovo regno un principe nuovo per marcare la discontinuità con quello napoleonico, integrarono la reggenza con altri 7 membri in rappresentanza dei dipartimenti non occupati e proposero la cessazione del senato e del consiglio di stato avocandone le funzioni ai collegi e alla reggenza. Quest'ultima delibera non fu però pubblicata per evitare che si risolvesse in un indiretto riconoscimento di una qualche continuità tra il vecchio e il nuovo stato.

L'occupazione austriaca (26-28 aprile 1814)

Su invito dei deputati della reggenza, Lord Bentinck e Bellegarde distaccarono a Milano i tenenti generali MacFarlane e Sommariva. Quest'ultimo arrivò per primo il 26 aprile e il 27 proclamò di assumere la reggenza delle terre non ancora conquistate in qualità di commissario imperiale. Con manifesto del 27 la reggenza annunciò a sua volta l'ingresso delle truppe austriache. Sempre il 27 la presidenza fu assunta dal barone Rossetti, designato da Bellegarde, e la reggenza fu articolata in tre sezioni: giustizia; interno e guerra; finanze e tesoro.

Le truppe austriache, arrivate da Domodossola, entrarono a Milano il 28 aprile al comando di Neipperg: i cacciatori a cavallo italiani fecero loro ala e poi andarono a Monza, lasciando le loro caserme milanesi agli austriaci. Lo stesso giorno altre truppe occupavano Mantova, mentre un battaglione si attestò allo Spluga su richiesta del colonnello Neri, rimasto con soli 300 uomini a difendere la Valtellina contro la milizia dei Grigioni.

Diserzioni di massa e disarmo della civica (29 aprile – 6 maggio)

Gli austriaci in Lombardia erano 50.000, di cui un terzo a Milano. Pino conservò il comando delle truppe italiane – sulla carta ancora 24.000 – ma perse la competenza sul movimento dei reparti, attribuita a Sommariva e a Bellegarde. Inoltre i reparti italiani furono colpiti da un'ondata di diserzioni, incoraggiate dall'amnistia incondizionata del 23 aprile e dagli stessi austriaci, che si diceva pagassero 100 franchi a ogni disertore e il triplo ai sottufficiali. Nel rapporto del 25 marzo 1816 sullo

scioglimento dell'esercito italico Bellegarde ammise che le diserzioni tra gli italiani «non (gli) sembrarono una disgrazia».

Il 29 aprile la sezione guerra della reggenza esaminò un rapporto di Bonfanti da Brescia: i soldati disertavano «a torme», 20-30 alla volta; a Castiglione 60 del 6° di linea; 13 bersaglieri s'erano vendute le carabine agli austriaci, i cacciatori del 4° i cavalli, tanto che aveva dovuto spostare il reggimento a Guidizzolo. Era evidente, concludeva il generale, che gli austriaci volevano ridurre i corpi italiani ai soli ufficiali, per aver poi il pretesto di scioglierli. Gli ufficiali dovevano far di tutto per impedirlo, non solo raddoppiando la vigilanza, ma trattando bene i soldati e facendo propaganda patriottica.

Pino dichiarò che dopo il decreto sull'amnistia ai disertori i soldati si credevano autorizzati ad andarsene a casa e chiese alla reggenza di fissare un termine di dieci giorni per il rientro ai corpi, pena il deferimento ai consigli di guerra. Il decreto fu approvato il 30 e pubblicato e letto alle truppe il 1° maggio, assieme ad un ordine del giorno di Pino da Ravenna.

Nell'ultima riunione del 2 maggio, i collegi elettorali misero una toppa sull'amnistia ai disertori proclamando l'Esercito italiano «benemerito della patria». Ma il 5 maggio fu Bellegarde a concedere ai militari disertati prima del 23 aprile di tornare a casa. Lo stesso giorno l'austriacante Mellerio denunciò che i militari, ingiustamente, godevano sia del trattamento di pace sia di quello di guerra, cumulando l'«attualità»del soldo con i viveri di campagna in natura (beneficio esteso in gennaio anche alle truppe presidiarie) e propose perciò di collocarlo sul piede di pace, congedando le classi anziane e i 500 ufficiali stranieri.

La civica milanese protestò per essere stata esautorata dal presidio austriaco. Nelle caserme apparvero scritte di «indipendenza o morte» e il 30 aprile gli ufficiali firmarono un appello indipendentista. Per tutta risposta il 2 maggio la civica fu disarmata e ridotta agli assoldati, congedati a loro volta il 6 dalla reggenza su proposta di Mellerio. Il 5 maggio fu soppressa anche la direzione generale di polizia, trasferendone le funzioni al ministro dell'interno.

Le decisioni alleate sulla Lombardia (28 aprile – 6 maggio 1814)

Ultima speranza dei lombardi erano gli inglesi. Arrivato a Milano il 27 aprile, MacFarlane aveva subito protestato per la nomina di un commissario imperiale senza darne previa informazione a Bentinck, al qua-

le scrisse il 28 che i milanesi guardavano agli austriaci con «terrore e costernazione» e chiedevano la protezione dell'Inghilterra. Il 29 gli scrisse direttamente anche Pino, risentito di essere stato di fatto esautorato del comando dell'esercito. Il comandante inglese rispose ai milanesi che le loro richieste erano tardive: pagavano il prezzo di non essere insorti quando Napoleone non aveva ancora abdicato. Riservatamente riconobbe però che il suo proclama livornese non aveva valore politico ma solo propagandistico e che l'esito, ossia l'occupazione austriaca, non sarebbe cambiato se i milanesi fossero insorti.

Il 2 maggio i collegi elettorali riuniti aggiornarono le loro sedute sino al ritorno della deputazione da Parigi. Il 4 maggio il prefetto del Mincio informò la reggenza che il comandante austriaco di Mantova l'aveva personalmente diffidato dal diramare avvisi e proclami della reggenza senza sua preventiva autorizzazione. Lo stesso giorno Sommariva bloccò un proclama della reggenza che accennava a negoziati con gli alleati per l'indipendenza e una costituzione liberale.

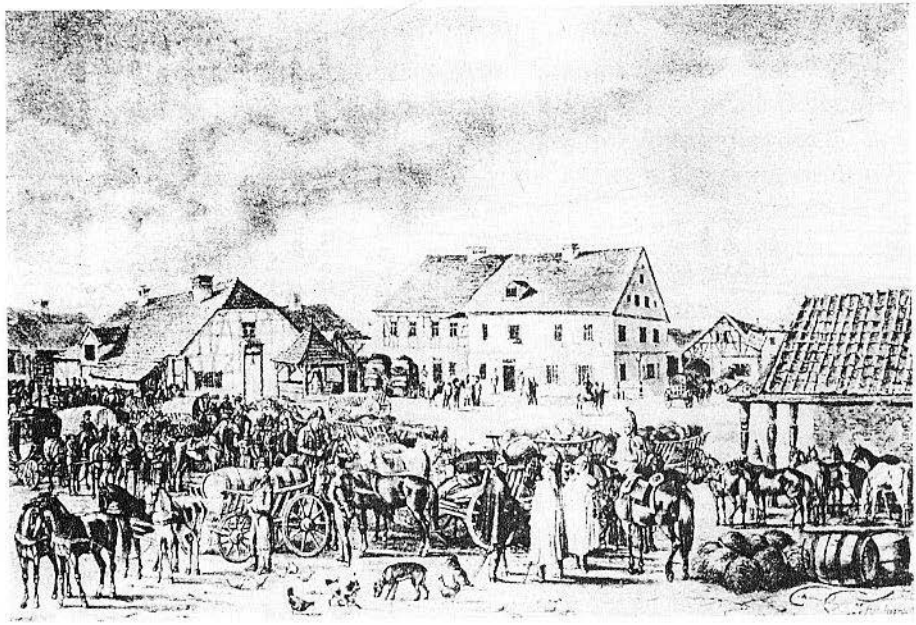
La deputazione lombarda, arrivata a Parigi il 30 aprile, ebbe subito modo di constatare la piena sintonia tra l'Inghilterra e l'Austria sulla questione italiana. Metternich la ricevette il 6 maggio, assicurandola che, nel quadro dell'impero asburgico, si poteva creare un regno di Lombardia, evitando il termine Italia per non allarmare le altre potenze sulle mire austriache nella Penisola. A gelare le ultime speranze fu lo stesso imperatore, il quale accettò di ricevere i deputati lombardi soltanto a titolo individuale, dichiarando che «essendo il loro paese conquistato dalle (sue) armi, non vi (potevano) essere né costituzione né deputazione del Regno d'Italia».

L'annessione all'Austria (6 maggio – 12 giugno 1814)

La reggenza non riusciva a capacitarsi come mai la deputazione a Parigi non avesse accettato la mediazione inglese. Nel tentativo di coinvolgere l'Inghilterra, proposero di candidare al trono il duca di Cambridge. Il 6 maggio MacFarlane ne scrisse a Lord Bentinck, ma lo stesso giorno Castlereagh gli mandò due dispacci, uno ufficiale e uno confidenziale, vietandogli di alimentare speranze indipendentiste fra gli italiani. Il ministro inglese spedì poi a Milano sir Robert Wilson a bloccare ogni iniziativa che potesse creare screzi con l'Austria e il Regno di Sardegna. In attesa che Vittorio Emanuele I sbarcasse a Genova per raggiungere Torino, il 14-16 maggio Bentinck fece una puntata a Milano, comunicando a MacFarlane il suo richiamo a Londra.

Il 14 maggio Bellegarde fu nominato «commissario plenipotenziario per le province del cessato regno d'Italia già pertinenti alla Lombardia austriaca compreso il Mantovano e con i dipartimenti alla riva sinistra del Po non dipendenti dal governo generale di Venezia». Sommariva cessò pertanto dalle funzioni di commissario imperiale e Bellegarde assunse le sue con proclama del 25 maggio.

Il 30 maggio, mentre a Parigi veniva firmato il trattato di pace con la Francia, un ordine del giorno di Bellegarde scioglieva di fatto l'esercito italiano, dichiarando che l'imperatore accordava ai militari di passare al proprio servizio. Il 12 giugno fu pubblicato a Milano, pattugliata dalle truppe, un bando «ai popoli della Lombardia, del Mantovano, Bresciano, Bergamasco e Cremasco» per informarli che «un felice destino (li) attende(va)», essendo le loro province definitivamente aggregate all'impero d'Austria. Il 7 aprile 1815 furono riunite con quelle venete a formare il Regno Lombardo-Veneto.



5. LA FINE DELL'ESERCITO

A. Incertezza e sfaldamento

Le intenzioni austriache circa l'esercito italiano

L'11 aprile 1814 l'imperatore Francesco I d'Austria aveva ordinato il licenziamento delle truppe italiane, ma Bellegarde, comunicandogli il 17 la conclusione dell'armistizio osservò che era rischioso rendere pubblica tale decisione prima di essersi impadroniti di Mantova. Il 26 aprile, mentre si procedeva all'occupazione della Lombardia, il maresciallo chiese inoltre a Metternich di convincere l'imperatore ad accordare le richieste avanzate il 25 dall'esercito italiano alla reggenza milanese. L'onere sarebbe stato diviso con gli altri stati partecipanti alla spartizione dell'ex-Regno italico, ma la riconoscenza dei militari italiani sarebbe andata tutta all'imperatore. Bellegarde si spinse poi a suggerire di prendere al servizio austriaco gli ufficiali e i veterani nati nei dipartimenti che sarebbero definitivamente passati sotto la sovranità austriaca, riunendoli in nuovi reggimenti in proporzione alle risorse del paese conquistato.

Non era soltanto una questione di opportunità politica e di prudenza militare. Traspare dalla prosa del feldmaresciallo un sentimento più complesso di empatia verso il nemico valoroso e sfortunato: un sentimento che a quell'epoca, meno umanitaria ma più umana della nostra, poteva più facilmente manifestarsi. Tutto sommato si deve riconoscere che Bellegarde si adoperò a favore dei militari italiani aldilà della mera convenienza politica e del suo stretto dovere, minimizzando anche gravi episodi, quando gli sembrarono il frutto inevitabile di una comprensibile demoralizzazione.

L'atteggiamento degli ufficiali e dei soldati italiani

Dalla cronaca del bimestre successivo all'occupazione austriaca appaiono due fattori contrastanti. Uno fu il permanere, nonostante tutto, di un certo spirito di corpo, frutto in parte del cameratismo di guerra e in parte della mancanza di prospettive esterne migliori: si deve infatti rilevare che malgrado l'ondata di diserzioni verificatesi alla fine di aprile, nessun reggimento, tranne quelli formati dai ceti abbienti (guardie d'onore e veliti) si sfaldò del tutto. Ad un certo punto, però, lo spirito di corpo cedette al radicale contrasto di interessi tra i quadri di carriera e i coscritti.

Questi ultimi volevano essere congedati al più presto, soprattutto nel timore di essere trasferiti "in Germania". Anche i quadri lo temevano, ma la loro priorità era di conservare il grado, le opportunità di carriera e il trattamento economico e di quiescenza (non solo il soldo e le indennità, che nell'esercito austriaco erano sensibilmente inferiori, ma anche le pensioni annesse alle decorazioni italiana e francese) di cui godevano nell'esercito italiano. Ciò poteva essere garantito soltanto a condizione di conservare la massima parte dei 30 corpi esistenti, il che era impossibile anche qualora si fosse ripristinata la coscrizione, come si ventilò nell'agosto 1814.

Arroccamento nei Grigioni!

Come abbiamo visto, Lord Bentinck scontò il proclama livornese ricevendo in continuazione, a Genova, lettere e personaggi che gli chiedevano di intervenire a favore della sovranità lombarda. Intendeva andarci anche Foscolo – promosso capobattaglione il 26 aprile da Pino «per la parte avuta nel riportare l'ordine a Milano» – col pretesto di presentare al generale inglese i suoi *Commentari a Montecuccoli* commissionati dal principe Eugenio. Lo scopo della visita era invece di ottenere il sostegno inglese ad un pazzesco piano strategico concepito dal poeta soldato. Gli austriaci – intendeva dire al gentiluomo inglese – avevano concentrato il grosso delle truppe italiane, 12-14.000 uomini, tra Brescia e Bergamo, anticamera della "Germania". Ma da lì, in una notte, avrebbero passato i monti e si sarebbero arroccati nei Grigioni, vettovagliati dai patrioti bresciani e bergamaschi. Tutto era pronto: lui aveva già steso i proclami, un paio di coscritti li stavano ricopiando a mano e uno, che da civile faceva il garzone tipografo, aveva aggiustato un vecchio torchio.

Le bande suonavano il "Ça ira" (11 maggio 1814)

In realtà, come abbiamo visto nel capitolo precedente, la Divisione di Brescia era in quel momento dissanguata dalle diserzioni. Inoltre Foscolo era tenuto d'occhio dalla polizia politica e il generale Bianchi d'Adda, incaricato del ministero della guerra italiano, lo tolse dalla circolazione mandandolo in missione tra Bologna e Firenze, tanto che si sparse la voce che fosse stato arrestato. L'11 maggio, su iniziativa di un membro austriacante, la reggenza lombarda si occupò invece della Divisione di Cremona, comandata da Zucchi, dove era capo di stato mag-

giore un noto amico di Foscolo (Pavoni) e i reggimenti erano comandati da colonnelli (Moretti, Varese e Olini) in seguito coinvolti nella congiura militare dell'autunno 1814. Secondo i rapporti del prefetto e del direttore di polizia, suffragati da una lettera anonima, gli ufficiali tenevano in pubblico discorsi sediziosi, i soldati inneggiavano alla rivoluzione con grida di «morte ai preti e agli aristocratici» e la banda militare aveva suonato il *Ça ira*. Il presidente Verri minimizzò gli episodi: il *Ça ira,* disse, l'aveva suonato pure la banda austriaca a Milano.

La rivolta dei veliti (7-17 maggio 1814)

Alcuni giorni prima, a Bergamo, si erano invece ammutinati i veliti e i granatieri della Guardia Reale, accusando gli ufficiali di averli venduti ai «tedeschi» per conservare i loro gradi. Lechi, che stava a Milano, fu svegliato di notte. Al mattino, quando arrivò a Bergamo, i veliti si erano già calmati. Chiamò allora a rapporto i granatieri, una compagnia alla volta, a tutte ripetendo che avrebbe proposto di giurare insieme, ufficiali e soldati, di non servire altro sovrano che l'Italia e di prendere le armi per l'indipendenza.

I veliti furono poi fatti tornare a Milano: gli austriaci li fecero però entrare di notte, in modo da evitare manifestazioni. Poco dopo si seppe a Milano che il 7 maggio, durante la prima udienza ai rappresentanti lombardi a Parigi (tra cui i generali Bertoletti e Fontanelli), Francesco I aveva dichiarato che l'armata italiana meritava ogni stima e lui l'avrebbe presa al proprio servizio come «corpo a sé». Ottimo, ma si era sicuri che l'impegno valesse pure per i discussi corpi della «già Guardia Reale» napoleonica? Tanto per mettersi in lista, il 13 maggio gli ufficiali dei veliti mandarono una delegazione da Bellegarde a dichiarare che tutto il reggimento bramava di servire Francesco I come corpo autonomo.

La truppa, appartenente alle famiglie più abbienti del Regno, si era illusa che il ritorno a Milano preludesse all'imminente congedo. Quando seppe invece che gli ufficiali erano andati a impegnarsi a nome loro, si ammutinò con violenze contro i superiori e al mattino del 14 un centinaio di veliti forzò la guardia, tentando di andare da Bellegarde a dirgli che gli ufficiali l'avevano ingannato e che loro volevano soltanto andarsene a casa.

Arrivò intanto il capitano de Laugier: i veliti lo acclamarono, ma lui fece battere l'adunata e arrestare i capi della sedizione e qualcuno scrisse sul muro «morte a Laugier». Convinto in ogni modo di aver ripreso il controllo del reggimento, il 16 il capitano si assentò per questioni pri-

vate e i veliti ne approfittarono per ammutinarsi di nuovo. Liberati gli arrestati, si recarono tutti insieme, inquadrati e con le sole sciabole, a Villa Bonaparte, residenza di Bellegarde. Vedendoli arrivare la guardia austriaca chiuse i cancelli e prese le armi: i veliti allora si schierarono al comando di un vice caporale di Bassano e una deputazione chiese di parlare col feldmaresciallo. L'aiutante maggiore tentò di dissuaderli ma alla fine li accompagnò da Bellegarde, al quale dissero che loro non erano coscritti ma volontari che pagavano 200 franchi l'anno per servire il Regno d'Italia e adesso reclamavano il congedo. Bellegarde si disse stupito che un corpo tanto famoso avesse infranto così gravemente la disciplina, ma che li avrebbe perdonati se desistevano subito. Visto che le sue parole avevano avuto effetto, incaricò l'aiutante maggiore di ricondurli in quartiere dove furono consegnati. Su ingiunzione del governo, il mattino del 17 de Laugier convocò nel suo ufficio caporali e sottufficiali offrendo loro di entrare al servizio austriaco col grado di alfiere, mentre i comuni sarebbero passati sottufficiali. Nessuno volle però accettare e la maggior parte si congedò subito da sola, semplicemente uscendo dalla caserma e tornandosene a casa. De Laugier corse loro appresso, riacciuffandone qualcuno per la giacca: ma in definitiva furono appena 5 i veliti passati al servizio austriaco.

I provvedimenti per riportare la disciplina (18-21 maggio 1814)

Il 18 maggio, nella sessione della reggenza dedicata alla rivolta dei veliti, Pino riferì sulla situazione della truppa: era mal alloggiata, mal nutrita, mal pagata e demoralizzata dal timore di finire assoggettata alla disciplina austriaca e trasferita Oltralpe. Aggiunse che alle porte di Milano c'era un intero reggimento (i granatieri della Guardia, fermi a Vimercate) venuto da Bergamo a chiedere il congedo.

Il 19 la reggenza emanò un proclama, concordato con Bellegarde, in cui si assicurava che i destini d'Italia non erano ancora fissati e si esortavano le truppe a restare tranquille, ammonendole che il loro contegno avrebbe influito sulle decisioni delle Alte Potenze. Inoltre, con ordine del giorno del 20, il feldmaresciallo attribuì gli episodi di indisciplina ai «cattivi consigli di qualche malintenzionato» e istituì una «commissione militare» presieduta dal generale Villata e composta dal capo di stato maggiore Mazzucchelli e dal colonnello Narboni, per «riconoscere le ragionevoli rimostranze e le colpevoli mosse».

Intanto, con avviso del 19, il ministero della guerra offerse un premio per la riconsegna di armi di provenienza militare vendute o cedu-

te da disertori, alla tariffa di lire 2.5 per arma da fuoco e 1.5 per arma bianca. Il 21, a seguito di una rissa tra un ufficiale italiano e un granatiere austriaco, il ministero ordinò a tutti gli ufficiali senza impiego, inclusi quelli "al seguito dei corpi", di lasciare Milano e presentarsi entro il 30 maggio al comando austriaco di Casalmaggiore, sotto pena di essere considerati dimissionari.

I disordini di Milano e Brescia (23 e 25 maggio 1814)

L'effetto dei proclami fu controproducente. Gli incidenti tra italiani e austriaci si intensificarono e il 23 le proteste di granatieri della guardia reale truffati da militari austriaci ad un gioco d'azzardo (biribissi) degenerarono in una gigantesca rissa in piazza Castello, con l'esplosione di tre fucilate, un morto e vari feriti.

Più gravi i disordini scoppiati poco dopo a Brescia. La notte del 24 un cadetto degli ulani fu rapinato in un lupanare da due militari italiani. Il giorno dopo i soldati del II/5° di linea, risentiti per il divieto di entrare in città con bandiera e musica, si vendicarono entrando nei lupanari per dare una lezione agli austriaci, ferendone una decina prima di essere consegnati in caserma e fatti ripartire all'alba.

Lo scioglimento dell'esercito (27 maggio-1° giugno 1814)

Nel frattempo l'imperatore era stato informato della rivolta dei veliti e il 27 maggio, nella terza udienza ai rappresentanti lombardi, dichiarò che i militari italiani sarebbero stati incorporati nell'esercito austriaco, sia pure riuniti in «reggimenti italiani». Cessava così definitivamente ogni speranza dei lombardi di poter mantenere in vita un esercito e di conseguenza un governo autonomo.

La decisione fu annunciata da Bellegarde all'esercito con ordine del giorno del 30 maggio. Considerate la «fedeltà e bravura» dimostrate in passato dai soldati italiani, l'imperatore li prendeva al suo servizio. Nei nuovi reggimenti che si sarebbero formati erano ammessi solo i militari nati nelle province divenute austriache. L'imperatore garantiva però agli altri che li avrebbe caldamente raccomandati presso i rispettivi loro sovrani (ossia il papa, il duca di Modena, il granduca di Toscana, i re di Sardegna e di Napoli).

Il 1° giugno Bellegarde dichiarò sciolti i reggimenti della guardia reale «come non conformi ai quadri dell'ordinamento militare austriaco», consentendo agli ufficiali di passare a domanda nella linea. Era tuttavia

eccettuato il reggimento cacciatori, formato da coscritti, che avrebbe «preso numero» fra i battaglioni leggeri austriaci. Con lo stesso provvedimento Bellegarde nominò inoltre una commissione mista di quattro generali, due austriaci e due italiani (Lechi per la fanteria e Villata per la cavalleria) per procedere all'organizzazione dei 9 corpi austro-italiani (4 reggimenti di fanteria, 1 di cavalleggeri e 4 battaglioni di fanteria leggera).

B. L'incorporazione nell'esercito austriaco

Le aquile dei granatieri e le nappe giallo-nere

La truppa di linea accolse con rassegnazione le decisioni austriache: non s'erano mai fatte illusioni e quelli che non avevano disertato erano rimasti per mancanza di alternative. I granatieri della guardia reale e i dragoni Napoleone, invece, chiesero in massa il congedo. Prima di partire da Vimercate per andare a sciogliersi a Milano, i granatieri consegnarono le aquile dei loro due battaglioni a Lechi e bruciarono i drappi, versando poi le ceneri nella zuppa, in modo da adempiere al giuramento di non abbandonarle. Le aquile furono, com'è ben noto, custodite da Lechi, il quale visse tanto a lungo da poterle consegnare, nel 1848, a re Carlo Alberto, in segno di continuità ideale tra il vecchio esercito italiano di Napoleone e il nuovo aggregato attorno all'Armata sarda.

A Milano i granatieri furono accantonati nella caserma del convento Moreto, dove si ammutinarono quando seppero che la loro richiesta di congedo era stata respinta. La caserma era circondata dagli austriaci, ma loro uscirono armati e inquadrati e per evitare un massacro furono fatti passare, liberi di fatto di andarsene a casa col fucile e l'uniforme.

A seguito dell'episodio, il 4 giugno Bellegarde fece sospendere l'organizzazione dei corpi austro-italiani e scrisse a Metternich che era un peccato distruggere «le bon esprit militaire» che animava l'esercito italiano, un miscuglio – aggiunse – di «un certo orgoglio nazionale» e di «certi pregiudizi, perfino», che si potevano a suo avviso lasciar sussistere fintanto che non minacciassero l'ordine e la disciplina. In ogni modo il feldmaresciallo fece vietare, sotto pena di arresto, l'uso dell'uniforme italiana da parte dei militari in congedo.

Manifestazioni più limitate si verificarono al momento del cambio di coccarda nazionale (disposto il 12 giugno, in concomitanza con il ban-

do di aggregazione della Lombardia all'impero asburgico) e del giuramento all'imperatore d'Austria. Lechi si dette malato per non dover assistere al giuramento dei cacciatori della guardia reale, avvenuto, a quanto pare, senza incidenti. Ve ne furono invece a Como, quando, a metà giugno, toccò al 1° RI di linea. Letta la formula, le due compagnie granatieri gridarono «No! Merda a Francesco I! Viva Napoleone! Viva l'Italia!» e, ammonite dagli ufficiali, ruppero i fucili e calpestarono le nappe giallo-nere. I tre generali austriaci presenti si limitarono a sospendere la cerimonia, recandosi poi, in segno di pace, ad assistere alla distribuzione del rancio e fingendo di non vedere che ogni tanto, tra le risate dei soldati, il ramaiolo tirava su dalla marmitta anche qualche nappa asburgica.

L'eccidio di Brescia (26 giugno – 13 luglio)

Fino a metà giugno a provocare gli incidenti con gli austriaci era stata la truppa: in seguito furono gli ufficiali, quando si resero conto che la riorganizzazione sul piede austriaco significava che la maggior parte di loro sarebbe finita sul lastrico (correva voce che la mezza paga, appena 400 lire all'anno, sarebbe stata accordata soltanto a chi aveva almeno quattro campagne e una ferita). I più decisi risposero alla campagna acquisti fatta dagli agenti murattiani e scapparono nelle Marche per arruolarsi nell'esercito napoletano. Sospesa la formazione dei nuovi reggimenti, gli altri vissero alla giornata, con alterchi, risse e duelli sempre più frequenti.

I pochi rimasti a Milano si limitavano a provocare gli austriaci con «risate e borbotti», ma a Brescia, dov'era concentrata la maggioranza, la tensione era altissima. La notte del 26 o 27 giugno, riscaldati dal vino, alcuni ufficiali giurarono di morire piuttosto di servire Francesco I e, scesi in strada, presero a piattonate tutti gli austriaci che incontravano. Il 10 luglio, durante una rissa scoppiata per questioni di gioco, gli austriaci lasciarono sul terreno 2 morti e 7 feriti. Tre giorni dopo altri ufficiali malmenarono un invalido austriaco entrato a questuare in un lupanare, costringendo lui e la meretrice a inneggiare a Napoleone.

Informato dalla direzione padovana, il direttore generale della polizia austriaca ne chiese spiegazioni a Bellegarde, il quale minimizzò la portata degli incidenti, definiti «passeggeri» e «senza conseguenze», assicurando che i responsabili (tre ufficiali italiani) erano stati individuati e deferiti alla corte marziale (furono infatti condannati e passati per le armi il 25 luglio).

L'epurazione dei generali (19 luglio 1814)

Sdegnato che Bellegarde gli avesse offerto soltanto il grado di tenente maresciallo (equivalente a quello che aveva già, generale di divisione), Pino era intanto andato a Vienna, ufficialmente per difendere gli interessi dei soldati italiani (10 generali di divisione, 26 di brigata, 37 colonnelli e 109 capibattaglione o capisquadrone).

Da Vienna, il 19 luglio, arrivò il nuovo organigramma dello stato maggiore: Pino, Zucchi, Palombini e Mazzucchelli tenenti marescialli, Rougier, Villata, Sant'Andrea, Paini, Bertoletti e Paolucci generali maggiori (generali di brigata), più de Meester "comandato" alla direzione del collegio di San Luca. Le esclusioni più clamorose erano quelle di Lechi, storico rivale di Pino, Fontanelli, Severoli, Peyri e Bonfanti, il più giovane generale di divisione italiano. Quest'ultimo – morto miseramente di epidemia appena sbarcato in Argentina, dov'era andato a cercar pane e gloria – dichiarò amareggiato che non essendo mai stato entusiasta dei francesi, avrebbe lealmente servito Francesco I e che «il governo austriaco aveva dell'oro» ma «con una operazione chimico-politica sciocchissima ne (aveva) fatto del piombo». Voleva però guardare in faccia il generale italiano che sarebbe stato tanto «vile» da succedergli al comando della sua Divisione. I dieci prescelti qualche prezzo d'immagine lo misero in conto: Bertoletti fu fischiato quando passò in uniforme da generale austriaco davanti al caffè dei Servi, ritrovo abituale dei malcontenti; e l'ispettore alle rassegne Brunetti, amico di Foscolo, scrisse un'invettiva patriottica contro Mazzucchelli (*Addio all'Italia del generale Mazzucchelli*).

L'organizzazione dei corpi austro-italiani (21-28 luglio 1814)

Informato dei fatti di Brescia, il 12 luglio l'imperatore aveva intanto ordinato di completare l'organizzazione dei corpi e di trasferirli al più presto oltre le Alpi. Nominati i generali, il 21 luglio furono soppressi gli uffici di corte, l'appannaggio della corona e i ministeri, incluso quello della guerra. Il 25 – lo stesso giorno in cui furono fucilati i tre ufficiali condannati per l'eccidio di Brescia – con ordine del giorno «N. 1» Bellegarde dispose la cessazione dalle funzioni, a partire dal 1° agosto, dei comandi territoriali italiani (comandi d'arme e di divisione e stati maggiori di piazza), collocando il personale tra gli «ufficiali isolati e disponibili».

Con ordine «N. 2» del 26 gli ufficiali in forza ai depositi di Pavia (armi dotte), Vimercate (cispadani) e Casalmaggiore (transpadani) furono

collocati in «non attività» (conservando l'indennità d'alloggio se non preferivano risiedere privatamente).

Il 28 luglio fu accordato il perdono ai militari disertati dopo il 23 aprile a condizione di rientrare ai corpi, furono inviate 700 lettere di congedo agli ufficiali esclusi dal nuovo ordinamento (tra cui tutti gli esteri) e con ordine «N. 3» fu pubblicata la tabella di distribuzione dei rimanenti fra i vari corpi austro-italiani (v. tab. 15).

Agli italiani furono riservati soltanto i quadri inferiori dei nuovi corpi: essendo su 4 ufficiali, le 104 compagnie di fanteria (8 granatieri, 82 fucilieri e 24 leggere) assicuravano 416 posti. In realtà gli ufficiali ammessi al servizio austriaco furono quasi il doppio: 805, di cui 117 provenienti dalla guardia reale. Tuttavia oltre un terzo (306) lasciarono il servizio entro il 1818: metà per dimissione volontaria (149), un quarto per collocamento in pensione (80) e un quarto per diserzione (84).

Ai reggimenti furono assegnati inizialmente comandanti austriaci (incluso von Businelli del 4° fanteria): a quelli di fanteria fu tuttavia aggiunto un "secondo colonnello" proveniente dal servizio italiano (Cometti, Olini, Ceccopieri e Porro). Alla testa dei primi tre battaglioni leggeri furono nominati i colonnelli Varese e Moretti e il tenente colonnello Pavoni, ma il comando effettivo fu attribuito a loro subordinati già in servizio austriaco (il tenente colonnello von Griess e i maggiori Begna e Pozzo di Borgo).

Due colonnelli della cavalleria italiana, Narboni e Serbelloni, ebbero però il comando di reggimenti austriaci (Dragoni von Savoyen e Ussari di Frimont) e uno, Finetti, quello del forte di Pizzighettone. La norma che escludeva gli "esteri" dal servizio ebbe numerose e illustri eccezioni: il perugino Narboni raggiunse il grado di feldmaresciallo come il lombardo Paolo Airoldi; il massese Ceccopieri e l'emiliano Bianchi furono promossi tenenti marescialli, il modenese Soffai e il napoletano Antonio Campana generali maggiori. Dei 171 ufficiali d'artiglieria e genio usciti dalla scuola di Modena, 28 erano caduti in guerra: dei superstiti, 46 passarono in ritiro, 54 al servizio austriaco o estense, 5 in esilio e 2 rifiutarono la pensione austriaca. Non proveniva dalla scuola il modenese Natale Beroaldo Bianchini: matematico, fisico e balistico, ammodernò l'artiglieria austriaca, raggiungendo il grado di tenente maresciallo.

Il 18 agosto fu istituita una commissione straordinaria di 7 membri (due austriaci, incluso il presidente Sommariva, e cinque italiani: il segretario generale e i capidivisione del ministero della guerra) per procedere, entro il 31 ottobre, a liquidare la contabilità e gli affari penden-

ti, consegnare arsenali, ospedali e magazzini alle competenti autorità austriache e rendere conto degli effetti, denaro e materiali in carico alla precedente amministrazione. A tal fine fu assegnato alla commissione un massimo di 36 impiegati.

Tab. 15 – Formazione dei reggimenti austro-italiani (28.7.1814)

Corpi antichi	Corpi nuovi	Deposito
Reggimento Veliti già G. R. 1° Reggimento volontari 1° Regg. Infanteria di linea Gd Dip. Olona, Lario, Adda	1° Reggimento fanteria (IR Wimpffen N. 13)	Como
2° Reggimento Volontari 2° Regg. Infanteria di linea 3° Regg. Infanteria di linea Guardie Dip. Serio, Mella	2° Reggimento fanteria (IR Merville N. 23)	Brescia
4° Regg. Infanteria di linea 5° Regg. Infanteria di linea Guardie Dip. Mincio, Alto Po	3° Reggimento fanteria (IR Prohaska N. 38)	Brescia
Regg. Granatieri già G. R. 6° Regg. Infanteria di linea 7° Regg. Infanteria di linea Reggimento Coloniale Guardie Dip. dell'Adige	4° Reggimento fanteria (IR Paar N. 43)	Montichiari
Regg. Cacciatori già G. R.	1° Batt. fanteria leggera	Bergamo
1° Regg. Infanteria leggiere	2° Batt. fanteria leggera	Bergamo
2° Regg. Infanteria leggiere Guardie Dip. Oltradige	3° Batt. fanteria leggera	Casalmagg.
3° Regg. Infanteria leggiere 4° Regg. Infanteria leggiere	4° Batt. fanteria leggera	Varese
Regg. Dragoni già G. R. 1°, 2°, 3°, 4° Cacciatori a cav. Deposito gen. Cacciatori a cav. Regg. Dragoni Regina Regg. Dragoni del Re	Reggimento cavalleggeri (Chevaux-légers Nostiz N. 7)	Crema
Artiglieria già G. R. Regg. d'artiglieria a piedi	(19.8 al 2° Regg. fanteria) (19.8 al 2° Regg. fanteria)	Pavia
Regg. artiglieria a cavallo Treno d'artiglieria	(19.8 al Rgt Cavalleggeri) (19.8 al Rgt Cavalleggeri)	Merate Pavia
Battaglione zappatori genio	(19.8 al 2° Rgt fanteria)	Cantù
Gendarmeria	riunita al Deposito	Milano
Regg. Guardia di Venezia Reggimento Dalmata Scuola sottufficiali Scuola d'equitazione 1a e 2a cp. infermieri Cp zappatori-pompieri	immutata immutato immutata immutata immutate immutata	Venezia Verolanuova Cremona Lodi Milano Milano

La marina veneta, i reggimenti transpadani e i cacciatori Robert

Diversamente dall'esercito, la Reale Marina Italiana, composta in larga maggioranza da veneti, passò in blocco al servizio austriaco, prestando giuramento il 1° maggio 1814 (v. volume II, §. 4E). Inoltre fu mantenuta in servizio la Guardia di Venezia (sia pure contratta nel 1815 su 2 sole compagnie), mentre furono sciolti i due battaglioni di "volontari italiani" costituiti a Udine e Gorizia nel gennaio 1814 con disertori dell'esercito italiano.

Su incarico di Bellegarde, nel luglio 1814 il generale Eckhardt riunì gli ufficiali dei dipartimenti transpadani in tre quadri reggimentali, due di fanteria a Bologna e Ferrara e uno di cavalleria a Forlì. Era previsto che i reggimenti avessero la coccarda austriaca, ma non sembra si sia mai concretamente pensato di reclutarli.

Nugent aveva invece formato nel Parmense, con disertori italiani, un corpo che, riorganizzato dal comando austriaco di Voghera, il 1° maggio 1814 giurò fedeltà a Vittorio Emanuele I. Designato all'inizio come "1° reggimento di linea", essendo l'unico di cui per il momento il re di Sardegna potesse disporre, il corpo prese poi il nome di "cacciatori Robert" ed entrò a Torino il 25 maggio.

C. Il golpe dei colonnelli e il trasferimento in Austria

Il contesto strategico della cospirazione militare del 1814

Già nel maggio 1814 Bentinck e Metternich avevano giudicato pericolosa la presenza di Napoleone all'Elba. L'Italia era infatti considerata «una polveriera»: si temeva uno sbarco dell'ex imperatore il quale, sollevando la bandiera dell'indipendenza italiana, avrebbe potuto riunire l'esercito napoletano, le truppe austro-italiane e la stessa legione anglo-italiana (1.500 uomini) portata da Bentinck a Genova e poi accantonata a Novi. La situazione era ulteriormente complicata dai piani strategici di Murat, dalle mire sabaude su Genova, Parma e la Lombardia, dalla propaganda del partito austro-estense, dal fermento cospiratorio delle sette e dei circoli indipendentisti abilmente coltivato e sfruttato da una folla di avventurieri e millantatori e dall'allarmismo professionale della stessa polizia austriaca.

Il trasferimento delle truppe austro-italiane oltre le Alpi fu deciso il

12 luglio come una necessaria precauzione in vista di un'eventuale guerra austro-napoletana. Non si avvertiva tuttavia una particolare urgenza, se in agosto, completata l'organizzazione dei nuovi corpi, Bellegarde decise di rinviarlo all'autunno, in attesa di completare la liquidazione contabile della vecchia amministrazione, resa più lunga e laboriosa del previsto dall'improvvido licenziamento degli impiegati stranieri, gli unici in grado di raccapezzarsi nel caos amministrativo che regnava nel soppresso ministero della guerra italico.

Ritirandosi da Bologna, Murat aveva lasciato nei dipartimenti transpadani dell'ex-Regno italico una rete di sostenitori che faceva capo al marchese Hercolani. Ma il Po, più che lo stesso "tradimento" del fronte napoleonico da parte del re di Napoli, sembrava impedire ai cospiratori lombardi di vedere il rapporto, ben chiaro invece agli austriaci, tra l'indipendenza e la tensione austro-napoletana.

La cospirazione militare

Il tramite tra le sette e i reggimenti che attendevano l'ordine di varcare le Alpi erano una ventina di ufficiali, personaggi di terza e quarta fila nel vecchio regime, venuti brevemente alla ribalta con lo scioglimento e la parziale cooptazione dello stato maggiore italico. Ma i cospiratori civili si limitavano a tracciare scenari politici più o meno fantasiosi, convinti di poter contare, all'occorrenza, sull'esercito. Non furono loro a sollecitare i militari, ma al contrario furono questi ultimi a trascinare qualche ingenuo congiurato civile in un pazzesco progetto di sollevazione, concepito per mera reazione contro la politica seguita dagli austriaci nei confronti dell'esercito italico, coi declassamenti, le epurazioni e soprattutto la prossima "deportazione in Germania". Non solo non avevano il più vago progetto politico, ma il fatto che non abbiano neppure lontanamente pensato di inserirsi nella crisi austro-napoletana, ben testimonia del loro acume strategico.

I colonnelli che avviarono la cospirazione non si consideravano in grado di capeggiarla. Erano spiriti decisi, ma gregari, bisognosi di benedizioni e incoraggiamenti. Ovviamente andarono a chiederli ai generali, i quali li ascoltarono con sussiego e cautela, badando a non esporsi troppo ma senza chiamarsi fuori, dando tutti una disponibilità di massima ad assumere il comando supremo una volta cacciati gli austriaci e andando tutti in campagna man mano che si avvicinava l'ora X. Il dettaglio non sa se più ridicolo o penoso fu la spola fatta da un paio di congiurati tra le ville comasche, assai vicine, di Pino e Fontanelli, nel

tentativo, alla fine riuscito, di riconciliarli; sull'ingenuo assunto che tutte le disgrazie subite dall'esercito italiano dopo la resa fossero dipese dalla storica rivalità che li opponeva e di cui nessuno, nemmeno loro due, ricordava più gli oscuri e lontani motivi.

Il piano insurrezionale

L'idea di sollevare le truppe al momento della partenza per l'Austria nacque alla fine di agosto o ai primi di settembre in un palco del teatro di Brescia, tra i colonnelli bresciani Moretti e Olini e il tenente colonnello Pavoni. Inizialmente l'idea era soltanto di impadronirsi di Peschiera col 1° RI leggero di Desenzano, comandato da Moretti. In seguito si immaginò di far insorgere Milano, prendere il castello, catturare Bellegarde per decapitare l'armata nemica, farvi convergere i 4 reggimenti di linea di Brescia e Bergamo e i pezzi presi dalla cavalleria di Crema al parco d'assedio di Verona e al parco da campagna di Cernusco. Se gli austriaci avessero reagito scendendo dal Tirolo, si poteva contare sulla legione anglo-italiana e sulle truppe parmensi e modenesi, anch'esse formate da ex-soldati italiani. Quanto all'aspetto politico, si parlava vagamente di una reggenza (ma senza indicarne i componenti), di una costituzione liberale e di un regno indipendente, offrendone la corona a Francesco I con un arciduca viceré ovvero, in caso di rifiuto, al re di Sardegna o al duca di Modena.

In un primo momento, non sapendo come prendere Mantova, i congiurati pensarono astutamente di lasciarla agli austriaci, tanto per non metterli con le spalle al muro. Pensarono poi di farvi entrare 200 ufficiali travestiti da contadini con abiti forniti da due ebrei e di far insorgere i borghesi guidati dall'appaltatore dei viveri Malacarne (*nomen omen!*). Aperte le porte, sarebbero entrati la gendarmeria del Mincio e l'ex-2° RI leggero del colonnello Varese, accantonato a Castiglione delle Stiviere.

Altrettanto strampalati i piani per Milano. Alle tre di notte le campane a stormo avrebbero dato il segnale e le signore avrebbero messo sottochiave gli ufficiali austriaci che alloggiavano da loro. I congiurati disponevano di 50 ufficiali in congedo in grado di preparare razzi alla Congrève per incendiare il castello e di 54 zappatori tornati da Corfù e mantenuti a Milano dal capobattaglione Delfini col denaro dei carbonari datogli dall'avvocato Soveri Latuada. C'erano poi il maggiore Ferrari coi gendarmi e i pompieri e 3.000 operai promessi dal tecoppa di Porta Comacina per soli 20.000 franchi. Senza contare l'ex guardia civica sciolta a maggio, per la quale non mancavano certo le armi. Latuada ri-

velò ai militari che i carbonari avevano a Brescia un deposito segreto di 5.000 fucili, custodito da Ignazio Bonafous, l'ex giacobino piemontese che sotto Bonaparte s'era ridotto a fare il mastro di posta a San Benedetto Po. Senza contare le armerie di Milano, dove da qualche parte dovevano esserci gli 8.000 fucili commissionati da Murat alla ditta Barisoni e messi sotto embargo dal governo austriaco. Il generale Bellotti, torinese, che dapprima si era offerto di guidare l'insurrezione, ci ripensò. Il capitano Cavedoni, emiliano, assicurò che avrebbe catturato Bellegarde, se gli davano 400 uomini.

La scoperta della congiura e la partenza delle truppe

Dei generali in servizio l'unico sul quale contavano era Zucchi: ma a metà ottobre fu destinato in comando a Praga. Con vari pretesti ritardò la partenza di un mese, alloggiato a Brescia a casa di Pavoni. Intanto i militari fremevano e il 20 ottobre gli 800 fucilieri rientrati da Corfù, schierati davanti al castello di Pavia per prestare il giuramento, fecero una dimostrazione, poi rientrata, spianando le baionette contro gli ulani che accennavano a caricarli.

Naturalmente la polizia teneva d'occhio i militari. Il 21 ottobre il commissario imperiale a Trento fu autorizzato dall'imperatore a mandare un suo informatore (l'ex podestà di Trento) a Milano per verificare le voci di una imminente sollevazione militare. Per motivi non noti, la missione slittò tuttavia al 19 novembre, quando ormai non era più necessaria.

Ignorando le raccomandazioni del vecchio massone De Meester, i congiurati non avevano ancora formato un comitato, ma il 4 novembre decisero di convocare una "conferenza generale" con Hercolani e Gifflenga (tornato al servizio sardo come generale) in rappresentanza di transpadani e piemontesi. Un chirurgo militare, spedito a prendere contatti a Torino, si fermò il 6 a Vercelli da Gifflenga, il quale lo convinse a tornare a Milano e il giorno stesso avvertì della congiura il ministro degli esteri sabaudo. Considerandola contraria agli interessi sardi, l'8 costui girò la notizia al ministro austriaco a Torino, che a sua volta la trasmise a Bellegarde. Fu poi concordato con gli austriaci di spedire Gifflenga a Milano per raccogliere altre notizie sulla congiura: l'incontro avvenne il 10 e l'11 Bellegarde fissò la partenza delle truppe al 21 novembre, mentre Zucchi dovette finalmente partire per Udine. Il 12 arrivarono a Milano vari ufficiali spediti dai corpi italiani a prendere notizie e, stretti dall'urgenza, i congiurati fissarono il colpo per la notte del 19 novembre.

Il 16 Pino si eclissò per tre giorni, ma fu una precauzione inutile, per-

ché nel frattempo il mancato coordinamento con Varese convinse i congiurati a desistere. Del resto già il 16 l'imprudente passaparola degli ufficiali era arrivato all'orecchio di Bellegarde, che il 18 rinviò di tre giorni la partenza delle truppe italiane e fece pattugliare Milano le notti del 19 e 20. Il giorno dopo il feldmaresciallo salutò con un ordine del giorno i partenti, che finalmente si misero in marcia il 24 novembre, disarmati e scortati dalle truppe austriache.

Demoralizzati, i congiurati disegnarono piani alternativi. Latuada disse che bisognava far disertare le truppe durante la marcia e «passare alle guerriglie ad uso di Spagna». Il colonnello dei cacciatori a cavallo Gasparinetti, veneto, obiettò che lui in Spagna c'era stato e che in Italia il terreno non era adatto alla guerriglia. Cavedoni invece propose di accendere «fuochi di guerriglia» in Valtellina, Friuli, Romagna e Parmense. Se gli davano 8.000 lire, armava 600 uomini a Pontremoli e con un paio di ufficiali modenesi amici suoi piombava su Modena e catturava il duca e la cassa con 300.000 lire. Intanto partiva per il Veneto per far disertare i soldati.

Gli arresti e i processi di Mantova

Il 27 novembre – grazie all'incredibile ingenuità dei congiurati e all'abilità di un agente provocatore austro-piemontese che era riuscito ad avvicinarli tramite il banchiere Balabio, ex-colonnello della guardia civica – Bellegarde venne in possesso delle prove materiali della congiura, ossia i proclami scritti dal famoso medico giacobino Rasori e il progetto di costituzione elaborato da Latuada. I due furono arrestati la notte del 3 dicembre; il 4 fu la volta di Gasparinetti, il quale fece subito i nomi dei militari. L'11 furono arrestati Lechi, De Meester e Bellotti (che tentò poi il suicidio), poi Olini (a Brescia), Varese, Brunetti, Cavedoni, l'aiutante di Pino (caposquadrone Ragani), altri tre pensionati di minor rango e infine Moretti e Pavoni (a Graz), mentre Delfini riuscì a mettersi in salvo.

In base alla procedura penale italiana, ancora vigente in Lombardia, la cognizione spettava ai tribunali ordinari, essendovi dei civili tra gli imputati. Ritenendosi che i tribunali lombardi non fossero imparziali, l'8 gennaio 1815, su proposta di Bellegarde, l'imperatore nominò due commissioni speciali, una per giudicare i 2 imputati civili e i 10 militari in congedo, l'altra, presieduta da Sommariva, per i 5 militari in servizio attivo (De Meester, Varese, Olini, Moretti e Pavoni). Entrambe le commissioni furono insediate a Mantova, dove il 21 gennaio furono tradotti gli arrestati.

Il 17 febbraio il procuratore cesareo chiese l'arresto di Zucchi e Fontanelli, ma Bellegarde espresse parere contrario. I due generali, come del resto il banchiere Balabio, furono sentiti soltanto in qualità di testimoni. Pino – che si è ipotizzato esser stato il principale informatore di Bellegarde – non fu nemmeno disturbato: ad ogni buon conto scrisse un'umiliante lettera alla direzione generale di polizia a Vienna in cui protestava di essersi ormai ritirato a vita privata e di volersi godere in pace la pensione e il cospicuo patrimonio della moglie.

Con sentenza del 4 aprile i congiurati civili furono assolti dal reato di cospirazione per inadeguatezza dei mezzi. Nove furono però condannati per omessa rivelazione di complotto contro lo stato ex art. 103 del codice penale austriaco: Latuada e Cavedoni a 10 anni di bando, Lechi, Gasparinetti, Bellotti e Rasori a 5 di reclusione e altri tre a 2 o 3 anni, più multe e perdita del grado e delle decorazioni.

Il 26 maggio l'imperatore accordò il giudizio di revisione. Il 7-10 ottobre la sessione di revisione del tribunale supremo di giustizia di Vienna propose di dimezzare le pene e, pilotato da apposite istruzioni imperiali emanate il 24 novembre, con sentenza del 20 maggio 1816 le pene furono ridotte alla sola reclusione (tre anni a Latuada e Cavedoni e due, uno e sei mesi agli altri imputati).

Interrotto a causa della guerra austro-napoletana, il processo militare si era intanto concluso il 18 novembre 1815 con due condanne a morte (Moretti e Olini), un ergastolo (De Meester) e due assoluzioni (Varese e Pavoni). Il processo fu però annullato per vizi procedurali e infine, con sovrana risoluzione del 9 novembre 1816 la pena dei condannati fu ridotta ad 8 anni di fortezza.

Lechi fu scarcerato il 13 dicembre 1817; Rasori, Gasparinetti e Bellotti il 9 marzo e Latuada e Cavedoni il 9 settembre 1818; De Meester, Moretti e Olini nel 1820. Già autore, nel 1809, di una *Apoteosi di Napoleone,* Gasparinetti si ritirò a scrivere tragedie. Accolto nell'Armata Sarda, Bellotti ne fu espulso nel 1821 per aver preso parte al moto costituzionale del 1821. Dopo avervi partecipato, Olini passò a comandare la legione degli esuli italiani in Catalogna: nel 1830 fu a Parigi sulle barricate e nel 1831 coi volontari bolognesi. Arrestato nuovamente nel 1822, Moretti morì dieci anni dopo allo Spielberg.

L'Ordine imperiale austriaco della Corona Ferrea

Già nel 1814 i decorati della Corona Ferrea erano stati autorizzati a portarne il nastrino senza però la decorazione: solo nel 1° fanteria, de-

rivato dal 1° RI di linea, ne erano insigniti ben 15 ufficiali. Come misura di pacificazione, con ordinanza del 25 luglio 1815 l'imperatore dichiarò l'Ordine reale italiano «trasformato» in Ordine imperiale austriaco e incaricò Metternich di stilarne gli statuti. Istituito coi decreti imperiali del 1° gennaio, 12 e 15 febbraio e 12 giugno 1816, l'Ordine austriaco aveva nastro di colore identico a quello italiano (arancio, listato di verde) ma ovviamente il simbolo della regalità italiana (la corona di ferro) era adesso sormontato dal simbolo dell'Impero austriaco (la *Doppeladler* caricata in petto con la cifra «F» sul retto e la data «1815» sul verso) anziché da quello dell'Impero francese (l'aquila coronata col becco volto a sinistra).

Il 12 febbraio 1816 fu data a Milano, nella sala delle Colonne del Palazzo Reale, una festa in onore dei cinque decorati di grado più elevato provenienti dagli opposti eserciti, i tenenti marescialli marchese Annibale Sommariva e barone Federico Bianchi duca di Casalanza e il generale maggiore Giuseppe De Stefanini, che avevano combattuto nelle file austriache e i tenenti marescialli conte Luigi Mazzucchelli e barone Giuseppe Palombini, che si erano trovati dall'altra parte della collina. In seguito ne fu insignito, fra pochi altri, anche il colonnello del genio Camillo Vacani, eroe dell'impresa di Fuerte Olivo e storico delle campagne degli italiani in Spagna, divenuto poi tenente maresciallo del genio austriaco.

Da notare che, a seguito del provvedimento austriaco, anche il re di Sardegna istituì, con patenti del 14 agosto 1815, un Ordine Militare di Savoia nel quale erano ammessi, a domanda, gli ufficiali decorati di Legion d'Onore e/o Corona Ferrea.

Dalle truppe austro-italiane ai reggimenti lombardo-veneti

Pur conservando uniformi e regolamenti di servizio italiani, il 26 dicembre 1814 i reggimenti furono ulteriormente assimilati a quelli austriaci con l'assegnazione a ciascuno di un "proprietario" (Inhaber) e della numerazione austriaca. Ai cavalleggeri fu attribuito il N. 7 (Nostiz) e alla fanteria i 4 numeri d'ordine della fanteria austriaca (N. 13, 23, 38 e 43) rimasti vacanti a seguito dello scioglimento dei reggimenti reclutati nelle province conquistate da Napoleone nel 1809. I corpi presero stanza a Bruenn (Wimpffen N. 13), Praga (Merville N. 23), Graz (Prohaska N. 38) e Ofen, Pest e Buda (N. 43 Paar), con le 4 compagnie granatieri dei primi due corpi distaccate a Vienna. I depositi del N. 13 e 43 rimasero però a Bergamo e quelli dei N. 23 e 38 a Brescia (poi trasferiti a Cremona).

Per alimentare questi corpi, già nell'agosto 1814 si era pensato di decretare una leva di 8.000 uomini. La leva fu però attuata la prima volta, nelle province lombarde e venete, con ordinanza imperiale del 3 giugno 1815, per completare a 100 effettivi le scarne compagnie austro-italiane. Per dimostrare la fiducia dell'imperatore d'Austria nei confronti dei soldati ex-napoleonici, durante i Cento giorni furono mobilitati 4 battaglioni scelti (8 compagnie granatieri e 8 leggere) e 6 squadroni di cavalleggeri. La residua autonomia dei corpi austro-italiani ebbe termine nel 1816: dal 1° luglio furono sottoposti al codice di guerra imperiale, incluse – contrariamente al parere di Bellegarde – le punizioni corporali e alla fine dell'anno adottarono l'uniforme austriaca. I quadri furono inoltre integrati da istruttori austriaci che parlavano italiano.

Il 27 agosto 1816 i 4 battaglioni leggeri furono disciolti per formare un quinto reggimento (N. 45) reclutato nei circoli di Verona e Rovigo, con guarnigione a Padova e Vicenza e poi a Verona e i granatieri a Pest. La banda reggimentale tenne il suo primo concerto a Padova il 12 marzo 1817 e le bandiere dei primi due battaglioni furono benedette in ottobre a Pra' della Valle.

Con sovrana risoluzione del 27 luglio 1817 sul reclutamento della fanteria, il Regno Lombardo-Veneto fu ripartito in otto distretti. I 5 reggimenti italiani già esistenti furono assegnati ai distretti di Padova (N. 13), Lodi (N. 23), Mantova (N. 38), Como (N. 43) e Verona (N. 45): altri 3 (N. 16, 26 e 44), già reclutati in Stiria, Carinzia e Galizia, furono assegnati ai distretti di Treviso, Udine e Milano. Da notare che Bellegarde era *Inhaber* del N. 44 galiziano e che nel Settecento tale numero era stato attribuito a uno dei due reggimenti austriaci reclutati in Lombardia (organizzato dal marchese Giorgio Clerici nel 1743 e rimasto in vita fino al 1801). Alimentati a partire dal 1820 dalla coscrizione obbligatoria, tali reggimenti continuarono ad essere reclutati nel Lombardo-Veneto fino al 1859.

Allegati

1. Dispaccio di Bellegarde a Metternich sulla sorte dell'Armata italiana, 26 aprile 1814 (Spadoni)

«Qu'il me soit permis à présent d'ajouter quelques réflexions sur le sort de cette armée: formée depuis quinze ans environs à l'école de Bonaparte et de ses généraux, elle a acquis une forte consistance; elle s'est aguerrie dans les guerres d'Espagne, d'Allemagne et de Russie, elle a un grand nombre de bons officiers; la manière dont nous les traitons ne doit pas etre indifférente à notre politique qui paraît, dans la situation actuelle, devoir tendre à nous assurer la prépondérance en Italie. Le partage des différents états qui composaient le royaume d'Italie amenant la nécessité du licenciement de cette armée, il serait peut-être utile d'adoucir l'odieux de cette mesure qui retombe particulièrement sur nous comme étant la seule puissance qui aie fait la guerre en Italie; le moyen d'y parvenir serait de faire obtenir à l'armée italienne les demandes qu'elle a exprimées; les charges qui en résulteraient ne tomberaient pas sur des états qui nous appartiendraient, et en ménageant aussi l'existence de tous ces officiers licenciés et soldats invalides, nous les attacherions à notre cause. Former dans ce processus des régiments italiens je crois qu'il serait utile de prendre sur le champ à notre service et de conserver un nombre de ces régiments proportionné à l'étendue des provinces dont nous ferons acquisition. Si leur organisation ne nous convient pas nous pouvons les refondre ensuite mais nous gagnons par cette mesure des suffrages en Italie et cela me paraît essentiel.»

2. Relazione finale del maresciallo Bellegarde all'imperatore sullo scioglimento dell'Esercito italiano, 25 marzo 1816 (Spadoni)

«L'esercito italiano, ostinato nei suoi propositi, malcontento, disperato, aveva assunto un aspetto minaccioso. Questi soldati erano stati condotti alla vittoria e nello stesso tempo alla demoralizzazione. La causa di diciotto anni di lotta era perduta, la loro attesa delusa, la sorte degli indigeni incerta, tristissima quella dei forestieri; l'agitazione ed il malcontento erano lì per mutarsi in aperta ribellione. Ma il mio compito non era quello di combattere queste truppe, sebbene di valermi di ufficiali e soldati pel servizio di V. M. E sotto questo punto di vista le diserzioni non mi sembrarono una disgrazia, come si vide anche poco di poi. Era necessario che i reggimenti italiani si dissolvessero per poi ve-

nire riuniti come reggimenti austriaci. Con ciò si spegneva quello spirito militare, che Bonaparte aveva senza cessa, in ogni occasione, stimolato. Gli ufficiali senza soldati incominciarono a considerare la propria situazione ed infine supplicarono di avere in via di grazia quello che prima pretendevano con orgoglio. Su quella parte della bassa forza che passata dalla nostra parte, si era mantenuta fedele, si poteva contare con certezza; di ogni disertore costituitosi si ebbe un uomo nuovo, non suscettibile forse di un repentino mutamento di convinzione in forza delle idee assimilate durante dieci anni da nature in gran parte rozze, ma che rappresentava in ogni caso un mediocre soldato austriaco, mai più però un soldato italiano.

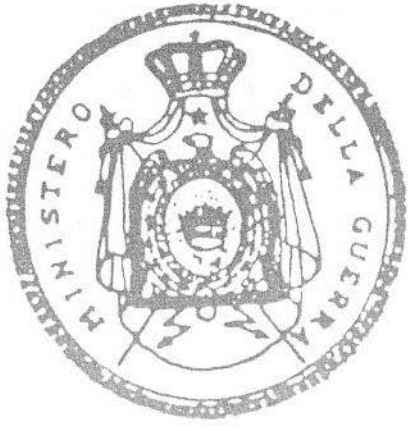
Nella supposizione che dovesse stabilirsi una Confederazione italiana sotto l'alto protettorato di V. M. si sarebbero già nell'anno 1815 goduti i frutti di questa istituzione di un esercito lombardo autonomo, anno in cui la differenza che presentavano le truppe della maggior parte dei principi italiani già da allora e per sempre organizzate sul piede francese, non ci riuscì d'invero vantaggiosa e rese difficile il comando; nel caso poi di un insuccesso, terribili sarebbero state le conseguenze. Ma poiché V. M. non approvò questa proposta, si passò a formare man mano i reggimenti italiani, i battaglioni leggeri e il Reggimento di Chevaux-légers mentre gli ufficiali francesi (e corsi) dapprima e poi tutti gli altri forestieri furono licenziati, i transpadani riuniti in quadri e i rimanenti provveduti della metà dello stipendio. L'armata, ultima speme dei malcontenti, si sciolse e scomparve un po' alla volta senza ch'essa se ne avvedesse, ignara della sua stessa fine. I reggimenti sorti dai suoi rottami non abbisognano che del battesimo del fuoco e del sangue per gareggiare con tutti gli altri dell'esercito.»

PARTE II

l'Amministrazione militare (1800-1814)

Sezione A

MINISTERO E
SERVIZI LOGISTICI



Achille Fontanelli
Ministro della Guerra
del Regno Italico

6. IL MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA

A. Il primo ministero cisalpino (1797-1799)

Il ministero Birago (30 giugno – 20 novembre 1797)

L'amministrazione delle prime legioni italiane fu inizialmente diretta da organi collegiali, come il comitato militare della Lombardia (Transpadana) e la giunta di difesa generale della Cispadana, cui si aggiunse il 18 marzo 1797 il comitato militare bresciano.

L'ufficio di ministro della guerra, istituito il 30 giugno col direttorio esecutivo cisalpino, fu attribuito inizialmente ad un uomo politico, Ambrogio Birago. Nella fase transitoria in attesa della pace, col rischio di una ripresa delle ostilità e con le poche truppe mobili alla mano di Bonaparte, il ministro cisalpino non aveva molto da fare. Infatti le uniche tracce della sua gestione sono l'immediata richiesta di una carrozza, una polemica sul peso eccessivo degli alloggi militari (4 luglio), una prudente risposta sull'immissione di ufficiali corsi nella 3a legione (12 luglio), la definizione del ruolo nominativo e delle paghe degli impiegati ministeriali (15 settembre) e una reprimenda contro "l'inazione vergognosa" di alcuni ufficiali (23 settembre). Nonché la prassi di ammettere il ricorso diretto al ministro anche "per gli oggetti del più minuzioso dettaglio"; prassi stigmatizzata e vietata il 4 dicembre dal suo energico successore (il quale dispose invece il ricorso per via gerarchica tramite i comandanti divisionali e i commissari ordinatori).

A impiantare gli uffici furono alcuni funzionari provenienti dalla burocrazia austro-lombarda. Uno, Vincenzo Lancetti, scrisse nelle sue memorie che nell'estate 1797 il suo collega Radigo, impiegato alla segreteria, gli avrebbe detto, per rassicurarlo, che al ministero erano tutti digiuni di amministrazione militare, a cominciare dal ministro e dal suo segretario Borsotti, ma che in qualche modo si tirava avanti grazie all'esperienza dei capi dei corpi. Birago, "buon uomo e colto nella moderna filosofia e nelle scienze politiche", se non altro studiava le teorie, facendosi erudire ogni sera dal capobrigata del genio Bianchi d'Adda.

Il ministero Vignolle (21 novembre 1797 – febbraio 1799)

L'impianto dell'amministrazione militare cisalpina poté cominciare solo dopo la pace di Campoformio, e naturalmente l'incarico fu dato ad un tecnico e ad un francese, il generale di brigata Martin de Vignolle che aveva già fatto parte della commissione d'inchiesta sulle estorsioni francesi creata da Bonaparte nel settembre 1796.

Vignolle resse il ministero dal 21 novembre 1797 al 21 febbraio 1799, lasciandolo volontariamente per assumere un comando operativo. Grazie alla sua qualità di tecnico, il suo ministero non fu coinvolto nei rimpasti del 1798: ma non fu del tutto risparmiato dai giornali democratici, se il 14 febbraio dovette smentire pubblicamente l'accusa velenosa di aver perso 45.000 lire in due partite a carte.

In ogni modo la legge del 9 giugno sui ministri cisalpini attribuì al ministro della guerra le seguenti funzioni:

- leva, ispezione, disciplina e movimento delle armate terrestri e delle flottiglie lacustri e marittime;
- vigilanza sull'artiglieria, genio, fortificazioni, piazze di guerra, depositi delle reclute, ospedali militari e case degli invalidi;
- ispezione sulla distribuzione dei gradi, avanzamenti, ricompense e benefici ("soccorsi militari");
- soprintendenza all'equipaggiamento, viveri e provviste dell'armata;
- regolamentazione amministrativa dei porti, arsenali e magazzini della flottiglia e direzione delle costruzioni, dei raddobbi e degli armamenti navali;
- polizia di bordo e della navigazione.

Per finanziare l'aumento delle truppe a 22.000 uomini e delle paghe, equiparate il 4 gennaio 1798 a quelle francesi, Vignolle chiese un aumento dell'81 per cento dell'assegno mensile, da 1 milione a 1.808.600, per un importo annuo di 21.703.200 lire. La somma, correlata a un organico di circa 40.000 uomini (di cui 6.000 polacchi), gli fu integralmente concessa con legge del 24 febbraio, ma il parlamento volle entrare nel merito della pianificazione finanziaria, vincolando 1/5 dello stanziamento a precisi impegni di spesa su base annua e limitando perciò l'assegno mensile a lire 1.443.000, vale a dire alla sola spesa ordinaria per paghe, riparazioni, foraggi, vestiario e armamento dei 40.000 uomini (per un importo annuo di 17.3 milioni di lire, pari al 79.8 per cento del bilancio). La somma residua di 4.4 milioni era così ripartita: 52.4 per cento genio (45 fortificazioni + 7.4 corpo e scuola), 46 artiglieria (26.2 produzioni + 19.6 treno e trasporti), 1.2 casermaggio.

In realtà fu completata solo l'aliquota polacca, mentre quella cisalpina non superò i 13.000 uomini, con un deficit di circa 21.000 unità. Di conseguenza il consuntivo avrebbe dovuto presentare un residuo passivo di circa 9 milioni di lire. In realtà non fu così, perché quasi 6 milioni furono stornati per il vettovagliamento delle truppe francesi, in aggiunta all'assegno loro spettante. Inoltre i vincoli di bilancio fissati dal parlamento non furono minimamente rispettati, come risulta dal consuntivo annuale ("sunto delle spese del 1° anno") presentato da Vignolle il 26 settembre 1798 (quinto giorno dell'anno VII repubblicano).

Il consuntivo recava infatti una spesa di 20.7 milioni di lire (15.9 di franchi), leggermente inferiore alla somma stanziata; ma oltre un quarto (4.6 milioni di franchi) risultava assorbito dai viveri per l'esercito francese (in aggiunta allo spettante assegno mensile di 1 milione e mezzo di franchi), mentre la spesa per artiglierie e fortificazioni nazionali (capitoli 7 e 8) era limitata a 581.224 lire (446.100 franchi), poco più del 18 per cento della somma (3.1 milioni di lire) vincolata a tale scopo il 24 febbraio:

Tab. 1 – Ripartizione della spesa militare cisalpina nel 1798

Capitoli	%	(segue) Capitoli	%
14 - impiegati civili	0.29	2 - rimonte quadrupedi	1.83
9 - reclutamento	0.06	7 - armi e polveri	1.98
10 - soldo alla milizia	17.86	3 - treno d'artiglieria	1.96
1 - vestiario e bardature	11.12	8 - fortificazioni	0.82
6 - viveri e foraggi	14.51	5 - caserme, edifici	3.32
4 - casermaggio	2.17	15 - approvvig. d'assedio	12.46
12 - combustibile	1.05	16 - viveri ai francesi	28.90
5 – ospedale	0.43	11 - diverse	1.19
Tot. Spese ordinarie	47.49	Tot. Spese straordinarie	52.51

Per il triennio 1796-1797 si può calcolare una spesa militare di 132.581.760 lire milanesi (101.758.890 franchi), per oltre il 43 per cento assorbita direttamente dalle truppe francesi. Benché non esistano altri rendiconti, l'entità della spesa militare cisalpina si può infatti ricavare sommando gli stanziamenti dell'amministrazione generale della Lombardia, dei governi provvisori cispadano, bresciano e veneti e della Repubblica cisalpina. A ciò debbono aggiungersi la tassa di 25 milioni imposta nel maggio 1796 sulla Lombardia austriaca e altri 22 milioni di contribuzioni sugli altri territori poi confluiti nella Repubblica.

L'ordinamento Vignolle (decreto 1° dicembre 1797)

Con decreto del 1° dicembre 1797 Vignolle riordinò le competenze delle tre divisioni: 1a (stato maggiore e armi di linea); 2a (contabilità, commissariato, sanità); 3a (artiglieria, genio, flottiglia). Delegò inoltre la 1a all'aiutante generale Franceschi, riservandosi direttamente le altre, aggiungendo alla segreteria particolare ("scagno particolare del ministro") retta dal segretario di confidenza Majas, una "segreteria centrale" retta da Lancetti. Ciascuna divisione era articolata in tre subdivisioni (SD) e quelle della 1a Divisione a loro volta in due o tre bureau (B):

- SD 1/1 (Borsotti): 1° B (lettere, protocollo, progetti generali, piani di campagna, esercizi, polizia militare, disertori, consigli di guerra); 2° B (generali, stati maggiori di piazza, brevetti, congedi, ritiro, pensioni);
- SD 2/1 (Caldarini): 1° B (fanteria e cavalleria, gendarmeria nazionale e guardia del corpo legislativo: leva, reclutamento, organizzazione, ispezione, riviste, licenze, ufficiali); 2° B (registri di contratti e contabilità dei corpi); 3° B (movimenti truppe);
- SD 3/1 (Mentocchi): 1° B (cavalli, rimonta, requisizione), 2° B (leggi, decreti, ordini, stampa, passaporti, protocollo); 3° B (archivio generale del soppresso comitato militare della Lombardia);
- SD 1/2: (sussistenza, vestiario, casermaggio, trasporti, contabilità dei corpi);
- SD 2/2 (soldo, riviste, contabilità, sanità militare);
- SD 3/2 (liquidazioni conti dei comuni per somministrazioni alle truppe);
- SD 1/3 (vacante): sussistenza e trasporti militari;
- SD 2/3 (vacante): 2 bureau (materiali del genio, artiglieria, fortificazioni, flottiglia, edifici);
- SD 3/3 (Bacler d'Albe): deposito della guerra, cartografia, disegni.

Il 14 gennaio 1799 Vignolle riordinò gli organi centrali su 3 divisioni e 10 suddivisioni:

- 1a Divisione: SD 1/1 affari generali; 2/1 fanteria e cavalleria; 3/1 cavalli, stampe e corrieri; 4/1 vestiario, equipaggiamento e bardature;
- 2a Divisione: SD 1/2 sussistenza, ospedali, approvvigionamenti d'assedio; 2/2 contabilità; 3/2 verifiche e ispezioni;
- 3a Divisione: SD 1/3 organizzazione e personale dell'artiglieria, genio, scuola e marina; 2/3 costruzioni, armamenti, edifici, manifatture, fonderie, arsenali, materiale navale; 3/3 deposito topografico.

L'organico del ministero prevedeva 46 impiegati con una spesa mensile per stipendi di 93.600 lire (incluso l'assegno di 7.000 spettante al ministro) così ripartita:

Tab. 2 – Impiegati del ministero della guerra - 1° dicembre 1797			
Gradi	Stipendio (£.)	1a divisione	2a divisione
Ministro	7.000	-	-
Capidivisione	6.000	1	1
Primo segretario particolare	5.000	-	-
Capi subdivisione	4.000	3	-
Capi bureau	3.000	6	2
Interprete (1)	3.000	-	-
Disegnatore di 1a classe	3.000	-	1
Scrittore di confidenza (1)	2.000	-	-
Archivista	2.000	1	-
Archivista aggiunto	1.500	1	-
Scrittori di 1a classe	1.500	4	2
Scrittori di 2a classe	1.200	4	3
Portieri (8)	750	-	-
Spazzini (6	450	-	-

La recezione della legislazione militare francese

Il controllo parlamentare si esercitò essenzialmente sulle leggi di reclutamento e ordinamento. Per evidenti ragioni di interoperabilità tra le due armate, quella cisalpina dovette infatti conformarsi ai regolamenti di servizio francesi. La questione fu sollevata il 25 settembre 1797 dallo stesso Bonaparte, preoccupato dall'assenza di *"loix organiques"* sulla disciplina e l'avanzamento: d'ordine del generalissimo, il 6 ottobre Berthier prevenne il ministro della guerra cisalpino che le truppe cisalpine e polacche dovevano conformarsi alle norme francesi. Ma solo tredici mesi dopo, con legge 29 novembre 1798, furono rese esecutive per la milizia cisalpina le leggi francesi relative alla composizione, contabilità e istruzione dei corpi, alle attribuzioni degli stipendi e al codice penale militare, "in tutto ciò che non (fosse) regolato dalle leggi nazionali". Pur senza adottare integralmente la legislazione militare francese, furono comunque recepite, in traduzione italiana e talora con adattamenti, le seguenti leggi, ordinanze e decreti francesi;

- collezione delle leggi sul genio;
- ordinanza 1 marzo 1766 sul servizio delle piazze, alloggiamenti e onori militari;
- ordinanza 20 maggio 1788 sull'addestramento della cavalleria;
- codice penale militare 22 agosto 1790;
- decreto 13 agosto 1791 sulla polizia della navigazione e dei porti di commercio;
- ordinanza 5 aprile 1792 sulle marce e gli accampamenti;
- legge 24 giugno 1793 sulla polizia interna, servizio e disciplina di fanteria;
- decreto 25 gennaio 1795 sulle promozioni nella marina
- legge 14 marzo 1795 sulle promozioni nell'esercito (avanzamento);

- legge 11 novembre 1796 e addizionale sul codice penale militare;
- decreto 7 marzo 1797 sul servizio degli equipaggi di marina;
- decreto 7 marzo 1797 sul soldo e masse;
- decreto 6 luglio 1799 sulle pene contro i disertori;
- leggi 12 settembre 1799 e 28 aprile 1800 sull'amministrazione interna dei corpi;
- leggi 29 gennaio e 17 marzo 1800 sulle rassegne;
- decreti 27 aprile, 26 luglio e 17 agosto 1800 sul modo di ordinare la marina;
- decreto 4 febbraio 1801 sull'iscrizione marittima affidata ai sindaci.

Il ministero Bianchi d'Adda a Chambéry

Lasciato volontariamente il ministero per assumere un comando operativo, il 21 febbraio Vignolle fu sostituito – prima interinalmente e dal 5 aprile quale ministro – dall'ispettore del genio, Giambattista Bianchi d'Adda (che il 22 marzo subì un richiamo disciplinare dal direttorio per essersi presentato a rapporto senza l'uniforme da ministro).

Bianchi seguì il direttorio esecutivo a Chambéry, conservando qualche marginale e saltuaria incombenza relativa ai reparti e agli individui delle truppe cisalpine riparate in Francia. Dal 1° maggio 1799 al 2 giugno 1800 furono infatti al soldo francese: ma soltanto nel 1802 i loro crediti furono liquidati da apposita commissione.

Il 3 luglio il ministro *in partibus* si ridusse a relazionare al direttorio circa l'opportunità di equiparare 12 patrioti piemontesi a quelli cisalpini per far loro avere paga e razione da soldato. Ma il 21 ottobre si lagnava di non esser pagato abbastanza da nutrirsi e lavorare e minacciava di dimettersi da ministro e cercarsi un impiego militare più redditizio.

Tuttavia Bianchi d'Adda attuò una importane innovazione, ossia la pubblicazione periodica (ogni cinque giorni) del *Giornale militare della Repubblica cisalpina*, iniziata appunto a Chambéry il 22 dicembre 1799 e proseguita dopo il ritorno a Milano per i tipi di Borsani.

B. Il secondo ministero cisalpino (1800-01)

Il ministero Polfranceschi (31 ottobre 1800 – 23 aprile 1801)

Nel giugno 1800 il governo provvisorio attribuì a Bianchi d'Adda il mero ispettorato generale della guerra. I ministeri cisalpini, ridotti a quattro accorpando giustizia e polizia, furono infatti ricostituiti solo il 25 settembre. In realtà il portafoglio fu tenuto interinalmente dal commissario ordinatore Tordorò, finché, il 30 ottobre, l'ispettorato fu attribuito al padovano Pietro Polfranceschi. Costui, a differenza del predecessore, univa al grado (generale di brigata) e all'incarico militare (ispettore alle rassegne) un profilo politico e il 5 novembre gli fu formalmente riconosciuto il rango di ministro.

Con regolamento approvato con decreto governativo del 31 ottobre (in vigore dal 2 novembre) il ministero fu riorganizzato su 3 divisioni ciascuna articolata in due sezioni, più due sezioni autonome e una segreteria centrale incaricata del protocollo e dell'archivio:

- segreteria centrale (Lancetti);
- 1a divisione personale (Milossevich, poi Teulié);
- 2a divisione genio e artiglieria (Caccianino);
- 3a divisione materiale dell'armata (Tordorò);
- sezione autonoma marina (Paolucci);
- sezione autonoma liquidazioni (Regaglia).

Come organo di consulenza del ministro e di coordinamento fu istituita inoltre una commissione formata dai capidivisione e capi delle sezioni autonome, con riunioni quindicinali o straordinarie convocate a discrezione del ministro. Fu istituito un consiglio di sanità e regolamentato (17 novembre) il ricovero di militari negli ospedali civili; furono riordinati gli ispettorati d'artiglieria e del genio e soppressi i depositi d'arruolamento degli stranieri, mettendo così fine al traffico dei disertori professionali (3.000 in sei mesi!).

Polfranceschi sospese inoltre l'ordine d'arresto dei militari disertati prima del 2 giugno 1800, riunì gli invalidi cisalpini in un deposito generale a Milano e applicò alle truppe cisalpine e guardie nazionali mobilizzate il decreto francese del 25 dicembre 1799 sulle ricompense nazionali al valore.

Nomine e promozioni furono sospese fino all'approvazione dei nuovi organici, stabiliti con legge 30 dicembre 1800 (14.109 teste, inclusi

725 ufficiali, con un onere ordinario di 13.385.977 lire, pari a 10.226.109 franchi). Merito della legge era di stabilire un parametro di pianificazione finanziaria, fissando i seguenti costi annuali pro capite (in franchi):

- 641 per l'individuo a piedi (soldo medio 300,14; pane 72; stazione 10; legna 7; alloggio e accampamento 20; ospedale 24; vestiario 39; spese generali *pro capite* 170);
- 662 per l'individuo montato (come per quello a piedi, ma con vestiario a 60 franchi);
- 527 per cavallo (bardatura 55, foraggio 360, rimonta 100, ferratura 12).

Le eloquenti dimissioni di Polfranceschi (22 aprile 1801)

Polfranceschi intendeva riorganizzare i disastrosi servizi logistici riunendo i vari appalti per materia in due soli appalti generali per i circondari cispadano e transpadano, con uffici di controllo decentrati a Bologna e Milano. Il progetto non incontrò tuttavia il favore del governo, il quale stabilì invece di sopprimere gli appalti e passare alla gestione in economia, nominando un "delegato governativo alle sussistenze". L'incarico fu attribuito – a quanto pare senza neppure un atto formale, invano cercato tra le carte ministeriali nel 1802-03 – al famigerato dottor Manara, già garante dell'impresa dei viveri sotto la prima cisalpina (v. P. II, §. 8A) e in sotterranei ma risaputi rapporti d'affari con lo stesso presidente del comitato di governo, Sommariva (v. P. I, §. 3A).

Risentito, l'8 gennaio 1801 Polfranceschi chiese "lumi" al governo sugli accordi intercorsi con Manara, avendo costui citato clausole non note al ministro. Nell'intento di assoggettarlo a regole precise, il 23 gennaio il ministro stipulò una convenzione col delegato governativo, dichiarando polemicamente che fino a quel momento aveva "ignorato come fossero assicurate le sussistenze". Malgrado ciò, il pane di razione continuò ad essere "sempre raffermo. Il soldato lo butta(va), ma se, spinto dalla fame, si azzarda(va) a mangiarlo, cade(va) malato". In crescente polemica col governo, Polfranceschi chiese ripetutamente di potersi ritirare dal ministero e alla fine, il 22 aprile, gli fu concesso di tornare al precedente incarico di ispettore alle rassegne. Il giorno seguente trasmise al governo un puntiglioso rapporto della sua gestione, col sottotitolo "ossia Storia del ministero della guerra dal 31 ottobre 1800 al 23 aprile 1801". Al suo posto fu nominato il generale di brigata Teulié.

Il ministero Teulié (23 aprile – 28 luglio 1801)

Per quanto breve, la gestione Teulié fu davvero incisiva. In tre mesi riordinò tutti i corpi militari, uniformò divise e armamento, fissò la precedenza, le attribuzioni e le dotazioni di pace e di guerra, propose l'effettiva formazione della gendarmeria, istituì l'embrione del corpo topografico sotto la direzione dello svedese Tibell, impose la cessazione di ogni ingerenza francese nell'amministrazione militare cisalpina e ottenne di determinare il numero di comandi di piazza riservato agli ufficiali italiani.

Altrettanto decisa fu la valorizzazione dei combattenti. Fu lui a proporre, sull'esempio francese, l'iscrizione dei nomi e delle date dei fatti d'arme accordata dal governo agli stendardi degli ussari cisalpini. Inoltre ottenne l'istituzione di una commissione mista per liquidare i crediti dei militari cisalpini per i tredici mesi di servizio al soldo francese, nonché la destinazione dei crediti d'imposta vantati nei dipartimenti transpadani al pagamento degli arretrati di stipendio e la delega della loro riscossione all'esercito (incarico eseguito dal pagatore Zanoli con tre altri ufficiali). Su sua proposta fu infine ammesso agli stipendi militari un certo numero di "figli di truppa", stabilita una riserva di posti nei collegi civili a beneficio dei figli di caduti e istituiti il collegio degli orfani militari con sede nel convento di San Luca a Milano e il corpo dei veterani e invalidi.

Finché si trattava di questo, il governo lo assecondò: ma quando il ministro tentò di mettere sotto controllo le sussistenze, fu costretto anche lui, come Polfranceschi, a rassegnare le dimissioni e il 28 luglio fu destinato al comando interinale della 2a Divisione italiana. Non fu nominato un nuovo ministro, attribuendo la gestione interinale del dipartimento al commissario ordinatore Tordorò, che lo resse per quasi sette mesi, dandone poi conto in un rapporto al vicepresidente Melzi.

L'Ufficio per la compilazione del "codice militare cisalpino"

Su proposta di Teulié, con decreto 31 luglio 1801 fu istituito un ufficio per la compilazione del "codice militare cisalpino". L'ufficio era articolato in 4 sezioni, incaricate di compilare altrettanti codici sulle seguenti materie:

- Sezione I – leva, organizzazione, promozione, vestiario, armamento e soldo delle truppe;
- Sezione II – educazione, istruzione, esercizio, servizio e tattica;
- Sezione III – amministrazione e contabilità;
- Sezione IV – disciplina e giustizia militare.

L'art. 9 del regolamento istitutivo specificava che la normativa francese, recepita dalla legge cisalpina del 29 novembre 1798, doveva servire soltanto "di base", autorizzando l'ufficio a inserire nella compilazione "le leggi e le istruzioni militari di altri governi antichi o moderni, conosciute sagge ed utili". L'obiettivo, che soltanto un uomo come l'ex-avvocato Teulié poteva concepire e dichiarare, era di stabilire una vera e propria "costituzione militare" della Repubblica, fissando diritti e doveri e le modalità di esercizio dei diritti civili da parte dei militari. Il progetto, troppo pericoloso sotto il profilo politico e al tempo stesso di difficile realizzazione, si arenò subito per le stesse ragioni che fecero fallire il parallelo tentativo di codificazione civile cisalpina.

C. Melzi, Trivulzio e Teulié (1802-04)

La nomina del ministro Trivulzio (22 febbraio 1802)

Le dimissioni di Polfranceschi e Teulié e il passaggio alla gestione interinale segnalarono vistosamente il marasma in cui l'affarismo politico aveva gettato il ministero della guerra. Il suo riordino fu una delle priorità del vicepresidente Melzi fin dal suo insediamento: il giorno successivo, 15 febbraio, scrisse a Marescalchi che nel ministero c'erano "les plus grands intrigues" e che "non s'(era) mai ancora potuto riportare all'ordine". Scartati i generali di divisione Pino e Lechi, il primo per non idoneità all'incarico e l'altro perché non aveva esperienza amministrativa, aveva ambizioni politiche ed era troppo legato a Murat – il 17 propose a Bonaparte il nome dell'ispettore della gendarmeria Trivulzio, l'unico, a suo avviso, in grado di "rompere gli intrighi".

Trivulzio aveva infatti il vantaggio, rispetto ai suoi predecessori, di appartenere all'alta aristocrazia milanese e di aver dunque le mani relativamente libere, perché il suo rango sociale lo metteva al riparo da pressioni e ricatti. Senza contare che aveva partecipato ai comizi di Lione e comandato lo stato maggiore di Moreau e le riserve all'assedio di Genova. Bonaparte lo nominò il 22 febbraio, assieme al nuovo ministro dell'interno. Il 3 aprile Melzi dichiarò a Marescalchi di esserne "très content, et l'armée parait l'être de même" e il 20 definì "soddisfacentissimi" i suoi "primi saggi": era "amato e profitta(va) bene della confidenza per farsi ubbidire, (era) fermo senza calore e cammina(va) diritto al suo fine".

La riforma del ministero (decreto 25 aprile 1802)

Nel primo bimestre Trivulzio fu assorbito dalla riorganizzazione degli uffici centrali, sancita da Melzi con decreto del 25 aprile (che fu peraltro registrato, col n. 33, solo il 16 dicembre). I sei organi centrali mantennero però sostanzialmente le precedenti attribuzioni:

- 1a Divisione (Personale dell'Armata): 2 uffici;
- 2a Divisione (Artiglieria e Genio): 2 uffici (personale; materiale);
- 3a Divisione (Materiali dell'Armata e forniture): 2 uffici:
- Ragionateria generale: 2 uffici (Fondi e contabilità; liquidazioni);
- Direzione di marina;
- Segreteria generale: 3 sezioni (protocollo; archivi; servizi generali).

Erano inoltre alle dirette dipendenze del ministro gli ispettorati d'artiglieria, genio e gendarmeria, l'ispettorato centrale delle rassegne e il consiglio superiore di sanità. Il decreto attribuiva al ragioniere, di concerto coi capidivisione e col direttore di marina, il progetto annuale di riparto dei fondi per i diversi servizi. Le divisioni erano tenute a trasmettere alla ragioneria lo "stato ragionato" mensile delle varie operazioni effettuate da ciascun ufficio.

Capo della 1a Divisione era l'aiutante comandante Mazzucchelli, bresciano, della 2a il generale Antonio Bonfanti e della 3a l'ordinatore Annibale Beccaria; ragioniere generale Regaglia, direttore di marina Paolucci. Lancetti, riconosciuto capace e stimato, fu inspiegabilmente declassato da segretario centrale a capo archivista, venendo però in seguito promosso capo ufficio scuole militari (fece scandalo una sua traduzione del *Satiricon* di Petronio). Con decreto 23 agosto Mazzucchelli rientrò all'ispettorato alle rassegne e la 1a Divisione ministeriale fu attribuita a Teulié, sostituito in comando da Peyri. Il ritorno di Teulié suscitò reclami a Parigi: Melzi lo difese, scrivendo a Marescalchi il 25 ottobre esser vero che Teulié era "democratico e lo (era) in modo esaltato ... ma non commise indegnità alcuna mai".

La riforma del personale

Il 16 aprile 1802 Trivulzio licenziò 22 impiegati, inclusi tutti quelli francesi e polacchi, ma il nuovo organico elevava il personale a 73 impiegati e 8 inservienti, così distribuiti:

- 3 capidivisione e 1 ragionato centrale a 7.000 lire annue:
- 1 direttore di marina a 5.000;

- 4 segretari (2 a 5.000, 1 a 4.500 e 1 a 3.500);
- 8 capi ufficio (4 di 1a classe a 5.000 e 4 di 2a a 4.500);
- 14 sottocapi (6 di 1a classe a 3.500 e 8 di 2a a 3.000);
- 42 commessi (10 di 1a classe a 2.000, 16 di 2a a 1.800 e 16 di 3a a 1.500);
- 8 inservienti (3 a 1.300, 1 a 1.000, 1 a 900, 3 a 750).

L'organico comportava una spesa annua di 219.350 lire: Trivulzio calcolava però di risparmiarne 55.061 impiegando 8 militari. Quelli in servizio attivo dovevano infatti optare tra lo stipendio del grado e quello dell'incarico, mentre a quelli in ritiro spettava solo un assegno integrativo fino a concorrenza del trattamento ministeriale.

In pendenza di una normativa generale, il decreto accordava la pensione agli impiegati con 30 anni di servizio di cui almeno due presso il ministero: 2.600 lire ai capidivisione, 2.000 ai capiufficio e segretari, 1.300 ai sottocapi e 800 ai commessi, aumentabili di un ventesimo per ogni anno di campagna o di servizio oltre il 30°, con reversibilità alla vedova e agli orfani per metà dell'importo. Il fondo pensioni del ministero era alimentato da una ritenuta del 5 per cento sugli stipendi.

L'ufficio "coscrizione e requisizione" (13 ottobre 1802)

Su richiesta di Teulié, con decreto del 13 ottobre fu istituito nel quadro della 1a Divisione il III ufficio "coscrizione e requisizione", con una dotazione aggiuntiva di 8 impiegati provvisori (1 sottocapo e 3 commessi per il contingente attivo e altrettanti per quello di riserva).

L'ufficio era incaricato della formazione delle nuove liste di leva e della tenuta, con aggiornamenti trimestrali, della rubrica generale e dei registri dipartimentali dei coscritti suddivisi per distretto, classe e comune, nonché dei registri particolari degli esonerati; dei requisiti (coscritti e supplenti); degli introiti di cassa per ammende, esenzioni, tasse e multe; dei giudizi, reclami e relative decisioni ministeriali; delle sentenze dei consigli di guerra per diserzione.

Le norme sui servizi pubblici (25 maggio e 10 luglio 1802)

Bonaparte e Melzi concordavano che i servizi pubblici dovessero essere dati in gestione ai privati: la gestione in economia da parte dello stato era troppo complessa e dispendiosa, come Melchiorre Gioia dimostrò, esaminando il caso degli ospedali, nella sua Discussione economica sul dipartimento dell'Olona, pubblicato a Milano nel 1803. Im-

mediata conseguenza fu l'abolizione della discussa delegazione governativa alle sussistenze, sollecitata da Trivulzio già il 17 marzo. Murat ne approfittò per far aggiudicare il servizio al suo protetto Hamelin, ma in compenso nel contratto fu introdotta una clausola antifrode, fissando per la prima volta una multa (pari al quadruplo del valore) in caso di mancata consegna del foraggio. Nei successivi contratti fu stabilita una multa in triplo relativa a tutti i generi.

Quanto alle modalità dell'appalto, Trivulzio e i militari avrebbero preferito la trattativa privata, per poter selezionare i fornitori più seri e sperimentati. Melzi impose invece il sistema corrente dell'asta pubblica per rompere l'oligopolio dei negozianti milanesi e rafforzare il consenso degli altri dipartimenti. Con due decreti del 25 maggio Melzi stabilì l'asta come sistema ordinario d'appalto (riservando al governo di autorizzare la trattativa privata nei casi di tenue valore o di urgenza) e impose ai fornitori e agli acquirenti di beni nazionali di giustificare i titoli di cessione e la legittimità degli acquisti. Il 26 giugno Melzi spiegava a Marescalchi che il governo provvisorio, per favorire i fornitori militari, aveva dilapidato le finanze alienando i beni nazionali a prezzi irrisori e stipulando contratti a condizioni lesive dell'interesse pubblico. Infine, al preciso scopo di togliere all'uomo di Murat l'appalto delle sussistenze, in scadenza a settembre, nonché di dare un avvertimento a Sommariva, Melzi presentò un disegno di legge, approvato il 10 luglio, che escludeva dagli appalti pubblici gli stranieri e i pubblici ufficiali, con divieto per questi ultimi di accettare regali o favori dai fornitori.

Il consiglio d'amministrazione della guerra (3 luglio 1802)

Con decreto consolare del 20 febbraio 1802, il dipartimento della guerra francese era stato sdoppiato in due distinti dicasteri, lasciando al ministero della guerra le sole competenze relative al personale delle varie armi, al materiale d'artiglieria e del genio e alle fortificazioni e attribuendo la contabilità e i servizi logistici ad una direzione amministrativa composta da un direttore con rango di ministro, tre consiglieri capisezione e un commissario ordinatore segretario. In tal modo si passava ad un vertice collegiale, composto dal primo console, dal ministro e dal direttore.

Bonaparte chiese a Melzi di adottare il modello francese anche per il dipartimento italiano e di indicare entro giugno il nome di un direttore amministrativo militare. Un primo progetto del 28 aprile recepiva integralmente lo schema transalpino: prevedeva infatti una "direzione dell'Esercito" formata dal vice presidente, dal ministro della guerra e da un

"direttore dell'amministrazione militare" con rango di ministro: un incarico che Melzi intendeva attribuire al bolognese Guastavillani. Qualche lieve modifica era invece prevista dal progetto trasmesso il 9 giugno da Trivulzio a Melzi: la "direzione amministrativa" era infatti sostituita da un "consiglio d'amministrazione" presieduto da un "ispettore" (sempre però col rango di ministro), con due soli "sotto ispettori al posto dei tre "consiglieri" francesi. Inoltre il rango del segretario italiano era inferiore a quello del francese: invece di un commissario ordinatore era previsto un semplice commissario di guerra di prima o seconda classe.

Ma il 28 giugno Bonaparte rispose a Marescalchi che "le projet de séparer le ministre de la guerre en deux ne me parait convénable pour la République italienne" e, invece di affiancare al ministro (militare) un controllore (politico), attribuì allo stesso ministro la presidenza del consiglio d'amministrazione, istituito con decreto n. 46 del 3 luglio 1802. Il 6 luglio Melzi si rammaricò con Marescalchi dell'"unione e la sottomissione di tre persone al ministro, che lo coadiuvano ma non l'imbarazzano", vanificando così lo scopo fondamentale della riforma, ossia l'indipendenza dell'organo di controllo (consiglio) dall'organo controllato (ministro). In sostanza Bonaparte applicò al ministero italiano lo stesso schema organizzativo vigente per i singoli corpi dell'esercito, dove il consiglio d'amministrazione reggimentale era presieduto dal comandate (la composizione e le competenze di tali consigli furono in seguito modificate con decreto 30 dicembre 1804).

A ciascun consigliere d'amministrazione della guerra era attribuita la direzione e contabilità di materie specifiche, così ripartite:

- I: a) pane; b) carne; c) liquidi, forniture di campagna, approvvigionamenti straordinari d'assedio; d) letti militari, legna e lumi, depositi e carceri
- II: a) fondi; b) ospedali; c) presentazione degli ordinatori, commissari di guerra, ufficiali di sanità e agenti diversi dell'amministrazione e delle poste dell'armata;
- III: a) abbigliamento ed equipaggiamento; b) effetti d'accampamento; c) carri, trasporti e convogli militari; d) foraggi e stazioni di via; e) rimonte; f) bardatura dei cavalli.

Pur restando distinte, le tre direzioni erano tuttavia coordinate mediante due riunioni a settimana, presiedute dal ministro, per il rendiconto della situazione delle singole direzioni e l'esame collegiale dei progetti di contratto, appalto e decreto, con verbalizzazione nominativa delle opinioni e trasmissione dei verbali al vicepresidente a cura del segretario. L'art. 9 riservava in ogni caso al ministro la decisione su tutti gli affari e la firma degli atti del consiglio.

La revisione degli appalti militari e l'arresto di Teulié

Indizio forse di residue resistenze fu lo slittamento di due mesi, al 4 settembre, dell'effettivo insediamento del consiglio, nominato con decreto n. 95 del 23 agosto 1802 (segretario Radigo, consiglieri il commissario di guerra Destrani, l'ordinatore Beccaria e Teulié). Con lo stesso decreto fu soppressa la 3a Divisione del ministero, la quale cedette al consiglio competenze e personale (2 capi ufficio, 3 sottocapi e 11 commessi di prima e seconda classe, quasi tutti milanesi).

Non appena insediato, il consiglio convocò i fornitori, a cominciare dagli impresari dei foraggi e del casermaggio, per concordare la revisione dei prezzi al ribasso, minacciando altrimenti la rescissione dei contratti. Il 18 ottobre, su proposta di Teulié, il consiglio deliberò di ritardare il pagamento di una fornitura per il tempo corrispondente al ritardo della consegna.

Grazie alla revisione contabile, già in dicembre Melzi era in grado di mandare sotto processo un paio di fornitori e di poter chiamare in causa direttamente Sommariva. Già irritato dall'esclusione del suo protetto dall'appalto dei viveri, Murat rispose orchestrando il caso Ceroni, provocando, il 17 marzo, l'arresto di Teulié, uomo di punta del consiglio di amministrazione e vantandosi poi con Napoleone di aver bloccato in tal modo la creazione di un vero esercito italiano, che gli sembrava ovviamente contraria agli interessi della Francia.

Teulié fu sostituito provvisoriamente da Mazzucchelli, ma con decreto 15 aprile costui fu destinato quale capo di stato maggiore della 1a Divisione italiana. La 1a Divisione ministeriale fu attribuita al pari grado Bertolosi, corso, mentre l'ispettore alle rassegne Parma, veneto, subentrò a Teulié nella III sezione del consiglio d'amministrazione (nel 1804 Parma fu a sua volta sostituito dal valtellinese Paribelli).

Le sostituzioni non fermarono tuttavia l'azione moralizzatrice del consiglio, ribadita in maggio, giugno e novembre con qualche arresto esemplare e clamoroso: tuttavia gli arresti domiciliari dei soci della compagnia Paponeau, impresaria del casermaggio, dovettero essere poi riconosciuti ingiusti.

Il 15 aprile 1804 Radigo presentò al ministro un *Elenco storico delle operazioni e lavori principali eseguiti dal consiglio* nel corso del1803. Con delibere del 14 luglio e 14 settembre il consiglio addossò ai fornitori l'onere di verifica della regolarità delle ricevute ("bons") rilasciate dalle autorità militari e stabilì l'obbligo dei commissari ordinatori di trasmettere mensilmente le liquidazioni dei conti con relative osservazioni

e pezze ("pièces") giustificative, in modo da rendere più sollecita la verifica delle eventuali inadempienze.

D. Pino, Caffarelli e Danna (1804-1810)

La nomina di Pino (13 agosto 1804)

Il rilievo politico e l'autonomia del ministero della guerra italiano erano però incompatibili con la riforma costituzionale monarchica che metteva fine alla vicepresidenza e attribuiva a Napoleone l'esercizio diretto di tutti i poteri, sia pure per il tramite del viceré. A dargli l'occasione di anticipare di qualche mese l'inevitabile declassamento del ministero della guerra italiano, furono le fatue ambizioni del generale Pino. Destinato al comando della Divisione inviata sulle coste della Manica, Pino non aveva potuto esercitarlo, impedito da un incidente stradale avvenuto nel dicembre 1803 in Svizzera, mentre accompagnava la marcia delle truppe. Sostituito interinalmente da Teulié, riabilitato a seguito delle pressioni di Melzi, Pino andò a Parigi a chiedere il posto di Trivulzio.

Nel frattempo nella Divisione italiana a Calais si erano verificate gravi disfunzioni disciplinari e logistiche. Al termine di un'ispezione, il neo imperatore ne chiese conto al generale di brigata Antonio Bonfanti il quale disse che Trivulzio si disinteressava della divisione, ipotizzando addirittura un vero e proprio sabotaggio dei burocrati a danno dei "guerrieri". Il 13 agosto 1804, da Ostenda, Napoleone comunicò bruscamente a Melzi di aver destinato Trivulzio al comando della Divisione e Pino al ministero. Come si è detto (P. I, §. 3A) Melzi fu sorpreso e amareggiato dalla decisione, considerando Pino del tutto inadatto per tale incarico, al punto da presentare le sue dimissioni, che però furono intercettate e a lui restituite da Marescalchi.

Fece impressione che Pino e Trivulzio, incrociatisi a Torino l'uno di ritorno e l'altro in viaggio per Parigi, si fossero reciprocamente ignorati. Forse quello scambio affrettò o addirittura provocò la morte dell'ex-ministro, avvenuta a Parigi per malattia il 2 marzo 1805. Da un altro punto di vista fu una fortuna, perché Trivulzio poté così avere l'onore di un'epigrafe dettata da Foscolo: "*Alexandro Trivultio / Auxiliorum Italorum legato / Galliae extincto / Milites / Ad oram freti Britannici / Gallica cohorte comitati / levem terram aeternam pacem / moestissimi deprecantur*".

(Dopo aver a lungo brigato per farsi assegnare allo stato maggiore dell'amico e protettore Pino, Foscolo aveva scritto a Melzi una rovente protesta per il modesto incarico di ufficiale di collegamento infine accordatogli il 10 aprile 1804. Il 26 maggio Murat, governatore militare di Parigi, gli aveva saldato i vecchi conti mandandolo al deposito di Valenciennes, dove Foscolo, dimenticato in terra straniera dall'ingrato neoministro, rimase quasi due anni, tornando congedato a Milano il 19 marzo 1806. Lo strazio del poeta, "perseguitato perché giovane e straniero, che non ha per aiuti né la ricchezza che compra i vili né la viltà che placa i potenti", fece breccia nel candido cuore di una dolce internata inglese, piantata in asso dopo avergli partorito Floriana, la figlia ritrovata poi per caso durante l'esilio londinese).

L'insediamento di Pino (4 settembre 1804)

Pino prese possesso del ministero il 4 settembre. Lo stesso giorno Melzi scrisse a Marescalchi che, nella sua ignoranza, il generale non dubitava di essere all'altezza del compito e aveva già mandato a Napoleone una nota programmatica che il vicepresidente giudicava semplicemente esilarante. Nell'ordine del giorno del 4 settembre Pino sottolineò la continuità col predecessore e la sua obbedienza alle direttive del governo, dando rilievo alla "regolare ed esatta contabilità", dichiarando che intendeva "prevenire i bisogni del soldato" e che sarebbe stato "inesorabile" nel denunciare al governo le malversazioni e infine accennando alle "misure di economia" necessarie per "completare la formazione dell'armata". Tuttavia lasciò intendere che l'epoca delle ingerenze ministeriali era finita: non avrebbe preso in considerazione i reclami non inoltrati per via gerarchica; inoltre l'istruzione delle truppe restava "interamente confidata" ai "talenti e cognizioni" dei generali e dei capibrigata; la vera scuola di arte militare erano le divisioni mobilitate (altro che le librette dell'avvocato Teulié!).

Appena arrivato, Pino licenziò 34 impiegati con una buonuscita di due mesi di stipendio. In compenso concesse pensioni di 3.000 lire ai 2 capiufficio della ragioneria (Foresti e Vaccani) e varie gratifiche agli impiegati a richiesta dei capidivisione: il 1° dicembre 1805 ne accordò una generale da 1 a 3 mesi di paga secondo l'anzianità di servizio.

Il ministero Pino (4 settembre 1804 – marzo 1806)

Nel maggio 1805, durante il suo soggiorno a Milano, Napoleone scavalcò vistosamente il ministro, nominando una commissione del consi-

glio di stato presieduta da Giovanni Paradisi e composta da Birago e Cicognara, per presentargli un progetto di ordinamento del personale e dell'amministrazione militare. Il ministero fornì tutte le informazioni richieste distaccando il funzionario Francesco Lampato, facente funzione di segretario della commissione. Il 22 settembre Napoleone scrisse al viceré di essere sorpreso che il suo ministro della guerra, che pure aveva "fatto campagna con noi", non lo avesse ragguagliato e istruito dei movimenti dell'esercito francese.

Pur non partecipando alla campagna del 1805, non essendosi ancora rimesso in salute, Pino delegò l'attività amministrativa al segretario generale, chiamando a ricoprire tale carica il generale di brigata del genio Leonardo Salimbeni, figlio dell'ultimo comandante dell'esercito veneto ed ex docente del collegio militare veneto di Verona nonché primo direttore della scuola militare cisalpina di Modena. Nel 1805 Salimbeni fu però rimosso e privato del grado militare "per demerito – come scrive Zanoli – che rimase costantemente ignoto". Si ipotizzò tuttavia una sua connivenza con un commerciante suo amico ("S. L. di P."), reo di aver fatto concorrenza al consigliere di stato francese Roederer, impedendogli di acquistare a Bologna la canapa commissionatagli dalla marina imperiale. Secondo Roederer, l'amico di Salimbeni faceva incetta di canapa bolognese con la recondita intenzione di rivenderla agli inglesi. Salimbeni fu sostituito, ma solo nominalmente, da Paolucci, impegnato in realtà a dirigere le operazioni navali del 1805 e trasferitosi a Venezia con la flottiglia romagnola nel febbraio 1806.

Quanto al consiglio d'amministrazione, Pino delegò la presidenza delle riunioni di coordinamento a Beccaria. Le riunioni cessarono con la sua morte, nel novembre 1805, e col successivo trasferimento del consigliere Paribelli ad altro incarico. Il coordinamento dell'attività amministrativa fu di fatto provvisoriamente assicurato dal segretario Radigo, al quale fu in seguito riconosciuto, col decreto 12 marzo 1807, il titolo di capo ufficio unico della ripristinata divisione amministrativa (2a), la cui titolarità fu attribuita al commissario ordinatore centrale Tordorò.

Il ministero Caffarelli (marzo 1806 – 31 gennaio 1810)

A guerra finita, il 15 febbraio 1806 il viceré ricordò a Napoleone la promessa di mandargli il suo aiutante di campo Caffarelli quale nuovo ministro della guerra, proponendo di nominare Pino "primo capitano della guardia reale", una delle cariche di alto dignitario del Regno prevista dal titolo II, art. 12, degli statuti costituzionali. L'imperatore rispo-

se che Caffarelli era a Vienna malato, ma sarebbe arrivato quanto prima. Oriundo italiano, Auguste Caffarelli du Falga aveva prestato servizio anche nell'Armata Sarda ed era fratello del prefetto marittimo di Tolone.

Con l'insediamento del nuovo ministro, in marzo, il dicastero assunse la denominazione "di guerra e marina". La segreteria generale rimase vacante e le sue funzioni furono disimpegnate dall'ispettore in capo delle rassegne francesi Boinod. Le competenze del ministro furono così riformulate:

- leva, organizzazione, ispezione, sorveglianza, disciplina, polizia e movimenti delle armate di terra e di mare;
- personale e materiale d'artiglieria e genio, fortificazioni e piazze di guerra, polveri e nitri;
- guardia reale, gendarmeria reale, polizia militare, prigionieri di guerra, scuole militari, impieghi e ricompense militari, ritiri e ammissioni nel corpo invalidi e veterani;
- soldo, trattamento straordinario e indennità;
- servizio e contabilità di viveri, foraggi, rimonte, ospedale, vestiario, letti, casermaggio, legna e lume, tappa e prigioni militari, convogli e trasporti;
- amministrazione porti e arsenali, approvvigionamenti al servizio di marina, costruzioni, riparazioni e armamenti navali, polizia della navigazione.

L'ordinamento Caffarelli (12 marzo 1807)

Su proposta di Caffarelli, il 12 marzo 1807 il viceré sanzionò la nuova organizzazione del ministero e il 7 aprile e il 1° luglio i regolamenti sulle competenze e l'amministrazione interna dei corpi. L'artiglieria era separata dal genio, i servizi logistici accorpati in un unico ufficio e gli organi alle dirette dipendenze del ministro salivano a 8 (per un totale di 7 uffici e 13 sezioni), senza contare gli ispettorati generali della sanità, rassegne, armi dotte e gendarmeria:

- 1a Divisione (Personale e Fondi) – capodivisione (generale Severoli) e 2 capi ufficio (commissario di guerra Guizzardi e sottoispettore alle rassegne Cortese) = I Ufficio (Personale) su 1a sez. (matricola, stati generali) e 2a sez. (leva, riparto e polizia dei coscritti); = II Ufficio (Fondi e Riviste) su 1a sez. (bilancio e conto generale) e 2a sez. (riviste e contabilità dei corpi);
- 2a Divisione (Servizi amministrativi) – capodivisione (commissario ordinatore centrale Tordorò) e 1 capoufficio (Radigo) = Ufficio unico su 1a sez. (commissariato, sussistenza, sanità) e 2a sez. (vestiario, rimonta, casermaggio, magazzini);

- 3a Divisione (Artiglieria) – 1 capodivisione (generale Danna) e 1 capoufficio (ingegner Giunone) = Ufficio unico (personale e materiale);
- 4a Divisione (Genio): capodivisione (generale Bianchi d'Adda), 1 capo ufficio (ragionato di fortificazione Mazza) e 1 direttore del Deposito della guerra (capitano e poi caposquadrone Campana);
- Divisione Marina – 1 capodivisione (vacante) e 1 capo ufficio (Cruvelier) = Ufficio unico su 1a sez. (personale e polizia di bordo e dei porti) e 2a sez. (porti, arsenali, approvvigionamenti, costruzioni, inventari);
- Cassa centrale – 1 cassiere centrale (Caimi);
- Ufficio centrale di contabilità e liquidazione – 1 capoufficio (ragioniere capo Merli) = 1a sez. (Servizi amministrativi), 2a sez. (Artiglieria e Genio), 3a sez. (Marina);
- Segreteria generale – 1 segretario generale (vacante) e 1 segretario aggiunto (Cabrini) = 1a sez. (Protocollo), 2a sez. (archivi), Inventario e repertorio generale, Scuole militari (Lancetti).

Il personale del ministero e il disservizio

Il nuovo organico prevedeva 113 impiegati civili e13 militari, con un onere, per i soli civili, di 268.000 lire: il 4 marzo 1808 fu lo stesso viceré a lamentare con l'imperatore che gli impiegati centrali della guerra costavano "moltissimo".

Un rapporto anonimo e non datato, ma risalente senza dubbio alla gestione Caffarelli, afferma che il dipartimento italiano della guerra continuava, come sempre, a presentarsi come "un amas informe". L'autore, che si dichiarava impiegato da dieci anni al ministero, ne attribuiva la ragione sia alla non razionale divisione del lavoro (aggravata dai periodici riordinamenti che avvenivano ad ogni cambio di ministro), sia alla gestione clientelare del personale, privo di garanzie, chiamato spesso a supplire a funzioni superiori alla qualifica e perciò non adeguatamente retribuite (accrescendo il tasso di corruzione), soggetto all'arbitrio dei superiori (espresso soprattutto nella redazione delle note caratteristiche e nella costante precarietà del rapporto di lavoro).

Lo stesso imperatore ebbe modo di constatare direttamente in quale stato versasse il ministero sotto la gestione del suo aiutante di campo. Il 16 maggio 1808 Napoleone rimproverò infatti aspramente il viceré di avergli mandato degli "états pour rire", "tout à fait ridicules". Erano due anni – scrisse – che chiedeva di sapere i nomi dei colonnelli, il numero e la dislocazione dei battaglioni e dei depositi e il viceré continuava a lasciarlo all'oscuro, quando due volte al mese il ministro imperiale gli mandava 18 volumi *in-12°* e *in-4°* sulla situazione dell'esercito france-

se! Non gli servivano quattro foglietti volanti, ma quattro "livrets": uno sulla dislocazione delle truppe (per ciascun dipartimento e distaccamento all'estero, con indicazione nominativa dei comandanti e commissari e dettagliata delle caserme e dei letti), un altro su ciascun reggimento; un terzo sul materiale d'artiglieria e un quarto sulla coscrizione. (Il compito di redigere gli *Stati generali e particolari della situazione militare dell'armata* era attribuito al I Ufficio della 1a Divisione).

La gestione provvisoria (1° febbraio 1810 – 8 agosto 1811)

Il 31 gennaio 1810 Caffarelli fu richiamato da Napoleone quale suo aiutante di campo. Il portafoglio fu temporaneamente attribuito al generale Danna, consigliere di stato, con l'ispettore alle rassegne F. Cortese quale segretario generale. Costoro ressero il ministero per sedici mesi sino alla nomina di Fontanelli meritandosi l'uno la promozione a generale di divisione e l'altro la direzione delle rassegne e della coscrizione. Bianchi d'Adda rimase l'unico capodivisione titolare: le altre furono infatti gestite interinalmente dai capiufficio Cortese, Guizzardi, Giunone e Cruvelier, lasciando senza titolare gli uffici I e II della 1a Divisione. Il 23 gennaio 1811 fu tuttavia sancita una nuova organizzazione, che in particolare separava il Personale dai Fondi e Rassegne e scorporava la sussistenza dal resto dei servizi amministrativi, col seguente schema:

- Segreteria generale: segretario generale Cortese, segretario particolare aggiunto Cabrini = 1a sez. (Protocollo), 2a sez. (Archivio);
- Ufficio personale, coscrizione e polizia militare: capoufficio Vitaliani = 1a sez. (Personale dell'Armata), 2a sez. (Leve e ripartizione coscritti e polizia militare);
- 1a Divisione (Fondi e rassegne): capodivisione ispettore alle rassegne Locatelli = 1a sez. (bilancio, conto generale e giornaliero), 2a sez. (Verifiche e rassegne);
- 2a Divisione (Servizi Amministrativi): capoufficio Radigo = 1a sez. (Vestiario, rimonte, veterinario, trasporti), 2a sez. (casermaggio, letti, alloggio ecc.);
- 3a Divisione (Artiglieria, genio, scuole militari): capodivisione f. f. Giunone = 1a sez. (Genio), 2a sez. (Artiglieria), 3a sez. (Scuole militari);
- 4a Divisione (Deposito della guerra): capodivisione Campana;
- 5a Divisione (Marina): capodivisione f. f. Cruvelier = 1a sez. (Personale), 2a sez. (Materiale e infrastrutture);
- 6a Divisione (Contratti e liquidazioni): capodivisione Merli; 1a sez. (Armata), 2a sez. (Artiglieria), 3a sez. (Marina), 4a sez. (bilanci consuntivi, rendiconti generali, verifica dei crediti);
- 7a Divisione (Viveri e Foraggi): direttore Dumorey.

E. Fontanelli, Zanoli e Bianchi d'Adda (1811-1814)

Fontanelli ministro della guerra (10 agosto 1811 – 25 aprile 1814)

Danna morì a Mantova il 10 novembre 1811, ma già il 9 agosto Napoleone aveva nominato ministero della guerra il generale di divisione Fontanelli, non privo di esperienze amministrative (nel 1802-04 era stato ufficiale di collegamento tra Parigi e Milano e poi capodivisione del personale).

Nel rapporto del 30 settembre il nuovo ministro segnalava che, essendo fondi e personale "sufficienti", le disfunzioni derivavano dalla "sconnessione distributiva del lavoro": la ripartizione per funzioni anziché per materia, determinava che una stessa pratica dovesse essere esaminata più volte e separatamente per le varie materie attinenti, perdendo "tempo prezioso" in "molti inutili dettagli": in pratica "si lavora(va) molto e si conclude(va) poco o nulla". Occorreva pertanto "concentrare le materie e classificare il travaglio".

La riforma cominciò con la costituzione (con decreto vicereale del 15 ottobre 1811) della Direzione Rassegne e coscrizione, sul modello di quella francese creata con decreto imperiale 8 luglio 1806. Il direttore era tra l'altro incaricato di vigilare sulla persecuzione dei disertori dopo l'abolizione del processo contumaciale (14 ottobre). Il 29 ottobre Cortese fu trasferito alla nuova Direzione con delega della firma di tutti gli atti esecutivi e di dettaglio e il 2 novembre, su proposta di Fontanelli, il suo concittadino Alessandro Zanoli, commissario della guardia reale, fu promosso ordinatore e nominato nuovo segretario generale della guerra. Entusiasmato dalle idee innovatrici di Fontanelli, il viceré tentò di farne partecipe anche l'imperatore, il quale, impegnato nella preparazione della campagna di Russia, gli scrisse invece il 30 novembre di non intasargli più la posta con le circolari del ministero, dato che non aveva il tempo di leggerle.

L'ordinamento Fontanelli (2 novembre 1811)

La nuova organizzazione del ministero, sanzionata il 2 novembre dal viceré, decentrava la liquidazione contabile alle singole divisioni, passava gli uffici fondi e contabilità alle dirette dipendenze del segretario generale e aboliva 2 Divisioni (Deposito della guerra e Viveri e foraggi), riducendo così gli organi centrali da 8 a 6:

- Segreteria generale (in contrada di Brera n. 1558): 1 segretario generale (Zanoli), 1 particolare (Cabrini) e 1 capodivisione viveri (Dumorey);
- Direzione Rassegne e Coscrizione: Cortese.
- 1a Divisione (Personale dell'Armata di Terra): col. Arese Lucini;
- 2a Divisione (Amministrazione della Guerra): Locatelli;
- 3a Divisione (Artiglieria, Genio e Deposito di Guerra): Beroaldo (poi Petroni), con Deposito della guerra (Campana) a Sant'Angelo;
- 4a Divisione (Marina): Cruvelier.

Soprattutto, però, la nuova organizzazione liquidava il gruppo di potere legato (forse in parte anche da vincoli massonici) a Caffarelli. Il 9 novembre l'ispettore centrale alle rassegne de Meester veniva nominato governatore del collegio degli orfani militari: i capidivisione Radigo, Giunone, Campana e Merli restavano "a disposizione per impiego eventuale nell'armata", mentre Dumorey, già capo dei viveri e foraggi, passava "a disposizione della segreteria generale". Era previsto inoltre di attuare la ristrutturazione divisione per divisione, in modo da non "dare scosse" al lavoro ordinario. Il nuovo ordinamento triplicò tuttavia il personale, che nel 1813 raggiunse il livello di 313 impiegati "stabili", con un onere di annuo di 642.299 franchi. Con decreto 19 gennaio 1814 fu istituita una commissione del consiglio di stato per l'approvvigionamento delle piazzeforti e la verifica delle requisizioni.

La liquidazione della contabilità arretrata

Dal modo in cui riferisce la vicenda e dai suoi successivi sviluppi, si comprende che fu Zanoli a richiamare l'attenzione del ministro sulla questione delle pendenze contabili, facendogli osservare che in cinque anni di attività l'Ufficio centrale contabilità e liquidazione (poi 6a Divisione) non era stato in grado di liquidare se non in minima parte i conti relativi ai fondi assegnati al ministero dal febbraio 1802 al 1811. Il capodivisione Merli e il capo della 4a sezione (rendiconto generale) Regaglia furono rimossi dai loro incarichi e sostituiti dal caposezione Carmine ("uomo abilissimo") e dal commissario di guerra Medici ("uomo distinto per condotta e talenti amministrativi"). Dai riscontri effettuati con lo stato generale degli assegnamenti trasmesso dal ministero del tesoro e della contabilità fornita dalla corte dei conti, risultò che gli assegnamenti ascendevano a 351.729.559 franchi e che restava ancora da rendere conto di circa 300 milioni.

Il rendiconto presupponeva il riordino della documentazione, resa

non consultabile per il modo irregolare in cui era stato eseguito alla fine del 1809 il trasloco dell'archivio nell'ex-chiesa di San Carpoforo. Si dovette perciò provvedere parallelamente alle due esigenze, affidate rispettivamente al commissario di guerra Francesco Lampato e all'archivista Ignazio Banfi, assistiti da 100 diurnisti (20 per l'archivio e 80 per la contabilità) con un onere mensile di 12.000 franchi, di cui si chiese l'autorizzazione al viceré. I lavori si protrassero per 30 mesi, dunque con un onere totale di 360.000 franchi. All'inizio del 1814 risultavano liquidati 459.807.732 franchi, inclusi 108.078.174 relativi agli assegnamenti del biennio 1812-13.

La contabilità del materiale di marina

Altro importante traguardo amministrativo, raggiunto nel 1813, fu la definizione dei criteri contabili per la gestione del materiale di marina. Fu stabilita un'azienda per ogni arsenale, con un capo responsabile di tutti i fondi e beni mobili, un cassiere, guardamagazzini e subalterni, con norme più rigorose sulla contabilità dei movimenti di merci e denaro (verbalizzazione, conservazione di mandati e quietanze, tenuta di registri di carico e scarico).

Venne poi formato un inventario generale dei beni esistenti e su tale base impiantato un registro generale a scrittura doppia, con una partita generale per ciascuna categoria di materiale e una subalterna per ogni ente assegnatario e per ogni nave (divisa in costruzione, riparazione e armamento), con riscontri incrociati per verificare la corrispondenza dei totali parziali con quelli del registro generale.

Alle merci fu attribuito il valore del costo di acquisto risultante dalla fattura, includente il costo del lavoro esterno. Il costo del lavoro effettuato in arsenale (costruzioni, raddobbi ecc.) fu contabilizzato in base al costo giornaliero degli operai addetti, portandolo sulle partite subalterne e generali.

La sede del ministero e la classificazione dell'Archivio (1812-14)

Installato nel 1797 nei locali della Canonica, il ministero della guerra cisalpino fu ricostituito nel 1800 a Palazzo Marino, passando nel 1802 al Collegio Elvetico (Senato). Nel 1807 il ministro riceveva il 1° lunedì del mese al Naviglio di Porta Riconoscenza, i capidivisione ogni giovedì dopo mezzogiorno, mentre negli altri giorni era vietato agli estranei l'accesso agli uffici. Il 6 febbraio 1809 la sede traslocò nel Palazzo ac-

quistato dalla famiglia Cusani, in contrada di Brera n. 1558. Nel 1810 gli indirizzi dei capidivisione erano nelle contrade Rovello n. 2303 (1a) e del Gesù n. 1283 (3a), in strada al Foro Bonaparte n. 2428 (4a), in contrada Meravigli n. 2386 (Deposito della guerra), al Naviglio di Porta Nuova n. 765 (Divisione di Marina) e in Borgo Monforte n. 268 (Ufficio centrale contabilità e liquidazione).

Distaccato nel 1799 a San Fedele, nel 1800 l'archivio fu di nuovo riunito agli uffici del ministero, prima a Palazzo Marino e poi al Collegio Elvetico. Quando quest'ultimo fu sgombrato, l'archivio fu distaccato nell'ex chiesa i San Carpoforo, iniziando il trasloco il 28 ottobre 1809. Data la mole nel frattempo raggiunta, le carte furono ammucchiate alla rinfusa, paralizzando, come si è detto, la progettata revisione della contabilità. Fortunatamente Zanoli trovò la persona, Ignazio Banfi, in grado di redigere un piano di classificazione e di sovrintendere alla sistemazione delle carte, alla quale lavorarono 20 diurnisti. Il lavoro, durato due anni, ebbe inizio nel gennaio 1812 e si concluse con la classificazione di 304.235 atti relativi al 1800-1810, restandone altri 182.955 relativi al triennio 1811-13, per un complesso di 6.000 cartelle e 4.000 registri, più la raccolta dei regolamenti.

Gli altri provvedimenti di Fontanelli

Zanoli menziona, tra le benemerenze del ministro, un'economia di circa 3.5 milioni di franchi sulle spese ordinarie, il testo unico ("codice") delle norme sulla leva e la pubblicazione e il rilievo di varie carte topografiche. Racconta anche, con fierezza, di aver punito esemplarmente, nel 1813, il fratello Carlo, pagatore generale della marina, il quale fu messo agli arresti, destituito e obbligato a rifondere alla cassa somme arbitrariamente pagate ai fornitori in acconto dei loro crediti prima di aver ricevuto i relativi mandati di pagamento. A seguito del clamoroso episodio, fu tolta alle divisioni la liquidazione diretta dei rispettivi mandati, stabilendo che tutti i pagamenti dell'amministrazione della guerra dovessero essere effettuati per il tramite esclusivo del ministero del tesoro.

Fontanelli dimostrò vivo interesse per le innovazioni tecnologiche: commissionò infatti un modello di scarpa resistente all'umidità, ispirato ai precetti sanitari del dottor Brown. Inoltre acquistò da un bavarese un modernissimo torchio poliantografico che consentiva di duplicare gli ordini riservati diramati dal gabinetto del ministro.

Il compito fondamentale di Fontanelli fu però di preparare l'esercito

italiano in vista della campagna di Russia, raddoppiandone la forza a 80.000 uomini e 13.000 cavalli.

Foscolo "istoriografo dell'esercito" e "ultima raffica"

Pressato dalle richieste, già Caffarelli aveva commissionato a Foscolo un commentario alle opere di Montecuccoli nonché il compito delicato di tradurre la famosa relazione Berthier sulla battaglia di Marengo, che non era piaciuta a Napoleone. Piccato che a Vincenzo Monti fosse stato accordato il titolo cortigiano di "istoriografo del Regno", Foscolo tornò alla carica con Fontanelli e Zanoli, pretendendo per sé quello di "istoriografo dell'esercito". Pur senza accontentare tale "strana ambizione" (Zanoli), Fontanelli lo incaricò di scrivere la storia della milizia cisalpino-italica, commissione che il poeta accettò ma non onorò. Più adatto alle sue capacità fu invece l'incarico avuto all'inizio del 1814 di tenere alto il morale delle truppe scrivendo proclami, compito al quale prese gusto fino ad immaginare, dopo la sconfitta, di poter, con un vecchio torchio aggiustato da un soldato ex-tipografo, sollevare le truppe in procinto di partire per l'Austria e proclamare l'indipendenza italiana (v. P. I, §. 5A).

La gestione interinale (maggio - novembre 1813)

Nel maggio 1813 il ministro partì per il fronte tedesco. Per non porre formalmente Cortese alle dipendenze di Zanoli, suo pari grado meno anziano, il portafoglio fu nominalmente attribuito a Bianchi d'Adda, dando però al segretario generale la direzione del lavoro e la controfirma degli atti. Non è dunque così strano che Napoleone, come appare dalla lettera dell'11 novembre 1813 a Fontanelli, non si ricordasse chi era il suo ministro italiano della guerra. Con Fontanelli andò al fronte anche Locatelli (fatto poi prigioniero ad Hanau) e l'8 luglio lasciò il ministero anche Beroaldo, assegnato all'Armata in Illiria. Le loro funzioni furono assunte interinalmente dall'ordinatore Lampato e dal colonnello Patroni.

La soppressione del ministero (21 aprile – 18 agosto 1814)

Dopo la rivoluzione milanese e l'occupazione austriaca (P. I, §. 4C), Fontanelli fu incluso nella deputazione inviata alle Alte Potenze, lasciando il portafoglio a Zanoli, il quale fu affiancato per gli affari mili-

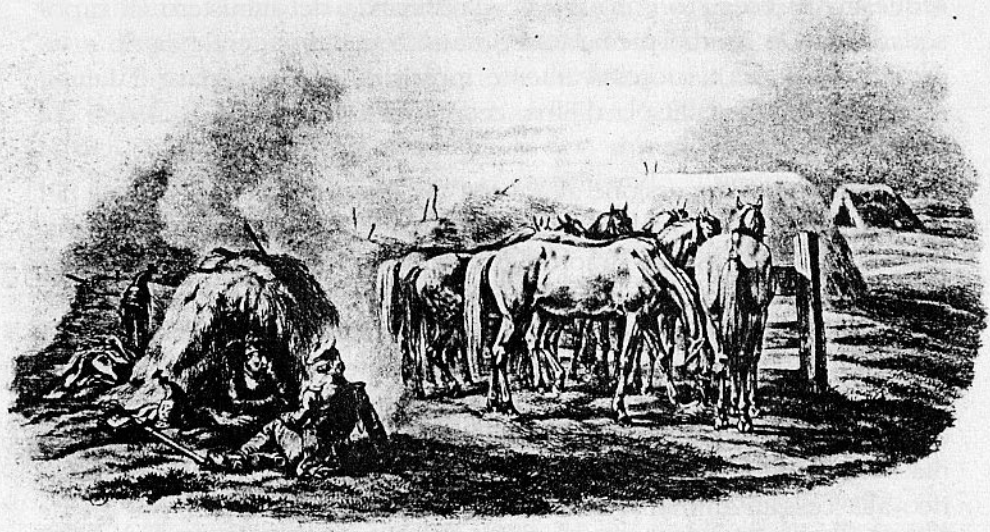
tari al commissario di governo austriaco, generale Sommariva. La reggenza era però in mano ai loro nemici: appena partito il ministro, Zanoli fu accusato di illeciti amministrativi e lui e Fontanelli furono destituiti con un semplice "avviso" al pubblico, incaricando Bianchi d'Adda del portafoglio, Paolucci della segreteria generale e Lancetti del collegamento con Sommariva.

Il pretesto fu la concessione agli impiegati del dipartimento centrale della guerra di tre mesi di stipendio anticipati. Era un provvedimento illegale, ma attuato anche negli altri ministeri cedendo alle pressioni del personale, che nella confusa situazione politica temeva – come poi del resto avvenne – l'epurazione di massa. Con gli altri ministeri la reggenza chiuse un occhio, considerando tacitamente l'anticipo una "gratifica", che rientrava nelle facoltà del ministro (non però in quelle di un semplice incaricato del portafoglio, qual era Zanoli).

Che si trattasse di un'accusa strumentale risulta evidente dalla stessa composizione della commissione di verifica dei conti della guerra, presieduta dal generale De Meester e composta da Merli e Pecchio. Ovviamente i due massoni – confinati nel novembre 1811 al collegio degli orfani militari e tornati alla ribalta come firmatari dell'appello a Lord Bentinck – più che una verifica, fecero una resa dei conti.

La commissione fece infatti subito apporre i sigilli al ministero e sequestrare tute le carte, incluse quelle a carattere riservato, come i piani e le scritture di guerra e i pacchetti sigillati delle "spese diplomatico-segrete", che furono aperti e consultati personalmente da De Meester. Il sequestro fu eseguito dall'ufficiale d'ordinanza del ministero (il capo-squadrone De Asarta, piemontese, futuro tenente generale sardo e viceré di Sardegna), successivamente incaricato di rimpatriare il Reggimento Coloniale dall'Isola d'Elba, ceduta in sovranità a Napoleone col trattato di Fontainebleau.

A seguito dell'annessione all'Austria (12 giugno) e dell'abolizione dei ministeri italiani (21 luglio), il 18 agosto il maresciallo Bellegarde nominò una "commissione straordinaria di guerra" presieduta da Sommariva e composta da un generale austriaco, dal segretario generale Paolucci e dai capidivisione Cortese, Arese, Locatelli e Beroaldo, incaricata – entro il 31 ottobre e avvalendosi di non oltre 36 impiegati – di liquidare la contabilità e gli affari pendenti relativi alle forze di terra, nonché di consegnare arsenali, ospedali e magazzini alle competenti autorità austriache e di rendere conto degli effetti, denaro e materiali in carico alla cessata amministrazione italiana. Gli stessi compiti, per gli affari di marina, furono devoluti al commissariato generale di Venezia.



7. AMMINISTRAZIONE DEI CORPI E TRATTAMENTO ECONOMICO

A. Commissariato, Ispettorato e Corpo dei Servizi Riuniti

Il commissariato di guerra cisalpino

La prima legge militare cisalpina fu quella del 5 ottobre 1797 sul commissariato di guerra, che recepiva quella francese del 27 gennaio 1795. Il commissariato dirigeva i seguenti rami: vitto e foraggi, rimonta, ospedali, trasporti, consigli di guerra, prigioni ed ergastoli, indennità di via ai militari isolati, caserme, corpi di guardia, conti del materiale d'artiglieria e genio, approvvigionamenti di guerra delle fortezze. In tempo di guerra dirigeva anche vestiario e bardatura e, in paese nemico le requisizioni ("inchieste") e le contribuzioni forzose, queste ultime su richiesta del generale comandante e dandone stretto rendiconto. Il servizio di commissariato continuò ad essere regolato, senza innovazioni, dalla legge francese: Zanoli asserisce però che il trattato di amministrazione militare del commissario di guerra francese Quilliet era considerato di fatto come un vero e proprio codice.

L'organico prevedeva 1 commissario ordinatore con funzioni di capo della 2a divisione del ministero della guerra, 4 commissari ordinatori e altri per l'artiglieria e il genio. Con l'istituzione delle divisioni territoriali a ciascuna furono assegnati 3 commissari (uno ordinatore, uno di 1a classe e uno di 2a). In tempo di pace gli ordinatori erano posti alle dirette dipendenze del ministro. In caso di guerra o di spedizione militare esterna era invece prevista la nomina di un ordinatore in capo.

I posti erano assegnati per concorsi dipartimentali, con commissioni d'esame di 5 membri nominati dalla centrale e dalla municipalità del capoluogo, formando liste di idonei da cui attingere gli eventuali rimpiazzi. Requisiti per la nomina erano: età non minore di anni 25, non possedere beni all'estero, vero civismo, perizia nel calcolo, cognizione delle leggi, regolamenti e organizzazione militare, nozioni di amministrazione economica e pratica di lingue estere.

Alla fine del 1797 risultavano in servizio 3 commissari ordinatori (Gazzara, Mauro e Flaminio Panigadi) e 23 commissari di guerra e aggiunti (tra cui A. Beccaria), nonché 2 pagatori di guerra (B. Caimo e Cantù).

Il Commissariato e la Tesoreria di guerra (1800-1814)

A seguito del decreto consolare del 29 gennaio 1800, le rassegne delle truppe e il controllo sull'impiego dei fondi e la gestione delle "masse" da parte dei corpi, in precedenza svolti dal commissariato, furono devoluti ad un "ispettorato alle rassegne", istituito in settembre anche nell'esercito cisalpino. Di competenza del commissariato rimasero le somministrazioni in natura e il controllo degli agenti dello stato e degli appaltatori dei generi.

Il commissariato fu ricostituito con un organico iniziale di 15 unità (ordinatore A. Beccaria, 12 commissari e aggiunti, tra cui Tordorò e P. Severoli, e 2 pagatori di guerra, Caimo e Zanoli), ripartite fra la piazza di Milano e le tre Divisioni dell'esercito (1a Italica, 2a Cisalpina e 3a Interno). Nel 1801 gli ordinatori erano due: Beccaria, fratello del noto saggista milanese, e l'oriundo piemontese Tordorò, figlio di un notaio, nipote di un ufficiale del reggimento Saluzzo e pronipote di un sergente. C'erano poi 3 commissari di I classe (Destrani, Prandina e Dall'Olio), 9 di II (Locatelli, Rebuffi, Ricci, Gilli, Ferrari, P. Severoli, Guizzardi, Franchetti e Barss), 3 aggiunti (Fontana, Malavasi e Gherardi) e 2 "pagatori di guerra" (Caimo e Zanoli).

Con decreto n. 18 del 13 marzo 1802 furono stabiliti i soldi degli stati maggiori di piazza e dei corpi amministrativi. I soldi del commissariato, inferiori a quelli dell'ispettorato alle rassegne, erano di 10.000 lire annue all'ordinatore, 5.000 e 4.000 ai commissari di prima e seconda e 1.800 agli aggiunti (pari a quello del cappellano o del capitano di fanteria di prima classe). Gli assegni per spese d'ufficio erano di 3.400 lire annue per gli ordinatori e 1.500 per i commissari.

Non essendo state ripristinate nel dopoguerra le 7 Divisioni militari territoriali istituite il 15 novembre 1797, con decreto n. 83 del 22 luglio 1802 il territorio fu ripartito, ai fini amministrativi, in 2 grandi circondari (Transpadano e Cispadano) e 6 "riparti" (Milano, Cremona, Bergamo, Mantova, Reggio e Bologna). I circondari avevano ciascuno 1 ordinatore (Beccaria e Tordorò), 1 commissario aggiunto (Malavasi e Gherardi) e 1 pagatore (Caimo a Milano e Zanoli a Bologna); i riparti 2 commissari (Rebuffi, Destrani, Prandina, Dell'Olio di prima classe, Locatelli, Ricci, Gilli, Ferreri, Severoli, Guizzardi, Fontana e Ottavio di seconda). Con o. d. g. del 10 novembre i commissari furono "sollevati dalle incombenze di direzione dell'arma viva e morta".

Nel 1804 il commissariato contava 2 ordinatori, 6 commissari di prima classe, 9 di seconda, 1 pagatore e 4 aggiunti (di cui 3 nuovi). All'inizio del 1805 il 2° commissario Fontana fu collocato d'autorità "in rifor-

ma", per illeciti emersi a suo carico, sorte condivisa sei anni dopo da Gherardi, commissario della guardia reale. L'ordinatore Beccaria morì nel novembre 1805. Nel 1808 il corpo includeva:

- 1 ordinatore centrale: Tordorò (direttore della 2a Divisione);
- 7 commissari di 1a classe: Rebuffi, Prandina, Dell'Oglio, Destrani, Guizzardi (capo 1° Ufficio/1a Divisione), Ferreri e Paribelli;
- 8 commissari di 2a classe: Severoli, Gilli, Fontana, Zanoli (Guardia Reale), Gherardi, Gini, Barss e Galbiati;
- 8 aggiunti.

Nel 1810 il corpo era così distribuito:

- 1 ordinatore (Tordorò);
- 2 comm. di 1a f. f. di ordinatori: Destrani (Bologna) e Ferreri (Brescia);
- 1 comm. di 1a capo della 2a Divisione (Servizi Amministrativi): Guizzardi;
- 8 commissari di 1a (incluso Zanoli)
- 10 commissari di 2a (incluso un caposezione al ministero);
- 12 aggiunti.

Nel 1813 i corpi amministrativi contavano ormai 100 funzionari: 38 ispettori alle rassegne, 48 commissari (5 ordinatori, 27 commissari e 16 aggiunti) e 14 pagatori (2 centrali, 9 divisionali, 4 aggiunti e 1 tesoriere degli invalidi di marina). Gli ordinatori erano Tordorò (centrale), Destrani, Ferreri, Guizzardi e Zanoli (Guardia Reale), i pagatori centrali di guerra Caimo (Esercito) e Carlo Zanoli (Marina). Quest'ultimo fu poi messo agli arresti, destituito e costretto a rimborsare alcuni pagamenti arbitrari, pur essendo il fratello minore del segretario generale del ministero. Nel corpo di commissariato figurava infine, quale ordinatore onorario, il marchese Tassoni, ministro plenipotenziario a Firenze e poi a Napoli.

Nel maggio 1814 erano in servizio 59 commissari. Su 56 dei quali si conosce la professione paterna, 24 erano figli di possidenti o proprietari, 9 di negozianti, 7 di professionisti, 6 di militari, 4 di impiegati, 2 di nobili e 1 di un conciapelli. Diciotto erano lombardi (10 milanesi), 14 francesi (4 corsi), 11 emiliani (5 bolognesi), 6 veneti, 2 trentini, 2 piemontesi, 2 romani, 1 genovese, 1 napoletano e 1 polacco.

L'Ispezione alle rassegne

L'ispezione alle rassegne fu regolata inizialmente da norme francesi (decreto istitutivo del 29 gennaio e regolamenti del 17 marzo sul soldo

e del 28 aprile 1800 sui consigli d'amministrazione dei corpi) e in seguito da norme italiane (regolamenti del 4 aprile 1807 sul soldo e del 1° luglio sui consigli d'amministrazione). L'ispezione svolgeva rassegne trimestrali per certificare la presenza dei soldati sulla base dei ruoli o registri e stabilire il credito del corpo, emettendo i relativi mandati. Con decreto del 10 marzo 1802 l'inizio dell'"anno amministrativo militare" venne fissato al 1° gennaio, abbandonando il calendario repubblicano. Il governo emanò nuovi regolamenti sulla contabilità del casermaggio (10 novembre) e sulle modalità di pagamento delle truppe (22 luglio) e dei militari non attivi e riformati (20 agosto), decentrando il pagamento dei mandati alle 80 ricevitorie distrettuali. Nel 1810 i pagamenti furono invece accentrati presso le due casse centrali dell'esercito e della marina, sei casse di guerra divisionali (elevate poi a nove) e una cassa invalidi della marina.

Col ripristino dell'amministrazione militare cisalpina (2 giugno 1800), fu istituito anche in Italia l'ispettorato ("ispezione") alle rassegne, attribuito al generale di brigata Polfranceschi, affiancato da De Meester e Fontanelli (poi sostituito da Mazzucchelli) quali "sotto ispettori". Polfranceschi cumulò l'incarico con il portafoglio della guerra e con l'ispettorato generale della gendarmeria (18 settembre 1802). Lo sostituì interinalmente De Meester, promosso ispettore capo solo nell'agosto 1804.

Con ordine ministeriale del 22 novembre 1802 a ciascuno dei sei riparti amministrativi territoriali fu assegnato un sotto ispettore (1. De Meester, 2. Balathier, 3. Parma, 4. Cortese, 5. Bertolosi, 6. Rougier). Nel 1804 si aggiunsero 4 nuovi sotto ispettori (Cavedoni, Belfort, Rossi e Fantuzzi) di cui due in sostituzione di De Meester e Bertolosi, passato capodivisione del personale al ministero.

Il 30 agosto 1806, a seguito di un'ispezione del viceré ai Dragoni della Regina di Vigevano, fu sospeso dall'incarico l'ispettore alle riviste di Novara. Su disposizione del viceré, con circolare 4 aprile 1807 l'ufficio dell'ispezione centrale alle rassegne fu incorporato nella 1a Divisione del ministero, quale 2a sezione del 2° Ufficio.

Le uniformi, simili alle francesi, furono stabilite con decreti 31 gennaio 1805 e 19 novembre 1808. Il trattamento (decreti 13 marzo 1802 e 29 gennaio 1807 e circolare 11 dicembre 1811) era di 15.000 lire annue all'ispettore in capo, 10.000 agli ispettori, 8.000. 7.000 e 6.000 ai sotto ispettori (tre classi), più 3.400 per spese d'ufficio e di "giro" (trasferta). Diversamente dai commissari, gli ispettori godevano inoltre del supplemento di guerra di lire 2.500, 2.000, 1.750 e 1.500. Con decreto 13 giugno 1807 le classi dei sotto ispettori furono ridotte a due e l'or-

ganico aumentato a 22. I sotto ispettori privi di aggiunti furono inoltre autorizzati a prendere a loro scelta un segretario, con trattamento provvisorio. I segretari furono però aboliti con circolare 23 gennaio 1811, la quale concesse però un aumento di un terzo di paga e l'indennità agli aggiunti incaricati di funzione superiore. Nel 1808 gli ispettori erano così dislocati:

- 1 ispettore centrale: De Meester;
- 4 sotto ispettori di 1a: Brunetti (Guardia Reale); Parma (Divisione Pino); Cortese (1808 capo del 2° Ufficio/1a Div. Personale) e Cavedoni (Mantova);
- 6 sotto ispettori di 2a: Belfort (missione straordinaria); Fantuzzi (Dalmazia), Ramaroni (Roma); Locatelli (Piazza di Milano), Cavazza e Rossi (Milano).

Nel 1810 il territorio del Regno fu ripartito in sei Divisioni Militari a ciascuna delle quali fu assegnato un sotto ispettore alle rassegne. Il corpo (esclusi 7 aggiunti) rimase pertanto così distribuito:

- 1 ispettore centrale: De Meester;
- 6 sotto ispettori di 1a: Brunetti (Guardia Reale); Parma (6a D. M. Venezia); Cortese (capo della 1a Div. Personale), Belfort (4a D. M. Bologna), Locatelli (Piazza Milano), Fantuzzi (5a D. M. Ancona);
- 3 sotto ispettori di 2a: Gherardi (2a D. M. Brescia), Rebuffi (1a D.M. Milano), Paribelli (3° D. M. Mantova).

Come abbiamo già detto (v. §. 1C), con decreto del 15 ottobre 1811 a Cortese fu tolta la 1a Divisione (Personale) e attribuita la nuova Direzione Rassegne e Coscrizione. Con sua circolare del 13 novembre il servizio d'ispezione divisionale fu riunito in due circondari con sede a Milano e Venezia, ciascuno con 1 ispettore (Brunetti e Parma) e 2 aggiunti. Il servizio includeva inoltre 7 sotto ispettori (sei divisionali e Rebuffi per la Piazza di Milano) con altri 5 aggiunti. Nel 1813 erano in servizio 5 ispettori (De Meester, Cortese, Parma, Brunetti e Locatelli), 16 sotto ispettori e 17 aggiunti (totale 38).

Il Corpo dei servizi amministrativi riuniti

Ammaestrati dalle esperienze negative del 1809, quando l'avanzata in Austria e Ungheria aveva travolto il sistema logistico italiano, in vista della campagna di Russia Fontanelli e il viceré dotarono il corpo d'osservazione di una apposita struttura in grado di assicurare direttamente il supporto logistico, mediante requisizioni sul territorio conquistato. Su ordine di Fontanelli, con circolare del direttore delle rassegne e coscri-

zione del 18 gennaio e istruzioni ministeriali dell'8 febbraio 1812, fu organizzato un "corpo degli impiegati dei servizi amministrativi" o "servizi riuniti al seguito delle divisioni italiane all'armata", diretto dal capoufficio Daudigier.

Dotato di uniforme grigio-ferro chiaro con mostre rosse e distintivi di grado, il Corpo era organizzato militarmente, sul modello delle compagnie infermieri militari (v. infra, §. 13C). Il direttore esercitava il comando e le attribuzioni del consiglio d'amministrazione, mentre gli ispettori comandavano le compagnie (di 56 e 63 teste) aggregate alle 2 Divisioni (Guardia e Linea). Il distaccamento (14) per la Brigata di cavalleria era comandato dal guardamagazzino.

Tab. 3 – Organici e soldo del Corpo dei servizi riuniti (circ. 18 gennaio 1812)

Categorie	Dir. Gen.	Guardia	D. Linea	B. Cav.	Totale	Lire/anno
Direttore	1	-	-	-	1	8.000
Controllore	1	-	-	-	1	5.000
Ispettori	-	1	1	-	2	5.000
Guardamagazzino	-	1	1	-	2	3.000
Sottoguardamagazzino	-	1	1	1	3	2.000
Commessi alle distribuzioni	-	1	1	1	3	1.500
Sottocapi alle costruzioni	-	1	1	-	2	2.400
Brigadieri principali Fornai	-	2	2	-	4	720
Brigadieri ordinari Fornai	-	6	9	1	15	540
Impastatori Fornai	-	18	24	3	45	360
Maestri Muratori	-	2	2	-	4	1.800
Manuali Muratori	-	4	4	-	8	1.000
TOT. Servizio Viveri di Pane	-	37	44	6	87	71.280
Preposti contabili	-	1	1	-	2	2.400
Commessi alle distribuzioni	-	1	1	1	3	2.000
Pesatori	-	1	1	1	3	1.000
Macellai	-	4	4	1	9	600
Conduttori	-	2	2	-	4	500
TOT. Servizio Viveri di carne	-	9	9	3	21	21.200
Aiutante Guardamagazzino	-	1	1	1	3	2.000
Giornalieri principali	-	-	-	1	1	810
Bottellatori	-	2	2	3	7	540
TOT. Servizio Foraggi	-	3	3	5	11	10.590
Aiutante Guardamagazzino	-	1	1	-	2	2.000
Calzolai	-	1	1	-	2	720
Sarti	-	1	1	-	2	720
Ferrai	-	1	1	-	2	720
TOT. Servizio Vestiario	-	4	4	-	8	8.320
Capi dei parchi	-	1	1	-	2	1.800
Sotto impiegati	-	2	2	-	4	1.000
Equipaggi militari	-	3	3	-	6	7.600
TOTALE	2	56	63	14	135	131.990

Il soldo era in media di quasi mille lire annue a testa, con un onere mensile di circa 10.992 lire. Ai sottufficiali e truppa era applicata però una ritenuta di 80 centesimi al giorno (35 per la massa all'ordinario, 25 al vestiario e 20 per biancheria e calzatura), riducendo di 24 lire il sol-

do mensile (che andava da 60 a 30 lire a seconda delle categorie). Le paghe attrassero un gran numero di volontari, ma la maggioranza non aveva i necessari requisiti di mestiere e di salute: pertanto il corpo fu reclutato in parte strada facendo, soprattutto in Germania.

B. I Consigli d'amministrazione

I consigli d'amministrazione dei corpi

I consigli d'amministrazione dei corpi (regolati con decreti francesi del 17 marzo e 28 aprile 1800 e italiani del 30 dicembre 1803, del 4 aprile 1807 sulle rassegne e del 1° luglio sull'amministrazione e contabilità dei corpi) assicuravano (almeno in teoria) una gestione collegiale della "massa all'ordinario" (per il vitto della truppa) e dell'"assegno generale" (per la confezione delle uniformi, biancheria, calzatura, accampamento e trasporti). Quest'ultimo includeva anche l'assegno di ferratura, bardatura e "medicamentura" dei quadrupedi concesso il 4 marzo 1802 alle armi a cavallo e l'assegno sostitutivo delle somministrazioni in natura di legna e lume stabilito con decreto 1° ottobre 1808.

Il consiglio deliberava sull'impiego dei fondi trimestralmente assegnati dal sotto ispettore alle rassegne. Il credito spettante al corpo era calcolato in ragione delle tariffe di soldo, della massa all'ordinario (15 centesimi al giorno per uomo) e dell'assegno generale (15 centesimi in fanteria) e in rapporto alla forza risultante dai ruoli e dai registri mensili, verificati mediante la rivista trimestrale. Il conto trimestrale, controfirmato dal colonnello, dai due capibattaglione e dal quartiermastro, era trasmesso al ministro con le osservazioni e i rilievi del sotto ispettore e con la documentazione originale delle spese ("buoni" e "pezze" giustificative).

I consigli erano composti dal colonnello (presidente) e dai 2 capibattaglione più anziani, più 3 "sostituti" senza "voce" né voto. Il maggiore incaricato della tenuta dei ruoli faceva da relatore e il quartiermastro (ufficiale pagatore) da segretario. Dal consiglio dipendevano gli ufficiali addetti all'armamento e alla confezione del vestiario. La cassa del corpo era a tre chiavi, in custodia al colonnello, al quartiermastro e al primo capobattaglione membro del consiglio.

Con circolari del 5 maggio e 13 agosto 1807 Caffarelli prescrisse ai consigli di inoltrare le richieste di provvedimenti relativi a soldo e ve-

stiario solo per il tramite del sotto ispettore alle rassegne. Inoltre raccomandò ai consigli di tenere separati gli esercizi di un anno dall'altro, senza versare in cassa l'eccedenza dell'ultimo trimestre (23 gennaio 1808); chiarì agli ispettori che l'obbligo dei consigli di trasmettere in copia al ministero i registri mensili non li esonerava dalla rivista di verifica (28 giugno); stabilì le modalità di rilascio dei mandati di pagamento per crediti arretrati (2 novembre) e impose ai consigli l'obbligo di trasmettere al ministro un prospetto mensile dell'impiego dell'assegno generale (3 dicembre). Danna stabilì i modelli contabili per i "ricapiti attivi" ossia i residui di cassa (12 febbraio 1811), Fontanelli l'obbligo di verbalizzare e segnalare al ministro l'eventuale rifiuto del pagatore di emettere i mandati relativi ad atti del consiglio (20 giugno 1812) e l'assistenza al consiglio del 2° colonnello (10 ottobre).

Tuttavia regolamenti e circolari erano una cosa, la realtà un'altra. Secondo Zanoli, il colonnello presidente "comandava le deliberazioni amministrative siccome le evoluzioni in campo", le spese erano fatte "senza deliberazione" e le "deliberazioni assunte senza forma". D'altra parte, quando il colonnello non sapeva imporsi, i consigli diventavano "luoghi di dispute e risse".

Le malversazioni nella Divisione di Calais

Nel marzo 1805 si appurò che vari capitani – per far quadrare il bilancio della compagnia o peggio il proprio – facevano ricorso ai "passavolanti", che facevano figurare alle rassegne con nomi e matricole dei disertori per costituire un "fondo nero" a compenso della diminuzione di paga appena decretata da Napoleone. Nulla era però paragonabile con il caos che regnava nella Divisione di Calais. Con tono avvocatesco, Teulié si giustificava parafrasando il Vangelo: "la contabilità e la regolarità – scriveva il 9 luglio 1804 – è fatta per li uomini, non li uomini per la contabilità o la regolarità. Parmi che alla regolare tenuta, e bellezza de' registri, si sacrifichi soventi volte il soldato".

L'intervento dell'imperatore e la citata decisione del 13 agosto di scambiare gli incarichi fra Trivulzio e Pino non cambiarono le cose. Il 15 dicembre il generale di brigata Bonfanti, addetto alla Divisione, minacciava clamorose dimissioni se Pino si fosse azzardato a toccare suo fratello tenente, con una vecchia storia, già archiviata, di "eccesso di riscaldamento". Incalzato da Trivulzio, il 23 gennaio 1805 Bonfanti ammetteva di sapere che si facevano "ritenute illegali", soprattutto per "poter far brillare un corpo, a spese del soldato"; ma "il soldato tace(va) se interrogato" e quando si voleva approfondire parlandone coi colonnel-

li, "tutto (era) menzogna, oscurità, labirinto". Quanto agli ispettori alle riviste, o le "passa(va)no a tavolino, o nulla dic(eva)no". Spesso però le ritenute erano meritate, perché il soldato aveva perduto o venduto i suoi effetti e "dopo alcuni giorni, dimentica(to) il motivo, si lagna(va) della ritenuta". I gaglioffi facevano le vittime: arrestati per falso e peculato, i sergenti maggiori Pierantoni e Paiselli avevano scritto ai generali Legrand e Margaron accusando gli ufficiali italiani di maltrattamenti e abusi. Il cacciatore Gentili del 2° leggero, arrestato per "diserzione non coperta da amnistia, false generalità, vendita di effetti e insubordinazione", s'era vendicato calunniando il colonnello Ferrent. Se l'accusa arrivava all'orecchio dell'imperatore – già "prevenuto" verso Ferrent "per l'affare dei pantaloni di tela" e incline "per buon cuore" a "credere ai soldati" – c'era il rischio che lo destituisse.

Morto Trivulzio il 3 marzo 1805, il comando della Divisione passò di nuovo a Teulié, stavolta come titolare. In marzo le accuse di malversazione a carico del capobattaglione F. Rossi, della 2a MB di linea, arrivarono all'orecchio di Melzi. In maggio, in occasione della incoronazione di Napoleone re d'Italia, emerse che la Divisione era largamente infiltrata dalle associazioni segrete degli Adelfi e degli Olimpici e, dati anche i precedenti di Teulié, fu messa in quarantena politica e dispersa tra Le Havre, Nantes e Bordeaux. Sempre in maggio scoppiò il caso del 1° RI leggero, il cui colonnello, Ferrent, era accusato di aver dilapidato i fondi, tra l'altro falsificando le fatture per gli schakos dei volteggiatori. Messo a disposizione il 14 dicembre e rinviato a giudizio assieme a 9 ufficiali e 4 sottufficiali, nel 1806 Ferrent stampò a Boulogne la sua memoria difensiva, in cui accusava a sua volta altri tre membri del consiglio (il capobattaglione Mazzoni, un capitano e un sottotenente) i quali non mancarono di replicare con un contro memoriale. In novembre fu il viceré a informare il ministro Pino che i cacciatori a cavallo del Real Italiano si lagnavano della dilapidazione dei fondi assegnati al corpo e del ritardo nel pagamento del soldo.

Com'è noto, tra le varie difese fatte da Foscolo ai consigli di guerra della Divisione vi fu quella del sergente maggiore di fanteria Armani, che, accusato di malversazione dal suo capitano, Gerlini, aveva avuto con lui una rissa (ferito e disarmato della sua daga, aveva a sua volta più gravemente ferito l'ufficiale con la sua stessa spada). Foscolo sostenne la legittima difesa e lo fece assolvere, nonostante l'imputato avesse dichiarato in aula di non essere pentito ("lo ucciderei qui, in vostra presenza!"). Foscolo fece assolvere e reintegrare nell'incarico di magazziniere del 1° leggero anche il sergente Piani (raccomandato da Ma-

rescalchi) che aveva disertato per tema che venissero scoperte alcune "indelicatezze" nella gestione del magazzino...

L'allegra amministrazione autonoma della Guardia Reale

Con regolamento del 14 marzo 1808 l'amministrazione della Guardia Reale fu resa del tutto autonoma, attribuendo la revisione dei consigli particolari di corpo ad un consiglio generale presieduto da Pino, primo capitano della guardia, e composta dal sotto ispettore alle rassegne e dai capi dei corpi. Il consiglio non riceveva assegnamenti in natura, ma soltanto in denaro e rendeva conto direttamente al capo del governo, salva al ministro la verifica degli estratti di rassegna. Grazie a Foscolo, abbiamo qualche indizio di come funzionasse il sistema.

Il 20 dicembre 1810 il colonnello Jacquet, subentrato al vecchio generale di brigata Viani nel comando dei Dragoni della Guardia Reale e nella presidenza del relativo consiglio di amministrazione, denunciò il passivo di cassa, la mancata confezione di 300 paia di calzoni in pelle di daino e spese ingiustificate per 18.813 lire. Viani, denunciato al consiglio d'amministrazione generale, si fece scrivere la memoria difensiva da Foscolo (il quale, nella lettera del 23 marzo 1811 all'amico Brunetti, la definiva "una lunghissima apologia ... in stile tra il finanziere, il militare e il demostenico"). Ovviamente Viani – presentato in toni patetici come un vecchio combattente raggirato da mestatori che gli avevano fatto firmare le scartoffie mentre, a cavallo, dava il commovente addio al Reggimento – fu trionfalmente assolto. In compenso fu punito il suo accusatore, sotto ispettore alle rassegne Gherardi, che venne collocato "in riforma". Foscolo si vantò di averlo fatto "conosc(ere)da tutti per quel birba solenne ch'egli (era)". Brunetti definiva il collega "la schiuma dei bricconi ed il ceffo di tutti gli scellerati". Zanoli, addetto dal 1806 al 1811 ai pagamenti della Guardia Reale, si limitò ad accennare che il provvedimento di riforma era meritato.

C. Il trattamento del personale

I provvedimenti del ministro Trivulzio

Cessata la dipendenza amministrativa dall'esercito francese, a partire dal 2 giugno 1800 le truppe cisalpine tornarono a percepire il trattamento nazionale d'anteguerra. Poiché il pagamento era effettuato nelle

varie monete circolanti nella Repubblica, si rese necessario stabilire un'apposita tariffa di conversione, emanata con decreto 29 ottobre 1801.

Con decreti del 10, 13 e 18 marzo 1802 furono stabiliti nuove tariffe di soldo per l'Armata in tempo di pace, il trattamento degli stati maggiori di piazza, dell'ispettorato alle rassegne e del commissariato e un nuovo regolamento sugli alloggi militari. L'art. 38 della legge di coscrizione del 13 agosto 1802 premiava le rafferme quadriennali con un'"alta paga" di lire 18 annuali per ciascuna delle prime due e di 12 per ciascuna delle tre successive fino al compimento dei 24 anni di servizio necessari per chiedere il passaggio tra i veterani (l'alta paga poteva dunque raggiungere, al 20° anno di servizio, un massimo di 6 lire mensili). Il beneficio cessava ovviamente con la promozione ad ufficiale.

Indennità di alloggio, foraggio e speciali

Relativamente all'alloggio e al foraggio, la prestazione in natura fu sostituita da corrispondenti indennità in denaro (decreti 18 febbraio, 10 aprile, 10 maggio e 24 ottobre 1802). Il foraggio continuava però ad essere corrisposto in natura alle armi a cavallo e in tempo di guerra anche a quelle a piedi. Ai colonnelli e maggiori delle armi a piedi spettavano 2 razioni in pace e 3 in guerra, al capobattaglione 1 e 3. La razione (rappresentata da un'indennità di cavalcatura) era inoltre concessa agli ufficiali inferiori di età superiore ai 50 anni (ma in guerra spettavano 3 razioni in natura a tutti i capitani). L'indennità rappresentativa di foraggio fu stabilita nel 1808 a lire 1.25 per razione, salvo adeguamento al prezzo di mercato.

Con decreto n. 151 del 9 dicembre 1802 fu concessa agli ufficiali inferiori un'indennità di residenza a Milano di 30 lire milanesi mensili giustificata dal caro viveri: raccomandando però di non dare troppa pubblicità al provvedimento per evitare rimostranze da parte delle altre guarnigioni! In compenso si vietò di concedere indennità straordinarie *ad personam* (decreti 6 aprile e 10 giugno) e di dare o ricevere "pranzi di corpo" (decreto n. 142 del 25 novembre) e si limitò la concessione delle indennità d'ufficio (decreto 10 maggio) e di via (decreti 29 aprile, 28 giugno e 22 luglio 1802).

Indennità di marcia ("di stazione") e di viaggio ("di via")

Le indennità spettanti ai militari, generali esclusi, per le marce superiori ai due giorni ("indennità di stazione") e per i viaggi isolati ("di via")

furono regolate nel maggio 1802. Per gli ufficiali erano entrambe commisurate alle giornate di marcia, con la seguente tariffa: franchi 2.50 ai subalterni, 3 ai capitani, 4 ai capibattaglione e 5 ai capibrigata e aiutanti comandanti. Per i militari di truppa l'indennità di stazione era di 25 centesimi per giornata di marcia e superiore per i sottufficiali (35 ai sergenti, 40 ai sergenti maggiori e 1 franco agli aiutanti). Per entrambe le categorie l'indennità di via era invece uguale e commisurata alla distanza: 15 centesimi ogni tre miglia d'Italia.

L'indennità di via spettava per i seguenti tipi di viaggio: a) di servizio; b) di destinazione della recluta al corpo; c) di trasferimento da un corpo a un altro; d) di rientro al corpo dall'ospedale; f) di passaggio all'ospedale o g) agli invalidi; di rientro a casa h) dalla prigionia, i) dal congedo per infermità o ferita o l) a seguito di riforma. Spettava inoltre: m) ai militari assolti per sentenza; n) ai prigionieri e disertori esteri; o) alle donne ammesse "al seguito dei corpi" (mogli, figlie e lavandaie) e ai "figli di truppa". Qualora non vi fosse altro modo di assicurare il rientro al corpo, poteva essere concessa dal commissario di guerra anche per i viaggi di rientro dal congedo di semestre o dal permesso.

L'indennità di marcia era pagata al corpo, quella di via su mandato del commissariato che poteva, in caso di necessità, aggiungere anche un mandato di trasporto a carico delle municipalità. A seguito di vari abusi, il rilascio dei fogli di via e le modalità di pagamento furono disciplinati con istruzioni del 28 gennaio 1803 e 11 settembre 1807 e con ordine del giorno 6 novembre 1809 n. 25. Inoltre nel 1808, 1809 e 1811 il ministero pubblicò varie edizioni della carta delle *Stazioni militari del Regno* e paesi limitrofi, con l'indicazione delle tariffe di marcia e di via relative ai vari luoghi di tappa.

Le tariffe del 29 dicembre 1804 e del 29 gennaio 1807

Nel settembre 1804 Napoleone sollevò con Melzi la questione del trattamento di pace dell'esercito italiano, diverso da quello francese e anche superiore; pertanto, con decreto del 10 novembre lo allineò a quello delle truppe francesi nell'interno dell'impero. Fece tuttavia raccomandare al ministro Pino di rendere noto il decreto solo al momento opportuno e di "cercare i mezzi più propri per giungere al fine quasi, per così dire, insensibilmente". Anche la sezione guerra del consiglio legislativo si raccomandò, il 26 dicembre, di tenere nascosta al resto dell'armata la concessione di un'indennità di caro viveri di 2 soldi al giorno agli ufficiali e truppa di stanza nella capitale.

I soldati ben si avvidero, però, dell'abolizione della razione di vino e della indennità di 40 centesimi (8 soldi tornesi) per l'acquisto del pane bianco (sostituita da una razione di 4 once di pane bianco o legumi). Di contro alle 19.611 lire annue (inclusi alloggio e foraggio) accordate al generale di divisione e all'ispettore alle rassegne, il trattamento "in stazione" del fuciliere di linea – la classe inferiore della truppa – scese a 45 centesimi al giorno (30 di soldo e 15 di massa all'ordinario) di cui 40 ritenuti dal corpo per vitto, scarpe e biancheria, e solo 5 "in saccoccia" (ossia 25 centesimi pagati, teoricamente, ogni "cinquina", per un totale di 1 lira e mezza al mese). La freddezza dei reggimenti rimasti in Italia verso la riforma monarchica aveva dunque motivi più concreti della supposta fedeltà all'idea repubblicana. Alle Divisioni all'estero si applicava però il trattamento francese di guerra: restava a carico del tesoro italiano solamente il soldo, mentre indennità, masse, vestiario, armamento, utensili, viveri, foraggio, combustibili e trasporti erano a carico del tesoro francese o del paese occupato.

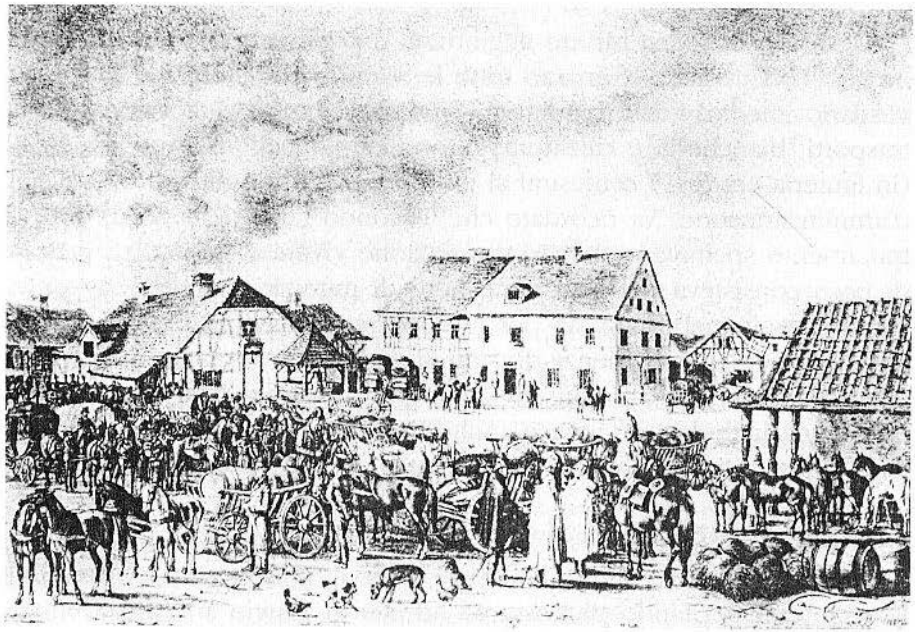
Dopo la fulminea vittoria di Ulm, l'imperatore riconobbe un anno di campagna ai combattenti del mese di vendemmiale anno XIII (23 settembre – 22 ottobre 1805). Con decreto del 24 agosto 1806 fu inoltre esteso all'esercito italiano il beneficio dell'"alta paga", ossia un soprassoldo mensile commisurato all'anzianità di servizio (lire 1.25, 2 e 2.50 e uno, due o tre *chevrons* rossi sulla manica sinistra per dieci, quindici e vent'anni di servizio) e pagato integralmente "in saccoccia".

Le tariffe di soldo furono aggiornate con decreto 29 gennaio 1807, mentre con decreto 16 marzo tutte le somme corrisposte ai corpi per vestiario, medicamenti, bardatura, ferratura, utensili di accampamento, trasporti, biancheria e calzatura, furono riuniti nell'"assegno generale" (in fanteria era di 15 centesimi al giorno per uomo) gestito dai consigli d'amministrazione. Va ricordato che, secondo l'uso dell'epoca, oltre al trattamento spettava ai militari una razione viveri in natura. La razione di pace consisteva del solo pane nero di munizione (che non veniva contabilizzato nel soldo sia per le continue variazioni del prezzo del grano sia per la convenienza di centralizzare l'approvvigionamento piuttosto che decentrarlo ai consigli d'amministrazione dei corpi). I viveri di campagna includevano invece anche riso, carne e vino.

Successivi provvedimenti sul soldo

Nel 1810 il viceré rifiutò di elevare da 50 a 55 centesimi la diaria delle reclute, sollecitando piuttosto ad affrettarne l'invio ai corpi. Con cir-

colari del 12 e 14 marzo 1811 agli ufficiali dei depositi di leva e delle compagnie di riserva fu attribuito il trattamento della prima classe dei veterani, a quelli di riserva chiamati a far parte dei consigli di guerra lo stipendio e l'indennità d'alloggio spettante all'ultima classe dei veterani e a quelli delle compagnie d'artiglieria reggimentali il trattamento dei dragoni. Il 7 settembre la ritenuta d'ospedale per i cannonieri guardacoste fu fissata a 75 centesimi. Con circolare del 7 marzo 1812 fu soppressa l'indennità di cavalcatura spettante agli ufficiali inferiori anziani dei corpi a piedi (con un risparmio di 49.000 lire). Infine il 2 dicembre 1812 fu vietato il rilascio di "buoni di giro" (trasferta) da un corpo all'altro a favore di civili (negozianti e appaltatori) e a carico di prefetture, ospizi, stabilimenti pubblici, funzionari civili ecc. Con decreto vicereale del 2 dicembre 1811 gli stipendi del personale civile e militare furono assoggettati ad una ritenuta del 2 per cento per il fondo pensionistico.



Allegato - Trattamento secondo il Regolamento del 29 gennaio 1807

Tab. 4 – Trattamento dello Stato Maggiore (lire/anno)

Gradi	Tratt.	S. Guerra	I. S. S.	Ufficio
Generale in Capo	40.000	-	-	-
Luogotenente Generale	25.000	-	-	-
Generale di Divisione	15.000	3.750	12.000	-
Generale di Brigata	10.000	2.500	4.200	-
Aiutante Comandante	6.000	1.500	-	3.600
ADC Colonnello	5.500	-	-	-
ADC Capo Sq./Btg	4.000	-	-	-
ADC Capitano	2.300	-	-	-
Aggiunto di S. M.	2.300	-	-	-
ADC Tenente	1.450	-	-	-

S Guerra = Supplemento di guerra. I. S. S. = Indennità per spese straordinare. Ufficio = Spese d'Ufficio.

Tab.5 – Trattamento dei Corpi Amministrativi (lire/anno)

Tratt.	Ispez. Rassegne	Commissariato	Ufficiali Sanità
12.000	-	Impiegato in capo	-
10.000	Ispettore	Comm. Ordinatore	-
8.000	Sotto Ispettore 1 cl	-	-
7.000	Sotto Ispettore 2 cl	-	-
6.000	Sotto Ispettore 3 cl	-	-
5.000	-	Comm. Guerra 1 cl	-
4.000	-	Comm. Guerra 2 cl	-
2.700	-	-	Ch. Magg. 30 AS
2.400	-	-	Ch. Magg. 20 AS
2.300	Aggiunto	-	-
2.200	-	-	Ch. Magg. 10 AS
2.000	-	-	Ch. Maggiore
1.800	-	Aggiunto	-
1.500	-	-	Aiutante M. Ch.
800	-	-	Sotto A. M. Ch.
600	-	-	Allievo Chirurgo

Supplemento di guerra: solo per Ispettorato alle Rassegne (Ispettore: 2.500; Sotto Ispettori di 1, 2 e 3: 2.000, 1750 e 1.500) e Ufficiali di Sanità in servizio presso corpi alle armate attive (pari a metà del soldo)

Spese d'ufficio: 3.400 all'Ispettore e Sotto Ispettori Rassegne; 3.000 all'Ordinatore, 1.500 ai Commissari di Guerra e Aggiunti.

Segue Allegato

Tab.6 – Trattamento S. M. di Piazza e d'Artiglieria e Genio (lire/anno)			
Tratt.	S. M. di Piazza	S. M. d'Artiglieria	S. M. del Genio
8.000	Com. Armi 1 cl.	-	-
7.000	-	-	-
6.250	-	Colonnello direttore	Col. Direttore
6.000	Com. Armi 2 cl.	-	Esaminatore
5.000	-	-	Magg. Sotto Dir. Ragionato Capo
4.500	-	Capobatt. Sotto Dir.	CB Sotto Dir. 1 cl.
4.000	Com. Armi 3 cl.	Esaminatore	CB Sotto Dir. 2 cl. Ragionato 1 cl.
3.600	-	-	Ragionato 2 cl.
3.000	Com. Armi 4 cl.	-	Agente Fortific.
2.400	- -	Controllore 1 cl. Conduttore Gen.	- -
2.000	-	-	Capitano
1.800	Aiutante 1 cl. - - -	Controllore 2 cl Guardia d'A 1 cl. Conduttore Princ. Mastro Artificiere	- - - -
1.600	- - -	Controllore Fucine Conduttore Ord. Capo Artificiere	- - -
1.500	- -	Revisore Manifatture Guardia d'A 2 cl.	Tenente -
1.400	- -	Artificiere Piazze Capo Operaio Veter.	- -
1.200	Aiutante 2 cl. Segretario 1 cl.	Conduttore Piazze -	- -
1.100	- -	Guardia d'A 3 cl. Sottocapo Operaio	- -
1.000	Segretario 2 cl.	-	-
800	Segretario 3 cl.	-	-
600	Segretario 4 cl.	-	-
500	Portiere consegna	-	-
Spese d'Ufficio e di girata per gli S. M. d'Artiglieria e del Genio: capi di S. M. di riserva e direttori di parco: 3.600; comandanti d'artiglieria e genio d'Armata e direttori d'art. e genio di 1a classe: 2.400; direttori d'artiglieria e genio di 2a classe: 1.800; comandanti d'artiglieria e genio di divisione: 800.			

Segue Allegato

Tab.7 – Trattamento degli ufficiali dei Corpi di linea (lire/anno)						
Gradi	Fanteria	Cavall.	Art. P.	Art.C.	Zapp.	Gend.
Colonnello	6.800	7.000	8.050	8.250	-	7.488
Maggiore	4.300	4.700	5.300	5.700	-	-
Capobattaglione (Csq)	3.600	4.000	4.800	4.900	3.600	5.392
Quartiermastro	1.800	2.300	2.000	2.300	1.800	-
Aiutante Maggiore	1.250	1.450	1.500	1.500	1.250	-
Artista veterinario	-	1.200	-	1.200	-	-
Cappellano	1.800	1.800	1.800	1.800	1.800	-
Capitano 1a classe	2.400	2.500	2.500	2.800	2.500	.3.628
Capitano 2a classe	2.000	2.300	2.000	2.300	1.800	-
Capitano 3a classe	1.800	-	-	-	-	-
Tenente 1a classe	1.250	1.450	1.500	1.700	1.250	2.050
Tenente 2a classe	1.100	1.250	1.300	1.500	1.100	-
Sottotenente	1.000	1.150	1.200	-	-	-

Tab. 8 – Trattamento e Soldo delle ultime classi di truppa (centesimi/giorno)				
Composizione del Trattamento	*Fuciliere*	*Cannon.*	*Zappat.*	*Veterano*
Soldo	30	37	48	30
Indennità di stazione (tutta in saccoccia)	10	10	10	10
Massa all'Ordinario	15	15	15	-
Indennità di pane di zuppa	-	-	-	8
Trattamento massimo (Corpo in Marcia)	55	62	73	48
Destinazione delle aliquote	*Fuciliere*	*Cannon.*	*Zappat.*	*Veterano*
In saccoccia (in mano al soldato)	5	12	23	5
All'ordinario (al capitano per il vitto)	35	35	35	28
Massa Biancheria e Calzatura	5	5	5	5
Trattamento Medio (Corpo in stazione)	45	52	63	38
Trattamento in Spedale Ordinario	10	13	16	10
Trattamento in Spedale Venereo	5	5	5	5
Trattamento in Congedo temporaneo	15	19	24	15
Trattamento in Giudizio	-	-	-	-
Trattamento in Sala di disciplina	45	52	63	38
Trattamento in Piccolo Congedo	30	37	48	30

Tab. 9 – Indennità di Tappa, Via, Soggiorno e Foraggio			
Gradi	Tappa	Via	Indennità di soggiorno di 0.75 ai SU e militari truppa isolati per ogni giorno.
Colonnello	5.00	5.00	
Maggiore	4.50	4.50	
Capo Batt.	4.00	4.00	Indennità rappresentativa dei foraggi e del cavallo da sella di lire 4.50 agli ufficiali inferiori delle truppe a piedi di oltre 50 anni di età.
Capitano	3.00	3.00	
Subalterni	2.50	2.50	
Aiutante SU	0.85	0.30	
Sergente M.	0.25	0.30	Le vedove dei militari morti oltremare ricevono l'indennità di via attribuita al grado del marito.
Sergente, For.	0.20	0.30	
Truppa	0.10	0.30	
Donne dei militari	-	0.30	

Tab. 10 – Trattamento Sottufficiali e Truppa (lire/mese)

Soldo	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Gendarmeria
68.33	-	-	-	Mar. a cavallo
60.00	-	-	-	Brig. a cavallo
55.20	-	-	S. M. B	-
52.50	-	-	Aiut. SU AC	-
50.00	Vanmastro	Vanmastro	-	Mar. a piedi
48.00	Aiut. SU	Aiut. SU	Aiut. SU AP	-
46.20	-	-	Mar.Capo AC	-
43.20	-	-	S. M. AP	-
41.66	- -	- -	- -	Gend. a cav. 1a Brig. a piedi
33.33	- - -	- - -	- - -	Gend. a cav. 2a Gend. a piedi Tromb./Tamb.
32.40	-	-	Mar./For. AC	-
31.50	-	-	Tamb. M. AP	-
30.90	-	-	Serg./For. B	
30.00	-	-	B. Tromb. AC	-
29.40	-	-	Serg./For. AP	
27.90	-	Mar. Capo S	Caporale B	-
27.00	S. M. S	-	-	-
26.40	-	Mar. Capo O	-	-
25.50	-	Brig. Tromb.	-	-
24.30	- -	- -	Capo Tamb. AP Brigad. AC	- -
24.00	Tamb. M. S. M. O	Mar./For. S -	- -	- -
22.50	- -	Mar./For. O Trombett. S	- -	- -
21.30	-	-	Caporale AP	-
21.00	Serg./For. S	Trombett. O	-	-
18.60	Serg/For. O	-	-	-
16.80	- -	- -	Cannon. 1 AC Bombardiere	- -
16.50	Capo Tamb. Musicanti	- -	- -	- -
15.60	-	Brigadiere S	-	-
15.00	Caporale S	-		-
14.10	-	Brigadiere O	Cannon. 2 AC	-
13.80	-	-	Cannon. 1 AP	-
13.50	Caporale O Tamburo S	- -		- -
12.00	Tamburo O			-
11.40	-	Comune S		-
11.10	-	-	Cannon. 2 AP	-
10.50	Comune S	-		-
9.90	-	Comune O		-
9.00	Comune O	-		-
8.00		-	Figlio Tr B	-
7.05	-	-	Figlio Tr. AC	-
5.55	-	-	Figlio Tr. AP	-
4.95	-	Figlio Truppa	-	-
4.50	Figlio Truppa	-	-	-

Segue Allegato

Tab. 11 – Trattamento Maestranze e Operai (lire/mese)

Soldo	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Genio e Zapp.
53.70	- -	- -	S. M. Operai S. M. Artific.	- -
43.20	- -	- -	Artific. Capo S. M. Ponton.	S. M. Minatori -
39.00	-	-	-	S. M. Zappatori
29.40	-	-	Sergente/For.	Serg. Minatori
28.50	-	-	-	Serg. Zappatori
27.00	-	Mar. Capo O	Sellaio AC Armaiolo AC Speronaio AC	-
26.40	-	-	Caporale	-
23.40	- -	M. Armaiolo M. Sellaio	- -	- -
22.50	-	-	Armaiolo	-
21.90	- - -	- - -	Armaiolo 1° Op. Ponton. Operaio 1a cl.	- - -
17.40	- -	- -	Operaio 2a cl. Armaiolo 2°	- -
15.90	- - - -	- - - -	- - - -	Minatore 1a cl Artista in legno Artista in ferro &appatore 1a cl.
15.30	-	-	Artificiere	-
14.40	- -	- -	Pontoniere Allievo Op.	Minatore 2a cl. Zappatore 2a cl.
11.40	-	-	Sartore AC Stivalaio AC	-
9.90	- - -	M. Sartore M. Stivalaio M. Calzonaio	- - -	- - -
9.60	- -	- -	Sartore AP Calzolaio AP	- -
9.00	M. Operaio	-	-	-
7.20			Figlio di Tr.	Figlio di Truppa

AC = Artiglieria a cavallo. Aiut. SU = Aiutante Sottufficiale. AP = Artiglieria a piedi. B = Bombardieri. Brig. = Brigadiere. For. = Furiere. F. T. = Figlio di Truppa. Mar. = Maresciallo d'alloggio. O = Compagnie Ordinarie (Fucilieri, Cacciatori, Dragoni, Cacciatori a cavallo, Ussari). P = Artiglieria a Piedi. S = Compagnie Scelte (Granatieri, Carabinieri, Volteggiatori, Scelte di Cavalleria). Serg. = Sergente. S. M. = Sergente Maggiore. Tamb. M. = Tamburo Maggiore. Tromb. = Trombettiere.

PASSAGE DE LA PIAVE
CAMPAGNE DE L'ARMEE D'ITALIE AN. MDCCCIX.
COMBAT S.T DANIEL
TROUPES
TROUPES
FORT MALBORGHETTO
FORT DE PREDEL
TENTATIVES
TENTATIVES
COMBAT DE TARVIS
JONCTION DES DEUX ARMÉES SUR LE SIMERINGBERG
COMBAT S.T MICHEL
S. A. I. Le Prince
EUGÈNE NAPOLÉON
Vice Roi d'Italie et Général en chef de l'Armée d'Italie
N.H. Jacob del.
A. Conte inc.

8. SUSSISTENZA, VESTIARIO E TRASPORTI MILITARI

A. Viveri e Foraggi

La truffa delle sussistenze militari nella I Cisalpina

Al servizio delle sussistenze militari (viveri, foraggi, legna e lume) si provvedeva mediante appalto, ma i contratti prevedevano che in caso di inadempienza le forniture fossero anticipate dai comuni, con garanzia di rimborso da parte del governo e diritto di rivalsa sul fornitore nei limiti delle sole spese effettivamente sostenute.

I rimborsi ai comuni erano ritardati non tanto dalla mancanza di fondi, ma dalla lentezza delle verifiche contabili. Nel dicembre1797 l'ufficio competente del ministero della guerra (subdivisione 2/2 di Regaglia) rispondeva a sua discolpa che l'enorme arretrato dipendeva dall'irregolarità delle ricevute rilasciate dai comandi militari e dalla scarsità del personale qualificato e che i suoi eroici impiegati ce la mettevano tutta, lavorando anche di notte, febbricitanti, nelle gelide stanze del ministero.

Le forniture non erano pagate in contante, ma con titoli di credito negoziabili sui beni nazionali destinati a tale scopo (la Sforzesca nel Novarese, Meda nel Milanese e San Benedetto nel Mantovano). Con proclami del direttorio cisalpino del 3 e 7 agosto e legge del 30 dicembre anche i rimborsi ai comuni furono assoggettati a questa forma di pagamento, con facoltà di convertire i titoli sia in quote dei beni nazionali sia in cartelle del debito pubblico (metà della somma di rendita perpetua e metà di "rescrizioni").

Presentata ipocritamente come un sostegno ai comuni in crisi di liquidità, la facoltà di negoziazione dei titoli era in realtà diretta a consentire estorsioni e truffe a danno dei comuni, dell'erario e della truppa. Diventava infatti possibile – senza impiegare di fatto alcun capitale – vincere l'appalto a prezzi stracciati col preciso intento di scaricare il servizio sui comuni per poi acquistarne il credito ad un terzo o un quarto del valore. Come stiamo per dire, ciò avvenne in effetti durante l'inverno: e, una volta rastrellati i titoli dei comuni, con legge del 13 marzo 1798 il potere esecutivo fu autorizzato a liquidare direttamente i crediti per somministrazioni.

Per l'anno V repubblicano vi era stato un unico impresario di viveri e foraggi per entrambi gli eserciti, la ditta Forrey. Su pressione degli speculatori milanesi, per l'anno VI (22 settembre 1797 – 21 settembre 1798) le sussistenze cisalpine furono invece separate dalle francesi, aggiudicate alla compagnia Bodin, Mueller, D'Espagnac e Naytal. Diversamente da queste, inoltre, furono a loro volta suddivise in due appalti distinti, uno per i viveri e uno per foraggi e combustibili, non tanto per dividere la torta tra un numero maggiore di affaristi, quanto per poter spingere la speculazione soprattutto sui foraggi (dove a patire il disservizio erano solo i quadrupedi e non si dovevano perciò temere inconsulte e clamorose reazioni della truppa affamata).

Fu però laborioso raggiungere gli accordi spartitori, se le due aste slittarono di 3 e 4 mesi. Il 1° dicembre furono aggiudicati i viveri. Delle tre offerte, vinse quella di Giambattista Foresti, con garanzia di Manara, titolare di beni fondiari in territorio cisalpino per un milione di lire. Il pane doveva essere per tre quarti di frumento e un quarto di segale e fornito in pagnotte da 2 razioni (56 once cotto). Il governo garantiva il salario dei fornai e, in caso di necessità, l'eventuale somministrazione di grano estero esente da dazi, gabelle e pedaggi. La razione individuale includeva inoltre 8 once di carne (pari a due etti, uno di carne bovina e uno di vaccina o montone, toro escluso), mezza di sale e mezzo boccale di vino.

La premiata ditta Castellanza & Raimondi (gennaio – marzo 1798)

L'appalto del foraggio, legna e lume fu bandito il 1° gennaio 1798. Il capitolato disponeva la liquidazione mensile delle spettanze, con obbligo dell'impresario di tenere in magazzino foraggi per tre mesi e legna per sei. La razione di legna, secca e ben stagionata, era di 42 once per uomo in estate e di 3 libbre in inverno, quella di lume di 4 candele o 8 once di olio per corpo di guardia e per notte. L'avena doveva essere di buona qualità mercantile, asciutta e ben crivellata, il fieno metà maggengo e metà agostano. Ai cavalli da tiro ne spettavano 322 once, a quelli da sella 273, con meno avena. Gli ufficiali riceventi rimettevano l'esame delle derrate eventualmente contestate a 2 periti della comune, con obbligo dell'impresario di sostituirle se dichiarate irricevibili e dannose alla salute dei cavalli.

L'asta del 13 gennaio fu dichiarata deserta, essendosi presentato un solo concorrente (Luigi Piccaluga, con avallo del banchiere Saglio) e quasi all'estinzione dei lumi. Piccaluga non rinnovò l'offerta all'asta suc-

cessiva, dove concorsero altre 3 ditte, due delle quali col medesimo garante (Giuseppe Maunier). Vinse Pietro Castellanza (con avallo di Raimondi), con offerta di 22 soldi e 8 denari per la razione di foraggio, 37 e 3 per quella di legna e 32 e 7 per quella di lume.

L'impresa dichiarava 25 impiegati centrali e 30 periferici (ispettori e guardamagazzini). Ma il servizio fu effettivamente impiantato solo nei dipartimenti cispadani, subappaltandolo, all'insaputa del ministero, a Michele Lamberti, il quale lo subappaltò a sua volta, con sigurtà di Giuseppe Antonio Molo, a tali Laidet per il Panaro e Pietro Luigi Frolin per le piazze di Romagna (Modena, Bologna e Malalbergo). Il ministero lo venne a sapere quando si presentò a reclamare i suoi crediti tal Camillo Pizzardi, dichiarando di aver acquistato l'impresa dei foraggi romagnoli da Frolin. I burocrati gli risposero che loro non ne sapevano niente e che doveva vedersela col suo dante causa: Pizzardi replicò amaramente che s'era dato alla fuga.

Il 12 marzo arrivarono sul tavolo di Vignolle la richiesta di Castellanza di un anticipo per impiantare il magazzino dei foraggi al campo di cavalleria di Canonica e un rapporto della subdivisione 4/1 del ministero in cui si denunciava che la maggior parte dei magazzini dei foraggi non era stata ancora allestita, mentre i pochi funzionanti avevano fornito solo roba marcia e gli agenti dell'impresa li avevano svuotati per impedire verifiche e si erano eclissati. L'onere era perciò ricaduto sui comuni o su privati, rimborsati dallo stesso Castellanza, a un terzo o a un quarto del valore, con titoli di credito sui beni nazionali.

La reazione contro gli abusi (24 febbraio – 16 giugno 1798)

Non potendo sbattere in galera Castellanza e soci, l'esperto ministro Vignolle cercò almeno di mettere paura ai suoi dipendenti, forse anche per dare un contentino giustizialista agli ufficiali degli ussari, che sui cavalli scherzavano poco. Fatta stilare il 24 febbraio una nota sul debito complessivo dei fornitori, con ordine del giorno del 13 aprile Vignolle stabilì le procedure da osservarsi qualora i viveri fossero di cattiva qualità e i foraggi ammuffiti o marciti.

La circolare disponeva la verbalizzazione della contestazione da parte del commissario di guerra o del comandante di piazza, la confisca delle merci immagazzinate e l'arresto dei guardamagazzini e distributori con deferimento al consiglio di guerra. Ai bisogni della truppa si provvedeva poi, a norma di legge e di contratto, di concerto con la municipalità del luogo, a spese, rischio e pericolo degli impresari.

Con legge 16 giugno 1798 i tribunali straordinari ("commissioni di alta polizia") istituiti il 27 febbraio contro gli allarmisti e i dilapidatori di pubbliche sostanze furono incaricati di procedere d'ufficio contro chiunque, avendo parte nell'amministrazione economica militare, avesse direttamente o indirettamente, "abusato, dilapidato o malversato le sostanze della nazione o defraudato o danneggiato il militare".

L'indiziato era immediatamente destituito dall'impiego e reintegrato in caso di assoluzione. A richiesta delle commissioni, autorità e impiegati delle aziende militari, nonché appaltatori e agenti, erano tenuti ad esibire campioni, generi, stipulazioni, contratti, appalti e ogni altro documento necessario alla procedura, sotto pena di essere immediatamente destituiti quali indiziati del delitto. Alle stesse misure erano soggetti i capi militari che rifiutassero di comparire su invito della commissione o compissero atti diretti al favoreggiamento degli inquisiti.

Con legge 6 agosto le commissioni furono autorizzate a "giudicare i prevenuti di dilapidazione delle pubbliche sostanze secondo le leggi generali e la vegliante pratica criminale anche nei casi non contemplati dal codice militare provvisorio né dalle leggi organiche".

Con delibera direttoriale del 13 aprile 1799 (con Suvorov alle porte) i tribunali di alta polizia furono portati da 3 a 5 membri, inclusi tre giudici dipartimentali nominati dalla centrale, dal commissario di polizia e dal capo della guardia nazionale. Per irrogare la pena di morte occorreva l'unanimità; le condanne emesse a maggioranza non potevano superare i tre anni di reclusione.

Le somministrazioni delle comuni nel 1799

Per l'anno VII gli appalti viveri e foraggi per i francesi furono aggiudicati alla compagnia Bary (un prete emigrato) e Fedon e quelli per i cisalpini ad appaltatori parziali. Ma il servizio era talmente insoddisfacente che gli appalti cisalpini furono rescissi e con legge 12 gennaio 1799 le somministrazioni alle truppe nazionali e gli approvvigionamenti di guerra delle piazzeforti furono di nuovo scaricati sulle comuni contro i soliti titoli di credito destinati a ingrassare gli speculatori. Non appena scoppiarono le ostilità anche la compagnia Bary & Fedon sospese le somministrazioni e le comuni dovettero perciò provvedere anche alle truppe francesi.

Il 2 marzo la centrale dell'Olona pubblicò le disposizioni del direttorio francese contro le vessazioni commesse dai militari nei territori occupati, invitando italiani e francesi ad adoperarsi per la loro applicazio-

ne. Con legge 5 marzo fu imposta una tassa di guerra. Durante l'occupazione alleata si ripristinò il sistema degli appalti di viveri e foraggi, con magazzini generali a Lodi.

L'approvvigionamento di guerra delle piazzeforti (1798-99)

Distinto dalle somministrazioni di viveri e foraggio alle truppe era l'approvvigionamento di guerra delle piazzeforti, vale a dire la scorta di "munizioni da bocca" per consentir loro di sostenere un assedio. Nel 1798 l'appalto per Peschiera ammontava a 460 moggia di grano, 210 libbre di legumi, 12.903 di carne salata, 537 d'olio e 1.238 di candele, 1.008 brente di vino, 168 d'acquavite e 106 d'aceto, 4.980 fasci di legna, 1.903 di paglia e 14.613 di fieno e 1.573 some d'avena.

Provveditore delle fortezze di Mantova e Ferrara era il modenese Giulio Cesare Ferrari. Il 17 gennaio 1799 chiedeva alla municipalità di certificare che da 20 giorni la navigazione sui canali per il Po era bloccata dal gelo e che non si poteva provvedere in altro modo al trasporto delle derrate per mancanza di una strada transitabile dai carri ("bovattiera").

La liquidazione dei crediti delle comuni (1800-1801)

Nel giugno 1800 Berthier insediò una commissione straordinaria per le liquidazioni dei crediti spettanti a comuni e privati. La commissione invitò le centrali, municipalità e deputazioni all'estimo a compilare una tabella, suddivisa in 12 sezioni, di tutte le somministrazioni fatte a favore dell'Armata francese dal suo ingresso in Italia.

Con circolare 3 agosto la commissione chiarì che non sarebbe in alcun modo venuta incontro agli amministratori concussi dai commissari e truffati dagli impresari. Non avrebbe infatti abbonato alcuna somma pagata per liberarsi dal "carico di requisizioni esagerate e speculative" e avrebbe rigettato tutte le ricevute avute dagli amministratori in cambio dei buoni di distribuzione indebitamente rilasciati agli agenti degli impresari (che avevano tutto l'interesse a far mancare il servizio e costringere le comuni a supplirvi, sicuri di poter liquidare i propri debiti con poco denaro). La commissione ammoniva inoltre che avrebbe denunciato al tribunale militare chi avesse ottenuto le ricevute a pagamento e si sarebbe rivolta all'autorità competente per far pagare agli impresari la differenza tra le somme a debito e la parte già liquidata agli amministratori locali.

La gestione diretta delle sussistenze (1800-1801)

Nel 1800 la razione viveri di campagna fu modificata diminuendo la quantità di pane e vino e aggiungendovi un'oncia di riso, 1/16 di pinta di acquavite e 1/20 di aceto. Per il vitto delle truppe la commissione e poi il comitato di governo cisalpini provvidero inizialmente mediante requisizioni forzose; ma l'11 novembre 1800 il ministero della guerra vietò agli enti locali di effettuare somministrazioni alle truppe, ordinando di versare ai magazzini di riserva i generi all'uopo raccolti e di far pervenire la nota delle somministrazioni fatte, per realizzare il credito gravante sulla compagnia Guyot e Pomeray. Il 24 ottobre 1801 si fece lo stesso per i debiti della compagnia Bodin.

Sospese le requisizioni, il comitato di governo tornò brevemente ai contratti parziali (fra gli altri con Bernardino Lelli, Agostino Tavecchi, Borsi, Cucural, Romagnoli, Francesco Milani), ma alla fine del 1800 passò alla gestione diretta, nominando informalmente Manara (del quale era socio occulto lo stesso presidente Sommariva) "delegato governativo alle sussistenze". Come si è accennato il ministro della guerra Polfranceschi si risentì di esser stato eluso dalla decisione e ottenne se non altro di poter vincolare il delegato ad una convenzione formale, concordata il 23 gennaio 1801. Inoltre anche Raimondi volle la sua parte e tramite il commissario di governo Tangerini si ritagliò un appalto, stipulato il 25 febbraio con la ditta forlivese Borsi.

Dai corpi, in particolare di cavalleria, giunsero vari reclami per la pessima qualità del pane ("sempre calante di peso, mal cotto, acido, composto per lo più di segala e crusca, in una parola di una sostanza da non darsi ai cani"), della carne ("di vecchie moribonde vacche" e "perniciosa") e del foraggio (erba di valle che tagliava la lingua al cavallo e paglia tagliuzzata e fermentata al posto della biada). Il 19 giugno 1801 il capobrigata L'Aurora segnalava da Bologna che il pane era spesso immangiabile perché i guardamagazzini mescolavano farine avariate a quelle somministrate dai fornitori. Aggiungeva però che mezza città "vive(va) con le razioni militari incettate e rivendute dagli ufficiali".

La delegazione fu soppressa tre settimane dopo l'insediamento del governo Melzi. Dalle verifiche effettuate nell'inverno 1802-03 dal consiglio d'amministrazione della guerra emerse che negli ultimi 44 giorni di gestione (21 gennaio-6 marzo 1802) Manara aveva incassato 600.000 lire di cui non era in grado di rendere conto. Il retroscena politico e affaristico di cui abbiamo già parlato (v. P. I, §. 3A e P. II, §. 6C) spiega la transazione raggiunta con Manara per la restituzione di soli 383.759

franchi, mentre nell'aprile 1803 si accertò un ammanco totale di 1.4 milioni. Sommariva non fu toccato, ma per dar comunque un esempio, con decreto del 6 febbraio 1803 Bonaparte dichiarò "doloso" l'appalto mediato da Tangerini, arrestato e rinviato a giudizio assieme a Borsi e Raimondi.

Vitto di pace, vitto di campagna e razioni di foraggio

Il "vitto di pace" si limitava ad una razione di pane nero detto "di munizione" (2/3 di libbra, con 1/4 di farina di segala che dava un sapore acido e sgradevole). La razione era somministrata in natura, mentre il resto era acquistato dalla compagnia con la massa all'ordinario.

Col "vitto di campagna" erano invece somministrati in natura, oltre al pane nero, anche 3 grossi di riso oppure pane da zuppa bianco, 1/2 di libbra di carne, 1/60 di libbra di sale, 1/4 di pinta di vino e soltanto legumi e verdure erano acquistati al mercato. Il tutto era cotto in marmitte da sei razioni. Il rancio veniva consumato a mezzogiorno e alla sera e preparato dal caporale di cucina e da 2 cucinieri fissi, incaricati anche di fare la spesa (col diritto di bersi un "cicchetto" a spese della compagnia). Per cucinieri si sceglievano perciò i soldati più svegli, capaci di non farsi imbrogliare dai venditori.

Il regolamento 6 giugno 1804 prescriveva di usare in campagna soltanto marmitte di latta e depositarle in magazzino al rientro in guarnigione. In caserma si dovevano invece usare solo marmitte di rame, acquistandole sul fondo d'economia oppure noleggiandole dai comuni a carico dell'assegno d'ordinario. Le marmitte furono poi incluse nell'assegno di provvista e mantenimento degli utensili d'accampamento istituito con decreto 16 marzo 1807, ma nell'ottobre 1810 vari consigli d'amministrazione segnalavano che l'assegno non bastava, dal momento che l'effettiva durata degli utensili era inferiore a quella tabellare.

Le razioni di foraggio di pace, fissate il 19 aprile 1802, prevedevano 15 libbre francesi (9 libbre e 12 once milanesi) di fieno: ai cavalli di truppa spettava inoltre un terzo di *boisseau* d'avena, a quelli da tiro due terzi. Le razioni per i quadrupedi inviati in Russia, fissate il 16 e 24 febbraio 1812, erano di 9 chili di fieno e 8 litri e due terzi di avena per i cavalli "d'attiraglio" e di 10 chili per i buoi, poi aumentati a 15. A tenore di contratto, le razioni di foraggio, come quelle di pane di munizione, erano somministrate ogni 4 giorni.

Gli appalti dei viveri di pace

Soppressa la delegazione governativa, dall'11 aprile al 22 settembre 1802 (termine dell'anno X repubblicano) il servizio delle sussistenze militari italiane fu assicurato dalla ditta francese Hamelin, che in marzo aveva vinto la gara col decisivo appoggio di Murat. Tuttavia con legge del 10 luglio, proposta dal governo, gli stranieri furono esclusi dagli appalti e in settembre i contratti furono aggiudicati a ditte italiane (un contratto per pane e foraggi e uno per legna e lume per ciascuno dei due circondari Transpadano e Cispadano). Per ritorsione Murat tolse l'appalto delle sussistenze francesi alla compagnia italiana Borella, che in tredici mesi (agosto 1801 – settembre 1802) aveva realizzato un utile netto di £. 626.789 milanesi. Lo stesso Melzi, che aveva imposto il sistema degli appalti, cominciava ad avere dei dubbi: "le razioni riescono care nel contratto presente – scrisse in settembre a Marescalchi – Questo metodo degli appalti nelle circostanze de' tempi lungi d'essere una precauzione opportuna sembrami compromettere fortemente il sistema".

Nel settembre 1803 i contratti transpadani furono aggiudicati a Bonfiglio (con sigurtà della ditta Beretta e Finardi) quelli cispadani a Imperatori. Restavano però i disservizi: il 19 novembre Melzi scrisse a Trivulzio che i coscritti della 4a MB scrivevano a casa lamentando maltrattamenti e pessima qualità degli alimenti e il 23 Pino segnalò che a Domodossola si faceva mancare l'avena alla cavalleria diretta in Francia. Il 29 giugno 1804 Melzi segnalò che dall'ospedale militare Sant'Ambrogio gli avevano spedito una lettera di protesta con dentro, come prova, un pezzo di pane contenente sabbia.

Malgrado ciò, nel settembre 1804 Bonfiglio, Beretta e Finardi ebbero l'appalto generale del pane e del foraggio transpadano sia per le truppe italiane che per quelle francesi, lasciando ad Asdà le forniture di foraggio per i presidi cispadani e a Bottoni e Rusconi i due contratti per i combustibili. Finalmente nel settembre 1805 tutti i contratti furono riuniti in un unico appalto generale dei viveri, foraggi, legna e lume per le truppe italiane e francesi di stanza nell'interno del Regno, vinto dai soli Beretta e Finardi nel 1805 e 1806. Nel 1807 le imprese del pane e dei foraggi passarono a Brambilla con garanzia Bignami, il quale le gestì fino al 1810 continuando, a quanto sembra, ad avvalersi per il pane dell'esperto Beretta e con subappalti alle ditte Lamberti con sigurtà Morardet e Bacanello. Nel marzo 1810 la compagnia Brambilla aveva 209 impiegati, di cui 21 nella direzione centrale e 188 sul territorio.

Con decreto 1° ottobre 1808 fu però soppresso l'appalto dei combustibili, sostituito da un'integrazione dell'assegno generale, consentendo

così ai corpi di acquistare legna e lume direttamente sul mercato. Il 23 novembre 1811 l'assegno fu ridotto alla tariffa di 3 centesimi al giorno per uomo d'estate e 7 d'inverno.

Nel 1811 il contratto per i viveri di pace delle truppe dell'interno e del Canton Ticino fu aggiudicato alla ditta Marembert con garanzia Morardet e rinnovato il 10 ottobre 1812 con una minorazione di 725.322 franchi. Nel 1811 Brambilla conservò l'impresa del foraggio, passata nel 1812 a Cagnola e Moneta.

L'appalto generale e la relativa continuità delle imprese misero fine alle proteste da parte dei corpi. Arrivato al ministero, Fontanelli volle però approfondire la questione facendo eseguire ispezioni in varie località. Ne emerse che i commissari, con la connivenza dei comandi militari, accettavano pane e foraggio di peso insufficiente e di cattiva qualità. Il ministro si limitò ad inviare loro, il 30 maggio 1812, una circolare ammonitrice.

I viveri di guerra e gli approvvigionamenti d'assedio

Gli appalti assicuravano solo i viveri di pace alle truppe dell'interno: per approvvigionare le piazzeforti si ricorreva a contratti speciali e per assicurare il vitto di campagna all'esercito mobilitato si doveva per forza ricorrere alle requisizioni.

Agli approvvigionamenti di guerra provvedeva direttamente il commissario di guerra della piazza, il quale, sulla base della forza stabilita e della durata presuntiva della resistenza, calcolava la quantità occorrente. Oltre all'armamento, alle munizioni di guerra, ad una riserva di fucili e sciabole e ad un magazzino di vestiti e bardature, la piazza doveva essere provvista di grano, riso, legumi, carne salata, carne "in piedi" (bestiame da macello), lardo, vino, acquavite, sale, aceto, olio d'oliva, candele di sego, fieno, paglia, avena e legna. In tempo di pace si facevano contratti d'appalto per la loro conservazione e manutenzione, regolati in modo che gli approvvigionamenti fossero sempre al completo ad ogni richiesta. L'ultimo appaltatore generale fu Bottoni di Ferrara. Il 3 marzo 1806 fu ordinata la vendita sul mercato degli approvvigionamenti d'assedio fatti in autunno in vista della breve guerra contro l'Austria, ad eccezione di quelli relativi alla piazza di frontiera di Palmanova, perno della linea difensiva stabilita lungo l'Isonzo.

Le requisizioni di guerra dell'autunno 1805 provocarono, secondo Zanoli, "gravissimi disordini e malversazioni", tanto che Napoleone ordinò al viceré "di far sequestrare 4 milioni di franchi depositati presso

un banchiere di Milano dal personaggio imputato della prevaricazione". Pur essendo entrati a far parte del territorio del Regno e inclusi perciò nell'appalto dei viveri di pace, nella primavera del 1809 Veneto e Friuli dovettero subire requisizioni forzate, sia pure per breve tempo, data la rapida avanzata in paese nemico. Le spese per le somministrazioni extra-contrattuali furono ripartite fra l'erario e gli appaltatori, mentre i compensi ai comuni furono liquidati in 432.013 franchi, pagati mediante una rendita perpetua di 12.420 franchi annui sul Monte Napoleone.

La crisi logistica del 1813-14

Nel settembre 1813, trovandosi l'esercito in Illiria, la compagnia Marembert con garanzia Morardet ottenne il rinnovo del contratto per l'interno solo a condizione di effettuare il servizio anche in caso di "guerra guerreggiata" (ossia se il territorio del Regno fosse stato parzialmente invaso dal nemico). In ottobre e novembre la compagnia assicurò il servizio, sia pure parziale, ma in dicembre dovette sospenderlo, sia per i ritardi di pagamento da parte del tesoro (che impedivano alla ditta di onorare gli impegni coi suoi creditori), sia per la rarefazione delle merci (provocata dagli ingenti approvvigionamenti per Mantova, dalla requisizione ordinata dal viceré e pagata con buoni del tesoro e dall'occupazione nemica del territorio sulla sinistra dell'Adige).

Su proposta di Fontanelli, il consiglio dei ministri deliberò allora il commissariamento dell'impresa, inviando all'Armata il direttore generale dei viveri Dumorey, con il commissario di guerra Lampato e il pagatore C. Barinetti, per assicurare il versamento delle derrate e il pagamento diretto, in conto dell'appaltatore, con un fondo speciale di 1.7 milioni di franchi. Allettati dal pagamento immediato e temendo di poter altrimenti subire una requisizione forzosa, i possessori dei generi vendettero all'esercito 29.286 quintali di fieno, 3.3 milioni di pinte di avena, 2.007 buoi, 2.6 milioni di razioni di pane, 2.5 di riso e 1 di vino, più 24.000 razioni di acquavite. La momentanea abbondanza consentì al viceré di dare disposizioni per la corresponsione del vitto di campagna anche alle truppe napoletane se ne facevano richiesta, per dare così un segno di amicizia e buona volontà durante i negoziati in corso tra i due eserciti.

Il ministro del tesoro Birago fu tuttavia accusato di non collaborare abbastanza, arrivando perfino a rifiutare un anticipo di 3.000 lire per consentire la prosecuzione del servizio del pane per la piazza di Milano (la somma fu coperta dal podestà). Fontanelli sfruttò l'episodio per convincere il viceré a rimpiazzare Birago con Veneri, il quale accettò la

richiesta dell'esercito di scontare dal debito d'imposta dei fornitori le somme loro dovute dallo stato.

Scontento di Dumorey, Fontanelli lo rimandò a Milano e, tramite Lampato, convinse Smancini, prefetto dell'Adige, ad accettare il commissariato generale straordinario dell'esercito. Il viceré aveva dal canto suo chiamato a Mantova Custodi, segretario generale delle finanze e consigliere di stato come Smancini. In vari colloqui con Custodi, il viceré concordò di istituire una commissione del consiglio di stato per la verifica delle requisizioni e l'approvvigionamento delle piazzeforti, assegnando a Smancini la direzione dei viveri e allo stesso Custodi l'incarico di effettuare le requisizioni a prezzo di calmiere. La commissione fu istituita con decreto del 19 gennaio e il 4 febbraio si tornò al regime delle requisizioni forzate, che assieme ai magazzini di Mantova assicurarono la sopravvivenza dell'esercito sino alla resa del 22 aprile.

B. Vestiario ed equipaggiamento

Gli appalti della Prima Cisalpina

La fornitura del vestiario e dell'equipaggiamento per il battaglione zappatori e la legione lombarda fu inserita nell'appalto (più eterogeneo che generale) bandito il 17 ottobre 1796, il primo per la milizia nazionale, che includeva anche materiale di casermaggio (letti, panche, sgabelli, tavole, rastrelli, pentole, bidoni, bidoncini, gamelle, lampade) e armamento (2.600 sciabole con tracolle e giberne, 1.700 fucili con baionetta e 20.000 pietre focaie).

Naturalmente la politica degli appalti militari fu influenzata dalle lobbies territoriali: il 31 marzo 1798 la fabbrica delle scarpe fu ad esempio assegnata al dipartimento del Benaco e la confezione di selle, cappelli e altri capi a Modena, col vincolo di impiegare solo materiali nazionali.

Nella primavera 1798 furono appaltate complessivamente 18.000 uniformi: dodicimila il 7 marzo (di cui mille per la cavalleria e mille per cannonieri e zappatori), quattromila il 4 aprile e altrettante il 26 aprile. Il 16, 17, 19, 26 e 29 aprile furono banditi altri 5 appalti per la fornitura di 50.000 braccia di tela per pantaloni, di 2000 serie di oggetti da cucina (marmitta in ferro battuto, bidone e gamella) e di corredo complementare per 14.000 uomini:

- cappello montato, coccarda, crovattina, 3 camicie, 2 paia di calze, 4 paia di scarpe, bretella, mocciglia, giberna e portagiberna per 9.000 fanti cisalpini e

3.000 polacchi: portasciabola per 2.000 cisalpini e 1.000 polacchi;

- 2 marsine, 2 pantaloni di tela, 1 di pelle da scuderia, 4 camicie, 4 paia di calze, stivali, guanti alla crespin, giberna, portagiberna, portacarabina, cinturone, briglia, legacciolo, valigia foderata, pettine, striglia, spongia e spazzola per 1.000 cavalieri: cappello, bonetto, cinturone in lana, sabretache e sella per 500 ussari; casco, spallini e sella per 500 dragoni;
- 4 camicie, 4 paia di calze, 2 di ghette nere, portasciabola e pettine per 1.000 zappatori e cannonieri; striglia, spongia e spazzola per 500 montati;
- altro corredo complementare: 6.000 cappelli, 1.200 paia di scarpe, 3.000 spallini per granatieri, 2.836 paia di cunei di pelle per calzoni da fanteria, 170 calzoni di pelle per dragoni e 164 guarnizioni d'agnello per pellicce da ussaro.

In luglio altre 6.000 uniformi furono commissionate per trattativa privata ad un consorzio di fabbricanti gandinesi (Giovanni Antonio Campana e soci) dal quale si svilupparono in seguito le manifatture statali di panno per le uniformi della truppa italiana. Il 12 settembre fu bandita la gara per l'appalto annuale di piccola montura, equipaggio, calzatura e bardatura per 20.000 uomini, contro pagamento immediato e anticipato in beni nazionali in ragione del 5 per cento di utile netto. Erano previste le seguenti serie:

- per tutti e 20.000 (coccarda, cravatta di lana nera, mocciglia o sacco di pelle, 2 paia di calze di filo, 3 paia di scarpe, 4 camicie);
- per 12.800 fanti (cappello, giberna, portagiberna, portasciabola, lacci da fucile);
- per 3.500 granatieri/cacciatori (giberna, portagiberna, portasciabola, lacci da fucile);
- per 600 dragoni (elmetto, pantalone di pelle, guanti, giberna, portasciabola, portacarabina);
- per 600 ussari (berrettino, cinturone, cintura di lana, giberna, stivali, sabretache e portacarabina);
- per 2.000 cannonieri (giberna, portagiberna, portasciabola);
- per 500 zappatori (giberna, portagiberna, portasciabola, scossale in pelle e stivali).

Il 22 ottobre furono appaltate 100.000 paia di scarpe e altrettante di calze. La maggior parte delle scarpe fu confezionata a Modena, nel magazzino appositamente istituito il 9 marzo 1799, dove furono confezionate anche selle, bardature, caschi, cappelli e buffetterie.

Il regolamento del 15 maggio 1798 sulla durata e conservazione degli effetti militari disponeva la determinazione della durata del corredo

già distribuito da parte di 2 periti per ciascun corpo. Per il futuro il regolamento disponeva la registrazione di tutti gli effetti, con ispezione quindicinale del corredo da parte del comandante di corpo. Le armi erano sottoposte a ispezione quotidiana da parte dell'ufficiale di settimana e a rivista generale semestrale. Le riparazioni dovevano essere effettuate dagli artigiani previsti negli organici dei corpi (sartori, calzolai, calzonai, sellai, armaioli). La vendita di armi e oggetti di corredo era punita con pene e procedure militari, ma anche l'acquirente civile poteva essere arrestato e denunciato al tribunale ordinario.

L'approvvigionamento del vestiario nel 1800-1803

Durante la seconda cisalpina si continuò, come per il passato, col sistema degli acquisti centralizzati. L'unica innovazione fu il proclama del 22 luglio 1801 col quale il ministero della guerra notificava l'adozione ufficiale di un nuovo modello di calzature militari, la "scarpa quadrata", che, rendendo immediatamente riconoscibile la provenienza doveva, nelle pie intenzioni della burocrazia, dissuaderne il peculato.

Il ministero Trivulzio non mancò di innovare anche il servizio del vestiario. Il 18 ottobre 1802, su proposta di Teulié, il consiglio d'amministrazione della guerra deliberò di ritardare il pagamento di 4.000 cappelli commissionati ad Antonio Maiocchi per un tempo corrispondente al ritardo di consegna. Un nuovo ritardo nella consegna di altri 9.000 cappelli costò poi a Maiocchi la rescissione del contratto, passato ad altro fornitore (13 marzo 1804). L'istituzione a Milano di un magazzino generale di collaudo delle forniture di vestiario consentì poi al consiglio di imporre consistenti ribassi su forniture di panni di lana non conformi accettate per ragioni di urgenza (7 gennaio, 22 aprile e 7 luglio 1803).

Le esigenze militari furono peraltro bilanciate dal protezionismo economico: le commesse di vestiario furono infatti utilizzate per sostenere la fragile industria tessile, minacciata dalla concorrenza francese e dal blocco continentale. Nel marzo 1803 una commissione formata dall'ordinatore Beccaria, dal sotto ispettore alle rassegne Parma e dal meccanico toscano Giuseppe Morosi visitò gli stabilimenti lanieri di Gandino (Brescia) che si erano offerti di fornire panno all'esercito, per concordare con gli imprenditori gli interventi tecnici necessari per migliorare qualità e uniformità del prodotto. Fu istituita a tale scopo una commissione interna e a partire dal settembre 1804 la produzione cominciò a migliorare sensibilmente.

Il decentramento del servizio del vestiario ai corpi

Con decreto 26 luglio 1803 si abbandonò il sistema degli acquisti centrali, abolendo il magazzino generale e decentrando ai consigli di amministrazione dei corpi l'approvvigionamento e mantenimento del vestiario ed equipaggiamento. A tal fine fu attribuito ad ogni corpo un "assegno generale", inizialmente in misura fissa – 45 lire annue pro capite per la fanteria, 50 per artiglieria e zappatori e 94.10 per le armi montate (inclusivo, nel loro caso, della ferratura, bardatura e "medicamentura" dei cavalli) – e poi commisurato alla forza risultante dai registri mensili.

Il corpo provvedeva, tramite un "ufficiale al vestiario", ad acquistare sul mercato – in base a precise tariffe sul prezzo e durata dei singoli articoli stabilite dal ministero (1° luglio 1807, 19 marzo e 21 dicembre 1811) – le buffetterie e il panno occorrente per il vestiario. Le uniformi erano confezionate, su modello e taglia inviati dal ministero, da soldati abili sotto la direzione del maestro sartore incluso nel "piccolo stato maggiore" reggimentale. Le armi montate avevano anche un artigiano addetto alla confezione dei calzoni di pelle. Gli artigiani reggimentali (sarto, calzolaio e nelle armi montate calzonaio, stivalaio e speronaio) provvedevano poi alle riparazioni maggiori.

Il 31 maggio 1811 Danna inviò ai corpi un questionario per raccogliere la loro esperienza sulle quantità di stoffa occorrenti per confezionare 100 diversi articoli di vestiario in rapporto alle diverse taglie. Su tale base Fontanelli fece confezionare i cartoni delle taglie, diramati l'11 dicembre ai corpi, ai quali raccomandò (13 aprile 1812) di lasciare qualche margine per gli abiti da spedire ai distaccamenti all'estero, non potendosi prendere le misure ai soldati. Le sartorie reggimentali bocciarono i cartoni ministeriali: giubbe troppo strette e con gobbe, pantaloni troppo corti. Il ministro difese i cartoni e accusò i capisarti di essere "inscienti" (29 maggio). Soddisfatto poi del grado di uniformità ottenuto coi cartoni, raccomandò che li usassero anche gli ufficiali per le loro uniformi (19 settembre).

Oltre al vestiario fu decentrato ai corpi anche l'approvvigionamento e il mantenimento del "piccolo equipaggio". Con decreto del 1° luglio 1807 l'assegno generale fu infatti integrato da una massa di biancheria e calzatura di 27 franchi annui per ogni uomo montato e 18 per le truppe a piedi. Gli effetti distribuiti erano annotati in libretti personali su cui si registravano le variazioni e trimestralmente veniva liquidato al soldato l'eventuale avanzo del suo deposito. Il piccolo equipaggio della fanteria includeva 2 camicie, 2 paia di scarpe, 1 paio di uose ("stivaletti")

invernali di stamina, 1 paio estivo di tela, 1 sacco di pelle ("mocciglia") e, inizialmente, 2 paia di calze di filo. Troppo delicate per i rozzi piedacci dei contadini, vari reggimenti chiesero di poter sostituire le calze con un paio di calzoni e un secondo paio di uose di tela viadana. Il ministero accordò le deroghe e più tardi, con circolare dell'8 giugno 1810, abolì definitivamente le calze.

I reggimenti mantenevano 2 lavandaie, in genere mogli di militari, le quali venivano pagate dalle singole compagnie con i vari introiti loro spettanti (ritenute sul soldo dei militari in congedo temporaneo o agli arresti disciplinari, profitto della vendita degli effetti di piccolo equipaggio dei morti e dei disertori, guadagni eccedenti il deposito di 5 centesimi al giorno accreditato ai militari della compagnia per lavori interni o esterni e liquidato trimestralmente dal furiere).

Vantaggi e inconvenienti del decentramento

Il decentramento risolse, sia pure gradualmente, i problemi ancora segnalati da Lechi l'11 settembre 1803 per la Divisione in Puglia (uniformi vecchie di 15 mesi e logorate da marce e intemperie) e da Teulié il 21 marzo 1804 per quella in Francia (mancata distribuzione di abiti da fatica pesanti ai poveri zappatori, vestiti di tela nelle rigide temperature settentrionali; mancanza di vestiario per le nuove reclute arrivate dall'Italia).

Il decentramento ai corpi provocò tuttavia altri inconvenienti. Quelli minori erano la mancata uniformità delle tinte e del taglio fra i corpi della stessa arma e specialità e dei distaccamenti autonomi di un medesimo corpo; la maggiore onerosità dei contratti parziali rispetto a quelli centralizzati; infine la tendenza dei depositi a scaricare sui corpi l'onere (rimasto a carico del ministero) di vestire e calzare i coscritti. Il 24 maggio 1805 i comandi segnalavano il "manifesto malcontento" dei coscritti del deposito di Mortara privi di calzoni, camicie e scarpe e in ottobre fu disposta un'ispezione al deposito di Novara per accertare i motivi della "nudità degli individui". Il 10 dicembre Teulié protestò per la soppressione dell'indennità straordinaria di 3 franchi annui pro capite concessa alla Divisione in Francia per equipaggiare le reclute.

Con circolari del 7 ottobre 1807 e 2 febbraio 1808 il ministro Caffarelli trasformò la prassi in norma, stabilendo in via generale che la vestizione dei coscritti fosse fatta al corpo. La conseguenza fu che il commissariato rifiutò di distribuire ai coscritti non solo il vestiario ma anche il piccolo equipaggio. Informato che li facevano marciare dal deposito

al corpo a piedi nudi, scortati dai gendarmi, mettendo in cattiva luce il governo presso la gente che li vedeva passare, il 7 dicembre il ministro dovette chiarire che le reclute dovevano arrivare al corpo munite del piccolo equipaggio.

Il realtà i depositi segnalavano che la diaria di 50 centesimi calcolata per le reclute non bastava per assicurare la biancheria e calzatura: ma nel 1810 il viceré rifiutò di aumentarla del dieci per cento, replicando che bisognava invece ridurre il tempo di permanenza delle reclute al deposito. Così non stupisce che nel rapporto del 1812 sul dipartimento del Reno, il prefetto accennasse ai coscritti "miserabilissimi totalmente ignudi".

Decentramento contro protezionismo

Dal punto di vista del governo italiano, l'inconveniente peggiore del decentramento era però la tendenza dei corpi, specialmente di quelli impiegati all'estero, ad acquistare panni di produzione straniera, anziché quelli nazionali. Napoleone ebbe modo di esprimere un giudizio sprezzante sulla qualità dei prodotti militari italiani, quando, nel settembre 1805, ordinò al viceré di approvvigionare 50.000 paia di scarpe per l'Armata italiana badando bene che non fossero "pezzi di cartone, com'(era) uso in Italia".

Tab. 12 – Elenco dei fabbricanti e negozianti di articoli militari (1811)

Fabbricanti e negozianti	Città	Generi
Ditte riunite Caccia, Fiori, Testa, Bellinzani	Gandino	Panni d'ogni qualità e colori
Cessionari Carrara	Bergamo	Idem
Ditte riunite Scomason	Schio	Idem
Garbin, Garofalo, Cesarotti e Corato	Schio	Idem
Giovanni Giudici	Milano	Idem
Giuseppe Piaccarini e Compagni	Matelica	Panni d'ogni qualità
Casa di Forza di Milano	Milano	Panni per cappotti
Cipriano Barisoni	Milano	Tricot, Saja
Vincenzo Bellinzone	Milano	Mezzalana
Luigi Bastelini	Milano	Tela per fodera
Luigi Lolli	Bologna	Idem
Bertoli Giovanni Battista	Udine	Pellami
Guffanti, Orlandi	Milano	Scarpe
Fratelli Cavallanti	Lodi	Idem
Casa di Forza di Padova	Padova	Schakos, Scarpe, ecc.
Ditta Rossetti	Milano	Schakos, Buffetteria
Antonio Konz	Milano	Buffetteria, oggetti di bardatura
Cesati Giacomo	Milano	Articoli di Passamanerie
Antonio Locatelli	Milano	Casse da tamburo, trombe, ecc.

Il suo aiutante di campo Caffarelli, divenuto ministro, tutelò tuttavia l'industria nazionale, indirizzando ai consigli d'amministrazione vari "consigli per gli acquisti". Il ministro emanò al riguardo 8 circolari, quattro (26 marzo, 25 aprile e 18 agosto 1808 e 14 novembre 1809) relative ad "abusi" riscontrati presso i corpi e quattro (3 dicembre 1807, 30 settembre e 11 ottobre 1809 e 31 gennaio 1811) nelle quali raccomandava di acquistare panni e buffetterie presso fornitori e negozianti nazionali, allegando l'elenco dei 19 preferiti (v. tab. 12).

Pur senza rendere vincolante l'elenco, il ministro vietò "l'arbitrio di contrattare con rivenditori o individui particolari non commercianti" e impose ai consigli d'amministrazione di giustificare gli eventuali acquisti a prezzi superiori a quelli fissati dalle tariffe producendo una "dichiarazione dei fabbricanti del regno (comprovante) l'impossibilità di provvedere i generi ai prezzi stabiliti".

I provvedimenti di Fontanelli sul servizio del vestiario

Fallita la manifattura di stato di panni per l'esercito impiantata nel 1806 dall'imprenditore Le Sallier con 800 operai, l'intervento statale a sostegno dell'industria tessile nazionale aveva mirato ad accrescere la competitività, con l'invio del regio meccanico Morosi in missione di studio in Francia, Belgio e Olanda e aiuti per l'acquisto delle nuove macchine.

Anche il nuovo ministro Fontanelli contribuì alla ripresa del settore tessile togliendo ai consigli d'amministrazione dei corpi la facoltà di scegliere il fornitore e stipulando il 19 giugno 1812 un contratto triennale (1812-14) per la fornitura di panni con le ditte Carrara di Bergamo, Riunite di Gandino e Piaccarini di Matelica. In settembre il ministro autorizzò la Carrara & C. a consorziarsi con le fabbriche Fidanza e Fratelli Rosati di Matelica per produrre il panno colorato Analogo contratto triennale per la fornitura di schakos fu stipulato il l0 agosto con le ditte milanesi Konz, Rossetti e Schenone & C. (G. Merengoni di Bergamo e G. Keller di Brescia). Al decreto del 1° luglio sul regime dei condannati ai lavori forzati o alla palla era unito l'elenco delle tre ditte presso le quali i corpi dovevano acquistare il panno per la confezione del vestiario: due (Gelmi, Bosio & C. e Pietro Testa & C.) riunivano 8 fabbriche gandinesi consorziate, la terza era la fabbrica Carrara & C., bergamasca, consorziata con altre quattro (due di Matelica e due piemontesi, di Torino e Sordevolo).

Il 12 agosto, su richiesta del ministro dell'interno, Fontanelli dette di-

sposizione ai reggimenti che rimpatriavano portandosi al seguito effetti confezionati all'estero con panni nazionali, di comunicare previamente al direttore delle dogane numero dei colli, qualità e quantità del contenuto, corpo e luogo di destinazione e provenienza e qualità delle stoffe.

L'economia sulle uniformi

Già in passato, per fare economia, si era cominciato a semplificare e standardizzare le uniformi. Nel 1806 la fanteria di linea italiana, come quella francese, adottò l'uniforme bianca, meno costosa di quella colorata. Caffarelli abolì le sciabole *à briquet* dei volteggiatori (17 settembre 1807), vietò di confezionare i calzoni in panno di prima qualità anziché in tricot o "spiga" (3 settembre 1808); accolse il suggerimento dei reggimenti di cavalleria di aumentare leggermente la tariffa degli stivali per accrescerne la durata (6 dicembre) e per la stessa ragione sostituì i cappelli della fanteria di linea con gli *schakos* (17 dicembre). Danna sostituì come si è detto le frivole calze di filo con un secondo paio di calzoni e uose estivi (8 giugno 1810), vietò l'acquisto di fodere di tela per proteggere gli *schakos* (4 febbraio 1811) e proibì gli spallini d'argento con frange dei sottufficiali (18 marzo).

Gli ufficiali dovevano provvedersi di uniforme a loro spese: ma il viceré aveva creato un precedente pericoloso concedendo una gratifica di 200 franchi agli ufficiali degli ussari quando avevano dovuto rifarsi l'uniforme da dragone e ad ogni cambio di uniforme, per promozione o per trasferimento ad altro corpo, gli ufficiali ne facevano richiesta al ministro. Danna tolse ogni illusione al riguardo (17 giugno 1811). In precedenza (20 gennaio) aveva vietato ai colonnelli di adottare "oggetti di lusso" per distinguere il reggimento: l'usanza metteva in difficoltà gli ufficiali inferiori, perché ogni piccola spesa aggiuntiva era "incompatibile" coi "tenui emolumenti" di cui "gioivano".

A sua volta Fontanelli sostituì (per le compagnie ordinarie di cacciatori a cavallo) gli spallini di squame con altri di panno (5 ottobre), abolì i colori reggimentali sui paramani del panciotto (11 dicembre) e sulla berretta (8 gennaio 1812) e sospese ulteriori acquisti di berrettoni da granatiere (26 agosto). Tuttavia invitò anche i corpi a non esagerare con le economie: per non sciupare la grande uniforme, in pratica finivano per non indossarla mai. Al mattino i soldati dovevano stare in giubba o abito da scuderia, ma dopo il rancio di mezzogiorno dovevano indossare la "tenuta", da usare in libera uscita e nei servizi armati (31 agosto 1811).

Nell'estate 1811, ottenuto il contratto, le ditte gandinesi avevano informato il ministro di avere in magazzino una grande quantità di panno bianco senza cimosa. Data l'urgenza di vestire 15.000 reclute in due settimane, il 7 settembre 1811 Fontanelli accettò la partita con un forte ribasso di prezzo. accontentandosi di vestire provvisoriamente le reclute della fanteria di linea di uniformi più semplici e senza distintivi reggimentali (adottate con circolare del 23 novembre 1812). Del resto, secondo la circolare 7 luglio 1813, il panno colorato di Matelica aveva il difetto di stingere al primo acquazzone.

In ogni modo Fontanelli ridusse drasticamente l'incidenza del vestiario sul costo *pro-capite* della truppa, recuperando così risorse per conseguire i nuovi ambiziosi obiettivi di forza fissati per il 1812. La riduzione dell'assegno generale consentì infatti, con un esercito di 65.000 uomini e 8.000 cavalli, un risparmio di 2.292.255 franchi, con il quale fu possibile elevare il completo a 80.000 uomini e 13.000 cavalli. Il 23 agosto 1812 la vestizione delle compagnie di riserva e dei militari isolati fu attribuita ai consigli d'amministrazione delle guardie di città di Milano e Venezia, con depositi divisionali di vestiario ed equipaggiamento a Milano, Mantova, Bologna, Verona, Padova, Udine, Venezia e Ancona.

Vestiario e igiene

Fontanelli considerò la questione del vestiario anche sotto il profilo igienico-sanitario. Prescrisse di usare sempre, d'inverno, ghette nere, calzoni, giubba e cappotto e d'estate pantalone di tela e abito (25 dicembre). Fece studiare un modello di scarpa con suola anti-umidità scegliendo il modello ideato dal dottor Brown. Dotò gli schakos di una pelle per riparare il collo del soldato dalla pioggia e dal freddo. Ordinò di consegnare il cappotto ai condannati al momento della sentenza (8 gennaio 1812). Infine, in previsione della campagna di Russia, fece costruire una grande quantità di indumenti pesanti e di oggetti appropriati al clima continentale e il ripristinato magazzino generale di Milano continuò ad allestirne anche in seguito, tanto che alla fine del marzo 1814 ne esistevano per 1.3 milioni di franchi.

C. Trasporti ed Equipaggi militari

I Trasporti militari durante la Prima Cisalpina

Il 27 maggio 1796 la municipalità milanese aveva rassicurato i cittadini che il bestiame da trasporto non sarebbe stato requisito: invece ciò avvenne all'inizio di ottobre. In seguito i trasporti "diretti" (ossia le spedizioni di carichi e bagagli indipendenti dal movimento dei corpi) furono appaltati alla compagnia Trabucchi, mentre i comuni continuarono a somministrare i trasporti "al seguito dei corpi" (le impedimenta degli antichi romani) e "di militari isolati" (su mandato rilasciato dal commissario). In teoria i comuni potevano a loro volta appaltare il servizio, ma in realtà vi provvedevano col solito sistema medievale della corvée, cioè requisendo bestiame, carreggio e conduttori. La requisizione fu regolata non solo dalle norme e tariffe francesi, ma anche da quelle particolari stabilite dalle singole municipalità per l'organizzazione del servizio o la ripartizione comunale della servitù.

Il regolamento cisalpino (testo unico delle norme in vigore estratte dal ministero della guerra ed emanato il 23 agosto 1801) riservava il diritto di disporre la requisizione dei trasporti ai soli commissari di guerra (su richiesta dei comandi militari). La requisizione doveva essere motivata, specificando numero e qualità dei veicoli, dei quadrupedi e dei conduttori, possibilmente con preavviso di 3 giorni per i trasporti dei corpi in marcia e di 1 giorno per quelli minori, e con obbligo di trasmettere al commissario ordinatore addetto nota mensile dei trasporti requisiti. I conduttori erano convocati dalle municipalità con ordine nominativo particolareggiato, recante entità e qualità del servizio richiesto, luogo e data della partenza e destinazione del trasporto. La tabella dei trasporti dei corpi in marcia assegnava 3 carri a 4 cavalli per ogni battaglione o reggimento di cavalleria (1 per casse e carte, 2 per malati e feriti). Ai distaccamenti inferiori ai 100 uomini era assegnato 1 solo carro a tre bestie, 2 da tre oppure da quattro per quelli fino o oltre 500 uomini. Agli ufficiali delle truppe a piedi di oltre 50 anni di età spettava inoltre 1 cavallo da sella.

Il diritto d'ispezione militare dei convogli

La guerra paralizzò la libera circolazione non solo dei grani e delle biade (la cui esportazione fu vietata dai francesi il 19 maggio 1796), ma di tutte le merci strategiche e straniere (l'importazione di quelle inglesi

fu vietata il 15 novembre). Magazzini e convogli erano sottoposti non solo alle ispezioni di finanza ma anche a quelle delle autorità militari, che spesso esigevano pedaggi più o meno arbitrari e illeciti.

Solo il 2 giugno 1801 il comando dell'Armata d'Italia pose fine al regime di guerra. Fu infatti espressamente vietato a qualsiasi autorità militare di attribuirsi diritti d'ispezione e contribuzione sulle merci ("oggetti d'industria") in circolazione, salva l'assistenza legalmente richiesta agli agenti della dogana cisalpina contro il passaggio delle merci proibite o il rifiuto dei dazi legittimi, nonché le norme di polizia sull'importazione ed esportazione dei grani.

L'impresa dei "trasporti diretti" (spedizione dei bagagli dei corpi)

Nel 1800-1804 tutti i tipi di trasporto, anche quelli diretti, gravarono sui comuni, determinando infiniti reclami. Nella seduta del 3 dicembre 1802 il consiglio d'amministrazione della guerra discusse il ricorso all'appalto almeno per i trasporti diretti, la cui entità stava aumentando per effetto della coscrizione, ma la decisione slittò di quasi due anni, resa improrogabile dall'aumento dei movimenti (invio di una divisione in Francia e di due divisioni, italiana e francese, in Puglia). *Il Regolamento pel servizio dei trasporti militari* approvato con decreto n. 63 del 20 ottobre 1804 fissava anzitutto le tariffe generali dei trasporti militari (v. tab. 13).

Tabella 13 – Tariffe dei trasporti militari (20.X. 1804)

Mezzo di trasporto	Carico		Prezzo
	Uomini	Libbre	Soldi/Miglio
Cavallo (tiro-sella)	-	-	9
Carro a 1 bestia	4	900	10
Carro a 2 bestie	7	1.800	17
Carro a 3 bestie	11	2.400	25
Carro a 4 bestie	14	3.000	33
Aumento di 1/5 nella stagione invernale (novembre-aprile) o nei luoghi di montagna o paludosi e di 2/5 d'inverno nei luoghi paludosi dei dipart. del Mincio e Basso Po. Aumento di 2/5 per gli stradali Mantova- Ferrara, Ferrara- Spiaggia, Mantova- Peschiera via Valeggio Legnago (fino a miglioria della strada)			

Il regolamento stabiliva inoltre che i trasporti diretti ("trasmozione di effetti da un luogo all'altro senza tener l'ordine delle tappe") relativi ai "grossi bagagli dei corpi", fossero effettuati per appalto generale o per contratto parziale. Il trasporto via acqua era consentito solo in condizioni di sicurezza e comodità. Il credito era liquidato sugli stati mensili

dei trasporti effettuati, che l'impresa doveva trasmettere al commissariato coi relativi documenti giustificativi. L'impresa, iniziata il 1° novembre 1804, era esercita dalla ditta Fratelli Soresi, che nel luglio 1810 si avvaleva di 60 delegati (inclusi 3 a Genova, Livorno e Civitavecchia).

Il consiglio d'amministrazione del corpo delegava un ufficiale per curare e vigilare l'incassamento e imballaggio dei bagagli, in presenza dell'agente dell'appaltatore, il quale poteva rifiutare balle e casse non confezionate in modo da assicurare la conservazione degli effetti, pesati, per quanto possibile, alla vigilia della partenza. All'atto della consegna l'ufficiale delegato registrava nel verbale le condizioni dell'imballaggio, la cui integrità esonerava l'impresa dagli eventuali danni interni. Constatando invece degradazioni, l'ufficiale invitava il commissario di piazza ad effettuare il sopralluogo per constatare e verbalizzare il danno in presenza dell'agente dell'impresario. La stima del danno era fatta da periti di parte.

L'amministrazione copriva le spedizioni effettuate dai corpi soltanto entro un peso massimo annuale attribuito a ciascuna arma o specialità. Confermando i livelli stabiliti nel 1804, il decreto 29 maggio 1810 adeguò le spettanze delle armi al nuovo ordinamento dell'esercito, limitandole però ai soli battaglioni e squadroni amministrati dal consiglio principale del reggimento. I pesi massimi, espressi in "libbre lorde di once 12 di Milano", erano i seguenti:

- 1.915 per ciascuna compagnia di gendarmeria;
- 6.894 per battaglione veterani, treno e trasporti;
- 9.192 per ciascun battaglione di fanteria e zappatori;
- 11.490 per ciascun reggimento dragoni a 4 squadroni;
- 13.788 per ciascun reggimento cacciatori a 4 squadroni e d'artiglieria.

Nel 1810 il limite fu ridotto a un terzo per i battaglioni di guerra e a 765 libbre (dedotte dalle spettanze del reggimento) per gli squadroni di guerra. Il supplemento di 4.596 libbre per battaglione o reggimento montato accordato nel 1804 per la spedizione di vestiario confezionato fu soppresso. In compenso i consigli principali furono autorizzati a spedire alle proprie unità di guerra rinnovi semestrali degli effetti per un massimo di libbre 2.295 per battaglione, 566 per squadrone e 9 per ogni uomo dei distaccamenti inferiori ai 75. Venne però confermata la disposizione del 1804, che metteva a carico del corpo le spedizioni di uniformi fatte oltre il termine di tre mesi dalla ricezione della stoffa: una misura che probabilmente ebbe l'effetto di lasciare in camicia per vari mesi i battaglioni che si trovavano al fronte. Data la rilevanza ai fini del-

l'osservanza del blocco continentale, il decreto del 1810 prescrisse che le spedizioni dirette all'estero fossero di volta in volta autorizzate dal ministro. Fu invece confermato il supplemento per la spedizione di fucili e giberne di riserva o dei militari assenti, nei limiti massimi di lb. 255 (gendarmeria), 510 (trasporti), 1.328 (zappatori), 1.531 (veterani, dragoni) e 2.298 (fanteria, cacciatori e artiglieria).

Il servizio comunale dei trasporti "indiretti"

I trasporti cosiddetti "indiretti" (di effetti "al seguito dei corpi" e di militari isolati) continuavano ad essere a cura, ma non più a carico, dei comuni. Il costo era infatti rimborsato a tariffa dalle prefetture, ad ognuna delle quali l'amministrazione militare anticipava lire 1.000 per sopperire ai comuni bisognosi. Non spettavano mercedi alle persone delegate dai comuni a ricercare mezzi da trasporto (per noleggio o requisizione). Il regolamento stabiliva tipo e numero dei mezzi di trasporto spettanti agli stati maggiori e alle truppe (tab. 14).

Tab. 14 – Mezzi di trasporto spettanti al seguito dei corpi (20.X.1804)

Tipo	N.°	Stati Maggiori, Corpi e Distaccamenti
Carro a 1 bestia	1	Distaccamento fino a 25 uomini
Carro a 2 bestie	1	Distaccamento da 26 a 75 uomini
Carro a 3 bestie	1	Per ogni generale di brigata, aiutante comandante, sotto ispettore alle rassegne, ordinatore e commissario di guerra, ufficiale di sanità in capo. Uno per la contabilità. Uno per i convalescenti. Uno per distaccamento da 76 a 150 uomini e da 300 a 500 e per ogni compagnia distaccata di fanteria, cavalleria, operai, minatori, veterani, invalidi.
Carri a 3 bestie	2	Compagnia di Gendarmeria.
Carro a 4 bestie	1	Per ogni generale di Divisione, Ispettore di truppe e delle riviste, Commissario ordinatore in capo. Per le carte e la contabilità d'ufficio in caso di trasferimento temporaneo. Per ogni distaccamento da 151 a 500 uomini.
Carri a 4 bestie	2	Per ogni distaccamento di oltre 500 uomini e per ogni battaglione di fanteria e reggimento di cavalleria (uno per la contabilità, l'altro per convalescenti).

La tabella non menzionava artiglieria e zappatori essendo tali corpi dotati di mezzi di trasporto propri. Se anche gli stati maggiori, i corpi e i distaccamenti avevano furgoni al seguito, potevano rinunciare al carreggio e chiedere solo i cavalli, sempre però nel numero tabellare. Nei luoghi montuosi o inaccessibili al carreggio il trasporto del carico spettante doveva essere assicurato mediante someggio. Era consentito a corpi e distaccamenti procurarsi trasporti suppletivi, purché pagati in contanti e a tariffa al momento della partenza. Era vietato ai militari, sotto la responsabilità del comandante, far montare sui carri vivandiere, don-

ne al seguito e figli di truppa, strapazzare le bestie e soprattutto i carri e maltrattare i conduttori, i pubblici funzionari e commessi di servizio. Era inoltre vietato cedere o comprare le forniture dei convogli militari.

La somministrazione dei mezzi di trasporto indiretto doveva essere disposta dal commissario di guerra di piazza o, in mancanza, dal prefetto o persona da lui specialmente delegata. Il mandato era consegnato al comandante del corpo o distaccamento in marcia o al militare isolato, esibito ad ogni tappa all'autorità municipale e da questa vistato e timbrato col sigillo comunale. La non ottemperanza al mandato era sanzionata con ammenda di 40 lire. Il sistema era però troppo macchinoso e non mancò di sollevare un notevole contenzioso. Finalmente, allo scopo di esonerare possibilmente i comuni e almeno di garantire il pagamento anticipato, con decreto del 27 febbraio 1807 fu accordato ai corpi un assegno per provvedere direttamente ai mezzi di trasporto, nel tipo e numero indicati sul foglio di via e in ragione di 3 centesimi per miglio e per ogni 100 libbre di peso. Con circolare del 4 marzo il ministero raccomandò in ogni modo alle autorità civili e militari, ai comandanti dei distaccamenti e corpi e alla gendarmeria, di vigilare che i mezzi fossero impiegati solo per il trasporto di effetti, malati e militari isolati aventi diritto e di verbalizzare e denunciare gli eventuali abusi.

Disciplina dei trasporti militari individuali

Il trasporto individuale era accordato, su certificato medico della non idoneità al viaggio a piedi, soltanto per i viaggi di andata e ritorno dai luoghi di cura (ospedale e bagni), di andata in convalescenza o nella casa dei veterani e invalidi e di ritorno dalla prigionia di guerra. Il mandato doveva essere rinnovato ad ogni tappa previa visita medica di controllo. Il tipo di trasporto, a cavallo o su carro, era commisurato alla gravità e tipologia dell'infermità invalidante.

Quando arrivavano nel luogo di residenza di un commissario di guerra, i militari isolati con diritto al trasporto dovevano essere riuniti in gruppi per ridurre la spesa. A tale scopo i militari dovevano sostare in attesa fino a tre giorni, con una diaria di 75 centesimi. Il beneficio era revocato al militare che accettava denaro al posto del trasporto. Se veniva sorpreso a camminare a piedi, doveva essere tradotto davanti alla municipalità, la quale faceva iscrivere nel suo foglio di via l'obbligo di continuare a piedi sino a destinazione. La disciplina dei trasporti isolati subì varie modifiche, tanto da rendere opportuna la compilazione di un testo unico, approvato con circolare del 4 marzo 1808.

Il servizio militare dei trasporti di guerra

Già durante la prima Cisalpina era esistito un "corpo dei trasporti" con 1 capo, 5 commissari e 2 aggiunti. Nell'ottobre 1802 fu ricostruito un "treno degli equipaggi", forte in febbraio di 31 uomini (1 ispettore, 1 coadiutore, 5 commissari e 24 conduttori) con 42 cavalli e 44 veicoli (9 carri e 17 furgoni a quattro ruote e 2 e 16 a due). Il corpo fu però sciolto per economia nel marzo 1803, passando all'artiglieria i cavalli migliori e vendendo gli altri. In tal modo il trasporto degli equipaggi tornò ad essere assicurato interamente mediante requisizione.

Le disposizioni sui trasporti indiretti si applicavano anche ai francesi e ai loro ausiliari (inclusi, con circolare del 21 settembre 1811, i napoletani). Per reciprocità, alle truppe italiane in territorio francese si applicava l'analoga disciplina vigente nell'Impero. Per i trasporti indiretti in paese conquistato si ricorreva alla requisizione secondo le disposizioni particolari vigenti al momento. Con ordine del giorno del 24 ottobre 1808 ai corpi e distaccamenti in marcia o viaggio "per lo stato romano" (non le Marche, già annesse al Regno, ma l'Umbria e il Lazio, occupati dai francesi e non ancora "riuniti" all'Impero) fu data disposizione di provvedersi "da sé stessi" dei trasporti, pagandoli con l'apposito assegno istituito nel 1807.

Inizialmente si provvide ai trasporti di guerra al seguito dei corpi (materiale d'accampamento, vettovaglie, ambulanze, cancelleria e casse reggimentali) con la requisizione forzata o con i mezzi assegnati al gran parco d'artiglieria. In seguito, date le particolari esigenze del servizio, si cercò di assicurarlo con mezzi e personale militari. Con decreti del 6 aprile e 4 maggio 1807 Napoleone istituì nell'esercito francese appositi battaglioni "equipaggi militari" e un battaglione trasporti fu previsto anche nel decreto del 16 gennaio sulla formazione dell'Armata italiana per il 1808. Inoltre l'ordinanza francese dell'11 ottobre 1809 sui trasporti di guerra destinò il gran parco a fornire i mezzi alla cavalleria e le compagnie reggimentali d'artiglieria alla fanteria.

Secondo Zanoli, con una forza di 56 battaglioni e 28 squadroni, equivalenti a 6 Divisioni, all'esercito italiano occorrevano 700 vetture e 3.000 cavalli (300 vetture a quattro per le vettovaglie, 100 per le ambulanze, 200 per il materiale d'accampamento e 100 per lo stato maggiore, più 200 cavalli di riserva). Poiché le sei divisioni "rimasero costantemente separate – scrive Zanoli - non riuscì mai di ordinare complessivamente questo servizio". Tuttavia all'epoca della campagna di Russia i mezzi militari di trasporto raggiunsero quasi il livello ottimale. Sommando infatti i 252 del 1° battaglione, i 300 del 2° e i 90 delle 15 compagnie d'arti-

glieria reggimentale si arriva a 642 vetture con 2.631 quadrupedi (inclusi 744 buoi).

Il 1° Battaglione Trasporti

Il battaglione previsto nel gennaio 1808 fu costituito con decreto del 18 marzo 1808 con la forza di 312 uomini (3 ufficiali), 501 quadrupedi (416 cavalli da tiro, 37 da sella e 48 muli) e 100 vetture (92 cassoni per viveri, 4 prolunghe e 4 fucine), su 1 stato maggiore (8) e 4 compagnie (76), al comando del capitano Pietro Lindenmeyer e con deposito a Mantova (tab. 15).

Reclutato esclusivamente per coscrizione, il battaglione fu però tenuto in posizione quadro, costituendo (decreto del 26 marzo) solo lo stato maggiore e la 1a compagnia (rinforzata a 100 uomini). In ottobre l'unità contava 92 uomini con 165 cavalli e 24 furgoni costruiti a Milano e Pavia. Nel febbraio 1809 la compagnia fu inviata al campo di Montichiari e aggregata alla 1a Divisione Italiana (Fontanelli), mentre con decreto 4 aprile fu attivata anche la 2a, rimasta però incompleta, al comando del 2° conduttore (sergente) Antonio Magni. Entrambe le compagnie operarono poi in Tirolo, aggregate alle Divisioni Severoli e Vial, mentre il deposito fu temporaneamente distaccato a Milano. Con decreto del 10 marzo 1810 la 2a compagnia fu soppressa, conservando solo lo stato maggiore e il quadro della 1a compagnia, in tutto 47 uomini con 13 cavalli da sella e 60 da tiro e 14 vetture (12 furgoni, 1 prolunga e 1 fucina). I cavalli eccedenti furono venduti e il materiale depositato in magazzino a Mantova.

Al termine dei congedi di semestre e con l'afflusso delle nuove reclute il battaglione fu riattivato con decreto del 17 novembre 1810, su 1 stato maggiore (9) e 4 compagnie (83), con un organico di 341 uomini (inclusi 8 ufficiali, 16 sottufficiali e 17 maestranze), 629 quadrupedi (480 cavalli da tiro, 41 da sella e 108 muli) e 112 vetture (96 furgoni da viveri e 16 ambulanze). Durante l'estate l'unità raggiunse la forza massima di 187 uomini, 318 cavalli (di cui 29 in infermeria) e 64 vetture (incluse fucina e prolunga), costituendo solo 2 compagnie (tab. 16).

Oltre al battaglione italiano, l'*Armée d'Italie* ne aveva uno francese, il 9e, con 240 furgoni di vecchio tipo. Con decreto del 29 dicembre 1811 Napoleone ordinò il passaggio del battaglione italiano di Mantova sul piede francese, vale a dire su uno stato maggiore di 14 teste e 6 compagnie di 129, con un organico totale di 788 uomini (17 ufficiali), 1.245 cavalli (117 da sella e 1.128 da tiro) e 252 vetture (240 cassoni, 6 pro-

lunghe e 6 fucine), ordinando di equipaggiare la 6a compagnia con 40 dei 124 cassoni di tipo vecchio esistenti nel deposito francese di Piacenza e le altre con 200 cassoni di tipo nuovo da costruire nell'arsenale di Venezia e consegnare in due lotti entro il 1° e il 15 febbraio 1812. Al battaglione, sempre comandato dal capitano Lindenmeyer, furono assegnati solo 15 subalterni, cinque tenenti (incluso uno aiutante maggiore) e dieci sottotenenti (inclusi il quartiermastro e un pagatore).

Il 2° Battaglione Trasporti Militari

Mentre si organizzava il battaglione di Mantova, con lettera del 22 gennaio 1812 Napoleone trasmise al viceré un secondo decreto per la costituzione di un 2° battaglione di 300 carri agricoli a traino bovino da approntare entro il 1° marzo. "Le royaume d'Italie a beaucoup de boeufs, c'est un moyen de les utiliser", sentenziò l'imperatore, senza curarsi del danno che la sua decisione poteva infliggere all'agricoltura italiana.

Le istruzioni sulla requisizione disposero la formazione di commissioni dipartimentali presiedute dal prefetto e composte dal commissario di guerra e dall'ufficiale di gendarmeria più elevato in grado, per dirigere la requisizione, far periziare, pesare e marcare a fuoco bestie e carreggio man mano che venivano condotti nel capoluogo e pagare il proprietario secondo il prezzo stabilito dai periti e dal pubblico estimatore dei pesi.

I buoi dovevano essere requisiti a coppie assieme al carro al quale erano abitualmente aggiogati, escludendo quelli "magri e patiti e di pelo nero o bianco affatto" e preferendo quelli "di pelo grigio, o formentino, o rosso, o vaiolato". Dovevano avere da 5 a 7 anni, altezza non inferiore a 4 piedi e 3 pollici e peso da 400 a 450 chili. Era prevista la ferratura non appena arrivati a Verona, luogo destinato al deposito del 2° battaglione. I carri dovevano essere "nuovi o almeno in ottimo stato", a 4 ruote alte, muniti del loro giogo e di sponde amovibili, di peso da 500 a 600 chili.

Il carreggio doveva essere scortato a Verona dalle compagnie di riserva o dalla guardia nazionale, condotto possibilmente dal villico proprietario o manutentore, con diaria di lire 2 e razioni di 10 chili di fieno ai buoi. Il podestà di Verona era incaricato di fornire alloggio, legna e lume per il tempo strettamente necessario alla presa in carico. L'11 marzo furono emanate istruzioni sul rimpiazzo dei buoi perduti in marcia (attingendo alla riserva prima di ricorrere alla requisizione).

Il battaglione, reclutato per coscrizione dalla riserva del 1812 (577 insieme al treno del genio e ai dragoni della guardia) e comandato dal capitano Bartolomeo Maffei, contava 1 stato maggiore (15) e 6 compagnie (78), con un organico di 483 uomini (16 ufficiali e 2 chirurghi), 62 cavalli da sella, 744 buoi e 312 vetture (300 carri, 6 forge e 6 prolunghe). Al battaglione furono assegnati 3 tenenti e 11 sottotenenti (inclusi aiutante maggiore, pagatore e quartiermastro). Con decreto del 25 marzo i depositi e i consigli d'amministrazione dei due battaglioni furono unificati e riuniti a Lodi.

I trasporti militari italiani in Russia, Germania e Italia (1812-14)

I due battaglioni parteciparono alla campagna di Russia con 1.300 uomini, 2.000 quadrupedi e 500 vetture, cioè le 6 compagnie del 2° (463 uomini, 54 cavalli e 300 carri) e 5 del 1° (la 1a e 3a assegnate alla Guardia Reale, la 2a alla 15a Divisione Pino e la 4a e 5a alla riserva d'artiglieria) per un totale di 9 ufficiali, 906 uomini e 1.423 cavalli. Il commissario Mantovani fu incaricato di seguire il carreggio per rilevare le perdite subite durante la strada.

Entrambi i battaglioni furono annientati (v. tab. 16 e 17), ma il 1° fu ricostituito sulla base del deposito di Lodi, che il 15 dicembre 1812 contava 166 uomini e 186 cavalli. Con l'arrivo di 100 coscritti della leva straordinaria sulle classi anziane, il 1° aprile la forza era salita di nuovo a 507 uomini e 588 cavalli, di cui 322 e 473 dislocati alla *Grande Armée*. La 5a compagnia, con 63 furgoni, era assegnata alla 15a Divisione italiana Peyri, la quale disponeva anche di un servizio postale mobile (3 uomini, 5 cavalli e 1 furgone), dei servizi riuniti di sussistenza (62 uomini, 18 cavalli e 3 cassoni) e di un'ambulanza (96 uomini, 42 cavalli e 10 furgoni). La 6a compagnia trasporti era invece aggregata al Corpo del generale Grenier. In maggio le compagnie 3a e 4a furono assegnate alle divisioni 49a (Palombini) e 52a del Corpo d'osservazione sull'Adige, poi nuovamente designato *Armée d'Italie*.

Il 13 ottobre, al momento della ritirata dall'Isonzo, il battaglione, comandato dal capitano Donnea, contava 730 uomini, 332 vetture e 1.006 cavalli (di cui 104, 96 e 83 al deposito, sparso tra Lodi, Milano e Cremona). Con decreto del 31 dicembre 1813 il viceré ordinò la formazione di "equipaggi militari di riserva" nei dipartimenti dell'Olona, del Mella e dell'Alto Po, ciascuno con 1 delegato prefettizio, 3 o 4 conduttori capidivisione, 6 o 8 brigadieri capisezione e 90-120 carri, per un totale di 10 divisioni, 20 sezioni, 633 uomini, 1.200 cavalli e 300 carri.

Tab. 15 – Organici e paghe del 1° e 2° Battaglione Trasporti (1808-1813)

Gradi	1° Battaglione			2° Battaglione		Soldo* (franchi)	Suppl. Guerra
	1808	1811	Cav.	Uom.	Cav.		
Capitano comandante	1	1	2	1	3	2.124	600
Tenente A. M.	1	1	1	1	2	2.124	600
S. Ten. Quartiermastro	1	1	1	1	2	1.724	300
S. Ten. f. f. U pagatore	-	1	1	1	2	-	-
Chirurghi (AM e SAM)	-	1	1	2	1	-	-
Aiutante SU	-	1	1	1	1	-	-
Artista veterinario (AV)	1	1	1	1	1	1.416	-
Brigadiere Trombett.	-	1	1	-	-	-	-
Maestro Corni da caccia	-	-	-	1	-	-	-
Tenenti	-	6	6	6	12	-	-
Sottotenenti	-	6	6	6	12	-	-
Conduttori capo (M. A. C.)	4	6	6	6	6	46.20	21.30
Conduttori in 2° (M. All.)	4	24	24	12	12	32.40	9.90
Brigadieri Forieri	4	6	6	6	6	32.40	9.90
Brigadieri	8	24	24	24	-	24.30	6.00
Sotto brigadiere	8	120	-	-	-	22.50	3.00
Trombettieri	4	12	12	-	-	21.00	-
Corni da caccia	-	-	-	6	-	-	-
M. Sellaio bastiere	1	1	-	1	-	27.00	5.40
M. Carradore (Carraio)	1	1	-	1	-	27.00	5.40
M. Sarto	1	1	-	1	-	11.40	21.00
M. Stivalaio	1	1	-	1	-	11.40	21.00
M. Calzolaio	-	-	-	1	-	-	-
M. Maniscalco	-	1	-	1	-	-	-
M. Armaiolo	-	1	-	1	-	-	-
Maniscalchi	8	18	-	12	-	16.80	1.80
Sellai bastieri	4	12	-	6	-	16.80	1.80
Carradori	4	12	-	12	-	16.80	1.80
Carrettieri	256	504	1.128	372	744	15.00	1.80
TOTALE	312	788	1.245	483	806	-	-

Incluse indennità d'alloggio e di mobiliare (216 + 108 x U, 144+72 per AV). Importi annui per U e AV, mensili per SU e Truppa. Due razioni viveri di guerra per U e AV e 4 di legna; 2 di foraggio per il comandante. Agli altri 1 razione viveri, 1 di legna e 1 di foraggio. Assegno generale annuo per uomo lire 312 (92 per vestiario e fornimenti, 77 primo vestito reclute, 58 medicamenti, 35 bardatura e ferratura, 50 utensili d'accampamento).

Tab. 16 – Effettivi e Dislocazione del 1° Battaglione Trasporti (1808-14)

Date	Mantova		Milano		Tirolo		Lodi		G.Armée		A. Italie		Totale	
	U	C	U	C	U	C	U	C	U	C	U	C	U	C
01.10.08	92	165	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	92	165
16.12.08	103	162	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	103	162
01.01.09	102	162	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	102	162
16.02.09	145	160	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	145	160
01.11.09	-	-	75	?	115	?	-	-	-	-	-	-	190	247
15.12.09	-	-	?	?	118	18	-	-	-	-	-	-	?	?
16.02.10	155	?	-	-	80	7	-	-	-	-	-	-	235	285
16.03.10	158	95	-	-	77	?	-	-	-	-	-	-	235	214
01.04.10	154	95	-	-	77	11	-	-	-	-	-	-	231	214
01.06.10	45	90	-	-	-	9	-	-	-	-	-	-	45	90
01.10.10	44	80	-	-	-	11	-	-	-	-	-	-	44	80
01.02.11	47	70	-	-	-	9	-	-	-	-	-	-	47	70
01.03.11	126	125	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	126	125
01.06.11	197	292	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	197	292
01.08.11	183	318	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	183	318
01.11.11	178	315	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	178	315
01.01.12	166	300	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	166	300
25.06.12	-	-	-	-	-	-	?	?	537	876	-	-	?	?
01.01.13	-	-	-	-	-	-	95	50	915	?	-	-	-	?
01.04.13	-	-	-	-	-	-	185	115	322	473	-	-	507	588
0.05.13	-	-	-	-	-	-	173	115	369	531	-	-	542	666
01.06.13	-	-	-	-	-	-	347	128	?	?	117	177	?	?
01.10.13	-	-	-	-	-	-	95	42	292	464	241	376	628	882
13.10.13	-	-	-	-	-	-	104	96	327	550	299	360	730	100
01.12.13	-	-	-	-	-	-	144	194	326	549	205	330	675	107
31.12.13	-	-	-	-	-	-	173	189	237	529	226	362	636	108
01.01.14	61	143	-	-	-	-	94	129	-	-	177	140	227	425
01.04.14	-	-	-	-	-	-	48	61	-	-	-	-	48	61

U = Uomini. C = Cavalli. Il 13.10.1813 con 332 vetture (83 Lodi, 125 G. A., 124 A. d'O.).

Tab. 17 – Effettivi e dislocazione del 2° Battaglione Trasporti in Russia

Date	Uom.	Cav.	Buoi	Vett.	Dislocazione
01.06.12	348	53	573	291	SM, 5a-6a Glogau: 1a, 2a 3a, 4a Cp Nugabel
15.07.12	354	24	536	182	SM e 6 cp a Elbing
01.09.12	327	(incl.)	528	n.d.	?
28.09.12	375	51	443	132	Borisov
01.10.12	376	48	92	22	Smolensk
01.03.13	463	48	n.d.	n.d.	(include i "rimasti indietro")
01.04.13	6	4	-	-	Bataillon Grande Armée

9. ALLOGGI MILITARI, CASERME E CASERMAGGIO

A. Alloggi Militari

Alloggi militari e carte di residenza a Milano (1796-1801)

Durante l'antico regime gli ufficiali non alloggiavano insieme alle truppe e queste ultime, in difetto di edifici pubblici o palazzi privati affittati o requisiti ad uso di caserma, erano di norma alloggiate presso gli abitanti, spesso costretti alla coabitazione e a stento rimborsati dei soli danni emergenti e delle vessazioni più gravi. Era un onere pesante già prima del 1792, quando la Lombardia austriaca (Milanese e Mantovano) doveva ospitare "soltanto" 12 reggimenti di fanteria e 3 di cavalleria (circa 20-25.000 uomini e 2.400 cavalli); si può immaginare nel 1796-1801, quando dovette accoglierne il quadruplo e per giunta in transito continuo, senza contare il codazzo di donne e figuri al seguito delle opposte armate.

Milano era ovviamente la residenza preferita dai militari e civili francesi, come del resto di quelli austriaci e russi. Oltre ai reparti di stanza la città doveva dunque accogliere centinaia di ufficiali che per licenze o assegnazioni di favore vi trascorrevano periodi più o meno lunghi, spesso con le famiglie e liberi da ogni obbligo e controllo, usufruendo dell'alloggio gratuito presso alberghi o privati inscritti nel registro di visita generale dal competente commissariato municipale.

Naturalmente ciò aveva prodotto un fiorente mercato dei biglietti d'alloggio, che passavano di mano in mano senza più alcun controllo del comandante della piazza. Il 20 giugno 1797 il generale Hulin lo ristabilì in parte trasferendo gli ufficiali del presidio nel castello e riservando l'alloggio in città ai soli ufficiali e impiegati che si trovavano a Milano su ordine del comandante in capo o del capo di stato maggiore dell'Armata. In tutti gli altri casi l'alloggio si poteva concedere solo per motivi eccezionali e per soli tre giorni. Pertanto gli altri residenti dovevano provvedere a proprie spese, pagandosi l'albergo o affittando camere e appartamenti dai privati. Polemizzando contro l'eccessivo carico gravante sui privati, il 4 luglio il ministro della guerra Birago riservò ai comandanti delle 2 Divisioni, italiana e polacca, il rilascio dei biglietti d'alloggio per ufficiali cisalpini.

Il 24 aprile 1798 Hulin dispose un vasto controllo dei connazionali obbligandoli a presentarsi al bureau di piazza per ritirare le nuove carte di residenza, sotto minaccia di arresto di chi ne fosse trovato sprovvisto, con denuncia al bureau centrale di polizia degli albergatori e privati che gli avessero dato alloggio. Tuttavia, informato che vari impiegati dell'Armata trasferiti fuori Milano cedevano la loro carta ad altri francesi, inclusi soggetti pericolosi o indesiderati, il 26 agosto Hulin dispose un secondo rinnovo delle carte di residenza, stavolta con l'annotazione dei connotati del titolare, ribadendo le minacce di arresto e denuncia.

Secondo il regolamento divisionale del 5 luglio 1798, ai militari di truppa, operai e carrettieri spettava 1 posto in letto doppio (con pagliaccio, materasso o piumazzo, coperta di lana, capezzale e 2 lenzuola con cambio mensile d'inverno e ogni 20 giorni d'estate e con 2 sedie e 1 panca per camera). Sergenti maggiori e marescialli d'alloggio capi godevano del letto singolo, i sottotenenti anche di camera ammobiliata (tavolo, sedie, armadio o comò ferrato a chiave, portamantello, specchio, catino con tinozza, 2 asciugatoi con cambio ogni 8 giorni) e di 1 posto letto per un domestico. E lo spazio cresceva col grado dell'ufficiale: al capobrigata spettavano 3 camere, 1 cucina, 1 scuderia e 3 posti letto per domestici; al generale di divisione anche una quarta camera, un gabinetto e una camera con 3 letti biposto per 6 domestici.

A seguito dell'espulsione degli emigrati francesi dal Piemonte, il 14 gennaio 1799 si raccomandò di intensificare i controlli dei passaporti per impedire che potessero rifugiarsi in territorio cisalpino. Il 5 febbraio il direttorio dispose l'espulsione delle donne "inutili al servizio delle armate" con obbligo degli albergatori, a partire dal 23, di denunciare le donne alloggiate. Il 6 marzo il numero delle vivandiere e lavandaie militari fu però raddoppiato, autorizzandone fino a 4 per battaglione. Il 19 febbraio fu disposto l'arresto degli ufficiali che circolavano con sciabola o spada senza indossare l'uniforme. Il 2 aprile, stigmatizzando che molti ufficiali residenti a Milano non avevano ancora raggiunto i loro corpi, si ribadiva il termine massimo di 3 giorni d'alloggio e si invitava il dicastero centrale di polizia cisalpino a prendere provvedimenti contro gli abitanti che alloggiavano francesi sprovvisti di biglietto o non ne denunciavano le irregolarità.

In pendenza di un piano stabile per le caserme, il 5 novembre 1800 il nuovo governo provvisorio cisalpino confermò provvisoriamente l'alloggio delle truppe a carico delle centrali e delle municipalità. In man-

canza di locali o deficienza di mezzi le truppe dovevano essere ripartite tra i conventi. Con regolamento del 22 dicembre l'alloggio fu ridotto a "letto, lume e piazza al fuoco", inclusi però donne e domestici del militare. I biglietti in corso erano dichiarati nulli: il militare doveva, a pena di nullità, consegnare il nuovo biglietto al proprietario e, a pena di decadenza da futura assegnazione, liberare l'alloggio alla scadenza ovvero in caso di assenza anche temporanea. Soggetti alla servitù d'alloggio erano anche i civili francesi possessori di immobili milanesi. Il rifiuto totale o parziale di ottemperare all'ingiunzione era punito con multa di 50 scudi. Il possessore dell'alloggio era tenuto a denunciarne entro 24 ore l'avvenuta liberazione, anche se il militare vi aveva lasciato masserizie o domestici, pena 3 giorni d'arresto.

Indennità d'alloggio e Padiglioni Ufficiali

La pace consentì di dimezzare da 50.000 a 25.000 uomini le forze francesi, che assieme ai 15.000 cisalpini e polacchi poterono essere in gran parte accasermate o concentrate a Mantova, attrezzata per una guarnigione di 10.000 uomini. Così il 31 gennaio 1802 il governo poté finalmente annunciare l'abolizione degli alloggi militari presso gli abitanti di Milano e con decreto dell'11 marzo Melzi estese il beneficio a tutto il territorio. In realtà gli alloggi non furono aboliti del tutto: rimasero in vigore, infatti, quelli per gli ufficiali, fissando una apposita indennità, commisurata alle prestazioni spettanti al grado, che veniva corrisposta integralmente dallo stesso ufficiale al suo ospite, se possibile volontario e, all'occorrenza, requisito.

Secondo il regolamento "provvisorio" del 18 marzo 1802 gli alloggi dovevano essere assegnati in base agli elenchi comunali delle offerte volontarie, ricorrendo alla requisizione solo in caso di insufficienza. A tale scopo una commissione formata da rappresentanti delle autorità municipale e militare e da un ingegnere civile doveva eseguire il censimento dei locali idonei, vincolando un solo alloggio per ciascun proprietario, a prescindere dalle dimensioni dell'immobile. L'onere era strettamente limitato all'uso dei locali e delle suppellettili stabiliti dal regolamento, escludendo ogni altra prestazione. Gli eventuali reclami dovevano essere presentati tramite l'autorità municipale, la quale doveva verbalizzare l'eventuale diniego del comando militare e far pervenire il verbale al ministro della guerra per il tramite del commissario di piazza. Dimensioni dell'alloggio e relative indennità, commisurate al grado, erano le seguenti (tab. 18):

Tab. 18 – Dimensioni degli Alloggi per Ufficiali e relative indennità (1802)

Componenti dell'alloggio	Categorie					
	I	II	III	IV	V	VI
Camere ammobiliate (letti, armadio, tavola)	4	3	3	2	1	1x2
Gabinetto	1	-	-	-	-	-
Comodo di cucina	1	1	1	1	-	-
Camera per segretario e domestici	1	1	-	1	1	-
Gabinetto per domestico	-	-	-	-	-	1
Scuderia per cavalli N.°	8	6	4	3	2*	1*
Indennità mensile (franchi)	150	100	50	40	18	12
I = Generali di Divisione. II = Generali di Brigata, Ispettori alle Rassegne, Commissari Ordinatori. III Aiutanti Comandanti, Sotto ispettori alle rassegne, Capibrigata. IV Capibattaglione e squadrone, Commissari di guerra, Medici chirurghi capi, Quartiermastro tesoriere. V Capitani, Chirurghi di 1a classe, commissari aggiunti. VI Subalterni e chirurghi di 2a e 3a classe. * Solo se di cavalleria.						
Camera grande e chiara uso ufficio spettante ai Capi di S. M. Divisionali e agli Ufficiali d'artiglieria e genio di piazza, delle rassegne e di commissariato e relatori ai consigli di guerra						

In seguito, per alleggerire il peso degli alloggi forzati, alcuni comuni sedi delle guarnigioni maggiori adibirono locali municipali ad uso di "padiglioni ufficiali", come si usava spesso all'interno delle cittadelle e fortezze. Attorno al 1811 erano disponibili per l'esercito almeno 348 posti in padiglioni: 120 a Bologna (nei locali dei Servi e dello Spirito Santo), 100 a Milano, 52 a Palmanova, 34 a Modena, 24 a Bolzano, 18 a Peschiera, più altri imprecisati a Vicenza (deliberati dal municipio il 31 maggio 1808) e forse in altri comuni. Anche Venezia disponeva di padiglioni, riservati però ai soli ufficiali di marina.

Alloggio delle truppe di passaggio e accantonate

L'accasermamento delle truppe di guarnigione fu indubbiamente un sollievo per gli abitanti, ma non li esonerò dall'obbligo di alloggiare la gendarmeria e le truppe in transito o in accantonamento temporaneo, disciplinato con regolamenti del 6 giugno 1804 e del 20 dicembre 1812. Alle autorità municipali era consentito utilizzare a tale scopo le caserme temporaneamente "disoccupate", ma non destinare caserme soltanto al servizio delle truppe in transito o accantonamento.

Le autorità comunali dovevano ripartire il peso degli alloggi in modo imparziale, senza riguardo a funzioni o qualità dei cittadini e badando a non far gravare l'alloggio sempre sugli stessi individui. (Conoscendo le cattive abitudini dei soldati), erano esenti dall'alloggio soltanto gli appartamenti abitati da vedove e "fanciulle" o nei quali fossero custodite casse pubbliche. L'assegnazione degli alloggi individuali, in base alla forza comunicata dal comandante militare, spettava esclusivamente all'au-

torità comunale, ma si doveva aver cura, per quanto possibile, di alloggiare gli uomini delle singole compagnie nello stesso quartiere, in modo da facilitarne la sorveglianza e la riunione da parte dei superiori. L'abitante gravato da alloggio era tenuto a fornire il posto letto (con pagliericcio, materasso, capezzale, coperta, due lenzuola cambiate mensilmente, due scranne e una panca) e il "posto al fuoco e alla candela".

I reclami per perdite e danni dovevano esser presentati al comune entro un'ora dalla partenza del corpo. A tale scopo un ufficiale delegato dal comandante restava in attesa nella casa comunale e, trascorso il termine senza reclami, si faceva rilasciare dal sindaco o podestà un certificato di "buona condotta e non avvenuta dispersione o degradazione", preclusivo di ogni successiva richiesta di indennizzo.

Alloggio della Gendarmeria

Residuo di un'antica corvée, l'alloggio temporaneo del soldato presso l'abitante non era soggetto ad alcun rimborso. Ai comuni spettava invece un'indennità d'alloggio per la gendarmeria, nella misura annua di 72 lire per il personale a cavallo e di 36 per quello a piedi. Il comune doveva provvedere sia i locali che il casermaggio. La consegna degli effetti doveva essere fatta all'ufficiale o suo delegato in presenza di due periti (di parte) "e di un terzo di comune confidenza in caso di disparere" e comprovata con verbale e ricevuta. Da quel momento il corpo era responsabile di ogni guasto, dispersione e degrado salvo quelli prodotti dall'uso.

La stazione di brigata doveva contenere uno stanzino con camino e letto singolo per ciascun gendarme, più un secondo stanzino per il comandante e uno ad uso di cella qualora non vi fossero nel comune casa di giustizia o prigione. Alla Brigata a cavallo spettavano inoltre una stalla per 8 cavalli (asciutta, selciata, ventilata, munita di stanghe, mangiatoia e rastrelliera) e 2 stanze a uso di magazzino (con tre mesi di foraggio e un anno di avena) e di ripostiglio selle (con rastrelliera e cavalletto). Al gendarme spettavano panca, tavolotto, portamantello o cappelliera, rastrelliera per le armi, tavole fisse alle pareti e letto singolo (simile a quelli di linea ma completo di materasso tutto l'anno); al maresciallo d'alloggio letto biposto, armadio a chiave, tavolo con sei sedie, portamantello e rastrelliera. I capoluoghi di dipartimento sedi del "quartiere di deposito" della compagnia erano tenuti ad alloggiare un terzo dei gendarmi come nelle stazioni di brigata e due terzi in camerata, anch'essi però con letto singolo.

B. Caserme e Campi d'Istruzione

Le caserme cisalpine e italiane

Con legge 18 gennaio 1798 si requisirono palazzi e conventi per provvedere all'alloggio di un corpo di truppe francesi accantonato per tre mesi in diverse comuni della Repubblica. La legge 6 luglio stanziò 600.000 lire di beni nazionali per adattare locali ad uso di quartiere, caserma o magazzino militare, su perizia delle centrali dipartimentali. In mancanza di edifici pubblici o nazionali si potevano adattare anche locali privati.

Durante l'occupazione austriaca funzionarono a Milano 7 caserme (La Maddalena, Incoronata, Giardini pubblici, Lazzaretto, Le Grazie, San Marco, San Vincenzo in Prato), 3 ospedali militari (San Vittore, Sant'Eustorgio, San Simpliciano) e altri 5 edifici ad uso militare (Leutazio, Paradiso, San Gerolamo, Santa Margherita e San Luca).

Il 21 aprile 1801, su richiesta del ministero della guerra, la centrale dell'Olona sollecitava le comuni a trasmetterle nota delle caserme, ed eventualmente anche di altri locali pubblici, indicando ubicazione, proprietà (nazionale, comunale, privata) e uso possibile (per fanteria o cavalleria), capienza, destinazione (stabile o di passaggio). Le risposte furono invano sollecitate ancora il 18 agosto.

Terminata la guerra con l'Austria, con decreto n. 32 del 29 marzo 1806 furono dismesse 206 caserme, conservandone 310 (di cui 59 nel Quadrilatero a ridosso della vecchia frontiera, 179 nelle retrovie sulla sinistra del Po e 72 sulla destra del Po) con una capienza di 100.568 uomini e 19.252 cavalli. I locali dismessi, qualora di proprietà dello stato, erano messi a disposizione del ministro delle finanze, incaricato della vendita, dando la prelazione ai comuni che volessero acquistarli per alloggio della truppa a sollievo degli abitanti. Il provento era messo a disposizione del ministro della guerra per la costruzione, l'acquisto, la riparazione e l'adattamento di locali destinati ad alloggi militari di stazione. Il decreto disponeva inoltre la costruzione di due nuove caserme a Peschiera e Porto Legnago e di due padiglioni ufficiali a Bologna e Milano.

Le caserme residue erano così distribuite fra i dipartimenti (tab. 19):

Tab. 19 – Numero e capienze delle caserme italiane (marzo 1806)

Dipartimenti	N.°	Uom.	Cav.	Dipartimenti	N.°	Uom.	Cav.
Reno	17	7.590	1.340	Agogna	9	3.858	1.069
Rubicone	6	8.662	1.711	Lario e Adda	17	4.250	386
Basso Po	11	3.802	862	Olona	31	18.594	5.002
Crostolo	8	4.616	434	Alto Po	59	13.811	4.986
Panaro	12	3.552	421	Serio	9	3.654	106
Destra del Po	54	28.222	4.768	Mella	54	9.668	1.103
Mincio	40	14.271	1.262	Lombardia O e N-E	179	53.835	12.652
Adige	19	4.240	570	Totale Regno	310	100568	19.252

Le caserme erano distribuite in 57 centri. Il maggior numero era a Brescia (23), seguita da Cremona e Mantova (22), Verona e Milano (17), Lodi (15), Peschiera (14), Como (13), Bologna e Pavia (11), Bergamo, Orzinovi, Ferrara e Modena (9), Rimini e Cesena (7), Forlì e Casalmaggiore (6), Novara, Cervia e Pizzighettone (5) e Lonato (4). Seguivano 7 centri con 3 caserme (Calcinato, Salò, Anfo, Palazzolo, Monza, Cesenatico, Massa), 11 con 2 (Domodossola, Sondrio, Chiari, Pontevico, Castiglione, Legnago, Malleo, Brescello, Ravenna, Imola e Lojano) e 18 con una sola (Arona, Vigevano, Morbegno, Chiavenna, Desenzano, Rezzato, Bozzolo, Goito, Cento, Scaricalasino, Cesena, Comacchio, Cittadella di Ferrara, Sestola, Montalfonso, Verucchio, Codogno e Casalpusterlengo).

La città con maggiore capienza era tuttavia Milano (14.364 uomini e 3.987 cavalli). Le quattro caserme (4.000 – 700) del Foro Bonaparte (Rocchetta, Prima, Seconda e Terza Corte) erano occupate dalla Guardia Reale, mentre la linea e i servizi avevano a disposizione le tredici situate in ex-conventi, la più grande a San Simpliciano, le altre a S. Marco, S. Vincenzo in Prato, S. Agnese, S. Orsola, Lazzaretto, S. Eustorgio, Le Grazie, L'Incoronata, S. Vittore, S. Ambrogio, La Pace e S. Francesco.

Mantova, con 11.784 posti letto, era il secondo presidio per capienza umana, seguito da tre città con oltre 6.000 (Cremona, Bologna e Brescia). Ferrara, Bergamo, Verona, Pavia e Lodi erano attorno ai 3.500, Modena, Rimini e Forlì sui 3.000, Como a 2.750, Reggio e Brescello sui 2.200 e altre sei tra 1.600 e 1.000 (Novara, Vigevano, Orzinovi, Casalmaggiore, Ravenna e Bozzolo). Seguivano Peschiera (970), Imola (900), Cesena (850): altri tre centri non arrivavano a 800 posti, uno a 700, quattro a 600, due a 500, cinque a 400, cinque a 300, sei a 200 e sei a 100.

Quanto ai posti in scuderia Milano era seguita da Lodi (1.670), Cremona (1.620), Mantova (970), Bologna (930), Ferrara e Cittadella (862), Crema (860), Pavia (815), Vigevano (750), Rimini (708), Brescia (600), Verona (570), Reggio (427), Ravenna (360), Modena (350), Novara (319), Codogno (300), Como (246), Forlì (241), Casal Maggiore (208),

Monza (200), Imola (190), Goito (160), Cento (150), Casalpusterlengo (140), Malleo (120), Bergamo (106), Morbegno (100), Orzinovi (88), Lonato (80), Castelnuovo G. (71), Lojano (70), Peschiera e Pizzighettone (68), Chiari (66), Rezzato (60), Calcinato (55), Cervia (52), Castiglione delle Stiviere (42), Desenzano e Sondrio (40), Pontevico (38), Salò (30), Palazzolo (26), Bozzolo (22), Anfo (20) e Massa (7).

Alle caserme abbandonate dagli austriaci in Veneto e Friuli (per quelle della marina a Venezia v. volume II, §. 20C), si aggiunsero le caserme delle Marche, accreditate al 2 luglio 1808 di una modesta capienza di 8.550 uomini e 1.800 cavalli (Ancona 3.000 + 500, Macerata 1.000 + 150, Senigallia 850 + 200, Ascoli 750 + 300, Fermo 750 + 150, Fano, Pesaro e Urbino ciascuna 700 + 150, Porto di Fermo 100 + 50). Nel luglio 1810 Bolzano poteva ospitare 2 battaglioni e 60 cavalli. Secondo Zanoli alla fine del Regno, dismesse le caserme minori, ne restavano 287, mantenendo inalterata la capienza di 100.000 uomini e 18.000 cavalli.

La caserma dei Veliti Reali

Coi proventi della dismissione delle caserme si decise di costruire una piccola caserma per 100 guardie reali e 50 cavalli a Casa Capello presso la Reale Villa di Strà e una grande e moderna caserma quadrata per i Veliti Reali, su disegno del colonnello del genio Gerolamo Rossi. A tale scopo l'ex-convento di San Francesco, adiacente all'ospedale militare di Sant'Ambrogio, fu demolito e furono acquistate le case adiacenti, di proprietà Cominetti, Pellegrini, Cometti, Visconti d'Aragona e Crivelli Olgiati. I lavori ebbero inizio nel 1807 e nel 1813 erano stati ultimati due lati e iniziato un terzo, prevedendo di terminare l'opera nel 1817. Nel 1810, quando la spesa aveva già raggiunto il mezzo milione di franchi, fu revocato l'appalto concesso a Giuseppe Ramelli e il lavoro proseguì, si fa per dire, "in economia", cioè sotto la direzione dello stesso progettista, spendendo, secondo la stima di Zanoli, altri 700.000 franchi (ma la spesa totale era stimata in 1.970.000 franchi). La caserma fu sede fino al 1943 del 7° reggimento di fanteria "Cuneo", passando poi al 1° Reparto celere della P. S. (intitolata all'agente Antonio Annarumma caduto in scontri di piazza nel 1968) e infine ai servizi amministrativi e logistici della Questura di Milano.

I campi d'istruzione di Montichiari e Cormons

Durante le grandi manovre del giugno 1805 al campo di Montichiari Napoleone decise di farvi costruire un campo permanente d'istruzione capace di ospitare 2 Divisioni durante le manovre estive. Fu scelta un'area di 1 chilometro quadrato tra il Chiese e la strada postale Brescia-Mantova, a 8 e 28 miglia dalle due città e a 3 e mezza da Castenedolo. Il campo era modellato sull'accampamento romano descritto da Polibio. Era recintato da un terrapieno rettangolare con angoli arrotondati, nel quale erano praticati 8 ingressi, uno al centro di ogni lato e uno ad ogni angolo. Lungo il terrapieno correva un fossato esterno dove si scaricavano le 62 latrine addossate al lato interno. Tra questo e gli alloggiamenti correva uno spazio di 80 metri, separato da due filari di alberi: altri erano piantati a ciascun angolo. Il centro del campo era formato da una grande piazza d'armi di 35 ettari (m. 605 x 570), delimitata a sua volta da altri sei filari di alberi.

Gli alloggiamenti erano disposti tra i 6 filari verso la piazza e i 2 verso il terrapieno, con 4 blocchi su ogni lato. Ogni blocco aveva 2 pozzi d'acqua potabile e 50 baracche disposte su 6 file. Cominciando dal terrapieno, le prime quattro (ciascuna di 9 baracche) erano occupate dalla truppa: seguivano le cucine, poi la fila dei sottufficiali (5 baracche) e infine quella degli ufficiali (9 baracche). Le baracche erano in muratura, a tetto spiovente, con un'altezza in gronda di m. 2.60 e una superficie di m. 58.5 (10.65 x 5.50) capace di ospitare 25 soldati oppure 9 sottufficiali o 3 ufficiali. Una compagnia occupava dunque 5 baracche e mezza (4 di sezione, mezza per i sottufficiali e 1 per gli ufficiali). Con 800 baracche il campo poteva dunque ospitare 144 compagnie (ossia 16 battaglioni di 9 o 24 di 6).

Lo stato maggiore era alloggiato in 8 grandi baracche (4 per generali di brigata, 2 per i divisionari, 1 per il capo di stato maggiore generale e 1 per il seguito del re) disposte a coppie lungo i lati della piazza. Sul lato meridionale, tra le baracche del seguito e dello stato maggiore, era collocata la "baracca reale" con dietro 12 baracche per lo squadrone delle guardie d'onore.

In aggiunta ai 32 pozzi, si derivò dal naviglio di Brescia un canale di 9 chilometri per portare al campo l'acqua del Chiese, necessaria per l'irrigazione degli alberi e lo spurgo delle latrine. Per la costruzione del campo furono stanziati 1.252.000 franchi ripartiti su ben 12 anni a datare dal 1807. Le baracche ordinarie (812) costavano 1.060 franchi ciascuna, le generalizie (8) 9.500, la reale 72.000, i pozzi (32) 1.500, le latrine (62) 145, il terrapieno di cinta 56.000, il canale 44.000, le pianta-

gioni di alberi 71.000. Con i costi aziendali (52.290) e il casermaggio (248.000) il preventivo saliva a 1.5 milioni. Dal 1806 al 1812 ne furono spesi effettivamente 576.000, costruendo soltanto metà degli alloggi (quelli dei bracci Nord ed Est).

Nell'estate del 1810 il campo fu impiegato per l'istruzione della cavalleria, alloggiando le compagnie in baracconi di legno, secondo il sistema adottato per il campo di Boulogne. Il baraccone era diviso longitudinalmente da un tavolato ad altezza d'uomo: da una parte stavano i cavalli, dall'altra gli uomini. Questi ultimi dormivano sulla paglia ammucchiata lungo tutta la parete, infilandosi sino al petto in sacchi di tela e coprendosi poi con la coperta. Era vietato far uso di lumi per non rischiare un incendio. Un secondo campo d'istruzione, per 2 Divisioni francesi, fu organizzato nel 1810 in Friuli, tra Romans e Cormons.

C. Il Casermaggio

Gli ispettorati dipartimentali alle caserme

Passare dall'alloggio presso l'abitante all'accasermamento delle truppe significava mettere a carico dello stato l'approvvigionamento degli effetti di casermaggio e il servizio dei posti letto. Nel 1797-98 si adottò invece il sistema misto di acquistare il materiale e darlo in gestione ai comuni sotto il controllo di ispettori o casermieri. Il 30 novembre 1797 furono ad esempio commissionati i letti per gli ospedali militari francesi; il 15 gennaio 1798 4.000 coperte di lana per cisalpini; il 3 marzo 16.000 letti biposto per francesi, finanziati con legge 25 marzo.

Le istruzioni ministeriali del 27 ottobre 1798 e del 5 ottobre 1800 sulla conservazione e distribuzione degli effetti di casermaggio, delegavano l'ispezione delle caserme alle centrali dipartimentali, che si avvalevano di sotto ispettori municipali e aggiunti comunali. In particolare l'ispettore o sotto ispettore alle caserme doveva accertare assieme al comandante di piazza, al commissario di guerra e al casermiere numero e valore degli effetti mancanti (paglericci, capezzali, lenzuola, coperte di lana, cavalletti, assi, panche, tavole e rastrelli). L'ispettorato delle caserme rimase delegato ai dipartimenti e ai comuni anche col nuovo regolamento sulle caserme del 6 giugno 1804.

L'appalto Paponeau (1° gennaio 1802 – 30 giugno 1803)

Ci si può immaginare in quale stato si trovasse il casermaggio cisalpino dopo l'invasione austro-russa e la controffensiva francese. Riconoscendo le difficoltà dei comuni, nel luglio 1801 l'ordinatore Tordorò propose di adottare il sistema francese, dando in gestione al ministero le caserme "di stazione" e lasciando ai dipartimenti quelle "di passaggio" e della gendarmeria. Accantonata l'ipotesi di una gestione in economia, si scelse di appaltarlo e il 21 ottobre fu stipulato un contratto per 18 mesi, a cominciare dal 1° gennaio 1802, con la compagnia Paponeau, che adibì al servizio ben 400 tra impiegati e operai. Il 17 marzo il nuovo ministro Trivulzio respinse il ricorso di Giuseppe Galli per asserite irregolarità della gara. I comandi militari continuarono però a far pervenire al ministero continue lagnanze, fornendo così il pretesto al consiglio d'amministrazione della guerra per imporre la revisione del contratto. Convocata il 15 settembre dal consiglio, il 18 ottobre, per non perdere l'appalto, la compagnia Paponeau fu costretta a concordare un forte ribasso dei noli.

Inoltre, su proposta del consiglio, il 31 ottobre Melzi commissariò il servizio, disponendo l'inventario del materiale esistente nelle caserme e nei magazzini e l'accertamento della forza quotidiana presente in caserma, presa come base per la liquidazione dei conti del servizio. Con istruzioni ministeriali del 10 novembre all'ordinatore (Tordorò) furono attribuiti la direzione e sorveglianza superiore del servizio di dettaglio del casermaggio e della relativa contabilità e l'incarico di inventariare il materiale e accertare la forza. A tal fine la compagnia Paponeau doveva comunicare i nomi dei suoi delegati periferici e dare nota esatta dei casermieri e magazzinieri da lei dipendenti. Inoltre gli ispettori dipartimentali alle caserme furono incaricati di trasmettere ogni dieci giorni all'ordinatore i dati sulla presenza quotidiana nelle caserme, rilevati dai sotto ispettori e aggiunti comunali. Gli inventari comunali degli effetti di casermaggio erano attribuiti a commissioni miste di 5 rappresentanti del comune, dell'impresa, dell'ispettore alle caserme, del commissariato di guerra e del comando di piazza. Le commissioni dovevano ispezionare caserme e magazzini registrando quantità e stato del materiale secondo il modulo allegato alle istruzioni. Trivulzio dispose infine che non fossero contabilizzati a credito dell'impresa gli effetti fuori uso utilizzati per necessità, né le forniture incomplete o eccedenti la forza effettivamente presente o la spettanza individuale dei militari.

Nel quadro delle manovre sotterranee contro l'azione moralizzatrice di Melzi, Murat non mancò, il 19 gennaio 1803, di rimproverargli in to-

no insolente e provocatorio le condizioni delle caserme, di cui, sia pure indirettamente, egli stesso era uno dei maggiori responsabili, per la protezione accordata alla lobby politico-affaristica arricchitasi sulla pelle dei soldati e dei cittadini. In marzo il capo di stato maggiore dichiarò che la compagnia Paponeau aveva esattamente adempiuto alle condizioni stipulate e che la causa del disservizio doveva essere imputata alle clausole poco accorte inserite da Tordorò nel contratto del 1801. Evidentemente l'ordinatore non gradì l'accusa, se due mesi dopo, prendendo a pretesto un "imperfetto servizio" nelle caserme di Rimini, fece arrestare il delegato locale (Antonio Sega di San Quirico) e porre agli arresti domiciliari tutti i soci della compagnia appaltatrice, liberati poi da Melzi il 25 maggio. Il risultato del clamoroso arresto fu che la compagnia, arrivata ormai alla scadenza dell'appalto, non volle più saperne e, anticipando il sequestro, svuotò tutti i magazzini.

L'appalto Martini (1° settembre 1803 – 8 aprile 1805)

Il ministero mani pulite pagò duramente il passo falso commesso nei confronti di Paponeau & C. Nel tentativo di convincerla a concorrere alla gara, il relatore Destrani dichiarò ufficialmente che la compagnia era stata "adempiente" e che il disservizio dipendeva dalle malaccorte clausole contrattuali. Inoltre la durata dell'appalto, bandito il 6 giugno, fu raddoppiata ad un triennio e la forza da approvvigionare all'interno della Repubblica venne stabilita convenzionalmente a 50.000 uomini (italiani e francesi). Nonostante questi allettamenti, alla gara partecipò una sola ditta, Andrea Martini, talmente sicura di essere l'unica a concorrere da permettersi di chiedere un forte rincaro dei prezzi, dando così modo a Paponeau di prendersi la soddisfazione di dire un secco no ai burocrati venuti a supplicarlo di riprendersi l'appalto ai vecchi prezzi. In un penoso soprassalto d'orgoglio, il ministero pensò allora di scaricare di nuovo il servizio sui comuni; col prevedibile risultato di provocare l'insurrezione degli enti locali e di dover infine capitolare vergognosamente, il 3 agosto, alle condizioni dettate da Martini.

I nuovi contratti stipulati dal ministro Trivulzio ponevano a carico degli impresari delle sussistenze e del casermaggio un canone d'affitto per i locali pubblici utilizzati come magazzini. Il 14 settembre 1804, all'inizio del secondo anno del suo contratto, Martini chiese un ribasso del canone. Il clima era però cambiato e con circolare del 13 novembre il consiglio d'amministrazione della guerra chiese ai prefetti di far effettuare verifiche dagli ispettori alle caserme per evitare possibili frodi da parte dell'impresa. I sospetti crebbero al punto che l'8 aprile 1805 Tor-

dorò dispose il sequestro delle carte e degli effetti e a seguito delle verifiche l'impresa fu nuovamente commissariata, passando la gestione, per conto e a carico dell'appaltatore, ad una delegazione ministeriale al casermaggio.

La delegazione al casermaggio (9 aprile 1805 – 6 gennaio 1808)

Il secondo commissariamento non ebbe effetti migliori del primo. Il 29 maggio Tordorò ricevette un rapporto sul malcontento dei comandi francesi per le deficienze del servizio e il 27 luglio informò egli stesso il ministro Pino dei continui reclami fatti dai corpi a proposito del casermaggio. La ragione era che i quantitativi del materiale erano stati calcolati per 50.000 uomini fermi nelle loro guarnigioni, mentre ora i continui movimenti di truppe stavano usurando e disperdendo il materiale, anche per la sconsiderata decisione di farlo portare al seguito dei corpi, anziché considerarlo come una dotazione fissa della caserma. Diventava così impossibile assicurare il ricambio delle lenzuola e della paglia e la battitura dei materassi. Quando si lavavano le lenzuola, scriveva il commissario di piazza di Modena, i soldati dovevano farne a meno per due notti, aspettando che asciugassero; a Cremona il comandante dei dragoni francesi minacciava di alloggiarli dai privati.

La situazione peggiorò ovviamente con la mobilitazione per la guerra del 1805. A Mantova, Peschiera e Legnago i letti non bastavano per le truppe di rinforzo e il 28 ottobre il delegato al casermaggio informò Tordorò che i magazzini erano completamente esauriti e che a Mantova non si poteva più assicurare alcun servizio. Le stesse dotazioni esistenti erano sotto utilizzate per la prassi "rovinosa" di mandarle al seguito dei corpi. Oltre al costo, non si trovavano mezzi di trasporto e quando finalmente arrivavano i letti, la truppa era già in marcia per la tappa successiva. Pessime erano inoltre le condizioni del materiale: il 4 dicembre il comandante della piazza di Milano scriveva di aver fatto bruciare 140 coperte e paglericci dell'ospedale militare "ammorbati" e "pieni d'insetti". Perfino nelle nuove caserme della Guardia Reale al Foro Bonaparte tavoli e panche erano "rappezzati" e la paglia "di cattiva qualità".

La smobilitazione e la dismissione del 40 per cento delle caserme (29 marzo) fecero però cessare l'emergenza, tanto che il 24 giugno la 3a Divisione del ministero propose, all'ormai prossima scadenza dell'appalto, di passare alla gestione in economia, sostenendo che "protrar(re l'appalto) a più lunga data sarebbe ruinare interamente il servizio". In realtà

la situazione era migliorata soltanto nei vecchi dipartimenti, mentre il problema si ripropose con lo spostamento della maggior parte delle truppe negli ex-Stati di Venezia. A Zara la legione dalmata dormiva sulle amache (13 ottobre) e in Veneto e Friuli gli austriaci non erano stati tanto cortesi da lasciar letti e lenzuola al nuovo occupante.

Con circolare del 20 dicembre Tordorò invitò i prefetti ad acquistare il materiale in economia, ma il 28 aprile 1807 informò il ministro Caffarelli che i prefetti lo tenevano "gelosamente custodito" e che in realtà il servizio di casermaggio poteva disporre solo dei "pochi e vecchi" effetti dell'ex-appalto Martini e dei "pochi" esistenti nei dipartimenti di nuova aggregazione, precisando il 9 giugno che mancavano 20.000 letti e 16.000 paia di lenzuola. Inoltre, con regolamento del 30 ottobre, fu posto a carico del commissariato il "corredo" dei corpi di guardia (mobili, legna, lumi e cappotto con cappuccio per le sentinelle).

Il 10 marzo 1808 il comune di Vigevano protestò per l'alloggio di 150 uomini imposto dal comandante dei Dragoni Napoleone a causa del *"délabrement"* della caserma: per far posto ai dragoni, molte famiglie erano state costrette a rinunciare alla coltivazioni di bachi da seta, loro unica fonte di reddito. Il 22 marzo l'ispettorato alle riviste segnalò che al 1° di linea i letti erano più stretti del dovuto, la paglia triturata e molti soldati costretti a dormire in tre, anziché in due.

L'appalto comunale (decreto 6 gennaio 1809)

Finalmente, con decreto 6 gennaio 1809, il servizio di casermaggio nei 54 presidi maggiori (17 in Lombardia, 16 a Sud del Po e 21 in Veneto, Friuli e Istria) fu nuovamente trasferito ai comuni, però con un regime diverso e meno oneroso di quello in vigore fino al 1801. Infatti ai comuni si applicava lo stesso regime dell'appalto, fissando un rimborso annuo di lire 27.70 per i letti delle truppe a piedi e una forza convenzionale per ciascun comune (v. tab. 20). Le quote comunali totalizzavano 80.730 uomini di presidio ordinario aumentabili di altri 12.020 nelle piazze principali, corrispondenti ad un rimborso annuo totale di circa 2.3 milioni di lire. Inoltre il ministero trasferiva ai comuni il materiale corrispondente alla forza stabilita, conservando nel magazzino del capoluogo, come riserva, i quantitativi localmente eccedenti. Nel caso, invece, in cui il quantitativo esistente nel presidio fosse inferiore alla quota spettante, il comune era tenuto a integrarlo a proprie spese. Gli effetti di casermaggio dovevano essere bollati e la consegna effettuata – su inventario e in presenza del commissario di piazza e dei delegati

contabili del casermaggio – agli amministratori municipali o, in mancanza, a persona designata dal ministero della guerra.

Tab. 20 - Forza in carico ai servizi comunali di casermaggio (6.1.1809)

Città	Forza	Ris.	Città	Forza	Città	Forza	Ris.
Novara	800	-	Reggio	1.200	Vicenza	3.000	-
Vigevano	800	-	Modena	1.200	Padova	4.000	-
Pavia	1.500	-	Bologna	6.000	Mestre	600	-
Milano*	4.000	4.000	Imola	750	Venezia**	3.000	3.000
Monza	700	-	Faenza	750	Chioggia	300	-
Como	2.000	-	Forlì	2.400	Treviso	2.400	-
Lodi	2.200	-	Cesena	800	Bassano	1.200	-
Crema	1.000	-	Rimini	1.500	Belluno	1.200	-
Pizzigh.	300	300	4a D. M.	14600	Feltre	800	-
Cremona	4.000	-			Serravalle	400	-
Bergamo	2.500	-	Ancona	3.000	Ceneda	400	-
1a D. M.	19.800	4.300	Senigallia	600	Conegliano	600	-
Brescia	5.000	-	Fano	600	Osoppo	800	-
Peschiera	200	600	Pesaro	600	Udine	3.000	-
R. d'Anfo	80	120	Urbino	600	Cividale	600	-
Verona	6.000	-	Macerata	800	Palmanova	800	400
Legnago	200	600	Fano	600	Pordenone	300	-
Mantova	2.000	3.000	Ascoli	600	Sacile	300	-
2a-3a D. M.	13.430	4.320	5a D. M.	7.400	La Motta	300	-
					Gradisca	750	-
					Capodistria	800	-
					6a D. M.	25.500	3.400

* Esclusa la Guardia Reale (Foro Bonaparte)
** Esclusa la Marina

L'onere consisteva nel fornire un letto biposto ogni due militari di truppa e letti singoli per i sottufficiali, gli ammogliati (solo 2 letti per ogni compagnia), le infermerie dei rognosi, le sale di disciplina e le camere di polizia. In caso di aumento della guarnigione oltre le quote stabilite, le maggiori spese erano a carico dell'amministrazione della guerra. I comuni dovevano inoltre tenere rigorosamente separati il servizio di casermaggio per le truppe stanziate e l'alloggio per quelle di passaggio.

Il letto includeva 2 cavalletti in legno resistente (quercia, noce, olmo o abete), 4 assi, 1 pagliericcio riempito con 45 libbre di paglia di frumento o di segale o di foglie secche, 1 materasso e 1 capezzale (cuscino) riempiti rispettivamente con 26 e 4 libbre di lana, 2 paia di lenzuola di tela "mezza" bianca e 1 coperta di lana bianca o grigia. Le lenzuola dovevano essere cambiate 15 volte l'anno (ogni 20 giorni d'estate e ogni mese d'inverno) e la paglia 3 (due d'estate e una d'inverno). I letti singoli per i sottufficiali, gli ammogliati, le truppe a cavallo e i gendarmi erano "completi" tutto l'anno: nei sette mesi "estivi" (aprile-ottobre) ai militari delle truppe a piedi spettava solo la "mezza fornitura", ossia senza materasso e con capezzale pieno di paglia.

Reclami e circolari (18 aprile 1810 – 20 febbraio 1813)

Con circolare del 18 aprile 1810 il ministero chiarì che i verbali relativi alla "degradazione e dispersione degli effetti militari" non dovevano essere firmati dall'ufficiale responsabile bensì da uno dello stato maggiore di piazza. Ma la 4a Divisione Militare di Bologna segnalava che i comuni non si curavano di riparare e sostituire il materiale. In giugno la 6a di Venezia denunciava la situazione delle caserme di Chioggia, occupate da 1.250 uomini del 5° di linea francese, quando ne potevano contenere al massimo 800 (la quota comunale era di soli 300). Gli effetti erano "orridi", le coperte (ancora quelle usate dagli austriaci) logore e "infette da scabbia e vermina", la paglia "vecchia, immonda, infetta di vermina e puzzolente", i letti senz'assi: i soldati erano costretti a dormire per terra, in camerate a livello del mare, umide e "inondate". Forse perché riguardava le truppe francesi – che Napoleone aveva prescritto di tenere lontano dai presidi malsani (soprattutto Peschiera, Venezia e Mantova) mettendoci gli italiani – Caffarelli tenne in particolar conto la protesta del collega Guillaume e il 30 giugno rimproverò agli ordinatori che il servizio di casermaggio fosse "al sommo trascurato".

Con *Istruzioni* del 20 dicembre sul servizio di casermaggio di guarnigione fu prescritto ai capitani di effettuare, accompagnati dal sergente maggiore, un'ispezione settimanale sullo stato dei letti della propria compagnia, facendone rapporto al comandante del corpo. I reclami andavano indirizzati al commissario di guerra della piazza, al quale spettava la vigilanza e polizia sul servizio, senza ingerirsi nell'economia e amministrazione interna attribuita esclusivamente alle amministrazioni municipali. I delegati del comune avevano libero accesso in caserma con gli operai incaricati delle riparazioni e sostituzioni dei letti e dei ricambi di lenzuola e paglia.

A causa dei continui reclami dei corpi, con circolare del 9 febbraio 1811 Danna invitò i prefetti a vigilare sull'osservanza degli obblighi imposti ai comuni. La situazione peggiorò quando ai comuni fu dato anche il casermaggio delle compagnie dipartimentali di riserva (10 dicembre). Il 22 gennaio 1812 Fontanelli invitò gli ordinatori a non spedire i mandati di pagamento del casermaggio senza aver prima ricevuto l'indicazione del credito mensile dei comuni. Il 18 marzo il ministro dell'interno ordinò ai prefetti, podestà e sindaci di verificare lo stato degli effetti con ricognizioni bimestrali in presenza del commissario di guerra.

In deroga alle norme, per ragioni umanitarie e d'urgenza il 5 giugno Fontanelli prese a carico del ministero il casermaggio di Chioggia (dove, nel frattempo, i francesi erano stati sostituiti da un reparto di "guar-

die di Venezia", più abituate al clima umido). Ma ancora il 20 febbraio 1813 il comandante del presidio (formato adesso dai refrattari amnistiati del 4° leggero) lamentava che i soldati erano costretti a dormire tre per letto.

Bene o male, le città maggiori erano in grado di sopportare il doppio onere del casermaggio (permanente) e dell'alloggio (temporaneo). Non così i piccoli comuni, specialmente quelli poverissimi del Friuli, i quali, trovandosi a ridosso della linea dell'Isonzo, furono gravati da guarnigioni molto numerose. Nell'autunno 1812 la prefettura del Passariano si fece carico della situazione di Cormons, San Vito al Tagliamento, Codroipo, Conegliano, Pavia d'Udine e Pordenone, dove la gente non aveva letti neppure per sé e i soldati dormivano sulla paglia.

La vita in caserma (Istruzioni del 20 dicembre 1810)

La citata Istruzione ministeriale del 20 dicembre, "in esecuzione del decreto vicereale del 18 agosto 1810" era però dedicata in massima parte alla disciplina del soggiorno in caserma.

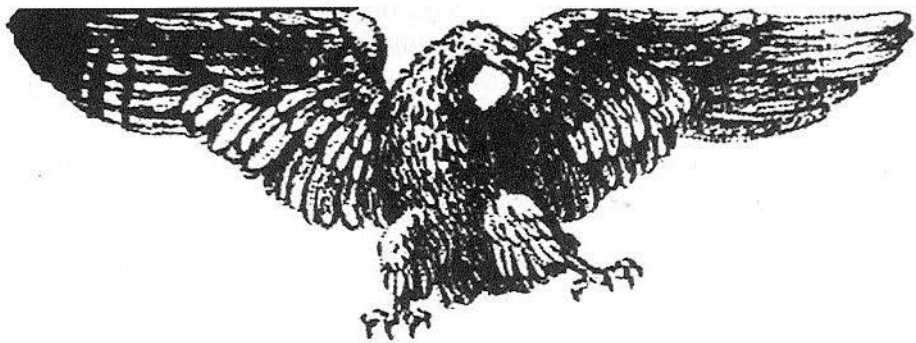
I sottufficiali dovevano alloggiare riuniti per categoria in stanze separate dalla truppa: una per l'aiutante sottufficiale, una per tambur maggiore e maestro di musica: una per sergente maggiore e foriere (con deposito dell'armamento e vestiario dei soldati in ospedale) e, possibilmente, una per i sergenti (al centro del corridoio). Caporali e tamburi alloggiavano invece con la squadra. Due stanze con letto completo tutto l'anno dovevano essere riservate agli ammogliati di ciascuna compagnia. Gli alloggi dovevano essere assegnati secondo l'ordine di battaglia delle compagnie e degli squadroni e indicati con cartelli esterni recanti i nomi degli occupanti.

Alle maestranze reggimentali spettavano spazi commisurati all'arte esercitata: all'artista veterinario 1 stanza per alloggio e farmacia; ai musicanti 2 per alloggio e studio; 2 (per alloggio e officina) ai maestri armaiolo, speronaio, sellaio e facalzoni e 3 ai maestri sartore, calzolaio e stivalaio, ciascuno coi propri garzoni.

Dovevano esserci inoltre 4 sale (d'armi, da ballo, di scrittura, di disciplina); 1 lavanderia (due stanze in fanteria e tre in cavalleria); 1 infermeria di corpo (di una o due stanze, con 30 letti in fanteria e 20 in cavalleria); 1 infermeria separata per i rognosi (con scritta esterna); 1 magazzino d'abbigliamento (una o due stanze), 1 di biancheria e 1 d'armi (con una riserva pari a un trentesimo di quelle in distribuzione). Le

scuderie, complete degli attrezzi necessari al governo dei cavalli, dovevano avere un locale separato e isolato per cavalli ammalati (con 20 posti), un magazzino di foraggio chiuso per ogni squadrone (con 4 giorni di riserva), abbeveratoi interni e cortili posteriori per l'ammasso del letame.

Per ragioni igieniche era prescritto, subito dopo la sveglia ("levata della truppa"), di togliere i letti, arrotolare lenzuola e materassi, aprire le finestre, "adacquare" e spazzare la camerata e metterla in perfetto ordine entro un'ora. Le finestre dovevano essere tenute aperte due ore prima della ritirata. Era vietato deporre sul letto cibi o lumi, coricarsi calzati, pulire le armi sul letto, usare lenzuola e coperte come tende o per trasportare pesi. Cartelli col divieto di imbrattare i muri dovevano essere esposti per le scale e nei cortili. Tavoli e panche dovevano essere lavati una volta a settimana, i vetri una volta al mese, i tappeti battuti ogni otto giorni. Il giorno prima della partenza il corpo doveva pulire camere, corridoi, scale e cortili. Il comandante ne rispondeva "personalmente" e, "in caso di repentino movimento", doveva lasciare un ufficiale a dirigere la pulizia. Le latrine andavano tenute "con la massima nettezza", con "tinozze per le urine al piede d'ogni scala". In caso (alquanto prevedibile!) di "cattive esalazioni", si provvedeva alle "disinfezioni".



PARTE II

l'Amministrazione militare

Sezione B

COSCRIZIONE, SANITÀ
GIUSTIZIA, ASSISTENZA

Il Generale Pietro Teulié

10. L'ARMATA NAZIONALE

Il modello francese

Sulla storia e la tipologia dei sistemi di reclutamento corrono idee e pregiudizi del tutto erronei. Forse il più diffuso, perfino tra gli storici militari, è di credere che la coscrizione obbligatoria sia stata istituita dalla Rivoluzione francese. In realtà tra le altre istituzioni d'antico regime soppresse il 4 agosto 1789 c'era anche l'obbligo di milizia (una servitù personale risalente al Cinquecento, ossia l'epoca della "rivoluzione militare" ispirata al modello delle legioni romane, parallela alla creazione dello stato "moderno", definito "antico" dopo il 1789). La "guardia borghese", istituita l'8 luglio su proposta di Mirabeau e in seguito trasformata in "nazionale", non era concepita come forza per la difesa esterna o base di reclutamento dell'esercito, ma come "force publique du dédans", con funzione di "frein et contrepoids" politico della "force publique du dehors" a disposizione del sovrano. Inoltre anche la guardia era reclutata su base volontaria. Il 16 dicembre l'Assemblea respinse il progetto di coscrizione universale obbligatoria presentato dal generale Dubois Crancé e caldeggiato dal famoso scrittore militare Guibert, sull'assunto che sarebbe stata "une atteinte à la liberté des pères de famille", ma il 5 luglio 1792 ripristinò di fatto l'obbligo di milizia, disponendo che la guardia nazionale designasse per votazione un'aliquota dei propri iscritti destinati a "marcher", secondo i contingenti richiesti dal potere legislativo quando quest'ultimo avesse dichiarato "la patrie en danger". La norma autorizzò le deliberazioni straordinarie del 24 febbraio (quando la Convenzione dichiarò "en état de réquisition permanente" fino al completamento della leva i celibi dai 18 ai 40 anni) e del 23 agosto 1793 (la cosiddetta "leva in massa" dei requisiti dai 18 ai 25 anni). L'art. 286 della Costituzione dell'anno III (1795), base di riferimento delle costituzioni giacobine italiane, stabilì che "l'armée de terre se forme par enrôlement volontaire, et, en cas de besoin, par le mode que la loi détermine". Fu solo nel luglio 1798 che il Consiglio dei Cinquecento affrontò la questione del sistema di reclutamento dell'esercito, approvando il 5 settembre la "loi relative au mode de formation de l'armée de terre" proposta dal generale Jean Baptiste Jourdan, detta "loi de conscription". Formata da 55 articoli raggruppati in 4 titoli (principi generali, arruolamenti volontari, obbligo di coscrizione e modalità esecutive), la legge Jourdan ispirò le analoghe leggi cisalpina e romana del 1798 e italiana del 1802 e rimase in vigore sino al 1818, consentendo il reclutamento delle armate napoleoniche mediante leva selettiva tra 5 classi (21- 25 anni) e ferma quinquennale.

A. Il reclutamento nella I Cisalpina

L'insufficienza dell'arruolamento volontario

Analogo al modello francese, l'art. 286 della costituzione cisalpina prevedeva come sistema ordinario di reclutamento dell'esercito ("guardia nazionale attiva") l'arruolamento volontario, mentre l'art. 9 consentiva l'arruolamento degli stranieri. La legge 15 novembre 1797 ordinò ai cittadini cisalpini che servivano in eserciti stranieri diversi da quello francese di rientrare in patria entro un congruo termine, pena la confisca dei beni. Concesse inoltre l'amnistia ai disertori, sospendendo le procedure contro i detenuti e accordando ai contumaci un termine di 3 mesi per tornare ai loro corpi. Il beneficio fu peraltro negato nei casi di diserzione con passaggio al nemico.

Il 7 gennaio il ministro Vignolle istituì 9 centri di reclutamento (a Pavia, Milano, Varese, Morbegno, Brescia, Faenza, Bologna, Modena e Massa), raccomandando ai capilegione di destinarvi ufficiali capaci e di non rifiutare le reclute straniere, tanto numerose che il 18 gennaio il ministro propose di aprire centri di reclutamento anche a Roma e Venezia. Ma il gettito (in media 100 reclute al mese per deposito) non bastava neppure a bilanciare le perdite per diserzione, mortalità e congedo.

Nel rapporto del 18 febbraio al direttorio il ministro scriveva: «nous n'avons point réellement une armée nationale cisalpine. Il faut déduire (...) six mille polonais et environ deux mille vénitiens. Le reste n'est qu'un composé de déserteurs français, ou allemands ou piémontais. Il y a au plus deux mille cisalpins». Il gettito dei volontari non era in grado di completare gli organici delle unità nazionali e venete (33.708), che al 18 febbraio presentavano un deficit del 58 per cento (con 13.979 effettivi), salito in settembre al 64 (12.146 effettivi).

Il reclutamento volontario (27 dicembre 1797-29 aprile 1798)

Come tutte le reclute, anche quelle cisalpine approfittavano della "marcia rotta" dal deposito al corpo per disertare e vendersi la montura, con grave danno dell'erario; o almeno per rapinare e scroccare a danno dei civili. Per reprimere tali abusi, il 27 dicembre Vignolle ordinò di avviarli a plotoni di 25 o 30, con scorta di 1 ufficiale e 2 sottufficiali e di presentarne lo stato ai comandi delle piazze attraversate, con nota degli eventuali disertori e vidimazione degli attestati di buona condotta rilasciati dalle municipalità, sotto la personale responsabilità dell'ufficia-

le per le diserzioni, le licenze e i disordini commessi dalle reclute nelle città di passaggio.

L'iniziativa ministeriale urtava però le prerogative costituzionali, perché il piano di regolamento per l'accettazione e la polizia delle reclute, sottomesso il 17 gennaio all'esame del direttorio, comparve il giorno stesso sotto forma di proclama. Chiamato a giustificarsi in gran consiglio, il 22 Vignolle scaricò la colpa su un funzionario, il capoburò Lancetti, che a sua volta, nella seduta del 23, coperse il ministro, dichiarando di aver disposto la pubblicazione per eccesso di zelo.

In ogni modo le norme urgenti furono emanate con circolare ministeriale del 18 marzo. Disponevano di interrogare le aspiranti reclute per accertarne la provenienza e di arruolare a preferenza nazionali o francesi (purché muniti di regolare congedo o in grado di dimostrare di non essere emigrati), escludendo i forestieri privi di certificato di buona condotta o sospetti disertori da eserciti esteri. Le reclute dovevano essere accettate solo dopo visita medica. Il premio di ingaggio era di 15 lire, di cui 3 all'eventuale intermediario. Gli ingaggi dovevano essere annotati su apposito registro numerato e sottoscritti dalla recluta (se era in grado di farlo), informandola che la ferma era di almeno 3 anni consecutivi. Vitto e soldo spettavano dal momento dell'ingaggio, ma il deposito doveva consegnare solo camicia e scarpe, mentre il resto del corredo e la montura erano consegnati al corpo. In attesa della partenza i sottufficiali del deposito provvedevano ad istruire le reclute negli esercizi militari e nei doveri del soldato.

Assieme all'ordinamento su 40.000 uomini, il 29 aprile il corpo legislativo approvò un regolamento organico sull'arruolamento volontario, fissando i seguenti requisiti:

- età minima 17 anni, massima 36 (ridotta a 31 per la cavalleria);
- possesso di carta di residenza non anteriore a tre mesi o certificato equipollente per i forestieri (con allegata dichiarazione di volersi stabilire nel territorio cisalpino e prestare il giuramento delle truppe cisalpine);
- certificato di sana e robusta costituzione e idoneità al servizio militare rilasciato dal chirurgo dell'ospedale militare (confermate da ulteriore visita medica di controllo da parte del chirurgo del corpo);
- non essere reo di azioni criminose o disertore o fuggitivo dalle truppe cisalpine;
- istruzione elementare (ma soltanto a partire dall'anno XII della Repubblica, 1810).

I forestieri potevano essere arruolati solo in fanteria, fino ad un mas-

simo di 1 ogni 10 uomini per ciascuna compagnia. Alle altre armi erano assegnate soltanto reclute nazionali, preferendo in artiglieria i più robusti, gli alfabeti e gli artigiani qualificati (fabbri, muratori, legnaioli e scalpellini) e in cavalleria i sellai e maniscalchi. Dal 1810 l'immissione nelle due armi era riservata esclusivamente ai soldati con almeno un anno di servizio in fanteria, scelti dai capitani delle due armi.

La ferma aveva durata non inferiore ad un triennio, con gratifica di 15 lire (20 in cavalleria) e possibilità di successive rafferme annuali o triennali sino al 45° anno di età (40° in cavalleria), con aumento di un quarto della gratifica per ciascuna rafferma triennale. La durata della ferma o rafferma già contratta restava invariata anche in caso di successivo passaggio in artiglieria o cavalleria, salvo l'adeguamento della gratifica e del soldo.

La capitolazione, annotata in apposito registro numerato e vidimato dal ministero, doveva essere sottoscritta dalla recluta, se necessario mediante croce e attestazione di autenticità da parte di due testimoni, con rilascio del relativo certificato individuale (carta di capitolazione). Erano nulle le capitolazioni forzate o insidiose, punite con 6 mesi di lavori forzati.

Le norme sulla diserzione e i congedi (21 aprile-10 ottobre 1798)

Il 21 aprile fu concessa l'amnistia ai disertori nazionali, con un termine di presentazione di due mesi, prorogato di altri due il 25 luglio. Ai disertori che si fossero arruolati in altro corpo cisalpino era concesso di restarvi, a condizione di dichiarare al capitano l'epoca della diserzione e il corpo di provenienza. I forestieri erano invece banditi dal territorio cisalpino, a pena di arresto e condanna a 3 anni di lavori forzati.

Con ordine permanente del 2 maggio, il capo di stato maggiore dell'Armata d'Italia dispose l'arresto e il deferimento ai consigli di guerra degli arruolatori di potenze estere rei di istigazione alla diserzione, reato punito con la pena di morte dall'articolo 1, titolo IV, del codice francese dei delitti e delle pene.

L'8 maggio fu sospesa la concessione di permessi e congedi, ma in cambio il 15 maggio fu accordato un premio in denaro ai militari confluiti per primi nell'esercito cisalpino. I requisiti e le modalità di concessione dei permessi e congedi furono fissati con circolare dell'8 agosto. Il 21 agosto il ministro della guerra rivolse un appello per l'arresto dei disertori, seguito da disposizioni ai comandi di corpo sulle misure preventive (22 settembre) e da una circolare sulle modalità d'arresto (4

ottobre). Con legge 21 settembre fu istituito un premio di 6 scudi per l'arresto di un disertore.

Il 10 ottobre il ministro ordinò ai depositi di interrogare le reclute e controllare l'autenticità dei congedi esibiti, deferendo i sospetti disertori al consiglio di guerra competente. Se risultavano disertori da un corpo cisalpino dovevano essere riconsegnati e restituire l'ingaggio illecitamente percepito mediante ritenute sulla paga.

L'incorporazione dei 234 patrioti piemontesi (26 agosto 1798)

Dopo il fallimento della spedizione di Domodossola, i prigionieri di nazionalità cisalpina riconsegnati dalle autorità sabaude furono subito incorporati nelle truppe cisalpine. Altri 389 patrioti di diversa nazionalità (347 piemontesi, 37 francesi e 5 tedeschi) che si erano rifugiati in territorio cisalpino, furono posti invece alle dirette dipendenze dell'*Armée d'Italie* e il 3 agosto, ridotti ormai a 234 (inclusi 30 ufficiali), furono messi a disposizione dell'esercito cisalpino. Inizialmente si pensò di destinarli in blocco all'esangue battaglione dei cacciatori bresciani, ma il 26 agosto si decise piuttosto di distribuirli fra tutti i corpi di fanteria. Otto ufficiali furono destinati alle due legioni venete e ai cacciatori bresciani.

A seguito dell'incorporazione delle truppe piemontesi e svizzere nell'*Armée d'Italie,* il 13 dicembre il ministro dette disposizioni di rafforzare i controlli per evitare l'arruolamento di personale disertato da tali corpi.

B. La leva del 1798

La campagna a favore della coscrizione obbligatoria

Essendo evidente che lo scarso gettito dei volontari comprometteva alla lunga la sopravvivenza degli 866 posti da ufficiale di fanteria, si formò presto un gruppo di pressione a favore della coscrizione obbligatoria, un istituto del tutto estraneo alla maggior parte della società cisalpina, dato che la Lombardia austriaca e il Mantovano, già gravati da una forte contribuzione militare, erano stati esclusi dalla coscrizione introdotta dieci anni prima negli Stati ereditari asburgici. Si deve però tener conto che nei dipartimenti meridionali e orientali l'obbligo di milizia non era caduto in desuetudine e che ancora nel 1793-96 erano stati soggetti alle leve pontificie e veneziane.

Proprio ad un notabile veneziano, il decrepito generale Salimbeni, toccò magnificare in gran consiglio, il 28 gennaio 1798, il potenziale militare della Cisalpina, coi suoi 800.000 cittadini atti alle armi. Nel rapporto del 18 febbraio Vignolle sollevò formalmente la questione della leva, unico modo per completare le 8 legioni nazionali e i 2 reggimenti di cavalleria.

Il ministro vi tornò il 6 maggio, in un rapporto riservato a Bonaparte, dove sosteneva «la nécessité d'adopter tout autre mode de recrutement que celui qu'a eu jusqu'ici, c'est à dire d'exclure définitivement du service cisalpin les déserteurs étrangers et d'adopter en principe que l'armée se completera par une réquisition forcée de cisalpins, seul et unique moyen d'organiser une armée républicaine et nationale». Analoghi concetti nel rapporto del 16 maggio al direttorio esecutivo: «non si può sperare che la legge del (29 aprile) sugli arruolamenti accresca il gettito (...) non avremo giammai (...) una truppa nazionale senza una requisizione se fosse possibile di purgare tutte le legioni di tanti forestieri e malviventi che son causa della indisciplina e di disordini che in alcuni corpi sono frequenti».

Gli faceva eco il ministro elvetico a Milano Albrecht Haller (in seguito richiamato su rapporto di Trouvé), che il 18 agosto scriveva al suo governo: «je ne connais pas d'armée dans le monde qui soit aussi abominablement composée; c'est l'écume de tous les coquins de l'Italie. Il n'y a de Cisalpins, que les officiers, qui se conduisent assez bien».

Intanto le restrizioni all'arruolamento degli stranieri disposte dalla legge del 29 aprile avevano fatto crollare il gettito dei depositi (come il 5 giugno segnalava quello di Massa, che dopo aver arruolato 300 reclute in 4 mesi, aveva praticamente cessato di funzionare). E da febbraio a settembre la forza alle armi era diminuita del 13 per cento.

In una nota riservata del 6 settembre Vignolle ne dava la colpa al direttorio e al corpo legislativo, che, invece di introdurre la leva, avevano bloccato l'arruolamento degli stranieri e stabilito per legge «que les citoyens ne peuvent etre forcés par la constitution à servir dans les troupes et que ceux qui se destinent à ce service doivent recevoir un prime».

La leva di 9.000 coscritti (legge 11 dicembre 1798)

Tuttavia già durante l'estate si cominciarono a predisporre gli strumenti amministrativi per poter attivare la coscrizione obbligatoria senza dover ricorrere alla dubbiosa collaborazione dei parroci. Con circolare del 24 agosto alle centrali dipartimentali il ministro di polizia dispose in-

fatti la registrazione municipale dei cittadini atti alle armi, con trasmissione delle liste al governo. Secondo il rapporto del 6 ottobre pervennero però solo pochi registri "imperfetti e mal regolati" e pertanto si decise di ripartire il contingente sulla popolazione presuntiva anziché sugli atti alle armi.

Infine, con un parlamento addomesticato dai colpi di stato francesi, fu possibile varare la coscrizione e, con legge 30 novembre e regolamento ministeriale del 12 dicembre, fu disposta la leva di 9.000 celibi o vedovi senza prole dai 18 ai 26 anni, pari al 2.5 per mille della popolazione (3.585.543).

I contingenti dipartimentali erano determinati dalla legge, per arma e in rapporto alla popolazione. La determinazione delle quote comunali era riservata alle centrali di concerto con gli agenti militari all'uopo nominati dal ministero, sempre in base alla popolazione e accorpando le comuni inferiori ai 300 abitanti. Le operazioni di leva erano delegate alle municipalità, le quali dovevano:

- provvedere a propria cura e spese ai locali e al casermaggio dei depositi;
- determinare i cittadini soggetti alla leva ai sensi dell'art. 20 della legge (sotto la penale prevista dall'art. 21);
- procedere al sorteggio con l'opportuna assistenza della truppa di linea e guardia nazionale;
- corrispondere agli estratti i primi 3 giorni di paga;
- vigilarne la presentazione al deposito;
- trasmettere al ministero copia del verbale di ripartizione del contingente dipartimentale fra i diversi distretti, del catalogo generale dei cittadini, di quelli estratti a sorte, di quelli già arrivati al capoluogo e di quelli mancanti o fuggiti.

Era vietato agli enti locali concedere dispense se non per malattia cronica o cattiva conformazione del corpo certificata da medico o chirurgo e vidimata dall'amministrazione municipale. Non erano ammessi cambi e l'art. 28 consentiva la sostituzione soltanto tra fratelli. Tuttavia l'art. 24 concedeva sconti di ferma e altre provvidenze a chi si arruolava volontario prima del sorteggio. Le centrali dovevano mantenere a numero il contingente dipartimentale, attingendo man mano i rimpiazzi dei disertori dalle corrispondenti liste di estrazione.

La ripartizione del contingente per dipartimento e per arma

La selezione per arma avveniva al deposito, con l'intervento degli ufficiali di sanità, cavalleria e artiglieria spediti dal ministero e con facoltà degli idonei di offrirsi volontari per la cavalleria.

Il contingente di fanteria corrisponde esattamente all'organico dei sottufficiali e militari di truppa di 2 mezze brigate: ciò indica che serviva a costituire la 4a e 5a MB di linea, unità "quadro" previste dall'ordinamento del 29 novembre, formanti la cosiddetta Divisione dell'Interno. I coscritti di cavalleria dovevano raddoppiare la forza dell'arma, costituendo 6 nuovi squadroni, 2 (5° e 6°) di cacciatori a cavallo (ex-1° ussari cisalpini) e 4 (3°-6°) di dragoni. Il contingente d'artiglieria oltrepassava invece le esigenze di completamento dei nuovi organici dell'artiglieria (2.454 gregari) e delle truppe del genio (468) cisalpini, il che lascia supporre che fosse in parte destinato alle corrispondenti armi francesi.

Tab. 1 – Ripartizione del contingente di leva 1798

Dipartimento	Deposito	Comandante	Fant.	Cav.	Art.	Tot.
Olona	Milano	Lorot	1186	200	400	1786
Adda e Oglio	Morbegno	Morosini	349	20	40	409
Serio	Bergamo	Balathier	788	30	60	878
Mella	Brescia	Bossotti	725	50	100	875
Mincio	Mantova	Guérin	528	50	100	678
Alto Po	Cremona	Endris	742	75	150	967
Crostolo	Reggio	Baranzoni	363	40	80	483
Panaro	Modena	Moroni	323	75	150	548
Reno	Bologna	Vandoni	534	180	360	1074
Basso Po	Ferrara	Milleville	353	50	100	503
Rubicone	Forlì	Levier	349	150	300	799
Totale	11	11	6240	970	1840	9050

Il fallimento della leva (10 gennaio - 22 aprile 1799)

La commissione di leva del Panaro si riunì a Modena il 10 gennaio 1799, presieduta dall'agente militare Diofebo Cortese e composta da 2 deputati della centrale e 2 municipalisti del capoluogo. Il 16 gennaio il ministro annullò gli incentivi ai volontari, deliberati da varie commissioni di leva per ridurre la quota da sorteggiare e con proclama del 24 esortò i giovani a non sottrarsi alla leva.

La ripartizione comunale del contingente dell'Olona fu pubblicata il 17 gennaio. A Milano l'estrazione si svolse il 28, nelle chiese di Santa Marta, San Giovanni alla Conca e del Giardino. Dedotto buon numero di latitanti, le reclute furono rinchiuse nel seminario ambrosiano, ricevendo l'uniforme soltanto dopo tre settimane. La "negligente custodia" favorì le fughe, con 81 disertori al 1° marzo.

Con lettera del 9 febbraio la municipalità di Modena chiese di rinviare la requisizione di animali, che aggiunta a quella dei coscritti, ri-

schiava di provocare sommosse. I nomi degli iscritti modenesi furono imbussolati il 12 febbraio, ma l'estrazione si svolse il giorno successivo (a pensar male si fa peccato ...) nel palazzo ducale, presidiato da 150 guardie nazionali con 2 cannoni francesi. Il contingente della città e del distretto era di 138 unità: dedotti 13 volontari, uno speranzino settenne in uniforme cisalpina estrasse 125 palle e il pubblico salutò con applausi di scherno la lettura dei nomi ebraici. Ma i genitori trepidanti scoppiavano in lacrime udendo il nome del figlio.

Il Panaro reclutò il 51 per cento del suo contingente (280 su 548). Nel deposito allestito nell'ex palazzo ducale, sede della scuola militare, furono inviati anche 100 coscritti ferraresi (un quinto del contingente), arrivati il 17 febbraio sotto scorta dei dragoni piemontesi. I 5 dipartimenti cispadani dovevano fornire 990 artiglieri: all'atto pratico furono solo 300, accasermati al convento Sant'Eufemia di Modena, dove affluirono anche 100 "milanesi" e 50 valtellinesi. Il 13 marzo, sempre a Modena, scoppiò una rissa tra reclute e fanti francesi della 21e DB, che ebbero la peggio. I rispettivi comandi piazza risolsero la faccenda di buon accordo, facendo arrestare 8 cisalpini e 35 francesi, tosto liberati. Il comando francese riconobbe che la provocazione era partita dai suoi uomini.

Il 12 marzo il direttorio propose una nuova coscrizione, bocciata però dal gran consiglio dal momento che non si era in grado di provvedere al contingente già arruolato e che, oltre alle crescenti diserzioni, gli ufficiali dei depositi vendevano congedi di favore alle reclute più danarose.

Non sono noti a noi (e forse neppure al direttorio cisalpino) né il bilancio definitivo della leva né l'impiego operativo delle reclute nella caotica situazione determinata dall'offensiva alleata. Lo possiamo però immaginare dalla delibera direttoriale del 22 aprile, la quale, con linguaggio da "ultima raffica", ammetteva pubblicamente che "alcuni dei requisiti" avevano "vilmente" disertato, contrapponendo ad essi il generoso slancio dei patrioti volontari di guerra, arruolati cioè senza capitolazione di ferma né premio di ingaggio fino alla completa liberazione della patria dai nemici esterni e interni.

La condanna al militar servigio durante l'occupazione austriaca

Come si è accennato, durante l'inverno 1799-1800 gli austriaci apersero una campagna di arruolamento nei territori italiani da loro occupati, con l'obiettivo di reclutare 20.000 complementi, senza badare a nazionalità e precedenti. Neanche in tale occasione estesero la coscrizione alla Lombardia e al Mantovano, ma ripristinarono l'istituto detto in

Toscana del discolato e a Napoli del "truglio": infatti il 5 settembre 1799 il governo militare della Lombardia dispose la condanna al militar servigio degli inquisiti per reati non infamanti e non politici. In ogni modo anche numerosi detenuti politici ottennero l'impunità arruolandosi nelle truppe austriache.

C. La riforma Melzi

"I vagabondi dell'Italia senza onore e amor di patria"

L'esercito cisalpino fu ricostituito nel giugno 1800 sulla base del *Bataillon italique* e della Legione italica costituiti a Digione coi militari che avevano seguito la ritirata francese, rientrando in Italia con l'*Armée de Réserve*. Riprese subito il reclutamento volontario ma in modo caotico e arbitrario. Il 16 novembre, in vista della ripresa delle ostilità, i depositi esistenti furono soppressi e ricostituiti con un organico di 24 teste (3 ufficiali, 1 chirurgo, 1 sergente maggiore, 1 sergente, 1 furiere, 4 caporali, 1 tamburo e 12 fucilieri); fu resa obbligatoria la visita medica, vietato l'arruolamento di stranieri e riservata la prima scelta delle reclute all'artiglieria e la seconda alla cavalleria. Il 6 dicembre furono destinati ai depositi i sottufficiali in soprannumero e fissata una ricompensa di 6 scudi per l'arresto dei disertori. Il sistema dei depositi era però troppo lento e, data l'urgenza, il 16 dicembre si fece ricorso a quello più antico della "compagnia di leva", spedendo in giro per i paesi nuclei di arruolatori composti da 1 ufficiale e 3 sottufficiali. Il 9 gennaio furono infine emanate norme sui congedi temporanei e definitivi.

Echeggiando la polemica machiavelliana contro i mercenari, Teulié sosteneva che la truppa della seconda Cisalpina, caduti o tornati ormai a casa i volontari che avevano combattuto nel 1796-1801, era soltanto il ricettacolo "dei vagabondi dell'Italia", dei disertori francesi o austriaci, "degli individui senza onore e amor di patria".

Il tasso di diserzione nella minuscola *all volunteer force* cisalpina (appena 8.078 uomini al 1° novembre 1801) era davvero drammatico. Per dare un'idea, nella 2a MB di linea si arrivava al punto di non distribuire camicia, scarpe e cappello alle reclute che a giudizio del capitano stavano meditando di disertare. Nel dicembre 1802 tre granatieri della 2a MB di stanza a Bologna denunciarono e fecero arrestare uno dei tanti reclutatori stranieri che convincevano i soldati a disertare offrendo con-

dizioni migliori in un altro esercito. Dovendo passare per Bologna un reparto di truppe parmensi in cui si sospettava vi fossero vari disertori della 2a MB, il ministero ordinò agli ufficiali di non riprenderseli con la forza, limitandosi a segnalarli, in modo che la questione potesse essere risolta con un accordo tra i due governi.

Ormai fuori tempo massimo, per scongiurare *in extremis* riforme militari più radicali, lo stesso comitato di governo cisalpino tentò di porre qualche rimedio emanando, con decreto del 4 febbraio 1802, un abborracciato regolamento sull'arruolamento volontario. L'aspirante doveva essere munito di una lettera di presentazione del suo sindaco, "mallevadore" verso lo stato del comportamento del soldato. Le reclute non potevano più essere accettate direttamente dal corpo, ma solo da un deposito centrale a Milano. I corpi di fanteria dovevano distaccare ogni dieci giorni un ufficiale per scegliere le reclute e, quando arrivavano a 100, dovevano avvertire i corpi di cavalleria, i quali distaccavano a loro volta un ufficiale per sceglierne 10. Se la diserzione superava un certo livello, erano comminati gli arresti ai capitani e capibrigata e ai disertori era comminata la galera con palla al piede nella fortezza di Mantova, la più insalubre e micidiale di tutte. A seguito delle proteste dei comandanti i depositi furono però decentrati ai corpi e fu abrogata la disposizione di leggere più volte al giorno le pene per i disertori.

Il progetto Teulié e la legge sulla leva (29 maggio-30 ottobre 1801)

Il punto qualificante del ministero Teulié (23 aprile – 28 luglio 1801) fu il progetto per l'introduzione della coscrizione obbligatoria, presentato il 29 maggio. Il progetto differiva però radicalmente dal modello Jourdan, ossia un'armata di coscritti rinnovata annualmente di un quinto: Teulié voleva invece reclutare in blocco 20.000 cittadini, sorteggiati non su 5 ma su 18 classi di età (dai 18 ai 36 anni), esclusi i sostegni di famiglia e con facoltà di rimpiazzo. L'obiettivo non era solo di completare gli organici e di aumentarli da 14.000 a 20.000 uomini per poter ridurre i francesi a soli 15.000, ma anche di epurare l'esercito dai disertori abituali.

Il progetto, estremista e mal congegnato, fu modificato dal nuovo ministro Tordorò in funzione del nuovo ordinamento approvato con legge 21 settembre 1801, che elevava gli organici da 14.000 a 22.124 (ma già l'indomani, con ordine del giorno n. 70 del 22 settembre, la 5a MB di linea e la 2a leggera, per un totale di 4.320 uomini, pari ad un quin-

to della forza e al 28 per cento della fanteria, furono collocate in posizione quadro, riducendo gli organici provvisori a 18.804). Per poterli completare era necessaria una leva di 15.000 uomini. Questa fu effettivamente disposta con legge del 30 ottobre, ma il 19 novembre l'esecuzione fu sospesa a tempo indeterminato.

I comizi di Lione (3-25 gennaio 1802)

In realtà, come sempre, la riforma militare presupponeva la riforma costituzionale, la definizione della natura e della ragion d'essere dello stato, prima ancora dei suoi obiettivi e delle sue priorità. Avocando la riforma politica e spostandone la sede di elaborazione da Milano a Lione, Bonaparte pose le condizioni per la riapertura della questione militare.

Nell'Orazione a *Bonaparte per i comizi di Lione,* Foscolo definì l'esercito cisalpino «una larva di milizia, se nazionale o mercenaria non so, soldata d'uomini non per legge deletti né per età, ma o disertori de' principi confinanti, o fuoriusciti a' quali non restava che vendere il corpo e l'anima, o prigioni alemanni dallo squallore convinti e dalla forza e dalla disperazione delle lontane case natie». Il fatto era notorio e la critica indifferente. Si poteva ancora tollerare l'accenno alle altrettanto risapute dilapidazioni degli "infiniti questori" a causa delle quali "nudo, non pasciuto, e col diritto quindi al misfatto, sudava l'infelice soldato". Veramente pericolosa era però la stoccata ai "tanti ufficiali francesi ridottisi a questi stipendi"; non potevano recare "grande onore o eccitamento", perché "colui il quale dalle vittrici gloriose libere insegne rifugge della propria repubblica, scarsa laude può mercare e dalla patria ch'egli abbandona, e da quella che elegge".

Anche il generale veneto Milossevich approfittò dell'occasione per pubblicare a Parigi un opuscolo sulle condizioni dell'esercito che approfondiva e circostanziava le critiche espresse da Foscolo in forma più generale e letteraria. Sentendosi ormai assediato, il comitato di governo tentò di stroncare la fronda militare e il 3 gennaio 1802 destituì Milossevich collocandolo "in riforma" e dichiarando che l'opuscolo era "lesivo dell'onore nazionale e odioso a varie potenze estere".

La delegazione militare ai comizi (3 rappresentanti per ciascuno dei 10 corpi dell'esercito) non fu di puro ossequio. La loro semplice presenza consentì ai generali Trivulzio e G. Lechi (presenti a Lione nelle delegazioni civiche milanese e bresciana) di diventare i naturali portavoce dell'esercito. Lo stesso Bonaparte li accreditò ricevendoli con la

muta rappresentanza militare. Li accompagnava anche Murat, loro superiore gerarchico quale comandante in capo in Italia, ma Bonaparte ne approfittò per una delle sue solite sceneggiate, dicendogli, di fronte agli italiani, di essere stupito che nell'armata cisalpina ci fossero ancora, nonostante i suoi ordini, 300 ufficiali francesi, quando "le Romagne e le valli Bresciane offr(iva)no ottimi soldati". Era il via libera alla riforma militare, attuata dal governo Melzi, con Trivulzio ministro della guerra.

La battaglia per l'Armata nazionale

Il 13 marzo, un mese dopo il suo insediamento alla vicepresidenza, Melzi sospese l'arruolamento volontario e il 18 vietò ai comandanti di riammettere al corpo i disertori e di "cacciare" i soldati resisi "indegni della divisa", anziché deferirli ai consigli di guerra. In caso di mancata ottemperanza i capibrigata dovevano essere severamente puniti dal comandante divisionale, facendone rapporto al ministro. Il 17 Melzi confidò a Marescalchi l'intenzione di aumentare l'esercito (mediante coscrizione) per ridurre le truppe francesi.

Nelle sue *Considerazioni sulle relazioni politico-diplomatiche della Repubblica italiana,* date a Melzi il 21 aprile, Giuseppe Compagnoni, "promotore" ufficiale della pubblica istruzione, sviluppava l'ideologia della coscrizione obbligatoria come fattore di potenza e "scuola" della nazione. L'autore proponeva infatti di introdurre l'educazione militare nella pubblica istruzione e di levare ogni anno 15.000 coscritti con ferma triennale, riunendoli in nuovi corpi "onde non a(vesser)o a corrompersi amalgamandosi coi soldati che abbiamo" ed eliminando man mano i mercenari. Con l'ingenuo ottimismo dell'ideologo senza piedi per terra, Compagnoni proclamava che la coscrizione avrebbe fatto cessare le diserzioni e che "ad ogni bisogno la Repubblica (avrebbe avuto) una difesa formidabile". Le *Idee sull'organizzazione dell'armata della Repubblica Italiana,* pubblicate a Milano nel 1802 da Martinengo, già ufficiale della cavalleria prussiana, proponevano di adottare il modello federiciano, formando l'esercito per $^2/_3$ con coscritti e per $^1/_3$ con stranieri.

In ogni modo il progetto slittò all'estate sia per la priorità accordata alla riforma del sistema logistico (necessaria per finanziare il raddoppio della forza alle armi) e all'epurazione degli ufficiali (da parte di una commissione istituita il 10 maggio), sia per la decisione di Bonaparte di mettere stabilmente a carico del tesoro italiano le truppe ausiliarie polacche. Melzi lo giudicò un "cattivo regalo": l'onere assorbiva infatti gran parte dei risparmi ottenuti nel settore logistico. Facendo di necessità

virtù, Melzi ne approfittò se non altro per spurgare l'esercito e con decreti del 29 aprile prese i polacchi al soldo italiano e vietò di arruolare stranieri (inclusi i francesi) nei corpi italiani. In tal modo gli stranieri furono mandati nel corpo polacco, subito infettato dalla piaga delle diserzioni abituali.

La legge di coscrizione: a)le norme sulla coscrizione

Ottenuto l'assenso di Napoleone e insediatosi il 30 giugno il corpo legislativo, Melzi poté finalmente avviare l'iter costituzionale per l'introduzione della coscrizione. Il progetto (di 84 articoli in 6 titoli) aggiungeva all'armata attiva di 22.000 uomini prevista dalla legge 21 settembre 1801 una riserva di 60.000 uomini, da formare in cinque anni a partire dal 1° ottobre. Armata e riserva "si forma(va)no e si completa(va)no colla coscrizione militare" (tit. I, artt. 1-3).

Soggetti alla coscrizione erano i nazionali dai 20 ai 25 anni compiuti al 1° ottobre (5 classi), esclusi i militari già alle armi o congedati, gli ammogliati anteriormente alla legge o vedovi con prole e i ministri della religione di stato e gli inabili (artt. 4-7). Gli esclusi con rendita annua superiore a lire 1.000 erano soggetti a tassa militare del 6, 8 o 12 per cento a seconda del reddito (per scaglioni superiori a 1.000, 2.000 e 3.000) sino ad un massimo di lire 1.500 (art. 8). Gli altri erano iscritti nelle liste distrettuali di coscrizione (per classi di età e data di nascita, cominciando dagli ultimi nati) aggiornate annualmente al 1° ottobre (artt. 10-13).

I soggetti avevano l'obbligo di presentarsi per l'iscrizione: (qualora identificati) i "morosi" erano "portati" nella lista della I classe tra i nati il 1° ottobre (art. 15). Figli unici, fratelli di militari alle armi e ammogliati dopo l'entrata in vigore della legge erano iscritti in coda alla lista della propria classe (art. 14). In caso di cambio di residenza il soggetto era iscritto in entrambi i distretti, ma dopo un anno poteva ottenere, col consenso del comune, la cancellazione dalle liste del distretto d'origine (art. 16). Le liste erano esposte nel capoluogo del distretto con diritto di reclamo entro un mese al consiglio distrettuale (artt. 20-21).

Per assumere pubblici uffici e ricevere pubblico denaro i soggetti alla coscrizione dovevano dimostrare di aver adempiuto agli obblighi militari (art. 62). Il relativo certificato era rilasciato annualmente dal consiglio distrettuale con visto del prefetto (artt. 53-54). I coscritti trovati fuori del loro distretto sprovvisti di carta di residenza erano portati fra i morosi (artt. 63-64). Per ragioni di lavoro o gravi motivi il prefetto poteva

autorizzare l'espatrio, ma su cauzione e con rilascio del passaporto: in caso di mancato rientro nel termine il coscritto era dichiarato "disertore all'estero" (art. 65). Gli artt. 69-83 disciplinavano le sanzioni per diserzione, favoreggiamento e negligenza dei pubblici ufficiali nell'identificazione e arresto dei disertori.

b) le norme sulla leva, requisizione, ferma, rafferma e riserva

Soggetti alla leva ("requisibili") erano tutti i coscritti (art. 23). La leva era determinata per legge nel contingente necessario a compiere l'armata attiva, ripartito fra i dipartimenti in ragione della popolazione e fra le 5 classi di età secondo aliquote stabilite di volta in volta dal legislatore. Il contingente dipartimentale era ripartito fra i distretti, levando l'aliquota spettante secondo l'ordine di iscrizione nelle liste, cominciando perciò dai "morosi" (artt. 24-28). I volontari, anche se di classi non soggette alla coscrizione, erano ammessi a sconto del contingente (art. 29). Entro tre giorni il requisito poteva presentare un "sostituto" o "supplente" purché idoneo e minore di 30 anni, pagando la tassa militare ridotta di un terzo e restandone garante. In caso di diserzione era chiamato a completare la ferma, potendo surrogarne un altro alle stesse condizioni. Il supplente era arruolato col suo nome, assumendo però quello del rimpiazzato per soprannome, con il quale era "militarmente designato" (artt. 30-31 e 56-61).

In tempo di pace la ferma legale era di 4 anni per tutte le armi, sia per i coscritti che per i volontari, ma, tenuto conto delle rafferme (due obbligatorie per i volontari) e dell'aumento di 2 anni imposto come condizione per ottenere il trasferimento volontario dalla fanteria alle altre armi (artt. 36-38), si calcolava una ferma media di 60 mesi. (Con decreto del 26 febbraio 1803 la ferma fu elevata a 6 anni anche per i coscritti destinati d'autorità in cavalleria, artiglieria e genio). In tempo di guerra la ferma aveva durata illimitata ("quanto la sicurezza della Patria lo richiede"). Il coscritto requisito per rimpiazzare un disertore era soggetto soltanto alla ferma residua (art. 61). A fine ferma il consiglio d'amministrazione del corpo rilasciava il certificato di adempimento degli obblighi militari, vistato dal sotto ispettore alle rassegne, con diritto del militare di optare tra il congedo assoluto e la rafferma (art. 55).

I riservisti, destinati "unicamente a portare l'Armata al piede di guerra", erano soggetti a ferma quinquennale, con residenza alle loro case e obbligo di istruzione militare "nelle stagioni in cui meno si lavora nei campi" e di non assentarsi dal dipartimento senza permesso dell'istrut-

tore. In cambio erano esenti da ogni tassa personale e, nei luoghi in cui era sostituita da imposta di consumo, ne ricevevano "un proporzionato compenso in denaro" (tit. IV, artt. 43-52). In caso di richiamo per istruzione, i riservisti percepivano lo stesso trattamento dell'armata attiva, finanziato coi proventi della tassa militare e delle multe per diserzione e favoreggiamento (artt. 50, 72 e 83).

Il fabbisogno previsto dagli organici di pace era di 15.000 requisiti (4.1 per mille degli abitanti) per l'armata attiva e 60.000 riservisti. Una volta portato il sistema a regime, occorreva dunque reclutarne 15.000 all'anno, di cui 3.000 (0.8 per mille) per l'armata attiva e 12.000 (3.3 per mille) per quella di riserva. Tuttavia per impiantare la linea e rimpiazzare i volontari trasferiti nella gendarmeria (1.326) e nella guardia presidenziale (raddoppiata da 234 a 500) era necessario, per la prima volta, chiamare 18.000 uomini (5 per mille) assegnandoli tutti all'armata attiva e cominciando a formare la riserva a partire dalla II leva (art. 40).

L'iter costituzionale della legge n. 65 Anno I, 13 agosto 1802

Il 13 luglio il consiglio legislativo dette parere favorevole, ma il 14 il progetto fu bocciato dalla consulta di stato. Secondo la consulta il consenso era puramente passivo ed esposto all'opinione, la «massa dei facoltosi, spogliata di diritti talora reali e più spesso immaginari, non (aveva) ancora deposto gli antichi pregiudizi», mentre «esagitati e pervertiti dalla licenza de' tempi» calunniavano la moderazione e seminavano il malcontento e «le massime della politica più riprovate». Pensare di potersi difendere con un'armata di coscritti era illusorio «in una terra per secoli allontanata dal mestiere delle armi»: non c'era alternativa al mantenimento di una "forza imponente" francese, sulla quale il governo poteva contare con sicurezza per "contenere" l'"opposizione" interna.

Il 18 luglio Melzi replicò che la "politica esistenza" e la "sicurezza" dello stato e il riconoscimento internazionale della sua "qualità di potenza" dipendevano solo dall'avere esercito, fortezze e legazioni all'estero. Il 21 dette un segnale di determinazione richiamando in servizio attivo Milossevich e il 24 ripresentò il progetto di legge al consiglio legislativo. Il 28 intervenne Bonaparte, con un messaggio al corpo legislativo (formalmente in risposta all'indirizzo di saluto rivoltogli il 30 giugno dall'assemblea), nel quale lo invitava ad esaminare la proposta della legge di coscrizione, dichiarando che "solo un'armata nazionale p(oteva) assicurare alla Repubblica la sua tranquillità interna e l'esterna considerazione". Richiamato l'esempio del Piemonte, "che non aveva né

la popolazione né la ricchezza" del nuovo stato italiano, Bonaparte ammoniva il corpo legislativo a non dimenticare che la Repubblica doveva "essere il primo Potentato d'Italia". Il 3 agosto il consiglio legislativo dette il via libera e il 5 il governo trasmise il progetto alla camera degli oratori. Su invito del corpo legislativo, il 10 agosto il governo pubblicò il messaggio di Napoleone sul Foglio Officiale della Repubblica Italiana e il 13 la camera degli oratori approvò la legge a scrutinio segreto.

La rivolta del Basso Po, il proclama Melzi e i pensieri di Trivulzio

L'esecuzione della legge fu tuttavia ostacolata e ritardata di un anno dall'attrito sociale, dalla scarsa collaborazione delle autorità locali, dal sotterraneo sabotaggio di Murat, fermamente contrario alla creazione di un'armata nazionale italiana che avrebbe ridotto lo strapotere dei circoli militari e affaristici di cui era il referente e il protettore, nonché da alcune incongrue richieste del primo console.

Quanto alla resistenza sociale, già il 10 settembre, a meno di un mese dalla legge, Melzi informava Marescalchi che nel dipartimento del Basso Po si era manifestata un'opposizione armata alla coscrizione peraltro conclusa con l'arresto dei presunti capi, aggiungendo di prevedere "moltissimi imbarazzi all'esecuzione della legge".

Alla fine di settembre Melzi pensò di rivolgere un proclama ai giovani soggetti alla coscrizione per esortarli ad adempiere ai loro obblighi. «Chi vuol patria – scrisse – altari, proprietà, pace, sicurezza invano dimanda i suoi diritti, se colla spada non è pronto a difenderli ... Se voi accorreste men pronti tra le file dei soldati cittadini, esse o rimarrebbero rade ed aperte, o sarebbero riempite da petti vuoti di ardor nazionale». Il proclama sottolineava l'esenzione di "padri", "sposi", "addetti alla religione dello stato", "indisposti all'armi" e dei "giovinetti che da' primi anni l'ingegno alle scienze e alle belle arti consacrano", rimarcando così incautamente proprio l'iniquità sociale del sistema. Secondo le regole stereotipe di stesura dei proclami, seguivano in chiusa le minacce, col richiamo alla severità della legge contro i trasgressori.

Tuttavia, saggiamente, il 14 ottobre il consiglio legislativo espresse parere negativo alla sua pubblicazione, sostenendo che sarebbe stata controproducente. Il 18 Melzi si appellò a Bonaparte, chiedendogli di aiutarlo ancora una volta a introdurre la coscrizione e a rafforzare l'esercito italico e il 20 la 1a Divisione del ministero replicò agli argomenti del consiglio legislativo, osservando che «la coscrizione militare (era) una istituzione quasiché nuova per la Repubblica, tranne l'imperfetta e

infruttuosa ch'ebbe luogo nello scorso triennio". Alla fine, in ogni modo, il proclama non fu pubblicato.

Le considerazioni pessimiste sulla base sociale della coscrizione furono poi sviluppate da Trivulzio. «La mollezza della educazione – scrisse il ministro – figlia delle forme de' governi caduchi che esistevano sul suolo della Repubblica italiana, le lunghissime paci che snervavano poi il coraggio de suoi abitanti, gli usi della lor vita commerciale e agricola; i pregiudizi, le innovazioni, le circostanze e le vicende di succeduti provvisori governi, le guerre sempre gravose, e funeste sempre, massime agli Stati nascenti che le sopportano, e non le fanno, presentar potevano a un politico osservatore l'aspetto di una massa di ostacoli forse impossibili a superarsi, per dare alla Repubblica nostra, nella sua infanzia, un'armata di cittadini».

La Legione Italiana e la Gendarmeria (settembre 1802)

Altro colpo all'avvio della coscrizione fu inferto dalla richiesta di Napoleone di fornirgli un contingente per la spedizione a Santo Domingo. Mandarci i coscritti significava seppellire definitivamente il progetto di un'armata nazionale: ma, com'era avvenuto in aprile a proposito della presa in carico delle truppe polacche, Melzi seppe trarre profitto dall'emergenza. Come contributo immediato, propose di mandare a Santo Domingo metà dei polacchi, gli elementi peggiori che provocavano continui disordini con la popolazione dell'Emilia, dov'erano stanziati. Inoltre pensò di "liberarsi dell'immenso numero di malviventi" (lettera del 15 settembre a Marescalchi) arruolando a forza i disertori amnistiati che non accettavano la ferma quinquennale dell'esercito, i "forestieri ammoniti dalla polizia" e i "nazionali oziosi e sospetti mancanti di mezzi di sussistenza" in uno speciale corpo di disciplina nazionale. Per attuare l'arruolamento forzato non occorreva del resto una nuova legge, dal momento che la legge di polizia del 20 agosto aveva appena autorizzato la costituzione di case di lavoro forzato e, con una certa buona volontà, il corpo di disciplina militare poteva esser fatto rientrare nella categoria (La "Legione italiana" fu poi effettivamente costituita a Ferrara con decreto del 16 aprile 1803, ma, essendo nel frattempo cessata l'esigenza Santo Domingo, fu tanto fortunata da essere spedita all'Elba, nelle infernali caserme infettate dal tracoma venuto dall'Egitto).

Cinque anni di guerra avevano moltiplicato le bande di malviventi ("balossi") e disertori che infestavano le campagne taglieggiando i cascinali. Era prevedibile che al momento della requisizione di leva sa-

rebbero divenute il centro naturale di aggregazione dei renitenti, aumentando le dimensioni e la pericolosità sociale del fenomeno. Già il 1° maggio Melzi aveva ricevuto una segnalazione che le forze di polizia civili (sbirri e satelliti) si rifiutavano di affrontare bande organizzate e armate, mentre la colonna mobile di guardia nazionale assoldata che si era tentato di riorganizzare a Bologna aveva dato pessima prova. L'arruolamento forzato nella Legione italiana e la leva nell'esercito richiedevano misure di polizia militare (nella lettera del 7 novembre a Marescalchi Melzi accennava a "cordoni alle frontiere" per impedire l'emigrazione di massa dei coscritti). Per questo motivo, con proclama del 9 settembre, Melzi attivò la gendarmeria, prevista nella legge di ordinamento del 30 dicembre 1800 e istituita, ma solo sulla carta, con legge dell'8 aprile 1801.

Lo svuotamento dei corpi di linea e la fine del volontariato

Se il passaggio alla legione polacca aveva purgato l'esercito dai disertori stranieri e la legione italiana l'avrebbe liberato da quelli nazionali, il reclutamento di 1.300 gendarmi (e il contemporaneo raddoppio, richiesto da Bonaparte, della Guardia del Presidente) avrebbero a loro volta drenato gli elementi migliori, annientando così del tutto i corpi di linea, ridotti ai soli ufficiali.

Per frenare l'emorragia di sottufficiali e veterani, già il 28 giugno erano stati sospesi a tempo indeterminato i congedi assoluti (se non per cause sanitarie accertate dalla commissione centrale del ministero o gravi motivi di famiglia certificati dal prefetto). Con decreti del 4 e 7 ottobre i depositi di arruolamento reggimentali furono soppressi e sostituiti da 3 depositi divisionali (quello di Milano con sede a Pavia), custoditi da un picchetto di 21 uomini distaccato a rotazione dai corpi dipendenti, incaricato anche dell'istruzione delle reclute. In seguito la situazione apparve meno drammatica e, in vista dell'imminente chiamata alle armi dei coscritti, con decreti del 27 febbraio 1803 la sospensione dei congedi assoluti fu limitata sino al termine del 31 ottobre, mentre si restrinsero gli arruolamenti volontari, stabilendo la condizione che il volontario dovesse contrarre tre capitolazioni di ferma, ciascuna di 4 anni in fanteria e 6 nelle altre armi (un condizione deteriore rispetto alle rafferme con "alta paga" crescente offerte ai soldati di leva e loro supplenti dall'art. 38 dalla legge di coscrizione).

D. La leva d'impianto (1803)

Propaganda governativa e allarme sociale

Archiviata l'idea del proclama governativo, con circolare del 15 gennaio 1803 Trivulzio mollò la patata bollente della propaganda militarista ai prefetti, posti alle sue dirette dipendenze per i servizi di coscrizione e requisizione. Senza rendersi conto che i prefetti avevano il polso della situazione e sapevano cosa dire e non dire e come dirlo quando dovevano far trangugiare una purga ai loro amministrati, il ministro montò in cattedra, affidando la missione impossibile di fare propaganda alla coscrizione ma parlandone il meno possibile, meglio ancora mai.

Li invitò a battere sulla "brevità" (!) di questo "servizio alla patria" («in fondo di che si tratta? Quattro anni ed è tutto» arrivò a scrivere un prefetto zelante). Dovevano sottolineare che adempiere agli obblighi di legge era condizione tassativa per poter aspirare a pubblici impieghi e che "il soldato attualmente non è un vile mercenario chiamato a sostenere i capricci del dispotismo ma un cittadino che va a difendere la sua patria, la religione dei suoi avi, le sue leggi, i suoi beni e sé stesso". Dovevano però farlo "destramente e senza clamore", avvalendosi dei personaggi autorevoli, "i cittadini più istruiti, i più opulenti e specialmente il clero". Con circolare del 26 gennaio Trivulzio tornò a raccomandare di non fare pubblicità alla coscrizione, limitandosi agli avvisi indispensabili per notificare agli interessati il giorno d'apertura dei registri di leva.

E' probabile che proprio la mancata assunzione di responsabilità politica, il linguaggio ambiguo, esitante, subdolo tenuto nei confronti della gente abbia contribuito a diffondere ed amplificare il "panico" segnalato in particolare nel Lario e in alcuni distretti dell'Olona (18 marzo), seguito da emigrazioni di massa in Svizzera e perfino in Inghilterra (5 aprile).

Il prefetto del Basso Po elogiò l'ardore dei coscritti di Canal Bianco che prima ancora di essere chiamati si erano presentati in massa, cantando e con la musica, a farsi iscrivere nelle liste (7 marzo) e di Cavarzere, dove gli iscritti alla guardia nazionale si erano presentati inquadrati, con in testa i loro ufficiali (8 maggio). Ma il Rubicone tornava papalino, il Lario era in subbuglio e Crostolo, Panaro, Reno e Mincio non sembravano da meno.

L'idea diffusa, non priva di fondamento, era che il governo volesse rastrellare la gioventù per consegnarla ai francesi. Con circolare del 20

aprile Melzi incaricò i prefetti di smentire le voci che la coscrizione avrebbe portato i soldati fuori dai confini della patria. "Distruggete questo inganno – scrisse – affermando altamente che i coscritti non saranno chiamati se non per riempire i quadri dell'armata stabile della Repubblica e farla rispettare all'estero e assicurare la tranquillità all'interno". Queste erano, sinceramente, le reali intenzioni di Melzi: ma non passò un mese che il 12 maggio Bonaparte ordinò di concentrare 4.000 italiani e 2.000 polacchi in Romagna per mandarli in Puglia: e nel settembre 1805 in territorio nazionale restavano appena 5.066 soldati italiani, a fronte di 60.191 francesi.

Circolari, pastorali e seminaristi (7 settembre 1802–9 maggio 1803)

Primo ad aprire il fuoco contro la legge di coscrizione era stato, già il 7 settembre 1802, l'arcivescovo di Milano Giambattista Caprara, cardinal legato a Parigi e negoziatore dei concordati con la Francia e l'Italia. Il cardinale protestò perché l'esenzione dal servizio militare era stata accordata ai soli preti, escludendo i seminaristi. Cattolico osservante, ma incline al regalismo, Melzi non voleva cedere: tuttavia, man mano che si avvicinava il momento di decretare la leva, aumentava il potere negoziale della Chiesa. Nella circolare ai prefetti del 15 gennaio 1803 il governo li invitava a far collaborare alla propaganda a favore della coscrizione "specialmente i ministri del culto". Il 1° marzo, d'intesa con Melzi, il ministro del culto Bovara indirizzò una circolare ai vescovi, diramata anche ai parroci, esortandoli a confutare i "pregiudizi" e le "abitudini" dei fedeli e a dichiarare che la vita militare non era di per sé contraria ai dettami evangelici, come dimostrava l'esperienza storica e l'esistenza degli eserciti in tutti gli stati cristiani d'Europa. In tal modo – sosteneva untuosamente Bovara con l'abituale ipocrisia del burocrate agnostico – la religione avrebbe reso un utile servizio alla patria e l'armata ne sarebbe stata edificata, perché i soldati, "penetrati del dovere per sentimento religioso", si sarebbero distinti per disciplina e sentimento dell'onore.

Il 7 marzo Caprara rispose all'appello, componendo una pastorale fitta di dotte e scontate citazioni, dal centurione alla Legione Tebana. Ancor più dotte le omelie dell'abate Ferloni, priore dell'Ordine costantiniano (morto in miseria a Milano nel 1813). Tanto per i destinatari un argomento valeva l'altro: l'antifona la capivano benissimo e cioè che la Chiesa era d'accordo. Ci fece, al confronto, miglior figura il vescovo di Como, denunciato il 9 marzo a Bovara dallo zelante capobattaglione Pietro Foresti per essersi lasciato andare a "discorsi beffeggianti" e iro-

nici contestando la pretesa dello stato che la Chiesa si ingerisse nella questione della coscrizione. Il 10 marzo Melzi scrisse a Bonaparte che la riluttanza del clero era forte soprattutto nelle ex-Legazioni pontificie (in particolare in Romagna, dove in febbraio si erano diffuse voci di una restituzione al papa). A quel punto sui seminaristi conveniva proprio mollare: ma Melzi era un vecchio caparbio e ci volle una lettera di Bonaparte (11 marzo) per costringerlo a concedere, con decreto del 24 marzo, 'sta benedetta esenzione. Nondimeno il 3 aprile Melzi riferiva a Marescalchi che vescovi e curati avevano "corrisposto per forma alla circolare" Bovara e alcuni, come il vescovo di Lodi, avevano "detto apertamente che i sacerdoti non potevano immischiarsi in questioni attinenti alla milizia". In molti casi, inoltre, i fedeli uscivano in massa dalla chiesa appena il parroco iniziava la lettura della circolare Bovara e a Tirano, il 10 aprile, scoppiò addirittura un tumulto con insulti al parroco, tanto che da Como fu spedita una colonna mobile di 600 uomini comandata del generale di brigata Giuseppe Antonio Mainoni. Il 19 aprile fu il ministro della guerra Trivulzio a scrivere un'altra circolare ai vescovi perché appoggiassero l'imminente requisizione.

I consigli distrettuali di coscrizione e requisizione

L'allarme sociale era acuito dal protrarsi dei tempi di esecuzione della prima leva d'impianto. Questi erano condizionati dalle impreviste difficoltà di arruolamento della gendarmeria – che due mesi dopo l'attivazione, nel novembre 1802, a parte i 47 ufficiali, aveva appena 178 uomini, un settimo dell'organico – e dall'incompleta formazione dei consigli distrettuali incaricati di procedere alla stesura delle liste di leva exartt. 17-19 della legge (la quale prevedeva anche, in caso di ritardo per dolo o colpa, il commissariamento a carico personale dei responsabili).

Per accelerare i tempi, il governo presentò un progetto di decreto sulla distrettuazione provvisoria, esaminato il 14 ottobre dal consiglio legislativo e approvato il 14 novembre. Un mese dopo erano costituiti 240 distretti provvisori per un totale di 4.716 comuni e mancavano solo quelli del Rubicone. Con circolari del 17 dicembre e 1° gennaio 1803 il ministero della guerra autorizzò gli ufficiali superiori inviati nei dipartimenti a decidere sul posto, in via provvisoria, tutti i casi di dubbia interpretazione della legge, astenendosi però dall'immischiarsi nelle questioni relative ai redditi soggetti a o esenti da tassa militare di esenzione o sostituzione. Il 3 febbraio Trivulzio si dolse col collega dell'interno che cancellieri e amministratori comunali chiedessero di essere esen-

tati dal servizio coscrizionale. Seccato di doversi occupare di un dettaglio irrilevante come l'esenzione dei seminaristi, nella lettera dell'11 marzo a Melzi Bonaparte aggiunse un secco rimprovero («La République est sans armée, et, à cet égard, elle n'a fait depuis un an aucune espèce de progrès»). Il 3 aprile Melzi si giustificò con Marescalchi, dando la colpa del ritardo alla "tacita mala voglia" dei consigli municipali e distrettuali e dei funzionari locali.

Il Decreto n. 27 del 13 maggio e le apprensioni di Murat

Il 1° maggio la gendarmeria raggiunse un effettivo di 47 ufficiali e 1.138 uomini (su un organico di 1.432) e pochi giorni dopo – pervenute al ministero tutte le liste distrettuali dei coscritti, tranne quella relativa alla capitale – il governo ordinò ai consigli distrettuali di nominare al proprio interno la commissione di leva. Questa doveva compilare, sulla base dello stato anagrafico, la lista dei coscritti requisibili, depennare gli inabili al servizio e verificare l'idoneità dei supplenti. Dettagliate istruzioni furono inoltre spedite ai prefetti sul modo di ripartire il contingente dipartimentale tra i distretti, impedire l'emigrazione, evitare abusi e frodi nelle operazioni di requisizione (da effettuarsi presso i singoli comuni) e regolare l'invio dei requisiti dal comune ai capoluoghi del distretto e poi del dipartimento, per esser qui presi in consegna dagli ufficiali e sottufficiali incaricati di condurli alle bandiere.

La leva di 18.000 uomini ("proporzionata al vuoto che offrono i quadri dell'armata") prevista dalla legge di coscrizione fu disposta con decreto n. 37 del 13 maggio. La leva doveva effettuarsi nel termine di sei settimane, con divieto ai coscritti di uscire dal distretto di residenza. "Primi levati" erano i "morosi". Il resto del contingente distrettuale, dedotti dal totale gli eventuali volontari, era completato attingendo i requisiti da tutte e cinque le classi (1778-82), in quote proporzionali e secondo l'ordine di iscrizione. L'esecuzione era rimessa a 13 "giurì di leva" dipartimentali, presieduti dal prefetto e composti da un ufficiale superiore di linea e dal capitano della locale compagnia di gendarmeria. Era previsto l'invio di distaccamenti di gendarmeria di rinforzo nei dipartimenti ove si rendesse necessario.

Chi aveva scommesso sulla desistenza del governo di fronte agli enormi ostacoli che si opponevano alla coscrizione, si sentì sconfitto. Il 20 maggio Murat scrisse a Napoleone, con evidente dispetto e una punta di rimprovero per aver irresponsabilmente incoraggiato gli italiani a liberarsi della presenza francese:. «On travaille avec activité à la levée

des conscrits. Je ne pourrais jamais vous rendre cette activité, elle est devenue générale depuis une de vos notes écrite en marge à un certain dépêche de Melzy: 'On évacuera l'Italie, quand elle aura une armée de quarante mille hommes'. (...) Je suis intimement convaincu qu'il n'est pas de notre intérêt que la République italienne ait une armée, et à l'activité qu'on déploie, on parviendra à en avoir une, si vous n'y mettez accidentellement des obstacles. Quand j'ai dit que l'activité pour la levée était générale, j'ai entendu dire dans le fonctionnaires publics. Les autres, c'est à dire les riches propriétaires, préféraient avoir des auxiliaires à leur solde, parce qu'ils conserveraient de bras à l'agriculture».

La costituzione della Legione italiana (16 aprile – 26 maggio 1803)

Un «ostacolo accidentale» era la partenza di 4.000 uomini per la Romagna, denunciata lo stesso 20 maggio da Melzi a Marescalchi come un errore che sottraeva i migliori ufficiali e sottufficiali all'inquadramento delle reclute, prevedendo che nei depositi sarebbe rimasta solo "gente di nessun uso quasi se non di far numero e mangiar la paga".

Per tenersi pronto a fronteggiare altre richieste di quel tipo, Melzi aveva però già provveduto ad avviare, contemporaneamente alla leva, la costituzione del corpo di disciplina ipotizzato in settembre. La "Legione italiana" fu istituita su 3 battaglioni con decreto del 16 aprile e l'avviso di costituzione fu emanato il 18 maggio, assieme al decreto di requisizione (in modo da poter rastrellare in una volta sola sia i renitenti alla leva destinati alla linea che gli asociali e i disertori latitanti destinati alla legione). Nel corpo, con deposito a Cremona, erano ammessi solo volontari nazionali dai 17 ai 45 anni di età (esclusi i coscritti) e gli stranieri che avessero già servito nell'esercito italiano. Il 26 maggio il governo decretò l'amnistia ai disertori a condizione di arruolarsi nella legione con ferma quinquennale e ordinò ai prefetti, viceprefetti e giudici delegati di polizia di arrestare tutti i sospetti e disertori, italiani e stranieri per avviarli alla legione in base alla legge di polizia del 20 agosto 1802.

Resistenza e pugno di ferro

Come si temeva, la leva si trasformò in una questione di ordine pubblico. Il 1° giugno i prefetti del Reno e del Panaro comunicarono che tutti i distretti avevano richiesto l'intervento della forza armata per reprimere i tumulti: il 3 il prefetto del Mella la chiese per fermare l'emigrazione. Sulla guardia nazionale – scriveva il 7 quello del Rubicone –

non si poteva far conto: era formata dagli stessi requisiti o comunque parteggiava per loro. Il 15 il ministero tirò le somme: nel Lario c'erano "disordini e decisa mala volontà", in Valtellina fuga generale, nel Mincio solo Peschiera aveva raccolto qualche requisito, mentre a Caprino erano scappati tutti.

La municipalità di Milano aveva autorizzato una colletta per pagare i volontari, raccogliendo solo "balossi", "oziosi" e "senza casa" che pretendevano pure "prezzi esorbitanti". A Mantova era stata la stessa municipalità a promuovere la sottoscrizione, ma dei 150 volontari presentati il giurì di leva ne aveva ammessi solo 4. I dipartimenti migliori erano Reno, Panaro, Mella e Agogna. Tuttavia nell'Agogna c'erano stati casi di violenza (un agente comunale percosso a sangue dai parenti di un requisito, fucilate contro il cancelliere comunale di Vogogna che dal balcone arringava i coscritti), mentre nei distretti di Montefiorino (Panaro) e Mulazzo (Crostolo) i delegati erano stati minacciati e nel Basso Po (Papozze e Rosolina) s'erano anche viste agitare le armi. Milano era al 9 per cento della quota (49 su 543), ma il resto dell'Olona era all'1 per cento (20 su 1.920). Il 6 e 9 giugno Murat ne riferiva a Bonaparte, osservando che "la coscrizione non produce(va) nulla" e preannunciando "misure di rigore".

Il bastone e la carota (16 giugno – 18 luglio 1803)

Surrogandosi alle amministrazioni locali, inerti o incapaci, fu lo stesso governo a disporre l'impiego della gendarmeria, la quale esordì a Milano, la notte dal 16 al 17 giugno, con una retata di circa 400 refrattari, condotti poi al deposito di Pavia. Per alcuni giorni la città fu attraversata da gruppi, talora in catene, di coscritti arrestati nei comuni vicini. Con tutti i rastrellamenti, si era racimolato appena un sesto o un quinto del contingente. Il 25 giugno il ministro propose l'istituzione di "tribunali militari itineranti" per reprimere, ai sensi della legge 3 agosto 1797, la resistenza collettiva o armata alla leva. Il 2 luglio la 1a divisione (personale) del ministero criticò il ricorso ai tribunali, sostenendo che avrebbero accresciuto "il terrore, l'inquietudine e il malcontento", screditando il governo e alienandogli "l'animo delle popolazioni". Ignorando queste obiezioni, l'11 luglio si decise di formare colonne mobili nei dipartimenti cispadani per dare la caccia ai renitenti e di ricorrere al sistema dei *"garnisaires"*, mandando cioè un militare a vivere "in tansa" a casa del renitente, per indurre la famiglia a consegnarlo.

La scelta fondamentale fu però di usare il bastone e la carota. Così il

14 luglio furono contemporaneamente decretati: a) l'amnistia generale ai disertori e refrattari a condizione di presentarsi entro un mese rispettivamente ai giurì di leva e alle municipalità e b) l'istituzione di 2 commissioni straordinarie (composte da 5 giudici militari, 1 ufficiale relatore e 1 commissario civile del governo), per giudicare, secondo le procedure e le pene previsti dalla legge 3 agosto 1797 contro i nemici dell'ordine pubblico, gli autori e i complici delle sedizioni e tumulti contro la leva. I giudizi erano sommari, le pene severe e le sentenze inappellabili. Vi fu pure una condanna a morte, eseguita, nei confronti del principale responsabile del tumulto di Seregno. In agosto il prefetto del Rubicone segnalava che la truppa, civica o di linea, mandata a requisire i renitenti commetteva danneggiamenti, estorsioni e violenze.

Su richiesta del prefetto del Lario, con circolare dell'8 luglio l'esenzione fu accordata anche al figlio di madre vedova con fratelli in età pupillare, purché non fosse possidente e risultasse necessario al sostegno della famiglia. Tuttavia, a causa dell'emigrazione, a Brescia e Chieri si dovettero requisire anche figli unici e ammogliati. Si ordinò poi alle dogane di arrestare gli espatriati man mano che rientravano. In questo modo il 14 luglio il numero dei requisiti raggiunse i 10.000, salendo il 24 a 11.486 (v. tab. 2) e il 16 agosto a 13.500, pari ai tre quarti del contingente. Il 9 agosto si abbassò la statura minima da 5 piedi parigini a 4 piedi e 11 pollici, destinando i più bassi alla fanteria leggera, dotata di armi più corte e maneggevoli.

Tab. 2 – Stato dei Requisiti al 24 luglio 1803

Dipartimenti	Coscritti			Soldo	
	Contingente	Requisiti	%	Lire	%/Tot.
Agogna	1.614	1.302	80.67	312	4.70
Lario	1.734	805	46.42	929	14.01
Olona	2.463	1.613	65.49	850	12.82
Alto Po	1.884	1.262	66.98	442	6.67
Serio	1.421	1.285	90.43	136	2.05
Mella	1.557	1.318	84.65	239	3.60
Mincio - Adige	1.354	488	36.04	866	13.06
Lombardia	12.027	8.053	67.12	3.774	56.92
Crostolo	838	444	52.98	394	5.94
Panaro	933	790	84.67	193	2.91
Reno	1.968	1.183	60.11	785	11.84
Basso Po	1.061	862	81.24	199	3.00
Rubicone	1.373	154	11.21	1.285	19.38
Sud del Po	6.173	3.433	55.61	2.856	43.08
TOTALE	18.200	11.486	100.00	6.630	100.00

Le richieste collettive di esenzione

Dimostrando di non aver ben compreso l'ideologia politica che era alla base dello stato e della legge di coscrizione, alcuni comuni e categorie chiesero esenzioni collettive, come avveniva durante l'antico regime. Il governo respinse il 31 luglio le istanze presentate dai comuni di Papozze (Basso Po), Golasecca (Olona), Castelletto sul Ticino (Agogna) sul presupposto che la maggior parte dei soggetti alla leva erano "pa(d)roni" di barche e all'occorrenza potevano armare le flottiglie lacustri, com'era avvenuto nel 1799 e 1801. Il 3 agosto la commissione distrettuale di Riviera d'Orta chiese l'esenzione per la "somma indigenza" della popolazione, citando quella accordata dai francesi al distretto piemontese della Valsesia.

Nel 1803 ben 28 su 40 operai delle manifatture d'armi del Bresciano (Lumezzane e Gardone Val Trompia) erano in età di leva e alcuni furono requisiti per l'artiglieria. Tuttavia a partire dal 1804 gli armaioli requisiti furono messi in congedo condizionale e limitato e così pure i 41 addetti all'Armeria nazionale di Milano e i lavoratori delle saline di Cervia.

E, citando le Termopili, Melchiorre Gioia inventava i giannizzeri

La *Discussione economica sul dipartimento dell'Olona,* pubblicata da Melchiorre Gioia nel 1803, non poteva certo esimersi dal trovare la soluzione geniale anche ad una questione all'ordine del giorno come la crisi della leva. L'esperienza dimostrava che il fattore di maggior opposizione alla leva erano i "sentimenti di famiglia". Ma la leva, invece di privare della famiglia quelli che ce l'avevano, poteva darne una a chi ne era privo! Nell'Olona, calcolava l'economista piacentino, esposti e orfanelli maschi erano in media 861 all'anno: moltiplicati per tre corrispondevano largamente al contingente dipartimentale (2.463). Certo, in futuro si poteva e si doveva nazionalizzare e militarizzare tutta la gioventù italiana: ma perché non cominciare dai senza famiglia, riunendo esposti e orfanelli "in un solo stabilimento per formare un vivaio di soldati e supplire la coscrizione"?

In questo caso l'astrattezza della proposta non è scusabile. L'autore la realtà dei convitti la conosceva bene: lui stesso, orfano di entrambi i genitori, veniva dal collegio Alberoni di Piacenza (dove, ovviamente, un talento eccezionale come il suo l'avevano coltivato a giansenismo e assolutismo illuminato). Per quale aberrazione borghese poteva allora spacciare l'orrore quotidiano degli orfanotrofi lombardi per paideia spartana, esaltandosi con gli eroi delle Termopili? "Sottratti dal seno pa-

terno appena nati – scrisse col cuore di piombo – si glorieranno d'avere per madre la sola patria".

Tanto geniale, quanto poco originale. L'idea dei soldati bambini (che oggi consideriamo giustamente un crimine internazionale) era infatti il quinto sistema di reclutamento dell'esercito "perpetuo" (permanente) illustrato da Montecuccoli negli *Aforismi* del 1668-70 *(Della guerra contro il Turco in Ungheria,* libro III, cap. II, sezioni 7-12): ossia le "accademie militari" ("ad imitazione de' Giannizzeri del Serraglio") in cui gli emarginati (orfani, bastardi, mendicanti e poveri alimentati negli ospedali) erano allevati come cani da guerra in cambio della pubblica "assistenza".

11. COSCRIZIONE E RENITENZA

A. Le leve del 1804

La leva complementare (25 novembre 1803 – 27 marzo 1804)

Per compensare le continue diserzioni, il 25 novembre 1803 il ministro Trivulzio chiese al governo una leva complementare di altri 7.700 coscritti (5.700 per la linea, 400 per la gendarmeria e 900 per la guardia presidenziale), proponendo inoltre di spostare l'onere di rimpiazzare i disertori dai distretti ai comuni. Il ministro imputava infatti le diserzioni, "verme distruttore dell'armata", al sabotaggio dei comuni, i quali, per favorire i loro coscritti, ingaggiavano volontari fittizi, col patto di non disertare "prima di un breve termine convenuto", scaricando il rimpiazzo sugli altri comuni del distretto. La modifica avrebbe vanificato il sotterfugio e cointeressato i coscritti a far arrestare (per non doverli rimpiazzare) i disertori, che in genere risiedevano indisturbati nel loro comune.

Melzi congelò le richieste del ministro incaricandolo di approntare, in base alle esperienze e ai suggerimenti dei prefetti, un progetto di "articoli addizionali" alla legge. Le modifiche suggerite erano di decentrare la formazione delle liste dai distretti ai comuni, di abolire l'assenso del comune di origine all'iscrizione nelle liste del comune di nuova residenza, di abolire l'esenzione dei seminaristi (dato l'improvviso aumento delle vocazioni spirituali) e di sostituire la supplenza con una sorta di affrancazione (consentendo cioè di ottenere l'esonero pagando una somma equivalente al costo di un "cavallo montato": col vantaggio per l'esercito di scremare un po' di feccia e per l'erario di incamerare l'intera somma che la famiglia del coscritto era disposta a spendere per esentarlo dalla requisizione).

La situazione al 2 febbraio 1804 presentava un incremento di 16.687 unità (1.952 volontari e 14.555 coscritti) pari al 93.2% del contingente chiamato, con un deficit di 1.313 (inclusi 316 nel Lario e 262 nel Rubicone). Dall'inizio della leva, però, la linea aveva perduto ben 6.300 effettivi (1.631 per passaggio ad altri corpi, 4.199 per diserzione e 470 per altre cause) per cui l'aumento reale si limitava a 10.387 uomini.

Il governo presentò allora il progetto di leva complementare e articoli addizionali al consiglio legislativo. Quest'ultimo non nascose però la sua irritazione per il tentativo dei militari di scaricare sui comuni la colpa delle diserzioni, osservando che toccava ai militari sorvegliare i soldati e invogliarli alla vita militare. Invece, con i continui trasferimenti di personale alla gendarmeria e alla guardia presidenziale, avevano distrutto lo "spirito di corpo" dei reggimenti di linea. Pertanto il 27 marzo il consiglio respinse le modifiche richieste e ridusse il contingente complementare a soli 6.000 uomini, da reclutarsi un terzo sulla prima classe (1782) e un sesto su ciascuna delle altre quattro (1778-81).

I giurì centrali di leva, le istruzioni ministeriali e i difetti esimenti

La legge, approvata il 31 marzo dal corpo legislativo, fu integrata dal decreto n. 36 del 12 aprile sui giurì di leva e dalle circolari ministeriali del 7 giugno n. 25 ("istruzioni per la leva del 1804"), 26 ("decisioni sopra dubbi insorti nell'applicazione della legge") e 27 ("istruzioni riguardo alle malattie o difetti che inducono invalidità pel servizio militare").

Il decreto sostituiva i 13 giurì dipartimentali istituiti il 13 maggio 1803 con 2 giurì centrali alle dirette dipendenze del ministro. Con sedi a Milano e Bologna, i giurì erano presieduti da un generale di brigata (il francese Julhien e il corso Ottavi) e composti da un sotto ispettore alle rassegne (Parma e Cortese) e da un ufficiale di sanità (Cerri e Rima).

Le istruzioni disponevano le incombenze del prefetto e dei consigli distrettuali, cui incombeva, pena destituzione e multa, somministrare il proprio contingente entro 40 giorni dal ricevimento delle istruzioni. I volontari e i supplenti dovevano essere originari del distretto e di età inferiore a 25 (volontari) o 39 anni (supplenti). Possibilmente il contingente doveva essere completato esclusivamente coi morosi delle 5 classi. Qualora insufficienti, si attingeva un terzo dalla I classe e un sesto da ognuna delle altre quattro (II-V), cominciando dal primo coscritto iscritto dopo l'ultimo moroso. Il requisito che entro il termine di tre giorni non presentava un supplente decadeva una volta per tutte dal beneficio. La mancata presentazione al giurì centrale nel termine prescritto era denunciata al consiglio di guerra che procedeva per diserzione. I consigli distrettuali rimpiazzavano ogni requisito non presentato o ricusato col coscritto seguente nella sua lista.

Completato il contingente, il cancelliere distrettuale ne compilava lo stato nominativo indicando la qualità di volontario o supplente e o trasmetteva al prefetto. Nel giorno fissato i requisiti, accompagnati dal de-

putato del proprio comune, si riunivano nel capoluogo per essere consegnati al consiglio distrettuale, il quale deputava uno o più membri ad accompagnarli tutti insieme o a gruppi a Bologna o a Milano e consegnarli al competente giurì centrale. Il giurì controllava i requisiti, ricusando i non idonei con giudizio definitivo e denunciando al ministro, per misure di giustizia, i casi di sospetta negligenza o frode da parte del consiglio distrettuale. Qualora il contingente non fosse completato nel termine di 40 giorni, il giurì concertava col prefetto l'invio nel distretto di un delegato speciale, con spese a carico personale dei membri del consiglio, salvo denuncia per negligenza.

Il presidente del giurì disponeva direttamente l'impiego della forza militare o lo richiedeva all'autorità competente (il prefetto per la forza civica e il comando francese nei dipartimenti in cui la forza era ad esso soggetta). Aveva inoltre alle sue dipendenze un deposito centrale di leva comandato da un ufficiale superiore e con un numero adeguato di ufficiali e sottufficiali.

Alquanto lapalissiane le istruzioni sui difetti esimenti: in pratica escludevano solo chi avesse *completamente* perduto la parola, la vista, l'udito o l'olfatto (evidentemente per la vita militare non occorrevano gusto e tatto, ma la puzza bisognava sentirla). La circolare del 3 agosto menzionò più congruamente pellagra, gozzo, broncocele, ernia, tisi incipiente, insufficienza toracica e la mancanza di un occhio, di tutti i denti incisivi o canini o di dita delle mani e dei piedi (con obbligo di denuncia dei casi sospetti di autolesionismo).

Emergenze e provvedimenti dell'estate-autunno 1804

Il 26 giugno fu concessa una terza amnistia (dopo le due del 1803), limitata però ai disertori della Divisione italiana in Francia. Il 9 luglio il comandante delle 2 compagnie zappatori di Peschiera riferì le voci che la diserzione dei suoi specialisti fosse favorita da arruolatori di una potenza estera, i quali offrivano ingaggi allettanti e organizzavano la fuga a Venezia e l'imbarco per Malta. Il 14 luglio il ministero segnalò che talora erano stati presentati come supplenti perfino dei disertori.

Cento gendarmi per dipartimento non potevano badare a tutto. Per poterli concentrare dove e quando occorreva, l'11 luglio Melzi ipotizzò di levare i contingenti dipartimentali uno dopo l'altro, ma il 14 il ministro dell'interno gli fece osservare che non era possibile farlo entro il termine di tre mesi stabilito dalla legge. In mancanza di meglio si badava anche al fattore psicologico: il 21 luglio il prefetto del Serio pro-

pose di dare una "bandiera d'onore" al 1° contingente in partenza per Milano. Poiché il trattamento ricevuto in caserma era riconosciuto come la causa maggiore delle diserzioni, con circolare del 24 luglio Trivulzio raccomandò ai capibrigata di trattare i requisiti "con tutta l'umanità" e di addestrarli "con maniere oneste e urbane, non con aspre e indecenti", ricordandosi che non erano "uomini venduti, ma cittadini" e che i racconti dei coscritti sulla vita in caserma influenzavano l'opinione pubblica nei confronti dell'esercito.

Il 3 agosto furono inclusi tra i requisibili anche le guardie di finanza e di polizia, suscitando le proteste del ministro dell'interno. Non erano adatti – scrisse – alla vita militare, avendo ormai contratto abitudini incompatibili. Inoltre, essendo odiati dalla gente, non era opportuno esporli al rischio di maltrattamenti da parte dei loro camerati.

Il 24 agosto il prefetto del Lario protestò per l'abolizione dell'assenso del comune di vecchia residenza del requisito alla sua iscrizione nelle liste del cantone di nuova residenza. Ciò danneggiava il suo dipartimento a vantaggio di Milano, dove si erano trasferiti per lavoro molti coscritti comaschi e valtellinesi.

L'emigrazione nei paesi confinanti (quella in Svizzera puntualmente segnalata ogni anno a fine agosto dal prefetto dell'Agogna) avveniva anche prima della coscrizione, essendo determinata dallo spostamento di mano d'opera e dall'esercizio di determinati mestieri (come quello di carbonaio). La leva tuttavia incentivò l'espatrio e alimentò la criminalità individuale e organizzata. Il 7 novembre il ministro Pino segnalò al ministero degli esteri la formazione di bande di disertori al confine ticinese e che tale Onorato Calvi di Edolo aveva tentato di promuovere una "sediziosa cospirazione" tra la "gioventù coscritta". Su richiesta del ministero degli esteri italiano, dall'11 al 13 dicembre il Canton Ticino fece una verifica ("al suono della campana a martello") di tutti gli stranieri espellendo quelli privi di carta di residenza.

La quarta amnistia e il bilancio delle leve Melzi

Visto il cattivo andamento della leva, il 4 settembre il ministro propose di ricorrere nuovamente all'amnistia, decretata il 18 con la solita condizione di presentarsi entro un mese. Dal 25 settembre al 15 ottobre le reclute dei dipartimenti transpadani aumentarono di un quarto (da 2.553 a 3.195) riducendo il debito del 45 per cento (da 1.431 a 789). Al 15 ottobre risultavano reclutati 5.071 requisiti (3.195 a Nord e 1.876 a Sud del Po), con un debito di 929 (789+110), meno di un sesto del con-

tingente. Visto il buon esito dell'amnistia, lo stesso 15 ottobre il termine di presentazione fu prorogato di un mese.

Meno entusiasmante era però il saldo tra incorporazioni e perdite. In sette mesi, dal 1° febbraio al 1° novembre, la linea aveva perduto altri 5.612 uomini: 1.053 passati ad altri corpi, 3.120 disertati e 1.439 per altra causa. Tra questi ultimi ben 446 deceduti, pari ad un tasso di mortalità di circa il 5 per cento su base annua e in tempo di pace: un indizio eloquente delle condizioni di vita nelle caserme e delle cause della diserzione. In diciassette mesi, dall'11 giugno 1803, la linea aveva incorporato almeno 22.000 dei 24.000 coscritti richiesti: ma ne aveva perduti più della metà (11.912). Un ottavo delle reclute era servita infatti a rimpiazzare i volontari (2.684) passati nella guardia reale o nella gendarmeria, un terzo (7.419) aveva disertato e il resto era stato perduto per decessi (613), congedi (842) e ragioni disciplinari (49 condannati e 406 cassati dai ruoli). Il saldo attivo (10.000 uomini) aveva consentito l'invio di truppe all'estero (1 divisione in Francia e 2 reggimenti nazionali in Puglia e all'Elba) e il mantenimento in patria di una "Divisione dell'Interno", ma era ancora la metà dell'obiettivo di forza (18.000) fissato dalla legge Melzi.

Tab. 3 – Ripartizione dei contingenti per dipartimento (1803-1805)

Dipartimenti	Popolaz. nel 1805	Contingenti Leve 1803-05			Totale 1803-05	% sulla Popolaz.
		1803	1804	1805*		
Agogna (NO)	349.245	1.614	544	552	2.710	0.77
Lario (CO)	312.978	1.487	584	494	2.942	0.74
Adda (SO)	81.618	247	/	130	/	/
Olona (MI)	515.718	2.463	826	814	4.103	0.79
Alto Po (CR)	326.483	1.884	505	516	2.905	0.89
Serio (BG)	283.333	1.421	462	456	2.339	0.82
Mella (BS)	297.842	1.557	513	470	2.540	0.85
Mincio (MN)	217.463	1.236	325	344	2.366	1.09
Adige (VR)	149.519	118	225	236	579	0.39
NO,Lombardia	2.534.199	12.027	3.984	4.012	20.023	0.79
Crostolo (RE)	179.380	838	282	282	1.402	0.78
Panaro (MO)	189.216	933	314	298	1.545	0.81
Reno (BO)	379.010	1.968	662	598	3.228	0.85
Basso Po (FE)	257.534	1.061	335	406	1.802	0.70
Rubicone (RA)	256.723	1.373	423	404	2.200	0.85
Sud del Po	1.271.863	6.173	2.016	1.988	10.177	0.80
TOTALE	3.806.062	18.200	6.000	6.000	30.200	0.79

*Di cui metà di riserva. NB Nel 1803 il contingente di Milano era di 543 requisiti.

B. Le leve del 1805 e 1806

La 5a amnistia e il blocco dei cambi (5 maggio – 20 giugno 1805)

Il nuovo sistema di governo napoleonico esordì con la quinta amnistia ai disertori (decretata il 5 maggio 1805 per l'incoronazione del re) e con il blocco della supplenza. In un rapporto del 3 maggio a Napoleone, il ministro degli interni gli rappresentò che il sistema della sostituzione (detto anche dei "cambi") era considerato iniquo dai ceti popolari ("in molti dipartimenti, specialmente nel Reno, la gioventù coscritta si mostrò molto indisposta nel vedere che i ricchi potessero sottrarsi con questo mezzo dal prestare un personale servizio alla patria"). Pur senza venir abolito, l'istituto della supplenza fu limitato dal decreto del 20 giugno istitutivo della guardia reale, che vietava di ammettere cambi prima che il dipartimento avesse completato la sua quota di guardie d'onore e veliti reali.

L'ammissione nei due corpi era ristretta solo ai giovani con speciali requisiti di ceto e di censo (v. tomo II, §§. 22B e 22C), i quali dovevano servire a proprie spese (la retta o "pensione" annua dei veliti era di 153 franchi). Le quote erano incluse nel contingente e, sperando all'inizio di poterle colmare con volontari, si cercò di indurli ad arruolarsi col sospendere il beneficio della supplenza fino al completamento della quota. Non potendo più sottrarsi con la supplenza, gli interessati si ingegnarono di farlo per altra via, in particolare tramite compiacenti (e costosi) certificati medici, riservandosi di giocare la carta della guardia reale soltanto dopo aver esaurito qualunque altro mezzo. Quasi nessun dipartimento poté perciò colmare le sue quote di guardie e veliti, con l'effetto di congelare il beneficio per tutti.

Contrariamente al giudizio popolare, non erano solo i ricchi, ma anche i ceti subalterni (domestici, artigiani, contadini) ad avvalersi, sia pure in misura minore, del beneficio. I ceti che ne usufruivano meno erano quelli urbani (plebe e piccola borghesia), non solo per ragioni di reddito, ma perché la rete delle solidarietà familiari e ambientali era in città meno ampia che in campagna (dove la privazione di braccia era un danno collettivo) o in particolari comunità. Ad esempio le comunità israelitiche più ricche, quelle di Ferrara e Venezia, si accollavano, ripartendole fra tutti, le spese per ottenere i cambi a favore dei loro coscritti: ma davano anche aiuti economici alle famiglie dei requisiti (a Ferrara 30 lire mensili) e pagavano la pensione di velite o guardia d'onore (notoriamente i ceti emergenti e le minoranze razziali, etniche, religio-

se, femminili, omosessuali tendono a considerare il servizio militare, specialmente in corpi o ruoli prestigiosi, come un'opportunità per ottenere il riconoscimento e il sostegno dello stato alla loro emancipazione e affermazione sociale).

I contingenti del 1805-06 e l'Armata di riserva (14 luglio 1805)

Il 20 giugno, contemporaneamente all'istituzione della guardia reale, Napoleone chiese al viceré di aumentare il contingente da 6.000 a 10.000 uomini, metà dei quali riservisti. In realtà il 24 giugno il corpo legislativo approvò, insieme alla leva del 1805, anche quella del 1806, entrambe con un contingente di 6.000 uomini. Il 9 settembre fu però decretata una leva di 1.000 uomini sui coscritti delle leve 1803-05 esonerati per bassa statura, destinati alle prime 8 compagnie (122) di volteggiatori.

Il 14 luglio fu organizzata la riserva e furono emanate le nuove istruzioni sulla leva. All'armata di riserva erano destinati 14 capitani, 34 tenenti, 213 sottufficiali e i fucili necessari. I riservisti formavano un plotone per cantone, una compagnia per distretto e un battaglione per dipartimento. I battaglioni, comandati da capitani richiamati, erano assegnati a coppie a ciascun reggimento di fanteria: Serio e Mella al 1° leggero, Adda e Lario al 2°, Mincio e Adige al 1° di linea, Basso Po e Panaro al 2°, Agogna e Olona al 3°, Alto Po e Crostolo al 4°, Reno e Rubicone al 5°. Era concesso al riservista procurarsi, a proprie spese, l'uniforme del reggimento d'aggregazione. L'istruzione impegnava 40 giorni all'anno: per comune 1 domenica al mese; per plotone 10 giorni ogni semestre; per battaglione 5 giorni a quadrimestre.

Le istruzioni sulla leva (14 luglio 1805)

Le istruzioni sulla leva riflettevano la riforma gerarchica degli enti locali attuata con la legge 8 giugno 1805, che aveva accresciuto i poteri del prefetto e ripristinato i viceprefetti (aboliti il 27 marzo 1804). La direzione della leva era tolta ai giurì centrali (formalmente aboliti il 1° agosto 1805) e restituita ai prefetti, affiancati da consigli composti da un consigliere prefettizio sorteggiato e dall'ufficiale di gendarmeria. La presidenza dei consigli distrettuali era attribuita ai viceprefetti, mentre la commissione distrettuale di leva era sostituita da commissioni cantonali presiedute dal podestà. Primi a marciare erano i morosi che non si erano avvalsi dell'amnistia. I comuni erano tenuti a rimpiazzare i propri

disertori rientrati nel circondario: era accordato il congedo al requisito che faceva arrestare un disertore.

Emigrazione, indolenza, repressione ... e la sesta amnistia

Il 19 luglio il prefetto del Reno segnalava, *more solito*, l'espatrio dai distretti di Castiglione e Terme in Toscana, il 21 quello del Serio dai distretti di Ambria e Brembilla a Venezia (ceraioli e droghieri), in Piemonte (carbonai) e a Genova (dove varie famiglie bergamasche possedevano 200 posti di "caravana" o facchino portuale, utilizzati direttamente o affittati a giornata). Il 18 agosto il prefetto del Serio aggiungeva di non aver abbastanza gendarmi per impedire l'espatrio: inoltre bisognava andarci piano con la caccia ai disertori, col rischio di mandarli a infoltire le bande di "grassatori di strada" e "assassini". Il 25 agosto il prefetto del Lario ripeteva che a spingere i coscritti alla fuga in Svizzera era "il timore vicendevole che i coscritti precedenti nella lista cantonale fossero evasi" (un'interessante applicazione alla leva del cosiddetto "dilemma del prigioniero").

Con circolare del 28 settembre Pino segnalò ai prefetti che nella maggior parte dei cantoni i funzionari non procedevano col dovuto zelo e impegno, in particolare i cancellieri del censo (segretari delle commissioni cantonali di leva) che trascuravano le indagini opportune all'arresto dei renitenti.

Con decreto n. 130 del 14 ottobre i refrattari furono equiparati ai disertori e i "padri conniventi" assoggettati al pagamento della multa. Il ricetto del latitante fu a sua volta equiparato all'istigazione alla diserzione, punita dall'art. 8 della legge 13 febbraio 1798 con sanzioni più gravi del semplice favoreggiamento. Immancabilmente, quaranta giorno dopo, il 24 novembre, arrivò la sesta amnistia ...

La leva del 1806 e la revisione generale delle esenzioni

La leva del 1806 ebbe inizio in gennaio, ma in marzo il ministero registrava che la maggior parte dei dipartimenti era ancora in debito per le leve del 1803-05. Il 15 aprile il prefetto del Mella scriveva che la gendarmeria era incompleta, la guardia nazionale non organizzata per mancanza di fucili e istruttori e la linea inaffidabile ("non sembra orientata a favorire la coscrizione"). Le troppe amnistie avevano "radica(to) la massima che si po(teva) emigrare sicuri di tornare a casa pochi mesi dopo", le prediche dei preti erano "nulle e inefficaci" e i medici diagno-

sticavano "l'epistassi che facilmente esenta tutti gli agiati". Il prefetto non poteva destituire i funzionari negligenti perché non trovava come sostituirli, dal momento che tutto il ceto dirigente era antimilitarista ("i facoltosi non amano il sistema militare e non ispirano l'esecuzione della leva ai loro dipendenti").

Il 19 aprile il ministero della guerra informava quello dell'interno che la guardia nazionale si rifiutava di prestarsi alle operazioni di leva o lo faceva "con molta negligenza". Il 23 marzo a Brisighella la leva era andata a vuoto perché la guardia nazionale si era rifiutata di appoggiare la gendarmeria e i coscritti avevano così potuto scappare tutti in Toscana. Il 19 maggio Caffarelli riferiva al viceré che i consigli dipartimentali non denunciavano i refrattari. Con circolare del 29 maggio chiarì che il premio del congedo per l'arresto di un renitente spettava solo ai requisiti direttamente interessati, non quindi ai veliti e guardie d'onore e ai militari di leva già alle armi.

L'11 giugno, da Saint Cloud, Napoleone scrisse al viceré che nessun reggimento italiano arrivava a 2.000 uomini e ancora il 26 gli intimò di rinforzare le truppe italiane, "ridotte a nulla". Il 4 agosto, insieme ad una leva di mille uomini nel Veneto (v. *infra)*, si decretò la revisione generale di tutte le esenzioni concesse dal 1803. Furono presi di mira in modo particolare coloro che erano stati dichiarati inabili per via del gozzo, allora diffusissimo soprattutto in montagna, ma il 3 settembre il direttore della sanità militare, dottor Rezia, ammonì che il broncocele, anche incipiente, era veramente incompatibile con la vita miliare. Il problema non era il gozzo, ma le visite mediche "superficiali e troppo benevole", che acquisivano i certificati compiacenti esibiti dai coscritti e non verificavano i casi di simulazione, come rilevava in novembre una circolare del ministro ai comandi di corpo e di deposito. In ogni modo la revisione fu efficace, tanto da ridurre il debito, al 1° gennaio 1807, a sole 1.026 unità (inclusi i dipartimenti veneti).

La leva del 1806 in Veneto

La legge di coscrizione fu estesa al Veneto il 4 agosto e al territorio di Guastalla il 1° ottobre, non però all'Istria e alla Dalmazia dove la leva era già stata decretata il 31 maggio secondo i sistemi locali (v. volume II, Cap. 7). Lo stesso 4 agosto fu decretata una leva veneta di soli 1.000 uomini, tenuto conto dell'incerta entità della popolazione e dell'assoggettamento dei comuni litoranei all'iscrizione marittima.

L'annuncio della leva provocò tumulti, specialmente in Carnia e nel-

le vallate tra i Berici e le Prealpi vicentine, con vere insurrezioni nel distretto di Orgiano e nelle valli di Trissino e Valdagno, dove gli abitanti si ritirarono in montagna. Per reprimere i disordini fu necessario inviare circa 9.000 soldati francesi.

Il consiglio comunale di Venezia fu subito tempestato dalle richieste di esonero individuale e collettivo. Il 29 agosto respinse la petizione presentata a favore dei loro figli da un gruppo di ex-militari veneti, il 10 settembre e il 24 novembre quelle analoghe dei comuni di Burano e Murano in cui si allegava l'"inabilità" e la "mala riuscita nell'uso dell'armi" dei pescatori (a Pellestrina, a fine ottobre, furono le mamme a scendere in piazza contro la leva). Anche il comune di Venezia, però, chiese di essere esonerato dalla requisizione militare, o almeno da quella terrestre, richiesta respinta il 25 ottobre dal ministro della guerra.

Venezia ci mise otto mesi per saldare la sua quota di 31 requisiti. Il 22 ottobre il prefetto tentò di mollare la grana al commissario generale di polizia, suggerendogli di convocare i requisiti senza specificare il motivo e farli subito accompagnare al deposito militare, senza dare nell'occhio e usando qualche riguardo alle persone facoltose. Il 4 febbraio il ministro gli scrisse indignato che nel suo dipartimento più d'ogni altro "i soli poveri sono spediti ai corpi". L'11 la commissione cantonale replicò che non era colpa sua se le "persone più colte" si erano fatte iscrivere mentre "la gente del volgo, o per ignoranza o per negligenza", era finita nella lista dei morosi primi a partire. Di costoro, peraltro, si ignorava non solo il domicilio e l'indirizzo (indicato talora a pagamento da "confidenti"), ma addirittura l'esistenza in vita, dato il caos che regnava nelle carte di stato civile (50 volumi di "anagrafi di polizia" e pacchi di "specifiche delle parrocchie"). L'11 febbraio, col benestare del prefetto, la commissione deliberò infine, *contra legem,* di estrarre il contingente solo dai comparsi.

Il 22 marzo uno dei medici incaricato della visita di leva si dimise dal "disgustoso e difficile impiego" a seguito delle continue ingiurie rivoltegli dai parenti dei coscritti giudicati abili. Oltre all'"epistassi", imperversavano tra i ceti abbienti "debolezza", "mancanza di respiro", "cefalee", "dilatazioni dell'aorta", "tendenza ereditaria alla tisi", "minacciata nostalgia", "dolori artritici". Secondo una lettera anonima al giudice di Chioggia alcuni andavano a Ferrara a farsi innestare "artificial tigna" e munirsi di relativo certificato medico.

C. L'assuefazione: le leve del 1807-09

Il regolamento sulla leva del 1807

Nel novembre 1806 Caffarelli presentò una proposta di legge per la riforma della leva, ma gli emendamenti proposti dal consiglio di stato finirono per affossarla. Si preferì pertanto attuare la riforma per via di semplice regolamento, approvato con decreto del 3 febbraio 1807 e poi riunito in testo unico con la legge di coscrizione e il decreto del 4 agosto 1806 e pubblicato il 21 novembre 1807.

I punti fondamentali della riforma erano: a) il decentramento delle liste dai cantoni ai comuni; b) la riduzione delle classi a due (la I includente i nati nell'anno e la II tutti gli altri) e c) la sostituzione della selezione in base alla data di nascita col pubblico sorteggio, un sistema socialmente percepito come più imparziale e controllabile. In tal modo si cercava di ridurre il più possibile il senso collettivo e soggettivo d'ingiustizia, principale causa e giustificazione della renitenza.

Annualmente, in ottobre, il comune ripartiva i soggetti – secondo la situazione individuale e separatamente per ognuna delle due classi – in 5 liste: I esenti per legge, II inabili, III morosi e assenti ("primi a marciare"), IV obbedienti senza eccezione, V figli unici, con fratello alle armi e ammogliati ("ultimi a marciare").

Le liste comunali, tenute esposte per la prima settimana di novembre per consentire i reclami, erano esaminate dalle commissioni cantonali sotto l'ispezione dei viceprefetti, i quali ricevevano i reclami per errori od omissioni, disponevano le opportune visite mediche di controllo (effettuate in pubblico, salva la decenza, da medici "probi e capaci" estranei al cantone) e rivedevano le liste, portando nella III coloro che avessero simulato malattie o difetti, esibito falsi certificati medici o non si fossero presentati alla visita cantonale. Gli autolesionisti erano denunciati al consiglio dipartimentale che li teneva in arresto sino a destinazione a servizi al seguito dell'armata.

Il sorteggio doveva effettuarsi il giorno successivo alla restituzione al comune delle liste approvate dal viceprefetto, in presenza delle autorità municipali, dei parroci, del comandante della gendarmeria o di altro militare delegato e degli iscritti alle ultime tre liste debitamente convocati. Il sindaco procedeva poi, per ogni lista e nel loro ordine, alla numerazione progressiva di schede corrispondenti al numero degli iscritti, alla loro introduzione nell'urna e alla loro estrazione, a turno, da parte degli

stessi iscritti. Fissato così il "rango" di ciascuno nella graduatoria, si determinava il contingente comunale. Qualora il designato non fosse presente all'estrazione, si designava il successivo, inviando però una lettera di requisizione alla famiglia dell'assente. I volontari non erano più computati a sconto del contingente, il termine per avvalersi del beneficio della sostituzione era ridotto a ventiquattrore e il supplente doveva essere scelto fra gli appartenenti alla stessa classe non sorteggiati.

Il censimento dei soggetti alla leva e il contingente del 1807

Per la prima applicazione del regolamento, le liste furono approntate dai comuni dal 1° al 20 febbraio 1807, con i seguenti risultati:

Tab. 4 - Soggetti alla leva (20.2.1807)

Categorie	Numero	%
Soggetti alla coscrizione	181.830	100.00
di cui I classe (1788)	62.082	34.14
di cui II classe (1784-87)	119.748	65.86
di cui esenti (I lista)	25.510	14.03
di cui inabili (II lista)	32.431	17.83
Requisibili	123.889	68.13
Requisibili	123.889	100.00
III lista (primi a marciare)	17.620	14.22
IV lista (obbedienti senza eccezione)	58.836	47.49
V lista (ultimi a marciare)	47.433	38.28
III e IV lista sui soggetti alla leva	76.456	42.00
Contingente attivo 1807 sulla III e IV lista	4.500	5.88
Contingente attivo 1807 sulla sola III lista	4.500	25.57

La leva del 1807 fu decretata l'11 gennaio, con un contingente di 9.000 uomini, metà dei quali di riserva, ripartito fra i dipartimenti con decreto del 28 gennaio. L'aumento quantitativo era dato dall'aggiunta del contingente veneto (1.307 attivi), variando di poco il carico dei vecchi dipartimenti (2.245 a Nord e 958 a Sud del Po).

Tab. 5 – Ripartizione dei contingenti per dipartimento (1806-1807)

Dipartimenti	Ctg A 1807	Dipartimenti	Ctg A 1807	Dipartimenti	Ctg S 1806	Ctg A 1807
Agogna (NO)	326	Crostolo (RE)	168	Adige (VR)	-	249
Lario (CO)	296	Panaro (MO)	156	Adriatico (VE)	48	104
Adda (SO)	76	Reno (BO)	353	Bacchiglione (VI)	172	227
Olona (MI)	482	Basso Po (FE)	141	Brenta (PD)	206	171
Alto Po (CR)	315	Rubicone (RA)	140	Piave (BL)	282	94
Serio (BG)	270	-		Tagliamento (TV)	73	189
Mella (BS)	276	-		Passariano (UD)	219	273
Mincio (MN)	204	-		-	-	-
Lombardia	2.245	Sud del Po	958	Veneto	1.000	1.307
Ctg A = Contingente Attivo (4.510) + altrettanti di riserva. Ctg S = Straordinario.						

Con l'aggiunta del debito precedente (1.026 al 1° gennaio) si trattava di reclutare 5.500 uomini, appena il 3 per cento dei soggetti alla coscrizione, il 4.5 dei requisibili e il 31 degli iscritti nella III lista.

Naturalmente, però, nessun iscritto alla III lista era tanto pazzo da presentarsi al sorteggio, con una probabilità su tre (e la quasi certezza, calcolando che gli altri non si sarebbero presentati) di essere estratto, condannandosi così al servizio militare solo per evitare pene future comminate assai raramente. Anche l'"obbedienza senza eccezione" aveva i suoi limiti e così, tra il dubbio di essere estratti e la certezza, non presentandosi, di ricevere la lettera di requisizione, anche gli iscritti alla IV finivano spesso per scegliere la latitanza, con l'effetto di scaricare non di rado parte dell'onere sulla V lista. Alla renitenza si aggiungeva poi la diserzione. Il 27 gennaio il ministero rilevava che un terzo delle reclute disertava ai depositi subito dopo la vestizione, facilitata dalla vicinanza delle frontiere. Sempre in gennaio si segnalava che in territorio pontificio i salari si erano fortemente abbassati, per la concorrenza fatta ai lavoratori locali dai rifugiati italiani.

Malgrado ciò il 9 agosto, rispondendo da Monza all'ennesimo sollecito imperiale, il viceré scriveva che la leva, pur restando "bien loin" dai risultati desiderati, era andata meglio del passato. Tanto che l'11 lo stesso Caffarelli suggeriva a Napoleone di mettere in congedo semestrale, a rotazione, un terzo della forza attiva. Naturalmente lo scopo era di risparmiare sulle spese militari, ma una volta tornata a casa la truppa avrebbe toccato con mano che tutto sommato viveva meglio sotto le armi e si sarebbe affezionata alla vita militare. L'invio della prima Divisione in Spagna archiviò la proposta di ordinamento "a larga intelaiatura".

Il 30 ottobre fu decretata la leva per il 1808, aumentando il contingente a 10.000 uomini, metà dei quali di riserva. La leva non bastava però a portare l'esercito al "gran completo" di 44.777 uomini previsto dall'ordinamento 1808: al 15 novembre gli effettivi erano infatti soltanto 33.732, con un deficit di 11.041, oltre il doppio del contingente per l'armata attiva.

Resistenza, truffe e benevolenza giudiziaria per la renitenza

A Milano non volevano capire le difficoltà dei poveri prefetti. Il 6 marzo il viceré respinse la richiesta di manforte del prefetto del Lario, annotando in margine "il est ridicule de tenir 800 hommes sur pied pour en avoir 200". A scrivere "ridicule" il povero Eugenio l'aveva imparato da Napoleone, a forza di leggerlo in risposta alle scuse e alle richieste

che lui gli inviava da Milano. Il 28 aprile la segreteria di stato sollecitò il deferimento al tribunale speciale per la difesa dell'ordine pubblico degli abitanti di Trescore (Serio) che si erano opposti all'arresto di due renitenti e l'8 maggio comunicò l'approvazione vicereale per le misure adottate a Montefiorino (Panaro), segnalando però che a Formignano (Rubicone) si era fatta resistenza a mano armata contro i gendarmi inviati ad arrestare un renitente.

In aprile la polizia scoperse a Como una banda di truffatori che prometteva di rimpiazzare i requisiti "a prezzi modici", facendosi addirittura pubblicità con stampati. Essendo in debito della sua quota di guardie reali, nel Lario le sostituzioni erano bloccate. Per eludere il blocco, la banda aveva pensato di sfruttare la norma che accordava il congedo al requisito che faceva arrestare un disertore: ingaggiava perciò un uomo di paglia tra la teppa milanese, gli faceva assumere il nome di qualche vero latitante e lo mandava dal cliente, il quale doveva consegnarlo alle autorità fingendo d'averlo arrestato. Oppure, più semplicemente, il finto latitante si costituiva alle autorità liberando l'ultimo estratto del comune. Naturalmente, dopo il termine pattuito, il teppista era libero di disertare e acchiapparlo era difficile dal momento che si era arruolato sotto false generalità. Da un'indagine su 5 corpi (2° e 4° di linea, dragoni Napoleone, artiglieria a cavallo e zappatori) emerse che su 565 sostituti arruolati dal maggio 1803 a tutto il 1806, ben 470 avevano disertato (ottantatre su cento).

D'altra parte sottrarsi alla leva non era considerato socialmente riprovevole. Secondo il rapporto della 1a divisione del ministero sulle "operazioni di coscrizione e polizia dal 1° gennaio 1805 al 30 giugno 1807", i tribunali ordinari competenti per le contravvenzioni alla legge di coscrizione tendevano a considerarle "con occhio di pietà", anzi "un giusto sforzo per sottrarsi a un indebito carico". Il 15 novembre si stimavano 12.000 renitenti, ma al 30 novembre le condanne per tale reato erano state solo 1.316 e il 23 il prefetto del Lario testimoniava che, malgrado il gran numero di casi, nessuno aveva mai pagato una sola lira delle multe comminate dalla legge.

La leva del 1808 e l'ambigua assuefazione sociale alla coscrizione

Grazie anche alla riforma Caffarelli, nel 1808 sembrò che la società italiana cominciasse finalmente ad abituarsi alla leva. Il 10 gennaio la segreteria di stato informò Aldini che le notizie sull'andamento della leva erano "consolantissime", non essendosi riscontrata quasi nessuna resi-

stenza. Positivo anche il rapporto inviato il 12 gennaio dalla provveditura della Dalmazia, dove il grosso contingente di 2.670 decretato nel 1806 fu levato solo nel 1807: quello del 1808 era di 2.050.

L'11 maggio la legge di coscrizione fu estesa ai 3 nuovi dipartimenti delle Marche, con un contingente di 1.020 requisiti (585 assegnati al 4° di linea, 266 al 7°, 40 ai dragoni Regina, 60 ai dragoni Napoleone, 20 all'artiglieria e 49 ai veliti). La leva provocò insorgenze e tumulti soprattutto nel Tronto, repressi con 17 fucilazioni (5 ad Ascoli il 18 ottobre e 12 a Fermo l'8 novembre).

Fatta la legge, trovato l'inganno, dice un antico proverbio italiano. In realtà la società metabolizzò la leva quando riuscì a consolidare gli ammortizzatori, ossia i sistemi di elusione non traumatici, compatibili con l'interesse primario dello stato, che non era di assicurare equità e uguaglianza, ma soltanto di approvvigionare l'esercito di carne fresca da cannone. Il 29 aprile il prefetto del Bacchiglione segnalava la difficoltà di far osservare l'imparzialità dai pubblici funzionari. In agosto il podestà di Verona scrisse che la coscrizione era diventata "un oggetto di mercimonio" e che i sorteggi erano truccati a favore dei "facoltosi", rendendo "pesanti" ai coscritti i decreti del governo e "inviso il sovrano legislatore" (cioè Napoleone!). Analoga la denuncia spedita sempre in agosto al viceré dal medico Luigi Bianconcini di Imola: ai soliti temi delle "doviziose famiglie" e dei "falsi attestati di malattie inesistenti", il medico aggiungeva un tocco anticlericale ("frodi compiute con sottile avvedutezza dai parroci", formando "capricciosi registri" e rilasciando fedi battesimali con date e nomi alterati).

I depositi dei coscritti refrattari

Invece di reprimere le frodi, il governo preferì inasprire le sanzioni nei confronti dei refrattari. Con decreto del 20 agosto 1808 furono dichiarati tali i coscritti non presentatisi dinanzi alla commissione di leva cantonale o al consiglio dipartimentale (nel giorno prescritto o nel termine di 20 giorni se legalmente assenti), evasi dal deposito di leva o che avevano abbandonato i convogli di trasferimento. La sanzione era elevata a 5 anni di servizio in uno speciale deposito correzionale e alla multa da 500 a 1.500 lire in rapporto al reddito familiare, rendendo i genitori responsabili del pagamento. La dichiarazione di refrattarietà era pronunziata dal prefetto, con deferimento del giudizio ai tribunali ordinari e pubblicazione della sentenza a spese del condannato.

I condannati erano tradotti nei 3 depositi dei coscritti refrattari isti-

tuiti nelle fortezze di Mantova, Legnago e Palmanova e riuniti in compagnie di 160 divise in 16 squadre comandate da caporali scelti tra gli stessi refrattari dal comandante della piazza sulla terna proposta dal capitano. Il personale di inquadramento (1 capitano, 1 tenente, 2 sottotenenti, 1 sergente maggiore, 1 furiere e 8 sergenti) era fornito dai reggimenti di fanteria, con supplemento pari a un terzo del soldo.

La tenuta prevedeva i capelli rasati, l'uniforme della fanteria senza distintivi e con la sola berretta da quartiere e il fucile senza baionetta, il trattamento la razione e il soldo del fuciliere, ma il prest ("danari da tasca") era trattenuto a "massa" e impiegato per eventuali gratifiche ai caporali meritevoli. Erano alloggiati in caserme speciali con mezze forniture e permanentemente consegnati in caserma, uscendone solo inquadrati per servizio di fatica, esercizi o lavori o, eccezionalmente, isolati ma accompagnati da un sergente. Non prendevano parte agli esercizi e manovre della guarnigione né potevano aver contatti con essa.

Le mancanze disciplinari erano punite più gravemente, la diserzione deferita ai consigli di guerra speciali e ogni altro delitto a quelli previsti dalla legge 3 novembre 1797. I coscritti erano impegnati ogni giorno o nell'istruzione o nei lavori in arsenale o di riparazione della fortezza: i migliori erano segnalati al generale di brigata incaricato dell'ispezione trimestrale e ogni semestre il comandate della divisione, in base alle note e al rapporto del capitano ammetteva i migliori a servire nei corpi. Nel febbraio 1810, a seguito di un esposto anonimo dei refrattari di Mantova, al capitano Antonio Castelli, comandante del deposito dal giugno 1809, furono comminati gli arresti per aver arbitrariamente inasprito il regime punitivo, vietando di affacciarsi alle finestre e di acquistare cibo con denaro proprio.

Con decreti del 13 settembre e 4 ottobre 1808 le disposizioni sui coscritti refrattari furono applicate anche a quanti non avevano adempiuto agli obblighi relativi all'iscrizione marittima (v. volume II, § 21B). Per cointeressare i comuni alla cattura dei renitenti, il 13 dicembre si decretò che i catturati fossero defalcati dal contingente comunale. In dicembre furono consegnati al governo francese 114 renitenti liguri catturati in territorio italiano.

La leva del 1809

La leva del 1809 fu decretata il 24 ottobre 1808, con un contingente di 12.000 uomini, inclusi 2.346 dalmati. Il 7 gennaio il viceprefetto di Aulla (Crostolo) notava che per la prima volta nel suo distretto non si

erano registrati renitenti (i 300 renitenti attribuiti a ciascuno dei cantoni di Villafranca e Fosdinovo erano frutto di errori commessi dalle rispettive commissioni di leva). Il lieve ritardo della coscrizione, scriveva il 19 gennaio il viceré, era dipeso solo dalla mancanza di panno per le uniformi.

Il 29 gennaio – euforico per il buon esito della leva e per gli elogi di Napoleone ai soldati italiani, che nel 29° bollettino dell'Armata di Spagna erano stati dichiarati degni delle antiche legioni romane – Caffarelli annunciò ai colonnelli che tutti i 6.000 coscritti requisiti per l'armata attiva erano ormai ai corpi o in marcia per raggiungerli e raccomandò di destare l'"ardore marziale" dei nuovi soldati, "spingere e sollecitare" l'istruzione, "renderli sempre più attaccati all'ottimo governo", "garantire" loro "che questa bella contrada non sarà più il teatro della guerra", come appunto profetizzava il citato bollettino.

Ad essere pignoli il successo della leva non era proprio completo, se a giugno restava ancora un debito di 500 uomini, pari a un dodicesimo del contingente. In ogni modo il 15 febbraio mancavano 13.000 uomini (sia pure coperti dai riservisti) al "gran completo" di 58.564.

D. Le leve del 1810-11

Le insorgenze del 1809 e le apprensioni per la leva del 1810

Inquieto per il crescente impegno in Spagna e per i venti di guerra con l'Austria, il 16 gennaio 1809, da Valladolid, Napoleone aveva scritto al fratello Giuseppe che l'Italia poteva fornire 80.000 uomini, il doppio cioè dei 38.000 effettivi in quel momento alle armi. Tuttavia le vittorie riportate su entrambi i fronti nel corso dell'anno attenuarono l'esigenza di truppe.

A preoccupare erano invece le insorgenze scoppiate a ridosso del confine austriaco e in Romagna. Pilotati dagli austriaci o almeno collegati con le loro operazioni, in aprile i primi fuochi di guerriglia si erano spenti a seguito della ritirata austriaca, ma la resistenza tirolese li aveva riaccesi in giugno. Oltre all'insurrezione in Istria e Dalmazia, disordini e scontri si verificarono in un centinaio di località di 16 dipartimenti (quasi tutti quelli a Sud del Po e ad Est dell'Adige, più Lario, Mincio e Serio). A novembre il bilancio era di 2.675 arrestati, di cui 788 giu-

dicati (513 assolti, 150 condannati a morte e 125 ai lavori forzati) e 1.500 detenuti in attesa di giudizio. Almeno 64 fucilazioni esemplari si ebbero a Bologna (29), il 18 maggio a Macerata (9), in luglio a Verona (13) e in agosto a Ferrara (13). Ma centinaia di latitanti andarono a ingrossare le bande di briganti che infestavano le strade e le montagne.

Il sorteggio dei coscritti, con le emozioni che destava fra la gente e l'occasione di proselitismo che offriva alle bande, appariva un momento critico. Il 15 settembre il ministro inviò una preoccupata circolare ai prefetti invitandoli a vigilare contro i "sordi intrighi che invertono l'ordine della designazione e sotto pretesto d'assenza dei veri requisibili passano avanti", ammonendo che la maggioranza dei refrattari era fuggita solo per essere stata chiamata quando non le sarebbe toccato. L'allarme era tale che il 19 settembre la 1a divisione del ministero arrivò a suggerire di rimandare di qualche mese la formazione delle liste, prevista per il 1° ottobre. I prefetti, poi, erano i primi a suggerire la massima prudenza. Quello del Reno scriveva il 14 novembre che i coscritti si davano latitanti prima ancora di ricevere la lettera di requisizione, specie "nelle comuni aperte e montane" ove l'avversione al servizio militare era "più decisa e generale" e la coscrizione era "odiosa" e "guardata con occhio d'orrore e disprezzo".

La richiesta di rinvio non fu accolta, ma in ogni modo non si parlò di aumentare il contingente, tanto più che col richiamo delle riserve l'esercito era stato completato e il 1° novembre 1809 contava 48.000 effettivi. Perciò per la leva del nuovo anno, decretata il 28 novembre, Napoleone confermò il solito contingente di 12.000. Respinse tuttavia l'unita proposta del viceré di un'ennesima amnistia.

Tanta era la paura, che il 7 gennaio il ministero dell'interno invitò i prefetti a ricorrere nuovamente al clero per convincere i fedeli a dare a Cesare quel ch'era di Cesare. Lo stesso giorno il direttore generale di polizia chiese al ministero della guerra l'invio delle truppe nelle aree più inquiete e il rinvio del sorteggio nei comuni di montagna. La leva era infatti "una delle operazioni che più sogliono cagionare fermento nella generalità del regno". I ceti popolari "ignoranti" si erano "fatti oltremodo audaci dalle vicende del caduto anno, nel quale dovettero le autorità, prive in gran parte di forte assistenza, mostrare delle debolezze". I briganti "attendevano da lungo tempo la leva militare siccome un'occasione propizia per accrescersi e spargere più estese turbolenze" e avrebbero sicuramente approfittato "dell'avversione generale dei contadini per soddisfare con maggior animo la loro malvagità". Con circolare del 12 gennaio il prefetto del Tagliamento ricordò ai parroci che dovevano

parlare "in nome di Dio" e "nel suo nome inculcare rispetto, obbedienza, sommessione alle leggi".

Le previsioni furono smentite. La leva andò tanto bene che il 7 marzo si poterono concedere congedi all'esercito (esclusi venerei e scabbiosi). Il 3 giugno il ministro autorizzò il ricorso ai *garnisaires* in Alto Adige e Bacchiglione, dov'erano le bande più pericolose di latitanti e il 14 giugno emanò le istruzioni ai prefetti per preparare la lista generale dei refrattari a partire dal 1802 (quello del Reno rispose di non poterlo fare per la confusione e il disordine delle carte e la mancanza di annotazioni, registri, repertori e archivi). Il 16 agosto fu riformata la concessione dei premi per l'arresto dei disertori.

Il 24 giugno la legge di coscrizione fu estesa all'Alto Adige e il 25 novembre furono estratti 231 dei 260 requisiti, assegnati di riserva al 2° leggero (200), al 3° cacciatori (10) e ai coscritti della guardia (21).

L'aumento del contingente (19 settembre – 14 dicembre 1810)

La questione del contingente si ripropose il 19 settembre 1810, quando Napoleone stabilì per l'esercito italiano un obiettivo di 30.000 combattenti (un decimo della guardia reale) e 3.000 cavalli, con un treno di 104 pezzi, 500 cassoni e 2.500 cavalli.

Il 20 ottobre il viceré spedì da Ancona il progetto di decreto sulla leva per il 1811 con un contingente di 12.000 uomini tra armata attiva e riserva più 1.400 marinai, aggiungendo nella lettera di trasmissione che in 4 anni si erano avuti 22.227 renitenti e 17.750 disertori. Erano le reclute a disertare: spediti all'estero e dopo 15-18 mesi di servizio i soldati non disertavano più. Il 27 ottobre Napoleone firmò il decreto aumentando però il contingente terrestre a 15.000. Il tasso ottimale di reclutamento – scrisse al viceré – era infatti del 15 per mille, ossia, con ferma media quinquennale, 3.000 reclute l'anno per milione di abitanti. Con oltre 6 milioni, l'Italia doveva produrne almeno 18.000.

Tuttavia l'inasprimento del tasso di reclutamento fu bilanciato dai decreti del 17 e 24 novembre, che disponevano l'invio dei refrattari arrestati non più al deposito di Mantova ma ad un corpo di nuova costituzione (il 4° RI leggero) e la concessione di 4.428 congedi semestrali, ripartiti fra i corpi e assegnati ai soldati meritevoli. Il 5 ottobre era stata inoltre decretata una revisione sanitaria generale di tutti i militari alle armi, da parte di commissioni dipartimentali di 3 o 5 medici: la revisione, conclusa in gennaio, accertò tuttavia soltanto 30 inabili fra tutti i militari di truppa di stanza nel regno.

Il viceré non accolse la proposta del ministero della guerra (10 dicembre) di sollevare i cancellieri del censo dai compiti di segreteria delle commissioni cantonali passandoli ai segretari comunali del capoluogo. Il ministro delle finanze Prina era favorevole, perché i cancellieri del censo erano oberati di lavoro: ma la ragione per cui il generale Danna voleva sostituirli era che i cancellieri manipolavano le operazioni di leva a favore dei "facoltosi". Le commissioni di leva furono riordinate con decreto del 14 dicembre e con altro del 20 gennaio agli ufficiali superiori membri dei consigli di leva e a quelli inferiori comandanti delle riserve furono accordate, per il solo periodo delle operazioni di leva, indennità rispettive di lire 7 e 5 al giorno.

Con decreto del 14 dicembre la requisizione delle guardie d'onore, veliti reali e coscritti della guardia fu devoluta direttamente ai prefetti, incaricati di curare la formazione delle liste degli idonei e il sorteggio, restituendo i non estratti alle liste cantonali. Gli estratti non godevano del beneficio di sostituzione. Con decreto 17 gennaio 1811 i veliti al 5° anno di servizio furono esentati dalla pensione.

La leva del 1811, i renitenti "francesi" e quelli italiani

Il sorteggio dei 7.500 requisiti per l'armata attiva si svolse il 1° febbraio 1811. Il 28 il viceré riferiva a Napoleone che nei primi dieci giorni 14 dipartimenti avevano già assolto il debito e che a metà mese 7.000 reclute erano in marcia per i corpi. Era stato però necessario attingere anche alla V lista. I dipartimenti migliori erano Alto Adige, Brenta, Basso Po, Adriatico, Crostolo, Mincio, Panaro, Passariano e Piave.

La leva francese nei dipartimenti italiani annessi all'Impero provocò ondate migratorie in territorio italiano. Il 7 gennaio la segreteria generale del ministero informò la direzione generale di polizia che i coscritti del Taro (Parma) scappavano con le chiatte e i battelli del Po. Il 22 febbraio il prefetto di Genova segnalò che numerosi refrattari liguri lavoravano in Brianza come spaccalegna. Sembra che almeno le dimensioni del fenomeno fossero insolite: certo andarono crescendo, se con decreto del 19 luglio le pene previste per la ricettazione dei disertori e renitenti italiani furono estese anche alla ricettazione dei "francesi".

In caduta libera, invece, il tasso di renitenza italiano. Secondo il rapporto "storico" del 20 agosto 1811 sulle operazioni dell'ufficio personale, coscrizione e polizia militare del ministero erano solo 1.537 in 20 dipartimenti (esclusi Metauro, Mincio, Serio e Tagliamento), con punte più elevate nel Lario, Musone, Rubicone e Tronto. Limitato il fenome-

no, si passò ai rastrellamenti ("perlustrazioni"), incentivati da premi di lire 27 per l'arresto dei latitanti (decreto 7 settembre).

In definitiva, tra volontari, veliti, guardie d'onore, disertori graziati e renitenti costituiti o catturati, nel 1811 l'esercito recuperò altri 5.000 uomini, oltre ai 7.500 levati per l'armata attiva, a 7.500 riservisti e 2.000 marinai, per un totale di ben 22.000 uomini. Al 1° agosto 1811 l'effettivo toccò i 54.433 uomini, con un incremento di 9.642 rispetto all'agosto precedente, sia pure scendendo tre mesi dopo a 50.573 (pari all'effettivo del giugno 1809). Tra agosto e novembre fu ridotto del 4 per cento anche il "gran completo" (da 72.248 a 69.249) ma il deficit (solo in parte coperto dai riservisti) aumentò dal 25 (17.815) al 27 per cento (19.000).

Tab. 6 – Forza completa ed effettiva al 1° novembre 1811

	Gran Completo		Forza effettiva			
Armi e Corpi	Totale	(Ufficiali)	Totale	Nel Regno	All'Estero	Cavalli
S. M.	238	(238)	238	238	-	-
Guardia	6.037	(239)	4.883	4.883	-	691
F. di linea	28.224	(735)	18.165	9.534	8.811	249
F. leggera	16.128	(420)	12.115	5.652	6.463	36
R. Dalmata	3.469	(92)	2.667	2.653	14	63
B. Coloniale	897	(22)	872	41	831	-
Fanteria	48.718	(1.269)	33.819	17.880	16.119	348
Cavalleria	5.480	(235)	4.345	3.244	1.101	3.848
Artiglieria	4.077	(193)	1.838+	952+	886	1.389
Genio	1.124	(74)	1.030	747	283	12
Gendarmeria	2.052	(91)	2.052	2.052	-	463
Veterani	1.125	(41)	1.017	1.017	-	-
Topografi	22	(22)	22	22	-	-
Trasporti	345	(8)	178	178	-	315
U. Fuori Corpo	31	(31)	31	31	-	-
Totale	69.249	(3.710)	49.453+	31.244+	18.389	7.415

Il codice Fontanelli (Istruzione generale del 10 novembre 1811)

Con circolare del 22 e istruzioni del 25 settembre Fontanelli:

- vietò il rimpiazzo (a qualunque titolo) delle reclute che avessero già compiuto 4 mesi di ferma ("per non defraudare l'armata del grado d'istruzione già acquisito dal militare con l'immissione di reclute inesperte");
- abolì il computo dei refrattari catturati a sconto del contingente (stabilito il 13 dicembre 1808), con l'effetto di disincentivarne l'arresto da parte del comune;
- dispose di portare nella III lista (primi a partire) gli ammogliati non conviventi o che avessero contratto matrimonio solo civile o con donne molto anziane;

- consentì, nel termine di tre giorni, la sostituzione tra coscritti mediante scambio di numero;
- concesse alle reclute di chiedere il trasferimento all'arma preferita una volta completato il contingente dell'arma di prima assegnazione.

Il ministro fece inoltre redigere un testo unico delle norme sulla leva, emanato il 10 novembre 1811 e poi stampato a Milano il 30 settembre 1812 col titolo *Istruzione generale sull'esecuzione della legge sulla leva* (e nuovamente nel 1813 con aggiunte e modifiche). Lo scopo era di fornire agli organi di leva un repertorio di tutte le norme e della relativa casistica, ma le dimensioni (ben 454 articoli e 60 moduli e tabelle) indicano che il lavoro era un collage più che un codice in grado di semplificare e accelerare l'attività esecutiva. Questa era al contrario appesantita dall'obbligo di trasmettere al ministero, a cadenza trimestrale, mensile e perfino quotidiana una quantità di stati di situazione che superava le effettive possibilità dell'amministrazione periferica.

Le osservazioni dei prefetti (inverno 1812)

Su richiesta di Fontanelli, nell'inverno del 1812 i prefetti e vice prefetti inviarono al ministero le loro osservazioni sull'applicazione delle istruzioni ministeriali.

Circa il funzionamento degli organi di leva, emersero:

- a) difficoltà di riunione plenaria degli organi collegiali (commissioni cantonali e consigli dipartimentali);
- b) difficoltà dei consiglieri del censo, per eccessivo carico di impegni, ad adempiere alle funzioni di segreteria delle commissioni;
- c) difficoltà pratica dei viceprefetti di esercitare i poteri ispettivi e decisionali.

Tra i modi di evasione degli obblighi di leva:

- a) connivenza dei rettori dei seminari con le vocazioni fittizie (ritardo nelle ordinazioni maggiori e uscita al compimento del 25° anno di età, ossia alla scadenza degli obblighi di leva);
- b) aumento crescente dei matrimoni fittizi, con disordini sociali e con l'effetto, in taluni comuni, di svuotare la IV lista e di dover requisire anche padri e sostegni di famiglia davvero meritevoli d'esenzione;
- c) spostamento della residenza da piccoli comuni alle città, in modo da diminuire le probabilità di estrazione;
- d) commissione di lievi reati per trovarsi in carcere al momento della leva;

- e) autolesionismo (coltivazione o mancata cura di malattie esimenti, in particolare la tigna; amputazione di dita o falangi della mano sinistra).

Tra le misure eccessivamente rigorose:

- computo delle figlie femmine (considerate dai prefetti solo una "passività") ai fini dei benefici concessi ai sostegni di famiglia;
- requisizione indiscriminata degli assenti per motivi di lavoro privi di passaporto o non rientrati nel termine, sia pure raddoppiato nel 1811 da 20 a 40 giorni (ad esempio gli spazzacamini altoatesini si riunivano nel Reggiano per andare poi negli altri dipartimenti; accadeva spesso che genitori e parenti andassero a piedi sino in Toscana e a Napoli a riprendere i congiunti coscritti e presentarli alla leva: procurarsi il passaporto era materialmente impossibile per le poverissime famiglie del Veneto);
- mancata previsione del caso di figli di italiani naturalizzati all'estero e soggetti alla coscrizione francese (molte famiglie di agricoltori si spostavano d'estate dal Reggiano al Parmense per esercitarvi la mezzadria; molte famiglie maceratesi si erano trasferite a Perugia e Foligno, cioè in territorio francese).

Circa la lotta alla renitenza si suggeriva:

- a) di ripristinare gli incentivi ai comuni (computo a sconto del contingente dei volontari e dei renitenti catturati, benefici aboliti nel 1805 e 1811);
- b) di inasprire le pene (condanna ai ferri anziché al servizio in fortezza);
- c) di attuare rappresaglie contro la famiglia (ad esempio con sanzioni a carico dei proprietari che accolgano a mezzadria la famiglia di un renitente);
- d) di rafforzare le misure di polizia (con spedizioni mirate sui nascondigli di montagna e rafforzamento della custodia e scorta).

Altre osservazioni riguardavano infine i gravi disordini sociali creati dall'istituto della sostituzione. Il costo di un supplente, inclusivo delle spese notarili, era mediamente di 1.000-1.400 lire milanesi, versati in unica soluzione o in rate mensili: ma i sensali pretendevano da 50 a 100 zecchini anticipati, quando non approfittavano dell'ingenuità e della disperazione della famiglia per truffe ed estorsioni. Se pagati in unica soluzione, i supplenti sperperavano tutto in crapule e postriboli finendo all'ospedale come luetici oppure disertavano col malloppo. Se il compenso era mensile, una volta congedati cercavano di mantenere il tenore di vita precedente con sistemi criminali. Infinite liti forensi nascevano poi dagli accordi di assicurazione reciproca stipulati tra coscritti alla vigilia del sorteggio per procurarsi un supplente. Quanto alla tassa di rimpiazzo, di fatto era inesigibile, per la difficoltà di accertare il reddito minimo imponibile (1.000 lire annue).

E. Le leve del 1812-13

Le leve del 1812-13: 24.000 coscritti e 8.000 ex-disertori

Essendosi decisa la mobilitazione per la guerra contro la Russia il contingente del nuovo anno, decretato il 25 ottobre 1811, fu elevato a 15.000 italiani (9.000 attivi e 6.000 di riserva) e 1.000 dalmati. La leva della parte attiva fu eseguita dal 15 al 31 dicembre. Al 1° gennaio 1812 il debito residuo (1.255) era inferiore ad un sesto del contingente e l'effettivo salì a 62.166 (un mese dopo a 63.120, inclusi 2.550 ufficiali). La riserva fu chiamata dal 15 al 31 marzo. Il 12 maggio Fontanelli avvisava il viceré che la caduta del tasso di renitenza era bilanciata da un aumento delle diserzioni non appena giunti al corpo.

In vista della leva del 1813, l'11 maggio i 18 depositi reggimentali furono così riordinati:

- Guardia Reale: Foro Bonaparte;
- Reggimenti fanteria di linea: 1° Como, 2° Mantova, 3° Venezia, 4° Ancona, 5° Padova, 6° Macerata, 7° Bozzolo;
- Reggimenti fanteria leggera: 1° Trento, 2° Lugano, 3° Vicenza, 4° Chioggia;
- Reggimento Dalmata: Venezia;
- Reggimenti cacciatori a cavallo: 1°-4° Lodi;
- Reggimenti Dragoni: Regina Cremona, Napoleone Milano;
- Artiglieria: Pavia;
- Zappatori, Invalidi e Trasporti: Mantova.

Il 22 luglio il contingente attivo di 9.000 uomini previsto per la leva di dicembre, fu così ripartito:

- 750 Guardia Reale (50 guardie d'onore, 200 veliti, 500 coscritti);
- 5.400 Fanteria di linea (400 al 5° RI, 500 al 6°, 600 al 1° e 7°, 900 al 4°, 1.200 al 2° e 3°);
- 1.600 Fanteria leggera (400 al 1°, 1.200 al 3°);
- 600 Cavalleria (400 cacciatori, 100 Regina, 100 Napoleone);
- 650 Armi tecniche (400 artiglieri a piedi, 50 a cavallo, 100 zappatori e 100 trasporti).

Durante l'estate vennero effettuate perlustrazioni nei dipartimenti del Bacchiglione, Alto Adige e Lario, che fruttarono 900 renitenti e disertori, riuniti in deposito a Mantova e ad Ancona. Il 9 settembre questi ultimi furono destinati di rinforzo alla guarnigione di Corfù. Visto il successo delle perlustrazioni, ne fu ordinata una generale in tutto il Regno, che si svolse dal 15 settembre al 15 novembre portando all'arresto di al-

tri 6.178 disertori e renitenti e alla costituzione di altri 1.000, per un totale di 8.078 recuperati (nel Brenta erano 67 renitenti e 311 disertori).

Il 21 settembre, da Mosca, Napoleone firmò il decreto per la leva del 1813, con un contingente di 15.000 (9.000 attivi e 6.000 riservisti) più 500 dalmati. L'aliquota attiva fu levata dal 1° al 15 dicembre. Il decreto imperiale del 22 dicembre vietò, a pena di reclusione da 3 mesi a un anno, lo scambio di supplenti tra l'Italia e la Francia.

Sommando i requisiti del 1812 e 1813 (24.000), i volontari (1.600), i latitanti recuperati (8.078) e i dalmati (1.500) l'armata attiva ebbe a disposizione altri 35.178 uomini. L'aumento fu però integralmente assorbito dalle perdite della Russia (20.000) e altrove (14.061). Oltre metà di queste ultime era costituito da diserzioni e cassazioni dai ruoli (7.339), oltre un sesto dai morti (2.419), oltre un quinto dai condannati (2.977, inclusi 20 a morte) e meno di un decimo dai congedati (1.167) o passati al ritiro (159).

Al 31 dicembre il completo era di 79.935 uomini per l'esercito e 9.000 della marina, l'effettivo di 71.690 ("non dedotte le perdite avvenute all'armata") e 7.832. Nell'effettivo figurava ancora la forza partita in primavera per la Russia (20.846). Dedotta quest'ultima, restavano all'esercito circa 50.000 uomini, di cui 15.000 all'estero (10.000 in Spagna, 2.000 nell'Elba e in Corsica, 2.000 a Ragusa e Cattaro e 1.200 a Corfù). La forza presente nel Regno era dunque di soli 35.000 uomini, due terzi reclute e un terzo ex-disertori, dai quali bisognava trarre altre truppe per la Germania.

Tab. 7 – Forza effettiva al 1° marzo 1813

Armi e Corpi	Regno	Corfù	Ragusa	Spagna	*G. Armée*	Totale
Guardia Reale	1.926	-	-	-	472	2.398
Fanteria di linea	16.581	819	-	5.036	3.935	26.371
Fanteria leggera	6.898	-	2.071	2.946	1.969	13.884
Dep. F. Cremona	1.257	-	-	-	-	1.257
R. Dalmata	1.410	-	-	-	-	1.410
R. Coloniale (Elba)	-	-	-	-	-	2.098
Fanteria	26.116	819	2.071	7.982	5.904	44.990
Cavalleria	2.964	-	-	838	1.526	5.328
Artiglieria	3.281	276	147	441	427	4.572
Genio	412	122	-	206	144	884
Trasporti	182	-	-	-	179	361
Forze Mobili	34.911	1.217	2.218	9.652	8.652	58.563
Cavalli	3.533	23	5	874	2.066	6.501
Gendarmeria	2.101	-	-	-	-	2.101
Veterani	1.813	-	-	-	-	1.813
Dep. Refrattari	442	-	-	-	-	442
G. Prefettizie	5.382	-	-	-	-	5.382
F. Territoriali	9.738	-	-	-	-	9.738
Cavalli	709	-	-	-	-	709
Totale Esercito	44.649	1.217	2.218	9.652	8.652	68.301
Cavalli	4.242	23	5	874	2.066	7.210

La leva anticipata del 1814

Il 31 dicembre Melzi scrisse al viceré che l'opinione pubblica considerava lo stato delle cose "molto affliggente" e "la sola idea di una nuova campagna militare spaventa(va) tutti". Ma era proprio un'altra campagna, stavolta in Germania, che attendeva l'Italia nel primo semestre dell'anno. Per accordo italo-francese, il Regno era escluso dalle leve anticipate. Ma Napoleone stava battendo col piede il suolo dell'Impero: tra autunno e inverno chiamò ben 673.000 uomini, inclusi 20.000 dei dipartimenti italiani, aggiungendo alla leva del 1813 (137.000) la leva anticipata del 1814 (240.000), recuperi sulle sei leve precedenti (180.000), la guardia nazionale mobile (78.000) e altre categorie (38.000). Un decreto imperiale del 22 dicembre 1812 vietò inoltre, sotto pena di reclusione, il procacciamento di "cambi" francesi per i coscritti italiani.

L'Italia non poteva tirarsi indietro, né bastavano i "doni gratuiti" od "offerte spontanee" da parte delle città, comuni e corporazioni (in realtà sollecitati dal governo con varie forme di pressione). In gennaio Fontanelli propose di chiamare alle armi 30.000 uomini, metà sulla leva anticipata del 1814 e il resto con recuperi sulle leve precedenti. L'intervento di Melzi, che il 13 febbraio ebbe un incontro col ministro, ottenne di congelare per il momento il recupero delle classi precedenti e il 26 Napoleone decretò il solo anticipo del 1814, con un contingente di 15.559 uomini, di cui solo 2.061 di riserva (inquadrati in 24 compagnie dipartimentali). Inoltre fu concesso ai comuni che avevano offerto "cavalli montati" (ossia completi di cavaliere equipaggiato) di computarli a sconto del proprio contingente.

Con circolare del 17 gennaio Fontanelli aveva intanto provveduto a regolare il modo di riscossione delle tasse e multe militari. Più tardi fece arrestare una banda di medici e chirurghi che esoneravano "a denari". Il 23 marzo il direttore generale di polizia segnalò disordini nell'Adda, dove funzionari del governo erano stati minacciati di morte ed erano comparse bande di disertori provenienti dal Tirolo per reclutare i renitenti. Il 28 aprile il generale comandante del Lario, Adda e Canton Ticino segnalò che a Grosio erano stati strappati gli avvisi della leva e a Sondalo c'era tensione. Ma negli altri dipartimenti l'estrazione si fece regolarmente il 22 aprile e il 1° maggio Melzi scrisse al viceré che la leva procedeva abbastanza bene. L'8 Fontanelli comunicò che poteva dirsi conclusa, avendo ormai 14.473 coscritti raggiunto i depositi.

Nel contingente dovrebbero essere inclusi anche i 2.016 uomini (con 3.689 cavalli, 3.048 bardature, 2.070 paia di scarpe e 2.323 camicie) che al 1° aprile risultavano offerti dai comuni e che furono reclutati sui ba-

se volontaria con premio fino a 1.500 fiorini. (Le altre offerte erano: 574.750 lire, 25.427 libbre d'argento, 1.828 di corame, oltre 1 milione di metri di tela o panno, 100 granate da ventiquattro, 600 palle da cannone, 100 sciabole e 120 canne da fucile).

Lo stesso ministero aveva messo allo studio l'ipotesi di creare uffici militari dipartimentali per il reclutamento di supplenti. In giugno (a leva ormai conclusa!) tale Carlantonio Biffi chiese l'autorizzazione, non concessa, di aprire un'agenzia di collocamento vigilata ("ufficio indizi"). Il 23 giugno Fontanelli autorizzò invece il ricorso al sistema dei *garnisaires* in caso di sospetta "connivenza" dei genitori (a carico dei quali erano paga e alloggio del soldato "in tansa"). Accusata di inefficienza, il 30 giugno la gendarmeria comunicò di aver arrestato 3.463 disertori e 437 "fautori di diserzione" in diciotto mesi. L'ordine del giorno del 17 agosto comminava la fucilazione, quali "disertori al nemico" a tutti i militari italiani che avessero disertato a partire da quel momento. L'8 settembre Fontanelli promise ai refrattari costituiti di mandarli al Reggimento Coloniale (1 battaglione all'Elba e 1 nuovo in Corsica) o al 4° leggero (deposito a Chioggia e reparti distaccati in Illiria).

La leva straordinaria dell'11 ottobre 1813

Le ostilità con l'Austria ebbero inizio il 20 agosto e dopo alterne vicende in Illiria, il 5 ottobre l'Armata d'Italia ripassava l'Isonzo iniziando il ripiegamento verso la linea dell'Adige. Il 5 ottobre il viceré mobilitò 1.960 riservisti (12 compagnie dipartimentali e 2 di guardie di Milano) e 1.400 reclute di fanteria per formare 3 reggimenti provvisori (1° lombardo, 2° emiliano e 3° marchigiano) da schierare sull'Adige. Ancora una volta Melzi scese in campo: il 10 ottobre ammonì Eugenio che la partenza per il fronte dei riservisti milanesi aveva provocato l'"abbattimento generale". Era niente, però, rispetto alla leva straordinaria, ormai divenuta inevitabile. Il viceré firmò il decreto l'11 ottobre, dal quartier generale di Gradisca, unendovi un proclama in cui esortava gli italiani a difendere l'indipendenza del Regno nel "sacro nome" dell'Italia.

La leva era di 6 uomini per comune, uno per ciascuna delle prime classi delle sei leve 1807-12, incluse dunque le classi 1787 e 1788 che, avendo compiuto il 25° anno di età, non erano più, per legge, soggette alla coscrizione. Era inoltre sospeso il beneficio della V classe. Il sorteggio doveva avvenire entro quindici giorni. Il contingente era di 15.000 uomini di cui: 500 cacciatori della guardia reale, 9.000 fanti, 2.000 cacciatori a cavallo, 800 dragoni, 700 artiglieri, 100 zappatori, 100

carrettieri, 300 cannonieri di marina, 500 guardie di Milano, 200 di Venezia e 800 dipartimentali. Tuttavia con circolare riservata del ministro della guerra ai prefetti, i contingenti dipartimentali furono aumentati di un quarto (per un totale di 18.170) per compensare la mancata leva in quelli invasi. Il contingente dell'Alto Adige fu ad esempio aumentato da 671 a 783, quello del Brenta da 729 a 911 (145 Padova città, 179 del distretto, 256, 156 e 175 dei distretti di Este, Piove di Sacco e Camposampiero).

Il 16 ottobre Melzi protestò per l'inclusione degli ammogliati. Il 19 il viceré gli rispose che c'era bisogno di uomini e che stavolta la leva non era fatta per "conquistare" ma per "difendere il proprio territorio" e gli ammogliati avevano "un interesse ancora maggiore degli altri" alla difesa del proprio paese. Tuttavia con decreto del 31 i requisiti della V lista furono destinati alle compagnie "stanziali". Il 23 Melzi scrisse che la coscrizione incontrava ovunque "la più grande repugnanza". Lo stesso giorno un diarista milanese annotò che il costo di un supplente era salito anche a 5 o 6.000 lire.

Le due circolari ai parroci (17 ottobre e 12 novembre) emanate dal ministro del culto ebbero scarso effetto. Il 19 novembre il prefetto del Lario biasimava la freddezza dimostrata dai parroci: qualcuno aveva letto ai fedeli le circolari, ma "con tono equivoco" e sabotando "sordamente gli effetti". Il 31 ottobre la gente di Piadena (Mantova) attaccò a sassate la scorta a un convoglio di reclute facendone fuggire la maggior parte. Il 6 novembre la direzione delle rassegne comunicò che 30 coscritti di Viganella (Agogna) si erano armati "nel disegno d'opporsi alla leva" andando a far proseliti in Valle Antrona. Il 26 il generale Villata riferiva un ammutinamento del 3° RI di linea: mai – osservava – il coscritto si era dimostrato "più indisposto al servizio".

L'amnistia mascherata da arruolamento volontario di guerra

Già con decreti del 30 agosto da Villach e del 30 settembre da Planina in viceré aveva disposto la formazione, a Mantova, di un battaglione di 570 bersaglieri volontari reclutato in tutto il Regno. Per compensare lo scarso esito della leva, l'11 novembre Fontanelli concesse di fatto un'amnistia, offrendo ai renitenti e ai disertori, inclusi quelli della leva in corso, uno speciale arruolamento volontario di guerra, incentivato con la garanzia di essere posti in congedo entro tre mesi dalla liberazione del territorio occupato. Il decreto istituiva a tal fine 2 depositi a Milano e Bologna per quelli a Nord e a Sud del Po.

Questo decreto disperato e truffaldino, unto di retorica patriottarda, era uno schiaffo ai requisiti obbedienti, vincolati a ferma quadriennale in tempo di pace e illimitata in caso di guerra. Certo si contava vergognosamente sul fatto che molte reclute, già partite per il fronte, avrebbero tardato a conoscere la beffa; ma quelle del deposito di leva di Bologna lo vennero a sapere subito e giustamente rifiutarono in massa di partire se non fossero stati accettati come volontari di guerra. L'effetto sui latitanti fu poi ambiguo: una parte si presentò, ma la maggioranza vide nel provvedimento la conferma che il governo era con l'acqua alla gola e che dunque conveniva aspettare.

C'erano però anche spinte contrastanti. Il 19 novembre Paolucci, incaricato di organizzare il 2° reggimento di Bologna, riferiva che, su 930 volontari già arruolati, 58 avevano chiesto di passare alla linea, essendosi sparsa voce che gli austriaci intendevano fucilare i volontari catturati. C'erano anche giovani borghesi di sentimenti patriottici allettati dall'opportunità di arruolarsi solo per il tempo necessario a cacciare il nemico: ma l'8 dicembre il senatore Brunetti segnalava che erano dissuasi dalla decisione di accettare come "volontari" perfino i detenuti condannati a pene infamanti per gravi reati comuni.

In definitiva furono formati 4 dei 6 battaglioni volontari previsti, impiegati per la difesa del Sempione. Al 16 giugno 1814, alla vigilia di essere amalgamati con la linea della nuova fanteria "austro-italiana", risultavano 1.946 arruolati, di cui 216 disertati e 1.245 (inclusi 52 ufficiali e 113 sottufficiali) ancora presenti. Quanto ai bersaglieri istituiti in settembre, il 1° gennaio erano 152 e il 16 giugno ne restavano 127 (con 2 ufficiali e 4 sottufficiali).

I "deputati in missione" e le notizie dalle prefetture

A Milano avevano davvero perduto la testa. Giocando al senato romano e alla convenzione francese, il 19 novembre il consiglio dei ministri decise di inviare presso i 12 dipartimenti non invasi dieci deputati e senatori, incaricati di animare lo spirito pubblico, stimolare i volontari e armare la guardia civica. Invece di animare la resistenza, l'effetto fu che i rapporti allarmistici dei tremebondi "deputati in missione" demoralizzarono del tutto la classe dirigente.

Altrettanto catastrofiche le notizie dalle prefetture. La vicinanza del nemico rende i disertori "pertinaci nel loro delitto" (4 dicembre, Verona). "Il rimbombo del cannone, il passaggio dei feriti" aumentano i renitenti (10 dicembre, Ferrara). Per mancanza di vestiario le reclute sono

state rimandate a casa rafforzando l'idea di un cambio imminente di governo (dicembre, Musone e Tronto). Le reclute fuggono dal deposito, 147 disertori su 396 reclutati (19 e 29 dicembre, Cremona). Per formare il contingente è stato necessario ricorrere ai soldati "in tansa" (24 dicembre, Bergamo). Nel Serio 146 reclutati su 1.076 dovuti, senza contare 94 renitenti e 520 disertori delle leve precedenti (10 gennaio, Pietro Custodi da Brescia). Per mancanza di forze riunito solo metà del contingente dell'Agogna, quasi nessuno a Domodossola e Arona, male anche a Novara e Vigevano, in passato esemplari (13 gennaio, Novara). Le perquisizioni a Scandiano e Correggio fallite per la fuga dei coscritti (14 gennaio, Reggio). I giovani si sottraggono perché pensano che il governo non abbia la forza di reagire (15 e 16 gennaio, Reno e Serio). In Valle Imagna la gente appoggia i briganti (21 gennaio, Serio). Il contingente francese non stava meglio: "dalmates, croates, étrangers ont tous déserté", i reggimenti sono stati completati con i coscritti romani, toscani, parmensi e liguri, anche quelli italiani hanno molti disertori (il viceré all'imperatore).

La rinuncia alla leva anticipata del 1815

Il 9 e l'11 gennaio Fontanelli inviò circolari ai prefetti per stimolare l'arruolamento volontario e chiedere il loro parere sulla possibilità di chiamare alle armi anche la leva del 1815 (classe 1795). Panaro, Reno e Musone lo esclusero in termini drastici. Intanto, col rientro di 5.778 uomini dalla Spagna (31 dicembre), il 15 gennaio, dedotti 14.473 assediati a Osoppo, Palmanova, Venezia e Legnago e 11.575 feriti e ammalati, l'*Armée d'Italie* aveva ancora 45.025 combattenti, di cui 19.438 italiani, con 4.100 cavalli e 52 cannoni. Altri 3.000 italiani si trovavano inoltre all'Elba, in Corsica e a Corfù. Con queste forze non indifferenti, appoggiate alla piazza di Mantova, il principe Eugenio poté coprire almeno la Lombardia fino all'armistizio del 17 aprile.

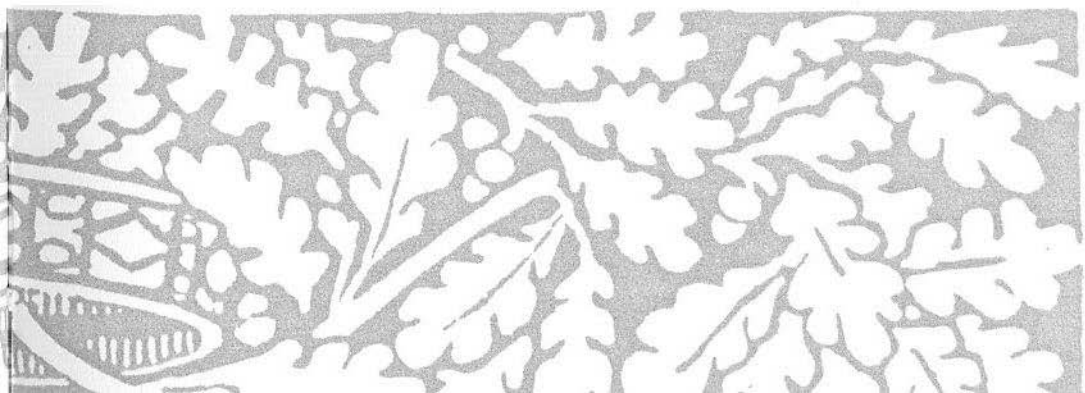
Bilancio della coscrizione

In definitiva quanti furono i coscritti reclutati dall'Esercito italiano? Il totale è inferiore al totale dei contingenti: ma non di molto, perché, come sappiamo, il debito dei dipartimenti doveva essere comunque colmato. L'unica leva non completata fu quella dell'ottobre 1813. In 11 anni e mezzo, dal giugno 1803, furono requisiti, per l'armata attiva o di riserva, 178.423 coscritti o iscritti alla leva di mare:

Tab. 8 – Totale contingenti requisiti 1803-1813

Periodi	Contingenti Italiani			Leva di Mare	% popolaz.	Istria		Dalmazia	
	Attivi	Riserva	Totale			Ctg	%	Ctg	%
1803-05	28.200	3.000	31.200	-	0.82	-	-	-	-
1806-09	20.030	18.010	38.040	1.921	0.70	1.330	1.5	7.066	3.0
1810-12	31.512	24.935	56.447	3.749	0.90	-	-	2.500	1.0
1813	31.818	1.961	33.779	2.397	0.55	-	-	-	-
Totale	111.560	47.906	159.466	8.067	3.00	1.330	1.5	9.566	4.0
* La riserva del 1812 (6.034) chiamata con D. 28 febbraio 1812									

Nel totale sono inclusi i contingenti requisiti della guardia reale (571 guardie d'onore, 2.034 veliti e 3.099 coscritti) e 2.016 cavalli montati del 1813. Non sono invece inclusi 2.059 guardie e veliti volontari, i 1.600 volontari del 1812 e la maggior parte dei 2.098 volontari del 1813 e dei 12.078 latitanti catturati o consegnati a seguito delle retate del 1811 e 1812, dal momento che i renitenti e le reclute disertate al deposito dovevano essere rimpiazzati dai cantoni e poi dai comuni. Tale cifra compensa però il mancato completamento della leva dell'autunno 1813 e delle leve dalmate (il cui gettito effettivo è stimato da Zanoli a soli 8.000 uomini). Si può pertanto ritenere che dal 1803 al 1813 siano entrati nell'Armata attiva solo 170.000 uomini, inclusi 8.000 dalmati. Con l'aggiunta di 5.000 ufficiali e dei 10.000 in servizio nel 1803, si ha un totale di 185.000, di cui un dodicesimo esteri.



Tab. 9 – Contingenti dipartimentali - leve 1806-1809							
Anno di riferim.:	1806	1806	1807	1808	1808	1809	TOT. CTG
I classe di leva.:	1786	1786	1787	1788	1788	1789	
Decreti di leva:	24.06 1805	04.08 1806	11.01 1807	30.10 1807	11.05 1808	24.10 1808	
Agogna (NO)	552	-	652		-		
Adda (SO)	130	-	152		-		
Lario (CO)	494	-	592		-		
Olona (MI)	814	-	964		-		
Alto Po (CR)	516	-	630		-		
Serio (BG)	456	-	540		-		
Mella (BS)	470	-	552		-		
Mincio (MN)	344	-	408		-		
Lombardia	3.776	-	4.490		-		
Crostolo (RE)	282	-	336		-		
Panaro (MO)	298	-	312		-		
Reno (BO)	598	-	706		-		
Basso Po (FE)	406	-	282		-		
Rubicone (RA)	404	-	280		-		
Emilia – R.	1.988	-	1.916		-		
Adige (VR)	236	-	498		-		
Adriatico (VE)	-	48	208		-		
Bacchigl. (VI)	-	172	454		-		
Brenta (PD)	-	206	342		-		
Piave (BL)	-	282	188		-		
Tagliam. (TV)	-	73	378		-		
Passariano (UD)	-	219	546		-		
Veneto - Friuli	236	1.000	2.614		-		
Metauro (AN)	-	-	-	-	435		
Musone (MC)	-	-	-	-	322		
Tronto (AP)	-	-	-	-	263		
Marche	-	-	-	-	1.020		
CTG ATTIVO	3.000	1.000	4.510	4.500	1.020	6.000	20.030
CTG RISERVA	3.000	-	4.510	4.500	-	6.000	18.010
Istriani	-	770	560	-	-	-	1.330
Dalmati	-	-	2.670	2.050	-	2.346	7.066
Marina	-	-	1.230	228	-	463	1.921

Tab. 10 – Contingenti dipartimentali - leve 1810-1814

Anno di riferim.:	1810	1811	1812	1813	1814	07-13	TOT. CTG
I classe di leva.:	1790	1791	1792	1793	1794	1787	
Decreti di leva:	28.11 1809	27.10 1810	25.10 1811	21.09 1812	27.02 1813	11.10 1813	
Data d'estrazione:	1.2.10	1.2.11	1.12.11	1.12.12	22.4.13	19.10	
Agogna (NO)		416	500	500	762		
Adda (SO)		102	123	123	171		
Lario (CO)		361	434	433	675		
Olona (MI)		675	809	816	1.060		
Alto Po (CR)		424	509	509	763		
Serio (BG)		369	442	442	659	1.076	
Mella (BS)		387	464	464	697		
Mincio (MN)		276	332	332	462		
Lombardia		3.010	3.613	3.619	5.249		
Crostolo (RE)		215	257	244	311		
Panaro (MO)		211	253	253	331		
Reno (BO)		505	607	602	923		
Basso Po (FE)		214	256	256	419		
Rubicone (RA)		263	316	316	543	894	
Emilia – R.		1.408	1.689	1.671	2.527		
Adige (VR)		358	430	430	617		
Adriatico (VE)		198	237	237	449		
Bacchigl. (VI)		384	463	463	701		
Brenta (PD)		285	341	341	525	911	
Piave (BL)		167	199	199	267		
Tagliam. (TV)		311	374	374	613		
Passariano (UD)		333	401	426	627		
Veneto – Friuli		2.036	2.445	2.470	3.799		
Metauro (AN)		289	347	347	671		
Musone (MC)		240	288	288	438		
Tronto (AP)		180	215	215	393		
Marche		709	850	850	1.502		
Alto Adige (TN)	-	336	403	403	571	783	2.496
TOT. CTG ATTIVO	6.000	7.499	9.000	9.013	13.648	18.170	63.330
CTG RISERVA	5.440	7.501	6.034	6.000	1.961	-	26.936
TOT. LEVE	11.440	15.000	15.000	15.013	15.609	18.170	90.266
Dalmati	500	500	1.000	500	-	-	2.500
Marina	2.748	1.001	-	-	2.397	-	6.146
Amnistiati	-	4.000	-	8.078	-	-	12.078
Cavalli montati	-	-	-	-	(2.016)	-	(2.016)
Volontari 1813	-	-	-	-	-	2.098	2.098

Tab. 11 – I contingenti dell'Ato Adige (1810-14)

Leve	Contingente			Assegnazione		
	Attivo	Ris.va	Tot.	GR	Fanteria	Altri Corpi
1810	-	260	260	21	200 R - 2°RILG	10 3°CC
1811	336	296	632	30 63	225 A – 1°RILG 103 R – CDR	30 – 3°CC | 30 – 1°BEM 10 – RAP | Art., 1°RILN
1812	403	270	673	16 10	315 A – 4°RILN 194 R – 5°RILN	25 – 4°CC | 29 – DNAP 10 – RAP | 6 BZ – 6 EM
1813	403	268	671	16	287 A – 5°RILN 208 R – DG FTR 60 R – CDR	20 – DG CC 50 – Treno 20 – 1°BEM
1814	571	100	671	-	328 A – 3°RILG 100 R – CDR	100 – DREG 100 – Treno
07-13	783	-	783	-	-	-
Tot	2.496	1.194	3.690	156	840 A | 665 R	85 CC, 129 Dragoni

Tab. 12 – Distribuzione dei contingenti fra i Reggimenti di fanteria (Schneid)

Dipartimenti	1805	1806	1807	1808	1809	1810	1811	1812	1813
Agogna	1,2,3,1L	4	1	2	1	3	6	3	3L
Adda	-	1L	1L	3L	1	7	3L	3	3L
Lario	2,4,1L,2L	1L,2L	3L	5	7	5	6	5	3L
Olona	2,3,1L,2L	3	2,5	1,1L	7	4	3	6	3
Alto Po	1,2,4,1L	4	5	3	3L,5	1L	7	3L	3
Serio	3,4,5,1L,CB	4	1L	3L	3L	1	3	5	5
Mella	2,3,1L,CB	CB	2L	2	2L	3	7	2	3L
Mincio	1,2,4	2,CB	1L	1L	2	2L	2	3L	2L
Crostolo	1,2,4,2L	1	1	1	1L	1L	1L	1L	1L
Panaro	1,2,4,1L,2L	1	2L	2L	3	1	1L	1L	5
Reno	1,2,5,1L,2L	5	4	2L	2L	2L	3L	1	2
Basso Po	1,2	5	4	4	2L	2L	2L	1L	6
Rubicone	3,5,1L	1	2	3L	2L	1	4	7	1L
Adige	1,2	CB	2	3L	3	3L	2	6	4
Adriatico	-	3	4	5	4,CI	1	1L	4	2L
Bacchigl.	-	5	2	4	5	4	5	2L	1
Brenta	-	2	3	1	2	2	4	2L	7
Piave	-	CB	3	3	1	2L	2L	4	1
Tagliam.	-	3,CB	3L	5	3	7	2	2	2
Passariano	-	4	4	3	1L	4	5	7	6
Metauro	-	-	-	-	4	7	1	3	2
Musone	-	-	-	-	1L	7	4	5	3
Tronto	-	-	-	-	5	3L	1L	7	2
Alto Adige	-	-	-	-	-	2L	1	4	4

1,2,3,4,5,6,7 = Reggimenti di linea. 1,2,3,4L=Reggimenti leggeri. CB = Cacciatori Bresciani.

Tab. 13 – Distribuzione dei contingenti fra i Regg.ti di cavalleria (Schneid)

Dipartimenti	1805	1806	1807	1808	1809	1810	1811	1812	1813
Agogna	DN	..	DR	DR,2C	DR	DR,3C	DR	DR,3C	DN
Adda	-	..	-	-	-	-	3C	3C	DR
Lario	1C	..	C	2C	DN,DR	DR	DR	DR,2C	DR
Olona	DN,DR,1C	..	DR,C	DN,2C	DN,DR	2C,3C	1C	DR,1C	DR,1C
Alto Po	DR	..	DN,C	DN,C	DN	1C	3C	DN,3C	DN,C
Serio	DR,1C	..	DN	DR,C	DR,1C	-	3C	DR,3C	DN
Mella	1C	..	DR	DR	1C	DN,2C	1C	DN,3C	DN
Mincio	DN,DR	..	C	1C	NP	1C,3C	3C	2C	C
Crostolo	DR,1C	..	C	NP,1C	1C,2C	2C,3C	3C	3C	C
Panaro	1C	..	DR	DR,1C	DN,1C	1C,3C	3C	1C	DR
Reno	DN	..	DN,C	DR,2C	DN	2C,3C	3C	DN,2C	DR,C
Basso Po	-	..	DN,C	DR	DN,2C	2C,3C	2C	1C	C
Rubicone	DN,DR	..	DN,C	DN,1C	2C	3C	2C	3C	DR,C
Adige	-	-	DR,C	DR,1C	DN	DN,3C	DN	DN,1C	DN,C
Adriatico	-	-	-	-	2C	-	3C	1C	C
Bacchigl.	-	-	DR	DN,1C	1C	1C,3C	3C	DR,2C	C
Brenta	-	-	DN	DN	DN,1C	DN,3C	3C	DR,2C	DR
Piave	-	-	-	2C	-	-	3C	1C	-
Tagliam.	-	-	DN,C	DN,2C	DN,DR	2C	DR	1C	DN,C
Passariano	-	-	DN,C	DN,2C	DN	DR,2C	DR	DR,3C	C
Metauro	-	-	-	-	DN,DR	2C,3C	2C	DR,1C	DR,C
Musone	-	-	-	-	2C	2C,3C	1C	3C	C
Tronto	-	-	-	-	DR,1C	1C	1C	3C	C
Alto Adige	-	-	-	-	-	3C	3C	DN,2C	C

DN = Dragoni Napoleone. DR = Dragoni Regina. 1,2,3,4C = Reggimenti Cacciatori a cavallo.

12. GLI UFFICIALI DI SANITA'

A. Il Corpo di Salute cisalpino

Il servizio sanitario durante la prima Cisalpina (1796-99)

Già nel maggio 1796 i feriti francesi furono ricoverati in uno spazio riservato dell'Ospedale Maggiore di Milano. In settembre fu adibito a ospedale militare (OM) il fabbricato cistercense di San Luca a corso di Porta Lodovica. Anche i monasteri della Certosa di Pavia e di San Benedetto nel Mantovano servirono da OM per tutto il triennio 1796-99, approvvigionati con requisizioni e appalti.

L'8 febbraio 1797 il direttorio cisalpino nominò rispettivamente medico, chirurgo e speziale in capo il pavese Pietro dell'U, Francesco Cattaneo (o Cattani) e Domenico Sordelli; e in luglio, dando priorità ai francesi, dispose che i militari cisalpini fossero ricoverati, dietro rimborso, presso gli ospedali civili (OC).

Il 6 novembre i tre direttori sanitari proposero di riservare ai militari cisalpini apposite sale degli OC, affidandone la cura agli ufficiali di sanità (US) assegnati ai corpi e il 1° dicembre Dell'U propose di istituire un OM di 450 letti, in ragione di 1/7 della forza cisalpina. Il pretesto erano gli asseriti maltrattamenti subiti dai militari ricoverati negli OC (o il rifiuto di ricoverarli per mancanza di posti letto o di rimborso, com'era avvenuto a Cremona): ma lo scopo principale e perfino dichiarato era di conservare un impiego agli US licenziati a seguito della riduzione delle forze francesi nella Cisalpina.

A fine dicembre il direttorio cisalpino trasmise la proposta al ministro della guerra, sollecitando un piano per gli OM cisalpini. In realtà il generale Vignolle aveva dato assoluta priorità a quelli francesi (vedi il bando del 30 novembre per la fornitura di rami e l'altro per il mantenimento di bestiame da macello). Così l'11 gennaio 1798 rispose al direttorio che occorreva attendere le decisioni relative agli ospedali francesi: semmai si doveva rinunciare alla diseconomica gestione diretta dei 2 OM milanesi (l'ex-collegio dei Nobili o del Longone, con 266 letti, e l'ex-convento San Francesco, con 149), dove le degenze duravano il doppio della media. Le ragioni erano il vitto sovrabbondante (che induceva i militari a protrarre il soggiorno), l'insufficienza del personale (20 infermieri) e l'insalubrità dei locali, angusti e umidi.

Dell'U rinnovò la proposta il 15 gennaio, ipotizzando la creazione di 7 OM divisionali (a Milano, Cremona, Brescia, Mantova, Ferrara, Forlì e Bologna). Messo alle strette, il 5 marzo Vignolle ispezionò gli OM milanesi, il 24 mise sotto controllo lo speziale capo Sordelli affiancandogli un "ispettore farmaceutico" (Ludovico Scola) e il 27 approvò l'istituzione degli OM divisionali.

In febbraio gli ufficiali "democratici" degenti negli OM avevano preteso locali separati dalla truppa e un trattamento ospedaliero adeguato al loro rango. In aprile si ammutinarono, buttando minestra e scodelle nel cortile, i degenti del Longone, rimasti senza razione di riso per un malinteso tra il commissariato e l'impresa di sussistenza. Intanto Dell'U acquisiva credito, presentando la *Farmacopea* delle truppe cisalpine e facendo tradurre il regolamento francese sugli ospedali del 14 giugno 1796, approvato dal direttorio il 5 maggio.

Due giorni dopo il direttorio concesse la sanatoria assumendo in servizio tutti i 32 US, direttamente quelli già brevettati dal direttorio e previo esame degli attestati per gli altri aspiranti. La commissione fu nominata il 29 maggio e il 9 giugno a Dell'U furono attribuiti, oltre alla presidenza e alla preminenza gerarchica, anche i poteri ispettivi sul servizio medico. In estate erano in servizio 32 US di ruolo e 5 requisiti (30 ai corpi e 7 agli OM).

La scelta di Bologna come sede dell'OM divisionale cisalpino aveva offeso i modenesi, fieri del piccolo OM estense istituito nel 1777, sia pure disattivato a seguito della rivoluzione e degli eventi bellici. Battendo sul tempo i rivali bolognesi, in aprile la centrale del Panaro e la municipalità modenese decisero di riattivare il loro OM, specializzato per la sola truppa cisalpina e il 25 maggio la relativa deputazione civica iniziò un corso d'istruzione per chirurghi e infermieri. Tuttavia la sistemazione dei precari aveva sgonfiato la questione degli OM divisionali. Il 16 giugno (forse su pressioni di Dell'U) Lechi chiese conto al ministro della mancata attivazione e Vignolle gli rispose che non c'erano soldi e per il momento si doveva andare avanti col ricovero in OC. Il 16 agosto i tre capi servizio, Dell'U, Cattaneo e Sordelli, si rifecero vivi firmando congiuntamente un nuovo regolamento degli OM cisalpini.

Intanto il 5 agosto, essendo insufficienti i suoi 3 OM di Mantova, Ferrara e Bologna, l'*Armée d'Italie* aveva deciso di istituirne uno da 500 letti anche a Milano. Tutte le risorse furono riservate a questo scopo e il 31 ottobre l'OM modenese fu soppresso. Tuttavia il 10 novembre fu Vignolle a riaprire la questione delle sale militari separate negli OC, avendo constatato che la promiscuità e la mancanza di controllo favorivano la diserzione.

In dicembre fu tuttavia costituita tra Modena e Mirandola la prima "ambulanza" (ospedale da campo mobile) cisalpina addetta alle forze sulla destra del Po. Il 4 e 15 dicembre Dell'U e Sordelli ne proposero un'altra da 250 letti per i 4.000 uomini dislocati in Valtellina. Ma Teulié espresse parere negativo (faceva troppo freddo per tenere gli ammalati al campo, specialmente nell'accantonamento presso l'ex-forte spagnolo di Fuentes). Il 25 marzo 1799 fu il nuovo comandante della Valtellina, Lechi, a chiedere l'invio di un'ambulanza (glielo aveva suggerito il commissario di guerra, per risparmiare le spese di trasporto fino a Como). Stavolta fu l'ispettorato di sanità a dire di no, tanto la brigata cisalpina stava ormai per collegarsi con l'Armata dei Grigioni e, passate le Alpi, ci dovevano pensare i francesi. L'ultimo provvedimento sanitario della Repubblica fu l'invito, rivolto il 2 aprile dal commissario ordinatore Lambert a tutti i chirurghi e farmacisti, a concorrere ai soccorsi richiesti dagli OM.

La sanità militare durante la II Cisalpina (1799-1801)

Durante l'occupazione austro-russa (aprile 1799 – giugno 1800), gli alleati impiantarono in Lombardia 4 OM principali (2 russi a Crema e Bergamo e 2 austriaci a Milano e Pavia, dove furono però trasportati anche 4.000 russi feriti nella battaglia di Piacenza). Altri 2 ospedali minori erano a Lodi e Casalmaggiore.

I feriti di Marengo (14 giugno 1800) furono ammassati anche sotto i portici e nella chiesa della Ca' Granda di Milano e in altre succursali di fortuna: ma gli OC davano priorità ai feriti francesi, discriminando quelli cisalpini. Il 28 luglio Dell'U, ora ispettore generale della sanità militare, chiese invano alla commissione di governo di provvedere, impegnandosi coi francesi a rimborsare le spese di degenza dei propri soldati, in attesa di poter almeno recuperare gli ospedali di San Vittore e San Luca, ancora occupati dai feriti austriaci in attesa di rimpatrio.

Dell'U assunse intanto la presidenza della commissione di chirurghi (2 di prima classe e 2 di seconda) istituita il 2 agosto per procedere all'esame abilitante all'esercizio delle rispettive facoltà, brevetti e lettere dei medici, chirurghi e speziali addetti ai corpi, depositi e ospedali cisalpini. Gli interessati dovevano presentarsi entro 8 giorni, sotto pena di essere considerati dimissionari. Nella legione italica avevano prestato servizio Vincenzo Montebruni e altri 6 chirurghi, divenuti 14 con la trasformazione in Divisione. Ma nei ranghi del battaglione ufficiali stranieri ce n'erano altri 22 tra romani, toscani e napoletani.

Dell'U riuscì ad assegnare un'ambulanza a ciascuna delle Divisioni e il 19 settembre partì da Milano quella dell'Italica; ma era priva di materiale sanitario, né poté compensarlo col poco requisito a Como e Varese, tanto che il 5 ottobre, Lechi scriveva da Domaso sollecitando la creazione di un OM cisalpino. Il 10 ottobre il comando dell'*Armée d'Italie* invitò enti locali e privati a presentare le note delle requisizioni (giudicate "eccedenti") subite per il servizio degli OM.

Il 14 e 16 novembre l'ispettore del genio Bianchi d'Adda riferì al ministro Polfranceschi che per far accogliere negli OC i propri soldati malati i comandanti degli zappatori e dei cacciatori a cavallo avevano dovuto farli metterli in borghese e procurare loro un certificato di povertà. Ciò indusse il governo, con decreto del 17, a disporre che i nosocomi civili destinassero una sala per degenti militari, restando cura e assistenza a carico di chirurghi e infermieri militari. E apposite convenzioni furono stipulate il 30 novembre 1800 e il 25 gennaio 1801. Ancora una volta, però, l'applicazione dovette essere rinviata per la priorità accordata alle esigenze sanitarie francesi. Il 1° gennaio 1801 l'Ospedale Grande ricevette infatti l'ordine di approntare 1.000 posti letto per feriti francesi, accantonati negli ex-conventi femminili di San Filippo Neri e Santa Prassede.

Conclusa finalmente la pace, Dell'U pensò di poter finalmente ripristinare gli OM di Milano (collocato stavolta nell'ex-convento cistercense di Sant'Ambrogio, capace per il momento di 300 letti) e di Modena e il 14 marzo concordò con Montebruni di concentrarvi gradualmente tutti i feriti e malati trasportabili delle 2 Divisioni. Ma il 10 maggio i francesi requisirono tutto il carreggio per lo sgombero dei loro ospedali, e il 23 giugno il consiglio di sanità cisalpino dovette prescrivere la cura in caserma – con applicazioni di sublimato corrosivo – dei casi di rogna semplice e blenorrea e di ulcere e bubboni. Finalmente il 31 luglio il chirurgo piacentino Vincenzo Solenghi, che aveva fatto la campagna in Toscana con la Divisione Pino, fu nominato ispettore del servizio chirurgico e primario dell'OM Sant'Ambrogio.

In ottobre gli US non attivi furono assegnati al deposito di Pavia e il 14 dicembre il "corpo di salute" fu riordinato su 1 consiglio di sanità (formato dagli ispettori capiservizio Dell'U, Solenghi e Scola, con 1 segretario, Santo Tavera, e 2 copisti) e 26 US: 4 di prima classe (Angiulli, Ghighini, Ratti e Montebruni), 12 di seconda e 10 di terza.

La retta prevista dalle convenzioni del 30 novembre 1800 e 25 gennaio 1801 tra il ministero della guerra e gli OC era di 2 franchi al giorno per posto letto, con un onere annuo, per 500 letti, di 365.000 lire. La

retta era il doppio di quella che i francesi avevano imposto nelle loro convenzioni. Tuttavia la misura di 1 franco era insufficiente e, unitamente ai ritardi di pagamento, aveva già costretto vari nosocomi a intaccare il capitale dei Luoghi Pii. L'ordinatore in capo dell'*Armée d'Italie* Boinod (che avrebbe poi accompagnato Napoleone all'Elba) si adoperò tuttavia, assieme al suo successore Joubert, per far aumentare la retta di 25 centesimi e liquidare gli ingenti crediti dell'Ospedale Maggiore di Milano con la cessione di beni immobili nazionali.

B. La riforme di Melzi e Trivulzio

Terremoto al vertice (2 aprile – 18 settembre 1802)

Anche la sanità, come tutti gli altri servizi logistici cisalpini, dovette subire i contraccolpi del mutamento costituzionale e politico avvenuto nell'inverno 1802. Si aggiunse inoltre, nel suo caso, la riforma delle professioni sanitarie, e in particolare della chirurgia, sottoposte ad una crescente richiesta di qualificazione.

Il triumvirato che governava la sanità militare cisalpina aveva buone possibilità di sopravvivenza, perché l'azione moralizzatrice di Melzi e Trivulzio si era inizialmente concentrata sulla riforma degli appalti e del sistema di reclutamento. Tuttavia – dilaniato da rivalità personali appoggiate alle due fazioni in cui si divideva il minuscolo esercito (la 1a Divisione "Italica" di Lechi e la 2a "Cisalpina" di Pino) – il consiglio di sanità non seppe avvalersi di questa opportunità, né avvedersi della vera minaccia, costituita dall'attivismo riformista del consultore Pietro Moscati, direttore dell'Ospedale Maggiore di Milano, docente universitario e uomo politico, il quale esercitava una forte influenza su Melzi (malgrado il vicepresidente scrivesse di lui in privato che non aveva "un'oncia di cervello e non ascolta(va) che il suo amor proprio").

L'esordio di Melzi nel settore della sanità militare fu il decreto, in vigore dal 1° aprile 1802, che imponeva agli OC l'obbligo di ricevere e curare i militari italiani, con rimborso da parte dello stato. Il ricovero obbligatorio era però compensato dalla decisione di attuare finalmente il concentramento di tutti i cronici trasportabili a Sant'Ambrogio e a Modena, ordinato il 27 aprile da Trivulzio. La decisione, criticata da Moscati, non piacque neppure a Dell'U, benché fosse stato lui stesso a

proporla tredici mesi prima. Probabilmente aveva cambiato idea per il timore che Solenghi, uomo di Pino, espandesse ulteriormente il suo potere col pretesto di dover formare i nuovi chirurghi nella pratica ospedaliera. La reazione dovette essere assai sgradevole, se già il 29 aprile Trivulzio proponeva di sciogliere il consiglio di sanità, privo di base legale e troppo costoso. Dell'U fece allora intervenire Lechi, il quale scrisse a Trivulzio l'11 maggio che i soldati mandati all'OM disertavano tutti e che era meglio curarli nelle infermerie di corpo, come aveva fatto la *32e DB* francese, guarendone 2.170 in ventuno mesi.

Informato della lettera, Solenghi passò al contrattacco: il 17 maggio dichiarò che dal suo Sant'Ambrogio non disertava nessuno e costrinse il consiglio di sanità a disporre che gli US dei corpi dovessero fare pratica presso l'OM. In compenso Dell'U ottenne una delibera che limitava il trasferimento dei degenti, lasciando alle infermerie di corpo la cura dei rognosi, luetici e convalescenti.

Lo scontro tra i due Aiaci della sanità militare destò l'attenzione di Moscati, il quale iniziò in maggio un fitto scambio di corrispondenza col più giovane collega comasco Giacomo Rezia, emerito di anatomia e fisiopatologia (1772-96) presso l'università di Pavia e primario del locale ospedale San Matteo, sulle tematiche della medicina militare. Un primo effetto fu, in giugno, l'affidamento della direzione dell'OM al primario di medicina, Carlo Cocchetti, togliendola al primario di chirurgia. Solenghi reagì nel modo peggiore, organizzando la fronda contro il collega nel tentativo di dimostrare che non era in grado di dirigere il nosocomio.

La faccenda finì al consiglio di sanità e il 9 luglio Trivulzio dovette addirittura discolparsi, protestando di aver sempre difeso il buon nome del Sant'Ambrogio. Non pago dell'effimero successo, il 15 luglio Dell'U tornò alla carica sulla questione della pratica ospedaliera, opponendosi all'impiego nell'OM degli US assegnati ai corpi. Il 16 Solenghi replicò accusandolo di "sobillare" gli ufficiali per paura di perderne il controllo.

Nel frattempo Melzi e Moscati falciavano l'erba sotto i piedi dei due balordi. La legge del 4 settembre impose l'obbligo della laurea o titolo equipollente per l'esercizio delle arti sanitarie e impose quindi la radicale epurazione del corpo di salute ereditato dalla Cisalpina. Il 10 settembre, su proposta del ministro, il consiglio d'amministrazione della guerra deliberò la soppressione del consiglio di sanità, approvata da Melzi con decreto del 18 settembre. Le funzioni del consiglio furono devolute ad un direttore generale della sanità militare, nella persona di Rezia, che mantenne l'incarico sino al 1814. Scola, che era rimasto tranquillo, fu confermato ispettore del servizio farmaceutico, mentre Dell'U

e Solenghi furono promossi "ufficiali superiori" a 4.000 lire l'anno e tenuti "a disposizione" del direttore generale (il primo fu poi ripescato come primario all'OM di Mantova, mentre Pino si portò l'altro nel suo feudo, col doppio incarico di "chirurgo in capo" della guardia reale e chirurgo maggiore delle guardie d'onore).

La prima epurazione (30 settembre 1802 – 19 marzo 1803)

Il 30 settembre il consiglio d'amministrazione della guerra deliberò di sottoporre gli US addetti agli OM alla "polizia" del commissariato, una misura che marcava una precisa differenza rispetto ai "veri" ufficiali dell'esercito. Il commissario di guerra di piazza doveva infatti compilare mensilmente le note individuali sulla "condotta", "moralità" ed "esattezza del servizio".

Si deve sottolineare che le note erano trasmesse direttamente al ministro, non al direttore generale della sanità. Pur essendo indicato in cima alla lista degli US, il direttore non ne aveva infatti il comando, dal momento che gli US non costituivano un corpo. Essi erano tenuti a conformarsi alle direttive e istruzioni impartite dal dirigente del loro servizio (il primario negli ospedali e il chirurgo maggiore presso i corpi) ma erano alle dirette dipendenze gerarchiche e disciplinari del ministro (se assegnati all'OM) oppure del comandante (se assegnati ad un corpo o a una nave).

Il primo atto di Rezia fu di sostituire il regolamento ospedaliero di Dell'U con uno proprio, rivisto da Moscati ed emanato il 3 ottobre, che variava e arricchiva il regime dietetico, pur mantenendolo al disotto del costoso menu previsto dal regolamento francese del 12 agosto 1800 (il quale abbondava soprattutto con la carne).

Il compito più delicato era però l'epurazione del corpo di salute per adeguarlo ai requisiti stabiliti dalla legge del 4 settembre. Anche in questo caso non fu il direttore generale, ma il ministro a proporre un esame di controllo, deliberato dal consiglio d'amministrazione della guerra e approvato con decreto vice presidenziale del 23 gennaio 1803. Dall'esame erano eccettuati i due "ufficiali superiori" (Dell'U e Solenghi) e due chirurghi di prima classe (Angiulli e Angelucci). Diversamente dal maggio 1798, stavolta la commissione non era interna ma esterna (formata da soli professori civili) e l'esame non consisteva nella mera verifica formale degli attestati prodotti dai candidati, ma nell'accertamento delle loro effettive capacità. L'esito era poi "decisivo": i non idonei andavano a casa. Il decreto consentiva però di "rinnovare" l'esame "ogni triennio ad

inchiesta del direttore di sanità". La norma era ambigua: nell'interpretazione rigorista, poteva significare che gli idonei erano garantiti per un solo triennio, trascorso il quale potevano essere sottoposti a nuova selezione; in quella lassista, che i non idonei potevano essere trattenuti in servizio per ragioni di necessità e ripetere l'esame ogni tre anni!

In effetti il personale era scarso. Nell'estate 1802 c'erano solo 30 chirurghi (23 presso i corpi e 7 presso le carceri, gli invalidi, la scuola di Modena e la guardia del governo): nel marzo 1803 erano ridotti a 26 (5 di prima, 11 di seconda e 10 di terza classe) e Rezia ne richiedeva 23. Il decreto di nomina della commissione, del 19 marzo, ammise perciò a sostenere l'esame anche i nuovi "petenti impiego". Vi fu però una divergenza fra Trivulzio, che stabilì di spedire i migliori ai corpi e i meno capaci a impratichirsi in ospedale, e Rezia, il quale, influenzato da Moscati, avrebbe preferito mandare i migliori all'università di Pavia con una borsa di studio (come faceva l'*Armée d'Italie* coi suoi US).

Rivendicazioni corporative, solidarietà e mobbing (1803-1804)

Con decreti del 27 luglio e del 1° dicembre furono stabiliti il soldo e l'organizzazione del corpo. Le paghe, inferiori a quelle medie degli stessi ufficiali inferiori, erano considerate troppo basse, anche perché, al contrario dei loro colleghi austriaci, gli US italiani non potevano esercitare la libera professione (era vietato, ma il tempo c'era, perché in fondo dovevano fare solo un'ora di visita al giorno e qualche guardia all'ospedale, spesso mancante o supplita da medici precari).

Vindice della categoria, il chirurgo di 2a classe Vincenzo Mantovani trattò la questione in un opuscolo pubblicato nel 1804 (*Della sanità militare e relativo servizio ai corpi,* Milano, A. Nobile) mettendo in rilievo che il controllo sanitario presentava un ritorno economico per l'esercito ben superiore al costo degli US, perché limitava il numero dei congedi, dei ricoveri in ospedale e delle concessioni dei mezzi di trasporto per le marce e i viaggi. Era semmai la dipendenza gerarchica dal comandante del corpo a rendere spesso impossibile all'US opporsi agli abusi (in particolare la richiesta di carreggio al seguito col falso pretesto di dover trasportare malati e convalescenti inesistenti).

Sono testimoniati casi di solidarietà (una colletta per la famiglia di un collega morto nel luglio 1807) ma anche di *mobbing* e guerra tra precari (un tentato suicidio nel maggio 1803 per l'amarezza "di dover vivere attorniato da tanti nemici" e la stanchezza "di presentarsi al medico di guardia per conseguire gli appuntamenti arretrati").

Gli OM: potenziarli o abolirli? (28 aprile – 30 ottobre 1804)

Nell'aprile 1804 Rezia emanò un nuovo regolamento di servizio degli OM e un piano per creare sale di convalescenza. Nel frattempo il Sant'Ambrogio era stato potenziato fino a 19 sale e 800 letti e in quel momento aveva 5 medici e 13 chirurghi (assai poco assidui) per 759 ricoverati, inclusi alcuni francesi e alcune guardie presidenziali alloggiati in 7 stanzette separate. Con soli 20 posti disponibili, Rezia temeva che la leva in corso potesse creare un'emergenza. L'ordinatore Tordorò propose in alternativa di eliminare le stanzette riservate oppure di spostare i convalescenti e i 100 inabili cronici in un altro edificio adibito a convalescenziario o deposito inabili.

Il raddoppio degli effettivi determinato dalla leva pose in effetti il problema di aumentare il numero degli OM. Trivulzio era favorevole, ma il 2 agosto Melzi gli trasmise una memoria di Moscati in cui si sosteneva che le reclute erano contadini, abituati anche in passato ad essere curati negli OC e si ripeteva la tesi (esposta l'anno prima da Melchiorre Gioia nella sua *Discussione economica sul dipartimento dell'Olona*) che la gestione diretta degli ospedali era diseconomica e inefficiente e che era preferibile il sistema dell'appalto.

Non essendo realistico abolire il Sant'Ambrogio, l'8 agosto Moscati presentò una seconda memoria, in cui suggeriva di trasformare l'OM in una scuola di sanità militare con corsi di anatomia, chirurgia teorica e chimica farmaceutica. Il progetto, ispirato al modello della scuola di chirurgia militare di Vienna, prevedeva di porre la frequenza di un corso annuale di base come requisito per l'ammissione nel corpo e di completare la formazione dei nuovi medici, chirurghi e speziali con un biennio di pratica ospedaliera. Per quelli già in servizio Moscati suggeriva un corso obbligatorio annuale da frequentarsi a turno.

La questione fu archiviata dalla sostituzione di Trivulzio, ma si riaperse in ottobre, quando il comandante della 5a MB di linea, da poco attivata a Ferrara con i coscritti, si rifiutò di mandarli all'OM di Modena sostenendo che altrimenti disertavano tutti. A seguito di ciò il 24 ottobre il nuovo ministro Pino propose di riformare l'OM di Modena sul modello francese e istituirne un terzo a Bologna, ma il vice presidente (che già non lo sopportava) gli rispose seccamente il 30 che non trovava motivi sufficienti per scostarsi dal piano Moscati.

C. Gli Ufficiali di Sanità e le scuole cliniche militari

L'aumento degli ufficiali (1804 – 1806)

Del resto l'invio di 2 Divisioni in Francia e in Puglia e la riduzione delle truppe italiane dell'interno a circa 10.000 uomini aveva ridotto l'emergenza, almeno a Milano. Il 21 novembre 1804 i degenti del Sant'Ambrogio erano ridotti a 618 e i 36 sanitari in servizio (8 medici, 17 chirurghi e 11 speziali) sembravano anche troppi: il commissario Guizzardi proponeva infatti di ridurli a 26. Sette dei chirurghi erano civili "requisiti". Fra i medici ne figuravano 2 in soprannumero e 1 "alunno": quest'ultimo (Annibale Omodei) era destinato a diventare nel 1812, come vedremo, il consigliere del ministro per la politica sanitaria militare.

Il 9 maggio del 1805 gli US di ruolo erano 58: 10 medici, 43 chirurghi (9 di prima, 29 di seconda e 5 allievi di terza) e 5 speziali (2 primi e 3 secondi). Nel 1806 erano saliti a 93, di cui 36 provenienti dalla Cisalpina, malgrado la soppressione dell'OM di Modena. Il commissariato continuava a pensare che almeno quelli addetti ai corpi lavorassero troppo poco, al massimo un'ora al giorno e nel febbraio 1806 Tordorò rinnovò i tentativi di convincere Rezia a disporre turni di servizio obbligatorio presso l'OM, in modo da poter fare a meno dei "requisiti".

Organici e paghe (decreti 23 febbraio e 18 maggio 1807)

Con decreti del 23 febbraio e 18 maggio 1807 furono stabiliti nuovi organici e paghe degli "ufficiali di sanità" (v. tab. 14).

Tab. 14 – Organici (23.2.07) e paghe (18.5.07) degli U di Sanità

Gradi	Medici		Speziali OM	Chirurghi			Soldo Annuo
	DGS	OM		OM	Rgt F	Rgt C	
Direttore di Sanità	1	-	-	-	-	-	AP
M, S e C in capo	-	1	1	1	-	-	3.000
M, CM	-	4	-	2	1	1	2.000*
AMC, S 2a	-	-	4	4	3	-	1.500
SAMC	-	-	-	8	3	1	800
Allievo, S 3°	-	-	8	-	3	1	600

AP = Assegno personale. * Aumentato di 200 lire al 1° e al 2° decennio d'anzianità e di 300 al 3°. M = Medico. S = Speziale. C = Chirurgo. CM = Chirurgo Maggiore. AMC = Aiutante Maggiore Chirurgo. SAMC = Sotto Aiutante Maggiore. S2a = Speziale 1a classe

Il viceré nominò tutti i 28 US (5 medici, 15 chirurghi e 8 speziali) previsti per l'OM e già in servizio, ma solo 68 chirurghi addetti ai corpi, lasciando intenzionalmente vacante oltre la metà dei posti previsti (112 solo per i reggimenti di linea, più la guardia reale, le armi tecniche e gli stabilimenti). La direzione di sanità ne fece rimostranza, sostenendo che i chirurghi ai corpi, spesso assenti per malattia, erano troppo pochi: il ministro rispose il 26 giugno che all'OM ne era stato assegnato un numero maggiore del necessario appunto per poter sostituire, in caso di bisogno, gli US assegnati ai corpi di stanza a Milano. In dicembre fu il medico ticinese Rima, primario dell'OM, a chiedere di rimpiazzare gli US malati o partiti con i corpi, essendo necessario istituire un'infermeria permanente nelle carceri di Foro Bonaparte, dov'era scoppiata un'epidemia febbrile: dopo ripetute insistenze, gli furono infine concessi, in gennaio, 8 "requisiti".

L'allievo e il sotto aiutante chirurgo erano pagati come i sottufficiali anziani (segretario di 3a e 2a classe di piazza); l'aiutante maggiore chirurgo come il tenente di 1a classe dell'artiglieria a piedi e un sesto meno del cappellano e del veterinario (equiparati a 1.800); il medico e il chirurgo maggiore come un capitano di 2a classe di fanteria o d'artiglieria a piedi; i capiservizio 600 lire meno di un capobattaglione di fanteria (3.600). Non è chiaro se e in quali casi spettassero anche a loro le indennità d'alloggio e mobiliere concesse agli ufficiali d'arma. Quando il corpo era assegnato alle armate attive, spettava però ai chirurghi un supplemento pari alla metà del soldo, oltre alle indennità di tappa e di via. Quelli dell'OM godevano invece di una diaria ("soldo d'ospedale") da centesimi 66.7 (allievo chirurgo) a lire 3.95 (primario), aumentata (di centesimi 27-92) per il servizio presso la sala venerei. In definitiva i 28 US dell'OM costavano circa 60-70.000 lire l'anno (43.200 di soldo e il resto d'indennità).

Le scuole cliniche militari (23 febbraio – 1° dicembre 1807)

Recependo il progetto Moscati, il decreto del 23 febbraio istituiva presso l'OM di Milano 2 corsi biennali di clinica medica e chirurgica (art. 2), obbligatori per gli aiutanti maggiori chirurghi e per gli allievi distaccati dai corpi (artt. 9 e 12), con esami trimestrali e annuali, questi ultimi pubblici e con graduatoria di merito (art. 11). I professori, scelti per concorso tra gli US più idonei per talento ed esperienza (art. 3), erano definiti "propriamente parlando, i consulenti dello spedale" (art. 5). La commissione, presieduta dal direttore di sanità, era composta dai professori, dal medico e dal chirurgo in capo dell'OM e dai "professori e

chirurghi della città i più distinti" (art. 10). Al decreto era allegato il programma dei corsi (*Piano d'istruzione chirurgica*) compilato da Rezia.

L'art. 8 del decreto richiedeva inoltre la laurea in medicina per il grado di chirurgo maggiore, accordando a coloro che ne erano privi un anno di tempo per conseguirla (a decorrere dal rientro in patria qualora si trovassero in servizio all'estero). L'art. 12 elevava infine i requisiti per l'accesso alla carriera quale allievo ("aver già fatto degli studi nelle università e avervi subito degli esami alla presenza del direttore di sanità, dei professori e del medico e chirurgo in capo").

Il concorso per i professori sembrò offrire un'opportunità di rientro a Solenghi, con la traduzione commentata di un manuale inglese (*Sul modo di curare le ferite*, di John Bell). Arrivava tardi: alla traduzione di un manuale (e, meglio ancora, francese) ci aveva già pensato Rima nel 1805 (*Analisi delle ferite d'armi da fuoco e della loro cura,* di P. Dufouart), guadagnandosi così il primariato del Sant'Ambrogio.

Era comunque letteratura empirica: non potevano competere col modenese Paolo Assalini, autore di una monografia sull'estrazione della cataratta (Pavia, 1792), direttore dell'ospizio delle puerpere e inventore di un nuovo tipo di forcipe, e infine primo chirurgo del re d'Italia. Altrettanto famoso era il parmense Giovanni Rasori, teorico del "controstimolo" e della rivoluzionaria "terapia debilitante" a base di tartaro emetico, nitro e *kermes mineralis* (ossia purghe, salassi e coperte leggere, l'ideale per chi veniva dalle caserme o dal fronte). A rigore il concorso era riservato agli US in servizio, ma Assalini e Rasori avevano le carte in regola: il primo era stato in Egitto, affrontando le epidemie di Giaffa e San Giovanni d'Acri: l'altro alla difesa di Genova con Masséna (come testimoniava la sua *Istoria della febbre epidemica di Genova negli anni 1799 e 1800*, Milano anno IX).

Nominati il 3 ottobre, il 30 Rasori e Assalini presentarono il loro Piano disciplinare, che sorvolava sui loro doveri dettagliando invece quelli degli assistenti ("aiutanti clinici"), incluso quello di sostituire il docente a lezione. Un dolcetto lo ebbe anche Rima. Il 7 novembre il ministro dell'interno Vaccari comunicò al collega della guerra che il viceré intendeva acquistare 250 copie della sua traduzione del manuale francese. Punto sul vivo, anche Solenghi stampò il suo e tramite Rezia chiese al ministro di acquistarne 300 copie. Caffarelli se lo levò di torno con una gratifica di lire 1.200, pari al prezzo di 60 copie (e allo stipendio annuo di due allievi chirurghi), a patto però di non mandarle al ministero.

I corsi iniziarono il 1° dicembre, ma in marzo non li frequentava quasi più nessuno, causa malattia. Le attrezzature didattiche del resto era-

no scarsine: 1 tavola coperta di latta incorniciata e 1 siringa per le operazioni e le iniezioni sul cadavere, 1 "apparato niutoniano" per le fumigazioni prescritte dalla terapia rasoriana e 13 tavole anatomiche pescate da Rezia nel famoso gabinetto da lui allestito a Pavia. In arrivo 1 scheletro, 1 armadio a vetrina per esporre i ferri chirurgici e "il ristretto del dottor Bongiovanni" (un bignamino?).

La selezione degli ufficiali (17 agosto 1808-17 marzo 1809)

Le scuole offersero un buon pretesto per dare una prima proroga di sei mesi agli aiutanti maggiori non laureati: la verifica fu infatti posticipata agli esami d'ammissione dei nuovi aspiranti chirurghi e tra una cosa e l'altra si arrivò al luglio 1808. La commissione fu nominata il 17 agosto (integrando i membri di diritto – Rezia, Rasori, Assalini, Rima e Cocchetti – con 2 civili) e gli esami iniziarono il 21. Le prove erano 4: a) orale (interrogazione collegiale di un'ora); b) scritta (su un caso di studio); c) pratica su paziente (visita, diagnosi, prognosi e proposta terapeutica); d) pratica su cadavere (autopsia).

Gli esami si conclusero in ottobre. Su 44 candidati, 14 scartati, 8 ammessi come allievi alle scuole cliniche e 22 come sottoaiutanti maggiori. Solo 4 di costoro avevano il semplice attestato: gli altri erano tutti laureati e 7 anche in medicina e perciò idonei al grado di chirurgo maggiore. Confortante ma imbarazzante: i vecchi praticoni alle prese con gli sbarbatelli venuti a rubar loro il mestiere. La selezione dei chirurghi già in servizio si fece a novembre, ma per modo di dire. Su 109 (31 maggiori, 58 aiutanti e 20 sotto aiutanti) 20 non si presentarono (7 + 7 + 6), mentre i 16 maggiori non laureati ottennero un'ulteriore proroga di un anno per mettersi in regola.

Il decreto del 17 marzo 1809 stabilì un organico di 216 posti e confermò 135 US effettivi (14 medici, 18 speziali e 103 chirurghi), con un aumento di 39, superiore ai 30 nuovi chirurghi reclutati per esame. Ben 44 US erano però confermati solo a titolo provvisorio, in attesa di conseguire il titolo universitario richiesto per il loro grado. Montebruni, chirurgo maggiore della prestigiosa artiglieria a cavallo, tentò di fare il furbo: il 29 novembre chiese infatti il riconoscimento *ope legis* del titolo di dottore, appellandosi ad una leggina del 10 marzo 1803 (che aveva appunto annacquato la legge del 4 settembre 1802). Malgrado il parere favorevole del ministero, il 19 aprile 1810 la domanda fu però respinta seccamente dal consiglio legislativo.

I nuovi organici (13 maggio – 23 novembre 1810)

In ogni modo, di proroga in proroga, ai chirurghi furono concessi di fatto tre anni e mezzo per mettersi in regola. Intanto erano cresciuti di numero sia i corpi che gli OM: nel marzo 1806 si erano aggiunti infatti i due di Venezia (esercito e marina), nel 1808 il San Francesco di Ancona (10 giugno) e il Santa Croce di Chioggia (1° ottobre), succursale dell'OM della Marina che assorbiva anche quello terrestre (5 ottobre). Il 1° ottobre 1810, infine, il Sant'Orsola di Mantova, ceduto dai francesi.

Con decreti del 13 maggio e 23 novembre 1810 furono classificati gli OM (Milano da 800 letti, Venezia e Mantova da 700, di prima classe, Ancona, da 400 a 450, di seconda) e stabiliti i nuovi organici (v. tab. 15 e 16). Il decreto prevedeva 205 US: 14 medici (12 agli ospedali e 2 al collegio di San Luca e alla scuola di Modena), 34 farmacisti e 158 chirurghi (74 agli ospedali, 82 ai corpi e 2 a San Luca e Modena).

Tab. 15 – Organici degli US addetti agli OM (23 novembre 1810)

Gradi	Milano	Venezia	Chioggia	Mantova	Ancona	Totale
Medici M.	1	1	-	1	1	4
Medici Ord.	3	2	-	2	1	8
Chirurghi M.	1 + 1	1	1	1	1	5
CAM	3	3	1	3	1	11
CSAM	18	14	2	14	9	57
Farmacisti M	1	1	-	1	1	4
FAM	2	2	1	2	1	8
FSAM	7	5	1	5	4	22
Totale US	35+1	29	6	29	19	118 + 1
Letti	800	700	100	700	450-500	2.750
Medico M	Cocchetti	La Rouzie	-	Dell'U	Bussan	-
Chirurgo M	Assalini	Costanzi	-	Rima	Bongiov.	-
Farmacisti M	Sordelli	Robecchi	-	Scola	Viale	-

Tab. 16 – Organici degli US addetti ai Corpi (23 novembre 1810)

Corpi	Organico		Effettivi (1.1.1811)	
	CM	CAM	CM	CAM
Guardia Reale	5	5	5	4
Fanteria di linea	7	21	7	19
Fanteria leggera e D.	5	15	5	11
Cavalleria	5	10	4	8
Artiglieria	2	2	2	2
Invalidi	1	1	1	1
Btg autonomi	-	3	-	1
Totale	25	57	24	46

Era inoltre istituita una scuola clinica presso ciascuno dei 4 OM, con corsi svolti dal chirurgo maggiore. Nell'OM di Milano era affiancato da un chirurgo maggiore aggiunto per servire di ripetizione alla clinica e sostituirlo in caso di necessità. Si stabiliva che gli avanzamenti a ciascun grado avvenissero per esame e si ribadivano il requisito della laurea in medicina per l'avanzamento a chirurgo maggiore e l'obbligo dei chirurghi dei corpi di prestare servizio, in tempo di pace, nell'OM della propria guarnigione.

In base agli organici si procedette ad una terza classificazione degli US in servizio, approvata con decreto vicereale del 1° gennaio 1811 (v. tab. 17). Risultavano vacanti 53 posti, di cui 12 presso i corpi e 41 presso gli ospedali (10 farmacisti e 31 chirurghi). Restavano non in regola 19 US: 1 chirurgo sottoaiutante e 4 farmacisti dovevano farsi licenziare o approvare in chirurgia o in farmacia da una delle università del regno entro l'anno in corso, sotto pena di essere considerati dimissionari. I 14 chirurghi maggiori (tra cui Montebruni) non ancora laureati erano confermati a tempo indeterminato, ma passando in coda a tutti gli altri parigrado e con la paga del grado inferiore fino al conseguimento del titolo richiesto.

Tab. 17 – Selezione degli US 1809-11

Categorie	7.3.1809	1.1.1811
Medici	14	14
Farmacisti	18	22
Chirurghi	103	112
Di cui non in regola	44	19
Di cui ai corpi	85	70
Di cui agli OM	48	78

Il direttore generale e il consulente del ministro

Il decreto del 23 novembre menzionava un "ispettore" di sanità, con l'obbligo di compiere due riviste annuali presso ciascun OM e presso gli OC con degenti militari. Le funzioni ispettive furono devolute a Rezia, conservandogli anche la direzione generale dei servizi di sanità e rafforzando perciò i suoi poteri.

Tuttavia il 29 febbraio 1812 Fontanelli nominò "medico consulente del ministro per gli affari di sanità" il dottor Annibale Omodei, già "alunno" del Sant'Ambrogio e medico ordinario all'OM di Ancona, famoso per i suoi primi saggi di politica sanitaria (*Polizia economico-medica delle vettovaglie,* Milano, Sonzogno, 1806; *Sistema di polizia medico-mi-*

litare, Milano 1807), seguiti nel dopoguerra da altri studi epidemiologici (*Cenni sull'oftalmia contagiosa d'Egitto e sulla sua propagazione in Italia,* Milano 1816 e *Del governo politico-medico del morbo petecchiale,* Milano, 1822). Non risultano screzi o conflitti con i triumviri della sanità militare, ma certamente la nomina di un consulente per la politica sanitaria generale comprimeva il ruolo del direttore e ispettore generale e ridimensionava l'autorità scientifica di Rasori e Assalini.

Il regolamento delle scuole cliniche fu approvato con decreto del 17 febbraio 1811. Rima si trasferì a Mantova di buon grado, pur di poter avere un corso tutto suo, ma ad Ancona non decollò, per lo scetticismo del chirurgo Bongiovanni e per i suoi contrasti col medico Bussan. Assalini compilò intanto, a fini didattici, un *Manuale di chirurgia* e le *Istruzioni per gli esami.* Nel luglio 1812 il ministero inviò copia dei due testi a tutti i chirurghi militari presenti nel territorio nazionale.

Il 20 febbraio 1813, rilevando che la maggior parte dei chirurghi requisiti esaminati erano privi di cognizioni mediche, anatomiche, farmaceutiche e chirurgiche, Omodei propose di riordinare le scuole cliniche su 3 corsi (medicina pratica e legale; anatomia e operazioni chirurgiche; farmacia e botanica). Il progetto fu però demolito da Rasori e da tutti gli altri ufficiali consultati da Rezia. Mantovani, che aveva studiato a Vienna, propose di adottare il sistema austriaco, pagando l'università ai 2 migliori allievi chirurghi di ciascun biennio.

Gli ufficiali di sanità alla fine del Regno

Il 16 luglio 1812 Fontanelli mutuò la disposizione francese del 30 novembre 1811 che attribuiva al commissario di guerra il potere di infliggere punizioni disciplinari agli US in servizio presso gli OM. L'ultima classificazione, riportata da Zanoli, indicava un complesso di 240 US:

- 19 medici: 1 direttore (Rezia), 1 consultore (Omodei), 2 direttori di clinica (Assalini e Rasori), 4 principali (Dell'U, Cocchetti, Bussan e La Rouzie) e 11 ordinari;
- 43 farmacisti: 3 maggiori (Sordelli, Robecchi e Viale), 7 aiutanti maggiori e 33 sottoaiutanti;
- 146 chirurghi: 32 maggiori, 73 aiutanti maggiori e 41 sotto aiutanti:
- 32 commissionati per il servizio delle ambulanze (3 medici, 2 chirurghi e 27 sottoaiutanti maggiori).

Tuttavia il 1° dicembre 1813 c'erano in servizio al Sant'Ambrogio 9 chirurghi per 1.253 degenti, saliti il giorno dopo a 1.427. Durante l'i-

spezione compiuta il 2 gennaio 1814 a seguito della segnalazione di casi di vaiolo, Rezia e Omodei non trovarono nessun US presente nell'OM di Milano. Gli unici US italiani ammessi al servizio austriaco furono 14 chirurghi (4 maggiori e 10 aiutanti maggiori) ma sei aiutanti si dimisero prima dell'ottobre 1814, preferendo tornare nei loro paesi d'origine. La pensione fu accordata soltanto a 5 medici, 11 farmacisti (inclusi Sordelli e Viale) e 8 chirurghi maggiori (inclusi Solenghi, Mantovani, Rima e Gaetano Zambelli, decorato, come Assalini, della Corona Ferrea).

D. Ospedali civili e chirurghi coscritti

Il ricovero in ospedali civili e infermerie comunali

A seguito di vari casi di discriminazione, nel marzo 1803 Melzi aveva imposto agli OC di assicurare ai militari italiani degenti lo stesso trattamento concordato per quelli francesi. In agosto, mentre riuniva in Romagna la Divisione destinata all'occupazione dei porti pugliesi, Lechi rifiutò di mandare i suoi ammalati all'OM di Modena, temendo di seminarli per strada e li mandò invece all'OC di Cesena. Poiché tutti i letti in dotazione all'ospedale erano occupati dai civili o dai francesi e il comando italiano pagava solo il nolo e non l'acquisto degli 80 letti occorrenti, sarebbe stato necessario mettere i degenti due per letto. Invece gli italiani furono messi sulla paglia e, nel clima patriottico del momento, il fatto fece molto scandalo, tanto che in settembre, su rapporto del viceprefetto di Cesena, Melzi fece destituire il direttore del locale OC. Il 4 luglio 1808 Rezia propose al ministro di stabilire che l'OC fosse tenuto a riunire i degenti militari in una sala separata dotata di letti singoli, a meno che il totale fosse inferiore a 20.

Nel 1810 risultava praticato anche il ricovero in case private, se il soldato era curato dal medico condotto a spese della comunità. Il 14 dicembre 1811 Fontanelli dispose una verifica generale per accertare quali militari ricoverati negli OM e OC fossero da riformare per infermità e quali, invece, da recuperare per il servizio attivo o nei veterani e invalidi. Nel 1812 il ricovero in OC assorbì il 28 per cento delle degenze militari nell'interno del Regno (v. infra, §. 13D, tab. 23). Il 4 gennaio 1813 il ministro intervenne contro alcuni OC romagnoli e marchigiani che rifiutavano luetici e rognosi e attribuivano ai marinai militari il trattamento generale previsto per la gente di mare.

L'assistenza sanitaria durante le marce e i viaggi isolati

A partire dal 1805 il continuo movimento dei corpi all'interno del territorio italiano determinò un forte aumento del ricorso al servizio sanitario civile e Rezia propose perciò di istituire un servizio militare di presidio impiegandovi gli US riformati. Radigo, capo dell'ufficio contabile del ministero, espresse parere favorevole, dichiarando di essere "assediato" dalle richieste di gratifiche da parte di sanitari civili per cure prestate a militari feriti e malati durante le marce dei corpi e i viaggi isolati. L'idea, bocciata da Pino, fu ripresa il 1° maggio 1807 dal suo successore Caffarelli, il quale, stanco di dipendere dai medici civili e scandalizzato dal fatto che la maggior parte si rifiutava di curare gratis i militari, chiese alle prefetture di assicurare la disponibilità di un sanitario civile in ogni località di tappa per l'assistenza alle truppe in transito.

Il problema, però, non era costituito solo dai movimenti di truppe, ma anche dal crescente numero di soldati inabili mandati in licenza di convalescenza a casa. Dimenticati dai corpi (che talora li segnavano ingiustamente tra i disertori), erano costretti (ex art. 71 del decreto 4 aprile 1807) a farsi ricoverare negli OC per non perdere il diritto alla razione e al mezzo soldo. Visto il conto, il 31 luglio 1807 Caffarelli si sfogò con una circolare in cui dichiarava "intollerabile" spendere tanti soldi per mantenere in ospizio tutta quella gente e pretendeva che gli OC – in passato accusati di discriminare i militari – limitassero al minimo indispensabile i ricoveri di invalidi. L'8 dicembre 1813 fu lo stesso viceré a ordinare di rastrellare gente dagli ospedali (italiani e francesi) per mandarla al fronte.

I coscritti chirurghi e studenti di medicina

Diversamente dall'esercito di milizia, quello di leva non riconosce volentieri le qualifiche professionali dei soldati cittadini. Gli organici prevedono al più aiutanti e garzoni. Gli ufficiali (non la gerarchia, la corporazione) delegano infatti solo arti servili, essendo l'arte militare la quintessenza delle liberali. Li sfruttano, però, eccome, i *servi docti*: danno ottimo "foraggio" per far bella figura coi superiori. In cambio li tengono amorevolmente come mogli, sottochiave per proteggerli dal mondo cattivo: salvo, una sera di bisboccia, sfoggiarli alla faccia dei colleghi.

Le arti sanitarie erano però un caso a sé. I chirurghi avevano il titolo di "ufficiale", ma ciò non significava che fossero riconosciuti come colleghi dagli ufficiali d'arma: e neppure dall'amministrazione, visto che

non costituivano un corpo gerarchico a sé stante e che erano quasi tutti pagati meno di un "artista" veterinario. C'erano dunque minori remore a riconoscere che alcune loro funzioni potessero, in caso di necessità, essere supplite da un coscritto abile. La prassi era corrente: ma solo nel 1807 (ex art. 13 del decreto 23 febbraio) si consentì di ammettere come allievi dell'OM, previo esame, i coscritti requisiti che avessero frequentato due anni di corso nelle facoltà di medicina e chirurgia.

Nell'agosto 1808, essendo rimasto vacante un posto di chirurgo di battaglione al 1° leggero, l'incarico fu dato provvisoriamente a un carabiniere del reggimento, figlio di un medico, che aveva frequentato un anno di corso presso la scuola di clinica chirurgica presso l'ospedale "civico-militare" di Modena. Il ministero non provvide a nominare un vero chirurgo, tollerando quindi la situazione di fatto: ma il 15 marzo 1810 respinse, per mancanza dei requisiti, la domanda del carabiniere di essere ammesso come allievo all'OM. Respinta pure, il 6 maggio 1812, la richiesta del deposito del 6° di linea, privo di US, di poter impiegare a titolo provvisorio un coscritto chirurgo bresciano che da civile aveva già fatto il precario in vari ospedali, inclusi l'OM e l'infermeria del carcere militare di Foro Bonaparte. Doveva esserci al riguardo un contrasto tra corporazione sanitaria e amministrazione militare, se il 29 maggio 1811 Rezia pose un quesito formale, chiedendo quali norme vietavano l'impiego come chirurgo di un coscritto laureato e riconosciuto idoneo dalla commissione sanitaria militare (qui fu risposto che, in effetti, non esistevano divieti).

Le remore caddero però di fronte all'emergenza. Con circolare del 7 gennaio 1813 fu lo stesso ministro a chiedere ai comandanti d'armi se avevano coscritti laureati in medicina o chirurgia in grado di essere impiegati quali US. Con circolare del 22 maggio Fontanelli specificò peraltro che l'incarico era solo provvisorio e che, cessata l'emergenza, il soldato rientrava al corpo d'appartenenza.

CONSIGLIO DI SANITÀ MILITARE
REP. ITAL.

13. IL SERVIZIO SANITARIO MILITARE

A. Il servizio sanitario di guerra

Le Ambulanze reggimentali del 1805

Diversamente dall'esercito austriaco, fino al 1805 quello francese credette di poter fare a meno di un servizio sanitario di campagna. Alla difficoltà finanziaria si sommava l'ideologia eroica della guerra rivoluzionaria, della vittoria ottenuta rinunciando a qualsiasi conforto o "mollezza". Lo scopo assegnato al soccorso dei feriti e malati era solo di rimandarli in linea prima possibile e di liberare i reggimenti da ogni impedimento dei movimenti. Il chirurgo del battaglione doveva provvedere a ogni esigenza: era affar suo procurarsi, a proprie spese, l'"astuccio tascabile" coi ferri chirurgici (disposizione cisalpina del 27 settembre 1800) e, per bendature e medicamenti, doveva farsi bastare l'apposito assegno reggimentale. Del resto si combatteva in ambienti densamente abitati e bastava requisire le risorse sanitarie locali, come si faceva per tutte le altre necessità dell'esercito.

Fu soltanto con decreto imperiale del 7 settembre 1805, alla vigilia della campagna d'Austerlitz, che Napoleone assegnò un'ambulanza ad ogni reggimento di fanteria. La dotazione consisteva in 1 cassone a 4 ruote capace di contenere 6 malati, 1 attiraglio con finimenti alla tedesca, 4 cavalli, 2 materassi, 6 lettighe a cinghie, 1 cassa per strumenti chirurgici, 1 per medicamenti, 50 chili di filacce e 50 di tela per bendature. Al reggimento era assegnato un fondo di 2.300 franchi per provvedersi di cassone (580), attiraglio (150), cavalli (1.440), materassi (90) e lettighe (40), più un assegno mensile di 50 franchi per la ferratura dei cavalli e il soldo di 2 carrettieri e 4 razioni giornaliere di 9 chili di fieno e 9 litri e mezzo d'avena per i cavalli. Casse, filacce e tela erano invece somministrati dai magazzini sanitari.

La disposizione fu trasmessa il 7 settembre dal ministro direttore dell'amministrazione della guerra ai reggimenti dell'*Armée d'Italie:* il fatto che ne esista una versione italiana lascia supporre che la norma riguardasse anche la fanteria italiana (del resto la spesa doveva essere in ogni caso anticipata dai consigli d'amministrazione reggimentali e ciò riduceva l'urgenza di specificare quale dei due ministeri, francese o italiano, dovesse coprire le spese fatte dai corpi italiani).

Le costose ambulanze della Divisione Pino (1808)

Nell'autunno 1808 il commissario ordinatore della Divisione Pino inviata in Spagna autorizzò di propria iniziativa gli US dei corpi ad acquistare strada facendo, a Montpellier e a Perpignano, il materiale occorrente per le ambulanze reggimentali e a far costruire a Tolosa 4 furgoni e 24 barelle ("brancali"), mandando poi il conto all'ordinatore centrale. Era salato: 23.981 lire, cioè 18.225 franchi, corrispondevano infatti al costo di 8 ambulanze a tariffa del 1805, dunque le 4 della Divisione Pino erano costate il doppio! Il 28 novembre l'ordinatore ne fece rapporto alla 2a divisione del ministero, che a sua volta, il 15 dicembre, mandò le carte all'ufficio liquidazione, dichiarando di aver appreso l'esistenza di un'ambulanza presso la Divisione italiana di Spagna solo dal rapporto del "cessato ordinatore centrale".

Le ambulanze divisionali italiane del 1809

Con decreto del 10 marzo 1809 il viceré concesse l'ambulanza solo a 5 reggimenti, tre di linea (1°, 3° e 7°) e due leggeri (3° e Dalmata) e per giunta dotata di una semplice carretta a 2 ruote. In compenso in aprile alle Divisioni Fontanelli e Severoli e alla Guardia Reale fu assegnata un'ambulanza divisionale, ciascuna con 1 furgone "alla comtoise" (provvisto di robusti assali di ferro) e una dotazione di 8 chirurghi, 3 speziali, 1 economo, 1 brigata di infermieri (17, 18 e 11) e 1 di fornai. L'OM fornì soltanto i 46 infermieri, mentre sanitari, economi e fornai furono ingaggiati tra i civili per la sola durata della campagna. In aggiunta all'indennità di via i fornai milanesi chiesero anche un sussidio per raggiungere l'armata.

L'esordio non fu positivo. Il 30 aprile, durante la battaglia d'Illasi (Verona), gli austriaci piombarono sull'ambulanza della Guardia Reale. I chirurghi cercarono di salvare un po' di materiale ficcandolo alla rinfusa in un sacco, ma questo si ruppe seminando ferri e boccette. All'atto pratico la cassa farmaceutica si rivelò troppo voluminosa per il furgone, col risultato di essere riconsegnata intatta o rotta a fine campagna. Inoltre conteneva troppa roba di scarsa utilità in guerra:

- strumenti (bilancia, bilancino, spatola, mortai, boccette, vasi e bariletti);
- 22 tipi di composti chimici: emetici (tartaro e ipecacuana), purganti (pillole e unguento mercuriali), analgesici (laudano liquido), disinfettanti (canfora, spirito di vino canforato), cauterizzanti (pietra infernale), caustici (alcali, solfati di rame e di zinco), antidoti (triaca), astringenti (allume calcinato), sciroppi e cordiali (colofonia, tintura di cannella, spirito di melissa, liquore anodino, chermes minerale) e altro ancora (estratto di saturno, agarico di quercia, sale ammonico e nitro);

- 5 tipi di cerotto (aderente, mercuriale, diagonale, gommato, vescicatorio);
- 116 libbre e 22 boccali di generi di conforto (olio d'oliva, riso, sale, zucchero, acquavite e aceto).

Il 9 settembre, in vista di una possibile ripresa della guerra, il ministro ordinò all'OM di Milano di allestire altre 2 ambulanze per Verona, con 4 chirurghi (2 aiutanti maggiori, 2 sottoaiutanti), 1 allievo farmacista e il seguente materiale:

- 2 furgoni con 15 letti e 10 barelle;
- 8 grembiuli da chirurgo, 1 cassa a trapano e 1 per amputazione;
- 4 cerchi per fratture, 100 stecche diverse e 75 sottopalme;
- 150 chili tra fasce (15), compresse (75) e filacce (60);
- 1 caldaia di rame, 2 marmitte, 2 treppiedi, 1 graticola e 4 bidoni.

La 1a compagnia infermieri militari di Mantova (1809-11)

L'ordinamento dell'esercito del 24 agosto 1803 prevedeva ben 558 addetti agli ospedali militari. All'inizio gli infermieri, inquadrati fra i "sottoimpiegati" degli OM, erano tutti avventizi, pagati a giornata con diaria di 39 centesimi e con vitto e alloggio in ospedale. Le loro mansioni erano inferiori a quelle odierne: somministravano medicine e tisane, ma anche il vitto; rifacevano i letti, spazzavano le sale, vuotavano orinali e sedie da notte e pulivano le latrine. Il rapporto considerato ottimale era di 1 infermiere per 10 malati, ma il carico era normalmente ben superiore e spesso doppio. Gli ospedali avevano un solo capo infermiere, o al massimo due, uno per le sale mediche e uno per quelle chirurgiche, incaricati di:

- custodire e far cambiare gli effetti in uso e la biancheria da letto;
- assegnare i posti letto ai degenti; controllare l'illuminazione notturna; far osservare la disciplina durante la visita medica;
- istruire, dirigere e assegnare gli infermieri e farne l'appello serale e mattutino.

Per premiare i migliori e aver sottomano un'aliquota pronta per le ambulanze, all'inizio del 1809 si decise di stabilire negli OM un nucleo di infermieri militarizzati. Con decreto del 13 aprile furono regolarmente istituite 10 compagnie francesi, cui si aggiunse, con ordine vicereale del 22 marzo, un'undicesima formata da italiani.

La compagnia, inquadrata da 2 impiegati d'OM di 2a e 3a classe e reclutata fra gli infermieri già in servizio, i militari inabili e i coscritti so-

spetti di autolesionismo per mutilazioni alle dita, si articolava in 8 brigate di 25 uomini (1 sergente maggiore, 1 o 2 sergenti, 1 furiere, 1 o 2 caporali e 20 infermieri) assegnate alle ambulanze divisionali (3 italiane e 5 francesi). Altrettante brigate di fornai (non però riunite in compagnie) furono ordinate il 7 aprile.

La compagnia (forse contratta a quadro, come quella dei trasporti) fu mantenuta anche dopo la pace, presso l'OM di Mantova, divenuto italiano nel 1810.

L'ambulanza per la Spagna (4 maggio – 7 luglio 1811)

Nell'aprile 1811 fu mobilitata una nuova Divisione per la Spagna (Severoli). Il 4 maggio le fu assegnata un'ambulanza da 15 letti, dotata per la prima volta di tende da campagna (8 comuni e1 grande). *More solito* nessun US ospedaliero si offerse di partire, ma stavolta non si trovavano nemmeno chirurghi civili disposti a rischiare la pelle per 100 (sottoaiutanti) e 187 (aiutanti) lire al mese, dovendo per di più pagarsi uniforme e astuccio chirurgico. Per invogliarli, il 14 maggio Assalini propose di concedere una gratifica per l'uniforme e di regalare l'astuccio, che costava 50 lire.

Lo stesso giorno la compagnia di Mantova fu riattivata su 6 squadre e, diversamente dal 1809, stavolta fu stabilita una paga base superiore, anzi doppia di quella degli infermieri d'ospedale (75 centesimi contro 39, con ritenuta di biancheria e calzatura come nelle truppe a cavallo e di riforma come in fanteria) (v. tab. 18).

Tab. 18 – Le Compagnie Infermieri Militari

	1 Cp (4.5.1811)		4 Cp (17.8.1811)		
Categorie	Organico	Soldo	Organico	S.pace	S.guerra
Centurione	1	2.700	4	2.000	2.700
Sottocenturione	1	2.200	4	1.600	2.200
Aiut. SU QM	1	2.10	4	1.50	2.10
Sergenti 1°	6	1.60	20	1.00	1.50
Foriere	-	-	4	1.00	1.50
Caporali 2a	12	1.20	24	0.75	1.00
Infermieri 3a	120	0.75	240	0.50	0.60
Operai capi	11	1.20	-	-	-
Cuciniere capo	1	1.20	4	1.00	1.50
Cucinieri	-	-	8	0.75	1.00
Coltellinaio	-	-	4	0.75	1.00
Falegname	-	-	4	0.75	1.00
Lavandaio	-	-	4	0.75	1.00
Corno caccia	-	-	4	0.75	1.00
Totale	157	-	328	-	-

Assegno di vestiario *pro capite*: 112 lire per la prima formazione e 60 annue. Il 13.11.11 concesse al centurione e al sottocenturione le indennità d'alloggio (216 e 144) e mobiliere (108 e 44).

Fu necessario elevare notevolmente anche la paga dei 2 impiegati (designati centurione e sottocenturione), che formavano il consiglio d'amministrazione della compagnia assieme al sergente maggiore facente funzione di aiutante sottufficiale e quartiermastro, con un sergente incaricato del dettaglio del vestiario. Gli impiegati non avevano il comando del personale. Le squadre erano infatti agli ordini del commissario di guerra divisionale e alle dipendenze di servizio del capo ambulanza. La compagnia veniva così a costare 82.696 lire annue (56.036 di soldo, 17.360 per la prima formazione del vestiario e 9.300 di mantenimento), senza contare le indennità di tappa e di via e la massa di biancheria e calzatura.

Qualche risparmio si fece sui medicamenti, ridotti il 18 maggio a soli 8 tipi (tartaro, polvere purgante, china in polvere, oppio, estratto di liquirizia, sale di saturno, canfora, unguento digestivo), più cerotto diacquilon disteso, tela per cerotti, compresse, filacce, bindello, refe da cucire, aghi, spilli e fasce circolari. Il 30 maggio il ministro autorizzò una spesa speciale per 4 infermieri "di smisurata grandezza". Non tutte le difficoltà erano risolte, se il 7 luglio si sentì il bisogno di un decreto vicereale per designare le squadre infermieri e fornai destinate a partire per la Spagna.

Le 4 compagnie infermieri militari (17 agosto – 6 ottobre 1811)

Partita finalmente l'ambulanza spagnola, con decreto del 17 agosto gli infermieri militari furono riordinati su 4 compagnie, sempre su 6 squadre, ma dimezzate da 25 a 14 infermieri (v. tab. 18). Inoltre la paga base fu ridotta da 75 a 50 centesimi in pace e 60 in guerra (con un risparmio di 33.032 lire sui nuovi organici: di cui 2.048 utilizzate il 13 novembre per concedere agli 8 ufficiali le indennità d'alloggio e mobiliere). Le compagnie erano assegnate ai 4 OM, tre (1a Milano, 2a Mantova e 3a Ancona) all'esercito e una (4a Venezia e Chioggia) alla marina.

Il decreto assimilava centurioni e sottocenturioni agli ufficiali: non più scelti tra gli impiegati d'ospedale, ma tra gli ufficiali in ritiro con qualche esperienza amministrativa, erano di nomina vicereale e (da novembre) godevano delle indennità d'alloggio e mobiliere. I quattro centurioni erano Giuseppe e Francesco Josserand, Giacomo Vigna e Giovanni Arnoldo Lunden.

Anche gli infermieri dovevano essere reclutati di preferenza fra militari di truppa in riforma o ritiro, poi fra gli infermieri già in servizio e gli altri sottoimpiegati dell'OM e infine tra "gli uomini di buona volontà",

buona condotta e robusta costituzione. Le compagnie espletavano tutti i servizi interni, non solo quelli infermieristici: fornivano i garzoni di cucina, magazzino e maestranza e uno dei caporali aveva incarico di portiere. In caso d'attivazione di ambulanze il ministro designava le squadre di marcia, riunendole eventualmente in compagnie provvisionali.

La compagnia di Mantova, che il 1° settembre aveva 115 uomini (incluso il personale in Spagna), fu sdoppiata a formare la 2a e la 3a (inviata ad Ancona). La 1a e la 4a furono costituite a Milano e Venezia. Il 6 ottobre il ministro autorizzò gli OM a mantenere in servizio anche gli infermieri civili esuberanti al completo, purché di "condotta morale" e "utili al servizio". Inoltre il commissario di guerra fu incaricato di fare rapporto mensile sul "servizio, disciplina, condotta e tenuta" della compagnia.

Le 3 ambulanze divisionali in Russia (1812)

Il reclutamento si rivelò tuttavia più difficile del previsto. Dedotto il personale in Spagna, il 31 ottobre la 2a e 3a compagnia avevano solo 32 e 34 uomini. Per l'OM di Mantova ne occorrevano però 49 e così 17 dovettero essere restituiti dalla compagnia di Ancona, che rimase con soli 17. Inoltre, come segnalava il ministro il 3 gennaio 1812, molti si erano rivelati incapaci. Anche le liste dei petenti impiego per i fornai erano fatte da veterani, invalidi, artisti civili e casermieri vecchi, malati o con carichi di famiglia. Il 23 gennaio il commissario di guerra Gini notava che i francesi, a differenza degli italiani, completavano facilmente le loro ambulanze perché non richiedevano la fedina penale e non stavano troppo a sottilizzare.

Il regolamento delle ambulanze, emanato il 29 gennaio, stabiliva che marciavano con la Divisione. Nel giorno di battaglia si fermavano al posto assegnato dal capo di stato maggiore, mandando i barellieri dietro le linee per il trasporto dei feriti. I più gravi dovevano essere operati personalmente dal chirurgo maggiore, che ripartiva le altre fra gli aiutanti e sotto aiutanti. I medicati dovevano essere subito trasferiti negli ospedali vicini per far posto ai nuovi arrivi. In caso di assedio un chirurgo doveva essere distaccato di guardia agli avamposti e una sezione ai luoghi d'attacco e di sortita, con un chirurgo capace di eseguire sul campo anche grandi operazioni.

Le 3 ambulanze assegnate al corpo di spedizione in Russia avevano furgoni di nuovo modello, a 8 cavalli, contenenti carrelli a ruote, ma partirono incomplete: gli organici prevedevano infatti 30 chirurghi, ma

se ne trovarono solo 16 (2 maggiori, 3 aiutanti e 11 sottoaiutanti) più 3 speziali. Il 19 febbraio il primario del Sant'Ambrogio, Cocchetti, chiese di partire, ma gli infermieri si davano malati, tanto che il 24 il ministro dispose severi controlli sulle dichiarazioni di inabilità rilasciate dagli stessi OM. La Guardia Reale partì con 4 chirurghi, 1 speziale e 24 infermieri, ma il 6 marzo ne aveva già seminati 4 a Bolzano e 6 ad Augusta e altri 10 di rimpiazzo dovettero partire da Mantova. Assalini dirigeva il servizio sanitario del IV Corpo, Solenghi quello della Guardia Reale. Il capo ambulanza della Divisione Pino era il dottor Domenico Meli.

Le ambulanze reggimentali e divisionali nel 1813-14

Con disposizioni del 13 e 27 marzo 1813 le ambulanze reggimentali furono someggiate, assegnando a ciascuna 2 cavalli o muli da basto con apposite corbe, somministrate dal deposito di cavalleria di Lodi. Il vantaggio era di poter seguire più da vicino i movimenti delle truppe e arrivare anche in luoghi inaccessibili ai veicoli. I cassoni furono invece riservati alle ambulanze divisionali, in misura di uno ogni due battaglioni (decreto imperiale del 6 aprile). Quelli italiani erano però di legno non stagionato, per cui col sole subivano crepe e non si chiudevano più bene, col rischio di seminare parte del carico ad ogni brusca manovra. Secondo l'elenco nominativo di Zanoli, il personale civile commissionato dal ministero per il servizio delle ambulanze includeva 3 medici (Gerolamo Caponago, Luigi Butturi, Carlo Pilati), 1 chirurgo maggiore (Leonardo Baffi), 1 aiutante maggiore (Giuseppe Solera) e 27 sottoaiutanti.

I servizi assegnati alla Divisione Peyri includevano il 1° aprile 300 uomini, 347 cavalli e 77 furgoni. L'ambulanza ne contava 96, 42 e 10. Il personale era così ripartito per categorie:

- 9 US: 2 medici (di cui 1 f. f. di chirurgo maggiore), 5 chirurghi (1 aiutante, 3 sottoaiutanti e 1 f. f. di farmacista maggiore) e 2 farmacisti (sottoaiutanti);
- 4 impiegati: 1 economo, 2 commessi (di 1a e 2a classe) e 1 dispensiere;
- 24 conduttori dei furgoni (inclusi 2 brigadieri);
- 58 infermieri (inclusi 1 centurione, 3 sergenti e 5 caporali).

Tra ambulanze e corpi, la Divisione Palombini era partita con 29 US (11 all'ambulanza e 18 ai corpi). Il 28 settembre, a Verona, gliene restavano 14: uno era rientrato in Italia per malattia, 5 erano ricoverati a Lipsia e nel Württemberg, 8 erano stati fatti prigionieri in varie battaglie (in particolare il 9 maggio a Königswarta), ma 2 erano riusciti a fuggire e a

rientrare al corpo. Capo ambulanza era il chirurgo maggiore Giovanni Palazzini. Dal 1° settembre al 18 dicembre aveva gestito 303 feriti e 366 malati. I feriti (inclusi 9 ufficiali) erano arrivati a gruppi in settembre (83 da Lipsia il 14, 5 da Oblaki il 25, 74 da Maunitz il 26), ottobre (5 da Sesana, 3 da Romans), novembre (85 da Riva e Bussolengo) e dicembre (48 da Bussolengo). Il grosso dei malati era invece negli ultimi venti giorni di novembre (234) e nei primi diciotto di dicembre (126), soprattutto affezioni polmonari e gastrointestinali, ma anche ascessi, bubboni, foruncoli, risipole, ernie, contusioni. Solo 4 erano morti all'ospedale da campo, ma si ignorava la sorte di quelli ricoverati in ospedale.

Le annotazioni di Palazzini sul comportamento degli infermieri registrano un mutamento. L'8 ottobre, a Romans, li giudicava "inattivi, negligenti, insubordinati". Il 13 novembre, a Rivoli, gliene restavano solo 14, di cui 4 incapaci di qualunque servizio. Ma il 18 dicembre, a Mantova, riconosceva che nell'ultimo mese si erano "mostrati attenti al loro dovere e non avevano dato origini a lagnanze". Forse il dramma collettivo aveva destato solidarietà umane inattese.

Tab. 19 – Effettivi delle compagnie infermieri 1a, 2a, 3a nel 1813

Date	Regno	*Grande Armée*	Grenier	Bertrand	*Armée d'Italie*	35a Div.	45a Div	Tot.
1.02	199	139	-	-	-	-	-	338
1.04	163	120	-	-	-	-	-	283
1.05	177	-	38	66	-	-	-	281
1.10	175	-	-	-	44	52	55	326

B. Gli ospedali militari dell'interno

Il Sant'Ambrogio di Milano (OM di 1a classe)

Con un movimento di circa 6-7.000 degenze annuali (dimezzato però nel 1812 con la partenza della Guardia Reale per la Russia), il Sant'Ambrogio disponeva di 800 posti letto distribuiti in 16 sale (6 per "febbricitanti", 5 per feriti, 2 per la clinica medica, 1 per la chirurgica, 1 per detenuti e 1 per convalescenti), 13 stanze (10 per venerei e 3 per rognosi) e 9 stanzette riservate agli ufficiali e guardie d'onore.

Il tasso di mortalità, doppio o triplo nelle sale di medicina rispetto alla chirurgia, fu del 5.7 per cento nel 1807, del 4.5 nel 1810, del 2.8 nel 1811 e del 3.4 nel 1812. Il costo medio pro-capite era di £. 1.59 nel 1807 e 1.55 nel 1812.

L'amministrazione

Direzione e amministrazione dell'OM furono inizialmente regolate dal piano ministeriale del 5 agosto 1802. La direzione fu attribuita al commesso ministeriale (e poi commissario di guerra) Luigi Calderini, affiancato da un consiglio formato da un ufficiale superiore, dal capo del servizio competente per la materia trattata (medico, chirurgo e farmacista) e dall'economo, il vicentino Carlo Lovati.

Dall'economo dipendevano il dispensiere, due magazzinieri (uno degli effetti d'ospedale e l'altro "dei sacchi" ossia del denaro ed effetti dei ricoverati), il commesso alle entrate (accettazione), l'infermiere maggiore capo e il capo cuciniere.

Grazie al positivo giudizio dell'ordinatore Tordorò, che lo definì "morale e attivo", nel marzo 1803 Lovati ottenne l'adeguamento del suo stipendio (3.000 lire) alla tariffa francese (3.000 franchi), con un aumento dunque di circa un quarto. Invece il 13 luglio il consiglio d'amministrazione della guerra sospese dalle sue funzioni e sottopose ad inchiesta Calderini, perché "come risultava dal complesso della contabilità da lui presentata, ritenendosi piuttosto un appaltatore che un agente della nazione, si rifiutava di rendere esatto conto delle somme assegnategli".

A complicare la vita fu l'ordinanza del 19 maggio 1804 che adottava il regolamento francese del 12 agosto 1800 sugli ospedali militari. Anche la composizione del consiglio d'amministrazione dovette adeguarsi: i capi servizio sanitari furono estromessi, Lovati affiancato da un "amministratore" e il commissario di guerra Carlo Fontana ("di stabile residenza" nell'OM) nominato presidente. Col cambio al vertice, non tardò molto che si scopersero gli altarini: e in luglio Lovati fu arrestato per peculato assieme ai suoi complici (il capo cuciniere, l'infermiere maggiore e il magazziniere).

Con decreto vicereale del 12 ottobre 1805 furono nominati tre consiglieri (C. Picolli e i commissari di guerra Fontana e Ferdinando Brocchi), con stipendio di 5.000 lire. Nel 1807 era economo Fermo Albinola, sostituito nel 1809 da Giuseppe Aubert, già commesso alle entrate.

Nel suo rapporto del 14 dicembre 1809 il commissario di guerra Carlo Roussillon sottolineò che il consiglio (con 2 soli consiglieri ancora in carica, Fontana e Brocchi e gli impiegati) costava 25.642 lire l'anno e propose di ridurre la spesa a 17.300 applicando il decreto imperiale del 10 aprile 1806, che aveva sostituito il consiglio con un ispettore e ridotto gli impiegati a 4 (segretario, economo e commessi alle scritture e alle entrate). La proposta fu approvata con decreto del 23 febbraio 1810, re-

troattivo al 1° gennaio. In seguito Danna adottò formalmente tutti i regolamenti francesi, usando come testo la raccolta in tre volumi pubblicata nel 1809 a Parigi dal sottocapo della direzione di sanità francese (Charles Courtin, *Recueil général des lois, règlements, décisions et circulaires sur le service des hôpitaux militaires*).

Con circolare del 13 febbraio 1811 il ministro Danna incaricò i commissari degli OM di compilare lo stato informativo trimestrale sulla condotta degli impiegati, inclusi economo e cappellano. Commissario del Sant'Ambrogio era allora Pietro Dall'Oglio. Nel 1812-13 il suo successore Giorgio Nascivera prese di mira l'economo Aubert ("più adatto a dirigere la contabilità che uno stabilimento"; "fa sempre tacere il dovere in confronto all'interesse: indolente coi suoi subordinati, spesso insubordinato coi suoi superiori") e l'impiegato Vertugnol ("non ha mai prestato né presta alcun servizio": ciò non gli impedì tuttavia di essere promosso da commesso provvisorio a commesso di 2a classe).

Con circolare dell'11 dicembre 1811 il ministro Fontanelli appaltò agli economi, previa cauzione, l'approvvigionamento di alcuni beni e servizi: spese d'ufficio, combustibili ("fuochi e lumi"), materiale di pulizia ("proprietà"), disinfezioni ("spurgo d'effetti"), stoviglie ("vetri, terraglie e oggetti per la distribuzione degli alimenti") e "legumi per la marmitta".

Il servizio farmaceutico e la Farmacopea italo-castrense

La spezieria del Sant'Ambrogio, famosa per la coltivazione della digitale purpurea, fu sempre diretta da Sordelli, assistito da tre aiutanti e da un certo numero di sottoaiutanti "requisiti" (6 nel 1804, 9 nel 1807, 11 nel 1810). La spezieria era anche il centro di ricerca e sperimentazione dello stato, al quale venivano sottoposte le richieste di brevetto. Nel giugno 1808 Sordelli bocciò il composto specifico contro la sifilide presentato da Giovanni Battista Rossi.

La spezieria fungeva inoltre da laboratorio farmaceutico, con annesso deposito generale dei medicamenti, che riforniva anche i corpi e le ambulanze, secondo l'istruzione francese del 5 dicembre 1806. I farmaci dovevano essere richiesti a cadenza trimestrale e con un mese d'anticipo. La circolare 19 maggio 1810 fissò la tariffa dei medicinali semplici e composti (inclusiva dei costi di gestione del laboratorio) e stabilì che i corpi dovevano inoltrare le relative richieste tramite il commissariato, per dargli modo di controllarne la regolarità formale.

Con l'istituzione dei 3 nuovi OM periferici (23 novembre 1810), parte dei farmacisti del Sant'Ambrogio fu inviata ad impiantare le spezierie

di Mantova, Chioggia e Ancona, rispettivamente con 7, 2 e 4 farmacisti, lasciandone solo 9 a Milano. Il 12 dicembre il deposito centrale fu soppresso, decentrando la preparazione dei medicinali alle spezierie locali. Ma la spesa aumentò, perché in periferia il costo dei semplici era esorbitante rispetto ai prezzi praticati dagli erboristi milanesi. Alle spezierie locali fu perciò lasciata la preparazione dei soli composti deperibili, tornando per gli altri al sistema precedente.

Con circolare del 27 febbraio 1811 fu approvato un elenco (steso da Sordelli?) di 39 strumenti occorrenti per il laboratorio farmaceutico:

- 1 alambicco di rame detto "tamburlano";
- 1 caldaia, 3 bastardelle di rame, 1 di ferro e 1 porta bastardella;
- 1 forma d'ottone o di ferro per la pietra infernale;
- 2 mortai (di ferro e di marmo) con pestelli e porta mortai;
- 2 schiumatoi (ferro), 2 mestoli, 8 spatole, 2 cucchiai, 4 colatoi;
- 1 tenaglia, 1 martello e 1 incisorio;
- 1 tavolo liscio di noce e 1 scaletta a due o tre gradini;
- 1 torchio a una o due viti per spremere i sughi;
- 6 setacci (2 di seta, 3 di crine e 1 crivello con filo di ferro).

L'elenco ufficiale dei farmaci consentiti nell'esercito era però di competenza del direttore generale di sanità. Il criterio d'inserimento non era esclusivamente sanitario, ma anche e soprattutto economico. Il primo elenco (col titolo ampolloso di *Farmacopea italo-castrense*) fu prodotto da Rezia il 13 ottobre 1802, entrando in vigore il 1° gennaio successivo. Nel tentativo di abbattere i costi crescenti, la farmacopea fu aggiornata con criteri restrittivi il 19 aprile 1808. I farmaci furono provvisoriamente esclusi dalla riconversione dei pesi e misure disposta con circolare del 22 novembre 1811 per le tabelle del vitto, ma poi si decise di dimezzare la spesa *pro capite* da 22 a 10 centesimi. A tale scopo Rezia rivide nuovamente la farmacopea, presentata il 20 dicembre 1812 e approvata il 22 febbraio 1813 malgrado le proteste dei medici per la riduzione della china alle sole febbri "perniciose", l'abolizione del rabarbaro e la limitazione delle prescrizioni più costose (salsapariglia, zucchero, miele, cordiali, limoni e sciroppi), ammesse solo previo consulto medico.

Ricoveri, dimissioni, igiene e vitto

Il ricovero negli OM era riservato ai soli militari in servizio attivo, esclusi perciò quelli di riserva e gli operai, su biglietto firmato dall'US del corpo. Il commesso all'entrata provvedeva alla registrazione del ri-

coverato con l'indicazione del grado, corpo e matricola e al ritiro del denaro e degli effetti, dandone ricevuta all'interessato. Chiusi in sacchi sigillati, denaro ed effetti erano custoditi in apposto magazzino e riconsegnati all'uscita o, in caso di decesso, alla famiglia. L'uniforme era però di proprietà dello stato e spesso i corpi mandavano a ritirarla per poterla intanto riciclare. La prassi fu però vietata con circolare del 27 dicembre 1810 per evitare che, partito il reggimento, il militare dimesso dovesse viaggiare per raggiungerlo con vestiario di fortuna o leggero, magari ammalandosi di nuovo. Altra circolare del 24 ottobre aveva vietato ai commissari di guerra e agli US di concedere ai militari dimessi per guarigione il permesso di far visita alla famiglia prima di rientrare al corpo.

Le norme igieniche prescrivevano di rifare i letti due volte al giorno, aprire le finestre quando si vuotavano orinali e sedie da notte, spazzare le sale, tenere pulite le latrine, cambiare le camicie ogni 5 giorni e le lenzuola ogni 15 (o più spesso su prescrizione sanitaria), bruciare i paglericci infetti o sudici, disinfestare i locali e imbiancare le sale due volte l'anno. Nelle infermerie dovevano esserci lavatoi con rubinetto e un solo grande asciugamano di uso comune. I degenti erano tenuti a lavarsi mani e viso tutti i giorni e gli infermieri a pulire quelli che non potevano alzarsi con panni bagnati (d'inverno con acqua tiepida).

L'unico privilegio di cui godevano i degenti era di mangiare un pane migliore ("pane bianco d'ospedale") usato per il pancotto. Per evitare frodi, doveva essere cotto in locali e forni separati da quelli destinati al "pane nero di munizione" (norma derogabile per quantità inferiori alle 200 razioni). La razione francese del 1800 prevedeva 1 libbra e mezza di pane, 1 di vino, 16 once di carne cotta e disossata e, in alternativa, pancotto o minestra di riso cotto nel latte, oppure brodo di manzo, o prugne cotte o 2 uova. La razione fissata nel 1802 da Dell'U riduceva le once di carne a 9. Quella di Rezia prevedeva invece 5 diverse diete: la più ricca, per i convalescenti, prevedeva solo 2 once di riso o pane, 5 di carne, 14 di vino, pancotto, frutta e verdura o 2 uova. La dieta "leggera" consisteva in solo brodo o minestrina.

Il regolamento del 19 aprile 1808 rese uniforme il vitto ordinario (pane, pancotto, carne e vino) variando la quantità a seconda delle 4 diete, ma ne aggiunse uno "straordinario" con stufato di manzo cotto con vino, garofani e verdure, 2 uova o prugne cotte col vino, pomi di terra, spinaci crudi e cornetti crudi con olio (o, eccezionalmente, burro). Ai signori ufficiali e guardie d'onore spettavano 2 uova, cotoletta, stufato, spinaci, patate e cornetti (tutto "al burro"), nonché riso crudo e prugne

cotte con vino. Con circolare del 22 novembre 1811 le tabelle furono adattate ai nuovi pesi e misure. In apparenza non c'erano variazioni quantitative, ma a partire dal 1° gennaio 1812, per ridurre da 75 a 50 centesimi il costo del vitto d'ospedale, la razione di carne fu ridotta a 3/8 di libbra metrica e il vino fu concesso solo su prescrizione medica. Fontanelli ordinò inoltre "esperimenti dietetici", come le "tavolette da brodo" fatte di ossa avanzate dai brodi precedenti e tritate.

L'Infermeria di Foro Bonaparte.

Una delle 18 sale del Sant'Ambrogio era destinata ai militari detenuti, ma con circolare del 9 febbraio 1803 Trivulzio aveva vietato di ricoverare in OM i "servi di pena", ossia i condannati ai ferri. Il 25 marzo 1810, recependo una circolare francese del 28 giugno 1809, Danna estese il divieto anche agli altri militari detenuti, a meno di casi gravissimi.

Secondo un rapporto del 12 dicembre 1803 la sala destinata per infermeria delle carceri militari di Foro Bonaparte era "delle più insalubri". Situata al pianterreno, umida e priva di ventilazione, era "sovraccarica di morbose esalazioni animali" (non c'erano latrine e gli escrementi non venivano rimossi per settimane). I malati impedivano agli infermieri di aprire le finestre non perché amassero la puzza ma perché pativano di più il freddo (in carcere erano vietate le stufe e gli anziani davano "la benvenuta" ai nuovi arrivati sequestrando tutti gli indumenti pesanti). Dal punto di vista di Rasori c'era almeno un elemento di consolazione, perché il sano ed economico (15 centesimi) vitto a pane e acqua, aveva certamente un benefico effetto debilitante.

Un rapporto del 5 febbraio 1805 sull'epidemia di tifo petecchiale scoppiata nelle carceri militari, la imputava all'effetto congiunto della paglia sudicia e infetta, dell'umidità, della dieta e dell'aria mefitica.

I bagni termali di Trescore, Abano e Porretta

Su richiesta del capobattaglione Giorgio Endris, comandante degli invalidi, nel giugno 1803 Trivulzio accordò a 27 veterani e invalidi e ai malati di reumatismi, artrosi e artriti ricoverati al Sant'Ambrogio un ciclo di cure termali a Trescore (Bergamo). Il ministero si accollò le spese di viaggio via acqua fino alla Canonica, mentre la prefettura del Serio provvide al trasporto su carri coperti fino a Trescore, dove il gruppo, accompagnato da un capitano e da un chirurgo, arrivò il 18 luglio, restandovi venticinque giorni.

L'iniziativa si ripeté nel 1804, alloggiando i malati in due cappelle

sconsacrate (una con 10 letti doppi e l'altra con 6). Sospese nel 1805 a causa della mobilitazione contro l'Austria, le cure termali ripresero su scala più ampia a partire dal 1806, con più turni di cura della durata di 20 giorni, sia a Trescore che a Monteortone presso Abano (Padova), dove furono allestiti due stabilimenti estivi con un totale di 300 posti, detti "ospedali aperti". In alcuni casi si mandarono militari isolati anche alle Terme di Porretta (Bologna), alloggiati e nutriti a cura del comune, con successivo rimborso da parte del ministero.

Ai militari in cura termale spettava una gratifica di 30 lire, poi sostituita da una diaria di 21,4 soldi (= £. 21,40 per venti giorni). Essi erano tenuti a seguire il ciclo curativo di bagni e fanghi e osservare la disciplina militare: ma gli abitanti di Trescore lamentavano continue molestie. Le cose andarono meglio nel 1809, grazie alla maggiore sorveglianza del capitano Barberi e del dottor Giuseppe Colli.

Nel 1811 il ministero della guerra fece analizzare le acque minerali di Trescore dal medico Girolamo Soardi e dal chirurgo Domenico Meli, mentre per quelle di Sant'Elena presso Abano si affidò allo studio del dottor Giuseppe Mengazzi.

Il Sant'Orsola di Mantova (OM di 1a classe)

Nel marzo 1803 il monastero di San Benedetto fu destinato a sede dell'OM principale francese in territorio italiano, con depositi a Mantova (Sant'Orsola), Peschiera e Porto Legnago. Nel novembre 1804, a seguito di asserite discriminazioni dei 40 militari italiani ricoverati a Mantova, il commissario di guerra francese invitò l'ordinatore Tordorò ad effettuare un'ispezione, da cui risultò tutto regolare. I disertori italiani condannati ai lavori forzati o alla palla nell'ergastolo della piazzaforte contribuivano in modo determinante ad elevare il tasso di mortalità dell'OM di Mantova: solo nei primi tre mesi e mezzo del 1810 vi morirono 66 condannati e un altro centinaio erano in fin di vita (v. infra, §. 14E).

Il 1° ottobre 1810 il Sant'Orsola fu ceduto alla sanità italiana e gli OM francesi furono concentrati a Verona (Santo Spirito) e Vicenza (Santa Maria). Nel luglio 1812 il commissario osservava che mancavano letti di ferro, il vestiario era assai scarso e irrecuperabile "per somma improprietà" e, prima dell'inverno, occorreva riparare tetti e telai delle finestre, mettere i vetri, aggiustare le porte e attivare la pompa nel magazzino dei lavaggi (cosa che non era stata ancora fatta nel settembre 1813). Il 2 novembre il chirurgo maggiore Rima sosteneva al contrario che tutto andava bene: certo, la qualità delle dotazioni era inferiore a quella del

Sant'Ambrogio, ma lui si sentiva più fiero del servizio compiuto a Mantova che dei 5 anni trascorsi alla direzione dell'OM di Milano.

Un mese dopo il generale Peyri segnalò che molti soldati del 2° di linea erano usciti dall'OM con le braccia anchilosate a causa di salassi mal eseguiti. Rima minimizzò: pochi casi su migliaia ... Il generale però tenne duro e alla fine il chirurgo responsabile fu licenziato.

I continui contrasti tra Rima, l'economo e gli altri due capi servizio subentrati a Dell'U (Tavera) e Scola (Caccianiga, trasferito da Milano) provocarono un'ispezione e severi provvedimenti. L'economo fu destituito, Tavera mobilitato per l'ambulanza e Rima inviato in missione speciale ad Ancona. Il 1° settembre 1813 medico maggiore era Giambattista Bottari, chirurgo Palazzini (malato e supplito dall'aiutante maggiore Solera) e farmacista sempre Caccianiga.

Il 12 marzo 1814 il comandante della piazza, generale Zucchi, dava un quadro disastroso dell'ospedale: l'economo Clavier non esercitava alcuna vigilanza sulle infrastrutture né sugli infermieri, il commissario s'era visto una volta sola a metà febbraio, i paglericci bagnati e infetti erano riposti nello stesso magazzino dei nuovi e così pure la paglia trita e infetta di sudiciume, nei pagliacci nuovi in mezzo alla paglia si trovavano bende, fasce e stracci fradici, le lenzuola sporche restavano ammucchiate per mesi prima di essere lavate. Mancavano tavolini e orinali e i malati erano costretti ad alzarsi dal letto per recarsi alle latrine.

L'unico primato dell'OM di Mantova riguardava i costi di degenza: appena 1 lira e 14 centesimi. Ma era il più affollato (607 ricoverati in media per 700 letti) e quello col maggior tasso di mortalità (866 morti, nove su cento) e col minor tasso di guarigioni (68,3). Ciò dipendeva però anche dal fatto che a Mantova era concentrato il 43 per cento dei casi di malaria e quasi un quinto dei casi di tifo verificatisi nel 1812. Nel 1813 vi furono ricoverati ben 17.964 uomini, ma siccome 7.944 furono evacuati in altri ospedali, la degenza media si ridusse da 23 a 14 giorni, con 698 degenti mediamente presenti ogni giorno. Per lo stesso motivo cadde l'indice di mortalità (657 morti, pari al 3.7% dei curati e al 6.5 dei non evacuati) e migliorò (ma solo apparentemente) quello di guarigione (78.6% sui non evacuati e 43.8% sui curati). Dal 1805 al 1813 nell'OM di Mantova si registrarono ben 5.109 decessi (tab. 20).

Tab. 20 – Morti nell'OM di Mantova, 1805-1813

1805	238	1808	391	1811	656
1806	592	1809	608	1812	866
1807	712	1810	389	1813	657
Somma	1.542	Somma	2.930	Totale	5.109

L'Ospedale Santa Croce di Chioggia (succursale di Venezia)

Trasferito alla sanità italiana nell'ottobre 1808 quale "succursale" dell'OM di Venezia (gestito dalla Reale Marina), l'OM di Chioggia compensava, con la sua relativa efficienza, l'effetto patogeno della micidiale caserma locale (v. P. IIA, §. 9C). Aveva 4 sale, inclusa una "poco sana" al pianterreno, con una capienza massima di 172 posti letto (ma con oltre 140 ricoverati bisognava aggiungere una terza fila in mezzo alla corsia). Mancavano inoltre un stanza per gli US e gli alloggi dell'economo e del personale. Nell'ottobre 1810 si proponeva di adattare a sala di convalescenza la chiesa annessa all'ex-convento. Anche le attrezzature lasciavano a desiderare: mancavano i camici per gli infermieri e i letti di ferro, suppliti da altri di legno spediti provvisoriamente da Venezia.

Il commissario Fontana dava un giudizio positivo sull'economo, l'avignonese Carlo Rocard ("sa conciliare gli interessi del sovrano col bene degli ammalati"). Suo compaesano era forse l'impiegato Gregorio Cartigny, che Fontana giudicava "sufficiente ma un poco imbriacone". Chirurgo maggiore era il dottor Leopoldo Benvenuti.

L'OM aveva una degenza media di 150 ricoverati, con punte di 200. Nel 1811 registrò 78 decessi, con un tasso di mortalità del 3.2, ma nel febbraio 1812 i refrattari e i disertori amnistiati spediti al 4° RI leggero dal deposito di Mantova e dalle carceri di Vicenza, portarono il tifo, che assunse in due settimane forma epidemica. L'OM di Chioggia ebbe da solo un terzo (359) di tutti i casi di tifo registrati nel 1812 e i morti salirono a 189 (di cui 55 per tifo e 7 per malaria), raddoppiando il tasso di mortalità al 6.5.

L'Ospedale San Francesco di Ancona (OM di 2a classe)

Anche al San Francesco di Ancona i problemi erano il freddo, l'umidità e l'aria cattiva. Le latrine, troppo vicine alle sale, erano sempre otturate: le finestre, trattandosi un tempo d'una chiesa, erano troppo alte per aereare e illuminare la sala clinica: in compenso erano senza vetri e il freddo lo facevano passare. Per avere un po' d'aria bisognava poi fare corrente, tenendo le porte aperte tutto il giorno, aumentando i rischi d'evasione dei degenti detenuti. Per sfruttare le finestre si poteva mettere un soppalco a mezz'altezza, ma prima bisognava riparare (magari col marmo degli altari laterali) le scale d'accesso alla cornice sulla quale andava appoggiato il soppalco. Le stufe, chieste nel luglio 1809, arrivarono in dicembre, ma del 1810; intanto, per non crepare di freddo, si dovettero usare bracieri a carbonella, che esalavano vapori nocivi.

Peggio dell'ambiente fisico era, come sempre, quello umano. Nel maggio 1808 una denuncia del medico ordinario Giacomo Pisani per l'eccessivo numero di decessi da polmonite e per maltrattamenti nei confronti dei malati, provocò un'ispezione ministeriale, conclusa con la "disapprovazione" del denunciante da parte del ministro. Il 22 gennaio 1809 fu però lo stesso ministro ad allarmarsi per i troppi decessi, imputati al metodo "debilitante" adottato dal dottor Orazio Lombardini. Pur essendo ai ferri corti con costui, il primario Giuseppe Bussan capì che la faccenda metteva in questione il metodo Rasori, da lui stesso condiviso e, col sostegno di Rezia, convinse il ministro che quel tasso di mortalità era del tutto nella norma. Ma la vicenda acuì i contrasti tra i due sanitari e lo stesso Rezia, dopo un vano tentativo di riconciliarli, si vide costretto a proporre di separarli, allontanando l'uno o l'altro: alla fine Lombardini fu trasferito a Mantova. Radigo, capo divisione del personale, era invece del parere di cacciarli tutti e due, mettendoli "in riforma".

Vergognosamente irresoluti sulle questioni essenziali, nell'ottobre 1810, in occasione dell'augusta visita di sua altezza il principe Eugenio, trovarono però il tempo di occuparsi della vita privata di un chirurgo sottoaiutante, il dottor Giuseppe Leonarducci, ammonito per una scandalosa convivenza *more uxorio,* che, oltretutto, lo rendeva distratto sul lavoro.

Il 13 febbraio 1811 il ministro Danna rimproverò il commissario di guerra addetto all'ospedale, Francesco Psalidi, per essersi limitato a trasmettere, senza rielaborarle a suo giudizio, le note caratteristiche sul personale dipendente stese dall'economo e dai capi servizio (che per giunta contenevano gravi accuse nei confronti di due chirurghi). Per emendarsi, il 12 aprile Psalidi (figlio dei segretario generale del demanio e fratello di Filippo, un ufficiale superiore cisalpino proveniente dall'artiglieria veneziana) trasmise le note del capo speziale Viale su un sottoaiutante farmacista, definito "intollerante verso superiori e colleghi, cattivo verso gli inferiori, buono verso i malati, trascurato nell'economico e presuntuoso in fatto d'istruzione". Insomma un guastafeste: e, forse, l'autore delle due lettere anonime arrivate al ministero nel marzo e aprile 1812 in cui si accusavano il farmacista aiutante maggiore (che non era laureato), i garzoni e gli infermieri di rubare legna e medicinali, con la connivenza dello stesso Psalidi.

La questione delle forniture Psalidi l'aveva affrontata il 1° maggio 1811, definendo "fratesco" il sistema in vigore al San Francesco (facevano la questua?). L'ideale, certo, era l'appalto, ma era impossibile trovare offerenti: nella situazione attuale (cioè col blocco continentale e gli

inglesi sottocosta) i commercianti erano tutti in angustie e nessuno rischiava capitali in investimenti a lungo termine, se non pretendendo "profitti esorbitanti" ed "esattezza mercantile" nei pagamenti (assurdo chiederla all'esercito!).

Come meglio diremo più oltre, dall'agosto 1812 al dicembre 1813 l'OM di Ancona dovette affrontare l'epidemia di tracoma portata dal 6° di linea e contagiata poi anche al 4°: a tal fine fu creato un apposito lazzaretto di 500 letti nell'ex-chiesa di San Giuseppe. Nel dicembre 1813 Vincenzo Dandolo, uno dei 10 deputati in missione, riferiva da Ancona che l'OM, fatto per 450 malati, ne ospitava già 533 e ne attendeva 900. I fondi erano esauriti da due mesi: il fornitore era stato arrestato per aver interrotto le somministrazioni, nella speranza di ottenere qualche anticipo sul credito che vantava col governo, arrivato ormai a 80.000 lire. E il peggio, con l'imminente occupazione di Ancona da parte delle truppe murattiane, doveva ancora arrivare.

C. Igiene e Profilassi nell'Esercito

La profilassi del colonnello Viani

Il colonnello Viani divenne famoso per il suo modo di intendere l'igiene. Stufo della puzza, una mattina del 1801 in cui il 1° ussari doveva cambiare uniforme e trasferirsi a Gallarate, fece portare all'alba cavalli e casse del vestiario lungo il Naviglio, dal lato dello stradale. Poi fece dare la sveglia, adunò gli ussari, li condusse a piedi dall'altro lato del canale, li fece spogliare nudi e ordinò di andarsi a rivestire, aiutando con paterne pedate quelli che avevano paura dell'acqua. Appena si furono vestiti, li fece montare a cavallo e al trotto, con trombe e stendardi, se li portò a Gallarate. (Si ignora la sorte dei fetidi stracci: ma bruciare tutto quel ben di Dio sarebbe stato uno schiaffo alla povertà e un danno alla fureria. Amiamo immaginare che abbiano fatto il bagno a valle dei brelin, o almeno avvertito le lavandaie).

La profilassi della scabbia: coltivare gli acari

Nel giugno 1801 il ministro Teulié chiese al governo 10.000 lire per curare i 632 rognosi censiti nelle truppe cisalpine (uno su dodici) ed

emanò disposizioni per la cura e profilassi. Le istruzioni di Dell'U (1802) prevedevano la spennellatura delle pustole, fatta due volte al giorno dal chirurgo, con disinfettanti a base di mercurio. Il 15 gennaio 1803, Trivulzio vietò severamente ai depositi di arruolamento di accettare volontari infetti di scabbia, ma, per evidenti ragioni, non si poté fare altrettanto per i coscritti, già inclini a farsi innestare la tigna per sfuggire al servizio militare. L'unica contromisura furono altre istruzioni, emanate il 26 maggio 1804, sulla profilassi in caserma e in ospedale (dove si ammettevano, malvolentieri, solo i casi davvero gravi: a questo scopo il Sant'Ambrogio riservò ben 200 letti, uno su quattro).

La colpa fu data ai coscritti, ma era proprio l'esercito il principale allevatore di acari. In caserma, bene o male, i rognosi erano alloggiati in stanze particolari e paglia e lenzuola, più male che bene, cambiate. Ma durante le marce e gli accantonamenti, i reggimenti dormivano sulla stessa paglia già usata dalla colonna precedente e in guerra cadevano ovviamente tutte le precauzioni. Nel 1812 gli OM e gli OC curarono 1.545 casi di "rogna grave", con 37 decessi. Nel marzo 1813 Omodei e il chirurgo Giuseppe De Filippi contribuirono ad aggiornare le istruzioni sulla cura dei rognosi, approvate con circolare del 12 maggio. Le istruzioni dimezzarono la percentuale dei rognosi dall'8.5 di aprile al 3.9 di giugno (1.274 su 30.539 uomini). Da un picco di 558 a marzo, i degenti per scabbia presso l'OM di Ancona scesero in novembre a 141, ma la media mensile fu di 337. Poiché il ciclo di cura durava tre settimane, si può stimare che furono curati in un anno circa 5.000 rognosi (la forza media "servita" dall'OM era di 3.879 italici: ma vanno aggiunti francesi e napoletani).

La profilassi delle malattie veneree: cherchez la femme

Cura e profilassi delle malattie veneree erano simili a quelle della scabbia: pennellature, frizioni e separazione dai sani in caserma (se leggeri) e in ospedali (se gravi). Esistevano anche rimedi più costosi, come cicuta, aconito, salsapariglia, bagni, incisione dei bubboni (o la cauterizzazione, praticata da Angiulli); ma l'esercito non aveva denari da buttare.

Rispetto alla rogna, oltre alla maggior gravità della malattia, c'era anche la maggior facilità di nasconderla per tema dell'isolamento. In compenso l'agente patogeno delle veneree era ben noto: naturalmente non la *spirocheta pallida,* ma le donne, mogli dei militari incluse. Il 30 settembre 1802 Rezia chiese a Trivulzio di far controllare tutte quelle che

giravano attorno alle caserme e di imporre penali ai chirurghi dei corpi che tardavano, per incuria, a scoprire i sifilitici. Il 4 agosto 1803 chiese un controllo generale delle prostitute e Trivulzio si affrettò a passare la pratica al collega degli interni. Analoga richiesta il 5 agosto 1808, quando i venerei erano il 39% dei ricoverati al Sant'Ambrogio (260 su 670). Nel 1810 a Milano ne furono curati 760, il 13% del totale. Nel 1812 scesero all'8.2, ma in settembre ad Ancona erano il 16% e a Venezia, nel maggio 1813, il 18. I francesi avevano dovuto addirittura specializzare il loro OM di Vicenza. Rezia fece scrivere al prefetto del Metauro, il quale rispose il 7 settembre 1813 che le 15 pubbliche meretrici le aveva fatte sloggiare (naturalmente s'erano solo trasferite nelle altre guarnigioni), ma il problema erano le donne del porto che, "per inclinazione o per dissolutezza" si abbandonavano a marinai e soldati "al primo invito".

La vaccinazione antivaiolosa nell'esercito

In realtà la profilassi militare non era separabile da quella generale. Lo dimostra il caso del vaiolo, per il quale si faceva prevenzione di massa. Nel 1801 Luigi Sacco fu nominato direttore generale della vaccinazione, resa gratuita per i poveri con decreto del 5 novembre 1802. Il 9 maggio 1804 furono istituite delegazioni dipartimentali per la vaccinazione e, pur senza renderla obbligatoria, fu incentivata dando priorità ai vaccinati nella concessione dei sussidi pubblici. Nel 1809 erano già stati vaccinati 1.5 milioni di abitanti, un quarto della popolazione.

Casi isolati di vaiolo si registrarono nel 1811 all'OC di Treviso, all'OM di Milano e all'OM francese di Verona (fra i coscritti del Tagliamento). Per precauzione, con circolare del 25 novembre 1811 Fontanelli dispose la vaccinazione dei militari all'armata, nelle guarnigioni e negli ospedali. Malgrado ciò, due casi si verificarono nell'aprile 1812 al *92e RI de ligne* e qualche altro nel febbraio 1813 a Pesaro e a Trento, in marzo a Venezia (Dalmati e 3° di linea) e poi a Cremona, Lodi, Piacenza, Brescia e Milano (in novembre).

L'epidemia di tracoma

Il tracoma, ancora sconosciuto in Europa, fu portato nel 1801 a Livorno e Longone dai prigionieri francesi reduci dall'Egitto, infettando nel 1803 la Legione italiana (unità punitiva dell'esercito italico) mandata di guarnigione a Portoferraio. L'oftalmia comparve per altre vie anche a Padova (1804), Milano (1807) e Vicenza (1808) ma il focolaio maggiore rimase nelle caserme dell'Elba. Nel 1808 il 6° di linea, costi-

tuito per sdoppiamento della Legione italiana, portò l'infezione in Spagna e nel 1810 a Mantova, ma l'emergenza si verificò solo nell'estate 1812 a Senigallia, nel deposito del 6° di linea. Il chirurgo maggiore del reggimento, Luigi Marescotti, aveva ovviamente familiarità con l'infezione, ma proprio per questo ne sottovalutò la gravità, convinto che non avesse carattere epidemico e che a renderla virulenta fossero stati fattori climatici, in particolare l'addestramento in riva al mare. Non fu dunque attuata alcuna precauzione e i soldati colpiti furono ricoverati presso gli OC, non senza proteste di questi ultimi.

Il V/6° si spostò poi ad Ancona, nelle caserme S. Maria Nuova e S. Agostino e già ai primi di agosto ne furono ricoverati un centinaio all'OM. Fortunatamente l'ospedale era pieno e i malati del 6° furono così separati dagli altri, collocandoli nell'ex-chiesa San Giuseppe. Il primario chirurgo, Bongiovanni, si rese conto delle dimensioni del morbo, tanto da richiedere ben 500 letti per il nuovo edificio: ma si lasciò condizionare dagli argomenti rassicuranti di Marescotti. A dare l'allarme fu invece il consulente Omodei, che, sospettando il carattere epidemico della malattia, fece chiedere dal ministro, già il 15 agosto, rapporti periodici e disporre, il 2 settembre, un'indagine anamnestica e il 12 l'isolamento dei malati, il trasferimento dei sani in altra caserma e la disinfezione delle caserme infette. Omodei fece anche richiedere il parere del celebre professore trevigiano Antonio Scarpa, docente a Pavia, che approvò tutte le misure prese dal ministero per combattere l'epidemia. A Scarpa fu sottoposto anche il regolamento di servizio scritto da Rima, inviato come ispettore ministeriale ad Ancona a metà novembre. L'epidemia raggiunse il culmine ad ottobre, con un massimo di 244 ricoverati, scesi sotto i 100 a metà gennaio e a 20 alla fine di aprile. Ma nel maggio 1813 vi fu una ripresa, con due picchi di 100 ricoveri in luglio e agosto, esaurendosi solo in dicembre.

Le misure antiepidemiche disposte dal ministero erano idonee e furono anche osservate: ma usando i mezzi disponibili e cercando di mantenere la normale attività dei reparti. Talora i rischi di contagio furono addirittura aumentati dal modo assurdo in cui si mise in atto la profilassi: ad esempio si controllò che i soldati si lavassero gli occhi, ma sembrò ovvio che lo facessero tutti nello stesso mastello. Inoltre, fatta la disinfezione, già nel settembre del 1812 le caserme anconetane furono assegnate ad un battaglione del 4° di linea, al quale fu dato, sia pure con qualche esitazione, anche il materiale di casermaggio usato dal 6°. Il battaglione fu poi spostato a Loreto e durante l'inverno non ebbe problemi. Ma la disinfezione aveva solo allungato i tempi dell'incuba-

zione e in maggio, ai primi caldi, il 4° subì la stessa sorte del 6°. Anche stavolta la profilassi fu sacrificata alle esigenze militari: i coscritti della leva anticipata del 1814 non furono infatti tenuti separati dagli altri, né di giorno (per non dover rinunciare ad addestrarli) né di notte (perché le compagnie dovevano alloggiare riunite nella stessa caserma e c'era un solo letto ogni tre soldati).

Le statistiche del 1812 registrano 1.251 casi di tracoma (744 curati all'OM di Ancona, 394 negli OC, 89 a Mantova, 20 a Chioggia e 4 a Milano): ma il calcolo è fatto solo sui 2/3 dei malati curati quell'anno negli OM e OC dell'interno. La memorialistica attribuisce invece 1.500 casi al solo OM di Ancona, più altri 385 nel 1813, forse però arrotondando e mettendo in conto anche quelli rimasti nell'OC di Senigallia. Gli invalidi furono 221, di cui 74 completamente ciechi.

Da notare che il focolaio non fu debellato. Il tracoma traslocò infatti nei reparti murattiani che nell'inverno 1813-14 occuparono le caserme infette di Ancona e l'epidemia esplose nuovamente nell'agosto 1815 a Napoli.

La profilassi napoleonica: niente francesi nei presidi insalubri

I due terzi delle malattie e dei morti li facevano però le paludi d'estate, l'umidità e il freddo d'inverno e la caserma tutto l'anno. Nel 1812 l'incidenza era così distribuita: affezioni respiratore e reumatiche 38%, malaria 22% e – contenuti ma più letali ancora – tifo e affezioni gastrointestinali, entrambi al 4.4%. I morti furono, rispettivamente, 813, 140, 252 e 303: totale 1.508. La profilassi? Cappotti, scarpe antiumidità, copri collo da schakos, tende, coperte, panni e cibi di buona qualità: tutto prescritto, ma l'unica era, in definitiva, evitare i posti e le stagioni peggiori.

Mantova, Peschiera e Legnago non si potevano evacuare: erano le tre piazzeforti che con Verona costituivano il Quadrilatero strategico orientale e gli acquitrini che le circondavano erano la loro migliore difesa. Naturalmente erano, con i forti della Laguna, Palmanova e Ferrara, in cima alla lista delle guarnigioni letali, infestate l'estate dal tifo e dalla malaria e l'inverno dalle artrosi e dalle patologie delle vie respiratorie.

Il 13 marzo 1806, in vista dell'estate, Napoleone ordinò al viceré di mandare i francesi nei posti più salubri (Como, Brescia, Salò, Verona, Udine, Rimini e Bologna) e gli italiani nelle piazzeforti afflitte dal paludismo. A Mantova furono destinati i dalmati e il 2° reggimento di linea napoletano, formato interamente da ex-forzati. Quest'ultimo dette il

cambio al battaglione di *pionniers noirs* (negri egiziani e caraibici) costituito a Mantova l'11 maggio 1803 per i lavori di sterro e trasferito nel febbraio 1806 all'assedio di Gaeta. La disposizione fu ripetuta dall'imperatore anche il 12 marzo 1807, relativamente a Legnago, Mantova e Ferrara ("non parlo di Mantova: tanti reggimenti si collocheranno in questa piazza, tanti saranno perduti"). Il 10 aprile, dalla Polonia, ordinò di mettere a Venezia solo truppe locali, dalmate e italiane, più abituate al clima, ritirando tutti i francesi.

Più resistenti? Nell'agosto 1807 il II/3° di linea, partito da Venezia con 900 uomini, arrivò a Bologna con 295, seminando gli altri nei vari ospedali a causa delle febbri contratte in Laguna. A Mantova i dalmati si ammalavano più della media. Quanto al reggimento locale (le guardie di Venezia), il 14 dicembre 1811 Fontanelli proponeva di ridurre al minimo i distaccamenti ai forti: il 17 aprile 1812 aveva un uomo su nove all'ospedale. Infatti, se d'estate la Laguna era infestata dalla malaria, d'inverno lo era dalla polmonite: nel 1813-14, con tutto il cappotto, alcune sentinelle morirono congelate.

Avendo constatato che nell'Escaut, durante la stagione malsana, le truppe imbarcate non si ammalavano, nel marzo 1811 Napoleone ordinò al viceré di sperimentare il sistema anche nella Laguna, tenendo le guarnigioni di Malamocco, Chioggia e altri forti a bordo dei pontoni durante i mesi da agosto a novembre e facendo poi il confronto con le perdite subite dalle truppe rimaste a terra ("je crois que je perdrai beaucoup moins de monde").

Il 13 luglio 1811, dal Trianon, l'imperatore chiedeva conferma che i francesi si trovassero tutti "sur les montagnes" e nessuno a Venezia, Legnago e Palmanova né "sur le Po". «Vous devez mettre de préférence les Italiens dans ces endroits; ils sont acclimatés et font d'ailleurs un service qui leur est plus propre».

D. Le statistiche sanitarie

Le statistiche economiche

Le prime statistiche sanitarie militari del Sant'Ambrogio risalgono al 1808 e nel 1811 furono estese anche agli altri OM (tab. 21). Su iniziativa di Radigo (8 febbraio 1811) furono poi imposti modelli fissi e uniformi, applicati pienamente solo nel 1812 (tabb. 22-23). Le disposizioni ministeriali sempre più minuziose furono accolte male dagli US. Non solo perché erano una perdita di tempo, ma anche perché miravano a ulteriori strette di freni. Lo scopo principale non era socio-sanitario, ma economico: individuare i punti in cui ridurre e tagliare le spese, la cui incidenza sul bilancio della guerra era triplicata dall'1 al 3 per cento.

Tasso di ospedalizzazione: un soldato su dieci

Emerse anzitutto un eccessivo ricorso al ricovero ospedaliero: su una forza media presente nel Regno di 28.154 militari italiani, si registravano 42.621 ricoveri, con un tasso apparente del 151 per cento. Ciò non significa, ovviamente, che in media tutti i soldati si facessero una degenza di 24 giorni all'anno e metà di loro anche una seconda. Intanto bisogna defalcare dai ricoveri quelli doppi della stessa persona: e togliendo i 4.183 "evacuati" (cioè trasferiti ad altri ospedali) si scende a 38.438. In secondo luogo si deve tener conto del continuo ricambio del personale per coscrizione, diserzione e movimento dei corpi, che nel 1812 fu particolarmente intenso.

Infine non è del tutto corretto rapportare un dato annuale come il totale dei ricoveri a una media giornaliera come la forza presente. Più congruo è invece il rapporto con la media giornaliera dei degenti, cioè 3.061: circa l'11 per cento della forza effettiva media. In realtà anche tale rapporto era probabilmente inferiore, non risultando con certezza che dal totale dei curati indicato nelle statistiche degli OM italiani siano stati defalcati i militari francesi e gli impiegati civili con diritto al ricovero in OM (quelli dell'amministrazione militare).

Gli stati dei corpi napoleonici confermano che una media di un soldato su dieci in ospedale era del tutto normale. A parte forse il vitto, i soldati stavano meglio in ospedale che in caserma. Quanto ai corpi, scoraggiavano l'ospedalizzazione, soprattutto delle reclute, per la maggiore facilità di disertare: il 4 luglio 1808 Rezia si indignò per alcune morti in caserma avvenute perché i comandanti avevano impedito l'invio in

ospedale. Non bisogna però dimenticare che il soldo d'ospedale era ridotto al solo "denaro in saccoccia" (per il fuciliere erano 10 centesimi al giorno, ridotti a 5 per i venerei: non per rappresaglia moralistica, ma perché la cura era più costosa). Per ogni uomo in ospedale il corpo aveva la liquidità, fino al rendiconto mensile, di 45 centesimi al giorno (30 di soldo e 15 di vitto), il che poteva talora far comodo per sostenere qualche spesa urgente.

Qualche dato sull'ospedalizzazione nei corpi all'estero

Il 9 settembre 1804 la Divisione sulle coste della Manica aveva 5.372 presenti e 474 in ospedale (in undici mesi aveva avuto 110 morti, più 1 fucilato). Il tasso di ospedalizzazione era del 26.5% (1.290 su 4.869) per la Divisione Lechi nel Regno di Napoli (1° aprile 1806); del 15.3% (947 su 6.195) per la Divisione Teulié a Colberg (1° aprile 1807); del 15.9% (1.522 su 9.588) per la Divisione Pino a Stralsunda (31 agosto 1807); del 42.8%(2.123 su 4.962) per la Divisione Severoli in Slovenia (1° agosto 1809).

Tasso di mortalità: uno su venti ricoverati

Nel 1811 nei soli OM dell'esercito vi furono 1.059 decessi, con un tasso di mortalità del 4.9. Nel 1812 (inclusi anche i militari italiani ricoverati negli altri ospedali, civili e militari, del Regno) l'esercito e la marina persero, tra inabili (360) e morti (2.624), circa 3.000 uomini, un decimo di quelli reclutati nell'anno. La correlazione tra mortalità e spesa era reciproca. L'OM di Milano vantava 78 guariti e 5 morti su cento, ma spendeva anche 2 lire e 21 centesimi. Mantova spendeva la metà (£. 1.16) con 68 guariti e 9 morti.

Costo pro-capite: £. 1.50 negli OM, £. 1.25 negli OC

Le convenzioni cisalpine con gli OC fissavano un rimborso di 2 franchi (£. 2.63) per giorno di degenza, il doppio della tariffa imposta dai francesi (1 franco, poi elevata a 1.25 = £. 1.64). Il 6 aprile 1808 Napoleone ordinò al viceré di ridurre il costo da £. 1.60 a 1.30 per l'anno in corso e a £. 1.25 a partire dal 1809. Ma nel 1811 il costo delle degenze italiane in OM era ancora di 1.56.

Rispetto al 1801 era pur sempre una diminuzione del 40 per cento, che dava torto alla tesi di Gioia e Moscati sulla maggior convenienza

dell'appalto rispetto alla gestione in economia. Il confronto relativo al 1812 dava tuttavia argomenti alla tesi liberista: risultava infatti che il ricovero in OC era più conveniente per costo *pro capite* (£. 1.25 contro 1.50), durata media delle degenze *pro capite* (giorni 21 contro 25.2) e indici di guarigione (80.5 contro 73.6), anche se non per quelli di mortalità (6.7 per gli OM e 6.5 per gli OC). Bisogna però tener conto che, a parte i momenti d'emergenza in cui si arrivava a mettere i malati 2 e anche 3 per letto, i 2.050 posti letto dell'esercito erano spesso sotto-utilizzati.

I costi fissi (personale e infrastrutture) incidevano per un terzo (50-60 centesimi). Quelli variabili col numero dei degenti erano di 97 centesimi (75 di vitto e 22 di medicine). Per ogni uomo in ospedale il corpo ne risparmiava 45 (30 di soldo e 15 di vitto). L'aggravio dell'ospedalizzazione era perciò di 52 (97 - 45). Come vedremo nel 1811-12 si pensò di ridurlo a 15 centesimi, tagliando un terzo del vitto (-25) e oltre metà delle medicine (-12).

Gli effetti delle statistiche: i tagli alla sanità militare

Sull'aumento della mortalità influì certamente, anche se in misura non determinabile, il taglio del vitto, che nel 1811 aveva avuto un'incidenza del 48 per cento. Il taglio era del resto in linea con la dottrina rasoriana della "terapia debilitante". Il 20 maggio 1813 Zanoli e Fontanelli presentarono trionfanti al viceré il frutto del taglio: un risparmio di 129.691 lire nel 1812 più altre 7.612 per il calo di 1/4 di punto della degenza media (ottenuto mediante aumento della mortalità per denutrizione?!). La revisione della farmacopea, per dimezzare da 22 a 10 centesimi il costo delle medicine, doveva consentire per il 1813 un ulteriore risparmio di 60.207 lire, riducendo il costo variabile a soli 60 centesimi (50 vitto + 10 medicine).

I risparmi, calcolati a monte moltiplicando il taglio (£. 0.47) per i giorni dell'anno (366) e per una media ipotetica di degenze riferita al 1812 (1.382) erano numeri al lotto. A consuntivo, nel 1812 la lesina sul vitto fruttò all'erario un risparmio di mezzo centesimo, perché le spese fisse aumentarono di un terzo, da 59 a 79 centesimi, salendo da un'incidenza del 38 a una del 53 per cento del costo (nel 1812 un terzo delle spese fisse era costituito dalla remunerazione degli US).

Il costo degli OM dell'esercito diminuì, è vero, dell'11 per cento (92.798 lire), ma solo perché diminuì del 7.4 anche il numero dei curati (meno 1.621) e aumentò (di 894 unità) la quota dei disgraziati rico-

verati al mattatoio mantovano e – anche in conseguenza di ciò – il tasso di mortalità crebbe dal 4.9 al 6.7. Tuttavia gli OM dell'esercito assorbirono nel 1812 solo il 45 per cento delle degenze e il 47 della spesa totali: mancando per il 1811 i dati degli altri ospedali (civili e militari) non è possibile fare il raffronto, ma non è escluso che anche il risparmio bruto di 93.000 lire sia stato in realtà più che compensato da un aumento corrispondente degli oneri esterni.

Le statistiche nosologiche

Secondo il suo biografo del 1840, fu Omodei a suggerire di integrare la rilevazione economica degli OM con una nosologica. Ciò è sicuramente coerente con la sua figura scientifica, ma le circolari sulle *Tabelle per la storia delle malattie* furono emanate da Danna nel marzo e luglio 1811, prima cioè dell'arrivo di Fontanelli al ministero e della nomina di Omodei a suo consulente. Fontanelli firmò tuttavia la circolare del 31 agosto che imponeva di trasmettere al ministero un riassunto trimestrale delle tabelle. Quest'ennesima fisima di "quelli di Milano" fu accolta male in periferia e Bongiovanni si dimostrò il meno collaborativo. Psalidi fece il primo della classe: il 29 luglio si vantava di aver "obbligato" gli US e gli impiegati dell'OM di Ancona "a occuparsi per ben 5 ore al giorno dei lavori statistici", chi a trascrivere dai libretti di visita, chi a calcolare il costo dei medicinali e così via.

I *Quadri nosologici* del 1812 (v. tabb. 24 e 25) sono però parziali: si riferiscono solo a 31.094 casi su 45.554. Dal conto sono esclusi i militari curati negli OM francesi (6.239) o presso OC privi di sale riservate (8.221 su 14.459), perché ovviamente il ministro italiano non poteva obbligare gli US francesi e neppure i sanitari dei piccoli OC a compilare le tabelle storiche e soprattutto i riassunti trimestrali.

Il rilevamento rinfocolò le rivalità tra sanitari, perché mettevano in evidenza forti differenze nel tasso di mortalità tra i pazienti di ciascun sanitario (a Milano Soardi registrava il 13%, gli altri cinque erano tra il 2 e il 5: a Mantova c'erano picchi del 25 e del 19% contro due al 13, uno al 10 e uno al 6). Nella bozza del rapporto al viceré Rezia avvertiva che il dato non era significativo per classificare l'abilità dei sanitari, potendo variare "per caso o per astuzia" (ad esempio mollando i casi terminali ai colleghi più giovani o meno autorevoli, come, secondo Rezia, usava fare Rasori). Nella versione finale del rapporto, firmato da Fontanelli il 20 maggio 1813, l'avvertenza fu però sostituita da un elogio ai medici Giuseppe Cèrri e Rasori, accreditato quest'ultimo di un

4.7% (ma nel marzo 1813 la sala clinica da lui diretta aveva avuto 11 morti su 54 degenti, anche se i referti erano firmati da uno dei suoi sotto aiutanti). In ogni modo, presentato il rapporto, Rezia, Omodei, Rasori e Assalini concordarono un'Istruzione sul modo di classificare le malattie mediche e chirurgiche, emanata con circolare del 15 luglio.

Tab. 21 – Conto economico degli OM Esercito nel 1811

Spese	Milano	Mantova	Chioggia	Ancona	Totale
Vitto e med.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	528.103
Altre spese	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	322.586
Totale lire	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	850.689
£.Pro capite	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	1.56
£.Per malattia	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	39.23
Curati	6.945	8.674	2.383	3.621	21.623
Giornate	209.969	195.542	41.396	99.200	546.107
Giorni/uomo	30	22	27	27	25.2
Posti letto	800	700	100	450	2.050
Degenti/giorno	575	536	113	272	1.496
Morti	197	656	78	128	1.059
% Perdite	2.8	7.5	3.2	3.5	4.9

Tab. 22 – Conto economico degli OM Esercito nel 1812

Spese	Milano	Mantova	Chioggia	Ancona	Totale
Vitto e med.	92.668	123.593	42.377	100.174	358.812
Soldo US	63.277	32.997	7.724	25.091	129.089
Altre spese	76.899	97.297	25.780	70.014	269.990
Totale lire	232.844	253.887	75.881	195.279	757.891
£.Pro capite	2.21	1.14	1.28	1.71	1.50
£.Per malattia	61.68	26.52	26.16	51.67	37.85
Curati	3.775	9.568	2.900	3.779	20.022
Giornate	109.488	221.670	59.350	114.126	504.634
Giorni/uomo	29	23	20	30	25.2
Posti letto	800	700	100	450	2.050
Degenti/giorno	300	607	162	312	1.382
Guariti	2.951	6.540	2.346	2.901	14.738
Inabili	80	15	-	135	230
Morti	128	866	189	153	1.336
% Perdite	5.5	9.2	6.5	7.6	7.8
% Guariti	78.2	68.3	89.6	76.7	73.6

Tab. 23 – Economia delle degenze militari italiane nel 1812

Parametri	Esercito	Marina	OC	O Francesi	Totale
£. totali	757.891	181.678	389.747	269.571	1.598.887
Curati	20.022	4.834	14.459	6.239	45.554
Giornate	504.634	121.119	311.798	179.714	1.117.265
Giorni/uomo	25.2	25	21	28	24.5
£.Pro capite	1.50	1.50	1.25	1.50	1.43
£.Per malattia	37.85	37.50	26.25	42.00	34.98
Posti letto	2.050	700	n.d.	n.d.	2.750
Degenti/giorno	1.382	332	854	492	3.061
Guariti	14.738	4.027	11.644	5.154	35.563
Inabili	230	-	130	-	360
Morti	1.336	247	736	305	2.624
% Perdite	7.8	5.1	6.5	4.8	6.5
% Guariti	73.6	83.0	80.5	82.0	78.0

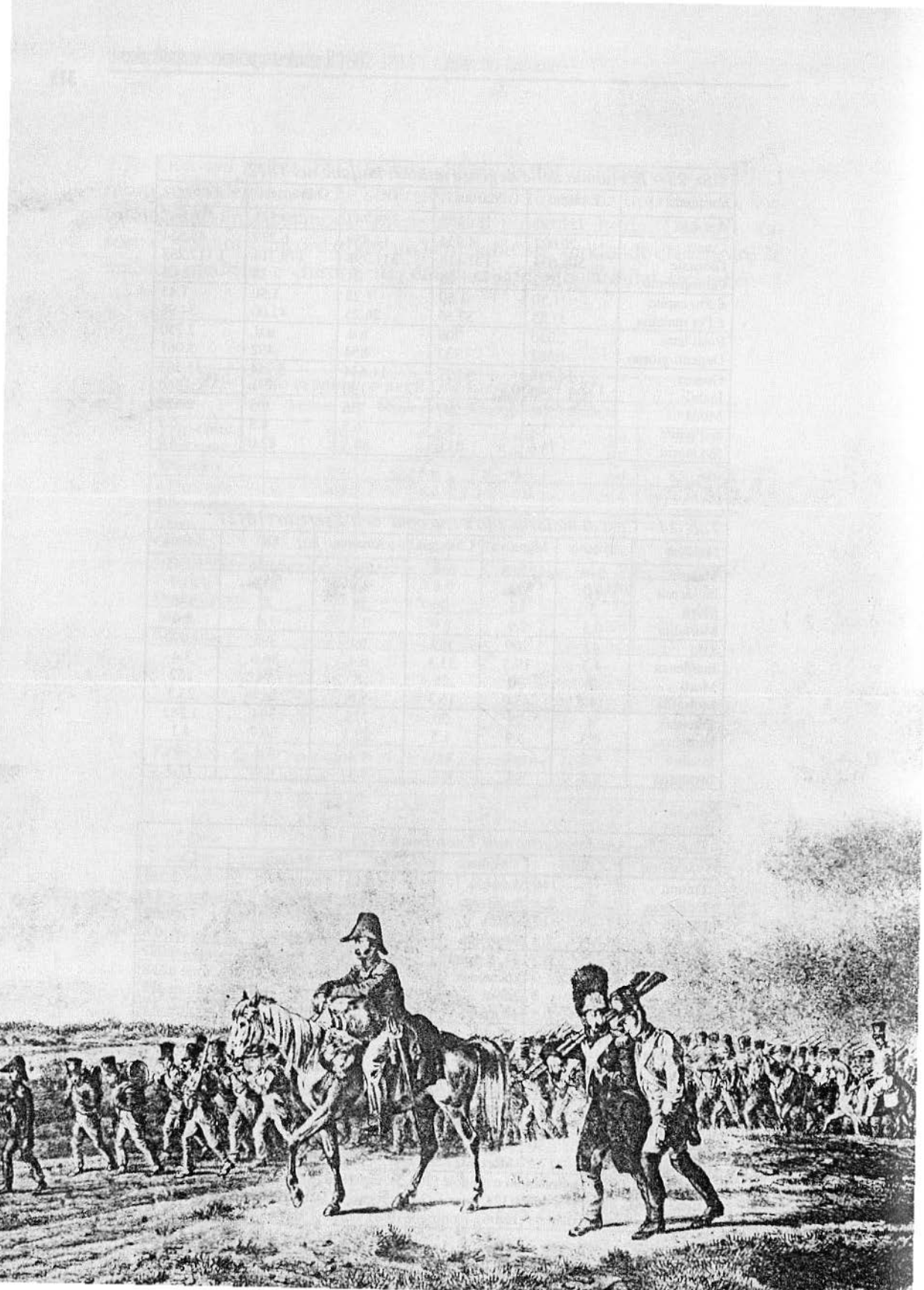
Tab. 24 – Casi di malaria, tifo e tracoma nell'Esercito (1812)

Malattie	Milano	Mantova	Chioggia	Ancona	OC	Totale
Malaria	540	2.888	634	595	2.086	6.743
Incidenza	8.0	42.8	9.4	8.8	30.9	21.7
Morti	3	86	7	15	29	140
Mortalità	0.5	2.9	1.1	2.5	1.4	2.0
Tifo	47	209	359	69	395	1.079
Incidenza	4.3	19.3	33.3	6.4	36.6	3.4
Morti	7	90	55	6	94	252
Mortalità	14.8	43.0	15.3	8,6	23.8	23.3
Tracoma	4	89	20	775	394	1.282
Incidenza	0.3	6.9	1.5	60.3	30.7	4.1
Invalidi	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	146
Invalidità	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	11.4

Tab. 25 – Altre malattie nell'Esercito (1812)

Malattie	Casi	Malattie	Casi	Malattie	Casi
Traumi	746	Scabbia	1.543	Veneree	2.555
Incidenza	2.4	Incidenza	4.9	Incidenza	8.2
Morti	17	Morti	37	Morti	22
Mortalità	2.3	Mortalità	2.4	Mortalità	0.8
Reumatiche	582	M. Respirat.	3.975	Inf. Resp.	7.097
Incidenza	1.9	Incidenza	12.8	Incidenza	22.8
Morti	3	Morti	518	Morti	275
Mortalità	0.5	Mortalità	13.0	Mortalità	3.9
Intestinali	1.381	Piaghe	1.145	Altre Infezioni	2.598
Incidenza	4.4	Incidenza	3.7	Incidenza	8.3
Morti	303	Morti	11	Morti	54
Mortalità	21.9	Mortalità	1.0	Mortalità	2.1
Nostalgia	171	Pazzia	19	Altre*	2.052
Incidenza	0.5	Incidenza	0.0	Incidenza	6.6
Morti	30	Morti	4	Morti	53
Mortalità	17.5	Mortalità	21.0	Mortalità	2.6

* tumori (1.002-38), flemmoni e risipole (204-3), cancrene (8-2), fistole (19-2), erpete e tigna (40-0), varici (7), ernie (12), iscuria (24), idrocele (13), scarlattina e morbillo (355-2), orticarie e risipola (168-5), meningite (9-4), artriti (191-7).



14. GIUSTIZIA MILITARE E DISERZIONE

A. I Consigli di guerra

La giurisdizione militare cisalpina

L'art. 289 della costituzione cisalpina assoggettava la forza armata a leggi particolari per la disciplina, per la forma dei giudizi e per la natura delle pene. Il 15 ottobre 1797 i comitati riuniti approvarono il codice militare provvisorio, con un solo grado di giudizio riservato ai consigli di guerra interamente composti da giudici militari.

La legge francese 9 ottobre introdusse altri due gradi di giudizio, sottoponendo le sentenze a controllo di legittimità e rinnovo del giudizio presso diverso organo giudiziario. Furono pertanto istituiti tre distinti organi giudiziari, tutti composti da militari nominati in via permanente dal comandante della divisione attiva o della divisione militare competente per territorio:

- il primo consiglio di guerra, giudice di merito;
- il consiglio di revisione, giudice di legittimità;
- il secondo consiglio di guerra, giudice di rinvio in caso di annullamento della sentenza per difetto di legittimità.

Oggetto del controllo di legittimità erano: a) regolare composizione del collegio giudicante; b) competenza per qualità del delitto e del reo e per territorio; c) osservanza delle procedure di informazione e istruzione; d) conformità della pena alle previsioni di legge.

Accogliendo la richiesta del generale Brune di equiparare le garanzie processuali dei militari cisalpini a quelle dei francesi, con legge cisalpina del 25 maggio 1798, che recepiva in via generale la legislazione militare francese, furono espressamente adottati anche il diritto e la procedura penale militare francesi, sostituendo le norme provvisorie italiane.

L'esclusione dei militari francesi dalla giurisdizione cisalpina

La legge francese 1° agosto 1797 sottrasse i militari e gli impiegati civili delle forze francesi all'estero alla giurisdizione civile e criminale dei paesi d'occupazione o di stanza (lo stesso principio in vigore nella NATO). Il 14 giugno 1798 il ministro della giustizia Luosi sollevò la que-

stione col collega degli esteri Birago, sostenendo che la norma, pur "giustissima", aveva dato luogo a "gravissimo abuso dei comandanti francesi", ma il rilievo non ebbe alcun seguito.

I Consigli di guerra e di revisione

In base alla legge franco-italiana, i consigli di guerra erano composti da 7 giudici, di grado adeguato a quello del reo. Nei processi contro militari di truppa, sottufficiali e ufficiali inferiori, il consiglio era presieduto da un capobrigata e composto da un ufficiale superiore, due capitani, un tenente, un sottotenente e un sottufficiale. Se il giudizio riguardava un generale, un ufficiale superiore o un appartenente all'ispettorato alle rassegne o al commissariato, il consiglio era presieduto da un generale di brigata e i 3 ultimi membri erano surrogati da tre altri del grado dell'imputato. Uno dei due capitani aveva funzione di relatore, con un sottufficiale di sua scelta per cancelliere. Nelle divisioni dell'interno i giudici dei consigli erano tratti dagli ufficiali riformati o in ritiro, con trattamento pari all'ultima classe del grado. Era garantito il diritto alla difesa. Le sentenze erano pronunciate in pubblica sessione, previo dibattimento.

Il consiglio di revisione divisionale era composto da 5 ufficiali; un generale di brigata presidente, un capobrigata, due capibattaglione e un capitano relatore, più un cancelliere e un commissario di guerra con funzioni di commissario del potere esecutivo (poi regio procuratore). Il consiglio rivedeva le sentenze su istanza delle parti o dei loro difensori ovvero su richiesta del procuratore, il quale procedeva d'ufficio in mancanza di "decreto di provvedersi". Le spese di giudizio (carta, lumi, legna e indennità dei testimoni) erano liquidate dal commissariato e pagate sopra mandato dell'ordinatore divisionale.

L'unico generale italiano assoggettato a giudizio fu Teulié per il caso Ceroni (v. P. I, §. 3A). Non fu però giudicato dal consiglio di guerra, ma dalla consulta di stato, eretta per la prima e unica volta in alta corte di giustizia. Il senato del Regno, surrogato alla consulta, non esercitò mai tale prerogativa.

La Commissione militare della Guardia Reale (D. 21 ottobre 1804)

Con decreto del 21 ottobre 1804 la guardia del presidente (poi reale) fu sottoposta alla giurisdizione esclusiva di un proprio consiglio di guerra, con poteri di "commissione militare" e sentenze inappellabili, presieduto da 1 generale di brigata e composto da 1 colonnello, 1 capobattaglione, 2 capitani, 1 tenente, 1 sottotenente e 1 capitano relato-

re col suo cancelliere. Il commissario di guerra della guardia faceva le veci di regio procuratore. La commissione militare non aveva però giurisdizione sul peculato e la "dilapidazione": come abbiamo visto il giudizio nei confronti del colonnello Viani, che si fece scrivere la memoria difensiva da Foscolo, fu infatti devoluto al consiglio d'amministrazione generale della Guardia (v. P. IIA, §. 7).

La cognizione dei reati coscrizionali e comuni (D. 25 agosto 1804)

La giurisdizione militare si estendeva ai civili per favoreggiamento o correità nei reati commessi dai militari. Le contravvenzioni alla legge di coscrizione del 13 agosto 1802 (mancata iscrizione nelle liste di leva, renitenza, negligenza e favoreggiamento) erano in compenso devolute alla giurisdizione ordinaria. A questa fu inoltre devoluta, con decreto 25 agosto 1804, la cognizione dei reati comuni commessi dai militari fuori servizio.

Lo stato civile dei militari (D. 27 marzo 1806)

Con decreto del 27 marzo 1806 le funzioni di stato civile per i militari all'estero furono attribuite agli ispettori alle rassegne, commissari di guerra e quartiermastri, incaricati di tenere i registri di nascite, matrimoni e morti per ogni corpo d'armata fuori del Regno e di trasmettere i dati al registro centrale del ministero, competente per il rilascio delle relative certificazioni. Il servizio fu poi regolato con circolari del 29 febbraio 1808 e 25 maggio 1812. Con decreto 14 aprile 1811 fu attribuita ai podestà e sindaci la speciale tutela dei diritti e delle proprietà dei militari assenti.

I Consigli di guerra speciali per diserzione e renitenza

Ferma restando la giurisdizione dei consigli di guerra sui reati di diserzione, le contravvenzioni alle legge di coscrizione del 13 agosto 1802 (mancata iscrizione nelle liste, renitenza e favoreggiamento doloso o colposo) furono devolute ai tribunali penali ordinari. Inoltre la diserzione dei requisiti prima dell'arrivo al corpo fu sanzionata in modo più lieve (tre mesi di reclusione, multa e doppio servizio) della diserzione ordinaria. Malgrado l'emergenza verificatasi nell'estate 1803 con la prima esecuzione della leva, Melzi non ritenne opportuno estendere in Italia il decreto imperiale del 12 ottobre 1803 che inasprì le pene (condanna a morte, alla "palla" o ai lavori forzati da 3 a 10 anni in rappor-

to alle circostanze del delitto) e adottò la procedura sommaria per i casi di diserzione, con sentenze (in contraddittorio o contumaciali) emesse entro tre giorni, sottratte ad appello, revisione e cassazione, eseguite entro le ventiquattrore e pubblicate con affissione nelle strade e piazze principali del luogo d'esecuzione.

I giudizi erano deferiti a consigli di guerra "speciali", nominati per il singolo caso dal comandante d'armi o di divisione attiva. Erano presieduti da un ufficiale superiore e composti da 4 capitani e 2 tenenti appartenenti alla guarnigione o alla brigata del reo ma (possibilmente) non allo stesso corpo (e comunque con esclusione dei diretti superiori gerarchici del reo autori della denuncia), più il relatore (possibilmente un ufficiale di stato maggiore o di gendarmeria del grado almeno di tenente) e il cancelliere. Era comunque garantito il diritto di difesa: il reo poteva scegliere il difensore o difendersi da solo e i suoi parenti o affini entro il terzo grado non erano ammessi come testi a carico.

Alla vigilia della partenza per le coste della Manica, Pino chiese la facoltà di istituire commissioni straordinarie (analoghe ai consigli di guerra speciali) per giudicare i militari che avrebbero disertato durante la marcia, con potere di emanare condanne capitali. Melzi rifiutò seccamente, spiegando nella lettera del 17 novembre a Marescalchi, che la misura richiesta da Pino sarebbe apparsa "dura", dal momento che le leggi italiane "comunque cattive, non infligg(eva)no la pena di morte al soldato": senza contare la questione di costituzionalità ("si dubiterebbe molto che io avessi facoltà di decretarla").

Nel 1806, di fronte alle 12.000 diserzioni verificatesi nel 1803-05, il ministro Caffarelli chiese l'adozione dei consigli di guerra speciali anche in Italia. Il progetto di legge, discusso a lungo dal consiglio di stato, fu infine approvato con decreto del 18 novembre 1807, ma l'estensione alle truppe italiane mobilitate era già stata disposta dal principe Eugenio, nella sua qualità di comandante in capo dell'*Armée d'Italie,* con ordine del giorno del 17 ottobre. Per le truppe dell'interno i consigli di guerra speciali furono attivati solo con circolare del 18 maggio 1808, in vigore dal 1° giugno. Con decreto del 14 ottobre 1811 furono aboliti i processi contumaciali, deferendo la persecuzione dei disertori al direttore delle rassegne e coscrizione (v. P. IIA, §. 6E).

La giustizia militare marittima (D. 23 aprile e 8 settembre 1807)

Autonomo era anche l'ordinamento disciplinare e penale della Reale Marina, regolato inizialmente dalle norme austro-veneziane e poi da

un decreto provvisorio del 23 aprile e altri tre definitivi dell'8 settembre 1807, per i quali rinviamo al volume II, §. 19A.

B. Le Commissioni militari

La Commissione militare per i moti di Bologna (D. 26 luglio 1802)

In base agli artt. 60 e 61 della costituzione di Lione spettava alla consulta proclamare lo "stato di tumulto" e autorizzare il governo a porre in essere le misure necessarie (o ratificare quelle disposte in via d'urgenza). Tra queste misure rientrava la facoltà di sospendere le garanzie giurisdizionali e far "processare militarmente", secondo le leggi vigenti e senza ricorso a cassazione, "i perturbatori della pubblica tranquillità".

Una prima commissione militare fu istituita con decreto 26 luglio 1802 della consulta di stato per reprimere l'insurrezione di Bologna, innescata dalla carestia, dalle violenze della truppa e dalla "rabbia popolare" contro i francesi e il nuovo prefetto ma infiltrata da gruppi dell'opposizione "anarchica". La commissione, nominata dal governo, presieduta dal capobrigata Fontanelli e composta dai capibattaglione Bertoletti e Foresti e dai capitani di gendarmeria Masi e Villata, comminò pene molto severe.

Le commissioni militari contro la resistenza alla leva (1803-04)

Il 25 giugno 1803 Trivulzio chiese di applicare lo stesso regime nei casi di resistenza collettiva o armata alla leva – ricadenti sotto la legge 16 termidoro anno V (3 agosto 1797) che prevedeva la pena capitale – istituendo tribunali militari itineranti per giudicare senz'appello né ricorso in cassazione gli autori e complici delle sedizioni e tumulti. Malgrado le riserve espresse il 2 luglio dalla 1a divisione (personale) dello stesso ministero della guerra, che riteneva controproducente tanta severità, il 14 luglio la proposta fu approvata dalla consulta (contestualmente con un'amnistia per renitenti e disertori) e il 18 il governo nominò due "commissioni militari" con giurisdizione di qua e di là del Po.

Presiedute da un capobrigata (Fontane e Viani), erano composte da 1 capobattaglione (Ferdinando Rossi e Masi) e 1 caposquadrone della gendarmeria (Belfort e Fantuzzi), due capitani (dei veterani, del 2° e 1° ussari e di gendarmeria) e un capitano relatore (Baranzoni e Salvi). Commissari di governo presso le commissioni erano un famigerato po-

liziotto ex-giacobino (il piemontese Giovanni Mulazzani) e un sostituto commissario presso il tribunale di cassazione.

La commissione Fontane pronunciò 3 condanne capitali (di cui una eseguita) per il tumulto di Seregno, mentre la commissione Viani fu più mite (due parroci che avevano minacciato di suonare la campana a stormo per impedire la coscrizione, furono condannati a due anni e a un anno e mezzo di reclusione).

Contestualmente all'amnistia del 18 settembre 1804, le commissioni militari furono abolite, restituendo la competenza ai tribunali ordinari. Melzi dispose tuttavia di non pubblicare il decreto, per non dare segnali di debolezza ai malcontenti.

Le commissioni militari contro il brigantaggio (D. 12 luglio 1805)

Del resto le commissioni militari furono ripristinate nove mesi dopo, con decreto del 12 luglio 1805, anche se limitatamente alla repressione del brigantaggio in base alla legge stralcio del febbraio 1804 sugli omicidi, le ferite e i furti, che puniva gli omicidi qualificati con la morte per decapitazione, disponendo nei casi più gravi l'esposizione "esemplare", per un giorno, della testa del reo inastata su un palo. Le sentenze della commissione militare non erano appellabili, ma quelle capitali, se non eseguite entro le ventiquattrore, erano commutate in ergastolo.

Il brigantaggio era endemico in tutto il Regno (nel Pavese si ebbero nel solo 1811 ben 350 rapine a mano armata, incluse 100 con omicidio o ferimento), ma le bande più famigerate operavano nei dipartimenti del Serio (Paolo Rossi e "Pacchiana"), Reno (Lambertini e Mazzetti), Panaro ("Cemini" e Peri), Basso Po (Baschieri), Rubicone ("Falcone" e "Rapettino") e Musone ("Peccio" e "Capitanaccio").

Il Tribunale speciale per la difesa dello stato (1805-1807)

Con decreto n. 124 del 26 settembre 1805, tutti i delitti contemplati nella legge del 1797 furono sottratti al giudice ordinario, istituendo in Milano un tribunale speciale permanente, con sentenze inappellabili ma impugnabili in cassazione. Il collegio era composto da sette membri, cinque civili (incluso il presidente Francesco Predabissi e il relatore) e due ufficiali di gendarmeria (il caposquadrone Scotti e il capitano Bianchi). Le funzioni di regio procuratore erano attribuite allo stesso direttore generale di polizia del Regno, l'ex-giacobino Giacomo Luini, che durante la Cisalpina era stato primo presidente della corte di giustizia

civile e criminale di Milano e nel 1799 era stato deportato a Cattaro dagli austro-russi. Il Tribunale speciale fu soppresso l'8 gennaio 1808, ripristinando le corti criminali eventuali di nomina regia.

Le commissioni militari del 1809

A seguito delle insorgenze del 1809, collegate con l'offensiva austriaca e poi con l'autonoma resistenza tirolese ed estese in 16 dipartimenti con un bilancio di 2.000 morti e 2.675 arrestati, il 18 maggio 1809 furono istituite commissioni militari per giudicare con rito sommario gli insorgenti italiani e tirolesi: sotto la stessa data fu però concessa l'amnistia ai sudditi che avevano seguito gli austriaci in ritirata, a condizione di rientrare in Italia. Le commissioni emisero 150 condanne a morte, almeno metà delle quali eseguite. Non però quella dell'eroe nazionale tirolese: tradotto a Mantova dopo l'arresto, Andreas Hofer fu infatti giudicato da un consiglio di guerra francese e fucilato il 20 febbraio 1810.

C. Codice penale militare, delitti, castighi e mancanze

Il progetto di Codice penale militare italiano (1801-1812)

Come si è accennato nell'esercito cisalpino si applicava il codice penale militare francese del 22 agosto 1790, recepito con legge del 29 novembre 1798. Tuttavia, in connessione col progetto di codificazione del diritto civile deliberato nel 1800 dalla consulta legislativa, il ministro Teulié propugnò la compilazione di un "codice militare cisalpino" (v. IIA, §. 6A-B). Con decreto del 31 luglio 1801 fu a tal fine istituito un apposito ufficio, la cui IV sezione era incaricata di elaborare le norme disciplinari e penali: vi lavorò anche Foscolo e tra i suoi scritti resta appunto un abbozzo di codice penale militare.

La codificazione italiana, autonoma da quella francese, era prevista dall'art. 120 della costituzione di Lione: e con la Repubblica l'incarico di elaborare i progetti dei codici penale e civile passò al ministro della giustizia Bonaventura Spannocchi e al suo segretario, il giureconsulto valtellinese Alberto De Simone. Con decreto n. 106 del 18 settembre 1802 fu inoltre istituita una commissione, composta dai giureconsulti Mozzini e Glisenti e dal capitano relatore Salvi, per la compilazione di

un progetto di codice penale militare. Il decreto invitava "gl'illuminati militari" a far pervenire alla commissione, tramite il ministro della guerra, le loro "riflessioni".

Il progetto di codice penale (in 443 articoli) fu presentato nel marzo 1803 al consiglio legislativo e nel febbraio 1804, data l'urgenza di superare, almeno per i delitti più gravi, il particolarismo normativo dei vari territori confluiti a formare lo stato italiano, con una legge stralcio furono messi in vigore i 74 articoli relativi al furto, all'omicidio, alle lesioni e al regime delle prove e delle pene. Quanto al codice civile, il progetto fu presentato all'inizio del 1804, ma Napoleone lo congelò assieme a tutti gli altri e il 10 maggio 1805 presentò al consiglio di stato il codice civile francese che portava il suo nome, facendolo poi inserire nell'art. 55 del III statuto costituzionale del Regno. Il codice Napoleone entrò in vigore il 6 gennaio 1806 nella traduzione italiana.

L'imperatore autorizzò invece l'elaborazione autonoma degli altri codici: commerciale, marittimo, penale, penale militare e di procedura penale, ma solo l'ultimo (elaborato da una commissione presieduta da Gian Domenico Romagnosi e giudicato "perfetto" dall'arcicancelliere dell'impero Cambacères) fu promulgato da Napoleone (l'8 settembre 1807). Radicalmente rivisto da Romagnosi e approvato dal viceré nel novembre 1807, il codice penale fu trasmesso a Parigi solo nel maggio 1810 e in agosto Napoleone preferì estendere all'Italia quello francese. Analoga decisione era già stata presa nel 1808 per il codice penale militare. Dopo aver fatto raccogliere un testo unico delle disposizioni sulla leva, nel 1812 Fontanelli ideò un'analoga raccolta anche per il diritto penale militare, rimasta però allo stato di progetto *(Raccolta di leggi, decreti e decisioni relativi alla giustizia militare per l'Impero francese (...) con l'aggiunta dei regolamenti vigenti nel Regno d'Italia).*

Tra gli sviluppi successivi del diritto penale militare franco-italiano, ricordiamo la devoluzione alla giurisdizione militare del furto di effetti d'artiglieria (decreto 25 aprile 1806), la pena di morte per i disertori colti con le armi alla mano nelle file nemiche (31 agosto1810), il principio di non eseguibilità delle sentenze capitali nei confronti del militare "divenuto pazzo" (6 aprile 1811), l'abolizione dei processi contumaciali per i reati di renitenza e diserzione (14 ottobre 1811) e il divieto di trattare alcuna capitolazione in aperta campagna (1° maggio 1812). Ricordiamo infine la sanzione accessoria (irrogata nei confronti dei soli sottufficiali e militari di truppa) del ritiro delle decorazioni (con sospensione degli assegni connessi) per tutto il tempo delle punizioni disciplinari disposta da Fontanelli con circolare del 15 luglio 1813.

Italiani brava gente

La mancanza di statistiche giudiziarie non può essere supplita dalla ricerca d'archivio. Dalle fonti disponibili si potrebbe però ricavare una casistica ben più ricca e interessante di quella che, nell'economia generale del presente lavoro, siamo in grado di offrire al lettore. Gli indicatori di cui disponiamo sono tuttavia impressionanti: in 17 mesi, dal luglio 1803 al novembre 1804, l'esercito perse 455 uomini (uno su quaranta) per ragioni disciplinari (49 condannati e 406 cassati dai ruoli, incluso 1 fucilato in Francia). In un anno e mezzo (1805 e primo semestre del 1806) i soli consigli di guerra dell'interno giudicarono 14 omicidi, 31 risse con feriti, 133 furti e 41 atti di insubordinazione. Nel solo 1807 transitarono nelle carceri di Foro Bonaparte ben 3.057 militari, di cui 373 giudicati (in maggioranza per aggressioni e furti con scasso). Nel 1810-11 il 13% dei reati contro la persona commessi a Milano erano opera di militari. Nel 1812, escluse le truppe in Russia, l'esercito ebbe 2.977 condannati, di cui due terzi (2.070) dai consigli di guerra speciali per diserzione (220 alla palla, 1.830 ai lavori pubblici e 20 a morte). "Diverse" sentenze capitali si ebbero, secondo Zanoli, anche fra gli altri 907 condannati (722 dai consigli di guerra permanenti, 51 da commissioni speciali militari e 134 da tribunali ordinari).

Risse con civili sono testimoniate nel dicembre 1803 (Castelsenio e Ravenna; a Langres, in Francia, i borghesi aggrediscono gli ufficiali della 2a MB leggera); Natale 1804 (uno zappatore ucciso da civili a Calais); aprile 1805 (la polizia segnala continue risse tra militari e borghesi a Milano); novembre 1805 (Chiari e Imola); gennaio 1808 (ad Avignone e Perpignano gli abitanti, costretti ad alloggiare la Divisione diretta in Spagna, chiamano i soldati "foutus italiens"); febbraio 1813 (con gli studenti di Pavia).

Omicidi: novembre 1804 (l'uccisione di un granatiere della guardia imperiale da parte di un granatiere della guardia reale italiana provoca un richiamo di Napoleone a Fontanelli); giugno e agosto 1807 (tre dragoni Napoleone giudicati per omicidi commessi a Norimberga); gennaio 1808 (cinque civili assassinati da soldati italiani nel villaggio di Trebiz presso Wittemberg).

Quanto a rapine, furti e maltrattamenti a danno di civili, per il 1802 abbiamo le cronache della 2a MB di linea (Lechi). I disordini a Como vanno imputati alla "località", all'"aria" e alla "cattiva volontà" delle autorità civili che non hanno impedito le provocazioni; ma il III/2a è responsabile di "horreurs et vols", a Modena "l'indiscipline et le désordre est à son comble", continui i furti e le risse. In novembre, a Bologna, i

soldati si spendono tutta la paga in un giorno solo all'osteria e tutta la brigata è consegnata in caserma, obbligata alla lettura del codice militare – una copia per ogni compagnia – e al contrappello 4 volte al giorno. Le sentenze: 10 giorni d'arresto e pagamento dei danni agli ufficiali che fanno pascolare i cavalli su terreni privati; 15 giorni a 2 sottufficiali per minacce a mano armata contro un civile, radiato il collega che non le ha impedite; scarcerati per insufficienza di prove 1 caporale e 8 volontari accusati di furto.

Nel luglio 1806 disertori graziati e assegnati al 2° leggero fanno man bassa di pollame durante la marcia: il comandante li fa proseguire incatenati e scortati dalla gendarmeria. Nel maggio 1807 il consiglio di guerra di Milano commina 24 anni di ferri a 7 soldati, rei di rapina. In giugno una guardia d'onore bresciana approfitta del servizio alla Villa Reale di Monza per rubare una borsa addirittura alla viceregina. Il 10 agosto 1813, a Padova, alcuni dragoni della Regina aggrediscono una ragazza che passeggia con la madre e il fidanzato, soldato del treno: l'intervento di un carabiniere del 2° di linea la salva dallo stupro, ma le strappano gli orecchini. Non manca il falso nummario: nell'agosto 1807 sono arrestate a Milano due guardie reali; il 30 giugno 1811, da Mantova il generale Julhien riferisce che alcuni soldati hanno alterato col mercurio monete da 1 centesimo per spacciarle come monete da mezza lira, obbligando in ogni caso i commercianti ad accettarle in pagamento.

Lettera di Napoleone al viceré del 31 marzo 1807 da Ostenda : «La Division italienne (a Colberg) est un peu pillarde, mais du reste je suis assez content d'elle et l'on m'en fait d'assez bons reports ». Rapporto a Caffarelli del 15 dicembre 1807: «les troupes italiennes de la Division Pino continuent à se livrer aux excès les plus condamnables (...) les routes sont couvertes de traîneurs qui se répandent dans la campagne et en désolent les habitants par des vèxations inouïes». Nel 1809, durante la marcia in Spagna, il 6° di linea, formato da disertori graziati, commise tali sopraffazioni contro i civili, che nel luglio 1810 il procuratore generale presso la corte di giustizia di Milano propose l'istituzione di una commissione militare con poteri capitali; il ministero della guerra espresse tuttavia parere contrario. Lettera di Napoleone a Eugenio, da Colditz, 6 maggio 1813: «mettez un peu d'ordre dans votre corps, qui en a grand besoin. Les Italiens surtout, commettent des horreurs, pillent et volent partout: faites-en fusiller un ou deux».

Non risultano ammutinamenti per ragioni politiche. L'unico caso in cui la polizia ebbe qualche sospetto avvenne il 21 dicembre 1810, quando gli artiglieri del castello di Milano spararono salve di cannone per la

nascita del figlio del loro capitano, parodiando con palese sarcasmo il saluto fatto il giorno prima per la nascita della principessa di Bologna.

Le mancanze disciplinari

Le mancanze disciplinari più lievi erano punite, secondo la legge francese del 24 giugno 1793, dal superiore, quelle più gravi dal consiglio correzionale del corpo, presieduto dal comandante. Dagli ordini del giorno della 2a MB di linea (Lechi) nel 1801-02 emerge un quadro delle più frequenti mancanze disciplinari (tab. 26):

Tab. 26 – Questioni disciplinari nella 2a MB di linea (1802)

Questioni	Regole e sanzioni
Reclamo per il soldo	Minacce del comandante contro chi si lamenta di ritenute o chiede soldo arretrato (verrà tradotto al consiglio di guerra per essere fucilato)
Insubordinazione	15 gg. di cachot e 1 mese di sospensione al furiere che ha risposto al capitano. Deferimento al consiglio di guerra di un caporale che ha dato un colpo di sciabola a un sergente.
Bastonatura	10 gg. d'arresto a U che ha bastonato un SU.
Saluto militare	L'obbligo di saluto agli U deve essere letto alla truppa per tre giorni. Il SU porta la mano al cappello, la truppa, in più, deve fare fronte al superiore. 10 gg. di prigione a chi non si cava il cappello di fronte a un U e altrettanti all'U che non pretende il saluto
Negligenza	10 gg. di prigione di cui 5 a sola carne e destituzione dall'incarico all'U che ha lasciato la MB senza pane e legna. 10 gg. all'U che ha lasciato fuggire un prigioniero.
Simulata infermità	5 gg. d'arresto a caporale per simulata infermità.
Assenza arbitraria	Ufficiali: 5 gg. d'arresti per una breve assenza senza permesso. 10 gg. per un'assenza di 3 gg. o per assenza al contrappello (se recidivi arresti di rigore e pagamento del fazionario). Un mese per esser "rimasto a casa" un mese.
Ubriachezza	15 gg. sala di disciplina, in parte a pane e acqua. Se i casi sono numerosi, tutta la MB consegnata in caserma. Solo il vivandiere può vendere vino in caserma (9 novembre 1802, Bologna).
Gioco	5 gg. prigione ai soldati (9 maggio 1801 a Codogno); 10 gg. a pane e acqua e sospensione dal grado per un mese (7 luglio 1801 a Como)..
Uniforme o tenuta fuori ordinanza	5 gg. di prigione a soldati che il 29 gennaio sciupano uniforme e cappotto indossandoli in quartiere. 5 gg. a U trovati in calze di seta e scarpe da ballo o senza spalline o con spada in mano anziché al fianco. Ammoniti i SU che non indossano i distintivi di grado o portano la spada in mano a uso di bastone.
Norme di tratto	E' disdicevole per gli U darsi del tu in pubblico, fumare fuori della propria casa, tenere discorsi troppo liberi o libertini nei caffè o in presenza di civili.

Il *Regolamento per il metodo correzionale e punitivo* della guardia del presidente (poi reale) approvato con decreto 21 ottobre 1804 (tab. 27), prevedeva 37 fattispecie di "colpe": 16 per i militari di truppa, 6 per i sottufficiali e 15 per gli ufficiali (8 "lievi" e 7 "gravi"). Le colpe "gravi" erano deferite al consiglio correzionale. Alla seconda recidiva specifica le colpe della truppa e dei sottufficiali e quelle "lievi" degli ufficiali erano considerate "gravi".

Tab. 27 – Mancanze disciplinari (regolamento della Guardia, 21.10.1804)

Categorie	Colpe (lievi le prime due volte, gravi alla II recidiva)
Truppa	a) negligenza di tenuta, vestito, armamento o proprietà individuali; b) trascuranza di istruzione; c) esecuzione inesatta dei propri doveri; d) alterco clamoroso con camerati o civili; e) ostentazione di poco rispetto verso i graduati; f) disobbedienza, se non costituisce rifiuto deciso; g) ritardo all'appello al rancio, all'ordinario; h) ritardo alla ritirata i) assenza per una notte (la prima volta); j) risposta in tono sconveniente a un graduato; k) disprezzo e dispetto per qualche correzione; l) ubriachezza fuori servizio; m) dissipamento di oggetti di casermaggio; n) induzione delle reclute a frequentare bettole e luoghi diffamati o) assenza momentanea dal posto di guardia; p) slacciarsi gli abiti, levarsi la sciabola o la giberna durante la guardia.
Sottufficiali	a) giocare a carte o a dadi coi subalterni; b) asprezza inopportuna nell'istruzione delle reclute c) discorsi di disprezzo verso i superiori alla presenza di subalterni; d) ingiurie contro i subalterni; e) inesattezza agli appelli; f) ogni mancanza in servizio che non porti disordine.
Ufficiali (colpe lievi)	a) inosservanza del regolamento di polizia interna del corpo; b) inesattezza di libri e registri; c) mancata sorveglianza dei sottufficiali; d) assenza o ritardo all'esercizio o alla parata; e) mancata presenza ai corsi previsti essendo di servizio; f) mancato controllo dell'esattezza dei pagamenti di soldati; g) negligenza nell'adempimento dei propri doveri; h) ubriachezza fuori servizio.
Ufficiali (colpe gravi)	a) espressioni animose conto i superiori in presenza di inferiori; b) punizioni arbitrarie o ingiuste; c) sussurri e discorsi maliziosi se non costituiscono reato più grave: d) violazione delle consegne inflitte per punizione: e) ubriachezza in servizio se non ne derivano inconvenienti; f) condotta sregolata e debiti disonoranti; g) liti indecenti con civili (senza uso di armi o bastoni e senza feriti).

Tab. 28 – Punizioni disciplinari (regolamento della Guardia, 21.10.1804)

Categorie	Punizioni per colpe lievi
Truppa	a) servizio di camera o di quartiere; b) consegna alle porte della città; c) consegna fino a 15 giorni; d) sala di custodia da 3 a 4 giorni; e) 4 giri davanti alla guardia montante con 5 fucili o 3 selle sulle spalle; f) prigione per una settimana con 2 o 3 giorni a pane e acqua e 1 o 2 giorni di guardia.
Sottufficiali	a) consegna per un mese alle porte della città; b) sala di custodia per un mese; c) arresti semplici nella propria camera per un mese; d) sala di custodia per un mese; e) 10 giorni di prigione di cui 4 a pane e acqua.
Ufficiali	a) arresti semplici per un mese; b) idem con divieto di ricevere visite; c) 10 giorni arresti forzati in camera con sentinella alla porta.

Le pene corporali

Benché l'abolizione delle pene corporali fosse un vanto della Rivoluzione, di fatto era frequente il ricorso a percosse, bastonate e varie forme di degradazione fisica, tanto da essere notoriamente considerato una delle cause principali di diserzione.

Assieme alle frodi sulle paghe, le sistematiche bastonature praticate nella Divisione italiana in Francia furono denunciate ai generali francesi da vari soldati e sottufficiali italiani, provocando l'ispezione di Napoleone e la sua dura lettera di richiamo del 13 agosto 1804 a Melzi. Giustificandosi con Trivulzio, il 23 gennaio 1805 il generale Bonfanti riferiva che i "modi severi" erano cessati dopo la pubblica destituzione di alcuni sergenti e il deferimento del tenente Giasterli al consiglio di guerra. Ma accertare la verità era difficile, da un lato per l'omertà (i soldati, da lui "continuamente" interrogati, stavano zitti per timore di ritorsioni) e dall'altro perché «l'appiglio ai cattivi trattamenti (era) divenuto il comune pretesto di tutti i malcontenti». Certamente, «se non si tiene mano forte si bastonerà ancora – aggiungeva Bonfanti – non è per persuasione ma per forza che si è desistito in tutto o in parte dall'impiegare punizioni cui nessuno dei capi ha diritto. Si vorrebbero menare i soldati come bestie, perché quando il soldato è avvilito, è vittima paziente. Questo è il principio che per disgrazia regna nei capi dei nostri corpi e io li considero tutti intinti nella medesima vernice».

Con varie circolari del giugno-luglio 1807 Caffarelli raccomandò ai corpi di impedire i maltrattamenti e gli abusi a danno dei soldati, indicati dalla maggior parte dei disertori come il motivo del loro delitto. Tra le varie misure, il ministro proibì a ufficiali e sottufficiali di portare la canna e dare piattonate. Il 10 settembre 1808 il ministro fece un richiamo al comandante dei cacciatori Principe Reale, perché alcuni ufficiali avevano strapazzato e percosso con pugni e bastonate i soldati romani aggregati al reggimento. In una lettera anonima del 19 marzo 1810 inviata al ministero, alcuni dragoni del 4° squadrone Napoleone di stanza a Novara scrivevano: "tutti i giorni si dà la ciavatta per piccole mancanze e nervate peggio della galera". In settembre 5 ufficiali e sottufficiali furono arrestati per maltrattamenti e sevizie nei confronti di un soldato. Nel 1812 vi furono numerose punizioni di subalterni e sergenti per percosse ad inferiori, ma in dicembre un coscritto refrattario dell'Adige morì in ospedale per le percosse ricevute da un tenente. Anche il capo del collegio degli orfani fu ammonito per l'uso delle "ciabatte".

Il matrimonio dei militari

Gli ufficiali dovevano rendere conto non solo delle loro debolezze, ma anche del matrimonio, L'8 marzo 1793 la convenzione aveva liberalizzato il matrimonio dei militari ma il 30 aprile aveva vietato di alloggiare mogli e figli in caserma. Richiamandosi a quest'ultima legge, il 19 febbraio 1799 il ministro Vignolle ordinò di allontanare tutte le donne non addette all'armata come lavandaie o vivandiere. In compenso fu lanciato un fondo nazionale per sovvenzioni alle famiglie dei caduti e con legge cisalpina del 18 aprile si accordò alle mogli dei militari la mezza razione di pane, più ¼ di razione per ogni bambino.

Nell'estate del 1801 Teulié invocò leggi a favore del matrimonio dei militari e propose di creare un "convento militare" per le mogli e i figli minori di 5 anni. La legge francese del 26 luglio 1800 aveva però attenuato la libertà dei militari di contrarre matrimonio, prescrivendo l'autorizzazione del corpo di appartenenza, norma estesa da Tordorò all'esercito cisalpino. Nel 1804 Lechi segnalava gli inconvenienti verificatisi nella sua Divisione per matrimoni affrettati con ragazze pugliesi senza dote. Nel novembre 1804 Bonfanti propose di rimpatriare il sottotenente Cavicchioni del 1° leggero, "pessimo ufficiale", "sepolto nella miseria, nella crapula e nella letargia", i cui "impegni con una donna per la quale (era) perduto lo (avevano) sempre reso sordo alle correzioni e ai principi di militare". Non è chiaro se fosse persona diversa da costui l'aiutante maggiore del 1° leggero, rimpatriato da Teulié l'11 aprile 1806 "onde togliere lo scandalo prodotto dal medesimo unendosi in matrimonio con un'attrice del Teatro di Boulogne".

Il 5 gennaio 1805 fu prescritta, come misura temporanea, l'autorizzazione ministeriale: nel giugno 1806 fu resa permanente per gli ufficiali superiori e generali, bastando per gli ufficiali inferiori il permesso del colonnello e per i sottufficiali quello del capitano. Nel 1808 l'autorizzazione ministeriale fu però prescritta per tutti i gradi, con obbligo di produrre un attestato di buona condotta e l'assenso dei parenti della sposa e, per gli ufficiali, anche l'attestato di un certo reddito. Dal censimento dei militari coniugati, disposto il 15 novembre 1808 dal viceré, risultò che tra gli ufficiali erano dal 12 al 40% a seconda delle armi (minimo in fanteria, massimo fra i veterani, ma anche fra i dragoni Regina), mentre tra i sottufficiali e la truppa erano al massimo il 4% (la media totale era tra il 2.1 e il 7.8%). I coniugati avevano in media 1,2 figli.

Il matrimonio senza autorizzazione poteva costare l'espulsione (o il trasferimento dai granatieri della guardia reale al 6° di linea come accadde al tenente Brioschi nel 1810). Si ammisero però sanatorie per i

matrimoni contratti all'estero (ad esempio da A. Lechi in Spagna): inoltre, per incentivare i militari a prolungare la ferma oltre i cinque anni, si concessero delle doti alle ragazze povere che li volessero sposare. Nel 1811 furono almeno 112 i militari di truppa che beneficiarono delle doti concesse per festeggiare la nascita del Re di Roma.

Adulterio, concubinato, vivandiere e attendenti

La società napoleonica era, com'è noto, una società borghese: vizi privati, pubbliche virtù. Costumi sessuali e relazioni extra-coniugali degli stati maggiori napoleonici hanno fatto letteratura. I pappataci d'alto rango, ricompensati a spese dell'erario per l'oculata gestione dei vezzi e favori di mogli e sorelle titolate, destavano, almeno in Italia, più invidia che riprovazione. La severità del giudizio era infatti commisurata al rango sociale della donna. Le relazioni adulterine erano ammesse solo con signore coperte da mariti compiacenti; quelle con donne libere, specialmente le "attrici" (*infamiae notatae* quanto più desiderate e irraggiungibili) erano biasimate. Il generale Menou, che almeno aveva avuto la coerenza di convertirsi all'islam, non era certo il peggiore, ma i suoi ultimi mesi di vita, trascorsi a Venezia tra debiti di gioco e donne di teatro, non destarono pietà.

Quod licet Iovi, non licet bovi. Il *Giornale Italico* del 23 aprile1803 pubblicò un fattaccio di cronaca nera solo perché vi era coinvolto un ufficiale, il tenente di cavalleria Luigi Bartozzini (ma nei ruoli del 1° ussari figura solo un sottotenente Antonio Bertuccini), amante della signora Lani. Il tradito s'era umiliato a supplicare il rivale, che per tutta risposta l'aveva sfidato a duello: ma a morire era stata lei, uccisa dal marito. Più spesso finiva in farsa: il 18 aprile 1810 fu riammesso in servizio l'aspirante di marina Lorenzo Conte, assolto dall'accusa di aver "rapito" la moglie del signor Montebelli di Venezia. L'insegna di vascello Dabovich, che s'era impegnato un collier sottratto ad una "ragazza" (=prostituta?), se la cavò con 10 giorni d'arresto (26 marzo 1807) e fece poi parte del tribunale di marina.

Il sesso femminile era ammesso in caserma: ma solo mogli e figlie, che spesso ricoprivano anche i 4 posti consentiti per reggimento (2 vivandiere e 2 lavandaie). Nel 1801, quand'era di stanza a Codogno, Teodoro Lechi aveva vietato i matrimoni nella sua mezza brigata. Il 6 gennaio 1802, a Monza, istituì un certificato (rilasciato dal capitano e controfirmato dal capobattaglione) di identità, buoni costumi e matrimonio contratto anteriormente al divieto di Codogno. Le donne trovate in ca-

serma senza certificato dovevano essere rapate e scortate 10 miglia fuori città: all'uomo erano promessi 15 giorni d'arresto, al capobattaglione punizioni imprecisate per omessa vigilanza. Il capitano d'ispezione doveva inoltre controllare che non vi fossero vivandiere oltre le due autorizzate. Il 15 ottobre, alla vigilia della partenza per Bologna, Lechi dispose un'ispezione notturna in quartiere: le donne senza certificato dovevano essere rapate e consegnate alla polizia per essere avviate a Milano. L'11 aprile 1808 il viceré approvò un ordine del giorno che vietava il concubinaggio anche agli ufficiali, abuso tollerato dai comandanti dei corpi, soprattutto in Dalmazia. Nel 1811 furono segnalati come concubini, con prole, pure due cappellani.

Attendenti, capelli, baffi, distintivi di lusso e teatri

Con ordine del giorno del 6 agosto 1808 si ribadì per l'ennesima volta il divieto di "tenere presso di sé dei soldati sotto titolo di ordinanza per commettere ai medesimi la cura dei domestici servizi". Erano consentiti solo 1 ordinanza al comandante del corpo, 1 piantone all'ufficio del maggiore e 1 a quello del quartiermastro.

Su disposizioni ministeriali, con ordini del 10 e 12 luglio, 10 ottobre 1801 e 14 dicembre 1801, Lechi prescrisse il taglio dei capelli "*à l'avantgarde*", ossia rasati sul davanti, con coda di 8 pollici legata vicino alla testa e nastro fermato con spilla quadrata identica per tutti con la cifra "2", corrispondente all'ordinativo della mezza brigata.

Se il taglio delle basette identificava i detenuti per diserzione (liberi di farsi crescere la barba), ai refrattari si rasava il cranio. Il decreto del 23 settembre 1810 vietò a tutti gli italiani di portare i baffi, dando incarico al direttore di polizia di presentare un relativo progetto esecutivo. L'esercito fu però escluso da questa disposizione e i baffi furono anzi adottati come distintivo delle compagnie scelte. Il capitano della guardia reale Pino fu incaricato di far provvedere al taglio dei baffi tra i non militari della casa reale (palafrenieri, domestici e civili al seguito della Guardia).

Con circolare del 30 gennaio 1811 fu vietato l'abuso dei colonnelli di adottare oggetti di lusso come distintivo del reggimento, che determinava "emulazione" tra i corpi e costringeva gli ufficiali inferiori, scarsamente retribuiti, a indebitarsi per poterli acquistare.

Tra le usanze dei comandanti c'era quella di portare a teatro ufficiali e soldati a prezzi scontati. Il 27 dicembre 1802, a Bologna, Lechi dava notizia di aver stipulato col capocomico Belloni un abbonamento per

ufficiali e consorti, riservando una sola fila di sedie a prezzi scontati di 8 paoli per i subalterni e 5 per le signore. Era inoltre in analoghe trattative col "teatro in musica". Naturalmente nessuno era obbligato ad andare a teatro: ma, naturalmente, se non ci andava, restava consegnato in caserma ... Anche il comandante del 4° squadrone dei dragoni Napoleone li portava a teatro, a Senigallia, a gruppi di 50.

D. La diserzione

La diserzione abituale (1800-1806)

I due sistemi di reclutamento impiegati dall'esercito italiano – volontario fino all'estate 1803, obbligatorio in seguito – producevano due tipi diversi di disertori. All'opposto dei coscritti, che disertavano per odio della vita militare, i volontari l'amavano tanto che cercavano di sperimentarla presso il maggior numero possibile di datori di lavoro. I volontari erano infatti in maggioranza disertori esteri e spesso si arruolavano col proposito di disertare di nuovo alla prima buona occasione, non appena ricevuto l'ingaggio e l'equipaggiamento, per ripetere l'operazione in un altro esercito. Si può dire, in sostanza, che il numero dei disertori corrispondeva tendenzialmente a quello degli arruolati, dedotta l'aliquota che man mano si radicava mediante la promozione a gradi o incarichi convenienti o mettendo su famiglia. Il traffico dei disertori abituali, organizzato da vere e proprie agenzie di reclutamento illegale ("subornatori alla diserzione per conto di potenze estere") era al tempo stesso combattuto e favorito da tutti i governi, incluso quello italiano.

Per questa ragione era possibile tenere sotto controllo il fenomeno, non stroncarlo, se non cambiando sistema di reclutamento passando alla coscrizione obbligatoria. La legge di coscrizione non ebbe però cuore di gettare sul lastrico i poveri subornatori, che anche loro tenevano famiglia. E infatti ne favorì la riconversione in onesti sensali di volontari comunali e "cambi" individuali, procacciati (a prezzi di mercato ma sempre estorsivi) tra la feccia della società, col patto tra gentiluomini di non disertare prima di una data convenuta. Il tasso di diserzione dei "cambi", calcolato su 5 corpi (2° e 4° di linea, dragoni Napoleone, artiglieria a cavallo e zappatori), fu in tre anni e mezzo (secondo semestre 1803 e 1804-06) dell'83 per cento (470 su 565).

Nel dicembre 1802, a Bologna, alcuni granatieri della 2a MB di linea denunciarono e fecero arrestare un paio di subornatori alla diserzione per conto di potenze estere. Altri due furono arrestati nel Vallese nel dicembre 1803, mentre offrivano ingaggi ai soldati della Divisione Pino in marcia per la Francia. Passata la frontiera, i coscritti non disertavano più, non sapendo dove andare e come sopravvivere: per i volontari, adusi al mondo, era invece un'occasione d'oro. I corpi francesi davano ricetto ai disertori dei corpi italiani, ma accadeva anche l'inverso.

Perfino un generale francese (Jean Antoine Verdier, che aveva comandato la piazza del Cairo) si arruolò come fuciliere del 1° leggero e col nome di "Guillaume" Verdier (la ragione è ignota ma, poiché apparteneva allo stato maggiore di Murat, è lecito supporre che fosse stato incaricato di controllare Teulié e cercare di incastrarlo). In ogni modo, dopo lo scambio d'incarichi tra Pino e Trivulzio, Verdier chiese il congedo, ma Teulié (forse informato della sua identità e per ritorsione) glielo negò, costringendo Berthier a rivelargli ufficialmente (il 2 ottobre 1804) la vera identità del fuciliere e a sollecitarne il congedo (l'imperatore – aggiunse ad ogni buon conto Berthier – non gradiva l'arruolamento di francesi nella Divisione italiana).

La diserzione dei coscritti: le pene miti in vigore nel 1803-1808

La legge di coscrizione del 13 agosto 1802 (titolo VI) differenziò la diserzione dei coscritti da quella abituale. Ferme restando le pene previste per la diserzione qualificata e per la recidiva, l'art. 70 comminava per la prima diserzione soltanto tre mesi di carcere, col prolungamento degli obblighi di servizio o coscrizione per altri 4 anni. La condanna in contumacia importava inoltre una multa di lire 600, riscossa per le vie di giustizia ordinaria, inclusa la vendita di un equivalente di beni mobili e immobili del condannato sino a concorrenza della somma (art. 72). La somma, versata nella cassa distrettuale, era impiegata per finanziare l'istruzione della riserva (art. 73).

La semplice negligenza del pubblico funzionario nella ricerca e nell'arresto dei disertori, renitenti e loro complici comportava la destituzione e la multa di lire 300 (art. 74). Il funzionario colpevole di frode, favoreggiamento della diserzione o impedimento o ritardo della partenza dei requisiti era punito con 2 anni di prigione e multa da 600 a 1.800 lire (artt. 75 e 76). Per gli ufficiali incaricati dell'arresto la negligenza colposa comportava la sola destituzione, mentre in caso di dolo a scopo di lucro la pena era di 5 anni di ferri (artt. 77 e 78).

Il favoreggiamento semplice (nascondere un disertore o sottrarlo all'arresto, specialmente con false dichiarazioni o falsi certificati) era punito con la multa da lire 600 a 1.800 e con 1 anno di prigione (2 se il disertore aveva armi e bagaglio). Alla stessa pena soggiaceva chi l'avesse accolto in casa come domestico senza averne informato le autorità comunali – a loro volta responsabili per negligenza in caso di mancato accertamento mediante interrogatorio ed esame delle carte (artt. 79-82).

Con decreto n. 130 del 14 ottobre 1805 i refrattari furono equiparati ai disertori e i "padri conniventi" assoggettati al pagamento della multa. Il ricetto del latitante fu a sua volta equiparato all'istigazione alla diserzione, punita dall'art. 8 della legge 13 febbraio 1798 con sanzioni più gravi del semplice favoreggiamento.

Fattispecie e presunzioni legali (decreto del 18 novembre 1807)

Con l'introduzione dei consigli di guerra speciali (ordine del giorno 17 ottobre, decreto del 18 novembre 1807 e circolare del 18 maggio 1808) fu meglio precisata la fattispecie del reato nonché le presunzioni legali per la dichiarazione d'imputazione.

Le assenze arbitrarie inferiori alle 72 ore in pace o alle 24 (o 48) ore in guerra erano punite in via correzionale. Trascorsi tali termini il militare veniva dichiarato disertore *(praesumptione juris tantum)* e deferito al consiglio di guerra. La stessa imputazione si applicava anche al militare che non rientrava al corpo entro 15 giorni dalla sua dimissione dall'ospedale o dal termine del congedo temporaneo. La norma fu poi attenuata, dando facoltà al comandante di dichiarare "assenti", anziché disertori, i militari scomparsi "dopo un giorno di battaglia, dopo marce lunghe e sforzate, in paese nemico o infestato da banditi", quando, trovandosi da lungo tempo sotto le armi, avessero dato prova di "attaccamento al servizio" e a giudizio del capitano non fossero sospettabili di "essersi dati vilmente alla fuga".

L'inasprimento delle pene (dal 1° giugno 1808)

Le pene per le diserzioni commesse dopo il 1° giugno 1808 furono fortemente inasprite, prevedendo, a seconda delle circostanze, da 3 a 10 anni di lavori pubblici (semplici o con palla) o anche la morte mediante fucilazione, con le pene accessorie della multa di lire 1.500 (con esecuzione forzata sui beni del reo) e della pubblicazione infamante ("parata" del reo davanti al suo reggimento e affissione della sentenza nel luogo di emanazione).

La pena per la prima diserzione, all'interno e senza aggravanti, saliva da 3 mesi di reclusione col raddoppio del servizio a 3 anni di lavori pubblici, col beneficio però di poter essere inclusi nelle revisioni fatte semestralmente dal comandante della Divisione di Mantova per scegliere i condannati meritevoli di amnistia e di invio ad un corpo di linea (sistema adottato, con decreto 20 agosto 1808, anche per i refrattari detenuti in deposito: v. P. IIB, §. 11C).

In caso di aggravanti (in fazione o in servizio; con scalata delle mura, o con complotto o con trafugamento di cavallo, o di baionetta o di sciabola o di commilitone; dall'Armata o da una piazza di prima linea; all'estero o al nemico) il disertore era condannato a 3 anni "di palla" (ossia a speciali lavori in fortezza in condizioni di particolare durezza, tra cui tenere il cranio rasato e la barba incolta ed essere incatenati ad una palla di 8 libbre). Anche i condannati alla palla erano ammessi al beneficio della revisione semestrale, ma potevano essere assegnati soltanto ad un corpo di punizione (Battaglione coloniale di stanza all'Elba o 4° RI leggero destinato in Dalmazia).

La recidiva semplice era punita con 10 anni di lavori forzati, ovvero 10 di palla se si trattava di evasione dal lavoratoio, dal deposito dei refrattari o da unità punitive. La recidiva aggravata era invece punita con la morte, da eseguirsi nelle ventiquattrore successive. L'accordo ("complotto") fra almeno 3 militari per commettere il reato era punito anche se la diserzione non si verificava, con la morte per il promotore e 10 anni di palla per gli altri.

La diserzione all'estero

La legge franco-italiana non faceva differenza tra la diserzione all'interno con successivo espatrio e la diserzione commessa fuori del territorio nazionale. Era infatti presuntivamente dichiarato disertore all'estero il militare trovato fuori dei limiti di presidio a meno di 2 leghe dall'ultima frontiera.

Nell'agosto 1807 fu stipulata una convenzione internazionale con la Baviera e con l'Impero per la consegna reciproca di disertori e renitenti. Tuttavia solo con decreto del 24 maggio 1812 i disertori italiani arrestati nel territorio dell'Impero (inclusi i dipartimenti italiani confinanti col Regno d'Italia) furono formalmente equiparati ai disertori all'estero. Il 22 dicembre Napoleone vietò inoltre, sotto pena di reclusione, il procacciamento di "cambi" francesi (inclusi i "nuovi francesi" dei dipartimenti italiani) per i coscritti italiani e dispose la consegna ai rispettivi

governi dei disertori italiani e napoletani arrestati in territorio imperiale (particolarmente numerosi in Toscana, Umbria e Lazio).

Al contrario dei mercenari, i coscritti disertavano soprattutto in territorio nazionale, in particolare alla vigilia della partenza per il fronte e durante la marcia al confine. In mancanza di statistiche, vari indicatori fanno tuttavia ritenere che il tasso di diserzione restasse occasionalmente molto elevato anche all'estero. Nel maggio 1807 i cacciatori bresciani (volontari) ebbero 100 disertori durante la marcia per il Tirolo (da dove sapevano come tornare a casa). In giugno un battaglione complementi di 1.047 uomini ne perse 213 tra Brescia e Innsbruck.

Il 2 novembre 1808 Pino segnalava dalla Spagna che, malgrado una doppia linea di sentinelle, le diserzioni continuavano e si disertava pure dagli avamposti: nel maggio 1809 il suo capo di stato maggiore Jan Dembowski attestava però che il numero era ormai assai limitato.

Nel luglio-agosto 1811 la Divisione Severoli ebbe 515 disertori (il 5.7% della forza, 8.955 uomini) di cui 180 alla vigilia della partenza per la Spagna e 335 nella marcia fino a Tolosa: il colonnello Pisa scriveva da San Giovanni di Moriana che il 2° di linea era pervaso da "un maniaco spirito di diserzione". Non pochi passavano al nemico, come fece a Tarragona, il 5 luglio 1812, anche il capitano d'artiglieria Pansiotti, con 12.000 franchi della sua compagnia.

Nel febbraio-aprile 1812 la 3a Divisione Pino ebbe 382 disertori (il 2.8% della forza, 13.788 uomini) durante la marcia per raggiungere la *Grande Armée* a Glogau. Tuttavia, confermando la regola valida per i coscritti, il numero diminuiva con l'aumento della distanza fisica e socio-culturale con l'Italia: 165 nelle prime due settimane, 118 nelle due successive e poi 40, 36 e 23. Passato il Niemen, nessuno era più in grado di cavarsela da solo, a meno di non darsi prigioniero. Nel dicembre-gennaio 1813, durante la marcia in Germania, la Brigata Zucchi ebbe 335 disertori (4.6% della forza, 7.408 uomini), di cui 250 prima della frontiera e 85 in Baviera.

Anomala era invece la diserzione da Ragusa a Cetinje o Trebinje per arruolarsi negli eserciti russo o turco (sotto ispettore alle rassegne Stefano Gelmi, 23 novembre 1811): il colonnello Vandoni del 4° leggero riteneva che andavano dai montenegrini per ingenuità (7 novembre 1812) e dai "turchi" (bosniaci) per "golosità" (8 maggio 1813). Bastava poco, per star meglio che a Mantova o a Ragusa.

Le dimensioni del fenomeno: denunce e condanne

I disertori delle "leve Melzi" (1803-05), indultati il 5 maggio 1810, furono circa 12.000. Il calcolo si ottiene sommando i dati noti (4.199 dall'11 giugno 1803 al 31 gennaio 1804 + 3.120 dal 1° febbraio al 30 ottobre 1804 + 4.003 nel 1805) e integrando il risultato con una stima delle diserzioni verificatesi nel bimestre "scoperto" (ultimo del 1804).

Nel 1806-10 furono altri 21.000. Per questo periodo i dati noti sono: 2.582 nel 1806, 4.104 nel 1807 (meno dicembre), 17.750 nel 1807-10 (meno l'ultimo bimestre del 1810).

L'entità delle diserzioni italiane suscitò un rilievo di Napoleone al viceré (lettera del 2 marzo 1811, con allegato il prospetto dei disertori italiani del 1809-10). Eugenio gli rispose il 4, rilevando che nel 1810 erano diminuiti rispetto al 1809 e unendogli lo "stato" dei disertori francesi in Italia, peggiore di quello italiano. In giugno non mancò poi di segnalare all'imperatore che nel 1811 le diserzioni francesi erano aumentate: durante la marcia aveva disertato quasi un quarto dei coscritti spediti a completare i reggimenti dislocati in Italia (128 su 538, con una punta del 32.5% nel contingente dell'Alta Garonna).

Dal 1° settembre 1811 al 31 dicembre 1812 si verificarono, secondo Zanoli, 7.339 diserzioni. Applicando lo stesso tasso agli otto mesi "scoperti" (i primi del 1811) il totale del biennio salirebbe a 11.000. Si ricava così un totale di 44.000 diserzioni dal 1803 al 1812. Si deve però tener conto che le cifre si riferiscono alle denunce e non agli individui e per sapere quanti effettivamente disertarono bisognerebbe avere qualche elemento sull'incidenza della recidiva. In mancanza si può al massimo avanzare l'ipotesi che le recidive si compensino con le diserzioni del 1813-14, sicuramente superiori al tasso del biennio precedente e ritenere dunque un totale di circa 50.000 disertori.

Quanto alle statistiche giudiziarie, nel biennio 1805-06 e nel primo semestre del 1807 i consigli di guerra permanente giudicarono 3.713 disertori, con 94 assoluzioni (2.5%) e 3.619 condanne: 2.405 al doppio servizio (66.4%), 912 a tre mesi di reclusione (25.2%) e 344 ai ferri (9.5%). Su cinque condannati quattro erano contumaci (2.863) e uno presente (756). I giudizi rappresentano solo il 44 per cento delle diserzioni verificatesi nello stesso periodo.

Nel primo semestre 1811 i consigli di guerra speciali giudicarono 2.554 disertori, di cui 803 in contraddittorio (31.4%) e 1.751 contumaci (68.6%), con 258 assoluzioni (10.1%) e 143 condanne a morte (5.6%) di cui però 123 di contumaci e solo 20 eseguibili (2.5% dei presenti). Altri

238 (10.4%) furono condannati alla palla e 1.912 (83.3%) ai lavori pubblici, in maggioranza assegnati direttamente ai reggimenti 2° (240) e 3° leggero (317) e 3° (188) e 6° di linea (239).

Nel terzo quadrimestre 1811 e nel 1812 vi furono 2.070 condanne: 20 a morte (1%), 220 alla palla (10.6%) e 1.830 ai lavori pubblici (88.4%).

E. Il bastone e la carota

Incentivi alla costituzione spontanea dei latitanti (amnistie)

Dal 1803 furono concesse ai disertori 8 amnistie condizionate alla presentazione entro un mese (spesso prorogato), 1 indulto assoluto e incondizionato (5 maggio 1810) e 1 arruolamento volontario di guerra (11 novembre 1813).

La I amnistia fu accordata il 14 luglio 1803 (con proroga del 14 agosto); la II il 18 settembre 1804 (con 258 presentati al 7 novembre); la III il 22 maggio 1805 (per l'incoronazione di Napoleone), la IV il 24 novembre 1805, la V nell'aprile 1808, la VI il 13 settembre 1808, la VII il 30 dicembre 1809 e l'VIII il 15 settembre 1812. La Divisione italiana in Francia beneficiò inoltre dell'amnistia francese del 2 giugno 1804.

La VII amnistia (30 dicembre 1809) fruttò la presentazione di circa un terzo dei disertori latitanti (536 su 1.633, cifre riferite però a soli 9 dipartimenti: Adda, Olona, Mella, Serio, Mincio, Basso Po, Reno, Brenta e Tagliamento).

L'indulto del 5 maggio 1810 fu concesso a tutti coloro che avevano disertato anteriormente al 1° gennaio 1806 (circa 18.000), estinguendo le pene pronunciate dai consigli di guerra permanenti e sciogliendoli da ogni ulteriore obbligo di servizio.

Altre due amnistie riguardarono gli italiani al servizio austriaco. La prima (19 settembre 1806) a coloro che avevano continuato a servire nelle file nemiche dopo il trattato di Campoformio. Chi non si avvalse dell'amnistia cadde sotto i rigori del decreto del 10 agosto 1807. L'altra fu concessa il 18 maggio 1809 (contemporaneamente alla nomina delle commissioni militari contro gli insorgenti italiani e tirolesi) ai sudditi che avevano seguito gli austriaci in ritirata, a condizione di rientrare in Italia.

Sistemi di deterrenza: lettura delle norme e "parata" del reo

La circolare del 18 maggio 1808 ripristinò il sistema – in vigore negli eserciti d'antico regime e brevemente adottato anche dalla Cisalpina nel 1801 – della periodica lettura in caserma delle sanzioni contro la diserzione. Se ne dovevano fare due al mese, la prima e la terza domenica (una a tutto il corpo riunito, l'altra per compagnie).

Sempre per dissuadere la diserzione, la circolare disponeva che il giorno successivo alla sentenza questa fosse letta di fronte alla guardia del giorno: i condannati dovevano ascoltarla in ginocchio, con la casacca da forzato e bendati e tutto il reggimento doveva poi sfilare davanti a loro ("parata").

Secondo Enrico Giuseppe Bozzolino, maggiore del 1° leggero, la "parata" era controproducente, perché i condannati ostentavano "baldanza e tracotanza" dichiarando di preferire la condanna ai lavori pubblici alla vita militare (Trento, 11 giugno 1812). Il comandante del 4° leggero, colonnello Carlo Vandoni, confermava che perfino i suoi soldati, che avevano provato la durezza dei lavoratoi o del deposito refrattari, preferivano correre il rischio di tornarci condannati alla palla piuttosto che servire in Dalmazia: scappavano in Bosnia, allettati dai reclutatori russi e turchi o ingannati da trafficanti che li rivendevano come schiavi ai contadini montenegrini (Ragusa, 7 novembre). Nel 1813 il reggimento dette infatti pessima prova: ma bisogna anche dire che era sparpagliato in piccoli distaccamenti isolati, i quali, salvo rari casi, passavano al soldo inglese solo dopo essere stati catturati.

L'estensione della pena di morte (31 agosto 1810 – 8 aprile 1812)

Il 31 agosto 1810, da Saint Cloud, Napoleone decretò la pena di morte per i disertori presi con le armi in pugno nelle file nemiche (decreto esteso all'Italia il 15 ottobre). Il 23 novembre 1811 la morte fu estesa ai graziati che disertavano nei primi 6 mesi dall'assegnazione al 4° leggero o al battaglione coloniale o nel viaggio di trasferimento a tali corpi e il 12 gennaio 1812 ai graziati assegnati ad altri corpi che disertassero entro l'anno in corso. L'11 marzo 1812 il giudizio sui sudditi italiani presi con le armi in pugno nelle file o a bordo di navi nemiche fu devoluto a consiglio di guerra speciale, con applicazione dell'art. 75 codice penale. Furono inoltre raddoppiate le pene per i marinai disertori recidivi (4 febbraio) e comminata la morte agli italiani catturati a bordo di legni da guerra o da corsa nemici, con giudizio sommario a bordo dei vascelli (8 aprile).

Incentivi all'arresto e alla delazione dei disertori

Con legge cisalpina del 20 settembre 1798 era stato istituito un premio di 30 lire per la cattura di un disertore e 15 per la delazione seguita da cattura, esclusi ovviamente i militari che la effettuavano per servizio. Con decreto del 21 agosto 1801 il premio fu portato a 6 e 3 scudi, ma ebbe scarso effetto perché (come spiegavano al ministero, il 27 luglio e il 21 dicembre 1803, i prefetti dell'Olona e dell'Agogna) il sistema di pagamento era troppo macchinoso. Una quota del premio era infatti a carico del comune del reo e anche se il ministero in seguito se l'accollò interamente, la riscossione restava laboriosa e problematica.

Nel gennaio 1804 furono pagati premi per la cattura di 214 disertori (76 requisiti, 31 supplenti, 32 forzati della legione italiana, 63 militari di incerta categoria e 3 allievi dell'orfanotrofio). I reclami per ritardi nei pagamenti erano tanto numerosi che l'impegno dello stato dovette essere riconfermato con decreto del 3 agosto 1805. Le istruzioni sulla leva del 14 luglio 1805 accordarono ai coscritti requisiti che facevano arrestare un disertore un premio al tempo stesso più economico per lo stato e più prezioso per i beneficiari, vale a dire la concessione del congedo definitivo.

Con decreto del 13 ottobre 1804 il premio fu esteso anche a gendarmi e guardie nazionali, di finanza e forestali, segno evidente del loro scarso impegno. Il 10 agosto 1810 il premio d'arresto fu elevato da 20 a 30 lire e la circolare del 19 settembre sveltì le procedure di pagamento. Il 15 maggio 1812 il viceré destinò a tal fine i proventi delle tasse di coscrizione (£. 86.675). Nel febbraio 1813 l'entità del premio fu provvisoriamente raddoppiata sino al 15 aprile.

Compellenza: garnisaires e addebito al contingente comunale

Notoriamente la maggior parte dei coscritti disertava per tornare a casa e dunque lo faceva soprattutto finché si trovava all'interno del paese. I disertori vivevano indisturbati grazie al sostegno dei parenti e alla connivenza delle autorità, non sempre disinteressata: accadeva ad esempio che il sindaco, ricco possidente, proteggesse i disertori non per filantropia o pacifismo ma per sfruttarli come braccianti nei propri poderi. Per rompere il muro d'omertà si rispolverò uno dei più odiosi sistemi dell'antico regime, quello di alloggiare un militare *(garnisaire)* in casa ("in tansa", ossia in stanza da letto) dei presunti favoreggiatori, a cominciare dai genitori, con l'obbligo di mantenerlo ad esosa tariffa.

Già nel luglio 1803, durante l'emergenza creata dalla prima leva, si

era fatto ricorso alle colonne mobili e alla tansa. L'istituto fu poi usato su larga scala nel 1812-13, soprattutto in Romagna e nelle Marche, su disposizione prefettizia e con indennità commisurate al grado del militare, da £. 1 a 3.50 per truppa e sottufficiali e di £. 5.50 per gli ufficiali (ne erano esclusi i gendarmi). Il 30 ottobre 4 fucilieri del 6° di linea in tansa a Montemilone (Pollenza) furono attaccati da una banda di disertori, che ne uccisero uno e ne ferirono un altro. In novembre sia Cortese, direttore delle rassegne e coscrizione sia Polfranceschi, ispettore della gendarmeria, espressero riserve sull'opportunità di una misura così severa, in parte revocata dopo le gravi alluvioni per non infierire sulle famiglie più bisognose. L'istituto fu poi regolato e limitato con decreto del 23 giugno 1813.

Il cantone (e dal 3 febbraio 1807 il comune) era tenuto a rimpiazzare i renitenti, ma non i disertori. Solo il sostituito era tenuto a rimpiazzare il sostituto in caso di diserzione. Le istruzioni sulla leva del 14 luglio 1805 obbligarono i comuni a rimpiazzare i propri disertori rientrati nel circondario, ma era assai difficile, per non dire impossibile, provare la presenza, ancorché presumibile o notoria, di un latitante. Nel maggio 1812 il ministero mise allo studio un progetto per addebitare ai comuni tutti i rispettivi disertori, ma si preferì soprassedere e procedere con le "perlustrazioni".

I rastrellamenti del 1809-13 (colonne mobili e "perlustrazioni")

Il sistema più efficace per la cattura dei latitanti era infatti quello dei rastrellamenti a tappeto e delle spedizioni mirate ("colonne mobili" e "perlustrazioni"). L'ambiente fisico era poco propizio per mancanza di strade e quantità di aree impervie (paludi, montagne), ma l'ambiente sociale era meno negativo. Inizialmente, è vero, la gente di campagna aiutava spontaneamente i latitanti, ma le bande s'erano col tempo date al brigantaggio, accrescendo la domanda di sicurezza e di repressione. Non solo per denaro, ma anche per odio e "patriottismo" si trovavano perciò abbastanza facilmente guide e confidenti in grado di indicare i nascondigli; ma il problema erano le forze.

Le truppe di linea erano raramente disponibili, vuoi per effettivi impegni vuoi per la contrarietà dei comandanti a fare un lavoro "da sbirri". Gendarmi e guardie di finanza, campestri e boschive, oberati dai normali servizi d'istituto, erano sparsi in piccoli presidi e per formare squadriglie, pattuglioni e posti di blocco si doveva ricorrere alla guardia nazionale e alle compagnie di riserva. Costoro, essendo da un lato

inesperti e dall'altro radicati sul territorio e perciò spesso pieni di parenti e conoscenti dei latitanti, davano un contributo minimo quando non facevano fallire la sorpresa avvisando i ricercati.

La lotta contro l'insorgenza del 1809 costrinse però il governo a potenziare le forze di sicurezza interna e accrebbe l'esperienza. Con le "perlustrazioni" di dipartimento, in Alto Adige furono catturati 183 latitanti nel 1809 (110 dalla guardia nazionale e 73 dalla gendarmeria) e 171 nel maggio 1810 (ma solo 14 furono inviati ai consigli di leva, gli altri furono quasi tutti rilasciati, 22 perché riconosciuti innocenti e 72 per insufficienza di prove). Nel settembre-ottobre 1809 furono catturati nel Reno 172 disertori italiani, 34 stranieri e 29 refrattari.

Nel marzo 1810, grazie alla delazione di una donna, la gendarmeria annientò presso Budrio l'intera banda Baschieri (le teste furono esposte a Bologna sul palco della ghigliottina). La banda Muzzarelli ("Cemini"), forte di un centinaio di elementi, fu annientata nel 1812 e il capo ghigliottinato nella piazza grande di Modena.

Con decreto 2 giugno 1811 furono aggregati alla gendarmeria 905 "ausiliari" di linea (inclusi 400 francesi e 40 dalmati). Nel 1812 le catture salirono a 7.078, di cui 900 in perlustrazioni nei dipartimenti con maggior numero di latitanti (Alto Adige, Lario e Bacchiglione) e 6.178 in una perlustrazione generale condotta dal 15 settembre al 15 novembre. Erano però retate indiscriminate, in cui poteva incappare chiunque. Si deduce dal fatto che un'*Istruzione generale,* emanata lo stesso 15 novembre, tolse ai sindaci la convalida degli arresti riservandola ai giudici di pace o ai viceprefetti. La gendarmeria la prese male: fece sapere che i contadini facevano capo solo al loro sindaco e col nuovo sistema non collaboravano più; che il giudice di pace, impegnato in altre faccende, faceva aspettare giorni e settimane prima di decidere e intanto bloccava le altre operazioni, obbligando i gendarmi a custodire gli arrestati. Alla fine, il 21 luglio 1813, la convalida fu restituita ai sindaci.

Nel dicembre 1812 la colonna mobile del Musone fece solo 4 arresti. Nel marzo 1813, nel Mincio, i disertori presi furono 130; il rastrellamento di Varese, in aprile, fu diretto da Luigi Balza, futuro capo della polizia austro-lombarda. L'8 aprile Melzi osservava che la diserzione, pur inferiore a quello che si temeva, bastava già per dare problemi di ordine pubblico.

Il 5 maggio l'ispettore della gendarmeria, Polfranceschi, dichiarava "inaffidabili" le compagnie dipartimentali di riserva; il 12 segnalava che i disertori di Bormio, Ponte e Tirano rifugiati nei Grigioni s'erano portati al confine, pronti a collegarsi con gli insorti di Merano. Ma la gen-

darmeria coglieva un successo, uccidendo in conflitto a fuoco, presso Menaggio, il famoso Carlo Pisolo, capobanda di disertori e a fine mese le colonne mobili bonificavano il confine toscano e umbro.

Le fucilazioni per diserzione

In mancanza di statistiche, si deduce dal complesso delle fonti che la pena di morte nei casi di diserzione fosse eseguita assai raramente. Il 27 novembre 1808 toccò ad una guardia d'onore, Andrea Brunori di Corinaldo, "per pensata e non effettuata diserzione" (cioè quale capo complotto): ma fu un caso eccezionale, voluto dal viceré per dare un esempio e che gli fu poi virtuosamente messo in conto nel 1814 dai topi, fino ad allora osannanti dal formaggio, per giustificare il trasloco dalla nave in procinto di affondare. Nel primo semestre del 1811, quando era ancora ammesso il processo contumaciale, le condanne a morte furono 143 (6.3% del totale), ma 123 riguardavano contumaci e solo 20 (2.5% dei presenti) poterono essere eseguite. Nel 1812 le esecuzioni capitali per questo reato furono solo 20, meno dell'un per cento del totale dei condannati, tutti presenti (2.070).

Il 21 marzo 1813, ad Ala, il vecchio generale Fresia fece fucilare per diserzione il cacciatore a cavallo Veronese, minacciando di costringere i prossimi 8 disertori a giocarsi la vita ai dadi per sorteggiarne due da fucilare. Tuttavia fu solo in maggio, col ritorno del viceré dalla Germania, che si cominciò a fucilare davvero. Il 6 giugno il generale Bianchi d'Adda, incaricato del portafoglio della guerra in assenza di Fontanelli, suggerì al viceré "misure di clemenza", evitando nuove esecuzioni nelle città in cui s'erano già dati degli esempi. Ma il saggio consiglio fu spiazzato dall'impennata delle diserzioni verificatasi alla vigilia della guerra con l'Austria.

La diserzione in massa del 3° di linea (7-8 agosto 1813)

Quanto a diserzione, i reggimenti peggiori erano il 3° leggero e il 3° di linea. Il 26 giugno tre disertori del 3° leggero furono fucilati in piazza a Udine, ma dal reggimento si continuò a disertare per tutto luglio. Il 3° di linea, formato da coscritti del Reno, Rubicone e Metauro, si era già reso famoso l'anno prima (il 27 e 29 luglio 1812, a Treviso) quando 80 uomini avevano scalato le mura forzando le sentinelle: gli ufficiali li avevano fermati spada in pugno, ferendone 11, ma due giorni dopo altri 50 erano riusciti a scappare.

Il 23 giugno 1813, in partenza da Este per Padova, 2 battaglioni del reggimento rifiutarono il rancio: 18 riuscirono a scappare, gli altri furono trattenuti a stento dalla gendarmeria e dagli ufficiali. Ma la notte del 6-7 agosto, a Conegliano, ne disertarono 445, spargendosi in bande di 20-25 per il paese. Qualcuna fu intercettata dalla gendarmeria del Brenta, il cui capitano aveva avuto la presenza di spirito di bloccare i ponti con la poca gente che aveva sottomano e con 40 riservisti, vi furono anche alcuni scontri a fuoco fra i canneti, ma il grosso riuscì a farla franca.

Pena di morte e rimprovero alla gendarmeria (17-20 agosto 1813)

Al colmo dell'ira, il 16 agosto il viceré scrisse a Fontanelli da Udine di essere "estremamente malcontento della gendarmeria" e con ordine del giorno del 17 equiparò la diserzione dai battaglioni e squadroni di guerra alla diserzione al nemico, punita con la morte.

Polfranceschi la prese male: il 20 emanò a sua volta un ordine del giorno in cui scaricava il rimprovero sui suoi dipendenti, esortandoli a "maggior zelo" contro i disertori che "traversa(va)no baldanzosi interi dipartimenti senza cadere negli agguati della gendarmeria".

Ma al tempo stesso scrisse a Fontanelli che in diciotto mesi (fino al 30 giugno 1813) la gendarmeria aveva arrestato 17.801 persone, di cui 3.463 disertori o refrattari italiani o esteri (e 1.395 solo nel primo semestre dell'anno) e 437 "fautori di diserzione" (ossia parenti conniventi e favoreggiatori), più 8.615 oziosi, vagabondi e mendicanti "validi" (e perciò sospetti di diserzione o renitenza). Dal 1° agosto, poi, i disertori arrestati erano 218, di cui 126 del 3° di linea (il 28% di quelli disertati a Conegliano). Il risultato, ammetteva, era ancora insufficiente: ma era dipeso dall'"onerosità" del compito, dalla "gioventù" e "inesperienza" di una parte del personale, dalle paghe "basse" degli ufficiali (ma se erano strapagati, in confronto agli altri!) che li "aliena(va)no dal loro stato" (bella giustificazione!). La colpa maggiore ricadeva però sulla "connivenza" della popolazione.

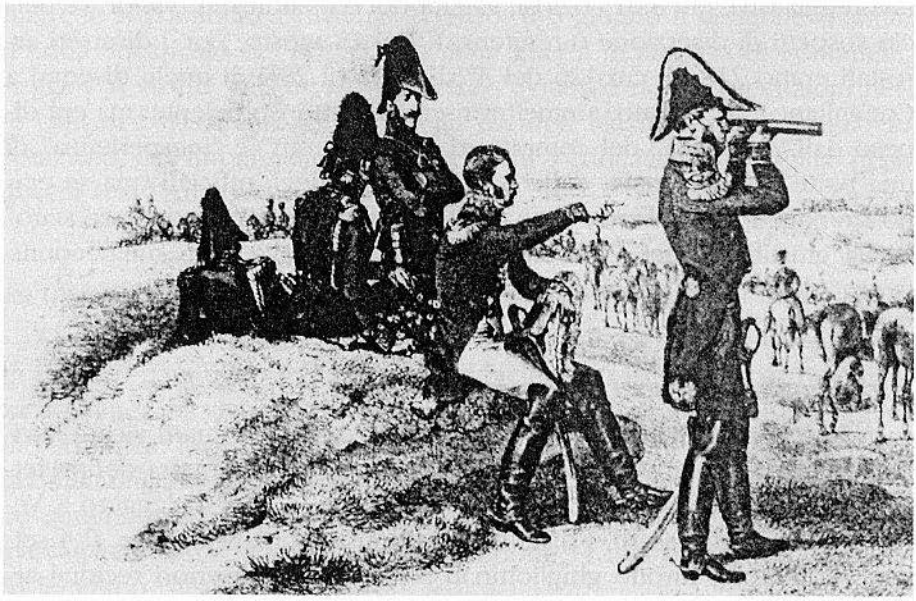
Fucilazioni a settembre, amnistia a novembre

A fine agosto Bianchi d'Adda propose un'amnistia, ma il viceré la rifiutò, suggerendo invece di far circolare "sous main", a cura dei prefetti, la promessa di avviare direttamente al deposito del 4° leggero a Venezia, senza processarli, i disertori costituitisi spontaneamente. Il 4 settembre, intanto, furono ghigliottinati a Padova tre disertori recidivi ar-

restati undici mesi prima e il 19 furono fucilati in piazza del Castello due disertori croati. Il 27 il cronista Luigi Mantovani annotava nel suo diario: "il viceré ne fa fucilare parecchi". L'esempio serviva ormai a poco: dal 7 a1 10 ottobre disertarono a Milano perfino 21 veliti reali.

Finalmente l'11 novembre l'amnistia la fece Fontanelli, mascherata ipocritamente da arruolamento volontario di guerra, alla faccia non solo dei fucilati ma dei coscritti che erano stati tanto stupidi o paurosi da farsi vincolare a 4 anni di ferma. Infatti, come abbiamo visto, ai disertori che si arruolavano volontari veniva garantito non solo il perdono ma anche il congedo entro tre mesi dalla "cacciata" del nemico (v. supra, §. 6E). Il 23 il generale Villata scriveva da Mantova che "l'impunità dei disertori scoraggia(va) i militari alle armi". In dicembre una colonna di 558 refrattari del Musone e Tronto perse 141 disertori nella marcia per Bologna.

Intanto i disertori del Veneto si arruolavano nei battaglioni volontari austriaci, quelli delle Marche e della Romagna nell'esercito murattiano e altre bande scorrevano Adda, Serio, Mella, Panaro e Reno, fucilavano le spie del governo a Urbino, Pesaro e Fermo e attaccavano i posti di finanza in Valtellina col sostegno della gente. L'ultimo rimprovero alla gendarmeria italiana, accusata di non fare il suo dovere e di lasciar circolare impunemente i disertori, lo fece il generale Vignolle, l'antico ministro della guerra cisalpino, nel suo ordine del giorno del 1° marzo 1814, dal quartier generale di Volta Mantovana.



F. Carceri ed ergastoli militari

Le carceri ed ergastoli militari

Nel febbraio 1811 il sistema detentivo e penitenziario militare del Regno era composto da:

- 27 carceri militari per gli arrestati e i detenuti in attesa di giudizio – le più antiche al Foro Bonaparte, le maggiori alla Rocchetta del Castello di Milano (240 posti), a Cremona (200), Padova (160) e Ancona (140);
- 1 casa d'arresto della Marina (a Venezia: regolamento del 29 ottobre 1808);
- le sale di disciplina delle caserme (previste dal regolamento del 20 dicembre 1810);
- 3 depositi coscritti refrattari (Mantova, Legnago e Palmanova) istituiti con decreto del 20 agosto 1808;
- 2 ergastoli militari (Mantova e Legnago) per i disertori condannati "alla palla" o ai lavori forzati (decreto 18 novembre 1807 e circolare 18 maggio 1808);
- 2 ergastoli militari o bagni penali (Venezia e Ancona) per i forzati addetti alla marina (regolamento del 6 febbraio 1806).

Tutti questi enti erano sottoposti alla polizia del commissariato di guerra o di marina. Per le condizioni igienico sanitarie delle carceri v. P. IIB, §. 13B; per i depositi refrattari v. P. IIA, §. 11C; per la casa d'arresto di Venezia e i bagni penali della marina v. volume II, §§. 19A e 21D.

In base al decreto 28 gennaio 1803, in mancanza di locali idonei nelle caserme o in attesa di giudizio presso i consigli di guerra, era inoltre consentita la detenzione di militari nelle prigioni civili. I militari dovevano essere tenuti separati dagli altri detenuti. Le spese erano rimborsate dal ministero sullo stato mensile dei detenuti militari, a tariffa di centesimi 17 e $^1/_2$ (di cui 15 per il vitto).

Soldo, vitto e "benvenuta" dei detenuti in attesa di giudizio

Agli ufficiali sotto giudizio competeva un terzo del soldo (ovvero due terzi del trattamento di ritiro o di riforma). Il vitto consisteva in pane di munizione, minestra e legumi, questi ultimi provveduti dai comuni a tariffa di 15 centesimi. Nel 1804 il sergente degli invalidi Giacinto Ghezzi, già segretario del comandante del castello di Milano, fu arrestato per aver sottratto decine di migliaia di razioni ai detenuti di Foro Bonaparte. In teoria i detenuti erano liberi di acquistare cibo fuori dal carcere, ma di fatto era impossibile, perché gli anziani davano la "benvenuta" al-

le matricole sequestrando loro denaro ed effetti: i carcerieri tolleravano e anzi incoraggiavano, non di rado assistendovi di persona, queste rapine, a patto che il ricavo fosse speso per acquistare cibo e liquori da loro, naturalmente a prezzi astronomici.

L'ordine del giorno vicereale del 3 febbraio 1809 dava disposizioni per prevenire tali abusi, ma è facile immaginare i risultati. Secondo Zanoli con decreto del 15 dicembre 1811 il vitto dei detenuti fu migliorato, e "con tutto ciò" nel 1812 si ebbe un risparmio di 29.941 franchi rispetto alla media degli anni precedenti. In realtà il decreto si limitava a dispensare i comuni dal provvedere i detenuti militari, dandone l'incarico agli stessi carcerieri, a tariffa ordinaria di 18 centesimi e di 25 per i viaggi sotto scorta. La circolare 7 luglio 1813 censurava ancora le frodi e le estorsioni dei carcerieri: imputabili però, in ultima analisi, alla decisione di ricorrere all'appalto.

Il regime dei condannati ai lavori forzati o alla palla

Polizia, direzione e amministrazione dell'ergastolo erano attribuiti al commissario di guerra della piazza, al direttore e all'economo o agente dell'amministrazione, che gestiva in appalto i servizi di alimentazione, riscaldamento e illuminazione. Il personale di custodia includeva un brigadiere di gendarmeria e i sorveglianti capisezione. I servizi interni di pulizia e manutenzione erano svolti dagli stessi detenuti.

La differenza principale tra i condannati ai lavori pubblici (forzati) e i condannati alla palla era che i primi non portavano catene o ferri se non per temporanea misura di polizia o disciplinare, mentre gli altri erano incatenati a una palla da 8 libbre con una catena di due metri e mezzo del peso di 6 chili. Inoltre, per renderli riconoscibili in caso di evasione, erano sottoposti ogni otto giorni alla rasatura dei capelli, basette e baffi, lasciando invece crescere la barba incolta. Tuttavia il regolamento del 1° giugno 1812 prescrisse che anch'essi, durante le ore di lavoro in fortezza, fossero liberi da catene e ferri, salvo che per sanzione disciplinare.

I condannati erano riuniti in sezioni di 12 e queste in "lavoratoi" di 72 (forzati) o 48 (palla), eventualmente impiegabili per lavori esterni. Le sezioni dei forzati erano comandate da un caposezione scelto fra i condannati, con diaria di 10 centesimi; le altre da un sorvegliante. L'orario di lavoro era di 10 ore da aprile a ottobre e 8 negli altri mesi.

La "paga" era inferiore di 1/4 (forzati) o di 1/2 (palla) a quella dei "giornalieri ordinari del paese" ed era una pura finzione contabile. In-

fatti 1/3 era trattenuto a disposizione del ministro della guerra per "spese di servizio", 1/3 per pagare metà del vitto spettante nei giorni di lavoro e 1/3 per formare una "massa individuale di riserva" su cui addebitare le spese di rimpiazzo e mantenimento degli utensili danneggiati dal condannato. Nel caso (assai improbabile) che alla fine della detenzione vi fosse un residuo attivo, questo era – in teoria – liquidato all'interessato. In pratica, però, dall'ergastolo si usciva solo in due modi: o coi piedi davanti (e gli eredi facevano meglio a lasciar perdere, se non volevano rischiare di dover addirittura pagare i debiti del *de cujus*) oppure per assegnazione ad un corpo di linea: e in questo secondo caso l'eventuale residuo spettava al corpo per la massa di biancheria e calzatura.

Vitto e vestiario

Il vitto ordinario dei condannati, sia ai lavori pubblici che alla palla, includeva 1 razione di pane di once 7 1/2, 2 razioni di riso o legumi secchi di grossi 6, e 3/4 di razione di carne (ossia once 1 1/2). La carne e la seconda razione di legumi non erano però somministrate nei giorni di consegna per punizioni disciplinari né in quelli di lavoro (dovendo in tal caso integrare il vitto a proprie spese, con un terzo della somma guadagnata). Ogni lavoratoio disponeva (teoricamente) di una stufa comune, alimentata per appalto con l'economo in ragione di 900 libbre nuove di legna all'anno. Trovandosi accampate, le sezioni ricevevano in natura il combustibile spettante a un corpo di guardia di 4 uomini, senza lume. L'agente somministrava inoltre l'illuminazione mediante convenzione per ogni lucignolo e per ogni ora, di concerto con l'ufficiale del genio.

Il vestiario dei condannati, di colore imprecisato purché scuro, era provvisto dai rispettivi corpi a tariffa di 62 lire. In base alla circolare del 1° giugno 1812 ai condannati ai lavori forzati spettavano: giubba lunga, calzoni, berretta col numero di matricola, 2 camicie di tela robusta, 2 paia di calze di lana, un paio di scarpe grosse chiodate sulla punta e cappotto. Invece della giubba e delle scarpe, i condannati alla palla avevano giubbetto lungo e zoccoli. Al decreto era unito l'elenco delle tre ditte presso le quali i corpi dovevano acquistare il panno per la confezione del vestiario: due (Gelmi, Bosio & C. e Pietro Testa & C.) riunivano 8 fabbriche gandinesi consorziate, la terza era la fabbrica Carrara & C., bergamasca, consorziata con altre quattro (due di Matelica e due piemontesi, di Torino e Sordevolo).

Arbeit macht frei. Vita e morte nell'ergastolo di Mantova

L'intento dei lavoratoi non era la punizione fine a sé stessa, ma il recupero di personale da spedire al fronte. Li trattavano male non per "redimerli", ma affinché l'invio ai corpi sembrasse loro, almeno sul momento, una liberazione. Furono graziati e spediti al fronte:

- 1000 di rinforzo al 1° leggero e al 5° di linea in Spagna (30 settembre 1809);
- 500 al 2° e 4° di linea e al battaglione coloniale (20 ottobre 1811);
- 639 al 4° leggero nel I semestre 1812 (200 il 10 marzo e 300 il 31 maggio).

Non sembra però che la durezza del regime punitivo fosse davvero competitiva con quella del fronte o anche soltanto della caserma. Si è visto che tra i soldati in procinto di disertare per la prima volta era diffusa l'opinione che in fondo la vita ai lavoratoi di Mantova fosse preferibile a quella militare: ma in qualche caso, come nel 4° leggero di stanza a Ragusa, anche quelli che c'erano già stati preferivano tornarci piuttosto che restare in guarnigioni così sperdute e disagiate.

Eppure i lavoratoi contribuivano in modo determinante ad elevare il tasso di mortalità dell'ospedale militare di Mantova: solo nel primo trimestre del 1810 (quando l'ospedale era ancora francese) vi morirono 66 condannati e un altro centinaio erano in fin di vita. La spiegazione del comandante della piazza, generale Julhien, era che la maggior parte si ammalava e moriva perché, non essendo addetti ad alcun tipo di lavoro, non potevano acquistare vitto integrativo né biancheria di ricambio. Nel gennaio 1811 i detenuti erano 700, senza stufe né vestiti pesanti e in sovraffollamento. In agosto, con le febbri delle paludi, un quarto erano all'ospedale. Il 15 settembre erano 760 (di cui 642 condannati ai lavori forzati e 118 alla palla).

Le evasioni

Per frenare le continue evasioni, spesso favorite per denaro dagli stessi carcerieri, con decreto del 22 settembre 1806 la negligenza fu punita con la destituzione e la reclusione da 6 mesi a 2 anni. Ma nel giugno 1807 evasero della casa di forza di Mantova, dopo aver sopraffatto le sentinelle, ben 194 detenuti (uno fu ucciso durante l'evasione, 68 si costituirono entro pochi giorni e 80 furono catturati). Nel maggio 1811 ne evasero 48 a Padova, 4 a Bergamo e 11 nell'Adige e il 5 ottobre altri 63 dal carcere di Vicenza, dopo aver sopraffatto le guardie. A seguito di tali episodi, il 31 dicembre si decretò il deferimento del personale di scorta e custodia negligente alle corti speciali straordinarie. Il 22 settembre 1813 un condannato fu fucilato per tentata evasione.

15. L'ASSISTENZA MILITARE

A. Veterani, Invalidi
Trattamento di riforma e di ritiro

Il deposito e il corpo Invalidi e Veterani

Nell'estate 1800 gli ex-combattenti inabili al servizio attivo furono riuniti in un "deposito invalidi e veterani", con sede nell'ex-convento cistercense di San Luca (alla fine del corso di San Celso, davanti a Porta Ludovica) che durante l'ultima guerra era stato impiegato come ospedale militare. Il 1° agosto il deposito aveva in forza 57 uomini, di cui un ufficiale (tenente Gaddi), 13 sergenti, 15 caporali e 28 soldati, senza contare i 32 invalidi ex-estensi (di cui 8 inabili a ogni servizio) di guardia al castello di Montalfonso Garfagnana e gli 8 al castello di Verucole.

Il 21 maggio 1801 il deposito aveva in forza 122 uomini (5 ufficiali, 1 chirurgo, 27 sergenti, 25 caporali e 2 tamburi) e 11 donne, vedove di militari. Nei tre mesi in cui fu ministro della guerra (23 aprile – 28 luglio 1801), Teulié propose la trasformazione del deposito in "corpo" di invalidi e veterani, ossia l'inquadramento organico e l'iscrizione nel bilancio della guerra, in cambio di un servizio sedentario in fortezza o alle carceri militari. Il corpo fu istituito il 15 gennaio 1802, insieme all'orfanotrofio militare, dato il 5 febbraio in custodia appunto agli invalidi e veterani. Erano previsti 1 stato maggiore, 3 compagnie veterani e 2 invalidi (la 2a fu costituita il 18 febbraio a Modena). Lo stato maggiore includeva 1 capobattaglione (Endris), 2 capitani (Duracci aiutante maggiore e Artaud direttore dell'orfanotrofio), 1 tenente quartiermastro (Notari), 1 chirurgo di 1a (Cesare Sinibadi), 1 speziale (Francesco Cazzaniga) e 1 sotto economo (Jean Champenois). Il capobrigata Fontanelli distaccò inoltre agli invalidi modenesi il capobattaglione veneto Morosini. Il corpo contava inoltre 5 capitani, 4 tenenti, 5 sottotenenti, 17 figli di truppa e 9 vedove.

In settembre a San Luca erano presenti 102 invalidi e 149 veterani, cui il 25 novembre si aggiunsero 2 compagnie polacche, una di 51 invalidi (inclusi 3 ufficiali) e l'altra di 110 veterani (8 ufficiali). Da notare che gli effettivi superavano gli organici fissati dalla legge del 24 agosto 1803 sull'ordinamento delle truppe nazionali (91 invalidi e 139 veterani). Nel 1803 la casa di San Luca fu riservata agli orfani e gli adulti fu-

rono trasferiti nell'ex-convento Sant'Eustorgio, poi, con decreto del 16 novembre, i veterani furono a loro volta trasferiti a Pavia (San Salvatore). La separazione istituzionale e fisica, motivata dall'affollamento, soddisfaceva però anche le aspirazioni di altri due capibattaglione (ex-capibrigata rifugiati dalle vecchie repubbliche giacobine) il partenopeo Giuseppe Onofrio (che ebbe il comando separato degli invalidi) e il veneziano Francesco Morosini (nominato "comandante provvisorio" dei veterani). L'organigramma rimase in vigore almeno dal gennaio 1804 al febbraio 1805, quando i comandi del corpo e dei veterani rimasero vacanti per il trasferimento di Endris al comando d'armi di Arona e di Morosini al posto di Onofrio, assegnato a sua volta allo stato maggiore di Lechi. L'11 novembre 1803 Teulié consegnò a Trivulzio 4.000 franchi raccolti con una sottoscrizione da lui promossa per l'abbellimento della casa degli invalidi (con ritratti di illustri guerrieri antichi e moderni e motti tratti dalle *Vite* di Paolo Giovio).

Il Battaglione Veterani (decreto 23 luglio 1804)

Con decreto n. 91 del 23 luglio 1804 il corpo dei veterani di Pavia fu elevato a battaglione, con proprio consiglio d'amministrazione e un organico di 463 teste (v. tab. 29), su stato maggiore (7) e 6 compagnie (77, inclusi 2 capitani e 2 tenenti), il cui soldo importava un onere annuo di £. 89.997. La riforma consisteva però soprattutto nello stabilire requisiti e modalità d'ammissione nel battaglione e nel darlo in gestione all'aiutante comandante Bertolosi, promosso generale di brigata e comandante dei veterani e invalidi in qualità di capo di stato maggiore della Divisione dell'Interno, comandata dal suo conterraneo Fiorella (erano entrambi corsi).

I requisiti previsti dal decreto erano 24 anni di servizio nelle truppe o l'inidoneità al servizio attivo per ferite o infermità contratte in pubblico servizio. A tal fine erano valutati anche i servizi prestati agli antichi stati riuniti alla repubblica, purché il militare fosse poi passato "senza interruzione" al servizio cisalpino-italico. L'anzianità doveva essere provata mediante 4 documenti: a) fede di nascita; b) stato di servizio rilasciato dal consiglio d'amministrazione dell'ultimo corpo di provenienza; c) attestato dell'ufficiale di sanità sulla causa e qualità dell'infermità; d) attestato di veridicità della perizia sanitaria rilasciato dal consiglio d'amministrazione. I tre ultimi documenti dovevano essere vidimati dal sotto ispettore alla rassegne. Al momento della rivista gli ispettori generali d'arma: a) raccoglievano tutti gli attestati; b) facevano verificare da 2 ufficiali di sanità nominati fuori corpo, le "indisposizioni di salute" e c) trasmette-

vano al governo, per il tramite e sotto il controllo del ministro della guerra, gli attestati dei soggetti a loro avviso più meritevoli. La prima organizzazione era attribuita all'ispettore capo alle rassegne (cioè a de Meester, in seguito nominato anche governatore del collegio di San Luca).

Il posto di capobattaglione era riservato agli aiutanti comandanti e capibrigata, quelli di capitano di prima classe ai capibattaglione o squadrone o capitani con almeno 2 anni d'anzianità nel grado. Quelli meno anziani concorrevano ai posti di capitano di seconda o di tenente di prima: a questi ultimi potevano aspirare anche i tenenti con almeno 2 anni d'anzianità, mentre gli altri subalterni concorrevano ai posti di tenente di seconda e i sottufficiali a quelli corrispondenti.

Tab. 29 – Organici e Soldo Invalidi e Veterani

Gradi	Organici				Soldo £. A. o G.
	23.07.04	23.10.07	16.10.08	02.12.11	
Colonnello	-	-	-	1	4.800
Maggiore	-	-	-	-	4.000
Capibattaglione	1	1	1	3	2.400
Quartiermastro	1	1	1	1	1.800
Aiutante Magg.	-	-	1	3	1.250
Cappellano	1	1	1	1	1.800
Chirurgo M.	-	-	1	1	2.000
Chirurgo A. M.	-	1	1	1	1.500
Capitani 1a cl.	6	8	9	17	1.500
Capitani 2a cl.	6	8	9	17	1.200
Tenenti 1a cl.	6	8	9	17	1.000
Tenenti 2a cl.	6	8	9	17	900
Aiutanti SU	-	-	-	3	1.00
Tambur Magg.	-	-	1	1	0.80
Caporale Tamb.	1	1	-	1	0.55
Sergenti Magg.	6	8	9	17	0.80
Sergenti	24	24	54	102	0.60
Furieri	-	8	9	17	0.60
Caporali	36	48	108	170	0.45
Tamburini	6	8	18	34	0.40
Cannonieri	-	-	-	100	0.46
Veterani	360	480	882	1.600	0.30
Sartore	1	1	1	1	0.30
Calzolaio	1	1	1	1	0.30
Uosaio	-	-	-	1	0.30
Armaiolo	1	1	1	1	0.30
Totale	463	626	1.126	2.128	-
Cp Invalidi	-	1	2	4 (1a-4a/I Btg)	
Cp Veterani	6	7	7	12 (1a-6a/II-III Btg)	
Cp Artiglieri	-	-	-	1 (artiglieria)	
Soldo cp. artiglieri: capitani £. 1.800 e 1.500, tenenti 1.200 e 1.000; sergenti £. 1.44 e 0.98, caporali 0.71, cannonieri e tamburi 0.46. Figli di truppa 0.15					

Un quarto dei posti vacanti dopo la prima organizzazione era assegnato per anzianità e il resto per scelta del governo. Il personale del corpo invalidi e veterani escluso per mancanza di requisiti dalla prima

organizzazione restava in via provvisoria "al seguito" del battaglione, per essere man mano rimpiazzato nelle prime vacanze. Al momento del rimpiazzo, gli idonei al servizio attivo rientravano al corpo di provenienza, gli altri erano collocati in riforma oppure in ritiro con la pensione eventualmente spettante.

I Battaglioni invalidi e veterani dell'Esercito e della Marina

Con decreto del 18 aprile 1807 il corpo dei reali e mezzi invalidi all'estuario della marina (tenente colonnello Marcantonio Barbarich) fu sciolto e sostituito dal battaglione invalidi e veterani di marina (capobattaglione Alvise Combatti), con un organico di 947 teste inclusi 39 ufficiali, su 9 compagnie (2 invalidi e 7 veterani) di 104 teste. Per l'ammissione erano richiesti 25 anni di servizio a terra o 10 in mare. (Su questa unità v. volume II, §. 18C).

Con decreto del 23 ottobre gli invalidi dell'esercito furono di nuovo riuniti ai veterani, elevando il battaglione a 626 uomini inclusi 34 ufficiali, su 8 compagnie (1 invalidi e 7 veterani) di 77 teste. Tuttavia in dicembre il "quadro numerico dell'esercito di terra" per il 1808 assegnava al battaglione 1.090 teste e il decreto del 16 ottobre 1808 fissò un organico di 1.126, inclusi 39 ufficiali, aggiungendo una seconda compagnia invalidi ed aumentando la forza delle compagnie da 77 a 124 teste (v. tab. 29). Le norme d'ammissione e di contabilità furono inoltre modificate con decreti vicereali del 29 luglio 1805 e 23 ottobre 1807. Con circolare del 9 settembre 1808 l'ammissione tra gli invalidi e veterani fu estesa anche alla gendarmeria.

Il Reggimento Invalidi e Veterani (decreto 21 novembre 1811)

Con decreto del 21 novembre 1811 i due corpi dell'esercito e della marina furono amalgamati in un Reggimento invalidi e veterani, con un organico di 2.128 teste, inclusi 77 ufficiali, su 1 stato maggiore di 19 e 17 compagnie di 124: 4 invalidi (I battaglione), 12 veterani (II e III) e 1 d'artiglieria (senza treno essendo addetta a batterie fisse), con un soldo totale di &. 359.000 (il 28% per gli ufficiali). Erano ammessi sottufficiali e caporali in soprannumero, ma con soldo di veterano semplice e col solo diritto di concorrere, secondo l'anzianità, alle vacanze del proprio grado. Diversamente dall'organico, gli ufficiali erano in realtà 73: il colonnello Giuseppe Ramaroni, 3 capibattaglione (Morosini, del I invalidi, Scipione Ferrante e Combatti del II e III veterani), 38 capitani (25 esercito e 13 marina), 30 tenenti (19+11) e 1 sottotenente. Rispetto ai 36 uf-

ficiali in forza nel 1810 al battaglione di marina, furono esclusi 5 capitani e 6 tenenti. I cognomi suggeriscono che ogni comandante avesse "diritto" a sistemare almeno uno o due parenti: troviamo infatti 2 tenenti Morosini (Spiridione e Nicolò), un capitano e un tenente Combatti (Gaetano e Stefano) e, residuo degli invalidi all'estuario, 2 capitani Barbarich (Marcantonio e Francesco). Neanche esagerato: sei piazze su 68.

Comando, deposito e battaglioni veterani erano trasferiti a Mantova, gli invalidi a Pizzighettone. Una compagnia (1a/II) restava a Venezia per continuare il servizio di sanità marittima e altre 2 erano distaccate a Peschiera e Legnago, rilevate ogni due mesi d'inverno e tutti i mesi d'estate. Gli artiglieri, distaccati provvisoriamente alle batterie costiere del Basso Po e della Romagna, non appena rilevati dai cannonieri guardacoste della guardia nazionale erano destinati in sede definitiva a Chioggia. A San Leo erano infine distaccati 1 ufficiale con 36 fucilieri e 4 artiglieri. (Per la situazione nel 1812, v. tab. 30).

Tab. 30 – Forza e dislocazione del Regg. Invalidi e Veterani nel 1812

Dislocazione	1° Gennaio	29 Febbraio	31 Marzo	16 Giugno	1°Dicembre
Mantova	1.435	1.415	961	1.540	799
Venezia	124	124	122	124	123
Peschiera	98	98	188	67	81
Legnago	-	90	87	-	174
Pizzighettone	-	-	346	-	368
Ancona	90	-	-	-	-
Cesenatico	-	-	-	-	120
Tot. Effettivi	1.751	1.727	1.704	1.731	1.665
Mancanti	376	400	423	396	462
Figli di Truppa	36	36	34	36	23
Vedove	9	8	8	9	-
Cavalli	-	-	-	-	5
Compagnie distaccate: Venezia (1a/II) – Peschiera (5a/II; 2a/II; 2a e 3a/II; 5a/II; 3a/III) – Legnago (1a/III; 2a/II e 2a/III) – Pizzighettone (1a-4a/I Invalidi) – Ancona (2a/III) – Cesenatico (cp. artiglieria).					

B. Provvidenze e pensioni

Congedi temporanei e semestrali

I capitani potevano concedere, a loro discrezione, permessi brevi e all'interno del presidio, mentre la concessione di congedi limitati a casa (in genere uno o due mesi) era riservata al colonnello. I congedi

brevi, soprattutto ai sottufficiali e soldati, erano rari e per motivi particolari, se non eccezionali. Nell'esercito francese erano previsti anche "congedi di semestre", assegnati ai vari corpi in base al loro comportamento e ripartiti dal comandante fra gli ufficiali e i soldati meritevoli. Lo scopo era da un lato di fare qualche economia (durante il semestre spettava solo il mezzo soldo) nei mesi di minor impegno dell'enorme esercito imperiale; e dall'altro di stimolare l'emulazione fra i corpi e fra i soldati, accrescendo al tempo stesso il consenso al governo e mettendo a disposizione dei comandanti un'esca per tenere in pugno il reggimento.

Con decreto del 27 febbraio 1810 il viceré accordò 4.428 congedi di semestre (uno ogni dieci effettivi) anche all'esercito italiano. Di questi 632 erano però vincolati per la guardia reale (uno ogni sei effettivi). Al battaglione coloniale potevano essere accordati solo su autorizzazione speciale del ministro. Le modalità di concessione furono disciplinate con circolare del 7 marzo 1810. Se le domande superavano la quota concessa per ciascun grado, il comandante sceglieva i più anziani. Al beneficio concorrevano anche i militari in permesso o in congedo limitato o di convalescenza, ma il periodo già trascorso era computato nel semestre. Essendo vietato accordare congedi ai rognosi e venerei, la concessione era subordinata a visita medica. La designazione dei sottufficiali e soldati era fatta dal colonnello in "assemblea", alla presenza del sotto ispettore alle rassegne e del comandante d'armi, che ne firmavano il processo verbale assieme al colonnello. Quanto agli ufficiali, il colonnello procedeva previa convocazione dei richiedenti.

I sottufficiali e soldati inviati in congedo portavano con sé il sacco e il vestiario completo, escluso il cappotto, sottufficiali e granatieri anche la sciabole. Ai partenti veniva rilasciato foglio di via senza indennità. Appena arrivati a casa dovevano far vidimare il congedo all'ufficio di gendarmeria e indossare costantemente l'uniforme. Al rientro al corpo dovevano inoltre esibire un certificato di buona condotta firmato dal podestà, sotto pena di essere privati del richiamo del mezzo soldo e di essere esclusi dal beneficio per l'avvenire. In caso di mancato rientro nel termine prescritto senza giustificato motivo, i sottufficiali e soldati erano dichiarati disertori, mentre gli ufficiali erano privati del mezzo soldo e messi agli arresti di rigore per un tempo corrispondente ai giorni di assenza ingiustificata.

Il 21 settembre 1811 il viceré chiese a Napoleone di poter concedere altri 2.500 congedi (quadrimestrali) alla fine dei campi estivi di Udine e Montichiari, con inizio a novembre e termine al 28 febbraio 1812.

Eugenio aggiungeva di non fare quella richiesta "seulement pour économie", ma per il "bon effet" che la presenza dei semestrieri esercitava sui coscritti, "par l'espoir qu'elle donnait aux conscrits de revenir dans leur foyer". Inoltre con circolare del 14 novembre 1811 Fontanelli autorizzò i generali di divisione a concedere congedi di uno, due o tre mesi ai militari rimpatriati dalla Spagna per motivi di salute.

Figli di truppa, , istruzione gratuita e doti alle figlie

Teulié ottenne l'ammissione agli stipendi militari (secondo la legge francese del 26 luglio 1800) di 2 "figli di truppa" per ogni compagnia, con priorità agli orfani, poi ai figli dei volontari, seguiti dagli orfani e dai figli dei sottufficiali e infine da quelli degli ufficiali. Non era consentito ai reggimenti utilizzare i posti vacanti in una compagnia a vantaggio di un'altra: pertanto in media solo la metà dei posti concessi era ricoperta (nel 1803-04 la 5a MB aveva 19 figli di truppa, di cui 7 di età inferiore ai due anni).

Con decreto del 18 maggio 1807 fu abolita la prelazione degli orfani sui figli dei militari viventi e dei figli dei militari di truppa su quelli dei sottufficiali e degli ufficiali, accordando nelle armi di linea il mezzo soldo del volontario e nelle altre il soldo dell'ultima classe di truppa, più vestiario, biancheria, calzatura, alloggio, vitto, pane e fuoco. Il cappellano doveva assicurare l'istruzione elementare e gli artigiani del reggimento l'apprendimento dei rispettivi mestieri. I più grandi potevano essere impiegati come tamburini presso il deposito e a 16 anni erano arruolati come soldati con ferma decennale. La circolare del 16 dicembre 1807, in seguito derogata ma ripristinata il 20 gennaio 1812, limitò il pagamento delle competenze ai soli figli di truppa presenti al deposito del corpo.

Sempre su proposta di Teulié, e in nome dell'"uguaglianza" sociale, il decreto del 26 giugno 1801 riservò ai figli degli ufficiali 1/3 dei posti nei collegi gestiti dagli ordini religiosi (Scolopi e Barnabiti). L'applicazione della norma fu però sabotata con vari pretesti: in pratica nessun figlio di militare fu ammesso ai posti gratuiti. Il 28 agosto 1802 Teulié propose di ribadire la riserva di posti per legge, dichiarando che "tanta ingratitudine (era) ingiuriosa" per i militari ("classe benemerita") "e più ancora per la nazione": ma lo stesso Melzi, impegnato nel difficile concordato, preferì non mettere altra carne a cuocere. Le figlie di generali e colonnelli erano però 7 su 67 nel collegio reale delle damigelle: e occupavano 5 dei 33 posti gratuiti.

Il 2 maggio 1803 la consulta di stato accordò 40 doti alle figlie dei militari: 10 di £. 600 per gli ufficiali, 10 di 450 per i sottufficiali e 20 di 300 per i volontari, sorteggiate il 26 giugno nella gran sala del Palazzo Nazionale, alla presenza del ministro. Tra le estratte, Vittoria Viani e Marianna Galimberti, figlie di capibrigata, e la polacca Maria Sidlaska. In seguito si accordarono doti alle ragazze povere che sposavano militari con oltre 5 anni di servizio.

Gli assegni alle famiglie dei militari al fronte

Partendo per il fronte i militari coniugati potevano lasciare un terzo della paga alle famiglie (con decreto dell'8 agosto 1808 la misura fu resa obbligatoria per i marinai imbarcati, con sicura soddisfazione delle mogli legittime). Con circolare del 29 febbraio 1812 il direttore delle rassegne e coscrizione dispose il decentramento di tali pagamenti alle casse comunali. I consigli d'amministrazione eventuali (quelli cioè dei battaglioni e squadroni di guerra) erano responsabili delle somme indebitamente pagate dal tesoro per ritardata comunicazione al rispettivo consiglio principale della cessazione dal servizio (per morte, destituzione o altro motivo) del militare cedente. Zanoli informa che nel 1813 il ministero decise di rubricare come "rimasti indietro" i militari dispersi (non solo in Russia, ma anche in Spagna e Germania), per non far cessare i pagamenti a favore delle famiglie. Fu anche per liberarsi da quest'onere che l'amministrazione austriaca dispose poi l'indagine (pubblicata a Vienna nel 1828) sui militari lombardo-veneti (quindi non su tutti i militari dell'esercito italiano!) deceduti negli ospedali italiani ed esteri dal 1796 al 1814, accertando circa 6.200 nominativi.

L'assistenza pubblica alle famiglie dei coscritti

Con l'esercito di leva al criterio corporativo delle provvidenze per il personale si sovrappose il problema dell'assistenza alle famiglie. La leva creava miseria: le famiglie si indebitavano per trovare i cambi e talora la semplice assenza di un membro (soldato o latitante) poteva gettarle in miseria – per non parlare di quelle torchiate con la "tansa" (v. §. 9E). L'amministrazione militare non era in grado di farsi carico delle famiglie dei coscritti: quest'onere aggiuntivo fu integralmente scaricato sull'assistenza pubblica. La mancanza di un'amministrazione separata per la "povertà da servizio militare" spiega la ragione per cui la questione non è stata ancora messa a fuoco dalla storiografia sociale ed economica, ma le fonti, volendo, consentono una ricerca mirata. Infatti

in qualche misura gli effetti della leva erano registrati nelle motivazioni delle assegnazione di sussidi di povertà, ad esempio annotando: "padre di (uno, due, tre) figli militari"; "vedova, madre di figli militari". La comunità israelitica di Ferrara faceva collette a favore delle famiglie dei requisiti. Può darsi, anche se a noi non risulta, che iniziative analoghe fossero prese in ambito comunale o parrocchiale.

Il trattamento dei prigionieri di guerra

I prigionieri di guerra erano considerati "effettivi" al corpo, anche se assenti. Erano però messi a mezza paga, liquidata al ritorno detratti gli assegni e sussidi nel frattempo corrisposti alle famiglie. La norma fu estesa alla marina con decreto del 4 aprile 1809. Il decreto 27 febbraio 1810 accordò inoltre uno speciale trattamento agli ufficiali tornati dalla prigionia, a condizione che la cattura fosse avvenuta "dopo aver esaurito tutti i mezzi di difesa". La circostanza doveva essere provata dall'interessato mediante attestazione del consiglio d'amministrazione del corpo ovvero del comandante del forte, piazza o nave (circolare del 14 novembre 1811).

I militari riformati non attivi o semiattivi

Gli ufficiali riformati per riduzione quadri o mancanza di requisiti ("non compresi nella nuova organizzazione") restavano a disposizione del ministro (al quale dovevano comunicare la propria residenza), continuavano a percepire metà della paga (corrisposta trimestralmente ex-decreto consolare del 9 ottobre 1801) e potevano essere richiamati in servizio attivo o semiattivo, in genere quali componenti dei consigli di guerra permanenti o addetti ai comandi d'arme o ai depositi delle reclute, tornando in tal caso a percepire la paga intera corrispondente all'ultima classe del loro grado. Con ordine del 7 ottobre 1802 Trivulzio prescrisse agli ufficiali semi attivi e riformati di assistere alle parate generali della truppa in guarnigione nel comune di loro residenza. Con circolare del 20 agosto 1802 i "molti militari non attivi e riformati estranei al territorio della Repubblica" e privi perciò di domicilio, furono invitati a trasferirsi nei dipartimenti dell'Alto Po e del Panaro, per ricevere mensilmente il loro trattamento e l'alloggio a cura dei due depositi all'uopo stabiliti a Cremona e Modena, ognuno col suo ufficiale pagatore. Al 24 agosto 1803 risultavano 82 pensionati e 256 riformati.

I militari in ritiro

I militari collocati in ritiro per anzianità di servizio (solo a domanda, non essendo stabiliti limiti di età) oppure per infermità e ferite (anche d'autorità) cessavano invece di appartenere all'esercito. In passato non avevano diritto a trattamento, salvo la pensione eventualmente loro concessa a titolo di grazia sovrana e con provvedimenti individuali.

A partire dal 1804 fu invece accordato un trattamento di ritiro (tab. 31) variabile con l'anzianità di servizio e la gravità delle infermità e ferite inabilitanti. L'onere per lo stato non era sicuramente eccessivo, tenuto conto della giovane età media dell'esercito e della minore speranza di vita dei veterani, specialmente se malati o feriti (dai dati biografici dei generali emerge che la maggior parte, anche cessate le fatiche di guerra, moriva entro i cinquant'anni: e sicuramente avevano patito meno degli altri).

Tab. 31 – Trattamento di riforma e soldi di ritiro (29 gennaio 1807)

Gradi	Tratt. Di Riforma	Anzianità servizio		Inferm. e ferite		Soldo di Ritiro
		Minimo	Max	Minimo	Max	
Colonnello	1.200	1.500	3.000	1.000	3.000	2.400
Maggiore	1.000	-	-	-	-	-
Capobattagl.	900	1.000	2.000	670	2.000	1.800
Capitano	600	800	1.600	550	1.600	1.200
Tenente	450	600	1.200	400	1.200	900
Sottotenente	350	500	1.000	340	1.000	700
Aiutante SU	-	300	600	200	600	600
Sergente M.	-	200	450	135	450	365
Sergente	-	200	450	135	450	274
Caporale	-	170	340	115	400	219
Soldato	-	150	300	100	365	183

Per alimentare il fondo di ritiro, fu stabilita con decreto 16 ottobre 1807 una ritenuta di 1/60 (elevata al 2% con decreti imperiale del 25 marzo e vicereale del 14 dicembre 1811) su tutti gli assegnamenti (incluse indennità e spese d'ufficio) corrisposti agli ufficiali e impiegati militari in attività, riforma o ritiro, inclusi gli ufficiali della guardia nazionale in attività di servizio e pagati sui fondi dell'armata. La ritenuta del sessantesimo fu estesa alla marina con decreti 9 agosto e 18 novembre 1808 ed elevata in seguito al 3%.

Pensionati militari degli antichi stati italiani

Diversamente dalla Cisalpina, con decreto vice presidenziale del 21 settembre 1802 la Repubblica italiana riconobbe le 92 pensioni militari

concesse dai cessati governi cui era succeduta (piemontese, austriaco, veneto, estense e pontificio), stanziando un fondo mensile di £. 5.993 di Milano per "provvisorio aumento di paga di £. 30" oltre l'indennità mensile. Pur mancando di dati complessivi, gli indizi relativi alla Marina fanno ritenere che la categoria fosse notevolmente ampliata a seguito della "riunione" degli Stati di Venezia. Del resto la Serenissima, da quando aveva cessato di fare la guerra, largheggiava in pensioni militari, in confronto agli stati ancora belligeranti.

Con rescritto del 23 maggio 1810 dalla Malmaison il viceré accordò ai militari pensionati dagli antichi governi il permesso di vestire l'uniforme degli ufficiali italiani in ritiro (verde, senza mostre, con fodera rossa e giubba bianca e tricorno con coccarda nazionale) coi distintivi del loro antico grado. La corrispondenza tra i gradi antichi e moderni fu stabilita con ordine del giorno ministeriale del 9 giugno 1810 (alfieri e cornette erano equiparati a sottotenente; maggiori e capitani tenenti a capitano e i tenenti colonnelli a capobattaglione).

Pensioni e gratifiche alle famiglie dei caduti

Nel febbraio 1799 il direttorio cisalpino decise di indennizzare le famiglie dei militari morti in guerra, ma la norma non entrò mai in vigore. Con l'esercito di leva e con l'enorme aumento delle perdite, divenne poi del tutto impossibile garantire non solo l'indennizzo, ma neppure un'assistenza generale alle famiglie dei caduti. Questa è – per inciso – la ragione fondamentale per cui l'amministrazione militare non fece mai una statistica delle perdite. Gli albi d'oro, il culto dei caduti e l'assistenza e l'indennizzo alle famiglie datano solo dal 1914-18, ossia dalla "grande guerra delle nazioni". In precedenza, anche durante guerre mondiali e nazionali come quelle napoleoniche, morire per la patria e per il re era il normale dovere del cittadino-suddito, senza diritto dei familiari ad alcun indennizzo. Ciò non significa che pensioni (vitalizie alle vedove e temporanee ai figli minori) e gratifiche o sussidi *una tantum* e *pietatis causa* non fossero concessi: ma con gli stessi criteri paternalistici dell'antico regime, cioè solo a discrezione del sovrano e sempre, a ben guardare, per un ritorno politico, come glorificare una vittoria o stabilire un privilegio, dando un segno di attenzione e di favore al tale o al talaltro ambiente sociale.

Napoleone concesse ad esempio la pensione alle vedove dei caduti ad Austerlitz: 6.000, 2.400, 2.000 e 200 franchi annui rispettivamente alle vedove dei generali, degli ufficiali superiori, dei capitani e degli altri

gradi da tenente a soldato. (Neppure tale provvedimento, però, indusse l'imperatore a far accertare l'esatto numero dei caduti francesi ad Austerlitz: si accontentò di stimarli intorno ai 6.000. Infatti la maggior parte dei sottufficiali e militari di truppa erano scapoli e la pensione era concessa a domanda: costava poco, dunque, apparire magnanimi iscrivendo a bilancio una *Division morte,* ben sapendo che una parte degli aventi diritto – e la più bisognosa – non era in grado di esercitarlo).

E' difficile che lo stesso ministero avesse un quadro preciso di tutti i provvedimenti individuali a favore delle famiglie dei caduti italiani: non solo dei soccorsi e gratifiche straordinari concessi una tantum ma forse neppure delle pensioni. Dalla casistica emerge la mancanza di criteri uniformi, se non quello di limitare i soccorsi agli orfani fino all'età di 16 anni. L'entità era commisurata non solo al grado del caduto, ma all'impressione suscitata dalle circostanze della morte. Le sorelle dell'eroe di Lissa, Duodo, ebbero in solido (il 20 novembre 1811) una pensione di 500 lire, ma al padre dell'eroe di Krasnoi, il livornese Cosimo Del Fante partito capobattaglione dei coscritti della guardia reale e promosso aiutante comandante sul campo di Borodino, fu concessa (il 4 gennaio 1813) una pensione di 1.500 franchi, mentre quella concessa poche settimane dopo (il 28 gennaio) alla vedova del colonnello franco-polacco Banco era solo di 1.000 lire. Inoltre il 30 ne fu concessa una di 1.000 franchi al padre del generale Palombini, morto tenente maresciallo austriaco nel 1850.

Il 17 ottobre 1807 all'orfano di un capitano di fregata fu accordata la mezza pensione al liceo di Venezia. Nel novembre 1808 fu accordata una pensione di £. 225 alla vedova di un alfiere di vascello ausiliario e una di £. 112½ ai figli minori di 16 anni. In casi particolari erano accordate pensioni, sia pure di importo inferiore, anche alle vedove di sottufficiali (ad esempio 2 di marina, il 6 settembre 1809) e di guardie nazionali (ad esempio 2 ascolane uccise dai briganti, 15 luglio 1810). Una gratifica di 1.000 lire fu accordata il 2 dicembre 1809 alle famiglie di 3 marinai di un pinco genovese morti per infezione contratta durante un trasporto di 70 disertori all'Elba. Ma la vedova e la figlia minore di un marinaio di 4a classe ebbero solo un soccorso straordinario di 50 lire ciascuna. Una pensione fu accordata il 4 agosto 1810 alla famiglia di un guardiamarina morto nel 1806, dopo il riconoscimento della "causa di servizio".

Sei vedove di guerra indigenti, di età superiore ai 40 anni e di buoni costumi erano impiegate al collegio degli orfani militari (con tavola, alloggio e diaria di 76 centesimi). Il ministro incaricato Bianchi d'Adda ne fece poi ammettere altre all'orfanotrofio femminile delle Stelline.

Le pressioni dei ceti privilegiati dovevano essere ben forti, se, in un anno terribile come il 1813, Napoleone concesse alle vedove dei militari di conservare la pensione anche in caso di seconde nozze, allo scopo dichiarato di agevolare il loro "collocamento" sociale a vantaggio dei figli. La norma favoriva il ministro Fontanelli, che alla fine del 1813 sposò la ventenne Lucetta Frapolli, vedova del colonnello delle guardie d'onore Battaglia, caduto a Smolensk il 14 novembre 1812.

C. Il Collegio degli orfani militari

L'orfanotrofio militare di San Luca

Come abbiamo visto gli orfani precedevano i figli di militari viventi nell'ammissione alla mezza paga quali "figli di truppa". Tuttavia per recuperare posti a favore dei figli di padre vivente, Teulié propose di concentrare almeno gli orfani più grandi presso la casa degli invalidi e veterani. L'orfanotrofio militare fu però istituito dal suo successore Tordorò, con lo stesso regolamento del 15 gennaio 1802 con il quale fu (informalmente) istituita la casa di San Luca.

L'ammissione, regolata dalla legge francese del 26 luglio 1800, era riservata agli orfani di militari cisalpini dai 7 a 12 anni. Al collegio si restava da un minimo di 4 anni a un massimo di 9, uscendo dunque fra 16 e 18 per entrare nell'esercito. L'orfanotrofio formava 1 compagnia di 46 teste: 16 invalidi (2 tenenti, 2 sottotenenti, 7 maestri, 1 furiere, 2 rancieri e 2 assistenti), 2 lavandaie e 28 allievi (inclusi 2 sergenti, 4 caporali e 2 trombetti). Agli invalidi spettava un supplemento pari ad un terzo del soldo.

Il cappellano degli invalidi insegnava l'italiano e un professore esterno storia e geografia. L'istruzione necessaria per le mansioni di sottufficiale era invece impartita da 7 "maestri militari" scelti fra i sergenti degli invalidi o veterani: 3 per leggere, scrivere e far di conto, 1 per scherma, ballo, salto e nuoto e 3 per gli "esercizi militari" (maneggio delle armi, carica a fuoco, scuola di plotone e di battaglione). Agli orfani militari furono dati i fucili già usati nel 1798 dal "battaglione della speranza" formato presso l'orfanotrofio civile dei Martinitt. Il profitto degli allievi nello studio e negli esercizi era accertato annualmente con pubblici esami e premi ai meritevoli.

A colazione si dava pancotto d'inverno e frutta d'estate, a pranzo minestra e pietanza di carne, a cena insalata d'inverno e frutta d'estate, con mezzo boccale di vino agli allievi di oltre 13 anni.

L'istituto cominciò a funzionare nell'ottobre 1802 presso la caserma San Francesco, con 29 allievi, saliti a 32 in gennaio. Mancava però un piano economico, stabilito, a seguito di un'interpellanza dell'ispettore alle riviste, solo con risoluzione ministeriale del 10 gennaio 1803, ammettendovi anche i figli dei militari viventi e degli impiegati militari indigenti (almeno quelli residenti a Milano) che non potevano usufruire dei posti di "figli di truppa". In conseguenza in settembre gli allievi erano 112. Col trasferimento degli invalidi a Sant'Eustorgio e dei veterani a Pavia, la casa di San Luca fu definitivamente riservata all'orfanotrofio. Nell'agosto 1804 gli allievi toccarono il massimo di 170 (32 orfani e 138 allievi), con un costo di £. 73.746 escluso il soldo.

La risoluzione del 10 gennaio 1803 inquadrava gli allievi, secondo il numero, in compagnie di 52 teste (su 2 sezioni e 4 squadre o camerate di 13 comandate da sergenti e caporali tratti dagli stessi allievi) comandate da sergenti maggiori veterani, con paga di fanteria e massa all'ordinario calcolata per ogni compagnia al completo, vestiario e armamento a carico della nazione e biancheria e calzatura pagate con 1/3 delle sovvenzioni annuali alla cassa del corpo.

La direzione degli studi, inizialmente attribuita al capitano Artaud, fu data in realtà all'ex-capobattaglione partenopeo Ignazio Ritucci, il quale scelse i 7 maestri militari esclusivamente fra i suoi compatrioti (a cominciare, ovviamente, dal fratello Antonio): talmente idonei, che il maestro di scherma e ballo era un arzillo ottuagenario. La sede autonoma aumentò i conflitti d'attribuzione tra Ritucci ed Endris, comandante degli invalidi e veterani. L'episodio più grave riguardò la punizione di 3 allievi, tenuti agli arresti a tempo indeterminato e in condizioni disumane: dopo tre mesi uno riuscì ad evadere, provocando l'intervento di Endris, il quale, per imporre a Ritucci di consegnargli la chiave della cella, fu costretto a ricorrere a Melzi. Il 9 novembre 1803 il governo ribadì perciò la dipendenza gerarchica di Ritucci da Endris, ma si astenne dal liquidare il potente clan dei napoletani.

L'orario stabilito nel 1804 da Ritucci fissava la sveglia alle 6.30 d'inverno e alle 4 d'estate, con appena 8 e 6 ore di sonno. D'inverno erano impegnate 9 ore e ½ (6 ½ di studio e 3, pomeridiane, di scherma ed esercizi militari), intervallate da 4 pause di mezz'ora (tre per i pasti e una per la ricreazione). D'estate l'impegno aumentava a 12 ore e ½ (4 di studio, 4 d'istruzione, 2 di scherma, 1 ½ di esercizio e 1 di nuoto

e ricreazione prima di cena) con 4 d'intervallo per pasti e riposo. Nei giorni di festa il programma prevedeva messa, catechismo, teoria militare e marcia.

Il progetto Pino (14.10.1804) e il rapporto Birago (9.2.1805)

Il 14 ottobre 1804 Pino propose di riformare l'istituto separando nettamente la formazione dei sottufficiali dall'assistenza agli orfani e figli di militari. La relazione ministeriale fu ripresa integralmente nel rapporto presentato il 25 gennaio 1805 dalla sezione guerra (relatore Birago) al consiglio legislativo, ma il progetto fu infine accantonato.

Sia Pino che Birago osservavano che gli orfani erano meno di un quarto dei convittori (40 su 171) e che il 37% (15 orfani e 48 allievi) non erano figli di militari, ma di "persone civili o poco meritevoli o niente affatto bisognose". L'istituto impiegava 57 persone, tratte per lo più dagli invalidi e veterani, sempre retribuiti con un supplemento pari ad un terzo del soldo. Gli inservienti trascuravano il servizio, sapendo che non era possibile punirli (se si comminavano gli arresti gli allievi restavano senza pranzo) e screditavano la vita militare agli occhi dei giovani, vedendo che il premio della "veteranza" consisteva nell'esser "occupati in vilissimi uffici". L'istruzione era "fatta senza metodo da inetti precettori, e in qualche parte con un lusso sconveniente", col risultato che "l'istruzione del leggere (era) lentissima e molto arretrata". Birago approvava perciò la proposta del ministro di mandare gli orfani presso gli istituti ordinari e riqualificare l'istituto come ente di formazione dei sottufficiali, aumentando i posti a 200 (per un onere di £. 157.740, metà per il soldo e il resto per le masse) e trasferendolo a Modena, sia per usufruire dei servizi e dei docenti della scuola d'artiglieria e genio, sia per evitare il carovita di Milano. Julhien, capo interinale della 1a divisione (personale) del ministero, aveva invece suggerito Monza, sede della corte, osservando inoltre che non era possibile fare economia (come aveva proposto Pino) sostituendo il pane bianco con pane di munizione, non essendo quest'ultimo un alimento adatto alla giovane età degli allievi.

Da notare che, a seguito dell'accusa di inettitudine formulata dal ministro e ripresa da Birago, Ritucci difese la professionalità dei suoi compatrioti maestri: ammise che un paio avevano "poca" abilità e tenevano una condotta "mediocre", ma l'abilità degli altri sette (i napoletani?) era "bastante" o "sufficiente" e in un caso (suo fratello?) anche "molta", senza parlare della loro condotta "ottima". In ogni modo, alla fine di novembre, Ritucci fu suo malgrado trasferito, come semplice capitano

istruttore, alla scuola per ufficiali di fanteria istituita a Pavia il 7 luglio 1805 e il 13 dicembre gli subentrò al San Carlo, col nuovo titolo di "governatore", il capobattaglione franco-corso De Angeli, i cui tre figli erano stati da poco ammessi all'orfanotrofio.

Il trasferimento di Ritucci a Pavia (il cui direttore degli studi era un altro reduce partenopeo, l'ex-capitano di fregata Francesco Rodriguez) era in parte giustificato dall'idea di far partecipare al concorso per la scuola ufficiali i migliori allievi dell'orfanotrofio. Nel 1806 ne furono presentati 26, ma Rodriguez dichiarò che erano al disotto della media, pur bassa, degli altri candidati: in particolare erano privi di cultura generale e incapaci di scrivere e parlare correttamente in italiano. Di conseguenza il viceré li escluse dal concorso del 1807.

Il 3 maggio 1806 la divisione personale del ministero segnalava che permaneva l'abuso di ammettere nell'orfanotrofio figli di civili anche di età inferiore ai 7 anni. Malgrado ciò il 1° dicembre gli allievi erano però scesi a 159. Nel 1806 le spese generali ammontarono a £. 68.890.

Il Reale Collegio degli orfani militari (D. 10 marzo 1807)

Il nuovo regolamento dell'11 marzo 1807 mutò il nome dell'istituto in Reale Collegio degli Orfani Militari ma gli conservò come scopo ufficiale quello assistenziale: assicurare un'istruzione gratuita ai figli dei militari morti sul campo dell'onore o che avevano reso segnalati servigi allo stato e ai figli dei funzionari civili caduti nell'esercizio delle loro funzioni. I posti gratuiti erano portati a 300, più altri 30 a pagamento ("pensionari").

L'età minima d'ammissione era elevata da 7 a 8 anni per i figli legittimi di padre vivente e di sana e robusta costituzione, verificata mediante visita medica al collegio. Alla domanda dovevano essere allegati l'atto di nascita e i certificati d'indigenza e d'appartenenza del padre ad un corpo militare o civile dello stato. Questi ultimi due non erano ovviamente richiesti ai pensionari. Gli allievi erano nominati dal governo sulle graduatorie sottopostegli dal ministro ovvero, per i civili, dall'ordinatore in capo. Il decreto del 18 maggio 1807 raccordò l'istituto dei figli di truppa col collegio, abolendo la precedenza a favore degli orfani militari.

I genitori dei pensionari erano tenuti alla prima provvista del vestiario (in natura o pagando altre 72 lire *una tantum*) e a dare cauzione relativa alla regolarità dei pagamenti trimestrali della pensione annua di £. 350. Per lo stato l'onere totale dei posti gratuiti era di £. 65.010, pari a 216 e 70 centesimi *pro capite* (£. 195:70 vitto, 46 vestiario, 30 bianche-

ria e calzatura, 17 letto, 23 legna, lume e utensili e 5 istruzione). Il pan bianco era adesso sostituito dal pane di munizione, ma "di puro frumento" (ossia con 25 libbre di crusca per quintale): 8 once a colazione, pranzo e cena. A pranzo e cena anche un piatto di legumi e vino ($1/2$ e $1/4$ di boccale sopra i 12 anni), a pranzo pure 8 once di carne.

Un sottoispettore alle rassegne era incaricato di accertare lo stato di cassa e la situazione del vestiario e dell'armamento al passaggio dal vecchio al nuovo consiglio d'amministrazione. Il nuovo era formato dal capobattaglione governatore, dal direttore degli studi e comandante in 2° (capitano o tenente) e dal capitano responsabile per la disciplina, con un sergente maggiore segretario. Lo stato maggiore includeva 39 invalidi o veterani (di cui 6 ufficiali, 15 sottufficiali e 18 militari di truppa) retribuiti con un supplemento di 1/3 sulla paga (£. 500 per i capitani, 333 per i tenenti, 73 per i sottufficiali e 36.5 per la truppa), 14 docenti (undici con salario di £. 1.200 e tre, di lettura e scherma, di £. 720), 3 capi artigiani con bottega gratuita e 2 cuochi e 6 lavandaie (con salari di £. 360 e 264) (v. tab. 32). Inclusi soldo e indennità del governatore (5.196), il costo del personale era dunque di £. 27.112. I servizi sanitari erano espletati da professionisti esterni convenzionati (un medico, un chirurgo e uno speziale).

I 330 allievi formavano un battaglione di 6 compagnie di 56 (su 2 sezioni di 2 squadre o camerate di 14), inquadrate da 4 veterani o invalidi (un sergente maggiore comandante e tre capi quartiere). Gli allievi distinti per condotta e applicazione formavano la compagnia "scelta", da cui si traevano 10 sergenti capisezione e 20 caporali capisquadra delle altre compagnie, nonché i candidati per le piazze gratuite nelle scuole reali militari (Pavia) e i sergenti destinati a entrare con preferenza nell'armata. Gli allievi davano inoltre 6 tamburini, 1 tambur maggiore e 12 trombettieri (dai 12 ai 15 anni).

Su indicazione di Rodriguez, l'esame d'ammissione a Pavia doveva essere preparato sulle grammatiche di padre Soave e Corticelli, sulla storia antica di Bossuet e, per la lingua francese, sulle *Aventures de Télémaque* di Fénélon. Il programma includeva le equazioni di 1° grado e l'assetto politico-militare dell'Europa moderna. Il servizio era computato a partire dal 14° anno di età, con un mese di vacanza a ottobre. Dopo l'esame finale di fine settembre il ministro presentava al governo lo "stato degli allievi" che potevano essere ammessi sergenti o caporali nell'armata e di coloro che, avendo terminato il tempo massimo di permanenza (da 9 anni per chi entrava all'8°, a 4 per chi entrava al 14°) erano provvisoriamente arruolati come soldati, salvo promozione a caporale entro un anno.

Allievi e stato maggiore erano tenuti ad assistere a tutte le messe comandate, celebrate dal cappellano nella cappella dello stabilimento. Era comminata l'espulsione agli individui incorreggibili.

Presso il collegio esisteva una sala d'armi. L'armamento era il fucile con baionetta, giberna e portagiberna, più sciabola e bandoliera per i sottufficiali. L'istruzione includeva "passeggiate militari" di 6 miglia.

La militarizzazione degli esposti

Come abbiamo detto, l'idea dello sfruttamento militare dell'infanzia abbandonata, mutuata dalla Francia napoleonica ma non tanto diversa dall'istituto ottomano dei giannizzeri, circolava in Lombardia fin dal 1801, caldeggiata proprio dagli spiriti più illuminati e "democratici", come Teulié e Melchiorre Gioia (v. supra §. 6D). Se ne tornò a parlare nell'inverno 1806-07 e il 1° febbraio (forse per avvalorare la propria candidatura all'Ordine della Corona Ferrea, accordatogli poco tempo dopo) anche il governatore dell'orfanotrofio militare De Angeli volle produrre un suo contributo, senza negarsi l'immancabile citazione dell'esempio spartano. Ne emergeva un tasso di mortalità degli esposti tremendo: 279 morti su 802 maschi nel corso del 1806, pari al 35%. Dedotto dai restanti 523 un terzo di "storpi", ne rimanevano 349: sommandovi i 180 orfani civili (meno 1/4 di inabili) si arrivava a 484 (349+135), buoni per il San Luca e poi per l'esercito.

L'orfanotrofio di Ferrara

Nel marzo 1808 Giovanni Scopoli, prefetto del Basso Po e futuro direttore della pubblica istruzione, sottopose al ministero della guerra un progetto per specializzare l'orfanotrofio San Giorgio di Ferrara (sorto dalla riunione dei preesistenti istituti dei mendicanti, esposti ed orfani) nella formazione di artigiani reggimentali. Il progetto era di assicurare agli allievi – una settantina – sia l'istruzione militare sia l'apprendimento dei mestieri di fabbro, falegname, calzolaio, sellaio, armaiolo e sartore (l'insegnamento era impartito da altrettanti artigiani in cambio di un alloggio con bottega nei locali dell'orfanotrofio). Il 2 aprile il ministero approvò il progetto e il 17 giugno consegnò anche 60 fucili per l'istruzione militare, ma non volle riconoscere all'istituto di Ferrara la qualifica di "militare", dal momento che esso dipendeva da una congregazione di carità, posta sotto l'ispezione del ministero dell'interno e non di quello della guerra.

Il collegio di San Luca dal 1808 al 1811

Nel 1808 furono ammessi al collegio di San Luca anche 27 dei 30 cadetti o "graziati" della marina e altri 24 il 17 settembre 1810.

Istituito nel 1807, l'incarico di direttore degli studi e comandante in 2° del collegio fu tenuto inizialmente dal capitano Velasco, sostituito nel 1810 dal parigrado Badalassi. Uno dei maestri del San Luca era l'ex-droghiere piemontese Onorato Pellico, che nel 1809 ottenne l'"umile cattedra" di francese per il figlio Silvio, il futuro prigioniero dello Spielberg. Il ricambio del corpo docente consentì nell'ottobre 1808 di riprendere la partecipazione dei migliori allievi del collegio al concorso d'ammissione alla scuola di Pavia. Nel 1808 e 1809 ne furono ammessi 7 e 10 (gli idonei erano 10 e 16, ma 3 e 6 non avevano i requisiti d'età o di salute). Nell'ottobre 1810 furono proposti 5 dei 10 idonei, mandati però subito ai corpi come sergenti (assieme ad altri 6 allievi del collegio). Nel 1811, su 18 distinti, ne furono proposti 7 e accettati 3.

Nel 1806 De Angeli aveva dimezzato la razione di carne a 4 once (un etto), aggiungendo in compenso un piatto di legumi a pranzo. Nel 1808 fu accusato di aver fatto economie indebite sul vitto e il vestiario degli allievi, ma fu scagionato dall'inchiesta ministeriale, svolta da Zanoli. Le punizioni corporali erano vietate: tale non si considerava però il dover restare fermi per ore con un fucile sulle spalle. Inoltre non furono presi provvedimenti nei due casi di percosse accertati (di cui erano responsabili un sergente maggiore e un maestro). Mentre il cappellano tuonava contro la masturbazione, furono messi a tacere anche gli atti di omosessualità e pederastia commessi da un caporale e da un furiere con allievi, mentre un'inchiesta riservata, "a tutela degli allievi", fu condotta nel 1810 nei confronti del cappellano don Marchi e di un altro maestro (senza ulteriori provvedimenti).

Le condizioni igienico-sanitarie, pur migliori rispetto alle normali caserme, erano tremende: il 16 settembre 1808 De Angeli informava di un'epidemia di oftalmia, a suo avviso provocata dai miasmi esalanti dalla fogna a cielo aperto che traversava il cortile. Nel rapporto del 18 maggio 1810 il direttore di sanità Rezia criticò il regime alimentare indifferenziato per bambini e adolescenti e l'orario (erano insufficienti 8 ore di sonno). Gli allievi erano "pallidi, anemici, fiacchi" e "molti assai" rachitici e scrofolosi (questi ultimi furono licenziati, come pure quelli che avevano le gambe storte).

Il regolamento del 20 agosto 1811

Il nuovo regolamento approvato con decreto del 20 agosto 1811 ridusse di 2/3 l'onere dello stato accollando il resto del costo alle famiglie degli allievi. Le piazze furono ridotte solo da 330 a 300, ma solo un terzo rimasero gratuite: ad altre 100, semigratuite, fu imposta una pensione di £. 250 e alle 100 rimanenti una di £. 500 (contro le £. 350 in precedenza corrisposte dai 30 pensionari). Il costo del personale fu inoltre tagliato del 16.4%, riducendo il salario dei maestri da £. 1.200 a 921 e tagliando 11 posti (1 istruttore militare, 2 secondi maestri di aritmetica e geometria, 3 maestranze e 7 veterani). (v. tab. 32).

Tab. 32 – Organici e soldo del R. Collegio Orfani Militari

Personale	11.03.07	20.08.11	Soldo A. £.
Governatore (Capobattaglione)	1	1	5.496
Direttore degli studi e com. in 2°	1	1	S. 333
QM economo (tenente)	1	1	S. 333
Istruttore militare (capitano)	2	1	S. 500
U dettaglio e amm.ne (capitano)	1	1	S. 500
Cappellano e 1° maestro di italiano	1	1	1.800
Professore di geografia e storia	1	1	921
Maestri di lettura	2	2	921
Maestri di scrittura	2	2	921
Secondo maestro di italiano	1	1	921
Maestro di francese	1	1	921
Maestri di aritmetica	2	1	921
Maestri di geometria (e algebra)	2	1	921
Maestro di scherma	1	1	921
Sottomaestro di tromba	1	1	552
Medico, chirurgo, speziale	*	*	1.000*
Cuochi	2	2	276
Maestranze (sartore, calzolaio, armaiolo)	3	-	-
Donne di servizio (vedove)	6	6	277
Aggiunto all'economo	1	1	S. 73
Incaricato del casermaggio	1	-	S. 73
Incaricato del refettorio	1	-	S. 73
Sorvegliante di cucina	1	-	S. 73
Sorvegliante di cucina e refettorio	-	1	S. 73
Incaricato d'infermeria	1	-	S. 73
Trombetta maestro	1	1	S. 73
Sergenti di compagnia	-	5	S. 73
Veterani inservienti di refettorio	2	2	S. 73
Veterani inservienti di cucina	2	-	S. 73
Veterani inservienti d'infermeria	2	2	S. 73
Veterani piantoni o custodia delle porte	3	2	S. 73
Veterani inservienti di compagnia	18	12	S. 36.5
Totale	64	51	£. 22.670

S = Supplemento (1/3 del soldo). * Convenzioni con sanitari civili (max. £.1.000)

Si fissarono un limite di £. 1.000 per i servizi sanitari e un assegno di £. 900 per l'indennità di tappa e le gratifiche relative alle 11 "passeggiate militari" previste nell'anno. Ignorando i rilievi di Rezia, che aveva giu-

dicato insufficiente l'alimentazione dei regi alunni, il costo del vitto fu ridotto del 14.5% (da £. 229 a 195:70) tagliando le razioni di pane e vino (da 24 a 20 once e da 1/2 a 1/4 di boccale per gli adolescenti e da 28 a 24 once e da 1/4 a 1/6 di boccale per i bambini). In tal modo il costo di mantenimento *pro capite* scese da £. 350 a 316:70 (195:70 vitto, 46 vestiario, 30 biancheria e calzatura, 17 casermaggio, 20 legna, lume e utensili, 5 istruzione e 3 passeggiate). Il costo del collegio scendeva di poco, da 130.000 a 119.580 lire, di cui 23.570 fisse per personale (51) e sanità e un massimo di 95.010 per gli allievi (300). Tuttavia, dedotto l'importo delle pensioni a carico delle famiglie (£. 75.000), l'onere per lo stato si riduceva a 43.480 lire. La retta intera aveva infatti carattere d'imposta, perché superava del 59% la spesa di mantenimento, consentendo teoricamente (nell'ipotesi di integrale copertura delle piazze disponibili) di finanziare anche le 100 piazze semigratuite e 39 delle 100 gratuite. Il nuovo regolamento precisava le funzioni del governatore e del direttore degli studi: al primo spettavano, sotto l'autorità del ministro della guerra, l'ammissione, registrazione e classificazione degli allievi, il controllo del profitto e della condotta, la nomina e la revoca degli impiegati e inservienti e la corrispondenza esclusiva col ministro. Il direttore era invece incaricato dell'esecuzione del regolamento, della vigilanza sul personale, sugli approvvigionamenti e sugli allievi, con la distribuzione di "biasimo e lode" e la stesura della "scala di merito" (graduatoria). I maestri erano tenuti a svolgere 3 o 4 lezioni al giorno.

Progetto Sanfermo, Pupilli della Guardia e Battaglione di Flottiglia

Il 27 agosto 1811, appena una settimana dopo la riforma del collegio militare, l'ispettore di pubblica beneficenza Rocco Sanfermo presentò a sua volta al ministro dell'interno un verboso progetto per riunire e militarizzare i 7 orfanotrofi del suo circondario (San Pietro in Gessate, Cremona, Lodi, Codogno, Casalmaggiore, Bergamo e Pavia). Gli enti disponevano complessivamente di una rendita di 147.253 lire per 408 posti, ossia di £. 361 pro capite. La somma era inferiore di 60 lire alla spesa pro capite per i 225 regi alunni in qual momento presenti al San Luca, pari a £. 421:45 (316:70 di mantenimento e 104:75 di spese fisse), ma secondo Sanfermo era possibile colmare la differenza adottando lo stesso vitto del San Luca e metà del personale (bastavano 1 capitano direttore, 1 tenente economo, 6 sergenti, 8 maestri, 2 cuochi e 6 lavandaie). Bisognava però aggiungervi gli 8 artigiani occorrenti per l'apprendimento dei mestieri e calcolare, in aggiunta alla bottega gratuita nella sede dell'orfanotrofio, anche un rimborso individuale di 2-300

lire annue. Superabile era, secondo Sanfermo, la questione giuridica del rispetto dei legati testamentari: ma gli orfanotrofi riuniti e militarizzati dovevano passare alle dirette dipendenze del ministro degli interni, perché la direzione militare, tratta dalla guardia nazionale, non poteva essere sottoposta ad un'autorità civile come la congregazione di carità.

Il 25 settembre Eugenio trasmise il progetto all'imperatore, il quale lo bocciò seccamente. «Vous vous trompez – gli scrisse – lorsque vous pensez qu'en France les enfants trouvés sont au compte de l'Etat; ce sont des dépenses communales et départementales. Les oeuvres pieuses sont si riches en Italie, qu'il serait insensé de faire de cela une dépense communale et même départementale; mais, en Italie, on a l'usage funeste de garder ces enfants jusqu'à leur majorité. En France, on ne les garde que jusqu'à l'age de douze ans. Vous pourriez faire former un bataillon de tous ceux qui ont plus de quinze ans, comme je l'ai fait en France pur les bataillons de pupilles».

Già nel 1810, a seguito dell'annessione dell'Olanda all'Impero, 43 orfani militari del collegio olandese (trasferito a Versailles) erano stati incorporati nei veliti della guardia e 303 nella marina imperiale. Con decreti del 30 marzo, 30 agosto e 11 settembre 1811 Napoleone istituì prima 2, poi 8 e infine 9 battaglioni di "pupilli della guardia", con un organico complessivo di 8.000 trovatelli da 15 a 19 anni (sui 13.036 censiti nell'Impero). La coscrizione, eseguita con diverso impegno nei vari dipartimenti e forse in parte sabotata dalle stesse autorità periferiche per ragioni di coscienza e pietà, ebbe se non altro il merito involontario di far emergere in quali terribili condizioni si trovasse l'infanzia abbandonata; basti pensare che l'altezza media dei requisiti era inferiore al metro e mezzo. I dipartimenti italiani dell'impero dovevano dare 656 trovatelli sui 1.022 censiti. Entro il novembre 1812 ne arrivarono a Versailles 601, di cui 89 risultati non idonei e rinviati in Italia e 512 arruolati. Il contingente ebbe 27 morti e 49 disertori. Alla caduta di Napoleone 272 scelsero di restare nell'esercito francese e altri 164 rimpatriarono.

Il Regno d'Italia fu risparmiato da una tale infamia. L'unico istituto analogo ai pupilli della guardia fu il "battaglione di flottiglia" di Venezia (DVR del 23 febbraio 1812), reclutato fra gli adolescenti abbandonati di età superiore ai 14 anni: era però concepito come scuola dei futuri marinai militari e civili e solo in caso di emergenza era destinato ad armare la flottiglia lagunare (v. Vol. II, P. III, §. 23D).

Il trasferimento di De Meester e Merli al collegio degli orfani

Tre mesi dopo la riforma, Fontanelli e Zanoli utilizzarono il collegio come "cimitero degli elefanti" estromessi dal ministero della guerra. De Angeli fu infatti destinato ad un comando d'armi di 4a classe e il 9 novembre 1811 i posti di governatore e direttore degli studi furono attribuiti all'ispettore centrale alle rassegne De Meester e al suo confratello di loggia Merli, ragionato capo di fortificazione, entrambi silurati dalla nuova cordata imposta dai modenesi. L'organigramma includeva anche i capitani Ponce (direttore della polizia e disciplina) e Tondelli (direttore amministrativo), il sottotenente Songini (economo), il chirurgo Monteggia (ufficiale di salute) e l'ex minore conventuale Bartoli (direttore dell'istruzione religiosa e autore di un elogio di Pico della Mirandola). Il corpo docente includeva il cappellano don Marchi (italiano), Germani (storia e geografia), Pellico (francese), Calabretti (aritmetica), Alvino (geometria), 2 maestri di lettura, 2 di calligrafia e 1 di scherma (San Fiorenzo).

La sorte del collegio degli orfani

Come abbiamo già detto a suo luogo (v. supra, §. 10E), il crollo del Regno dette modo a De Meester e a Merli di rientrare brevemente nel gioco politico con la sottoscrizione dell'appello a Lord Bentinck e poi di saldare i conti a Zanoli e mettere le mani sulle carte riservate del ministero in qualità, rispettivamente, di presidente e di membro della commissione di verifica istituita nell'aprile 1814. Non più "reale", ma "imperial regio", il collegio degli orfani militari di San Luca fu (con l'intera marina ex-veneziana ed ex-italiana, il deposito della guerra e la gendarmeria lombarda) l'unica istituzione militare sopravvissuta alla fine dello stato italiano. A De Meester subentrò il colonnello anglo-austriaco E. Young, autore di una compilazione di *Ginnastica elementare* apparsa a Milano nel 1825 (Silvestri) e nel 1827 anche in traduzione tedesca (R. Stamperia).

Gli austriaci fecero traslare il corpo di Teulié, tumulato nel 1807 al San Luca, nella cripta della chiesa di San Celso e cancellare i motti e i ritratti dipinti nel 1804 sulle pareti interne. Gli allievi non mancarono di abbellire con un bel paio di baffi derisori il ritratto del nuovo imperatore Francesco II e di accoglierne in gelido silenzio la visita compiuta nel 1816. Il nuovo regolamento approvato quell'anno elevò i posti gratuiti a 250, dimezzando quelli semigratuiti e abolendo quelli a pensione intera; naturalmente l'istituto fu ora riservato ai figli degli orfani e dei militari e funzionari austriaci. Nel 1817 l'insegnamento fu esclusivamente riservato a docenti militari.

Nel 1838 gli orfani militari furono trasferiti nei due nuovi collegi di Bergamo e Cividale e a San Luca fu insediato il nuovo Collegio dei cadetti, con 50 posti gratuiti e 150 pensionari. Ne fu allievo Louis Edward Nolan, nato a Milano nel 1818 da un ufficiale irlandese della fanteria austriaca; autore di trattati sulla cavalleria, passò alla storia per il ruolo avuto nella famosa "carica dei Seicento" a Balaklava. Durante le Cinque Giornate del 1848 la caserma fu attaccata dagli insorti: i cadetti italiani furono messi sottochiave e gli altri risposero al fuoco dalle finestre assieme ai loro istruttori e docenti. Al ritorno degli austriaci il collegio fu soppresso e la caserma tornò ad essere utilizzata come ospedale. Il collegio fu ricostituito nell'agosto 1859, ma fu sciolto per economia nel settembre 1869. Ripristinato altre due volte (nel 1874-95 e nel 1934-43) è stato recentemente ricostituito come Scuola Militare di Milano.

D. I cappellani militari

I riflessi militari dello stato confessionale

La Partenopea e la Ligure furono le uniche repubbliche giacobine dotate di cappellani militari: collaborando con la repubblica il clero giansenista manteneva in rispetto le correnti laiciste. L'impostazione aconfessionale delle costituzioni giacobine, ispirate a quella dell'anno VIII, fu però superata dal concordato del 15 luglio 1801 che riconosceva il cattolicesimo come la religione "della maggioranza dei francesi". La costituzione di Lione si spinse più oltre, dichiarandolo, all'art. 1, "religione dello stato" e garantendo, all'art. 127, piena libertà all'esercizio pubblico e privato del culto cattolico.

In applicazione del principio confessionale, il 6 aprile 1802 Melzi ordinò il ripristino degli onori militari "agli atti esterni del culto cattolico". Al passaggio del SS. Sacramento i corpi di guardia e le truppe in marcia dovevano schierarsi in ordine di battaglia "con le armi portate", i tamburi battere *"aux champs"* e gli ufficiali salutare con la spada. La legge di coscrizione del 13 agosto 1802 esentò inoltre dal servizio militare i ministri della religione di stato promossi almeno al primo degli ordini maggiori.

L'esenzione dei seminaristi e il sostegno ecclesiastico alla leva

L'esclusione dei chierici tonsurati e dimoranti nei seminari fu subito

eccepita dall'arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Caprara, che si trovava allora a Parigi per negoziare il concordato italiano. Melzi si irrigidì, temendo, come poi avvenne, le vocazioni di comodo al solo fine di sottrarsi alla leva: ma l'11 marzo 1803 Napoleone gli scrisse di non "contrariare i preti" e lo costrinse a concedere l'esenzione, poi ripetutamente contestata dai prefetti. Dal canto loro l'episcopato e il clero italiano dettero un segnale di buona volontà conformandosi alla richiesta di predicare l'obbedienza alla leva loro rivolta dal ministro del culto Bovara con circolare del 1° marzo. Già il 7 marzo lo stesso arcivescovo di Milano emanò una specifica pastorale alla sua diocesi. Se il vescovo di Como non si risparmiò qualche sarcasmo, subito denunciato dal locale comando militare, e quello di Lodi espresse una riserva di principio, il 10 marzo lo stesso ministro della guerra riconobbe formalmente l'"efficace cooperazione" del vescovo di Bergamo, mentre l'abate Ferloni, priore dell'Ordine Costantiniano, compose un'omelia presa poi a modello da numerosi imitatori (v. §. 10D). Le denunce e le rimostranze dei prefetti indussero il ministro della guerra a chiedere al governo di vietare il conferimento degli ordini sacri ai cittadini soggetti alla leva, ma il 29 marzo il consiglio legislativo dichiarò che il governo non doveva "immischiarsi" nelle facoltà dei vescovi e poteva al massimo segnalare loro il problema.

L'istituzione dei cappellani militari (D. 9 maggio 1803)

Il 12 marzo 1803 l'ex-cappellano magistrale dell'Ordine di Malta Ignazio Carnevali Cileri suggerì a Melzi di istituire i cappellani militari con un priore. L'idea del priore – forse un'auto candidatura – non fu accolta, ma l'istituzione dei cappellani, decretata il 9 maggio 1803, deve essere interpretata, come l'esenzione dei seminaristi dal servizio militare, in rapporto col laborioso negoziato concordatario in corso a Parigi. Il decreto istituiva presso ogni corpo (inclusi guardia del governo, artiglieria, zappatori, invalidi, veterani) e ospedale un cappellano militare, scelto dal ministro della guerra, con approvazione del governo, sulle liste di eleggibili formate dal ministro per il culto con iscrizione degli ecclesiastici riconosciuti dai rispettivi vescovi idonei alla cura d'anime. I cappellani erano "amovibili dal governo per demerito". Era garantita, ove necessario, l'assistenza spirituale dei distaccamenti e militari isolati da parte dei parroci e loro coadiutori.

Vestiti in abito nero, con tricorno ornato di coccarda nazionale e fiocco d'argento da ufficiale, ai cappellani spettava il trattamento di capitano di terza classe di fanteria (£. 1.800 annue) più l'indennità di via e il foraggio in caso di marcia e vitto e foraggio in campagna, con diritto a

pensione d'anzianità (mezza paga dopo 24 anni di servizio, due terzi dopo 30 e soldo intero dopo 40, contando per due gli anni di campagna). I corpi provvedevano sui loro assegni a dotarsi di "tende ad uso di cappelle portatili" e degli "arredi necessari all'esercizio del culto cattolico". Questi ultimi comprendevano ben 34 tipi di oggetti, dagli arredi per la celebrazione della messa e la somministrazione dei sacramenti ai paramenti sacri e ai libri per i registri di battesimo, matrimonio e morte. Diversamente dall'esercito austriaco, l'assistenza alla messa non era obbligatoria: ma il 26 settembre il comandante del 2° artiglieria (capobrigata La Halle) informava che tutti gli ufficiali e quasi tutti i soldati avevano spontaneamente chiesto di assistere alla prima messa celebrata dal cappellano (l'ex-domenicano bolognese Machiavelli) e di averli perciò condotti nella chiesa del Carmine inquadrati e a tambur battente.

Melzi nominò i primi 20 cappellani (in maggioranza secolari) il 15 agosto, ma la lista fu pubblicata solo il 30 settembre, ossia due settimane dopo la firma del concordato, avvenuta il 16 a Parigi tra l'arcivescovo Caprara e il ministro degli esteri Marescalchi. Con due distinte circolari indirizzate il 24 agosto ai cappellani e ai vescovi, il ministro per il culto Bovara sollecitò i primi a richiedere, e gli altri a concedere, in deroga ai vincoli disciplinari comuni, tutte le "facoltà spirituali" e "poteri ordinari e straordinari" necessari per "poter esercitare con piena libertà" il loro ministero. Ai cappellani italiani era attribuita la stessa giurisdizione accordata a quelli austriaci dalla determinazione sovrana del 26 gennaio 1770. Il clero civile era inoltre tenuto, giusta il decreto 30 agosto 1784, a trasmettere annualmente al concistoro tutti gli atti riguardanti il battesimo, le nozze e i funerali dei militari. Sottufficiali e truppa erano esentati dal pagamento dei diritti "di stola bianca e nera" e, nelle guarnigioni sprovviste di una propria cappella i cappellani militari potevano officiare nella parrocchia di residenza dei militari.

Nella lettera del 25 settembre a Marescalchi, Melzi dichiarava di aver istituito i cappellani per "rendere meno disgustosa la coscrizione alla campagna che accusa la nostra truppa d'irreligione". Quanto alla giurisdizione ecclesiastica, aveva ritenuto opportuno non istituire un "cappellano maggiore" con poteri derivanti da speciale bolla papale, accordando invece tutte le facoltà relative all'arcivescovo di Milano. In realtà l'incarico di cappellano maggiore, con soldo di capobrigata, fu attribuito al cappellano del Palazzo Nazionale. In settembre, concluso il concordato, i ministri del culto e della guerra convennero di applicare l'esenzione dal servizio militare anche nelle diocesi prive di seminari, dove gli alunni non convivevano assieme ma restavano alle proprie case. Il favore di Napoleone per la chiesa italiana durò tuttavia fino alla sua

incoronazione nel duomo di Milano. A partire dal 22 maggio 1805 l'imperatore inaugurò una politica ecclesiastica più restrittiva (obbligo dei parroci di dichiarare le loro rendite entro le ventiquattrore, soppressione e accorpamento di monasteri e parrocchie nelle 20 città principali e poi negli ex-Stati di Venezia, soppressione delle confraternite). Infine, con decreto vicereale del 20 aprile 1808, si stabilì il numero massimo di esenzioni dal servizio militare che potevano essere concesse in ciascuna diocesi e si revocò l'esenzione ai seminaristi non destinati effettivamente agli ordini sacri. Nel 1811 emerse che due cappellani erano concubini e padri.

Le scuole reggimentali

I cappellani non furono istituiti soltanto per facilitare la conclusione del concordato, ma anche perché erano realmente necessari nel nuovo esercito di leva. Una circolare riservata del 22 agosto 1803 sugli effetti della loro immissione nell'esercito, riconobbe infatti che la loro presenza favoriva l'ambientamento delle reclute, in massima parte provenienti dalle campagne, dove, diversamente dalle città, il parroco era ancora un

Collegio degl'Orfani Militari *in* Almanacco e Guida di Milano per l'anno 1818. *Milano Biblioteca Trivulziana*

forte punto di riferimento. In analogia con i compiti tradizionali dei parroci di campagna, già nel luglio 1803 si proponeva di affidare ai cappellani anche l'alfabetizzazione delle reclute, almeno di quelle più idonee alle mansioni di caporale. Con circolari del 26 marzo e del 25 maggio 1808 il ministro Caffarelli autorizzò i colonnelli ad istituire presso i rispettivi corpi una scuola elementare per insegnare a sottufficiali, soldati e figli di truppa a leggere, scrivere e far di conto. I colonnelli dovevano affidare la scuola in primo luogo al cappellano, ma, se necessario, potevano prendere un maestro esterno e anche un aggiunto, imputando la spesa (solitamente £. 100 al mese) a carico dell'assegno generale.

Tab. 33 – I cappellani militari dell'Esercito (15.8.1803)

Dipartimento	Nomi	Corpi	Stazione
Olona	Bonenzi G. secolare	1a MB linea	Milano
Basso Po	Cittadella L. secolare	2a MB linea	Cesena
Mincio	Terighi O.* parroco	3a MB linea	Novara
Olona	Battiloro G. V. secolare	4a MB linea	Cremona
Crostolo	Bartoli A. R. minore oss.	5a MB linea	Pavia
Olona	Maggi A. camaldolese	Legione ital.	Ferrara
Olona	Caldarini Z. secolare	1a MB legg.	Reggio
Mella	Ridolfi G. secolare	2a MB legg.	Modena
Olona	Bombelli G. secolare	1° Cacc. Cav.	Vigevano
Lario	Velzi G. canonico	1° Ussari	Modena
Panaro	Zzerbini G. regolare	2° Ussari	Milano
Reno	Macchiavelli B. domenic.	Artiglieria	Pavia
Lario	Vigada V. secolare	Zappatori	Bergamo
Olona	Nazari G. secolare	Guardia Pres.	Milano
Olona	Castillion G. F. secolare	Invalidi	Milano
Olona	Piatti S. secolare	Veter. e Orf.	Milano
Mella	Comandelli F.** parroco	1a MB Pol.	.....
Serio	Gritti G. M. secolare	Cacciat. Pol.	.....
Alto Po	Pergami G. secolare	OM Milano	Milano
Serio	Colla G. B. secolare	OM Modena	Modena

Cappellani della Marina

Per gli 8 cappellani della Marina, tutti dalmati e uno di rito greco, *v. Volume II, P. III, §. 5B.* (Mestrovich, Mircovich, A. e G. Vragnizan, Barbaico, Vetrici, Miossich e Vladissavlievich Demetrio, ortodosso)

* Presente col 3° di linea a Maloyaroslavets. ** "Dimesso dalla parrocchia di Sodignana per idee politiche". Catturato in Calabria dagli inglesi e condotto prigioniero a Malta..

Cappellani 1813

Bonenzi Girolamo
Cittadella Luigi
Terighi Ottavio
Butti Carlo
Maggi Angelo
Ambrogi Paolo
Caldarini Zacc.
Ridolfi Giacomo
Massimi Franco
Zattach Aless.
Vladislavlievich
Macchiavelli B.
Vigada Vincenzo
Celentani Gerol.
Vitalba Pietro
Velzi Giuseppe
Ongaroni Franco
Marchi M. Aur.
Vragnizan Ambr.
Nazzari Giovanni
Ramgnak
Cavotti Carlo
Medini Andrea
Velzi
Castillion G. F.
Sarardello G. B.

PARTE III

Lo Stato Maggiore

Il Generale Domenico Pino

16. LO STATO MAGGIORE GENERALE

A. Lo Stato Maggiore cisalpino

I generali, aiutanti generali e capibrigata cisalpini

Lo stato maggiore (SM) cisalpino fu inizialmente costituito dai generali e aiutanti lombardi e cispadani. La legge 15 novembre 1797 sulle circoscrizioni territoriali ne consentiva un forte ampliamento, prevedendo addirittura 7 generali di divisione, 7 aiutanti generali e 14 generali di brigata o capibrigata comandanti di circondario. Le speranze furono però gelate da Vignolle, che ridimensionò anche l'elefantiaco SM bresciano e nel rapporto del 6 luglio 1798 escluse formalmente il completamento dello SM generale per ragioni di economia. Nel novembre 1797 i quadri superiori erano i seguenti:

- 3 generali di divisione (il corso Fiorella, il polacco Dombrowski e il veneto G. Salimbeni);
- 2 generali di brigata (Lahoz e G. Lechi);
- 5 aiutanti generali di cui 2 francesi (il tolosano Julhien e il corso Ottavi) e 3 italiani (P. Teulié, Gambara e Fantuzzi);
- 10 aiutanti di campo e ufficiali di stato maggiore di cui tre francesi (Odier, Martel e Souham) e sette italiani (Amoretti, Lanfranchi, Brunetti, Varese, Paolucci, Picolli e G. Teulié);
- 2 capibrigata francesi di cui uno legionario (Orsatelli della 6a) e uno d'artiglieria (Lalance);
- 11 capibrigata italiani di cui sette legionari (1a Peyri, 2a Pino, 3a Severoli, 4a Piella, 5a Calori Stremiti, 7a Milossevich e 8a Sant'Andrea), due degli ussari (il bresciano Caprioli e il veronese Campagnola) e due del genio (il milanese Bianchi d'Adda e il veneto L. Salimbeni);
- 3 commissari ordinatori, 2 pagatori di guerra e 3 ispettori generali di sanità.

La lista ufficiale dei capibrigata di fanteria mostra significative incertezze, perché in realtà il dalmata Milossevich comandava la 7a legione, mentre l'8a non era comandata dal bergamasco Sant'Andrea, bensì dal francese Niboyet. Inoltre la 3a legione, attribuita nominalmente prima al faentino Severoli e poi al genovese Spinola, era in realtà comandata interinalmente dal modenese Fontanelli. All'11 giugno 1798 lo SM risultava così integrato e modificato:

- 3 nuovi aiutanti generali, di cui 1 francese (il corso G. B. Bertolosi) e 2 italiani (il milanese Trivulzio e il modenese G. P. Calori Stremiti);
- 3 aiutanti di campo francesi (capibattaglione Odier, Jacques Joly e Frédéric Guillaume) e 10 capitani di stato maggiore;
- 3 capibrigata francesi di cui due legionari (6a Orsatelli e 8a Niboyet) e uno d'artiglieria (Lalance);
- 11 capibrigata italiani di cui sei legionari (1a Peyri, 2a Pino, 3a Domenico Spinola, 4a Piella, 5a Severoli e 7a Milossevich), uno degli ussari (Campagnola), due del genio (Bianchi e Salimbeni) e due d'artiglieria (Luigi Mazzucchelli e Angelo Scarabelli Pedoca);
- 4 capibrigata polacchi (di cui 1 facente funzioni di generale di brigata).

Il ministro Vignolle, superiore gerarchico dei divisionari cisalpini, non faceva parte dello SM cisalpino e neppure il suo capodivisione, l'aiutante generale corso Franceschi. Fiorella comandava 1 Divisione francese (5a della Lombardia) e 2 cisalpine (6a Milano e 7a Cremona). Julhien e Ottavi erano capo e sottocapo di stato maggiore delle truppe cisalpine, Gambara commissario civile e militare ai confini del Tirolo. Lahoz e Lechi comandavano, rispettivamente, la "linea del Ticino" e la Brigata in Romagna. In luglio, a seguito della fallita missione a Parigi, Lahoz dette le dimissioni, rientrando in servizio a Modena il 7 dicembre, quale comandante della Divisione delle guardie nazionali cispadane. I 78 ufficiali generali e superiori erano così ripartiti per grado e nazionalità:

Tab. 1 – Nazionalità degli U generali e superiori cisalpini (1798)

Gradi	Francesi*	Polacchi	Italiani	Totale
Generali	1	1	3	5
Aiutanti generali	3	-	5	8
Capibrigata legionari	2	3	8	13
Capibrigata ussari	-	-	1	1
Capibrigata d'artiglieria	1	1	-	2
Capibrigata del genio	-	-	2	2
Capibattaglione	11	6	19	36
Capisquadrone	-	-	1	1
Capibattaglione d'artiglieria	2	-	5	7
Capibattaglione del genio	-	-	3	3
Totale	20	11	47	76

* Di cui 5 corsi (1 generale, 2 aiutanti gen., 1 capobrigata, 1 capobatt.

La ricostituzione dello stato maggiore nel 1800

La guerra rinnovò radicalmente lo stato maggiore: eliminato Lahoz, (caduto sotto Ancona combattendo nelle file nemiche), il bresciano Giuseppe Lechi, comandante della legione italica formata in Francia e tornata attraverso il San Bernardo, restava il generale italiano più anziano e il 4 settembre 1800 fu promosso divisionario, elevando il rango della "grande unità" al suo comando da "legione" a "divisione". Era dunque logico che fossero poste al suo comando anche le altre unità autonome, trasformando la Divisione Italica nella fucina del nuovo esercito cisalpino. In teoria Lechi avrebbe potuto svolgere per i cisalpini il ruolo svolto da Dombrowski per i polacchi. Ma i francesi avevano avuto già abbastanza guai con Lahoz per consentire un comando unico degli ausiliari italici: del resto i politici neppure ci pensavano, mentre gli ufficiali non appartenenti all'entourage di Lechi la consideravano una calamità.

Gli ufficiali esclusi dagli organigrammi stabiliti a Parigi e Digione trovarono il naturale punto di riferimento nel capobrigata Pino, l'ex *magister equitum* di Lahoz riscattatosi nell'eroica difesa di Ancona; e il generale Brune, comandante dell'*Armée d'Italie*, lo usò come contrappeso di Lechi, promuovendolo divisionario e mettendogli a disposizione 900 italici (battaglione Tonduti) e un reggimento di cacciatori formato ad Alessandria coi dragoni piemontesi e i cacciatori Bussy (ex-emigrati francesi transfughi dal servizio austriaco). Per distinguerla dalla divisione "italica" di Lechi, quella di Pino fu detta "cisalpina". Apparentemente era una qualifica meno impegnativa dal punto di vista politico; ma non innocua, perché insinuava l'idea che l'altra divisione non fosse nazionale e permanente, bensì un'unità provvisoria di patrioti esteri, ausiliari come i polacchi, destinati ad essere licenziati una volta fatta la pace. Oltre ai due divisionari italiani, il vertice continuava a comprendere anche il corso Fiorella, dal quale dipendevano gli enti territoriali e la sicurezza interna.

I tre stati maggiori divisionali nel 1801

La legge del 30 dicembre fissava uno SM generale di 54 membri, con un costo annuo di 385.352 lire. Ma in realtà si trattava della pura sommatoria di cinque distinti organi:

- 3 stati maggiori divisionali (1a Italica, 2a Cisalpina e 3a dell'Interno);
- ispettorato alle rassegne (1 ispettore e 2 sotto ispettori);
- commissariato di guerra (2 ordinatori, 4 di prima classe, 4 di seconda e 2 aggiunti).

In realtà i membri dello SM erano 69:

- 3 generali di divisione (Lechi, Pino, Fiorella);
- 9 generali di brigata di fanteria (Julhien, Teulié, Trivulzio, Severoli, Ottavi e Peyri), cavalleria (Campagnola), genio (Bianchi d'Adda) e artiglieria (Calori);
- 3 aiutanti comandanti (Angelo Lechi, G. Battista Bertolosi, Carlo Balathier);
- 21 aiutanti di campo: 6 capibattaglione (Giacomo Pino, Giuseppe Lanfranchi, Bartolomeo Cavedoni, Antonio Viviand, Odier, Francesco Scotti); 9 capitani (Carlo Rossi, Meslet, Filippo Andrea Martel, Giuseppe Picolli, Antonio Gasparinetti, Antonio Mussi, Paolo Tavera, Sangiorgio e Gaetano Soldati) e 6 tenenti (Amoretti, Luigi Rivaira, Giuseppe Teulié, Marziale Bianchi d'Adda, Francesco Gualdi e Bianchi);
- 11 aggiunti allo stato maggiore: 1 capobattaglione (Ponte), 8 capitani (Thomas, Vincenzo Omodeo, Vigada, Rigo, Alessandro Salvatori, Giuseppe Jacopetti, Souham e Rampini) e 2 tenenti (Ceccopieri e Francesco Gillot);
- 3 ispettori all rassegne (Polfranceschi, De Meester e Mazzucchelli);
- 19 commissari: 2 ordinatori (Beccaria e Tordorò), 3 di prima classe, 9 di seconda, 3 aggiunti e 2 pagatori di guerra.

Con ordine del giorno n. 72 Luigi Peyri e Angelo Lechi furono destinati capi di SM delle Divisioni Lechi e Pino.

B. Lo Stato Maggiore durante la Repubblica italiana

Il riordino dello stato maggiore (marzo-dicembre 1802)

Come abbiamo detto a suo luogo (P. IIA, §. 6C), il 15 febbraio 1802 Melzi giustificò a Napoleone l'esclusione di Lechi dall'incarico di ministro della guerra con la mancanza di esperienza amministrativa, le sue ambizioni politiche e il suo eccessivo legame con Murat, nuovo comandante in capo dell'*Armée d'Italie*. Melzi gli preferì invece Trivulzio, seguendo la prassi del precedente governo di attribuire tale incarico ad un generale di brigata d'arma (Bianchi d'Adda, Teulié) o d'amministrazione (Polfranceschi, Tordorò).

Ben 22 ufficiali, non compresi nella nuova organizzazione dello SM approvata il 2 marzo, furono riformati o trasferiti al altri incarichi: 2 ge-

nerali di divisione (Salimbeni, Dombrowski), 2 di brigata (Gambara, Polfranceschi), 2 aiutanti comandanti (Balathier, Bertolosi), 6 aiutanti di campo e 10 aggiunti (2 capibattaglione, 7 capitani e 1 tenente). In compenso furono nominati altri 3 generali di brigata (Milossevich, Zannini e Bonfanti) e 2 aiutanti comandanti (Tibell e Mazzucchelli).

L'organico degli SM divisionali stabilito il 4 maggio prevedeva 13 ufficiali: 1 generale di divisione, 2 di brigata, 1 aiutante comandante capo di SM, 7 aiutanti di campo (1 capobattaglione, 3 capitani e 3 tenenti) e 2 aggiunti di stato maggiore (capitano e tenente). Il 30 settembre, salve le competenze della divisione dell'interno con sede a Milano, la fanteria fu ripartita tra le 2 divisioni attive in base alla guarnigione occupata, le unità sulla destra del Po a Pino e le altre a Lechi. Melzi, se non altro, non si faceva illusioni sul ricambio degli uomini da lui stesso approvato: il 15 ottobre scriveva infatti (a Napoleone) che lo SM italiano era "debole nell'istruzione, forte nel numero". Il 9 dicembre lo SM includeva 14 generali attivi e 8 ufficiali superiori:

- 3 generali di divisione (Fiorella, Lechi e Pino):
- 11 generali di brigata: due addetti al ministero (Trivulzio e Bonfanti), tre alla 1a Divisione (Teulié capo di SM, Julhien e Ottavi comandanti di brigata), uno alla 2a (Peyri), quattro comandanti delle piazze di Milano (Severoli) e Bologna (Milossevich) e della cavalleria (Campagnola) e artiglieria (Calori) e uno ispettore del genio (Bianchi d'Adda);
- 1 generale di brigata riformato (il veneto Zannini, già al servizio romano);
- 3 aiutanti comandanti: due al ministero (A. Lechi e Mazzucchelli) e uno al deposito della guerra (Tibell);
- 4 capibattaglione aiutanti di campo di Fiorella (Odier), Julhien (Viviand), Lechi (Lanfranchi) e Pino (G. Pino);
- 1 capobattaglione aggiunto, comandante della piazza di Novara (Ponte).

Le modifiche del 1803-05

Ci siamo già ampiamente occupati (P. I, §.3A e P, IIA, §. 6C) dello scontro politico tra Melzi e Murat e in particolare del caso Ceroni che il 18 marzo 1803 portò all'arresto di Teulié, accusato di cospirazione antifrancese e destituito l'11 aprile dalla consulta di stato costituita in alta corte di giustizia. Il 15, a seguito della sentenza, l'incarico di capo di SM della 1a Divisione passò a Mazzucchelli.

Nei mesi seguenti tutte le truppe attive italiane furono mobilitate e inviate fuori del territorio nazionale: la Legione italiana all'Elba, poi la Divisione Lechi sulle coste pugliesi e infine la Divisione Pino sulle co-

ste della Manica. In Italia rimase la cavalleria, ma il 27 luglio fu inquadrata nella Divisione di cavalleria dell'*Armée d'Italie*, agli ordini diretti del generale Pully.

Il 17 ottobre Trivulzio fu promosso generale di divisione. Qualcuno se ne risentì, se il 18 Melzi si sfogava con Marescalchi: "per fatalità, di tutte le classi dello stato la militare è la più trecassiera per la rivalità che nutre costantemente d'uomo a uomo, da corpo a corpo, d'autorità a autorità, ed io non mi sarei accorto dell'esistenza della Repubblica durante la mia malattia se le brighe di questa gente non m'avesser rotta la testa dalla sera alla mattina". Intanto Teulié fu riabilitato e assegnato alla Divisione della Manica, di cui assunse poi il comando interinale al posto di Pino, in convalescenza per un incidente stradale. Problemi dovette averne anche Giuseppe Lechi, se il 2 gennaio 1804 Melzi scrisse a Marescalchi di avergli dato 54.000 lire per pagare i suoi debiti e altre 8.000 per una carrozza. Per lo scambio di incarico tra Pino e Trivulzio, l'uno nominato ministro della guerra e l'altro comandante della Divisione della Manica, v. P. I, §. 3A e P. IIA, §. 6D.

Nell'agosto 1804 il veronese Polfranceschi rientrò allo SM quale generale di brigata e furono promossi generali di brigata il piemontese Danna (artiglieria) e il veneto Leonardo Salimbeni (genio): in novembre anche il corso Bertolosi. Furono inoltre nominati altri 3 aiutanti comandanti, Paini, Dembowski e Balabio (quarantacinquenne, avvocato e appartenente ad una famiglia di banchieri, Balabio si era arruolato a 36 anni nella cavalleria cisalpina dopo aver perduto ingenti somme nella fornitura di viveri alle truppe austro-sarde e si era distinto all'assedio di Genova). Per la ripartizione dello SM fra le tre Divisioni dell'Interno, di Napoli e della Manica, v. tab. 3. Nel novembre 1804 lo SM includeva perciò:

- 4 generali di divisione (Fiorella, Lechi, Pino, Trivulzio);
- 14 generali di brigata (Julhien, Teulié, Campagnola, Severoli, Bianchi, Calori, Ottavi, Peyri, Milossevich, Bonfanti, Polfranceschi, Danna, Salimbeni, Bertolosi);
- 5 aiutanti comandanti (A. Lechi, Mazzucchelli, Paini, Dembowski, Balabio);
- 8 ufficiali superiori aiutanti di campo: 2 capibrigata (Fontanelli e Corradini) e 6 capibattaglione o capisquadrone (Viviand, Lanfranchi, G. Pino, Dembowski, Meslet e Martel);
- 4 ufficiali superiori con impieghi straordinari: capobrigata Paolucci (direttore di marina), capibattaglione Vandoni (comandante d'armi del Foro Bonaparte) e Buonvicini (incaricato della riparazione delle caserme, dal settembre consigliere d'amministrazione della guerra), caposquadrone Masson (scuola d'equitazione).

In dicembre Fontanelli fu promosso generale di brigata e nel febbraio 1805 Teulié avanzò a generale di divisione, sostituendo Trivulzio, morto il 2 marzo a Parigi dopo breve malattia. La scoperta (in occasione dell'incoronazione di Napoleone) di numerosi adepti delle sette degli Adelfi e degli Olimpici tra i militari italiani in Francia, rinfocolò tuttavia i sospetti su Teulié e la sua divisione fu dispersa tra varie basi costiere e tenuta in "quarantena" sino alla fine del 1806.

C. Lo Stato Maggiore del Regno d'Italia

I marescialli d'Italia e l'Armata di Riserva (1805)

Il II statuto costituzionale, del 30 marzo 1805, prevedeva tra i grandi ufficiali del Regno 4 marescialli, da nominarsi non prima del 1810. Si creava così un'aspettativa, che esacerbò ulteriormente le rivalità e le gelosie dei divisionari italiani (prima Lechi, Pino e Teulié, poi anche Severoli, Palombini e Fontanelli), tanto da indurre Napoleone a non nominare nessun maresciallo. Polfranceschi, Danna e Fontanelli entrarono però a far parte, con Giuseppe Compagnoni, della sezione di guerra e marina del consiglio di stato. Caduto in disgrazia (v. P. IIA, §. 6D) Leonardo Salimbeni fu privato del grado.

L'Armata di riserva di 36.000 uomini costituita nel novembre 1805 per parare lo sbarco anglo-russo a Napoli fu il primo alto comando del principe Eugenio, coadiuvato da Polfranceschi quale capo di SM e dal consigliere di stato Arborio di Breme quale commissario generale straordinario. L'Armata, raccolta tra Bologna, Modena e Reggio, era formata da 2 divisioni italiane (Fontanelli e Dombrowski) e una francese (Partouneaux) costituite coi depositi di linea e le guardie reali e nazionali (incluse quelle parmensi).

Pino, Caffarelli, Lechi, una spia e le mancate promozioni del 1806

Nel febbraio 1806, su richiesta del viceré, Napoleone destinò al ministero della guerra italiano il suo aiutante di campo Caffarelli, accordando in cambio a Pino la carica, vantaggiosa, di Primo capitano della guardia reale.

L'imperatore non aderì invece all'altra richiesta, fattagli da Eugenio il 31 marzo, di promuovere al grado superiore i generali di brigata Bianchi d'Adda, Severoli e Fontanelli, i colonnelli Teodoro Lechi e Viani della guardia reale e Fontane del 1° linea e il capobattaglione Mazzucchelli, aiutante comandante della Divisione Teulié (promosso colonnello solo il 13 gennaio 1807).

Il 19 maggio Napoleone avvisò il viceré che uno degli aiutanti di campo di Lechi aveva passato informazioni agli austriaci. Nondimeno il 28 giugno ordinò ad Eugenio di dare a Giuseppe Lechi il comando del contingente italiano per la Dalmazia, definendolo "il più avvezzo alla guerra dei generali italiani". Senonché il 2 luglio, appena cinque giorni dopo, comunicò che il re di Napoli l'aveva destituito a seguito di gravi malversazioni, commesse in particolare a Chieti.

Il 10 luglio, avendo mandato in Dalmazia gli unici due generali francesi disponibili (Vignolle e Boudet), il viceré tornò alla carica sulle promozioni italiane, dichiarando che dei 5 generali di divisione solo due, Teulié e Dombrowski, erano realmente disponibili, perché, per ragioni di salute, Pino poteva essere impiegato solo con la guardia reale e anche Fiorella e Lechi dovevano avere posti sedentari. Dei 14 generali di brigata, solo 3 meritavano una promozione. Aumentare i generali da 19 a 23 (8 di divisione, di cui tre sedentari, e 15 di brigata) non era eccessivo, considerato l'aumento dell'esercito: un generale ogni 1.500 uomini era un rapporto del tutto normale.

Il 16 luglio l'imperatore gli rispose di non capire perché insistesse nel voler promuovere dei generali di brigata che non avevano mai tirato un colpo di fucile. Cinque divisionari erano sufficienti: gli altri avrebbero avuto l'avanzamento solo dopo essersi distinti in guerra. Se Lechi non poteva andare in Dalmazia, bastava mandarci Fontanelli (che aveva già comandato la legione cispadana a Corfù nel 1797 e ora comandava i veliti reali, nerbo del contingente italiano in Dalmazia).

Nel frattempo Eugenio aveva fatto fare un'inchiesta sull'esonero di Lechi e il 7 agosto riferì all'imperatore che il generale aveva "sì preso del denaro", ma la sua "condotta militare" era stata "irreprensibile" e non era il caso di tornare sulla questione. Non appena ristabilito, concludeva il principe, avrebbe raggiunto il suo comando in Dalmazia. Quanto alla spia, gli elementi forniti dal controspionaggio imperiale (proveniva dal servizio austriaco ed era sempre in uniforme da ussaro) non erano stati sufficienti per identificarla e il viceré se ne lavava le mani trasmettendo a Parigi l'elenco di tutti gli aiutanti di campo.

La morte di Teulié (19 giugno 1807)

Se Teulié (almeno in qualità di generale) non aveva ancora "tirato un colpo di fucile", non era certamente dipeso da lui. Offeso dal sospetto e dal mancato impiego della sua divisione al fronte, per mesi aveva invano tempestato di lettere i suoi superiori. Nel dicembre 1806 la divisione fu di fatto sciolta, destinando due reggimenti (1° di linea e 1° leggero) su tre alle truppe d'occupazione in Prussia e annullando in tal modo la "visibilità" politica del tricolore italiano. Il pregiudizio francese era talmente forte che Teulié, corso a Parigi per salvare la divisione, fu accusato dal ministro della guerra imperiale di aver abbandonato il suo comando. L'ex avvocato scrisse allora a Berthier e direttamente a Napoleone, il quale finalmente lo ammise nella *Grande Armée* alla testa di 3 battaglioni italiani e 2 della guardia imperiale.

Entrato a Berlino il 6 gennaio 1807, Teulié fu mandato a guarnire Stettino, minacciata dagli svedesi e dai partigiani del famoso maggiore Schill e poi a bloccare Colberg, base della resistenza prussiana. Riuniti tutti i reggimenti e ricevuti rinforzi, il 1° aprile la Divisione italiana (v. tab. 5) aveva a Colberg 6.195 effettivi e 13 bocche da fuoco. Con l'arrivo a Colberg del generale Gneisenau, la resistenza prussiana si fece più accanita e la lotta si concentrò sul controllo della posizione fortificata del Wolfsberg, più volte perduta e ripresa dai difensori. La notte del 12 giugno, recatosi alla gola del Wolfsberg per osservare il duello d'artiglieria (gesto definito poi temerario dai suoi detrattori), Teulié fu gravemente ferito alla coscia da una cannonata e sette giorni dopo morì di cancrena.

Le onoranze all'eroe

A Teulié fu intitolato uno degli sfortunati brick costruiti a Venezia per la Reale Marina italiana (fu catturato dagli inglesi sulle coste dalmate il 1° giugno 1808). Il cadavere fu imbalsamato e le viscere inumate coi resti degli altri caduti nella piramide eretta a Colberg e onorata dallo stesso nemico per volere di Gneisenau. La salma, chiusa in tre casse di piombo, fu traslata dal chirurgo De Filippi e dal commissario di guerra Ferreri a Milano e tumulata provvisoriamente nei sotterranei della caserma San Luca, sede dei veterani cisalpini e poi degli orfani militari. La sepoltura definitiva era prevista nel Pantheon italico di Milano decretato da Napoleone il 30 giugno 1809 e da erigersi nella rotonda di San Michele "al Foppone", che però non fu mai costruito. Nel 1815 la salma fu invece traslata dagli austriaci nell'oratorio attiguo alla chiesa di San Cel-

so e nel 1838 le sorelle e il fratello Giuseppe, tenente colonnello dell'esercito francese, la trasferirono al Gentilino, cimitero fuori porta Ludovica, erigendovi un modesto monumento con epigrafe dettata da Labus. Il suo aiutante di campo, Jacopetti, fu il primo e per ora unico biografo del generale.

Lo Stato Maggiore dal 1807 al 1809

Il comando interinale della Divisione di Colberg fu assunto da Severoli, ma il 23 giugno 1807 Napoleone vi destinò Pino, attenendosi al criterio di preferire gli uomini con maggiore esperienza di guerra. Per la stessa ragione il 24 novembre scelse Lechi per comandare la piccola divisione italiana (e per un terzo napoletana) destinata ai Pirenei Occidentali. La Divisione Pino tornò a Milano il 28 febbraio 1808 e durante l'estate Pino fu scelto per la robusta divisione destinata in Catalogna (v. tab. 6).

Nel 1808 lo SM includeva 19 generali e 7 aiutanti comandanti:

- 5 generali di divisione (Fiorella, Pino, Lechi, Dombrowski e Severoli);
- 14 generali di brigata: 8 di fanteria (Julhien, Ottavi, Milossevich, Bonfanti, Fontanelli, Lechi, Mazzucchelli, Fontane), 2 di cavalleria (Campagnola e Viani), 2 d'artiglieria (Calori e Danna), 1 del genio (Bianchi d'Adda) e 1 della gendarmeria (Polfranceschi);
- 7 aiutanti comandanti: Balathier (sottogovernatore dei paggi), Lechi, Paini, Balabio, Dembowski, Corradini e Martel.

In seguito Ottavi passò al servizio napoletano quale ispettore della gendarmeria e gli subentrò il romano Palombini. Nel 1808 gli aiutanti di campo del viceré includevano 2 generali di brigata (D'Anthouard e Sorbier, promosso al ritorno dalla missione militare a Costantinopoli), 3 colonnelli (Triaire, Delacroix e Villata), 1 caposquadrone (Banco) e 1 capitano (Bataille).

Il 1° marzo 1809, alla vigilia della guerra con l'Austria, Napoleone richiese note informative sui generali italiani e il 22 (soddisfatto del valoroso comportamento della Divisione Pino in Spagna) designò il romagnolo Severoli e il modenese Fontanelli per comandare le divisioni italiane da riunire a Padova e Montichiari (v. tab. 7 e 8) e Bertoletti per la promozione a generale di brigata, al posto di Calori, morto a Mantova l'8 marzo. Il 12 aprile Pino e Caffarelli furono creati conti del Regno.

Il 12 luglio, da Schoenbrunn, il viceré scrisse a Napoleone di essere molto soddisfatto di Fontanelli: sempre distintosi alla testa della sua Di-

visione, era uno degli ufficiali italiani che offriva le migliori speranze e meritevole della croce di grande ufficiale della Legion d'onore. Anche 40 italiani beneficiarono dei maggioraschi (sei) e delle gratifiche accordate dopo la vittoria: il 3 novembre Eugenio segnalò in particolare i generali Viani, Bertoletti e Polfranceschi, omessi dalla lista di presentazione per il conferimento di titoli e dotazioni ma altrettanto meritevoli.

Lo Stato Maggiore nel 1810

Nel 1810 lo SM contava ormai 174 membri, inclusi 20 generali attivi e 6 aiutanti comandanti:

- 4 generali di divisione; Lechi, Pino, Fontanelli, Bonfanti e Severoli (i primi due grand'aquile, il terzo grande ufficiale e il quarto cavaliere della legion d'onore);
- 16 generali di brigata (Bertoletti, Bertolosi, Fontane, T. Lechi, Mazzucchelli, Peyri, Viani, Lafon e Zucchi cavalieri della legion d'onore, Bianchi d'Adda, Danna, Guillaume, Julhien, Polfranceschi, Milossevich e Palombini);
- 6 aiutanti comandanti (Jan Dembowski e Philippe Martel decorati della legion d'onore, Carlo Balabio, Carlo Balathier, Angelo Lechi e Giulio Paini);
- 20 ispettori e sotto ispettori alle riviste: 2 ispettori (Ministero), 5 sotto ispettori di prima classe (6a DM Venezia, Guardia Reale, Piazza di Milano, Spagna e Dalmazia), 4 di seconda (1a DM Milano, 3a DM Verona, Div. Severoli, in riforma) e 9 aggiunti;
- 34 commissari di guerra: 1 ordinatore (a Treviso); 11 di prima classe di cui due facenti funzione d'ordinatore (a Bologna e Brescia); 11 di seconda (uno in riforma); 11 aggiunti;
- 4 ufficiali *à la suite* (colonnelli Rambourg ufficiale di collegamento col ministro Caffarelli; Corradini, già *ADC* di Melzi e poi maresciallo d'alloggio al Palazzo reale di Milano; F. Gambara in disponibilità; capobattaglione De Angeli, governatore del collegio degli orfani militari);
- 29 aiutanti di campo (3 capisquadrone, 3 capibattaglione, 16 capitani, 17 tenenti);
- 17 aggiunti allo SM (2 capisquadrone, 1 capobattaglione, 11 capitani, 3 tenenti);
- 24 ufficiali in impieghi straordinari: generale di divisione Fiorella (grand'aquila della legion d'onore e senatore del Regno); generale di brigata Campagnola (alle rimonte di Mantova); colonnello Sant'Andrea (in Tirolo); maggiore Tonduti (alla Guardia di Venezia), 17 capitani, 1 tenente, 2 sottotenenti:
- 19 ufficiali in riforma: 1 capobattaglione (Vandoni), 10 capitani, 2 tenenti, 6 sottotenenti.

A parte Bonfanti, comandante della 4a DM a Bologna, in febbraio tutti gli altri divisionari si trovavano a Milano: Fontanelli perché era sede del suo comando (1a DM), Pino in missione dalla Spagna, Severoli in permesso dal Tirolo, Fiorella per incarico politico (senatore) e Lechi per convalescenza.

Durante la campagna di Spagna Lechi aveva rifiutato con sdegno la proposta, fattagli dal generale Vives, di consegnare la fortezza di Montjuich in cambio di lucrosi vantaggi personali. Tuttavia le concussioni compiute a Barcellona gli costarono prima il comando e poi il richiamo da Milano a Parigi, dove fu arrestato nel 1810 "per abuso di potere". Detenuto a Vincennes in attesa di un processo mai celebrato, nel 1813 fu richiesto da Murat per servire nel suo esercito. Napoleone acconsentì e lo fece scortare al confine dalla gendarmeria francese.

Dei generali di brigata, 5 servivano a Milano: Danna (incaricato del portafoglio della guerra), Bianchi d'Adda (ispettore generale del genio e direttore della 4a divisione del ministero), Polfranceschi (ispettore generale della gendarmeria), T. Lechi e Viani (colonnelli di fanteria e dei dragoni della guardia reale); Guillaume (comandante della piazza) e Campagnola (ispettore delle rimonte equine) erano a Mantova; Lafon Blaniac (ispettore generale della cavalleria) a Lodi; Julhien e Zucchi (comandanti dei dipartimenti dell'Alto Po e dell'Adige) a Cremona e Verona. Gli altri 5 generali di brigata erano presso le 2 Divisioni in quel momento operative, tre in Spagna (Mazzucchelli comandante provvisorio, Fontane e Palombini) e due in Tirolo (Peyri e Bertoletti). In Spagna era anche Milossevich.

Degli aiutanti comandanti, 3 si trovavano in Spagna (Dembowski capo di SM della Divisione Pino, Balabio comandante della cavalleria e Lechi aggregato), 2 in Tirolo (Paini e Martel, capi di SM delle Divisioni Severoli e Vial) e 1 a Macerata (Balathier, comandante del dipartimento del Musone).

In seguito Danna fu promosso generale di divisione al posto di Fiorella. Furono promossi generali di brigata l'aiutante comandante Balabio (nominato ispettore generale della cavalleria e comandante civile e militare del Canton Ticino) e il colonnello corso Francesco Orsatelli ("Eugène"). I generali di brigata attivi diminuirono però a 13 a seguito del ritiro o della riforma di Milossevich, Viani, Bertolosi, Julhien, Lafon e Campagnola (incaricato delle rimonte a Mantova). Fu inoltre promosso aiutante comandante il colonnello tolosano Vertigier Saint Paul. Pertanto al 16 ottobre lo SM italiano risultava così composto:

- 6 generali di divisione (Pino, G. Lechi, Severoli, Fontanelli, Bonfanti e Danna);

- 13 generali di brigata (Polfranceschi, Bianchi d'Adda, Peyri, T. Lechi, Mazzucchelli, Fontane, Viani, Palombini, Bertoletti, Guillaume, Zucchi, "Eugène" e Balabio);
- 6 aiutanti comandanti (Balathier, Lechi, Paini, Dembowski, Martel, Saint Paul);
- 20 ispettori (2), sottoispettori (10) e aggiunti (8) alle rassegne;
- 38 commissari di guerra (3 ordinatori, 11 di prima classe, 12 di seconda, 12 aggiunti);
- 4 ufficiali *à la suite* (3 colonnelli e 1 capobattaglione);
- 24 aiutanti di campo (2 capisquadrone, 1 capobattaglione, 16 capitani, 5 tenenti);
- 14 aggiunti allo SM (10 capitani, 4 tenenti).

Il 7 febbraio Napoleone creò baroni del Regno l'ordinatore Tordorò e i colonnelli Banco (ADC del viceré) e Scotti (3a legione della Gendarmeria) e l'11 ottobre creò conti i generali "politici" Fiorella, Danna e Polfranceschi.

D. Lo Stato Maggiore nel 1811-14

Lo Stato Maggiore nel 1811-13

Approfittando dell'ordine di approntare per il maggio 1811 un corpo d'armata italiano di 30.000 uomini, 4.000 cavalli e 92 pezzi (inclusi 20 reggimentali), il 18 dicembre 1810 il viceré propose all'imperatore di promuovere Peyri generale di divisione, i colonnelli Villata, Dembowski e Renard (del 4° RI) generali di brigata e il maggiore Odier (dragoni Napoleone) colonnello del 1° cacciatori a cavallo al posto di Villata. Dei sei generali di divisione, infatti, Danna era al ministero, Pino alla guardia reale, Lechi agli arresti a Parigi e Bonfanti ancora gravemente malato per i postumi della campagna in Germania: per comandare le 3 divisioni previste restavano dunque solo Severoli e Fontanelli e ne occorreva perciò ancora uno.

Al 1° novembre 1811 lo SMG contava 206 ufficiali:

- 7 generali di divisione di cui 3 in Spagna (Severoli, Palombini, Peyri), 3 a Milano (Fontanelli, Danna, Pino) e 1 a Parigi detenuto (Lechi)
- 15 generali di brigata di cui 4 in Spagna (Mazzucchelli, Bertoletti, Saint Paul e Balathier), 1 in Francia (Renard), 4 a Milano (Polfranceschi, Bianchi d'Ad-

da, T. Lechi, Fontane), 1 a Novara (Villata), 1 nel Canton Ticino (Balabio), 1 a Trento (Dembowski), 1 a Padova (Zucchi) e 1 a Ferrara (Guillaume);

- 6 aiutanti comandanti (Lechi a Milano, Paini a Perpignano, Montebruno, Mazzucchelli e Galimberti capi di SM delle Divisioni Severoli e Palombini e della 1a DM di Milano, Cavedoni disponibile);
- 2 ufficiali al seguito (colonnello Corradini maresciallo d'alloggio del Palazzo e maggiore Marogna in Spagna);
- 24 aiutanti di campo (2 capisquadrone, 1 capobattaglione, 15 capitani, 6 tenenti);
- 12 aggiunti allo SMG (10 capitani e 2 tenenti);
- 28 dell'ispezione alle riviste (4 ispettori, 4 sotto ispettori di 1a classe e 6 di 2a, 14 aggiunti di cui 4 di 1a, 3 di 2a e 7 di 3a classe);
- 40 commissari di guerra (4 ordinatori, 12 di 1a, 12 di 2a e 12 di 3a classe);
- 34 comandanti d'arme;
- 39 aiutanti di piazza.

Nel 1812-13 furono promossi 3 generali di divisione (Palombini, Zucchi e Bonfanti) e 13 di brigata, sette italiani (Sant'Andrea, Villata, Rougier, Paolucci, Peri, Bellotti e Schiazzetti) e sei esteri (il corso Moroni, lo svizzero Jacquet e i francesi Levié, Saint Paul, Martel e Renard). Ultimo tra i militari, Fontanelli fu creato conte del Regno il 5 maggio 1812. Della baronia furono insigniti altri sei militari, quattro il 17 settembre 1811 (generali Viani, Villata e De Meester e colonnello Arese) e due il 24 ottobre 1813 (capidivisione del ministero Cortese e Locatelli). Un solo generale poteva costare quanto un battaglione o un reggimento. Sommando le competenze per la capitania generale della guardia reale (£. 48.126), il soldo da generale di divisione con supplemento di guerra (£. 18.750), il trattamento straordinario (£. 36.000), la dotazione sul Monte (£. 20.000) e quella sulla Corona di Ferro (£. 17.624), nel 1813 lo stipendio annuo di Pino era infatti di £. 140.500, più 5.000 franchi come grand'ufficiale della Legion d'onore.

Il corso Orsatelli fu il secondo generale dell'Esercito italiano, dopo Teulié, caduto in combattimento (il 15 gennaio 1811 a L'Illa, 40 km a Nord di Tarragona). Durante la ritirata di Russia caddero Levié (il 24 ottobre 1812 a Maloyaroslavets) e Cosimo Del Fante, promosso aiutante comandante sul campo a Borodino (7 settembre) e caduto a Krasnoi (14-18 novembre).

All'inizio del 1813 lo SMG italiano contava 315 ufficiali, di cui 24 generali, 50 aiutanti e aggiunti, 79 degli SM di piazza, 103 dei corpi amministrativi e 60 fuori corpo:

- 7 generali di divisione (Pino, Severoli, Fontanelli, G. Lechi, Bonfanti, Peyri e Palombini);
- 17 generali di brigata (Polfranceschi, Bianchi d'Adda, T. Lechi, Mazzucchelli, Fontane, Bertoletti, Guillaume, Zucchi, Balabio, Villata, Renard, Dembowski, Balathier, Martel, Saint Paul, Schiazzetti, Rougier);
- 7 aiutanti comandanti (A. Lechi scudiere del re, Paini, Galimberti, Montebruno, Cavedoni, G. Mazzucchelli e Rivaira, capo di SM della gendarmeria);
- 31 aiutanti di campo: 4 capisquadrone (G. Pino scudiere del re, Bouilly, Rodella, Provasi); 17 capitani (M. Bianchi d'Adda, Zamara, Sessa, Duplessis, Zanzi, Saluzzo la Manta, Pavoni, Molinari, Viè, Vassalli, Re, M. Méjan, De Marini, A. Rezia, Lavalette, Brusati, Ragani); 10 tenenti (Cavaletti, Migliorini, Fontana, B. Scotti, Ferrari, Bossi-Lampugnani, Frattini, Negri, F. Scanagatta, F. Testi);
- 13 aggiunti di SM: 2 capibattaglione (Baccarini e Ribioglio) e 11 capitani (Sangiorgio, Brentini, Nicolini, Piacenza, Velasco, G. De Asarta, Frangipane, V. Badalassi, Corbella, De Lahage e Arrivabene).
- 35 comandanti d'armi: 2 generali di brigata (Bertolosi e Julhien); 8 colonnelli (Ferrent, Verlato, Friess, F. Psalidi, Piella, Strzalkowski, Lange e Cappi); 25 capibattaglione;
- 44 capitani aiutanti di piazza;
- 37 ispettori alle rassegne (5 ispettori, 16 sotto ispettori e 16 aggiunti);
- 49 commissari di guerra (6 ordinatori, 27 commissari e 16 aggiunti);
- 16 pagatori di guerra (2 centrali, 9 divisionali, 4 aggiunti e 1 tesoriere degli invalidi di marina);
- 59 ufficiali fuori corpo: 1 generale di divisione (senatore Fiorella); 1 di brigata (direttore delle rimonte equine Campagnola); 4 colonnelli (Corradini, Gambara, Grojean e il senatore Martinengo Colleoni); 2 maggiori (Ferriroli e Pasquali); 3 capibattaglione (J. Julhien, Baratta e Sicuro); 31 capitani (tra cui Ugo Foscolo e i maltesi Sceberras e Testaferrata); 8 tenenti e 9 sottotenenti.

L'*Almanacco e guida di Milano per il 1814* (compilato nell'autunno del 1813) dava in forza allo SMG 8 generali di divisione (l'ottavo era Zucchi), 19 generali di brigata (omessi Guillaume, Zucchi, Dembowski e Schiazzetti e aggiunti Moroni, Galimberti, Jacquet, Pietro S. Andrea, Bellotti e Peri) e 6 aiutanti comandanti (omesso Galimberti). Elencava inoltre 5 generali "non compresi nello stato maggiore", ossia Fiorella e Bertolosi a Milano e Julhien, Campagnola e Milossevich a Mantova.

Il 19 maggio, a Königswartha, i russi sconfissero la Divisione Peyri (v. tab. 11), catturando Balathier, gravemente ferito. Napoleone scrisse al viceré di essere "estremamente scontento" di Peyri, chiedendogli di

mandare a sostituirlo Fontanelli o Palombini. Rimpatriato in attesa di giudizio, Peyri fu poi riabilitato e destinato a comandare la piazza di Mantova. Il 31 ottobre, ad Hanau, fu mortalmente ferito anche il milanese Peri. A Lipsia fu ferito L. Sopransi, generale della cavalleria francese, figlio di primo letto di una supposta amante milanese di Berthier.

Lo SM durante la campagna in Illiria e in Italia (1813-14)

Il 12 maggio 1813 Napoleone rinviò in Italia il principe Eugenio, dandogli il comando di tutte le truppe dislocate nel Regno d'Italia, nelle Province Illiriche e nei dipartimenti italiani dell'Impero (*27e, 28e, 29e* e *30e DM*). Rientrato a Milano il 18, dopo tredici mesi di assenza, ai primi di giugno il viceré organizzò il corpo d'osservazione dell'Adige, con 37.000 uomini e 4.400 cavalli su 2 luogotenenze e 4 divisioni, tre francesi (*46e* Treviso, *47e* Verona e *48e* Udine) e una italiana (*49e* Padova) assegnata al generale Palombini, all'uopo richiamato dalla Spagna. In quel momento si trovavano nel Regno solo 12 dei 48 battaglioni italiani (22 erano alla *Grande Armée,* 8 in Spagna, 1 a Corfù e 5 a Ragusa e Cattaro).

Con decreto imperiale del 18 giugno da Dresda il corpo assunse il nome di corpo d'osservazione d'Italia e fu ordinato su 7 divisioni (4 francesi, 2 italiane e 1 di riserva italo–napoletana). Il 26 il viceré propose di riunire le divisioni in 3 luogotenenze, due francesi e una italiana assegnata a Pino (v. tab. 12).

Il 16 settembre, concluso il ripiegamento da Fiume a Postumia, Pino rimise il comando della luogotenenza a Palombini e si ritirò a Milano, ufficialmente per motivi di salute, ma in realtà per i suoi contrasti col viceré e forse per segreti accordi col generale nemico Nugent. Mutò anche il comando della Divisione di riserva: Bonfanti, che aveva sgombrato Trento, fu infatti rimosso e sostituito da Gifflenga, aiutante di campo del viceré. Il 20 settembre le divisioni furono riunite in due corpi, di destra (Eugenio) e di sinistra (Grenier), ognuno con 2 divisioni francesi e 1 italiana (5a Palombini a Postumia e 6a Gifflenga a Trento). Il 30 settembre il corpo di destra iniziava la ritirata sulla linea dell'Isonzo e il 17 ottobre il viceré ordinava il ripiegamento sulla linea dell'Adige.

Il 6 novembre il viceré riordinò l'Armata franco-italiana su 2 luogotenenze con 4 divisioni (1a, 2a e 4a francesi, 5a Palombini a Rivoli), 2 distaccamenti d'ala (Gifflenga a Desenzano), 1 divisione di cavalleria e 1 di riserva (T. Lechi a Verona). Incaricato di costituire una 2a divisione di riserva tra Venezia e Bologna, Pino ne approfittava intanto per mantenersi in contatto con Nugent e cospirare con Murat.

Reduce dalla Germania, il 10 novembre Fontanelli rientrò a Milano e il 12 incontrò il viceré a Verona. Alla fine di dicembre, rinforzata dai veterani rientrati dalla Germania e dalla Spagna e dalle leve fatte nel Regno e nei dipartimenti italiani dell'Impero, l'Armata, sempre con comando a Verona, fu riordinata su 4 divisioni francesi e 3 italiane (5a Palombini a Rivoli, 6a Zucchi a Mantova e Guardia Reale Lechi a Verona), più 1 (Severoli) in costituzione sulla destra del Po e nuclei al Sempione, in Valtellina (Neri) e nel Bresciano (Bonfanti). Peyri e Bertolosi erano a Milano quali comandanti, rispettivamente, della 1a DM e della piazza.

Il 3 febbraio 1814 il viceré ordinò il ripiegamento dell'Armata sulla linea del Mincio, lasciando però a Peschiera la 5a Divisione (italiana). Vinta l'8 febbraio la battaglia d'arresto del Mincio, il viceré dovette affrontare la minaccia austro-napoletana sulla destra del Po. A tal fine il 21 febbraio fu costituito a Piacenza il "corpo distaccato di destra". Ne faceva parte anche la divisione mista franco-italiana, travolta il 7 marzo a Reggio: il generale Severoli, suo comandante, fu gravemente ferito e dovette subire l'amputazione della gamba destra.

Esautorato il viceré (v. P. I, §. 4), il 23 aprile i collegi elettorali dettero il comando dell'esercito a Pino, a sua volta esautorato dagli austriaci. Contando gli ispettori alle rassegne, gli ordinatori e gli stranieri, lo SM italiano includeva 36 generali (10 divisionari e 26 di brigata), ma quelli d'arma non esteri erano solo 15 (4 divisionari e 11 di brigata). Gli austriaci ne esclusero 8 per età o motivi politici (G. e T. Lechi, Peyri, Bonfanti, Bianchi d'Adda, Balabio, Polfranceschi e Galimberti) ma in compenso recuperarono anche 2 sudditi pontifici (il romano Palombini e il bolognese Paini) e 1 estense (Paolucci). Ne furono così confermati 10, quattro col grado di tenente maresciallo (Pino, Zucchi e Palombini, già divisionari e Mazzucchelli già di brigata) e sei quali generali maggiori (Rougier, Villata, Bertoletti, Sant'Andrea, Paini e Paolucci, tornato poi in Marina).

Tab. 2 – Nazionalità dei Generali italiani			
Patria	Gen. di Divisione	Generali di Brigata	Aiut. Com.
Milanesi	Pino (1801), Trivulzio (1804) *, Teulié (1805) **, Bonfanti (1813).	Bianchi d'Adda (1801), Balabio (1810), Bertoletti (1811), G. Villata (1813), Rougier (1813).	G. Pino**
Bresciani	G. Lechi (1801)	Mazzucchelli (1805) T. Lechi (1809)	A. Lechi G Mazzucch.
Cremasco	-	Galimberti (1813)	-
Bergamasco	-	S. Andrea (1813)	-
Mantovano	Peyri (1811)	-	-
Veneziani	G. Salimbeni 1797 *	L. Salimbeni°	-
Veronesi	-	Polfranceschi (04), Campagnola (18), Viani (1807)*	-
Dalmata	-	Milossevich (1807) ***	-
Modenesi	Fontanelli (1809)	Calori* (1801), Paolucci (1813)	-
Bolognese	-	-	Paini (1801)
Emiliani	Zucchi (1813)	Peri** (1813)	Cavedoni
Romagnolo	Severoli (1808)	-	-
REGNICOLI	10	17	5
Piemontesi	Danna (1810) *	Bellotti (1813)	Rivaira
Genovese	-	-	Montebruno
Romani	Palombini (1812)	Schiazzetti (1813) ***	-
Livornese	-	-	Del Fante**
Corsi	Fiorella (1797)	Ottavi (1801), Bertolosi (1804), Orsatelli** (1810), C. Balathier (1811), Moroni (1813)	
Svizzero	-	Jacquet (1813)	-
Altri Francesi	Caffarelli (1806)	Julhien (1801), Fontane, Lafon (1808), Guillaume (1810), Levié (1812)**, St Paul, Martel, Renard, Rambourg (1813).	Marion
Polacchi	Dombrowski (1801)	Dembowski	-
ESTERI	5	18	4
TOTALE	15	35	9
* Deceduti. ** Caduti in battaglia. *** Deceduti per causa di servizio. ° Degradato.			

Tab. 3 – Ripartizione degli SM fra le Divisioni (1804)			
Incarichi	D. Interno	D. Napoli	D. Francia
Gen. Div.	Fiorella	G. Lechi	Pino (int. P. Teulié)
Gen. Brigata	Julhien, Campagnola, Peyri	Severoli, Ottavi	P. Teulié, Bonfanti
Capo SM	Bertolosi	A. Lechi	Mazzucchelli
ADC, Aggiunti SM e U genio	Odier, Martel, Soldati, Lotti, Amoretti, Rigo, Viviand, Ceccopieri, Gillot, Vigada, Ponte	Lanfranchi, Scotti, Gasparinetti, C. Rossi, Salvi, Tavera, Omodeo, Salvatori, Ferri.	G. Pino, Banco, Rivaira, Jacopetti, G. Teulié, C. ed M. Bianchi d'Adda, F. Bonfanti, F. Ermolao, De la Vergne, Nava, Pas, S. e ? Maffei, Matutinovich.
U genio	-	-	Costanzo, Lanzetta, Beltrami
Ispettorato Rassegne	De Meester, Parma, Cortese, Regis	Balathier	Rougier
Commiss.	Tordorò, Rebuffi, Caldarini, Dall'Oglio, Gherardi, Prandina, Locatelli, Ricci	Guizzardi, P. Severoli	Ferreri, Galbiati
Pagatori	Caimo, C. Zanoli	A. Zanoli, C. Gini	F. Barinetti
Chir. Princip.	-	-	Solenghi

Tab. 4 – SM delle Divisioni Lechi e Teulié (1805)		
Incarichi	Div. Armata di Napoli	Div. Coste d. Manica
Generale di divisione	Giuseppe Lechi	Teulié
Generali di brigata	Severoli – Ottavi – Peyri	Bonfanti
Capo di SM 1805	Giovanni Dembowski	Mazzucchelli
ADC e aggiunti di SM	Lanfranchi, Gasparinetti Scotti, Rossi, Salvi, Tavera, Omodeo, Salvatori, Ferri.	G. Pino, Banco, Rivaira, G. Teulié, F. Bonfanti, Iacopetti, Ermolao, de la Vergne, Pas, Nava, Foscolo, Maffei (2), Beltrami, Lanzetta, C. e M. Bianchi d'Adda, Costanzo, Matutinovich.
Sotto isp. rassegne Commissari di guerra Pagatore di guerra	Cortese Guizzardi, P. Severoli Zanoli - Varoni	Rougier Ferrei – Galbiati Barinetti

Tab. 5 – SM della Divisione in Germania (1807)		
Incarichi	Assedio di Colberg	In Carinzia
Generale di Divisione	Teulié (m. 19 giugno)	Severoli
Generali di Brigata	Bonfanti	Bertoletti, Zucchi, Julhien
Capo di S. M. (A. C.)	Mazzucchelli	Paini
ADC e Aggiunti SM	G. Teulié, Nava, F. Ermolao, M. Bianchi d'Adda, Maffei, Matutinovich, De la Vergne	Gli stessi + Morosi, Vassalli, Pavoni e Lavalette
Ispettorato alle rassegne	Parma	?
Commissariato di guerra	Ferreri, Galbiati	?

Tab. 6 – SM delle Divisioni in Spagna (1808)		
Incarichi	Pirenei Occidentali	Catalogna
Generale di Divisione	Lechi	Pino
Generali di Brigata	Milossevich	Mazzucchelli, Fontane
A. C. di cavalleria	-	Balabio
Capo di S. M. (A. C.)	A. Lechi	Dembowski
ADC e Aggiunti SM	Lanfranchi, Omodeo, Zorzetto, Vincenzi	G. Pino, Lonati, Ragani, Re, Duplessis, Del Fante, Rossi Loubers, Ceccopieri, Fontana Visconti, Olini, De Asarta, Pas, Salvaterra, L. Baggi, T. Rougier
U Genio	Guaragnoni, Grassi	Vacani
Ispettorato alle rassegne	Cavedoni	Ravizza
Commissariato di guerra	Gini	Paribeni, Favoni
Pagatore di guerra	Magretti	F. Barinetti

Tab. 7 – SM delle Divisioni del 1809		
Incarichi	Div. Tirolo	Div. dell'Isonzo
Generale di Divisione	Fontanelli	Severoli
Generali di Brigata	Bertoletti, Julhien	Bonfanti, (Peyri)
Capo di S. M. (A. C.)	Paini	Martel
ADC e Aggiunti SM	Provasi, Dodici, Sangiorgio, Courvoisier, Poldi, Gandolfi Borgazzi	S. Paul, Saluzzo La Manta, De Cristoforis, Rodella, Fed. Almorò, Sessa, P. Castiglioni
U Topografo	-	Marieni
Ispettorato alle rassegne	Gherardi, Ferraris	Parma
Commissariato di guerra	Gilli	Lampato, Michel
Pagatore di guerra	-	Bonfanti

Tab. 8 – SM delle Divisioni del 1809			
Incarichi	Guardia Reale	Div. Riserva	Corpo Distaccato
Gen. Div.	-	Fiorella	
Gen. Brig.	Lechi (F.), Viani (C.)	Peyri	
Capo SM	-	Balathier	
Colonnelli	-	-	Varese (F.) – Jacquet (C.)
ADC	Migliorini, Paquin, Molinari	Nicola Balathier, Bayo, Bataille	-
Isp. Rassegne	Zanoli	Paribelli	-
Commiss.	-	Dell'Oglio	Severoli, Delpino
Pagatore	-	Rancatti	-

Tab. 9 – SM della Divisione in Aragona (1811-13)		
Incarichi	1811	1813
Generale di Divisione	Severoli	Severoli
Generali di Brigata	Mazzucchelli, Fontane	Mazzucchelli, Bertoletti, Rougier
Capo di S. M. (A. C.)	Montebruno	
ADC e Aggiunti SM	Bouilly, Saluzzo La Manta, De Cristoforis, Loubers, Re, Vassalli	
Commissariato	P. Severoli	

Tab. 10 – SM delle Divisioni in Russia (1812)		
Incarichi	3a (15a) Divisione	Guardia Reale
Generale di Divisione	Pino	-
Generali di Brigata	Dembowski, Fontane, Guillaume, Villata	T. Lechi
Capo di S. M. (A. C.)	Galimberti	Cap. Vincenzo Badalassi
ADC e Aggiunti SM	G. Pino, Duplessis, Ragani, Vié, Fontana, Lavalette, Jacopetti, Bossi, Scanagatta, Frattini, Negri	-
U Topografo	Strzeleski	Frapolli
Ispettorato Rassegne	Fantuzzi, Viscardi	Ferdinando Belfort
Commissariato	Barss, Fontana, Mantegazza	Cesare Gini
Pagatore	Magretti	-

Tab. 11 – SM della Divisione in Germania (1813)		
Incarichi	Gennaio 1813	7 agosto 1813
Generale di Divisione	Peyri	Fontanelli
Generali di Brigata	Martel, Balathier, S.Andrea	Moroni, Martel, S.Andrea
Capo di S. M. (A. C.)	Marion	Marion
ADC e Aggiunti SM	Provasi, Pas, Lavalette, Brusati, De Asarta, Faletti, Rodella, Lotti, Scotti, Airoldi Stecchini	Provasi, Pas, Lavalette, Brusati, De Asarta, Faletti, Balathier, Macdonald, Solera Ferrari, Arrivabene
U Topografo (sottoten.)	Mugiasca	Mugiasca
Ispettorato Rassegne	Locatelli, Persiani	Locatelli, Persiani, Naldi
Commissariato	Colombani	Fortis, Delpino
Pagatore	Mazza	Mazza
Bourguemaister	?	Della Porta

Tab. 12 – SM della III Luogotenenza italiana (16 agosto 1813)			
Incarichi	SM Generale	5a Div. (Palmanova)	6a Div. (Pordenone)
Luogot. Gen.	Pino	-	-
Gen. Divisione	-	Palombini	(Lechi)
Gen. Brigata	Fontane	Rougier, Galimberti	T, Lechi (Pordenone) Bellotti (Lubiana)
Capo SM	Paolucci	Mazzucchelli, poi AC Casella	CB Badalassi
ADC e Aggiunti SM	Pasquali, Lonati, Cima, Fontana, Sanfermo, Dodici. Caccia	Molinari, Crotti, Ferrari, Frangipane, Maestrovich	Migliorini, Doglioni, Dalmas, Bianchi
Isp. Rassegne	Brunetti, Mauro	-	Ciotti
Commiss.	Tordorò, Dall'Olio, Boissonin, Fontana, Cavalieri	-	Gini, Maggioni
+ Brigata Bellotti in Illiria (assegnata alla 6a Div.) e 7a Div. di Riserva (italo–napoletana) a Montichiari (Gen. D. Bonfanti, Gen. B. Mazzucchelli).			

Tab. 13 – SM delle Divisioni italiane nell'autunno 1813				
Incarichi	1a Divisione	2a Divisione	D. al Taro	Cav. e G. R.
Gen. Div.	Zucchi	Palombini	Severoli	-
Gen. Brig.	St Paul Paolucci	Rougier, Galimberti, Bertoletti	-	Villata (cav.), Rambourg (cav.), T. Lechi (G. R.)
Capo di SM	CB Pavoni	CB Baccarini	AC Cavedoni	CB Badalassi GR
ADC, ASM, UG	Berchet, Guicciardi, Vacani, Maestrovich	Molinari, Solera, Ferrari, Vassalli	Brambilla, Boniotti, De Cristoforis	Scanagatta (cav.) Palladini (GR) Bianchi (GR)
Isp. Rass.	Gandolfi	Boissonin	-	-
Commiss.	Radigo	Favini	-	Gini (GR)
Pagatore	Caimo C.	San Vito	-	-

E. Stati Maggiori di piazza e Divisioni Militari

La circoscrizione militare territoriale

Il 6 settembre 1797 Bonaparte rese autonomi i comandi piazza cisalpini da quelli francesi, limitando le competenze di questi ultimi alle sole truppe francesi di stanza o in transito. La convivenza di due gerarchie parallele fu talora difficile, e spesso fittizia. Il comandante cisalpino della piazza di Milano, ad esempio, era un semplice maggiore, mentre quello francese era generale di brigata.

Con legge del 15 novembre il territorio fu ripartito in 7 Divisioni militari (DM), con giurisdizione sulle truppe cisalpine e polacche di linea di stanza o in transito nei dipartimenti di competenza. Le divisioni, comandate da 1 generale del grado, disponevano di 1 aiutante generale capo di stato maggiore, 2 generali di brigata o capibrigata comandanti di circondario e 1 commissario ordinatore ed erano così dislocate:

Tab. 14 – Divisioni militari cisalpine (Legge 15 novembre 1797)			
Divisioni	Dipartimenti	Divisioni	Dipartimenti
1a Bologna	Rubicone, Lamone, Reno, Alpi Apuane.	5a Bergamo	Serio, Montagna, Adda e Oglio
2a Ferrara	Basso Po, Alta Padusa.	6a Milano	Olona, Lario, Verbano, Ticino
3a Mantova	Mincio, Panaro.	7a Cremona	Adda, Alto Po, Crostolo
4a Lonato	Benaco, Mella.		

Con lo stesso provvedimenti furono istituite 3 direzioni d'artiglieria e genio con sede a Ferrara, Mantova e Milano, con rispettive sottodirezioni a Rimini, Brescia e Pizzighettone. La sede di Brescia era provvisoria in attesa della costituzione della piazza di Rocca d'Anfo sul lago di Idro.

Il 19 aprile 1798 i 34 comandi piazza francesi furono riordinati nel seguente modo:

Tab. 15 – Comandi piazza francesi 19 aprile 1798

Divisioni	Gen. Brigata	capibattaglione	capitani
Lombardia	Milano	Castello, Pavia, Como, Lodi, Piacenza, Pizzighettone, Cremona	Bergamo, Crema
Brescia	-	Brescia, Peschiera, Lazise	Salò, Rocca d'Anfo, Vezza d'Oglio
Mantova	Mantova	Cittadella, Villafranca, Sanguinetto, Maderno, Reggio	S. Giorgio, Bozzolo, Gorla, Valeggio, Governolo
Ferrara	-	Ferrara, Bologna, Rimini	Cesena, Mesola, Faenza, Pesaro

I comandi dipartimentali e di piazza (1800-1806)

Nel 1800 le 7 DM previste dalla legge cisalpina del 15 novembre 1797 non furono riattivate, delegandone le funzioni a 12 comandi militari di dipartimento, teoricamente retti da generali di brigata, con uno stato maggiore di 5 ufficiali inferiori (commissario di guerra, sottoispettore alle rassegne e comandanti d'artiglieria, genio e gendarmeria). Gli SM di piazza furono riordinati con decreti del 4 e 13 marzo 1802, restringendo le attribuzioni dei comandanti d'arme ai soli oggetti militari e fissandone il trattamento economico (8.000, 6.000, 4.000 e 3.000 lire all'anno a seconda della classe, 1a-4a, attribuita alla piazza). Con decreto 22 luglio 1802 fu però stabilita una circoscrizione militare amministrativa (ispettorato alle rassegne e commissariato), con 2 grandi circondari (Milano e Bologna) e 6 riparti corrispondenti alle soppresse DM (Milano, Cremona, Bergamo, Reggio, Ferrara e Bologna). Ritirate le truppe francesi da Milano, dal 1802 il comando piazza della capitale fu riservato a un ufficiale italiano: nell'incarico si succedettero Severoli, Milossevich e Bertolosi.

Il 3 marzo 1806 Napoleone scrisse al viceré di liberare un certo numero di comandanti di piazza francesi da inviare a Napoli, badando però a non toglierli dalle piazzeforti più importanti. Furono inoltre costituiti il governo militare di Venezia e 5 suddivisioni, due in Istria (Capodistria e Rovigno) e tre in Dalmazia (Zara, Spalato e Cattaro).

La ricostituzione delle Divisioni Militari (1808-1810)

Il 13 gennaio 1808 l'imperatore ordinò al viceré di formare 1 divisione militare a Udine, con giurisdizione fino al Piave, per guarnire la linea dell'Isonzo. Eugenio gli propose allora di crearne sette, ma Napoleone gli rispose che non servivano a niente, a parte quella di Udine e una seconda a Venezia, con giurisdizione dal Piave a Ravenna, per difendere la costa dagli inglesi. Ancora il 16 maggio Napoleone accennava di sfuggita al fatto che la circoscrizione militare del Regno d'Italia non prevedeva comandi divisionali, bensì dipartimentali.

Finalmente, con decreto imperiale del 10 dicembre 1809 da Schönbrunn il regno d'Italia fu ripartito in 6 DM (1a-6a) con sedi a Milano, Brescia, Mantova, Bologna, Ancona e Venezia (v. tab. 5). I comandi furono però attivati soltanto dopo l'estate, con decreti vicereali del 23 agosto e 10 ottobre 1810. Il primo assegnava un trattamento straordinario di £. 500 e 250 mensili ai generali di divisione e di brigata comandanti, rispettivamente, di DM e di dipartimento e un'indennità per spese d'ufficio di £. 120 agli aiutanti comandanti italiani impiegati quali capi di stato maggiore divisionale. Il secondo decreto attribuiva ad ogni DM 1 generale del grado e 9 ufficiali, tre di SM (un capo aiutante comandante e due capitani), tre amministrativi (ordinatore, ispettore alle rassegne e pagatore di guerra) e tre d'arma (genio, artiglieria e gendarmeria).

Tab. 16 – Divisioni militari e S. M. di piazza (D. 10 ottobre 1810)

Divisioni	Dipartimenti	Piazze di 1a-3a cl.	Piazze di 4a classe
1 – Milano	Olona, Lario, Adda, Agogna	Milano (2a) Pavia (3a)	Il Foro Bonaparte, Como, Lodi, Novara
2 – Brescia	Mella, Serio, Alto Po	Brescia (3a)	R. d'Anfo, Bergamo, Cremona, Pizzighettone
3 –Mantova	Mincio, Adige, Basso Po Alto Adige	Mantova (1a) Peschiera (3a) Legnago (3a) Trento (3a)	Pietole (MN), Verona, Cittadella, Ferrara, Salorno, Rovereto, Bolzano
4 – Bologna	Reno, Panaro Crostolo, Rubicone	Bologna (3a)	Reggio, Modena, Forlì, Rimini, Ravenna
5 – Ancona	Metauro, Musone, Tronto	Ancona (2a)	Pesaro, Urbino, Macerata, Fermo, Ascoli
6 – Venezia	Adriatico, Bacchiglione, Brenta, Piave, Tagliamento, Passariano	Venezia (1a) Palmanova (2a)	Chioggia, Brondolo, Marghera, Treviso, Vicenza, Padova, Belluno, Osoppo, Conegliano, Gradisca, Udine

L'aumento degli stati maggiori di piazza (1808-1810)

Le piazze principali erano comandate da generali di brigata o colonnelli, le altre da capibattaglione o capitani. Nel 1808 erano 34, di cui solo 21 ricoperte da comandanti d'arme, dei seguenti gradi:

- 4 generali di brigata (Julhien, Bertolosi, Davin e Moser de Filseck) per Legnago, Milano, Palma e Peschiera;
- 3 colonnelli per Legnago, Verona e Pola;
- 6 capibattaglione per Rocca d'Anfo, Brescia, Forti di Verona, Cremona, Chioggia e Osoppo;
- 6 capitani per Vigevano, Novara, Arona, Varese, Lecco, Modena,
- 2 tenenti per Rubiera e Sestola.

Con decreto 22 agosto 1808 le piazze furono aumentate a 38, così classificate:

- 1 di prima classe (Mantova);
- 4 di seconda classe (Venezia, Ancona, Milano e Palmanova);
- 5 di terza classe (Legnago, Brescia, Peschiera, Pavia, Bologna);
- 28 di quarta classe, di cui 6 lombarde (Novara, Como, Bergamo, Rocca d'Anfo, Cremona, Pizzighettone), 5 emiliane e romagnole (Reggio, Modena, Ferrara, Forlì, Rimini), 7 venete (Verona, Padova, Belluno, Vicenza, Treviso, Conegliano e Chioggia), 3 friulane (Udine, Osoppo, Gradisca), 2 istriane (Capodistria e Pola) e 5 marchigiane (Urbino, Pesaro, Macerata, Fermo e Ascoli).

Comandanti d'arme e aiutanti di piazza furono nominati con decreto del 13 settembre e con altro del 12 novembre furono stabilite le spese d'ufficio spettanti (£. 1.200 annue per Milano e Venezia, £. 600 per le altre di seconda classe, £. 500 e 360 per quelle di terza e quarta, ridotte a 300 qualora ricoperte da aiutanti di piazza anziché da comandanti d'arme). Il 16 febbraio 1810 gli stati maggiori delle piazze (incluse ancora Capodistria e Pola) contavano 73 unità (15 comandanti d'arme, 41 aiutanti e 17 segretari).

Con decreto 1° ottobre 1810 le piazze, escluse le istriane, furono aumentate a 46, così classificate:

- 2 di prima classe (Mantova e Venezia);
- 3 di seconda classe (Milano, Ancona e Palmanova);
- 6 di terza classe (Pavia, Brescia, Trento, Peschiera, Legnago e Bologna);
- 35 di quarta classe, di cui 10 lombarde (Novara, Como, Bergamo, Rocca d'Anfo, Foro Bonaparte, Lodi, Cremona, Pizzighettone, Cittadella di Mantova e Pietole), 6 emiliane e romagnole (Reggio, Modena, Ferrara, Forlì, Rimini, Ravenna), 9 venete (Verona, Padova, Belluno, Vicenza, Treviso, Cone-

gliano, Chioggia, Brondolo e Marghera), 3 friulane (Udine, Osoppo, Gradisca), 5 marchigiane (Urbino, Pesaro, Macerata, Fermo e Ascoli) e 2 atesine (Rovereto e Bolzano).

Quelle di prima e seconda avevano 6 addetti (comandante, quattro aiutanti e un sergente), quelle di terza 4 (con due soli aiutanti), le altre avevano un solo aiutante e alcune erano prive di comandante e/o di sergente. L'organico prevedeva dunque complessivamente 120 addetti (35 comandanti, 52 aiutanti e 33 sergenti), ma il 16 ottobre ce n'erano solo 80 (25+35+20). Mantova, Milano, Bologna e Ancona erano comandate dagli stessi comandanti di dipartimento (Julhien, Bertolosi, Moser e Milossevich), mentre il colonnello Verlato era passato da Verona a Peschiera. Nel 1813 erano in servizio solo 44 aiutanti ma tutti i 35 comandanti: 2 generali (Bertolosi, Julhien), 8 colonnelli (Ferrent, Verlato, Friess, Psalidi, Piella, Strzalkowski, Lange, Cappi) e 25 capibattaglione.

Tab. 17 – Direzioni e sottodirezioni d'artiglieria (D. 9 gennaio 1811)

Direzioni	Dipartimenti
1 – Pavia	Adda, Olona, Agogna, Lario, Alto Po
2 – Mantova SD Brescia	Mincio, Adige, Alto Adige, Crostolo, Panaro, Reno Mella e Serio
3 – Venezia SD Palma	Adriatico, Bacchiglione, Brenta, Basso Po, Tagliamento, Passariano, Piave
4 – Ancona	Tronto, Musone, Metauro, Rubicone

Alla fine del 1813 solo le prime 4 Divisioni (1a Milano, 2a Brescia, 3a Verona e 4a Bologna), riunite sotto il comando superiore di Pino, erano comandate da generali italiani (Zucchi, Bonfanti, Peyri e lo stesso Pino), mentre le altre due, esposte al nemico, erano al comando di generali francesi (Barbou ad Ancona e Serres a Venezia). Solo cinque dipartimenti erano comandati da generali di brigata (Bertolosi, Balabio, Mazzucchelli e Julhien per l'Olona, l'Alto Po e il Basso Po e il Mincio e il francese Daurier per l'Adriatico) e uno (Rubicone) da un colonnello d'artiglieria (Armandi).

17. CORPO TOPOGRAFICO E TELEGRAFO

A. Il Corpo Topografico e il Corpo Reale degli Ingegneri Geografi

Il bureau topografico dell'Armée d'Italie e il deposito cisalpino

L'inizio della cartografia militare francese è datato al 1624 e la raccolta sistematica delle informazioni topografiche, statistiche e militari necessarie per pianificare le campagne e dei relativi documenti (carte, piani, modelli e memorie) alla fine del Seicento. Gli archivi *(dépôt)* della marina e della guerra, distinti da quelli preesistenti degli esteri, risalgono al 1688 e 1715, la prima organizzazione del corpo degli ingegneri geografi al 1744 e quella definitiva al 1769. Soppresso nel 1790, il corpo era stato ricostituito nel 1793.

La prima sezione topografica dell'*Armée d'Italie* si insediò a Milano nel 1796. Diretta da Léopold Berthier, la sezione effettuò ricognizioni e rilievi delle piazzeforti italiane e una carta del Piemonte per la quale si avvalse dell'ingegnere svedese Gustav Tibell e di personale tratto dall'Ufficio topografico piemontese, tra cui il pittore Giovanni Pietro Bagetti, famoso autore dei 68 acquerelli relativi alle battaglie della prima campagna napoleonica d'Italia (1796-97) che nel 1807 furono ceduti dal deposito della guerra francese alla galleria del castello di Fontainebleau. Fu aggregato al *bureau* francese anche il fiorentino Giuseppe Salucci, già ingegnere pubblico in Toscana.

Nel 1797 Bonaparte commissionò al capobattaglione Bacler d'Albe, capo del suo gabinetto cartografico particolare, una carta celebrativa della prima campagna d'Italia, anticipandone le spese. La *Carte générale du théâtre de la guerre en Italie,* in 54 fogli alla scala di 1:256.000, in gran parte rielaborata da carte preesistenti, fu disegnata sotto la direzione di Giacomo Pinchetti (già addetto all'ufficio del censo) e incisa dai fratelli Gaudenzio e Benedetto Bordiga, ossia dalla stessa *équipe* che aveva già disegnato e inciso la carta scientifica della Lombardia austriaca realizzata dagli astronomi Oriani, De Cesaris e Reggio dell'Osservatorio di Brera.

Sull'onda del successo, Bacler e Pinchetti chiesero al governo cisalpino un sussidio per realizzare anche una carta della Repubblica, assicurando in cambio ¼ dei ricavi: ma la proposta, considerata lesiva del-

l'interesse dello stato, fu respinta dal consiglio legislativo. In compenso, Bacler fu nominato capo del deposito topografico cisalpino istituito con decreto del 1° dicembre 1797 nell'ambito del ministero della guerra (suddivisione III/3a). Il deposito giunse a contare 3 scrivani e 17 disegnatori diretti da Giuseppe Perego, subentrato a Bacler nel 1799.

Il corpo topografico e il deposito della guerra cisalpino–italici

All'inizio del 1801 il bureau topografico dell'*Armée d'Italie,* diretto dal capobrigata Brossier, fu incaricato di rilevare il territorio veneto occupato dai francesi a seguito dell'armistizio di Treviso, sulla base della carta di Bacler d'Albe portata alla scala tripla e delle migliori carte conosciute del Veneto e collegandosi con la rilevazione del Tirolo condotta contemporaneamente dall'*Armée des Grisons.*

A Bonaparte però non bastava un lavoro alla vecchia maniera. Il primo console ordinò infatti una carta geodetica del terreno tra Adda e Adige, collegata con la carta di Cassini, con le triangolazioni parziali fatte nel 1788 da Oriani nel Novarese, da Chiminello (professore a Padova) nel Veneto, dal barone von Zach nel golfo della Spezia e in Sicilia e dal fratello generale negli Stati di Venezia, nonché con l'arco di meridiano misurato nel 1750-53 da padre Boscovich sull'asse Rimini–Roma. Definita la tavola d'assemblaggio, si stabilì una carta in 12 fogli ridotti in scala1:25.000 e 2 brigate di 8 ingegneri geografi, guidate da Tibell e Martinel, furono distaccate per compiere i 108 rilevamenti occorrenti, compiuti col circolo a riflessione di Borda, utilizzato per la celebre nuova misurazione della meridiana di Francia da Dunkerque a Montjuich compiuta da Delambre e Méchain nel 1792-98.

Intanto l'8 luglio 1801 – su proposta dell'ex-ministro della guerra Vignolle, incaricato di riorganizzare l'esercito cisalpino dopo Marengo – il comitato provvisorio di governo decretò l'istituzione di un archivio dei piani, carte, memorie, libri e modelli militari e di un corpo topografico provvisorio alle dirette dipendenze del ministro della guerra. Per impiantarli fu scelto Tibell, arrivato a Milano il 23 luglio. Promosso aiutante comandante, in agosto Tibell fu nominato direttore del deposito e comandante dei topografi cisalpini: Salucci, designato sottodirettore e capobattaglione, non risulta aver assunto tali uffici. Il 5 ottobre il decreto fu ratificato dal consiglio legislativo.

Mentre impiantava a Milano un'associazione letteraria militare simile a quella da lui stesso fondata in Svezia nel 1795 (v. §. 2D), Tibell stese il regolamento provvisorio del corpo, approvato con decreto del 1° febbraio 1802.

Le memorie statistico-militari

Il regolamento distingueva, a seconda dello scopo, tre tipi di cartografia (d'armata, del genio e civile), stabilendo per ciascuno particolari scale e modelli descrittivi. Ad ogni toponimo doveva essere infatti associata una descrizione ("memoria militare") articolata in 3 parti (topografica, statistica e militare) secondo modelli uniformi. La parte topografica specificava giacitura, clima, montagne, pianure, coste, laghi, fiumi, canali, paludi, boschi, strade, abitati; la statistica indicava i dati relativi a governo, popolazione, commercio, industria e agricoltura; la militare linee, campi, posizioni, fortezze, porti, quartieri di guerra, relazioni militari e piani d'offesa e difesa.

(In seguito si precisò che le memorie relative alle singole comunità, redatte sul campo dai topografi, dovevano contenere tutti gli elementi che non si possono rappresentare col disegno, ossia la storia militare e politica, le risorse per l'armata, la natura del terreno e la qualità delle strade. Il deposito doveva poi provvedere a riunirle in una memoria generale per ogni dipartimento, "in forma di dizionario", preceduto da un "colpo d'occhio generale" e seguito da una "tavola" sinottica dei dati salienti.)

I compiti del corpo

Il regolamento dettagliava inoltre i compiti degli ufficiali, già sommariamente indicati dal decreto, distinguendo tra quelli del tempo di pace (v. infra, punti a-d) e del tempo di guerra:

a) rilievo delle carte dettagliate del territorio della Repubblica con relative memorie topografiche, storiche, statistiche e militari;

b) rilievo delle piante dei circondari delle piazzeforti e delle posizioni militari;

c) ricognizione militare (con redazione di piani e memorie) delle linee di difesa e sulle frontiere della Repubblica;

d) assistenza tecnica (rilievo delle carte e memorie topografiche) alle commissioni di delimitazione dei confini;

e) assistenza tecnica al generale in capo nella ricognizione militare verso il nemico (con disegno del terreno e delle disposizioni d'attacco e difesa);

f) rilievo della carta geografica del "teatro di guerra" e dei paesi stranieri con relative memorie topografiche, statistiche, storiche e militari ;

g) annotazione quotidiana sulla carta del teatro di guerra delle marce, posizioni, accampamenti, battaglie e piante delle posizioni, accampamenti, blocchi e assedi;

h) redazione finale della carta generale delle operazioni militari;

i) redazione dell'"istoria militare" delle operazioni dell'armata ("giornale storico" della campagna), con facoltà del comandante del distaccamento topografico presso l'armata di consultare liberamente gli ordini del giorno e i libri della corrispondenza e dei rapporti dei generali e dei diversi corpi dell'armata;

j) in caso di operazioni in paese straniero, rilievo della carta geografica con relative memorie topografiche, statistiche, storiche e militari.

Ordinamento del corpo, istruzione e origine degli ufficiali

Il regolamento stabiliva un organico (approvato con decreto del 7 settembre) di 22 ufficiali e 10 impiegati, su una direzione (4), due sezioni (9) e un deposito topografico (9). Il corpo era così composto:

- Direzione: 1 comandante e direttore (Tibell), 1 capitano aggiunto (il trevigiano Basilio Lasinio, pittore e disegnatore), 1 segretario (Micaletti);
- 1a Sezione: 1 capo (Salucci), 4 capitani (Macdonald a Peschiera, Tramarini a Pizzighettone, Landini e Aurineta) e 4 tenenti (Riccio a Milano, Pagano a Verona, Cosenz e Lanzetta);
- 2a Sezione: non ancora costituita.

Nella prima formazione l'ammissione al corpo avveniva per esame, da parte di una commissione di tre membri nominati dal ministro e presieduta dal comandante del corpo. L'esame verteva su matematica, geometria, trigonometria, equazioni di 1° e 2° grado, tattica, elementi di fortificazione, calligrafia, disegno e cartografia militare. Tibell era incaricato di compilare un testo di base per l'esame *(Corso elementare di topografia militare)*. In seguito l'ammissione era riservata agli allievi provenienti dalla scuola di Modena. In pace l'avanzamento avveniva per 2/3 per anzianità e per 1/3 a scelta, proporzioni invertite in tempo di guerra. L'uniforme era verde con paramani violetti, fodera e filetto rossi e bottoni con l'impronta del globo terrestre.

Tibell istituì anche le "adunanze d'istruzione", tenute la domenica dalle 11 alle 13 in una sala del deposito. Ogni ufficiale, a turno, doveva leggervi una memoria concernente la topografia o la storia militare ovvero "le scienze ausiliarie che vi hanno più connessione", su temi stabiliti da Tibell in base alle inclinazioni individuali. Seguiva la lettura in comune "di qualche libro interessante" e poi lo scambio di esperienze tra gli ufficiali e gli impiegati.

Oltre al pescarese Francesco Cetteo Macdonald, con decreto vice presidenziale del 17 marzo 1802 furono ammessi nel corpo, previo esame, altri 5 ufficiali napoletani già appartenenti alla brigata italica del ge-

nio formata in Francia nell'anno VIII (capitani Campana e Vinci e tenenti Cosenz, Montella e Sella). Nel marzo 1806 Napoleone li destinò tutti a impiantare il corpo topografico napoletano ma il 15, su richiesta del viceré, lo autorizzò a trattenere Campana per non restare a corto di topografi. I napoletani furono in seguito sostituiti da 5 ingegneri laureati a Pavia che avevano lavorato alla carta del Regno progettata dagli astronomi di Brera (Marieni, Frapolli, Prina, Mugiasca e Brupacher). Giuseppe Audé, ammesso nel corpo il 28 aprile 1808, era probabilmente figlio di Giacomo, ingegnere del vecchio ufficio topografico sabaudo (v. tab. 18-19). Servirono nel corpo anche lo svedese Forsell (giunto e partito insieme a Tibell), il polacco Casimiro Strzeleski e il francese Eugène Labaume, aiutante di campo del principe Eugenio e futuro autore di una *Rélation circostanciée de la campagne de Russie en 1812* (6e éd. 1820) nonché di un *Manuel de l'Officier d'Etat Major* (1827).

Guerra o cartografia? Ingegneri del genio e ingegneri topografi

Il punto di vista degli ufficiali del genio sulla professionalità dei loro colleghi topografi è ben espresso in una memoria del 30 settembre 1801 del generale Campredon, comandante del genio dell'*Armée d'Italie*. Secondo Campredon la cartografia era un'arte "meccanica", ossia minore e ancillare. La funzione veramente qualificate consisteva invece nella "ricognizione militare" al fianco del generale d'armata. Essa richiedeva studi profondi, vaste conoscenze delle operazioni d'assedio e di campagna e anche una "intelligence assez profonde" della fortificazione permanente. Sottolineare questi requisiti lasciava intendere tra le righe che solo gli ufficiali del genio erano in grado di svolgere attività veramente militari come le ricognizioni, ancorché queste rientrassero fra le attribuzioni (non esclusive) degli ingegneri geografi francesi.

Il progetto per l'organizzazione definitiva del corpo topografico, presentato il 10 dicembre 1802 da Tibell al ministro Trivulzio, esprime un punto di vista speculare. L'enfasi è posta infatti sulla cartografia e la creazione di un corpo autonomo di ingegneri geografi è considerata come la condizione necessaria di un progresso scientifico, un modo concreto per "poter riunire tutti i rami sparsi di una scienza che ha bisogno di riunire nelle sue stesse mani la teoria e la pratica per perfezionarsi". Come Campredon metteva implicitamente in dubbio che i geografi avessero le competenze necessarie per le ricognizioni militari, così Tibell suggeriva implicitamente che gli ufficiali del genio non si rendevano conto dell'apporto qualitativamente determinante che la cartografia dava a tutti gli aspetti dell'arte militare, strategia, tattica, logistica e organica. Propone-

va infatti di introdurre nella scuola di Modena l'insegnamento della topografia e l'applicazione della matematica alla trigonometria e alle proiezioni cartografiche, non solo per gli allievi destinati al corpo topografico, ma anche per i futuri ufficiali del genio e d'artiglieria.

Deposito delle fortificazioni e Deposito generale della guerra

Nel 1802 il Deposito topografico era così articolato (v. tab. 18):

- Sottodirettore: capobrigata Voca;
- Segreteria del direttore: 1 capitano (Casella) e 1 tenente (Forsell):
- Ufficio Disegno: 6 disegnatori (due di 1a classe a £. 3.000 annue, due di 2a a £. 2.400 e due di 3a a £. 1.800);
- Ufficio Redazione: 2 scrivani a £. 2.000 e 1 usciere (incaricato di spazzare l'ufficio, incollare le carte, legare i libri e stampare le incisioni) a £. 1.200;
- Officina di incisione e stampa delle carte: 1 incisore (G. Bordiga);
- Archivio delle memorie militari;
- Biblioteca delle opere scientifiche e militari:
- Matricola degli ufficiali.

Col nuovo ordinamento del ministero della guerra cisalpino-italico, il deposito topografico fu inquadrato nella 2a divisione, assieme all'ispettorato del genio, tenuto da Bianchi d'Adda. La convivenza accentuava il confronto e la frizione fra i due enti e fra i due corpi. Corpo ancora provvisorio, gli ingegneri topografi erano infatti portati a difendere la propria autonomia, ma anche a reclamare una piena equiparazione con gli ufficiali del genio: a sua volta l'ispettorato cercava di affermare la propria supremazia sui topografi, ma al tempo stesso non voleva avallare alcuna assimilazione. E' possibile che il contrasto abbia contribuito alla sostituzione di Tibell, che il 5 luglio 1803 annunciò di lasciare Milano per "affari urgenti di famiglia".

Il nodo emerse però su una questione apparentemente marginale come quella del distintivo del corpo. Succeduto interinalmente a Tibell, il 6 settembre Macdonald avanzò la proposta di modificare il colore dei paramani, sostituendo il violetto filettato di rosso col nero filettato di bianco, richiamando in tal modo il colore distintivo degli ufficiali del genio (nero filettato di rosso). Il 3 ottobre l'ispettorato bocciò la proposta, proprio per evitare ogni confusione tra gli ufficiali del genio e i topografi: e il 15 ottobre ribadì il concetto istituendo un "deposito delle fortificazioni" del tutto distinto e autonomo da quello topografico.

Un anno dopo, con decreto del 15 ottobre 1804, i topografi furono

ufficialmente dichiarati "corpo di ufficiali dell'esercito". In compenso, il decreto ridusse l'organico da 22 a 15 ufficiali (v. tab. 19) e tolse al nuovo comandante dell'unica sezione topografica conservata (2° capitano Campana) la direzione del deposito topografico, riunito con quello di fortificazione in un unico Deposito generale della guerra e l'incarico di conservatore in capo del deposito fu dato all'ispettore del genio.

L'organico del deposito generale prevedeva tre ufficiali, 1 direttore (colonnello o capobattaglione), 1 segretario e 1 archivista (capitano o tenente): il direttore non fu nominato e nel 1805 l'incarico fu dato a Campana, ma il suo grado modesto (capitano di 1a classe) non gli consentiva alcuna autonomia. Il senso del provvedimento era infatti di porre non solo il deposito, ma anche il corpo topografico sotto il controllo dell'ispettore del genio.

Forte della propria posizione, Bianchi d'Adda riuscì a silurare non solo il progetto di riforma presentato nel 1805 da Campana, ma anche i due presentati da Brossier il 16 novembre 1807 e il 12 ottobre 1808, i quali prevedevano di trasformare gli ufficiali topografi in "corpo reale topografico", inserito nello stato maggiore generale alle dirette ed esclusive dipendenze del ministro e comandato "immédiatement" dal direttore del deposito. Quest'ultimo era elevato al grado di colonnello, con in subordine 3 capibattaglione (uno sottodirettore e comandante in 2° e due capisezione), 8 capitani, 12 tenenti e 4 allievi (il doppio degli organici del 1804).

Il Corpo R. ingegneri geografi e l'I. R. Istituto Geografico Militare

Con decreto imperiale del 24 settembre 1809 da Vienna Campana fu promosso caposquadrone e affiancato da un sottodirettore (Francesco Visconti). Altre promozioni furono fatte il 23 agosto 1810 e a partire da quella data il corpo fu informalmente designato "corpo reale degli ingegneri geografi". Un ulteriore e decisivo passo verso l'autonomia dal genio avvenne col decreto del 23 gennaio 1811, che trasformava il deposito nella 4a divisione del ministero, aggiungendo alle precedenti attribuzioni la collezione delle carte, piani, disegni e altri strumenti dell'arte militare in generale e della storia della guerra. La separazione del deposito dal genio comportò a sua volta la ricostituzione, con decreto del 18 febbraio, del Deposito delle fortificazioni.

Secondo il rapporto Campana del 20 agosto 1811, al deposito erano addetti 32 ufficiali e impiegati: 1 direttore (Campana), 1 sottodirettore (Visconti), 1 archivista per carte e disegni, 7 incisori, 11 disegnatori, 1

disegnatore di fortificazioni, 6 commessi (inclusi 1 segretario del deposito e 1 compilatore delle memorie statistiche e militari), 1 stampatore con aiutante e 1 rilegatore con aiutante.

Il 2° tenente Ludovico Frapolli, addetto alla guardia reale, cadde il 3 dicembre 1812 in Russia. Il 1° tenente Casimiro Strzeleski, addetto alla 15a Divisione (Pino) in Russia, fu catturato il 31 marzo 1813 in Germania. Il 2° tenente Mugiasca servì in Germania nello SM della 15a Divisione (Fontanelli).

Il 1° settembre 1813 Visconti fu promosso caposquadrone, mentre Campana fu promosso maggiore solo nell'aprile 1814. Assieme alla gendarmeria lombarda, alla marina veneziana e al collegio degli orfani militari, anche il deposito della guerra fu conservato dagli austriaci, col nuovo nome di imperial regio Istituto geografico militare, diretto prima da Campana (ancora nel 1827, con personale tutto italiano) e poi da Marieni. Una convenzione austro-francese regolò la restituzione (ultimata il 1° aprile 1817) dei documenti geodetici, topografici e statistici relativi ai territori italiani e lo scambio di materiali per il compimento dei lavori in corso. Nel 1833 l'IGM pubblicò la *Carta topografica del Regno Lombardo Veneto*.

Tab. 18 – Personale del Deposito della Guerra 1802-1808

Categorie	Agosto 1801	Settembre 1802	Dicembre 1802	Ottobre 1808
Disegnatori 1a cl	G. Pagani	G. Perego G. Pagani Gilardoni G. B. Caniani	G. Perego G. Pagani G. Salucci	G. Perego G. Pagani A. Eckerlin P. Birasco
Disegnatori 2a cl	Gilardoni Pestagalli G.B. Caniani Turchtti	L. Antonini B. Ribossi C. Galli G. Visetti	L. Antonini B. Ribossi Tonelli G. Caniani	B. Ribossi Tonelli C. Galli G Visetti P. Schieppati
Disegnatori 3a cl	-	-	C. Galli G. Visetti	G. Strubert S. Fumagalli
Incisori 1a cl	G. Bordiga	G. Bordiga	G. Bordiga	G. Bordiga B. Bordiga G. Caniani
Incisori 2a cl	-	-	-	A. Arganini G. Cozzi G. Bonati
Scrittori	-	S. Maffei P. Birasco G. B. Michalet	S. Maffei P. Birasco	
Archivista		-		V. Alvino
Traduttore		-		G. Carloni
Stampatore		-		G. Farinelli
Rilegatore		GB Brambilla	GB Brambilla	GB Brambilla
Aiutante St – Ril.		-	-	G. Bianchi
Totale	6	13	13	22

Tab. 19 – Ufficiali del Corpo Topografico 1802-1808					
Gradi	08.07.1802	07.09.1802	1804-1805	1807	1808
Direttore	G. Tibell	G. Tibell	-	-	-
1° Cap.	F. Macdonald* G. Tramarini	F. Macdonald* G. Tramarini	A. Campana*	A. Campana*	A. Campana*
2° Cap.	A. Campana* B. Lasinio G. Pampani C. Casella GB Vinci* Szenauch	A. Campana* B. Lasinio G. Pampani C. Casella GB Vinci* -	B. Lasinio G. Pampani C. Casella GB Vinci*	B. Lasinio	B. Lasinio
1° Ten.	L. Cosenz* P. Montella* M. Sella* H. Forsell C. Strzeleski D. Pagani G. Riccio	L. Cosenz* P. Montella* M. Sella* H. Forsell C. Strzeleski D. Pagani G. Riccio	L. Cosenz* P. Montella* M. Sella* - C. Strzeleski D. Pagani G. Riccio	D. Pagani G. Riccio	D. Pagani G. Riccio
2° Ten.	-	F. Visconti F. Malagugini F. Canziani GB Caniani	F. Visconti F. Malagugini F. Canziani F. Pampani GB Caniani	F. Visconti E. Labaume C. Strzeleski G. Brenna F. Canziani F. Pampani GB Caniani	F. Visconti E. Labaume C. Strzeleski G. Brenna F. Canziani F. Pampani GB Caniani
Stn.	-	-	-	L. Frapolli ° G. Marieni ° I. Prina °	L. Frapolli ° G. Marieni ° I. Prina ° Audé A. Litta Biumi
Stn. prv.	-	-	Broskowski	Grisi	Grisi P. Soldan
Allievi	-	-	-	-	E. Rolla GB Chiandi
Totale	16	19	17	15	20
(*) Provenienti dal servizio napoletano. ° Laureato in ingegneria a Pavia, già collaboratore della carta astronomica del Regno promossa dall'Osservatorio di Brera.					

Tab. 20 – Corpo Reale degli Ingegneri Geografi 1809-1814					
Gradi	1809	1810	1812	1813	1814
Maggiore	-	-	-	-	A. Campana
CSq.	A. Campana	A. Campana	A. Campana	A. Campana	F. Visconti
1° Cap.	-	F. Visconti A. Denaix	F. Visconti A. Denaix	F. Visconti A. Denaix	A. Denaix E. Labaume
2° Cap.	B. Lasinio A. Denaix F. Visconti	B. Lasinio D. Pagani	D. Pagani E. Labaume G. Riccio	D. Pagani E. Labaume G. Riccio Galliari (S)	D. Pagani G. Riccio L. Mugiasca °
1° Ten.	D. Pagani G. Riccio E. Labaume C. Strzeleski	G. Riccio E. Labaume C. Strzeleski G. Brenna F. Canziani (*)	C. Strzeleski G. Brenna F. Pampani GB Caniani	Strzeleski (P) G. Brenna F. Pampani GB Caniani G. Marieni ° I. Prina °	G. Brenna GB Caniani F. Pampani G. Marieni ° I. Prina °
2° Ten.	G. Brenna F. Canziani F. Pampani GB Caniani G. Marieni ° L. Frapolli °	F. Pampani GB Caniani G. Marieni ° L. Frapolli °	G. Marieni ° Frapolli° (+) I. Prina ° A. Litta Biumi	A. Litta Biumi P. Soldan GB Chiandi	A. Litta Biumi. P. Soldan GB Chiandi
Stn.	I. Prina ° A. Litta Biumi P. Soldan GB Chiandi G. Audé	I. Prina ° A. Litta Biumi P. Soldan GB Chiandi G. Audé	P. Soldan GB Chiandi G. Audé G. Brupacher °	G. Audé G. Brupacher ° L. Mugiasca ° E. Rolla Brioschi	G. Audé G. Brupacher ° - E. Rolla Brioschi
Stn. Prv.	Grisi (^)	L. Mugiasca °	L. Mugiasca °	-	-
Alunni Stn.	E. Rolla D. Ronzi Litta Alberto	E. Rolla D. Ronzi Litta Alberto	E. Rolla D. Ronzi Litta Alberto Galliari (S)	D. Ronzi Litta Alberto	D. Ronzi Litta Alberto
Totale	23	23	23	23	21
° Laureato in ingegneria a Pavia, già collaboratore della carta astronomica del Regno promossa dall'Osservatorio di Brera. (^) Dimissionario. (*) Trasferito negli Zappatori nel 1811. (+) Caduto in Russia il 3.12.1812. (P) Prigioniero il 31.3.1813. (S) Al seguito.					
Trattamento 12.3.1811: soldo del caposquadrone £. 4.500, capitano aggiunto £. 2.500, capitano £. 2.000, 1° tenente £. 1.500, 2° tenente £. 1.400, sottotenente £. 1.300, alunno sottotenente £. 1.100. Indennità d'alloggio £. 720, 324, 216 per csq, aggiunto e capitani, 144 per i subalterni. Indennità di foraggio £. 912:50 per csq e capitani, 456:50 per i subalterni. Gratifica straordinaria in campagna e sul terreno £. 3.600, 2.400, 2.000 per csq.., aggiunto e capitani, 1.800 per i subalterni..					

B. Carte, piani e memorie

La carta braidense e la carta militare della Repubblica italiana

Il primo lavoro affidato ai topografi italiani fu, nel gennaio 1802, il rilievo dei piani dei contorni delle piazzeforti. L'operazione fu svolta da Campana, Macdonald e Tramarini rispettivamente a Mantova, Peschiera e Pizzighettone, coadiuvando inoltre gli ufficiali del genio a rilevare le fortificazioni, disegnare i progetti e tracciare le opere sul terreno.

Come si è accennato, i rilevamenti per la *Carta dell'Adige e Adda* furono diretti da Brossier e compiuti esclusivamente da ufficiali francesi, ma Tibell, che aveva partecipato all'impianto scientifico dell'opera e ne conosceva il valore e le potenzialità, mise in campo i "suoi" italiani per ampliare il progetto. Così ai primi d'agosto lui e Brossier presentarono al ministro della guerra francese, Berthier, un progetto per estendere la carta (in scala 1:25.000) all'intero territorio della Repubblica.

Se la pretesa dei cartografi militari francesi di applicare direttamente la geodesia poteva essere guardata con sufficienza dagli astronomi di Brera, quella di estendere la carta militare all'intero stato metteva a repentaglio il progetto braidense di una carta della Repubblica italiana alla scala di 1 linea per 100 passi. In luglio Melzi aveva approvato il progetto degli scienziati, ma non volle negare il suo assenso anche a quello dei militari. Del resto era ininfluente perché il governo italiano fu scavalcato tramite Berthier. Fu infatti con decreto consolare del 25 agosto 1802 che Bonaparte commissionò ai militari la carta del nuovo stato italiano.

Il decreto riservava a Brossier l'ispezione generale del lavoro (in rapporto all'uniformità del metodo e all'esattezza dell'esecuzione) e ai geografi francesi la fascia al confine austriaco (tra Adda e Adige). Gli italiani dovevano invece rilevare il territorio dell'interno, cominciando da quello sulla sinistra del Po (dall'Adda alla Sesia, ossia al confine francese). Entrambi i lavori dovevano essere terminati entro l'anno XI (1802-03). Nell'anno XII si doveva passare sulla destra del Po, coi francesi (6) sempre a ridosso del confine austriaco (Polesine) e gli italiani sul resto del territorio, per completare la carta entro l'anno XIII. La carta era destinata ad entrambi i depositi di Parigi e di Milano tenuti a comunicarsi scambievolmente i lavori topografici e geodetici nonché le relative memorie statistico–militari.

Presi accordi coi francesi, 14 topografi italiani iniziarono i lavori a metà settembre e, grazie alle triangolazioni già fatte dagli astronomi di Brera, già alla fine del 1802 avevano terminati i rilievi relativi a 3 fogli di 30 miglia quadrate e redatte le memorie relative a Lodi e Codogno. Tuttavia nel 1803, quando ormai i soli italiani avevano già rilevato 1.457 km^2, il lavoro dovette essere rifatto da capo perché a Parigi si decise di cambiare la scala da 1:25.000 a 1: 20.000 e di centrare la carta sulla meridiana e sulla perpendicolare della guglia del duomo di Milano, dividendo i quadranti (NO, NE, SE e SO) in fogli di 40x25 km (1.000 km^2). Erano previsti 26 fogli a Nord del Po (11 tra Adda e Sesia e 15 tra Adda e Adige) e 18 a Sud (Polesine escluso).

Con decreto del 25 dicembre Melzi confermò inoltre il sostegno del governo al progetto braidense, mettendogli a disposizione anche i topografi militari e gli ingegneri del censo, in aggiunta ai 18 allievi dell'Osservatorio, quasi tutti ingegneri laureati a Pavia.

Gli scopi delle due carte erano diversi, ma la contemporaneità delle iniziative disperdeva le limitate risorse umane e finanziarie disponibili. Inoltre – come Brossier fece presente il 2 febbraio 1803 – la carta militare, essendo 25 volte più dettagliata della braidense, poteva essere ridotta a piacimento per ogni tipo di esigenza amministrativa ed economica. Con la mediazione di Berthier, Oriani e i suoi colleghi accettarono di ricevere Brossier e Tibell, ma rifiutarono la proposta dei militari di riunire gli sforzi. Sfumato il compromesso, Melzi dovette ritirare il sostegno governativo al progetto braidense e con decreto del 20 aprile istituì una commissione franco-italiana per rilevare la carta dettagliata dello stato. Ai sindaci fu inoltre inviato un questionario con la richiesta delle notizie necessarie per la compilazione delle memorie statistiche.

Per la Lombardia il lavoro era sveltito dalla disponibilità di carte censuarie esatte (per quanto mutati fossero i corsi dei fiumi e delle strade) e le triangolazioni già fatte da Brera consentivano di lavorare anche d'inverno. Per le altre, però, ci voleva la bella stagione. Sospesa il 19 ottobre 1803, la campagna riprese il 5 aprile 1804, con 12 addetti alle operazioni topografiche e 2 a quelle geodetiche in Lomellina e Lago Maggiore: nel 1805 operò 1 solo geodeta tra Vigevano, Basso Novarese, Valsesia e Val d'Orta. Tra l'aprile 1803 e l'agosto 1805 il sottotenente provvisorio Broskowski rilevò la carta dell'Adriatico dalla foce dell'Adige a Cattolica (530 km^2) e nell'ottobre-novembre 1805 otto ufficiali fecero la ricognizione di 7.200 km^2 di montagne tra Lario e Garda. Dal 1803 al 1805 i soli topografi italiani rilevarono 7.241 km^2 al 1:20.000. Durante la guerra con l'Austria 5 topografi (tutti di origine napoletana) furono aggregati all'Armata di Riserva costituita a Bologna al comando del principe Eugenio e dal dicembre al gennaio 1806 effettuarono la ricognizione dei passi appenninici, passando poi in marzo all'*Armée de Naples* e indi al servizio napoletano.

Il 28 aprile Napoleone si ricordò improvvisamente della carta militare dall'Adda all'Adige: erano sei anni, scrisse al viceré, che aveva ordinato di levare la carta del Milanese fino all'Adige, e ancora non era stato fatto! Alla fine del 1806 erano terminati i fogli relativi al territorio fra la Sesia e il lago d'Idro, al corso dell'Adige da Belluno al mare, alla foce e alla sponda sinistra del Po. Intanto fu inciso il primo foglio della carta braidense. Intervenne allora Berthier, il quale, con rapporto dell'11

gennaio 1807 al ministro della guerra italiano, chiese e ottenne di far sospendere il progetto dell'Osservatorio.

Le Cartes topographiques des Etats ex-vénitiens

La guerra e la sconfitta austriaca concentrarono l'attività topografica e geodetica sugli stati ex-veneti, inclusi nella *Gran Carta Militare del Regno d'Italia*. L'art. 16 del trattato di pace di Presburgo imponeva all'Austria la consegna di tutte le carte dei territori, città e fortezze venete levate dal 1797 al 1805. L'obbligo fu però disatteso e solo dopo laboriose trattative con Bellegarde e in occasione del suo viaggio a Vienna Napoleone poté acquisire la *Carta dei paesi veneti* del generale von Zach (terminata nel 1805), facendola poi ridurre al 1:236.000. Spedito sul posto dal viceré, D'Anthouard riuscì inoltre a procurare la migliore carta della Dalmazia.

Il 28 aprile l'imperatore ordinò tuttavia la levata, "al più presto", di tre carte dei teatri operativi veneti: a) dall'Isonzo al Tagliamento, b) dal Tagliamento al Piave e c) dal Piave all'Adige. Ne fu incaricato Brossier, il quale suddivise la prima carta in 30 fogli di 25x10 km (250 km^2). Nel novembre-dicembre 1807 fu rilevato al 1:50.000 il corso completo dell'Isonzo, inclusa la contea di Gorizia e nel giugno 1808 si iniziò il rilievo della frontiera veneta col Tirolo.

Impaziente di avere la carta militare del confine austriaco, nel febbraio 1808 Napoleone ordinò di impiegare tutti i topografi a Est dell'Adige e in marzo, per concludere entro l'anno i rilevamenti tra Piave e Isonzo ordinò di ridurre la scala da 1:12.000 a 1:100.000. Non riuscì ad averla in tempo per dettagliare gli ordini operativi al viceré, perché la *Carte topographique de la portion des états ex-vénitiens comprise entre la Piave et l'Isonzo* poté essere inviata a Parigi solo il 22 aprile 1809, a guerra già iniziata. Tuttavia se ne poté avvalere il principe Eugenio e forse il fatto di poterne disporre egli solo nella fase iniziale e per lui più critica della campagna, gli consentì un'autonomia decisionale che altrimenti l'imperatore non gli avrebbe concessa.

Durante l'armistizio, 4 italiani e 2 francesi svolsero la ricognizione al 1:28.000 del territorio ungherese occupato dall'*Armée d'Italie* e dopo la pace di Schoenbrunn un'altra ricognizione al 1:11.000 o al 1:12.000 fu svolta da 6 italiani e 4 francesi sulle vie di comunicazione (valli, grandi strade e gole) in Stiria. Un italiano fu impiegato presso la delegazione francese per la delimitazione dei confini delle Province Illiriche diretta dal generale Guilleminot.

Le carte dell'Adriatico, della Laguna e dei campi di battaglia

Nel 1808 iniziarono i lavori preparatori per la carta idrografica dell'Adriatico, ossia a) il prolungamento della meridiana di Boscovich attraverso le Bocche del Po e Venezia (con osservazioni astronomiche per fissare la posizione della costa balcanica fino a Budua); b) il rilievo della costa dell'Istria e del Quarnero (sospesa con la guerra del 1809); c) la rettifica delle Foci del Po con i cambiamenti successivi al 1805. Dal 1808 al 1811 quattro ufficiali levarono, per uso della marina e per i piani di difesa, la *Carta topografica e idrografica della Laguna di Venezia* (700 km²). Dal febbraio 1809 all'ottobre 1810 uno o due ufficiali levarono la carta topografica e idrografica della costa da Cattolica al Tronto (1.550 km²). Nel gennaio 1811 si attendeva solo il permesso del re di Napoli per continuarla fino a Otranto e collegarla con le carte di Dalmazia e Turchia e con gli osservatori astronomici di Milano e Bologna.

Nel 1806 due topografi italiani parteciparono alla ricognizione della Dalmazia meridionale e di Ragusa (2.600 km²), durata cinque mesi e spesso in presenza del nemico. Altri due levarono il campo di battaglia dell'Isonzo (500 km²) mentre i francesi levarono nel 1807 quelli di Arcole (385 km²), del Brenta (100 km²) e di Rovereto (180 km²). I francesi effettuarono inoltre ricognizioni dei contorni di Monfalcone, Gradisca, Peschiera e altre fortezze. Un topografo italiano prese parte, dal luglio 1808 all'agosto 1809, alla levata dei piani idrografici delle Bocche di Cattaro e Canale di Calamatta. Altri 4 furono distaccati nel luglio 1810 alla ricognizione delle coste dell'Istria e uno, nel 1811, alla levata della carta militare delle Isole del Quarnero. Interamente francese fu invece la Carta amministrativa delle Province Illiriche in 6 fogli interi e 2 mezzi fogli al 1:300.000.

La carta amministrativa del Regno, delle Marche, delle R. Cacce

L'11 giugno 1808 Eugenio inviò a Parigi la carta esatta, su carta oleata, dei tre nuovi dipartimenti marchigiani, insieme a quelle dell'Umbria e del territorio di Perugia. Con l'occasione suggerì l'annessione al Regno della "parte della Toscana che versa sul Rubicone", una misura utile per contrastare il contrabbando, ma la cui opportunità gli sembrava "dimostrata" dalla carta di Bacler d'Albe. Per completare la carta amministrativa del Regno, dal dicembre 1808 al maggio 1809 tre ufficiali effettuarono la ricognizione delle Marche (9.500 km²) e due anche la triangolazione. "Questa operazione – avverte però Campana nel rapporto al ministro del 1° gennaio 1811 – non poté terminarsi del tutto a cagione de'

malviventi, che infestarono quel paese". Analoga ricognizione fu svolta nel Rubicone e in parte del Reno dal novembre 1809 al gennaio 1810.

Nelle estati del 1807, 1809 e 1810 furono compiute "rettificazioni" dei cambiamenti avvenuti dopo il 1803 nel corso del Ticino e delle strade e corsi d'acqua a NO di Milano e verso Sesto e Varese, per l'incisione della *Carta delle Reali Cacce e contorni di Milano* in 4 fogli al 1:50.000. Un ufficiale fu distaccato dal luglio 1807 al luglio 1808 presso la Casa Reale per il rilievo del Parco di Monza.

La Gran Carta Militare del Regno d'Italia

Tali attività rallentarono ma non bloccarono del tutto i lavori per la *Gran Carta Militare del Regno d'Italia*. Nel febbraio 1808 Napoleone ordinò tuttavia di sospendere i lavori tra Sesia e Adige e dare priorità al Veneto. Dal 1803 al 1809 furono complessivamente rilevati 40.507 km² della carta, tutti a Nord del Po, di cui il 41% (16.537) dagli italiani e il resto dai francesi, con una media di 220 km² per ogni stagione individuale di lavoro (si calcolava che un topografo esperto potesse rilevare in un giorno al massimo 3 km²). Restavano da completare altri 12.420 km², di cui 6.750 assegnati ai francesi (tra Adige e Brenta e nell'area montana del Mella, Serio e Adda) e il resto agli italiani (Ossola, Valtellina e Brenta–Piave).

Il 25 giugno 1810 il viceré protestò con insolita fermezza per l'ordine dell'imperatore che sospendeva i rilievi in Veneto e mandava tutti gli ingegneri geografi francesi e 4 italiani a levare la carta dell'Istria, minacciata dagli inglesi. Fino a quel momento, scrisse il viceré, i francesi non avevano potuto lavorare alla carta del Regno, a causa o della guerra o degli ordini di inviarli in Dalmazia o Albania. In marzo Eugenio aveva dato un nuovo impulso al progetto contando di ultimare entro l'anno la carta della parte di territorio veneto tra Adige e Piave. Ma l'invio in Istria era una nuova campagna sprecata per la *Carta d'Italia,* senza alcuna garanzia di poter almeno ultimare quella dell'Istria. Lui non poteva impedire questi continui "déplacements" dei francesi, non avendo autorità su di loro: ma l'imperatore non restasse poi stupito che la carta d'Italia non fosse ancora pronta. Il 15 gennaio 1811, su richiesta di Napoleone, Eugenio gli mandò la *Carta delle stazioni militari del Regno.*

In gennaio-agosto 3 ufficiali (Campana, Visconti e Denaix) erano a Milano, 1 (Labaume) distaccato a Parigi per copiare la carta francese d'Illiria, 5 (Prina a Venezia, Audé a Caorle e 3 a Goro) per i lavori idrografici alle foci del Po e alle coste del Friuli, 1 nel Quarnero con i fran-

cesi, 2 (Marieni e Chiandi) ad Ascoli in attesa del permesso di recarsi a Otranto per le osservazioni astronomiche, gli altri addetti al completamento della gran carta militare (3 a Domodossola, 2 a Intra, 1 a Lecco, 2 a Morbegno e 1 a Belluno).

Il 4 dicembre, riferendosi alle altre carte mandategli dal viceré, l'imperatore lodò le due idrografiche dell'Adriatico (disegnate da Visconti), criticò la *Carta amministrativa* (troppo piccola) e quella delle *Reali Cacce di Monza* (ridicola, dal momento che in Lombardia non v'erano cacce!) e sollecitò invece una carta dei "dintorni di Venezia" (ma la *Carta della Laguna* era a buon punto), nonché la stampa della *Gran Carta Militare del Regno* alla stessa scala della carta di Cassini (una linea per 100 tese). Se, come dichiarava il viceré, occorrevano 8 o 10 anni per una tale impresa, si poteva intanto cominciare con i fogli relativi alle frontiere del Friuli e del Tirolo.

I lavori per la Gran Carta proseguirono anche nel 1812, ultimando il rilievo delle aree alpine e prealpine, incluso quello, al 1:28.000, del Tirolo meridionale, eseguito sulla base di una carta austriaca. Nel 1813 la maggior parte dei topografi italiani fu impiegata nel rilievo al 1:15.000 del Delta del Po, necessario per la regolazione delle acque del fiume.

L'attività del deposito della guerra

Nel rapporto sull'attività svolta dal deposito della guerra nel primo anno di attività, Tibell aveva indicato i seguenti lavori:

1. ricopiatura di tutte le carte, "riconoscenze" e memorie militari possedute dai generali italiani e francesi in Italia;
2. disegno dei lavori topografici urgenti per movimenti di truppe e definizione di limiti e circoscrizioni territoriali;
3. ricopiatura su 13 grandi fogli dei progetti per la fortezza di Rocca d'Anfo;
4. riduzione della carta Bacler d'Albe alla scala di 1 milionesimo (inizio);
5. disegno della *Carta del Regno d'Etruria* (inizio);
6. disegno e incisione della *Carta del paese chiamato Italia Austriaca* tra Adige e Adriatico;
7. disegno e incisione della *Carta degli Appennini* dalle sorgenti del Tanaro a quelle del Serchio;
8. ricopiatura di 60 disegni, riconoscenze militari e piani topografici e di 98 quinterni di vari volumi di memorie militari, statistiche e storiche.

Tibell intendeva creare presso il deposito della guerra una biblioteca militare centrale, relativa non solo alla topografia e alle scienze, ma

anche all'arte e alla storia militare. "Motivi di risparmio" impedirono l'acquisto di libri, rinviandolo al 1803: con ogni probabilità la partenza di Tibell da Milano archiviò definitivamente il progetto biblioteca. In compenso nel settembre 1806 il deposito italiano acquistò da quello francese un ingente quantitativo di carte e atlanti d'Europa, arrivati a Milano in novembre. Fu inoltre stipulata una convenzione italo-francese per l'acquisto degli aggiornamenti tramite Parigi, tranne le carte della Germania, che si ritenne più conveniente procacciare direttamente.

Nel *Rapporto storico sul deposito della guerra* del 20 agosto 1811 il direttore Campana indicava tra le attività svolte 9 disegni di carte e 11 incisioni. Sulla base delle memorie parziali eseguite sul terreno dagli ufficiali geografi il deposito aveva inoltre iniziato la compilazione delle memorie statistico–militari da unire alla GCMRI, completando quelle relative al dipartimento dell'Olona e della parte dell'Alto Po situata sulla destra dell'Adda (era in corso quella del Lario). Infine erano state copiate le memorie rimesse dai geografi francesi per unirsi ai calchi della *GCMRI*. I disegni riguardavano:

1. riduzione al 1/50.000 della *GCMRI* (tranne la parte tra Adige e Isonzo);
2. riduzione al 1/100.000 della carta suddetta ordinata dal viceré;
3. calchi parziali della *GCMRI;*
4. carta amministrativa del Regno al 1/500.000 in 6 fogli interi e 2 mezzi fogli;
5. carta amministrativa delle province Illiriche con una parte dell'Impero Ottomano in 6 fogli interi e 2 mezzi fogli;
6. carta generale idrografica dell'Adriatico fino a Corfù al 1/500.000, in due fogli, ordinata dal viceré per la Marina del Regno;
7. Gran carta idrografica d'atterraggio del Mare Adriatico al 1/175.000 in 20 grandi fogli ordinata dal viceré per uso della marina;
8. Grande carta idrografica e topografica militare della Laguna veneta dalla tenuta di Rossano fino alla foce della Piave (da Brondolo a Cortellazzo) in 36 fogli al 1/15.000;
9. riduzione della parte delle Province Illiriche ceduta dall'Austria.

Le incisioni (poste in vendita previa approvazione ministeriale) riguardavano:

1. riduzione su 1 foglio di 1/100.000 del terreno della prima parte della *Carta d'Italia* di Bacler d'Albe finita nel 1804, ordinata dal ministro della guerra;
2. *Carta delle stazioni militari in Italia* in 1 foglietto fatta nel 1804;
3. *Carta militare del Regno d'Etruria* in 6 fogli di 1/100.000 ordinata dal ministro della guerra e cominciata nel 1806;
4. *Carta delle stazioni militari, di posta e di navigazione del Regno d'Italia* al 1/500.000 in 4 fogli con appendice per tutto il resto d'Italia fatta nel 1808;

5. *Carta amministrativa del Regno d'Italia* al 1/500.000 in 6 fogli;
6. *Carta idrografica generale ridotta del mare Adriatico* al 1/500.000;
7. *Grande carta idrografica d'atterraggio del mare Adriatico* al 1/175.000;
8. *Modello di disegno topografico ed idrografico per uso delle Scuole Militari del Regno* (modello completato alla linea, resta da completare per gli accidenti del terreno);
9. monumento di Rivoli;
10. *Piante del suolo ove Annibale dette le sue battaglie*, opera del generale Guillaume (incisione decretata dal viceré il 10 agosto 1811).

C. L'Accademia Militare della Repubblica italiana

Tibell e la Società Militare di Stoccolma

Nel 1795, quand'era capitano presso l'Accademia militare svedese di Carlberg, Tibell lanciò l'idea di un'associazione per dibattere e divulgare i principi e le scoperte dell'arte della guerra e nell'ottobre 1796 fu eletto primo segretario della "società militare" costituita dai generali svedesi e approvata dal re. La società, formata da 1.400 soci e da un minimo di 50 ad un massimo di 100 membri, era articolata in cinque sezioni (tattica, genio e topografia, artiglieria, matematiche e "civile", ossia amministrazione militare) e dotata di una biblioteca alimentata con doni patriottici e legati testamentari. Inoltre dal 1797 iniziò la pubblicazione di *Memorie* semestrali. Ottenuto il permesso di recarsi all'estero, nel 1798 Tibell lasciò il suo incarico e, assieme al secondo segretario della società svedese, il professore di matematica Forsell, entrò al servizio francese, passando poi a quello italiano.

L'Accademia Militare della Repubblica italiana (9 gennaio 1802)

Tibell esportò a Milano l'esperienza svedese, promuovendo una "associazione letteraria" fra ufficiali, l'"accademia militare della Repubblica italiana". Eletto segretario, il 30 dicembre 1801 Tibell chiese il riconoscimento al ministro della giustizia e polizia generale Canzoli, il quale l'approvò con lettera del 9 gennaio, encomiando l'iniziativa. Il progetto di statuto, firmato dal ministro della guerra in qualità di presidente, fu approvato dall'assemblea dei soci l'11 marzo. Il 27 luglio Marescalchi informò Trivulzio che lo stesso presidente Bonaparte aveva accettato di divenire membro dell'accademia.

Scopo dei soci era di "raccorre tutto ciò che può servire al perfezionamento delle scienze militari e di comunicare al pubblico il risultato dei loro lavori in attenzione d'ulteriori schiarimenti". I soci dichiaravano di amare "la forma di governo sotto la quale (avevano) la fortuna di vivere" ma di rispettare "pur le altre" e si impegnavano pertanto a evitare "la politica", ossia ad astenersi dal "paragonare giammai questi governi fra loro". Le "massime militari inserite nelle opere" pubblicate dall'accademia esprimevano soltanto il punto di vista dell'autore.

L'accademia includeva 64 membri ordinari divisi in 8 classi: una delle "operazioni militari" (o "grande insieme dell'arte della guerra, dove tutte le armi riunite concorrono allo scopo generale") e sette delle singole armi e funzioni (infanteria, cavalleria, artiglieria, fortificazioni, topografica, marina e amministrazione militare). Oltre ai membri ordinari la prima classe includeva, se lo gradivano, tutti i generali al servizio della Repubblica e le altre classi i capi e gli ispettori delle armi e dei servizi corrispondenti. Erano previsti membri onorari stranieri in numero indeterminato. La quota sociale era di 50 franchi (= £. 64:11) per stabilire la biblioteca e 10 all'anno per mantenerla.

L'accademia era diretta da un comitato centrale con un presidente, un pro-presidente, il segretario e 8 membri, uno per classe. Lo statuto riservava la presidenza al ministro della guerra, ossia a Trivulzio: ma il *Giornale dell'accademia* menziona quale presidente l'ordinatore in capo Tordorò, incaricato del portafoglio al momento della fondazione del sodalizio. Il carattere semi-ufficiale era in ogni modo ribadito riservando i posti in comitato centrale ai capidivisione del ministero. Annualmente, in gennaio, l'accademia si riuniva in sessione generale per eleggere il pro-presidente, il censore e uno dei membri del comitato. Alla sessione presenziava un delegato del governo, incarico attribuito da Canzoli allo stesso Tibell. Il comitato centrale riceveva le memorie indirizzate all'accademia, deliberava gli studi, la stampa delle opere e l'impiego dei fondi e vegliava all'esecuzione dello statuto. Il segretario curava la corrispondenza e la conservazione della biblioteca e del gabinetto dei modelli militari.

L'accademia bandiva annualmente 8 "questioni di concorso", una per ciascuna classe, premiando le migliori dissertazioni con una medaglia d'oro o d'argento o con una menzione onorevole. Tre menzioni equivalevano al secondo premio, tre medaglie d'argento a una d'oro e chi guadagnava tre primi premi era proclamato membro dell'accademia. Lo statuto prevedeva due pubblicazioni periodiche, le *Memorie* e il *Giornale dell'accademia* (fascicoli mensili di 5 fogli in-8°, riuniti in tomi trimestrali al prezzo sociale di £. 5 milanesi).

La fine dell'accademia (5 luglio 1803)

A norma di statuto, in caso di guerra il comitato centrale doveva rimpiazzare i membri destinati a raggiungere l'armata. La circostanza si verificò nell'estate del 1803, ma essendo la maggior parte dei membri già partita da Milano, il comitato non fu rinnovato e il 5 luglio lo stesso Tibell si dimise da segretario dell'accademia (nonché da direttore del deposito e capo del corpo topografico) per "alcuni affari urgenti di famiglia", mettendo così fine ad ogni attività associativa.

Il rendiconto presentato da Tibell dichiarava un "introito" di £. 3.937 milanesi, i due terzi costituiti dai ricavi di vendita del *Giornale* (tre volumi semestrali per un totale di 883 esemplari al costo medio di £. 3:05) e il resto da sottoscrizioni. Tibell vi contribuì con £. mil. 341:29 (di cui 64:11 per quota sociale e 277:18 per l'impianto della biblioteca). Seguivano il generale di brigata Charpentier con £. 128, il presidente Tordorò con 96, il capobrigata del genio Caccianino con 77 e altri dieci con £. 64:11 (generali di divisione Dombrowski, Pino e Lechi, di brigata Calori, Ottavi, Teulié e Severoli, aiutanti comandanti Paolucci e Mazzucchelli e l'ex-segretario generale della guerra Lancetti).

Non bastando i ricavi delle vendite, i costi di stampa furono coperti con i fondi destinati all'impianto e mantenimento della biblioteca. La stampa degli statuti costò £. 181, quella del *Giornale* assorbì tutto il resto (£. 1.054 il I volume, 1.160 il II e 950 il III, le impressioni di 10 rami £. 400, la rilegatura dei tre tomi £. 192). La tiratura era di 800 esemplari di ogni tomo, di cui 36 distribuiti ai membri e 160 ai librai. Il Giornale non ebbe però grande successo: al 5 luglio le vendite superavano infatti appena un terzo della tiratura ed erano in calo (dalle 354 copie del I tomo alle 295 del II alle 234 del III, con giacenze in archivio di 250, 309 e 370). Il I volume fu stampato presso Giuseppe Borsani & C., gli altri due nella "stamperia e fonderia al Genio Tipografico" (una denominazione puramente commerciale, che non ha nulla a che vedere con l'arma del genio).

Il Giornale dell'Accademia (aprile 1802 – giugno 1803)

Nell'arco della sua breve esistenza (aprile 1802 – giugno 1803) il *Giornale* pubblicò 22 articoli ("memorie") e 15 recensioni di "libri militari", incluse due riviste francesi e una svedese (tabb. 21 e 22).

Degli articoli, 12 erano anonimi e 10 firmati. Solo tre articoli, tutti anonimi, trattavano di tattica e regolamenti. Un altro anonimo (ma attribuibile al generale Campagnola) riguardava la cavalleria italiana e in

particolare l'organizzazione di allevamenti equini col sistema privatistico delle "razze" (il *Giornale* recensì inoltre il trattato di equitazione di Federico Mazzucchelli). Altri due articoli riguardavano le vecchie scuole militari di Napoli e Verona, ricordate rispettivamente dal napoletano Macdonald e dal veneto Tramarini, entrambi ex-allievi e ora capisezione del corpo topografico italiano. Era inoltre recensito il saggio del tenente Pietro Milossevich, pubblicato a Novara nel 1802, sul progetto Tibell–Palombini per la formazione degli istruttori e dei futuri ufficiali di fanteria e cavalleria. Il *Giornale* dedicò attenzione anche alla nomenclatura militare, pubblicando una proposta anonima per istituire un comitato di redazione di un dizionario militare italiano (I, p. 158-160) e una recensione, abbastanza critica, del dizionario francese di Gaigne.

Tab. 21 – Memorie pubblicate nel Giornale dell'Accademia Militare 1802-03

I vol. Aprile-Giugno 1802	II. Delle conversioni (pp. 20-27); III. Acustica militare (28-31); IV. Della tattica e della strategia (32-41); V. Delle carte topografiche (41-67); VI. Ponte militare (68-77); VII. Memoria sopra la cavalleria, inviata da autore anonimo (81-124); VIII. Memoria sull'artiglieria italiana, inviata dal capobrigata C. Guillaume (125-157 e 161-193); IX. Delle casematte, 1a parte, inviata (194-227).
II vol. Luglio-Dicembre 1802	I. Sul moto dei proiettili nel vuoto, del capobrigata C. Guillaume (pp. 1-35); II. Sopra l'uso della tavoletta (teodolito) e specialmente del modo di delineare la curva del filone de' fiumi, del capobattaglione del genio Rossi (36-82); III. Sull'influenza della qualità dell'acqua su quella del pane (83-101); IV. Sullo stabilimento di un carbonoforo ossia fornello proprio alla carbonizzazione del legno per l'uso della polvere da sparo, del generale di brigata Michele Sokolnicki al cittadino Scipione Breislak, ispettore dei nitri e delle polveri (102-157); V. Sulla costruzione delle carte topografiche secondo il metodo di Lorgna, del tenente topografo F. Visconti (159-178); VI. Lettera sopra un ponte militare eseguito a Grodno sul Niemen nel 1792, del gen. Sokolnicki (179-203); VII. Esposto de' lavori eseguiti dal corpo topografico e dal deposito generale della guerra della Repubblica italiana nel 1802, anno I (233-255); VIII. Esposto de' lavori dell'Accademia militare della Repubblica Italiana nell'anno 1802 (256-60).
III vol. Gennaio-Giugno 1803	Delle scuole militari: I. Descrizione dell'Accademia militare di Napoli del cittadino Macdonald, caposezione del corpo topografico (pp. 4-26); II. Descrizione del collegio militare di Verona del cittadino Tramarini, caposezione del corpo topografico (27-36); III. Delle memorie militari, di A. C. Tibell (37-134); IV. Riflessioni sopra la memoria sull'artiglieria italiana (135-207); V. Sulla costruzione delle carte idrografiche ridotte del ten. F. Visconti (208-228); VI. Riflessioni sopra l'ordinanza militare (d'esercizio e di servizio) (229-243).

Il *Giornale* dette ovviamente largo spazio alla topografia, con una memoria anonima (ma probabilmente di Tibell) sulla classificazione delle carte geo–topografiche, un resoconto dei lavori del corpo e del deposito topografico italiani eseguiti nel 1802, un lungo articolo di Tibell sul modo di redigere le memorie topografiche, statistiche e militari, due articoli del tenente Ferdinando Visconti sulla costruzione di carte topografiche ridotte e secondo il metodo del colonnello veneto Anton Maria Lorgna (*Principi di geografia astronomico–geometrica,* Verona, 1789)

e la recensione della nuova rivista edita dal deposito generale della guerra francese *(Mémorial topographique et militaire).* Il capobattaglione del genio Rossi trattò l'uso del teodolito nel calcolo del filone dei fiumi, integrando gli studi pubblicati nel 1794 dal professore bolognese Antonio Pedevilla e dall'abate Gioacchino Pessutti (*Maneggio e usi del teodolito,* Roma, stamperia Giovanni Zempel).

Tab. 22 – Recensioni di "libri militari" (Giornale Accademia M. 1802-03)	
I vol. Aprile-Giugno 1802	pp. 228-240: I. *Esprit du système de guerre moderne*, par un ancien officier prussien, traduit de l'allemand par le citoyen Tranchant Lavergne, Paris, an X, in-8°. II. *De l'architecture des forteresses*, par M. Andard, Paris, an IX, in-8°. III. *Cause de la décadence de la marine française pendant la dernière guerre*, par Pinière, Paris, an X, in-8°. IV. *Essai général de fortification et d'attaque et défense des places*, par M. Bousmard, ingénieur français au service de Prusse, à Berlin, 1799, in-4°. V. *Nouveau dictionnaire militaire (à l'usage de toutes les armes qui composent l'armée de terre)*, par Gaigne, Paris, an X (1801), in-8°. VI. *Etat militaire de la République française pour l'an IX*, par l'adjudant commandant Champeaux, Paris, an X, in-8°.
II vol. Luglio-Dicembre 1802	pp. 204-232: I. *Elementi di cavallerizza*, di Federigo Mazzucchelli, Milano, Angeli, 1802, in-4°, 174 pp. con tavole. II. *Memoria sulla fabbricazione e raffinazione de' nitri*, diretta al cittadino Gregorio Fontana da Scipione Breislak, Ispettore de' salnitri e delle polveri della Repubblica italiana, Milano, presso Pirola e Maspéro, 1802, anno I. III. *Riflessioni sulla memoria riguardante l'artiglieria* italiana inserita nel N. 2 del Giornale dell'Accademia Militare, Milano, 1802. IV. *Saggio sulla maniera di organizzare una scuola elementare per ogni divisione dell'armata*, del tenente P. Millosovitz (Milossevich), Novara, 1802. V. *Mémorial topographique et militaire* rédigé au dépôt général de la guerre à Paris, imprimé par ordre du ministre de la guerre, Paris, an XI, Nos 1, 2 et 3. (il N. 2 include una « notice historique sur le dépôt général de la guerre » e una « sur les principaux historiens considérés militairement », il N. 3 un « état de la topographie en Europe » e un « catalogue des meilleures cartes générales et particulières dont la connaissance peut etre utile à un militaire »). VI. *Journal d'un voyage en Allemagne fait en 1773* par J. A. H. Guibert de l'Ancienne Académie Française, auteur de *l'Essai général de tactique*, ouvrage posthume publié par sa veuve et précédé d'une notice historique sur la vie de l'auteur, par F. E. Toulengeon de l'Institut national, avec fig., 2 voll. In-8°. VII. *Histoire des expéditions d'Alexandre*, rédigée sur les mémoires de Ptolomée et d'Aristobule ses lieutenants, par Flavius Arrien de Nicomède, surnommé le nouveau Xénophon, Consul et Général Romain, disciple d'Epictète, traduction nouvelle par P. Chaussard, Paris, an XI, 1802.
III vol. Gennaio-Giugno 1803	pp. 244-253: I. *Memorie della Società Militare di Svezia* per gli anni 1797, 1798, 1799 e 1800 (tra i saggi, citiamo in particolare uno del presidente, col. Skoldebrand, "Discorso sull'influenza delle scienze sull'arte militare" e uno di Tawast, " Dello Stato Maggiore dei Romani nel tempo degli imperatori"). II. *Mémorial de l'officier du Génie*, ou recueil des Mémoires, Expériences, Observations et Procédés, généraux propres à perfectionner la fortification et les constructions militaires rédigé d'après la décision du premier inspecteur du Génie par le soin du comité des fortifications avec approbation du ministre de la guerre, Tom. I, N. 1, Paris, chez Goujon fils, an XI, 1803.

Ampio spazio era riservato anche alle altre scienze militari. Il generale di brigata Sokolnicki pubblicò una nota, indirizzata all'abate Breislak, ispettore generale dei nitri e delle polveri, sulla fabbricazione della polvere da sparo e una lettera sulla costruzione, da lui diretta nel 1794, del celebre ponte di Grodno sul Niemen. Una memoria del ca-

pobrigata "C." (ma certamente si tratta di Frédéric) Guillaume sulla razionalizzazione dei calibri dell'artiglieria italiana suscitò due repliche di parziali contraddittori, una pubblicata e l'altra recensita dal *Giornale*. Un altro articolo di Guillaume trattava di balistica. (Inviso a Melzi, storico delle campagne del 1814 e 1815 in Francia, cartografo dei Balcani turchi, direttore dal 1825 del *Journal des sciences militaires* e collaboratore della rivista coeva Le *Spectateur militaire,* Guillaume de Vaudoncourt scrisse anche una *Histoire des campagnes d'Hannibal en Italie pendant la deuxième guerre punique,* basata su moderni criteri tecnico-militari e originali ricerche topografiche).

Il *Giornale* pubblicò la traduzione di quattro relazioni francesi sull'impiego delle casematte (a Besançon, Metz, Perpignano e Neuf Brisach) e recensì il discusso trattato di fortificazione e poliorcetica dell'emigrato Bousmard (l'ufficiale che nel 1792 aveva consegnato ai prussiani la piazza di Verdun e sarebbe poi caduto nel 1807 nella difesa di Danzica), il quale aveva rivalutato, contro le tesi dominanti, il sistema bastionato di origine italiana, con l'impiego di casematte sui fianchi. Altri articoli anonimi riguardavano la costruzione dei ponti militari, le segnalazioni acustiche e la panificazione. Fu inoltre recensita la nuova rivista francese del genio *(Mémorial de l'Officier du génie).* Tra le "novelle militari", il *Giornale* menzionava infine la "fortezza mobile" costiera (meccanismo girevole che presentava al nemico un angolo acuto) inventata dallo scozzese Cellessip e il "brulotto sottaqueo" (sottomarino) dell'americano Fulton (annotando: "se l'uso di questa macchina non incontra qualche difficoltà non preveduta dalla teoria, essa può produrre un gran cambiamento nella guerra navale").

D. Topografia e storiografia

La storia militare secondo Tibell

Nel tracciare la storia del deposito generale della guerra fondato da Louvois, il *Giornale* (II, p. 221) dava risalto al compito di "raccogliere, conservare ed elaborare gli elementi per la storia militare ed i materiali storici delle operazioni delle armate e di far passare succintamente sotto gli occhi de' militari ciò che hanno fatto o perfezionato nell'arte della guerra, non meno che le idee utili sparse nel caos de' libri, e de' manoscritti e in una parola di preparare e conservare per la storia dei materiali autentici e preziosi per il tempo in cui converrà scriverla". Non a ca-

so la rivista del deposito francese si intitolava *Mémorial topographique et historique* ed era appunto divisa in due sezioni, topografica e storica: composta, quest'ultima, non solo dalle ricognizioni ("riconoscenze") militari, ma anche da "estratti analitici militari" ("analisi delle operazioni militari, storie o memorie, discussione di alcuni punti delle scienze, traduzioni di passi di giornali o opere straniere relative all'ultima guerra").

Nel saggio sulla redazione delle "memorie militari" da allegare alle carte, Tibell scrisse (III, p. 122) che "la storia militare si distingue dalla storia politica nel render conto, come ella fa, in una maniera molto particolareggiata delle operazioni militari e nel non riferire che di passaggio gli avvenimenti politici, e solo per l'influenza diretta che hanno sugli affari militari. Laddove la storia politica descrive le diverse rivoluzioni degli imperi e le azioni dei governi in guisa che i soli risultati delle operazioni militari, e la loro influenza sulla situazione politica entrano nel quadro".

Storia scientifica delle campagne e storia reggimentale

La storia militare professionale nata dalla prassi topografica era già definita in un metodo rigoroso, tanto da poter essere codificata con semplicità e chiarezza, come abbiamo visto, nel regolamento scritto da Tibell per il corpo topografico (1° febbraio 1802), che indicava come culmine delle varie attività svolte dal distaccamento topografico al fronte la redazione della carta generale e dell'"istoria militare" delle operazioni dell'armata, o "giornale storico" della campagna, basato su documenti riservati (ordini del giorno, corrispondenza e rapporti degli stati maggiori). Nel rapporto relativo al primo anno di attività Tibell riconobbe che per la "parte istorica" si era fatto "poco", perché "prima di poter narrare le operazioni è necessario fare la carta del teatro". Era stato fatto però un lavoro preparatorio copiando le relazioni ufficiali delle campagne degli anni VII e VIII dell'*Armée d'Italie* e i rapporti dell'*Armée de Réserve* e dell'*Armée d'Italie* anno IX, riservandosi nel 1803 di estrarne "tutto ciò che riguarda in particolare l'Armata italiana per unirle ad altro materiale spedito dai corpi e dalle amministrazioni civili onde formare il primo getto di questo Deposito istorico che deve conservare la gloria nazionale e servire in avvenire al Tacito futuro, che dalla posterità verrà incaricato di raccontare i destini della Repubblica".

Questi compiti, almeno in parte, furono effettivamente svolti dagli ufficiali topografi: dobbiamo ad essi gran parte delle note storiche sulle operazioni svolte dai corpi italiani in Germania, Russia, Tirolo, Italia, Isole Ionie e Spagna conservate nelle cartelle 45-50 del fondo archivi-

stico del ministero della guerra. Ancora il 18 dicembre 1813, in mancanza di un topografo, fu distaccato come "istoriografo" presso lo SM della 5a Divisione operativa un impiegato d'ambulanza, il primo commesso Giuseppe Ladorini.

Come la storia "naturale" scritta dagli scienziati, la storia "militare" scritta dagli ingegneri (o, all'occorrenza, dai commessi d'ambulanza) rimandava dunque al concetto erodoteo di *istoria*. Era al tempo stesso *intelligence* e metrica delle operazioni, autopsia delle decisioni, critica e fondamento della teoria. Sviluppatasi all'inizio del Settecento, era in quel momento in piena fioritura e due capolavori di questa scuola, dovuti alla penna di Clausewitz e Jomini, riguardavano proprio la prima campagna di Bonaparte in Italia.

Il 22 novembre 1809 Napoleone chiese al viceré d'inviargli un'opera sull'ultima campagna d'Italia. Il 27 Eugenio ne accennò alla moglie, dichiarando di non aver scritto né permesso ad alcuno di scrivere sulla prima campagna militare da lui diretta e di aver fatto anzi sequestrare e distruggere l'intera tiratura della *Campagne du prince Eugène en 1809* pubblicata a Milano da "un cittadino francese" contenente molte "faussetés" e "inconvénances", della quale aveva ricevuta copia mentre si trovava a Vienna (ma 50 copie del saggio erano già arrivate a Parigi). Una relazione, in parte dettata da Eugenio e in parte basata su documenti ufficiali, fu redatta molto più tardi, restando inedita tra i documenti del viceré e del suo capo di SM generale Vignolle.

Quella operativa non era però l'unica dimensione della storia militare: risale al 1802 (e certamente ad una proposta di Tibell) anche la disposizione che ciascun corpo dell'armata italiana redigesse la propria "storia" reggimentale, inviandola poi al deposito generale della guerra. La disposizione fu applicata solo in parte, a seconda delle diverse sensibilità e capacità dei comandanti e del personale delegato, ma il risultato è ancor oggi conservato nelle cartelle 51 (storia dei reggimenti) e 1014 (storia del ministero fino al 1807).

Tibell e lo stato maggiore italiano

Creando un contesto culturale, Tibell poté spremere qualche stilla di pensiero militare anche dagli ufficiali italiani, almeno da qualche giovane più dotato, ma non riuscì a impiantare una scuola italiana, tanto meno a promuovere una storiografia militare nazionale. Poteva riuscirci se fosse rimasto a Milano più a lungo? C'è da dubitarne. Non ne esistevano infatti né i presupposti politici né le condizioni culturali. Una storia

militare scientifica presuppone l'indipendenza, la piena sovranità del Principe. Uno stato semplicemente autonomo, privo del *ius belli ac pacis;* uno stato maggiore puramente esecutivo, senza la responsabilità del piano generale di campagna, non producono storia scientifica, ma soltanto ideologia e propaganda. La storia come *istoria* e *intelligence* è incompatibile con la dipendenza, perché la smaschera, delegittimando l'ordine costituito.

Una classe dirigente selezionata dallo straniero per svolgere un ruolo subalterno e non nazionale, avverte istintivamente il rischio di essere radicalmente delegittimata da una visione scientifica e oggettiva dei rapporti politico-militari e finisce sempre, senza averne magari piena coscienza, per respingere ed espellere il corpo estraneo, come avvenne puntualmente con Tibell. Nessuno tentò di trattenerlo o di proseguire al suo posto l'azione culturale intrapresa e che, solleticando effimere vanità di vedersi pubblicati sul *Giornale* o ricevuti dall'accademia, dovette suscitare nella massa dei dirigenti militari italiani (*traîneurs de sabre,* ex-avvocati politicanti o al massimo geometri e ragionieri in uniforme) rabbiose ansie da confronto. Non stupisce perciò che il suo nome sia stato cancellato non solo dalla memoria ufficiale, ma perfino dai ricordi di chi occasionalmente e distrattamente collaborò con lui.

Ugo Foscolo "istoriografo dell'esercito cisalpino-italico"

Quanto alla cultura nazionale, essa era ancor più intrinsecamente refrattaria del governo e dello stato maggiore italiani alla storia militare scientifica. Continuava infatti, come nell'antico regime, a coniugare universalismo e particolarismo, il mondo commisurato al municipio: dove l'unico tocco davvero moderno era la sostituzione del cosmopolitismo borghese all'umanesimo. Centrale era perciò, nella cultura politica italiana, la questione costituzionale, non quella della sovranità: non l'impossibile conquista di un potere indipendente, ma la concreta ripartizione di quello delegato. L'esercito nazionale era percepito in modo puramente sociale, da un lato come onere, dall'altro come parte della classe dirigente: non come lo strumento di un disegno politico; che non c'era e non si voleva. E la storia militare passava quindi da una funzione critica ad una funzione ideologica, dal reparto operazioni al reparto propaganda. Da Tibell, appunto, a Foscolo.

Ottenuto finalmente il supplicato congedo dall'esercito, il 19 marzo 1806 il "poeta-soldato" era tornato a Milano in cerca di sussidi. Il 26 maggio Napoleone scrisse da Saint Cloud al viceré di far tradurre in italiano il travagliato commentario del maresciallo Berthier sulla battaglia

di Marengo per adottarlo come libro di testo alla scuola militare di Modena. Il ministro Caffarelli sbrigò dunque due seccature in un colpo solo, dandone incarico a Foscolo. Il 13 luglio costui ne accennava enfaticamente a Pindemonte: "il povero Ugo scrive *non iniussa;* carte topografiche, evoluzioni di battaglie antiche e moderne, passaggi delle Alpi moderni comparati agli antichi. Però mi sto con Claviero, Gibbon, Polibio e Livio alla mano, e con un libro che vi è ancora ignoto: *'Commentari di Napoleone';* scritti o dettati da lui. Il principe Eugenio li fa tradurre e mi hanno eletto a ciò, per non uscire di letterato e militare. Eccomi dunque traduttore con tutte le potenze dell'anima, per onore della divisa Italiana e della lingua nostra militare; ma s'io tradurrò e commenterò *totis viribus,* avrò pari studio e pari forza per preservarmi immacolato di adulazioni". Armamentario fuor di luogo per un incarico tanto modesto come la traduzione di qualche pagina di propaganda: per non parlare dell'idea balzana di poter commentare in proprio la battaglia su cui, mistificando, lo stesso imperatore aveva costruito la propria glorificazione. Forse proprio per questo nessuno gli fece fretta e Napoleone, come spesso accadeva, dimenticò di aver ordinato la traduzione.

Durante il suo soggiorno a Brescia, nel giugno-settembre 1807, Foscolo si accinse invece, di propria iniziativa, al commento delle opere di Montecuccoli, forse suggeritogli dal presidente del consiglio legislativo, il conte Estorre Martinengo Colleoni, già ufficiale del genio prussiano e cultore di studi militari (fortificò Brescia, inventò una macchina incendiaria per difesa portuale e nel 1806 pubblicò un opuscolo sulla *Milizia equestre*). L'intento del commento foscoliano a Montecuccoli era dichiarato nella lettera dedicatoria del 12 novembre 1807 al ministro Caffarelli, "amico alle lettere ed estimatore degl'ingegni". "Piaccia all'Eccellenza Vostra – gli scriveva Foscolo – di risguardare questa edizione come una emanazione delle vostre liberali intenzioni, e come offerta leale di un militare, che non ha scritto mai, né dedicato verun libro per procacciarsi favore". Appunto. Il 27 maggio 1808, contestualmente all'uscita del I volume, Foscolo ottenne infatti il richiamo in servizio sedentario a mezzo stipendio. Il 23 luglio scriveva a Mario Pietri: "io m'affretto dietro al secondo volume del Montecuccoli e mi pare mill'anni d'uscirne".

Lo sospese, infatti, nel gennaio 1809 per iniziare il suo breve corso d'eloquenza a Pavia. "Da gran tempo – scrisse all'amico Naranzi – io tentava di scansarmi dalla schiavitù della milizia; non mi pento di aver militato; mi pento bensì grandemente del tempo rapito agli studi. Ho varcati i trent'anni, e bisogna ormai ch'io pensi più alla quiete ed alle lettere che alle armi e ai ricami delle divise soldatesche". Commentare

Montecuccoli gli aveva ormai dischiuso gli arcani della strategia: un ingegno come il suo doveva dar ora al mondo la *Storia dell'arte della guerra*. "Per giungere ai principi e fissare la loro validità" intendeva "risalire per la scala di tutti i fatti, di tutti i tempi e di tutti gli agenti; paragonare il sistema di tutti i popoli dominatori ed il genio dei celebri capitani, onde scoprire le cause generali che influirono alle conquiste; finalmente esaminare sotto quali apparenze e con quali effetti queste cause generali agiscono ai nostri giorni". Da tali altezze sublimi vide acutamente che la sconfitta di Sacile del 16 aprile 1809 e la ritirata strategica del viceré non reclamavano il suo brando. Certo, dichiarò più tardi, "se le faccende avessero peggiorato, io non avrei patito di starmi tranquillo nella pubblica calamità; e rivestita la divisa, avrei militato anche io, pagato o no, a piedi o a cavallo, capitano o soldato". Ma, dal momento che sulla Raab non c'era bisogno di lui e che le cattedre d'eloquenza furono soppresse, attese finalmente a scrivere il II volume del *Montecuccoli,* uscito alla fine dell'anno.

Sfumate le nozze con una facoltosa contessina comasca sorella di un caduto, nel 1810 le sue critiche alle moderne traduzioni di Omero provocarono la celebre rottura con Monti e un periodo di disgrazia. Pose mano, allora, alla dimenticata traduzione del commentario di Marengo: trenta paginette, pubblicate nel 1811 dalla Stamperia Reale, che gli valsero l'incarico, datogli dal ministro Fontanelli, di compilare la storia dell'esercito cisalpino–italiano. "Ma ciò – scrisse poi Zanoli – non sortì effetto, e per essere andato Foscolo in Toscana nel 1813 (*rectius* nell'agosto 1812), e poi per aver palesato la strana ambizione di aver titolo d'istoriografo dell'esercito, siccome lo ebbe inutilmente del regno Monti Vincenzo". Nell'ottobre 1813, appresa a Firenze la notizia di Lipsia, Foscolo tornò a Milano, riprendendo servizio quale capitano: non però al fronte, ma a disposizione del ministero della guerra, impiegato per la propaganda a favore dell'arruolamento dei volontari. Redigere proclami era in fondo l'incarico più confacente al letterato che confondeva la storia con l'"esortazione alle storie".

Il 26 aprile 1814 Pino, nuovo comandante nominale dell'esercito, lo promosse capobattaglione per aver sottratto il generale Peyri al linciaggio durante i tumulti del 20. Foscolo meditò poi di andare a Genova da Lord Bentinck a portargli una copia del *Montecuccoli* e un assurdo progetto per far ribellare le truppe italiane accantonate tra Bergamo e Brescia e chiamare gli inglesi a scacciare gli austriaci. Gli fu in seguito rimproverato di non aver disdegnato le lusinghe del maresciallo Bellegarde che gli offriva la direzione di una rivista né la speranza, delusa, di

ottenere la pensione per sé e per il fratello Giulio, tenente del 3° cacciatori a cavallo. Gli va tuttavia riconosciuto di essere infine partito in esilio il 31 marzo 1815, per non prestare il giuramento all'imperatore Francesco I richiesto agli ufficiali ex-italiani.

E. La linea telegrafica

Il telegrafo ottico Chappe

Melzi riteneva che la nomina di Pino a ministro della guerra fosse stata una svista dettata dalla collera e che, una volta resosi conto del personaggio, Napoleone si sarebbe ricreduto. Si può al contrario supporre che la scelta di un incapace fosse stata intenzionale, dal momento che l'imperatore si riprometteva di assumere un controllo più diretto dello stato italiano.

I corrieri straordinari (a cavallo o cabriolet speciale) impiegavano 5-6 giorni tra Parigi e Milano: la staffetta (con passaggio dei portafogli da un postiglione all'altro), impiegata per i dispacci ordinari, ce ne metteva 8 o 9. Ma l'imperatore poteva confidare nel progresso delle telecomunicazioni. A prescindere dalla mongolfiera (una lanciata da Parigi nel dicembre 1804 era atterrata presso Roma), nel 1803-04 si stava impiantando in Francia il servizio telegrafico ottico, basato sul sistema semaforico dei fratelli Chappe (1791), concessionari della relativa *ferme générale*.

Il progresso tecnico scientifico sembrava dunque realizzare l'antico sogno del controllo centrale: conoscere la situazione sul terreno e trasmettere gli ordini in tempo reale stando a migliaia di chilometri di distanza. Una tentazione costante del potere politico alla quale vanno attribuiti molti famosi insuccessi militari, anche in epoca recente. In ogni modo Napoleone non riuscì a realizzare una rete telegrafica continentale e anche l'estensione di quella francese all'Italia si rivelò ben più difficile del previsto, per non parlare poi della sua effettiva utilità pratica.

La linea telegrafica Parigi-Milano

Già il 3 ottobre 1803 Marescalchi accennava ad un progetto del cittadino Bonner per stabilire una linea Milano–Parigi con impianti semplici ed economici e due diversi alfabeti, uno per le comunicazioni dello stato e l'altro per quelle commerciali e private. Il 19 giugno 1805, da Mantova, Napoleone spedì al viceré Eugenio due decreti istitutivi di una

stazione semaforica orientata verso Milano e la Francia per trasmettere ordini fino alla linea dell'Adige, con la raccomandazione di tenerla lontana da Mantova per non esporla ai rischi di un assedio. La guerra fece slittare il progetto all'agosto 1806, quando arrivarono a Milano 40 carri di "effetti inerenti al telegrafo", i quali rimasero però due anni in deposito. Solo all'inizio del 1807 furono infatti completate le linee Parigi-Lione e Moncenisio-Torino.

Con decreto vicereale del maggio 1808 fu attribuita al genio civile (direzione generale acque e strade del ministero dell'interno) l'alta ispezione del telegrafo italiano, con codice, direttore (Lair) e istruttori francesi. Insediatosi a Torino, in estate Lair si recò a Milano coi progetti dell'ultimo tratto. Le stazioni dovevano essere installate su torri campanarie requisite senza indennizzo, mettendo a carico dei comuni i necessari lavori di consolidamento e restauro. In compenso il costo dell'installazione, da eseguirsi con manodopera locale, era a carico dell'amministrazione telegrafica. La stazione milanese fu ubicata sul campanile di San Celso.

L'impiego del telegrafo sul fronte italiano

La linea fu dichiarata attivata il 1° aprile 1809 e già il 4 Napoleone ordinava al viceré (che aveva il quartier generale oltre Padova, a Strà) di assicurare una comunicazione giornaliera da e per l'Italia. Intanto da Novara si segnalava che non erano ancora arrivati i cannocchiali e il direttore della rete italiana, Morainville, arrivò a Milano soltanto il 12 aprile. Il 18 Aldini informava da Parigi (per corriere a cavallo!) che occorrevano ancora otto-dieci giorni per iniziare, ma il 19 fu trasmesso il primo dispaccio francese. Sfortunatamente, a causa del maltempo e dell'imperizia degli operatori, che li obbligava a ripetere molte volte lo stesso segnale, il messaggio arrivò a Milano soltanto il 28. Il 16 maggio Prina segnalò ad Aldini un inconveniente anche peggiore e cioè l'effetto deprimente che aveva sull'opinione pubblica il mancato arrivo di notizie telegrafiche sulla situazione della *Grande Armée*.

Intanto dal quartier generale di San Daniele, il viceré stanziò altri fondi per prolungare il telegrafo. Il 16 novembre il direttore annunciò l'attivazione del collegamento tra Milano (con stazione sul campanile di Santa Maria del Paradiso) e Mantova e il 1° dicembre fu decretato il prolungamento sino a Venezia, collegando la linea continentale con quella costiera. Il 17 giugno 1810 le stazioni furono completate (con una spesa di £. 50.000), il 27 luglio iniziarono le trasmissioni e il 18 agosto il viceré visitò la stazione milanese, ricevendo un dispaccio da Venezia in

dieci minuti. Col tempo buono, si comunicava tra Venezia e Milano in mezz'ora e con Parigi in un'ora e un quarto. Nel 1812 si pensava di prolungare la linea da Mantova per Bologna e Ancona, ma la guerra archiviò il progetto.

Il telegrafo consentiva però solo messaggi laconici e stereotipi, non solo di scarsa utilità dal punto di vista militare, ma anche pericolosi per il rischio di errori di trasmissione. Il 2 ottobre 1810 Eugenio dovette (per lettera e corriere) rettificarne "vari", provocati "da varie malattie tra gli impiegati" e "dal tempo brumoso", con la conseguenza che "parecchi dispacci si (erano) confusi insieme".

L'illusione dell'informazione in tempo reale provocò poi un effetto collaterale del tutto imprevisto: l'interferenza dell'opinione pubblica negli sviluppi politico-strategici. Non le notizie, ma l'aspettativa di riceverne, contribuì a innescare la rivoluzione suicida del 20 aprile 1814, quando la borghesia si disfece in un pomeriggio della sovranità nel cui nome, per vent'anni, aveva mandato i contadini a combattere e a morire. Il giorno successivo la reggenza provvisoria deliberò la chiusura del telegrafo perché creava "inquietudini nel popolo". Il 23 aprile il capo della polizia fece togliere le aste e mise i sigilli alla sede di Milano. A disattivare la rete provvidero poi gli austriaci.

Schizzo dei dintorni di Malo-Jaroslawetz.

18. LA FORMAZIONE DEL CORPO UFFICIALI

A. Gli ufficiali cisalpini

La provenienza nazionale degli ufficiali cisalpini

Nel primo esercito cisalpino confluirono ufficiali nominati in tempi diversi dai governi repubblicani, sempre sotto il controllo (e spesso su indicazione) dei comandi francesi. Nelle forze costituite fra l'ottobre 1796 e il maggio 1797 (legioni lombarda, cispadana, bresciana e veneziana, coorti bergamasca e cremasca) furono accolti anche ufficiali di altri stati italiani, soprattutto piemontesi, benché il 1° novembre 1796 il comitato militare lombardo avesse deliberato di ammettere i patrioti italiani esclusivamente quali militari di truppa.

Forse un quarto degli ufficiali legionari erano stranieri, soprattutto francesi, corsi e polacchi, ma ciò risultò da decisioni particolari, senza criteri di carattere generale. Questi ultimi furono invece stabiliti da Bonaparte il 16 e 23 luglio 1797, riservando ad ufficiali francesi un quarto dei posti nelle legioni polacche, un terzo in quelle lombarde e la metà (oltre al comandante) nei battaglioni ausiliari franco-veneti.

Nel caso dei polacchi c'era una vera necessità, dato che gli ufficiali (rigorosamente polacchi) erano troppo pochi in rapporto alla gran quantità dei militari di truppa (dove si ammettevano anche ungheresi, slavi e croati abbondantemente reclutati fra disertori e prigionieri austriaci). Al contrario gli ufficiali italiani erano già di gran lunga esuberanti rispetto ai pochi effettivi: il livello ordinativo delle loro unità era infatti gonfiato, un po' per propaganda, e soprattutto perché patrioti e militari di carriera volevano essere tutti ufficiali, e quelli più ambiziosi ufficiali superiori e generali. Nel loro caso la riserva di posti ai francesi era necessaria non per controllarli politicamente, ma per affiancare gente esperta ai capitan Fracassa della rivoluzione (che s'erano visti, il 31 marzo 1797 a Salò) e agli opportunisti di carriera riciclati dalle rutinarie caserme estensi e veneziane.

Ma lo scopo comune e più generale della riserva di posti ai francesi era di assicurare un impiego agli ufficiali esclusi dai nuovi organici dell'*Armée d'Italie,* alleggerendo i costi sociali dei necessari accorpamenti di unità. Ciò determinò l'equiparazione degli stipendi cisalpini a quelli francesi (4 gennaio 1798) e il sofferto rinvio (10 marzo) del necessario

accorpamento dei 25 battaglioni italiani (forza media 455 uomini) in 8 unità di mille uomini (come i 6 polacchi e la maggior parte di quelli francesi). Ma accorpare i battaglioni cisalpini significava dover mandare a casa i due terzi degli ufficiali, in pratica quelli italiani: misura politicamente improponibile.

Non fu questa l'unica ragione per la quale Vignolle presentò al parlamento un progetto di ordinamento che, per le unità nazionali e venete, comportava un organico doppio della forza realisticamente arruolabile: lo scopo principale era infatti di giustificare l'aumento dell'81 per cento dell'assegno mensile per le truppe nazionali, in parallelo al raddoppio di quello per le forze francesi. Condizionato dalla lobby militare e filofrancese, il 27 aprile 1798 il parlamento approvò il progetto, che riuniva tutti i corpi isolati di cavalleria in un nuovo reggimento dragoni e quelli di fanteria nelle prime sei legioni. L'unico "taglio" apportato fu di escludere le 2 legioni ausiliarie venete (7a e 8a), dando però facoltà al direttorio di mantenerle in servizio mediante apposita convenzione, sia pure con obbligo di ratifica del corpo legislativo (con lo stesso sistema, cioè, utilizzato per la Divisione polacca).

Al 14 aprile gli ufficiali francesi eccedenti l'aliquota riservata erano solo 38. Tuttavia i francesi non erano distribuiti uniformemente fra i vari corpi: nelle legioni 2a (lombarda) e 7a (veneta), nei cacciatori bresciani e nei dragoni erano infatti il 45-47 per cento, ma solo il 15 nella 3a legione (modenese) e negli ussari, il 5 nel genio e appena il 2 nei polacchi. Confermando la riserva del terzo, la legge dispose perciò gli opportuni trasferimenti, che peraltro non sembrano aver trovato applicazione.

L'avanzamento per merito e anzianità (legge 7 maggio 1798)

Il disegno di legge sull'avanzamento elaborato dal comitato militare e presentato al gran consiglio il 25 febbraio, fissava esclusivamente il criterio dell'anzianità di servizio nelle truppe cisalpine, riservando ogni promozione ai "poveri cittadini che accorsero primi alle armi". Tuttavia, con mozione Compagnoni, il testo fu rinviato al comitato per renderlo conforme alle norme francesi e nella seduta del 21 marzo l'articolo fu emendato. Promulgata il 7 maggio, la legge dispose in via transitoria che i posti vacanti fossero riservati ai militari di truppa ("coloro che hanno cominciato a servire da volontario semplice") ma l'avanzamento avvenisse per merito, e solo in caso di parità per anzianità di servizio. Deve intendersi che in fanteria l'avanzamento ai posti di sottufficiale e ufficiale inferiore avveniva nel quadro delle singole legioni, non dell'intera arma, senza cioè trasferimenti da un corpo all'altro. La nuova costitu-

zione del 1° settembre riservò al direttorio esecutivo la nomina degli ufficiali a partire dal grado di capitano.

La selezione degli ufficiali operativi (legge 29 novembre 1798)

Un ordinamento sovradimensionato rispetto alla forza alle armi è giustificabile dal punto di vista tecnico-militare soltanto in funzione di un sistema "a larga intelaiatura", in cui reclutamento e mobilitazione si basano sulla leva. Se si adotta il reclutamento volontario, il numero degli ufficiali deve essere invece limitato alle necessità di inquadramento della forza disponibile. La diseconomia militare mascherava dunque l'impiego di una parte del bilancio della guerra per scopi di natura diversa (assistenziali e politico-clientelari). Per i francesi era conveniente perché ne beneficiavano loro per primi e perché il costo era interamente scaricato sulle finanze cisalpine, mentre per i compiti secondari (sicurezza interna) affidati ai battaglioni cisalpini non occorreva che fossero efficienti dal punto di vista operativo.

Tollerabile in tempo di pace, l'ordinamento cisalpino non lo era però in vista di un'eventuale mobilitazione delle 3 Divisioni ausiliarie (piemontese, cisalpina e polacca) calcolate dai piani di guerra dell'*Armée d'Italie*. Perciò, dopo aver sbandierato la questione sociale dei quadri per ottenere l'aumento dell'assegno mensile, Vignolle ripropose il progetto di selezione. Il 27 maggio Vignolle osservò che molti ufficiali francesi erano entrati al servizio cisalpino senz'alcuna autorizzazione da parte delle autorità francesi, da cui potevano essere in qualsiasi momento richiamati. Il 13 giugno, su 866 ufficiali delle 8 legioni cisalpine (819 francesi e italiani e 47 polacchi) il ministro segnalava un'eccedenza di 402 unità rispetto alla forza effettiva, equivalente solo a 4 legioni complete. Il 9 settembre, con una forza di appena 9.107 fanti, Vignolle propose la contrazione delle compagnie da 250 a 90, pari a 9 battaglioni e 3 mezze brigate francesi.

Il 24 agosto era stata disposta la registrazione degli atti alle armi e in novembre fu proposta la leva di 9.000 reclute, approvata l'11 dicembre. In teoria la leva avrebbe consentito, se non di completare gli organici delle 250 compagnie, almeno di portarle da 36 a 72 uomini. Ma, saggiamente, Vignolle non volle affidarsi ad una scommessa che all'atto pratico si rivelò temeraria e, nonostante l'introduzione della leva, tenne ferma la richiesta di accorpare le unità.

Nella nuova situazione politica determinata dai colpi di stato dei proconsoli francesi e dalla guerra franco-napoletana, gli oppositori della

riforma avevano perso terreno e il 29 novembre il parlamento ratificò una soluzione di compromesso, che dimezzava i battaglioni a 12 (ridotti da 10 a 9 compagnie), confermando la riserva di un terzo dei posti ai francesi.

Ciò significava liquidare 5 comandi reggimentali, 13 battaglioni e 142 compagnie, togliendo l'impiego a 494 ufficiali. Tuttavia 108 furono recuperati aggiungendo un quarto ufficiale soprannumerario (capitano o subalterno) alle compagnie residue, col divieto di nuove promozioni fino al loro riassorbimento nelle future vacanze. Altri 186 eccedenti formarono i quadri di 2 mezze brigate di linea (4a e 5a) da completare coi coscritti e gli ultimi 200 furono destinati agli enti territoriali (consigli di guerra, comandi piazza, magazzini, 11 depositi coscritti) oppure al quadro permanente della guardia nazionale (quali istruttori).

In pratica gli 866 ufficiali di fanteria furono distinti in due ruoli, uno operativo di 372 effettivi e 108 soprannumerari e uno "dell'interno" di 386. La selezione era in parte naturale, riflettendo la diversa indole e i diversi interessi degli individui (passare al ruolo territoriale riduceva le speranze di carriera; ma aumentava quelle di vita). Fu comunque attuata, diremmo oggi, col "manuale Cencelli", incaricandone 4 militari con forte caratura politica (Teulié, Calori e i corsi Ottavi e Bertolosi), a ciascuno dei quali fu assegnata una coppia di legioni. L'operazione si rivelò infatti laboriosa, tanto che i nuovi organigrammi furono definiti solo nel marzo 1799.

La provenienza nazionale, regionale e sociale degli ufficiali

Esclusi commissari di guerra e ufficiali di sanità, il 10 marzo 1798 erano in servizio 1.170 ufficiali cisalpini, saliti l'11 giugno a 1.257, così distribuiti fra le varie armi: 25 di stato maggiore, 866 della fanteria nazionale e veneta, 200 delle legioni polacche, 62 di cavalleria, 85 d'artiglieria e 19 del genio. Esclusi i 200 ufficiali (di cui 4 francesi) inquadrati nelle legioni polacche, nelle altre unità la ripartizione nazionale era la seguente (v. tab. 23):

Tab. 23 – Nazionalità degli Ufficiali cisalpini

Aliquote	Numero	%
Italiani	669	63.6
Francesi*	293	27.8
Polacchi	48	4.6
Esteri non classificati	38	3.6
Totale	1.048	100.0

* Inclusi 45 corsi, 1 canadese e 14 naturalizzati ungheresi e tedeschi.

Quanto alla provenienza regionale dei 669 ufficiali italiani, esclusi 17 non classificati, 409 provenivano dal territorio cisalpino e 243 da altri stati italiani (v. tab. 24).

Tab. 24 – Provenienza degli ufficiali cisalpini italiani

Paese	N°	%	Paese	N°	%
Lombardia austriaca	104	15.9	Regno di Sardegna	81	12.4
Ex Legazioni pontificie	114	17.5	Repubblica Ligure	13	2.0
Ex ducati estensi	54	8.3	Regno di Napoli	10	1.5
Bresciano	83	12.7	Stati della Chiesa	8	1.2
Bergamasco	47	7.2	Ducato di Parma	4	0.6
Cremasco	7	1.1	Repubblica di Lucca	3	0.5
Veneto austriaco	124	19.0	Totale	652	100

Oltre il 40 per cento degli ufficiali italiani proveniva dai territori della defunta Serenissima, ma erano divisi in due blocchi (di pari entità) non socialmente omogenei. I 137 delle tre province ad Ovest del Mincio erano infatti molto più giovani (età media del gruppo 26 anni e mezzo contro i 36 del totale) e quasi tutti aristocratici arruolatisi per ideale politico, mentre i 124 delle altre province ex-marciane erano quasi tutti vecchi ufficiali di carriera dell'esercito veneziano. I bresciani erano inoltre il gruppo relativamente più numeroso in rapporto alla popolazione del loro dipartimento, con un tasso dello 0.39 per mille, seguiti dai bergamaschi con lo 0.24. In ordine di densità seguivano i cispadani (in maggioranza nobili e provenienti dalle truppe pontificie ed estensi) con lo 0,15. Ultimi, a 0.04, erano gli ufficiali originari della Lombardia ex-austriaca, con provenienza sociale simile a quella dei colleghi bresciani e bergamaschi, ma con una componente borghese e una di militari di carriera. Il cuore della Cisalpina, dove risiedevano i due terzi della popolazione, restava dunque estraneo, se non ostile, all'esercito "nazionale", reclutato alle frontiere orientale e meridionale o all'estero e più per mestiere che per ideale politico.

B. La ricostituzione del corpo ufficiali

La ricostituzione del corpo ufficiali (16 febbraio – agosto 1800)

La Legione Italica di Digione, costituita secondo il piano del 16 febbraio 1800, contava 310 ufficiali: 1 generale, 14 superiori, 2 del genio, 9 aiutanti di campo e 284 di compagnia (134 in più rispetto agli organici fissati dalla legge francese, di cui 65 soprannumerari). Altri 29 ufficiali

erano addetti al *Bataillon italique* di Levenzo e 31 al 1° ussari di Versailles, nuclei della futura Divisione Cisalpina.

Agli ufficiali rientrati dalla prigionia si garantì la reintegrazione purché fossero stati catturati insieme ai loro reparti, riservando loro i posti ricoperti provvisoriamente da ufficiali temporanei nonché i primi effettivi che si rendessero vacanti. Quelli catturati dal nemico mentre si trovavano isolati avevano invece l'onere di provare la legittimità della loro assenza dal proprio corpo.

Inoltre un'apposita commissione militare fu delegata all'esame degli ufficiali e comuni cisalpini che non avevano seguito l'armata nel 1799. Nominata il 23 luglio e insediata in casa Pezzoli, era presieduta da Pino e composta da Vignolle, ora comandante della Lombardia, dall'aiutante generale Verle e da Trivulzio e Salimbeni. Segretario era il capitano Ceroni, aggiunto allo SM di Pino e futuro protagonista del famoso caso politico. Le deliberazioni furono pubblicate l'8 agosto. Su 62 domande di riammissione la commissione ne esaminò 57 e ne accolse soltanto 5 (capobattaglione Scotti della 5a MB, un capitano della 2a, due tenenti della 1a e 3a e un commissario di guerra). I 52 ufficiali non riammessi appartenevano ai seguenti corpi:

- 18 di fanteria (1 quartiermastro, 8 capitani e 9 subalterni);
- 3 di cavalleria (maggiore De Gasperi e 2 subalterni);
- 7 d'artiglieria (1 aiutante maggiore, 1 capitano in 1a, uno in 2a e 4 tenenti);
- 4 del genio (capobrigata Motta e 3 capitani);
- 4 delle compagnie del genio (2 capitani dei minatori e 2 degli artisti);
- 15 commissari (3 ordinatori, 6 di guerra e 6 aggiunti);
- 1 chirurgo di 1a classe d'artiglieria.

Gli ordinamenti dell'esercito (27 agosto e 30 dicembre 1800)

L'ordinamento provvisorio venne stabilito da Brune il 27 agosto:

- 4 mezze brigate (1a e 2a italica, 1a e 2a cisalpina) di 3 battaglioni (su 1 compagnia di 59 granatieri e 8 di 79 fucilieri) e 1 SM di 31;
- 2 battaglioni leggeri (1° italico, 2° cisalpino) su 9 compagnie di 110 teste;
- 2 reggimenti di cavalleria (ussari e cacciatori) su 8 compagnie di 78 teste;
- 1 battaglione artiglieria su 1 compagnia a cavallo e 2 a piedi;
- 1 corpo del genio su 7 ingegneri e 100 minatori artisti (operai);
- 1 battaglione zappatori su 6 compagnie di 50 teste.

Alla Divisione Cisalpina fu inoltre assegnato un reggimento di cacciatori a cavallo reclutato ad Alessandria fra i dragoni piemontesi e i cacciatori Bussy (emigrati francesi al servizio austriaco riammessi a quello francese) e inquadrato da 26 ufficiali brevettati dal governo cisalpino, di cui 19 patrioti italiani (14 provenienti dai dragoni della Repubblica romana, 1 toscano e 4 napoletani, incluso il capobrigata Caracciolo).

La legge 30 dicembre modificò leggermente gli organici delle 143 compagnie (64 quelle di granatieri e carabinieri, 101 quella di minatori e artisti e 83 le altre, fucilieri, cacciatori e cavalieri), raddoppiò da 3 a 6 quelle di artiglieria a piedi (93) e a cavallo (97), aumentò gli ingegneri da 7 a 19, soppresse il battaglione zappatori e aggiunse stato maggiore generale (54) e scuola militare (40), nonché la guardia del corpo legislativo e la gendarmeria, per il momento non costituite. I posti da ufficiale salirono così da 544 a 728 (v. tab. 25):

Tab. 25 – Posti da ufficiale in organico 1800

Posti da ufficiale	D. 27 agosto	L. 30 dicembre
Stato Maggiore	-	54
Fanteria di linea	356	376
Fanteria leggera	62	62
Cavalleria	76	80
Artiglieria	20	41
Genio	10	22
Zappatori	20	-
Scuola militare	-	36
Guardia C. Legislativo	-	14
Gendarmeria	-	43
Totale	544	728

I rifugiati napoletani, romani e toscani

Il 20 giugno 1800, a seguito del passaggio della legione italica alle dipendenze del governo cisalpino, tutti gli ufficiali italiani che servivano come semplici volontari furono concentrati a Milano presso la caserma dei giardini. Il 6 luglio tutti gli ufficiali non brevettati dal governo cisalpino furono riuniti in compagnie di 70 teste per servire come soldati semplici e spediti a Pavia, dove il 12 luglio ne furono registrati 395, di cui 181 napoletani. Sentendosi declassati, fecero ricorso a Masséna, ma inutilmente: tuttavia soltanto 26 presentarono le dimissioni il 15 luglio, mentre gli altri, non avendo altri mezzi di sussistenza, accettarono le condizioni poste dal governo cisalpino.

In agosto fu costituita una commissione, presieduta da Julhien e poi da Peyri e composta dall'ordinatore Tordorò e dal commissario di polizia Magnocavallo, per scrutinare gli ufficiali non brevettati dal governo cisalpino. Il 4 settembre la commissione ne riconobbe 159 regolari, inclusi 22 di sanità e il 9 accordò il riconoscimento del grado anche a 200 ufficiali della guardia nazionale, a condizione di poter dimostrare di aver effettivamente combattuto. Il 25 settembre tutti gli ufficiali senza incarico, sia gli esteri di Pavia che i nazionali di Milano, ricevettero l'ordine di portarsi a Reggio per essere incorporati nella Divisione Pino. Il battaglione ufficiali prese parte alla breve campagna in Toscana subendo un rovescio ad opera degli aretini e, dopo aver svolto compiti di ordine pubblico, fu sciolto il 7 settembre 1801.

Nel frattempo il regolamento del 1° marzo 1801 istituì un "giurì di verificazione di tutti gli ufficiali estranei alle attuali repubbliche d'Italia" (inclusi quelli congedati dall'esercito francese e i rifugiati senza impiego), comminando il deferimento al consiglio di guerra in caso di false attestazioni. Gli scrutini furono però complicati e rallentati dalla mancanza di documenti e dalla scarsa attendibilità degli attestati esibiti dagli interessati e il nuovo governo insediatosi il 14 febbraio 1802 volle rivedere da capo la questione degli ufficiali rifugiati. Con decreto vice presidenziale del 10 maggio 1802 fu istituita una nuova commissione per la verifica dei brevetti e l'accertamento di competenze e requisiti, presieduta dal generale Bertolosi (segretario il capitano Soffietti), la quale riconobbe in tutto 291 ufficiali, così distribuiti per arma, grado e provenienza:

Tab. 26 – Ufficiali napoletani, romani e toscani riconosciuti

Armi	Napoletani			Romani			Altri*	Tot.
	Sup.	Capitani	Sub.	Sup.	Capit.	Sub.		
Gendarmeria	1	5	1	-	1	-	-	8
Artiglieria	-	3	-	-	3	4	-	10
Marina	7	5	5	-	1	-	1	19
Fanteria	13	17	21	5	3	10	2	71
Cavalleria	2	9	14	1	1	1	1	29
G. Nazionale	8	39	57	3	9	9	2	127
Medici	-	-	10	-	-	-	-	10
Chirurghi	-	-	15	-	-	1	1	17
Totale	31	78	123	9	18	25	7	291

* 3 toscani (fanteria, cavalleria, chirurgo) e 4 veneti (marina, fanteria, G. N.).

Gli ufficiali riconosciuti "di guardia nazionale" dovevano essere congedati, mentre i regolari potevano essere ammessi nell'esercito cisalpino previo esame di idoneità e, all'occorrenza, chiamati in servizio attivo. I non prescelti erano invece collocati in disponibilità a mezzo stipendio. Melzi era però diffidente nei confronti dei rifugiati: il 22 giugno scrisse a Bonaparte di temere la loro "esaltazione" politica e gli propose di mandarli in qualche lontana colonia; nel marzo 1803 tornò a dichiarare che erano in maggioranza "cattivi soggetti" o "teste calde" pericolose per l'ordine pubblico. In definitiva furono accolti al servizio italiano soltanto gli ufficiali di marina, più 19 di cavalleria e 6 topografi che avevano già ottenuto il brevetto cisalpino. Altri furono però assunti dall'amministrazione della guerra come impiegati del ministero o casermieri e l'ex-capobattaglione Ignazio Ritucci riuscì a impadronirsi dell'orfanotrofio militare, sistemandovi come "maestri militari" il fratello e altri sei connazionali.

Con decreto 20 giugno 1805 fu accordata la cittadinanza italiana ai militari "nati in estero paese" a condizione di aver fatto almeno una campagna degli anni IV–IX nei corpi italiani della Cisalpina, aver continuato a servire nell'armata italiana e aver contratto matrimonio con "donne nazionali". La cittadinanza poteva tuttavia essere concessa in via di grazia anche in assenza di tali requisiti.

Nel marzo 1806 Napoleone ordinò di trasferire al nuovo esercito napoletano tutti gli ufficiali napoletani al servizio italiano. Su richiesta del viceré concesse peraltro di trattenere alcuni ufficiali indispensabili al funzionamento dei corpi tecnici (artiglieria, genio, topografi) e della scuola militare di Pavia, ma lo esortò a non rimpiangere gli altri, facendogli osservare che in genere erano privi di esperienza di guerra, mentre poteva ora sostituirli con gli ufficiali veneti e con i figli delle migliori famiglie del Regno (reclutati nelle guardie d'onore).

La qualità di "ufficiale italiano" agli ufficiali dei cessati governi

La qualità di "ufficiale italiano", con relativo trattamento di riforma e di pensione, fu riconosciuta anche ai cittadini italiani che erano stati brevettati ufficiali dai cessati governi il cui territorio era stato riunito alla Repubblica (austriaco, pontificio, sardo, estense e veneziano). Con decreti vice presidenziali del 6 aprile, 10 maggio e 25 luglio 1802 fu istituita una nuova commissione per il riconoscimento della qualità di ufficiale italiano, la quale tenne la prima seduta il 17 agosto. Con decreto del 21 settembre furono riconosciute le 92 pensioni militari concesse dai cessati governi e in novembre gli ufficiali riconosciuti dalla commissio-

ne furono dichiarati nazionali e come tali pensionati, qualora non si trovassero in attività di servizio. Tuttavia l'equivalenza tra i gradi dei vecchi eserciti e quelli dell'esercito italiano fu stabilita solo nel 1810 (con ordine del giorno ministeriale del 9 giugno).

La selezione degli ufficiali nel 1801-02

Il 23 aprile 1801 la Repubblica aveva in servizio 1.310 ufficiali, di cui 62 dello SMG, 63 dei depositi e dei consigli di guerra, 300 dei corpi polacchi e 885 dei corpi italiani (inclusi 58 dei battaglioni leggeri, 38 dei cacciatori bresciani e 43 del 2° ussari). Per amalgamare le due Divisioni Cisalpina e Italica, ossia i due distinti corpi ufficiali selezionati da Lechi e da Pino, fu istituito un "giurì sulla formazione dell'esercito" presieduto da Polfranceschi, ispettore generale alle rassegne, e composto dai generali Vignolle, Julhien, Teulié e Peyri.

Si trattava in sostanza di ridurre il numero degli ufficiali di compagnia da 4 a 3, limitando il numero degli "ufficiali al seguito" a 3 soli per ogni corpo, ossia 30 in tutto. Il rapporto sugli ufficiali non compresi nella nuova organizzazione dell'esercito fu presentato al ministro della guerra il 2 marzo 1802. L'epurazione riguardò in realtà esclusivamente lo stato maggiore e la fanteria e, aggiungendo 66 ufficiali congedati a domanda, l'entità complessiva fu di ben 231 ufficiali:

- 22 non compresi nella nuova organizzazione dello SM (6 generali di brigata, 6 aiutanti di campo, 2 capibattaglione, 7 capitani e 1 tenente aggiunti di SM);
- 143 non compresi nella nuova organizzazione della fanteria (12 capibattaglione, 58 capitani, 38 tenenti e 35 sottotenenti);
- 66 congedati a domanda: 1 capobrigata (Serres), 3 capibattaglione (Gouguet, Guinaud e Paroletti), 22 capitani (di cui uno aiutante maggiore), 23 tenenti e 17 sottotenenti.

Esclusi gli ufficiali amministrativi, di sanità, degli invalidi e veterani e dei depositi e consigli di guerra, erano confermati in servizio 672 ufficiali d'arma, inclusi però 112 delle 2 mezze brigate (5a di linea e 2a leggera) "non organizzate", amministrati dal deposito di Ravenna (v. tab. 27).

Le future vacanze erano coperte per metà mediante avanzamento degli ufficiali mantenuti in servizio e per metà mediante richiamo in servizio attivo degli ufficiali riformati. Costoro erano inoltre preferiti per le altre armi: ma il tentativo di destinare alla cavalleria gli aggiunti di stato maggiore esuberanti fu bloccato dalla decisa reazione degli ufficiali dell'arma. In effetti la maggior parte dei riformati fu poi recuperata, at-

tingendo a costoro per inquadrare la legione italiana attivata nel maggio 1803 (v. tab. 28). Nel maggio 1803 gli ufficiali riformati erano ridotti a 120, di cui 66 (inclusi il generale di brigata Zannini e il capobrigata Strzalkowski) riuniti nel deposito di Cremona. Gli ufficiali riformati che facevano capo al deposito di Modena furono invece autorizzati a risiedere anche a Sassuolo, Carpi e Mirandola.

Il 30 dicembre 1801 fu istituita a Milano una "scuola di scienze militari" per gli ufficiali inferiori di fanteria residenti nella capitale: ma l'iniziativa non ebbe seguito. Nel rapporto del 31 gennaio 1802 al comitato di governo, il ministro della guerra Polfranceschi dichiarava che la maggior parte degli ufficiali subalterni di fanteria era "scevra di quelle elementari cognizioni di scienza, che sono indivisibili dall'arte che professano" e proponeva di obbligarli a frequentare appositi corsi di qualificazione ("scuola per ufficiali di fanteria").

La proposta non fu accolta, ma fu almeno disposta la compilazione periodica – da parte dei generali per gli ufficiali superiori e dei capibrigata per gli inferiori – delle note caratteristiche individuali. Il "quadro analitico dei servizi, condotta, talenti, circostanze, meriti e difetti" era un questionario su 5 colonne in cui si dovevano indicare stato civile ("nubile o maritato"), posizione sociale ("possidente o depauperato"), cognizioni extra-professionali ("quali arti conosce") e possibili impieghi esterni ("quali mestieri è in grado di esercitare"). Le tabelle individuali, riunite in "liste annuali" di reggimento, dovevano essere trasmesse alle autorità superiori nel mese di vendemmiale (settembre-ottobre). Con altre "liste trimestrali" si dovevano segnalare le variazioni nel comportamento, riportando "il profitto, l'emenda e il peggioramento di ognuno".

Tab. 27 – N° degli Ufficiali nell' elenco nominativo di Zanoli (fine 1801?)

Gradi	Fanteria		Caval-	Arti-	Genio	Zappa	Topo-	SMG	G.P.	Tot.
	Linea	Legg.	leria	glieria		-tori.	grafi			
Gen. Div.	-	-	-	-	-	-	-	3	-	3
Gen. Brigata	-	-	(1)	(1)	(1)	-	-	11	-	11
Aiut. Com.	-	-	-	-	-	-	1	2	-	3
Capibrigata	4	2	2	1	3	-	-	-	-	12
Capibatt.	15	6	6	8	4	1	-	5	1	46
Quartiermastri	-	1	2	-	-	-	-	-	-	3
Aiut. Magg.	8	2	3	-	-	-	1	-	1	15
Capitani 1a	10	4	6	12	5	1	2	17	2	59
Capitani 2a	40	16	10	24	5	7	4	-	-	106
Capitani 3a	40	16	-	-	-	-	-	-	-	56
Tenenti 1a	43	18	8	12	10	5	7	8	2	113
Tenenti 2a	44	18	8	25	-	-	4	-	-	99
Sottoten.	88	36	29	3	-	-	-	-	2	156
Totale	292	119	74	85	27	14	19	46	8	682

C. Gli ufficiali del Regno d'Italia

Lo sviluppo del corpo ufficiali

Nell'agosto 1802 nei corpi italiani dell'esercito servivano 1.009 ufficiali, inclusi 112 delle due mezze brigate "quadro", 38 invalidi e veterani e 164 riformati. Nel dicembre 1804 erano saliti a 1.296, scesi in marzo a 1.267 (v. tab. 28).

*Tab. 28 – N° degli Ufficiali in servizio nel 1802-05 e nel 1811 e 1813**

Armi e corpi	Ago. 1802	Marzo 1803	Mag. 1803	Genn. 1804	Mag. 1804	Dic. 1804	Marzo 1805	Nov. 1811	1813
SMG	51	49	50	52	54	67	68	67	140
SM Piazze	-	-	-	-	-	-	-	73	65
Rassegne	3	3	3	7	7	10	16	28	34
Commissariato	19	16	16	16	16	22	22	40	58
Guardia P/R	9	12	12	89	95	97	100	239	242
F. di linea	305	296	298	300	296	305	281	735	753
F. leggera	111	110	109	121	120	121	117	420	416
Leg. Italiana	-	-	-	87	88	88	82	-	-
R. Coloniale	-	-	-	-	-	-	-	22	52
Regg. Dalmata	-	-	-	-	-	-	-	92	89
Fanteria F.C.	-	-	-	-	-	-	-	-	62
Cavalleria	113	116	114	105	105	116	117	235	261
Artiglieria	89	89	89	135	133	142	141	193	226
Genio	41	41	41	41	42	43	43	49	46
Ragionati di f.	11	11	11	11	11	11	12	6	6
Zappatori	19	20	20	29	27	31	29	27	23
Topografi	16	19	19	17	17	17	17	22	22
Gendarmeria	-	47	47	40	49	48	48	91	91
Inv. Veterani	38	41	44	49	47	46	42	41	78
Marina	-	-	-	-	14	26	27	-	-
G. Prefettizie	-	-	-	-	-	-	-	-	148
U Sanità F.C.	-	12	20	19	19	58	58	-	100
Depositi	11	6	6	-	-	-	-	-	-
Com. Piazza	-	-	-	-	-	-	-	-	200
Imp. Straord.	9	4	4	19	28	32	35	31	-
Equipaggi	-	-	-	-	-	-	-	8	17
Servizi Riun.	-	-	-	-	-	-	-	-	100
Riformati	164	116	120	16	19	16	12	-	-
U italiani	1.009	1.008	1.016	1.153	1.187	1.296	1.267	2.411	3.229
U polacchi	224	126	132	124	122	140	138	-	-
U pol. Riform.	74	49	38	14	12	11	9	-	-
Totale	1.307	1.164	1.186	1.291	1.321	1.447	1.414	-	-

* Fonti: 1803-11 Perconte. 1813 elaborazione da Zanoli "Completo": 2.683 ufficiali nel giugno 1810: 2.683 nel gennaio 1812; 2.654 nel maggio 1813, 2.690 in novembre.

Le cifre relative agli anni seguenti non sono sempre comparabili, perché a volte includono e a volte escludono alcuni corpi o categorie (compagnie di riserva, guardie di Milano e di Venezia, invalidi e veterani, stati maggiori di piazza, corpi amministrativi e sanitari, personale fuori corpo o in riforma ecc.). Emerge però un rapido raddoppio degli organici.

Troviamo nel 1806 un "completo" di 1.158 ufficiali, raddoppiato nel 1807 a 2.085, per salire ancora a 2.506 nell'ottobre 1809, 2.683 nel giugno e 2.484 nell'agosto 1810, 2.411 nel novembre 1811, 2.683 (o 3.038) nel gennaio 1812, 2.654 nel maggio 1813, 2.690 o 3.229 in novembre.

Da dove provenivano i nuovi ufficiali? I criteri di reclutamento, formazione e avanzamento non furono mai chiaramente definiti. Negli anni della Repubblica il problema era di selezionare gli ufficiali già in servizio piuttosto che reclutarne di nuovi. Ma neanche in seguito la questione fu affrontata. Certamente le continue emergenze operative all'estero complicavano le cose, ma forse mancava la volontà politica di disciplinare con norme vincolanti la carriera degli ufficiali italiani. Gli obiettivi erano di inquadrare i coscritti con gente capace di portarli al fuoco e vincolare la ricca borghesia al potere imperiale offrendole un canale di promozione sociale, non di formare i quadri di un esercito nazionale. Un canale di reclutamento regolare fu stabilito soltanto per l'artiglieria e il genio, dove occorreva una qualificazione tecnica, ma nelle altre armi le nomine e l'avanzamento degli ufficiali rimasero del tutto discrezionali. L'unico criterio seguito dal viceré era di non coprir mai tutti i posti vacanti. Le nomine venivano fatte in continuazione, man mano che si doveva formare o completare questo o quel reparto, attingendo dove capitava, ora all'interno ora al di fuori del reggimento o dell'arma, senza quadri d'avanzamento prestabiliti né quote riservate al merito e all'anzianità. In linea di massima le proposte del ministro tenevano conto di entrambi i requisiti, ma spesso il viceré sceglieva in base a criteri di pura convenienza sociale.

Nel 1805 Napoleone aggiunse alla scuola militare di Modena altri tre centri di reclutamento e formazione degli ufficiali, ossia le guardie d'onore, i paggi reali e la scuola militare di Pavia, che nelle intenzioni doveva essere l'equivalente italiano della scuola di Fontainebleau. Dalle due scuole uscirono solo 336 sottotenenti (171 d'artiglieria e genio da Modena e 165 di fanteria da Pavia). Altri ufficiali furono tratti dai paggi reali e circa 450, secondo Zanoli, dalle guardie d'onore: peraltro le nomine accertate sono soltanto 254, incluse 11 in corpi francesi (senza contare 9 promossi dalla reggenza e 3 da Bellegarde dopo lo scioglimento del corpo). In teoria le guardie d'onore erano promosse ufficiali dopo due anni di servizio: ma non seguivano corsi di formazione e prima del 1812 il corpo non fu mai impiegato in combattimento, pur avendo preso parte alla campagna del 1809 ed essendo stato presente alla battaglia della Raab. Altri ufficiali provenivano da un altro corpo di coscritti privilegiati, i veliti reali. Normalmente costoro erano destinati alla linea come sottufficiali, avanzando solo in seguito ad ufficiali: ma nel

1809, per rimpiazzare le perdite della campagna, un certo numero di veliti fu promosso direttamente al grado di sottotenente.

Anche gli altri corpi della guardia reale (granatieri, coscritti, dragoni e artiglieri) fornivano ufficiali alla linea: i sottufficiali della guardia reale venivano promossi sottotenenti di linea, i tenenti capitani e così via. Più raro era il caso inverso, cioè il trasferimento con promozione dalla linea alla guardia reale. Naturalmente anche i sottufficiali di linea avanzavano a sottotenente, specialmente all'interno dello stesso corpo. La politica di Napoleone era di limitare gli ufficiali provenienti dalla truppa ad un quinto o al massimo ad un quarto del totale. Tuttavia il forte tasso di perdite e la continua espansione dell'esercito finì per elevare tale aliquota al 77% degli ufficiali francesi brevettati nel 1802-1814, contro un 13.5% proveniente da nomine dirette e un 9.5% dalle tre scuole militari (con un tasso sceso da un massimo del 15.3% ad un minimo del 6.6% nel 1814). I dati parziali relativi agli ufficiali italiani indicano proporzioni analoghe.

Dal 4 giugno al 21 dicembre 1813 il viceré accordò 725 promozioni (312 sottotenenti, 249 tenenti, 127 capitani, 19 capibattaglione o squadrone e 18 gradi superiori), più altre 37 nei corpi logistici.

Si può stimare che nell'esercito italiano abbiano servito circa 6.000 ufficiali, inclusi 155 amministrativi (99 commissari e 66 ispettori alle rassegne) e 186 di sanità. Nella sola Guardia Reale ne transitarono 697 (77 delle guardie d'onore, 166 dei veliti, 124 dei granatieri, 215 dei coscritti, 77 dei dragoni e 38 d'artiglieria) più 37 "al seguito". Dal 1797 al 1814 nell'esercito e nella marina servirono in tutto 17 generali di divisione, 40 di brigata e 73 colonnelli e capitani di vascello (di cui 12, 18 e 41 nazionali). Nell'aprile 1814 ne restavano 10, 26 e 37, più 109 ufficiali superiori.

Dai dati reggimentali registrati dal Martinien, si ricava un totale di 1.173 ufficiali caduti o feriti in battaglia, di cui 304 nella campagna del 1809. Dei 733 ufficiali partiti per la Russia (inclusi 233 della Guardia Reale e 379 della 15a Divisione ed esclusi 70 dalmati) quelli caduti o "rimasti indietro" furono 350, con un tasso di perdite del 48%, metà di quello della truppa (la differenza si spiega forse con la maggiore determinazione degli ufficiali a sottrarsi alla cattura, una salute migliore e una maggiore disponibilità di cavalli, vetture e cibo).

Le provenienze regionali e nazionali

Malgrado i danni subiti durante il bombardamento del 1943, il fondo archivistico del Ministero della Guerra consente approfondite indagini statistiche sulla composizione e lo sviluppo del corpo ufficiali, ma il ca-

rattere delle fonti (matricole e registri) richiede un'applicazione molto laboriosa, soprattutto per ricostruire i trasferimenti da un corpo all'altro e le variazioni annuali. Ciò spiega perché la maggior parte delle ricerche si siano indirizzate su alcune categorie (sanità, guardia reale, topografi) o provenienze regionali (marchigiani, napoletani, trentini). Finora soltanto Frederick C. Schneid ha svolto un'indagine generale, condotta su un campione di 200 ufficiali di 19 reggimenti, da cui emerge che il 54% degli ufficiali dell'esercito proveniva dai 13 dipartimenti originari della Repubblica, il 7% dai dipartimenti annessi dal 1806 al 1810, il 23% dagli altri territori italiani (tra i quali Schneid include Corsica e Dalmazia), il 14% dalla Francia e il 2% da altri territori dell'Impero (in particolare Svizzera e Province Illiriche). L'origine geografica variava però sensibilmente fra i gradi e le armi principali: i nazionali prevalevano nettamente solo nella guardia reale, nei corpi tecnici e logistici e tra gli ufficiali inferiori, mentre gli esteri (italiani e francesi) predominavano tra gli ufficiali superiori di linea, soprattutto in cavalleria (v. tab. 29).

Tab. 29 – Provenienza geografica degli Uff. italiani (Schneid)

Origine (%)	Fanteria		Cavalleria		Art.	Guardia Reale			Generali
	U Sup	U Inf.	U Sup	U Inf.	tutti	U Sup	U Inf.	Tutti	(°)
Nazionali	40	66.8	18.7	59.5	52	66	73	72	54
Italiani*	43	19.6	41.2	23.6	20	33	18	20	20
Francesi	17	13	35	15	28	-	9	6	20
Altri**	-	1	5	2	-	-	-	1	6
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100

* inclusi corsi e dalmati. ** Svizzeri, illirici, polacchi. (°) v. capitolo III/2, *Tab. 2.*

Gli ufficiali italiani

Il 71.8% dei nazionali proveniva da città superiori ai 10.000 abitanti e il 64% dalle dieci più popolose (Milano ne dava il 22%, Bologna il 10, Brescia, Modena e Venezia il 6 ciascuna, Reggio il 4, Verona e Pavia il 3, Cremona e Mantova il 2). L'89% degli ufficiali nazionali proveniva dai 13 dipartimenti originari, in particolare Olona (28%) e Reno (11%). Solo l'11% proveniva dai dipartimenti annessi: il 9% dal Veneto e il 2% dalle Marche.

La provenienza regionale degli italiani "esteri" variava a seconda delle armi. In cavalleria prevalevano gli ufficiali ex-pontifici o romani (42%), seguiti da parmensi (24), piemontesi (18), dalmati (8), genovesi (5) e napoletani (3). In fanteria il gruppo più numeroso erano i piemontesi (43%), seguiti da ex-pontifici (21), corsi (21), napoletani (6), dalmati (4), genovesi (4) e parmensi (2).

Dei 604 sudditi o ex-militari pontifici che nel 1816, avendo servito nelle ultime guerre, chiesero al governo il riconoscimento del grado, 473 furono riconosciuti ufficiali al servizio italiano, contro 38 brevetti francesi, 22 napoletani, 2 austriaci (tra cui il principe Camillo Ruspoli, capitano di SM) e 2 inglesi (questi ultimi servirono in Portogallo). Per gli altri 67 non furono specificati i servizi oppure il riconoscimento fu negato (per documentazione falsa o insufficiente o perché ricoperto nell'esercito murattiano dopo il 1814 o nella guardia nazionale).

Il gruppo più numeroso dei 473 ufficiali "italiani" erano i bolognesi (162=34.2%), seguiti da romani e laziali (111=23.5%), romagnoli (63=13.3%), ferraresi (60=12.7%), marchigiani (55=11.6%) e umbri (22=4.6%). La ripartizione per arma e per grado è indicata nella tab. 30.

Tab. 30 – Sudditi pontifici riconosciuti ex-ufficiali italiani nel 1816

Armi	Gradi	Bologna	Ferr.	Romagna	Marche	Umb.	Lazio	Tot
Fanteria	Colonn.	1	1	-	1	1	1	5
	Magg.	5	1	1	1	-	2	10
	Capi B.	2	1	1	2	1	4	10
	Capitani	32	7	12	7	7	21	86
	Tenenti	35	10	14	9	4	13	85
	Sottoten.	39	18	17	15	2	8	99
Cavalleria	Capi S.	-	1	-	2	-	2	5
	Capitani	5	1	-	1	3	6	16
	Tenenti	5	-	2	1	1	7	16
	Sottoten.	2	6	4	3	3	6	24
Artiglieria	Capitani	2	1	-	--	-	2	5
	Tenenti	7	1	2	-	-	4	14
	Sottoten.	2	-	-	-	-	-	2
Treno	Sottoten.	-	2	1	-	-	-	3
G. coste	Capitano	-	-	1	-	-	-	1
	Tenenti	-	-	-	3	-	-	3
Genio	Tenente	-	1	-	-	-	-	1
Guastatori	Capitani	2	-	-	-	-	-	2
Zappatori	Tenenti	1	-	-	-	-	1	2
Gend.	Capi S.	1	1	-	-	-	-	2
	Capitani	1	-	-	-	-	-	1
	Tenenti	-	2	-	1	-	3	6
	Sottoten.	2	-	1	1	-	1	5
Imprecisata	Capitani	1	-	-	1	-	4	6
	Tenenti	2	1	2	1	-	10	16
	Sottoten.	2	1	2	1	-	9	15
Marina	Capitano	-	-	-	1	-	-	1
	Insegna	-	-	-	-	-	1	1
	C. Tim.	-	-	-	1	-	-	1
	Ten. QM	1	-	-	-	-	-	1
	S. Ing.	1	-	-	-	-	-	1
	Chirurg.	-	1	1	-	-	-	2
Commissari	-	6	-	-	-	-	-	6
Rassegne	-	4	-	-	-	-	-	4
Chirurghi	-	1	3	2	3	-	6	15
Totale	-	162	60	63	55	22	111	473

Da successive ricerche emerge però un numero doppio di ufficiali romagnoli (250, incluse le guardie d'onore) e marchigiani (112, di cui 9 decorati: 7 della Corona Ferrea, 2 anche e 2 solo della Legion d'Onore). Questi ultimi sono così ripartiti per grado e arma:

- 2 di stato maggiore (1 caposquadrone e 1 tenente);
- 50 di fanteria (4 capibattaglione, 8 capitani, 11 tenenti e 27 sottotenenti, di cui un terzo provenienti dalle guardie d'onore: e metà appartenenti al 4° o al 7° RI di linea);
- 16 di cavalleria (1 caposquadrone, 4 capitani, 1 tenente, 10 sottotenenti di cui uno dell'esercito francese e gli altri del 2° o 3° cacciatori o dei Dragoni Regina o Napoleone);
- 17 delle guardie d'onore (1 capitano quartiermastro, 2 tenenti e 14 sottotenenti, di cui 5 caduti in Russia, incluse due coppie di gemelli);
- 2 tenenti d'artiglieria a piedi;
- 2 ufficiali di salute (un medico e un chirurgo);
- 4 di marina (1 capitano mercantile, 2 alfieri di vascello, 1 capo di timoneria) e 3 dei cannonieri guardacoste (2 capitani e 1 quartiermastro);
- 1 della Forza armata di finanza (viceispettore);
- 15 di grado, arma o brevetto imprecisati.

Con 3.690 coscritti (di cui 261 caduti accertati) il Trentino dette all'esercito italiano soltanto 56 sottufficiali e 24 ufficiali, di cui:

- 11 arruolati prima del 1810 (1 capobattaglione del genio, 2 capitani di cavalleria decorati della Corona Ferrea, 2 tenenti d'artiglieria della guardia, 1 degli operai, 3 di fanteria, 1 commissario, 1 chirurgo);
- 6 subalterni provenienti dall'esercito austriaco (2 di fanteria e 2 dei dragoni) o bavarese (fanteria);
- 7 arruolati dopo il 1810 (2 ex-guardie d'onore decorati della Corona Ferrea, 2 subalterni di fanteria, 1 commissario e 2 chirurghi).

Altri 13 trentini servirono come ufficiali nell'esercito bavarese (1 colonnello, 3 maggiori, 2 capitani e 6 subalterni: uno proveniente dai Dragoni Napoleone e 4 caduti nel 1809, 1812 e 1814).

Verona dette 116 ufficiali: 4 generali, 1 ispettore, 2 maggiori, 6 capibattaglione di fanteria, 1 d'artiglieria, 3 capisquadrone, 31 capitani, 26 tenenti, 31 sottotenenti, 1 medico, 9 chirurghi e 1 cappellano. Venti provenivano dal servizio veneto (15) o austriaco (5), 24 dalle legioni del 1797, 4 dai cacciatori veronesi, 10 dalle scuole militari (6 da Modena e 4 da Pavia), 5 dalle guardie d'onore, 7 dai veliti reali e 3 dai coscritti ordinari (incluso 1 supplente). Sedici i caduti, 6 dispersi in Russia, 32 decorati (18 di corona ferrea, 5 di legion d'onore, 9 di entrambe).

Gli ex-ufficiali austriaci e gli ex-prigionieri di guerra spagnoli

Anche l'esercito austriaco contava numerosi ufficiali italiani: il gruppo più numeroso erano i veneti, sudditi austriaci dal 1797 al 1805. Nel 1806 quelli di marina passarono quasi tutti al servizio italiano, ma nell'esercito furono numerosi quelli che scelsero di restare al servizio austriaco. A costoro era concesso di trascorrere i mesi di licenza invernale presso le loro famiglie rimaste in territorio italiano. Tuttavia nel gennaio 1809, in vista della guerra e per ragioni di sicurezza, il viceré ne ordinò l'immediata espulsione, limitando inoltre a tre giorni il permesso di soggiorno per tutti gli altri ufficiali esteri.

Durante la campagna alcuni defezionarono dalle file austriache e altri ancora chiesero di entrare al servizio italiano dopo l'armistizio. Con rescritto del 1° giugno 1809 il viceré stabilì che l'anzianità degli ufficiali esteri fosse calcolata dall'epoca di ammissione al servizio italiano e non da quella in cui avevano conseguito il grado. Nella speranza di reclutare personale esperto, il 21 gennaio 1811 il viceré istituì a Villach un deposito dei militari italiani già appartenenti all'esercito austriaco, accordando loro il trattamento degli invalidi e veterani. Degli individui presentatisi, solo 21 erano ufficiali e solo 17 idonei al servizio. L'ammissione fu chiesta anche da 4 dei 5 ufficiali sudditi italiani congedati in giugno dall'esercito austriaco. Il deposito di Villach fu soppresso alla fine di luglio, avendo ormai esaurito la sua funzione.

Nell'aprile 1811 furono ammessi quali subalterni nel 3° RI di linea anche 4 prigionieri di guerra spagnoli. Con circolare del 16 maggio 1812 fu disposto l'invio dei prigionieri di guerra spagnoli dai depositi francesi al deposito di coscrizione di Novara per essere distribuiti fra i reggimenti italiani secondo l'arma e il grado di ciascuno.

Gli ufficiali francesi

Come abbiamo detto, nel luglio 1797 Bonaparte aveva riservato ai francesi 1/3 degli organici cisalpini e ¼ di quelli polacchi, più per sistemare gli ufficiali rimasti senza impiego nell'*Armée d'Italie* e supplire alla scarsa esperienza degli ufficiali cisalpini che per stabilire un controllo politico. La regola non fu richiamata in vigore per la legione italica del 1799 né per il nuovo esercito cisalpino ricostituito nel 1800, ma quest'ultimo ereditò 304 ufficiali francesi (inclusi i corsi) che avevano già servito la prima Cisalpina (perfino la Guardia del Presidente aveva un ufficiale corso).

Nel gennaio 1802, in occasione dell'incontro, già più volte citato, con i 30 delegati militari ai comizi di Lione, Bonaparte accennò ad un suo

ordine di "escludere" i francesi dall'esercito cisalpino. L'accenno, fatto per impressionare favorevolmente gli italiani, non va preso alla lettera. Napoleone appoggiò la politica militare del governo Melzi che mirava a "nazionalizzare" l'esercito italiano, ma gli ufficiali francesi non furono richiamati e anzi ne furono immessi di nuovi, sia pure in numero più limitato e con provvedimenti generalmente individuali.

Il caso più delicato si verificò nel febbraio 1803 quando il governo italiano, dovendo potenziare i corpi tecnici, annunciò l'intenzione di immettere nell'artiglieria e nel genio un certo numero di ufficiali francesi. La decisione dispiacque agli italiani, perché comprometteva le loro prospettive di carriera e 18 ufficiali del genio inscenarono una protesta collettiva presentando in blocco le loro dimissioni, respinte dall'ispettore Bianchi d'Adda.

Se l'esercito italiano contava molti ufficiali di nazionalità francese, anche quello imperiale contava molti italiani, non solo dei dipartimenti annessi all'Impero, ma anche cittadini del Regno napoleonico. Era questo, ad esempio, il caso dei militari originari del Novarese, la provincia expiemontese annessa alla Cisalpina come dipartimento dell'Agogna. Nel settembre 1804 un gruppo di costoro, congedati dall'esercito francese quali ufficiali e sottufficiali, chiese l'immissione nell'esercito italiano.

Abbiamo già ricordato il decreto del 20 giugno 1805 che accordava la cittadinanza italiana agli ufficiali esteri con determinati requisiti. Il 23 luglio Napoleone pose agli ordini del viceré tutti gli stabilimenti militari pagati dal tesoro italiano, riservandone la direzione ad ufficiali nazionali e vietando ogni ingerenza francese. L'11 ottobre il viceré lamentava però che le flottiglie del Garda e di Mantova fossero ancora inquadrate da ufficiali della marina imperiale.

Il 1° febbraio 1806 Eugenio chiese al ministero della guerra francese 20 ufficiali e 24 sottufficiali per inquadrare i 2 nuovi reggimenti di fanteria e cavalleria in formazione a Verona e il 3 luglio altri 32 ufficiali inferiori e 24 sergenti da promuovere al grado superiore nei corpi italiani. Il 30 agosto 20 veliti imperiali furono nominati ufficiali nei corpi italiani e vari sottotenenti e caporali istruttori francesi furono trasferiti dalla guardia reale alla linea.

L'11 febbraio 1808 Napoleone rimproverò Eugenio per aver accolto come sottotenenti alcuni piemontesi e ordinò di trasferirli all'esercito imperiale, dichiarando che era "contrario alla (su)a politica e alla (su)a volontà" ammettere cittadini francesi nell'esercito italiano. La regola ammetteva però qualche eccezione: per completare le guardie d'onore reali si erano infatti ammessi anche alcuni coscritti piemontesi (peraltro pa-

renti di notabili italiani e residenti in Italia) e ogni anno i prefetti del Piemonte ne reclamavano uno o due. Il 2 ottobre 1809 il viceré propose di promuovere sottotenenti nell'esercito francese quelli che avevano già compiuto i due anni di ferma prescritti: la richiesta non fu però accolta, tanto che il 17 settembre 1810 il viceré la reiterò, specificando che i 13 piemontesi servivano ormai da tre anni e mezzo. Un caso a parte è costituito inoltre dai figli dei francesi (soprattutto militari) residenti in Italia: ad esempio, su 186 allievi ammessi alla scuola di Pavia prima del 1812, ben il 15.5% erano cittadini dell'Impero, essendo nati in Francia (10), in Piemonte o a Nizza (11) o in altre parti d'Italia (9).

I sottufficiali

Il numero di sottufficiali previsto dagli organici napoleonici era in media superiore di circa un terzo a quello degli ufficiali d'arma. Nel 1807 si trattava di 2.700 unità, salite a 3.250 nel 1810 e a 6.500 nel 1812: peraltro questa categoria era quella in cui si registravano le maggiori vacanze rispetto all'organico, non solo per la difficoltà di disporre di elementi idonei (il requisito più raro era l'istruzione elementare) ma anche per la necessità di promuoverne una parte al grado di ufficiale e per la tendenza a non sostituire le vacanze dei caporali e sergenti per poter promuovere e pagare sergenti maggiori e aiutanti soprannumerari.

Il nucleo originario dei sottufficiali era costituito dai veterani cisalpini ed era perciò relativamente politicizzato. In seguito i sottufficiali furono tratti dalla coscrizione, attingendo ai giovani delle famiglie di un certo livello sociale, presunto in base al reddito. Costoro erano destinati al reggimento dei veliti reali e dopo due anni di ferma gli idonei e meritevoli potevano essere trasferiti come sottufficiali nella linea. Nel reggimento transitarono in tutto 3.679 veliti, ma non è stato finora calcolato quanti siano stati promossi sergenti. Altri sottufficiali furono tratti anche dal reggimento dei coscritti della guardia, detto poi dei "cacciatori", in cui servirono 5.010 coscritti. Come si è accennato, anche alcune decine di caporali istruttori francesi furono trasferiti dalla guardia alla linea per servirvi come sottufficiali e nel 1813 i sottufficiali dei corpi costituiti in Italia furono tratti in parte da veterani della Spagna (600) e della *Grande Armée* (132). La massa dei sottufficiali continuò tuttavia ad essere reclutata all'interno del corpo, per nomina del colonnello su proposta del capitano.

19. LA SCUOLA MILITARE DI PAVIA

A. La fondazione della Scuola (1805)

Il progetto per l'istruzione degli ufficiali di ogni arma

Come si è accennato, alla fine del 1801 Tibell e Palombini furono incaricati di presentare un piano d'istruzione per i giovani ufficiali già in servizio. Il *Progetto per l'istruzione elementare degli ufficiali di ogni Arma* prevedeva un corso di nove mesi (con lezioni teoriche d'inverno e pratiche d'estate) presso la scuola militare di Modena, aggiungendo all'organico 8 ufficiali istruttori, incaricati di insegnare italiano, aritmetica, fortificazione, topografia, artiglieria, tattica e manovre di fanteria e cavalleria e storia militare nonché di redigere i rispettivi manuali. A Modena dovevano essere inviati tutti gli ufficiali inferiori senza impiego e 4 tenenti e 4 sottotenenti distaccati a turno da ciascun corpo. Si doveva inoltre mantenere a Modena un reparto base per ogni arma (battaglione fanteria e zappatori, squadrone, compagnia minatori, artisti, artiglieria a piedi e a cavallo) per l'addestramento degli ufficiali.

Il piano, approvato il 30 dicembre dal ministro Polfranceschi dopo esame collegiale da parte dei vertici del ministero, fu trasmesso il 31 gennaio 1802 al comitato di governo e pubblicato con ordine del giorno dell'11 febbraio: l'esecuzione fu però rinviata dal cambio di governo. Con rapporto del 9 aprile, il ministro Trivulzio sollecitò l'approvazione del piano, ma il vicepresidente lo fece riesaminare da una commissione composta da Polfranceschi, Bianchi d'Adda, Caccianino e Barss. Il parere, reso il 18 luglio, fu negativo. Si ritenne da un lato che le esigenze formative delle armi di mischia e delle armi dotte fossero troppo diverse e che "l'unione di queste scuole in un solo stabilimento non sarebbe che di mera apparenza"; dall'altro che fosse inutile far seguire dei corsi a ufficiali già in servizio, incapaci per età e abitudini di adattarsi ad un regime scolastico. La commissione suggerì invece di incentivare lo studio individuale istituendo l'avanzamento per esame e, per il futuro, di reclutare i nuovi ufficiali attraverso un collegio militare.

Nel 1803 Tibell tentò invano di riaprire la questione pubblicando sul *Giornale dell'Accademia militare* due saggi a carattere informativo

sugli antichi collegi militari di Verona e della Nunziatella e una critica alla proposta, formulata da Milossevich, di limitarsi a formare un nucleo di istruttori incaricati di addestrare gli ufficiali e i sottufficiali presso i corpi di fanteria e cavalleria.

Le origini della scuola di Pavia

Già all'inizio del 1801 Napoleone aveva deciso di riaprire un centro di reclutamento e formazione per gli ufficiali francesi delle armi di mischia. Il 28 gennaio 1803 fu inaugurata a Fontainebleau l'*Ecole spéciale militaire,* con una capienza teorica di 750 posti, corsi biennali e ammissione fra i 16 e i 20 anni, riservata ai migliori allievi del *Prytanée* (l'orfanotrofio militare francese) e ai figli degli ufficiali e dei funzionari distinti e meritevoli. Trasferita nel 1808 a Saint Cyr, la scuola speciale militare produsse 4.101 sottotenenti, cui si debbono aggiungere i 311 formati all'*Ecole de cavalerie* di Saint Germain en Laye (istituita nel marzo 1809) e quelli d'artiglieria e genio usciti dall'*Ecole Polytechnique* (divenuta esclusivamente militare il 16 luglio 1804).

La decisione di creare anche in Italia un istituto analogo a quello di Fontainebleau maturò durante la visita compiuta da Napoleone a Pavia il 7-8 maggio 1805. Pavia era sede di 3 collegi d'istruzione primaria e secondaria, riuniti nel collegio nazionale (già Ghislieri). Quest'ultimo, chiuso nel 1800 per devolvere le sue rendite a favore dell'ateneo pavese, era stato riaperto nell'autunno 1803 con 60 posti gratuiti di nomina governativa, più altri 12 in conto agli altri due collegi pavesi. Constatato che la spesa *pro-capite* dei collegi pavesi (nonché dei 9 collegi bolognesi e degli altri 13 esistenti nel Regno) eccedeva quella della scuola di Fontainebleau, Napoleone decise di militarizzare il collegio nazionale, destinandolo a formare gli ufficiali di fanteria e cavalleria italiani.

L'istituzione della scuola di Pavia

Il 12 giugno l'imperatore dettò al viceré alcuni punti da inserire nel decreto, in particolare il regime di caserma (dormire in camerata, mangiare in mensa e nella gamella, pane da munizione) e la possibilità di ammettere gli allievi migliori, dopo uno o due anni, alla scuola d'artiglieria e genio. Nella risposta il viceré sollevò la questione della dipendenza della scuola, chiedendo di precisare le competenze del ministro della guerra (Pino) e del direttore generale della pubblica istruzione (Moscati). Il decreto, firmato dall'imperatore il 7 luglio a Torino, lasciò tuttavia irrisolto questo ed altri punti essenziali, come il sistema di va-

lutazione degli allievi e i criteri e le procedure per la promozione a sottotenenti.

Il decreto disponeva l'immediato adattamento del collegio nazionale a sede della "regia scuola militare" di Pavia, da mantenersi con le rendite dell'ex–Ghislieri (196.800 lire milanesi nel 1805). Le spese d'impianto ammontarono a £. 45.912, di cui il 39% per il casermaggio (inclusi 72 posti letto), il 34% per il vestiario e il 27% per modesti lavori di adattamento delle camerate, diretti dal colonnello del genio Rossi e da un architetto delegato da Moscati. In seguito dentro il cortile furono costruiti un secondo edificio per la sala d'armi e le aule di disegno e topografia, nonché un portichetto per tenervi il materiale d'artiglieria.

La mancata attivazione della scuola militare di Bologna

Il decreto prevedeva anche una seconda scuola militare a Bologna, da attivare sei mesi dopo quella di Pavia in "un locale" da destinarsi a tale uso, assegnandole "fino a 100.000 lire milanesi di rendita netta" sui fondi della pubblica istruzione di Bologna, Ferrara e Modena. L'attivazione della scuola di Bologna fu però mantenuta in sospeso e nel 1808 definitivamente cancellata, sia per la difficoltà di realizzare i fondi assegnatile dal decreto, sia perché il numero dei concorrenti si rivelò largamente inferiore ai posti previsti per Pavia.

L'amministrazione "esterna" e "interna"

Il decreto manteneva la preesistente "amministrazione esterna" del collegio nazionale, formata da un segretario e due ragionieri e da un consiglio composto dal presidente del tribunale civile di Pavia e da tre cittadini designati dal governo. Il consiglio "esterno" (con sede in un ex-convento adiacente all'università), amministrava direttamente le rendite (che erano variabili, consistendo in proventi di beni fondiari, come livelli e affitti), le spese straordinarie (edilizia, casermaggio, provvista dei fucili), gli stipendi dei 15 impiegati civili (ingegnere, portiere, economo, "spenditore", portinaio, infermiere, cuoco, 4 camerieri, 3 facchini e una donna di fatica) e una parte delle spese di mantenimento degli allievi (£. 588 italiane annue *pro-capite*), cioè le masse "casermaggio, alloggio e accantonamento" (£. 36) e "istruzione e amministrazione" (£. 150).

Le somme corrispondenti alle altre masse (£. 80 per il pane, £. 104:66 per il soldo e la massa biancheria e calzatura, £. 191 per vitto, ospedale e generale e £. 24 per legna e lumi) erano invece versate mensilmente al consiglio d'amministrazione "interno" (presieduto dal governatore e

composto dagli ufficiali in servizio presso la scuola). Parte della massa di biancheria e calzatura era corrisposta agli allievi, per abituarli ad amministrare il denaro. Da notare che i fondi per il combustibile erano impropriamente contabilizzati nel costo *pro-capite*, sul presupposto che gli allievi fossero circa 150. In realtà furono anche meno di un terzo, con la conseguenza che la scuola dovette tagliare drasticamente riscaldamento e illuminazione.

Rimasta inizialmente alle dipendenze della direzione generale della pubblica istruzione, dal 1° febbraio 1807 anche l'amministrazione esterna passò alle esclusive dipendenze del ministero della guerra. Il ministro respinse il progetto di regolamento amministrativo presentato il 29 ottobre 1807 dal commissario di guerra Gherardi, ma regolò la materia con istruzioni provvisorie del 9 marzo e 12 agosto 1808. Dal marzo 1808 passò a carico della scuola anche il supplemento, pari ad un terzo del soldo spettante, corrisposto agli ufficiali in servizio presso la scuola.

L'ammissione alla scuola

Le domande d'ammissione dovevano essere indirizzate al viceré e presentate tramite il ministro della guerra. Erano richiesti sana e robusta costituzione, taglia regolare, altezza di 4 piedi e 11 pollici (m. 1.60), età dai 16 ai 20 anni (contro i 18 stabiliti per Fontainebleau) nonché la capacità di parlare e scrivere correttamente in italiano e la conoscenza dell'aritmetica e dei principi della geometria. Visita medica ed esame d'ammissione si sostenevano presso la scuola. All'esame doveva presenziare un ispettore generale della P. I. o il rettore dell'università: la commissione era composta dal direttore della scuola e dai professori di matematica.

Il decreto assegnava alla scuola di Pavia 60 "piazze" gratuite ("alunni") e 20 semigratuite (con "mezza pensione" di £. 600 milanesi a carico della famiglia), aumentabili in futuro sino ad un massimo complessivo di 150. Le piazze erano assegnate per "nomina" regia, quelle gratuite ai "figli capaci dei militari distinti per servizio" e agli "allievi più distinti dei licei e università", le semigratuite ai "figli capaci degli impiegati civili che si meriteranno i riguardi del governo per buona condotta ed esattezza nel servizio".

Al viceré spettava invece l'"ammissione" dei "pensionari" a pensione intera (£. 1.200), cui potevano aspirare "tutti i figli dei cittadini coi requisiti d'età e studi antecedenti", nel numero massimo consentito dalla "capienza" dell'istituto.

Da notare che la mezza pensione (£. 600 milanesi = 475:72 italiane) copriva solo l'81% del costo di mantenimento (£. 588 italiane) e che la pensione intera (£. 1.200 milanesi = 951:45 italiane = 918 franchi) era uguale a quella pagata dalle guardie d'onore e sei volte maggiore di quella pagata dai veliti reali (£. 200 milanesi = 158:57 italiane = 153 franchi). Come avrebbe osservato il 9 settembre 1807 il governatore Psalidi, ciò rendeva la scuola di Pavia assai poco competitiva sia con Modena (più selettiva ma gratuita e con regole precise di promozione) sia con i due corpi della guardia reale: a parità di retta e di ferma minima, la guardia d'onore assicurava la promozione a sottotenente senza obbligo di studio, mentre i veliti, acquisito con spesa modesta il soldo di sottufficiale, potevano poi anch'essi aspirare alle spalline di ufficiale.

L'istruzione militare e i programmi di studio

Il corso aveva durata biennale. Ogni anno era diviso in due semestri, teorico e pratico, con inizio il 1° ottobre e il 1° aprile. Gli allievi erano riuniti in compagnie d'istruzione comandate da un sergente maggiore, 4 sergenti e 8 caporali tratti dagli allievi migliori. Agli allievi erano affidati anche la tenuta dei registri, la guardia della scuola, i servizi interni e la pulizia e le piccole riparazioni delle armi. Dopo sei mesi ogni allievo doveva essere in grado di istruire i più giovani nell'esercizio almeno del fucile ed entro due anni doveva aver appreso la "scuola del battaglione"; il maneggio ed esercizio del cannone di battaglia, d'assedio e "di spiaggia"; le "manovre di forza"; la costruzione di batterie da campo e d'assedio, piattaforme per mortai e fascine, gabbioni, cavalli di frisia e palizzate; lo scavo di fosse a zappa e la formazione di ridotti e trincee; il maneggio della polvere e la fabbricazione delle munizioni; il disegno delle fortificazioni e delle carte e l'uso degli strumenti topografici (grafometri, teodoliti e tavolette pretoriane). Tre volte a settimana era previsto l'esercizio del cannone, ogni settimana l'esercizio in ordine chiuso e ogni domenica una passeggiata militare (con addestramento al nuoto); una volta al mese gli esercizi a fuoco (d'estate presso il poligono) e una volta all'anno, in autunno, un campo di 5 giorni per l'addestramento alle "evoluzioni" militari. Nell'ultimo semestre del secondo anno era prevista anche l'"istruzione al maneggio" per gli allievi destinati alla cavalleria.

Anche lo studio delle altre materie era strettamente orientato alla formazione professionale: il programma di storia e geografia era infatti incentrato sui grandi capitani e sulle campagne e battaglie più celebri, culminanti con l'agiografia napoleonica (il 26 maggio 1806 lo stesso im-

peratore ordinò da Saint Cloud di adottare come libro di testo, in traduzione italiana, la relazione di Berthier sulla battaglia di Marengo). L'insegnamento della matematica era finalizzato al "calcolo d'uso abituale", la geometria pratica all'"uso della geodesia", le belle lettere ad acquisire la "precisione del discorso e dello scrivere" e il "metodo di fare i rapporti". Come testi si prevedeva di tradurre quelli in uso nei licei francesi, integrati dal testo di aritmetica di Paolini edito dalla scuola di Modena e da quello di geometria euclidea pubblicato a Verona. Per la storia militare si proponevano il testo di Fontainebleau oppure il vecchio *Corso di geografia e storia militare* scritto dal tenente Giuseppe Poli per la Nunziatella.

Il Quadro permanente della Scuola

Il decreto stabiliva il seguente quadro permanente:

- 1 "governatore" ("ufficiale di SM distinto per cognizioni militari e qualità morali");
- 1 direttore degli studi comandante in 2° (incaricato dell'insegnamento delle "scienze militari")
- 1 capitano e 2 aiutanti sottufficiali per la disciplina;
- 1 ufficiale e 1 sottufficiale del genio;
- 6 professori (di storia e geografia; di belle lettere, con funzione anche di bibliotecario; di disegno, carte topografiche e fortificazioni; di matematica applicata; di lingua francese; di ginnastica militare e maneggio delle armi da fuoco e da taglio);
- 1 maestro di amministrazione militare;
- 1 tamburo per ogni compagnia allievi, 1 tambur maggiore, 4 pifferi, 1 sarto e operai specializzati;
- 1 armaiolo nominato dal ministro della guerra, incaricato della conservazione e dell'inventario delle armi nonché di insegnare agli allievi come smontarle, pulirle e ripararle.

Il 20 agosto 1805 fu nominato governatore il capobattaglione Filippo Psalidi, un anziano ufficiale proveniente dall'artiglieria veneta, ma i lavori di adattamento dell'edificio differirono l'impianto della scuola all'autunno. Solo il 4 novembre, infatti, Psalidi chiese copia del regolamento di Fontainebleau e solo il 1° dicembre furono nominati il direttore (il capitano napoletano Rodriguez), quattro professori, un bibliotecario, il cappellano, un maestro di scherma e quattro istruttori, tre dei quali (due capitani e un sergente) trasferiti dall'orfanotrofio militare. Questi ultimi non misero però piede a Pavia perché, essendo napoleta-

ni, il 13 marzo 1806 furono trasferiti all'*Armée de Naples* e rimpiazzati da 2 ufficiali e 2 aiutanti sottufficiali (contro 9 e 7 richiesti il 7 febbraio da Psalidi).

Tab. 31 – Personale della Scuola Militare di Pavia

Incarichi	Paghe*	Titolari 1806	Variazioni
Governatore		Psalidi F.	1810: Bidasio R.
Dir. studi	2.940	Rodriguez F.	1809: Velasco C.
Dir. disciplina	2.400	Lachowski	-
Addetti disc		Papini e Monticelli	1810: Carnevali e Magnani; 1813: Parravicini e Casati; 1813: Ducamp.
Istr. Fanteria Istr. Artiglieria	2.400	Gasson Vitaliani	Ponti, Cirot, Vallon, Picca, Marconati Mellina, Nighersoli, Rezia G. A.
SU artiglieria Armaiolo	1.454 900	- -	Durand D. Ranza
Quartier Mastro	1.800	Baglioni	1807: Magnani (dal 1810 aggiunto di amm.ne militare)
Commissario di guerra	-	Gherardi	1809: Barss. 1810: Bajo. 1811: Biaggi. (docente di amm.ne militare)
Cappellano	1.800	Ongaroni F.	-
U di salute	792	Cairoli C.	-
Matematica Matem. base Disegno Storia e geogr. Belle lettere Belle lettere Francese	1.920 1.920 2.688 1.920 1.920 - 1.920	Collalto A. - Antonini L. Lomonaco F. Galiano B. De Rossi F. Mantegazza M.	15.9.1806: Tognola 28.8.1807: Bordoni A. (e fabbricazione dei modelli di fortificazione) Suicida 1810: poi Dones C. Licenziato 1806 per insubordin. Poi De Velo G. B. 1806: seconda cattedra soppressa. -
Aggiunti	1.500 ** **	-	1810: Torti (aggiunto di francese); 1811: Corticelli (aggiunto di belle lettere) 1812: Viola (aritmetica e calligrafia)
M. scherma M. Ginnastica	1.800 -	Bianchi Ritucci I.	- 1806 trasferito all'esercito napoletano
* Riferite al 1813 e incluse indennità (£. italiane annue). Aumento di 1/3 del soldo ai militari impiegati presso la Scuola. Ai professori appartamento mobiliato gratuito presso la scuola oppure (1807) indennità d'alloggio di franchi 18 mensili (£. Milanesi 23:50, italiane 17:84). ** Gli aggiunti scelti e pagati dal professore ma con gratifica annuale da parte della scuola.			
AMMINISTRAZIONE ESTERNA: Consiglio d'amministrazione (presidente, cancelliere legale, sostituto e 2 o 3 membri); segretario (£. 1.477), ragioniere (£. 1.401), ragioniere aggiunto (£. 1.017), ingegnere (£. 576), portiere (£. 460), economo (£. 1.000), 1 "spenditore" (dispensiere), 1 cuoco, 1 portinaio, 4 camerieri, 3 facchini, 1 infermiere, 1 donna di fatica.			
PERSONALE DI GUARDIA: 5 invalidi (inclusi 1 sergente e 1 caporale) e 2 tamburini .			

Il docente di lettere – il calabrese Galiano, autore di un trattato *Della virtù militare* erroneamente attribuito al suo collega e conterraneo Lomonaco – fu licenziato in settembre per insubordinazione, dopo un alterco notturno col capitano addetto alla disciplina interna (il polacco Lachowski, creatura di Psalidi). A seguito dell'episodio, l'8 ottobre Psalidi sottopose al ministro uno schema di *Regolamento disciplinare per i signori professori* ricalcato sul regolamento di Fontainebleau, approvato con lievi modifiche il 10 novembre. Galiano fu sostituito da un altro re-

duce giacobino amico di Lancetti, l'ex-abate vicentino De Velo, poeta, traduttore e autore di un trattato di eloquenza pubblicato a Pavia nel 1808.

B. La gestione di Psalidi (1806-09)

L'avvio dei corsi e il piano di studi provvisorio (primavera 1806)

Oltre al quadro permanente della scuola, il decreto del 1° dicembre aveva nominato "alunni" 33 allievi anziani dell'orfanotrofio militare di Milano. Ben 16 furono però scartati alla visita medica, per statura insufficiente o "malferma salute" (due "offesi nelle gambe", uno agli occhi, uno "stupido" e uno "imbecille e affetto da mal caduco"). Il decreto vicereale del 13 marzo 1806 nominò 28 allievi (i 17 "orfani" risultati idonei più 11 non provenienti dall'orfanotrofio) e fissò al 1° aprile l'inizio dei corsi. Pur di avviare la scuola si fece dunque a meno, per la prima volta, dell'esame d'ammissione, accontentandosi di una semplice verifica del livello d'istruzione degli allievi.

Degli 11 alunni proposti dal ministro se ne presentarono solo 8 e dei 25 allievi rimasti solo 23 furono esaminati: solo 11 dimostrarono di avere nozioni sufficienti di matematica; 6 possedevano rudimenti di algebra, 4 anche di geometria e 3 avevano vaghe nozioni elementari di storia romana e geografia, nessuno sapeva scrivere e parlare in modo preciso, corretto e coordinato.

Per aprire la scuola bisognava chiudere un occhio, ma era comunque necessario adattare il regolamento francese del 1° maggio 1801 al basso livello culturale degli allievi italiani. Il 15 gennaio 1806 Pino sottopose la questione al viceré e il 7 febbraio Psalidi fece rilevare che lo stesso decreto imperiale del 1805 aveva differenziato la scuola italiana da quella francese, omettendo vari insegnamenti di livello superiore. Ottenuta il 20 aprile l'autorizzazione del nuovo ministro Caffarelli a modificare il regolamento francese, il 13 maggio Psalidi trasmise un piano di studi provvisorio per il primo semestre, elaborato da Rodriguez, unitamente ai giudizi dei professori che avevano esaminato gli allievi.

L'orario estivo, stabilito nel maggio 1806, prevedeva solo 7 ore di sonno (con sveglia alle 4!), 4 per i pasti e il riposo, 2 (serali) di esercizi militari, ginnastica e scherma, 8 di lezione (geometria e lingue al mattino, geografia e disegno oppure storia e amministrazione militare do-

po pranzo e aritmetica prima di cena) e 3 di studio in camerata (due dopo la sveglia, con dettatura del riassunto delle lezioni, e una pomeridiana).

Il decreto consentiva le ammissioni nel corso dell'anno scolastico, con effetti ovviamente negativi sulla didattica, amplificati dallo scarso numero degli allievi e dalla conseguente impossibilità di raggrupparli in classi separate. Il 30 giugno 1806 gli allievi erano saliti a 29 (7 figli di ufficiali, 6 di sottufficiali, 7 di possidenti, 5 di funzionari, 3 di commercianti e 1 di un fittavolo).

Le modifiche del 1807

In autunno il nuovo ministro Caffarelli propose 13 candidati, ma il viceré ne approvò solo due e il 14 novembre raccomandò di proporgli in futuro solo candidati i cui genitori avessero meritato la "bienveillance" del governo. Cinque esclusioni furono motivate con la bassa condizione sociale del padre (sottufficiale), le altre sei con l'età troppo alta (diciannovenni: ma uno dei due ammessi era ventenne). La revisione della lista comportò un ritardo di due mesi: il secondo anno iniziò infatti il 1° dicembre 1806 con solo 34 allievi (di cui 8 a mezza pensione e 1 a pensione intera). Dato lo scarso numero furono riuniti in una sola classe, a scapito della didattica. Solo il corso di matematica fu diviso in due classi, dando modo ai migliori di avanzare nello studio.

Il Piano d'istruzione permanente, che doveva entrare in funzione il 1° ottobre, subì uno slittamento ancora maggiore. Psalidi lo trasmise infatti al ministro solo il 10 febbraio. Il 15 Rodriguez fece pervenire al commissario Barss, caposezione scuole militari del ministero, copia di un suo appunto riservato per Psalidi, nel quale criticava l'eccessiva difficoltà del programma di matematica, calibrato sui pochissimi allievi in grado di concorrere per la scuola di Modena e proponeva misure per il controllo del profitto (esami settimanali, prove scritte mensili, rapporti mensili dei docenti sul rendimento generale) e del comportamento (ispezioni straordinarie presso professori e allievi) e per assicurare una selezione basata sul merito (graduatorie annuali). Il 23 febbraio Rodriguez propose inoltre di adottare in traduzione tre testi di Fontainebleau (*Instruction sur le service d'artillerie*, *Cours de mathématique* e *Cours elémentaire de Fortification*). La traduzione del corso di matematica (Bezout) fu affidata in seguito a Carlo Paganini, che il 22 giugno 1810 segnalò al ministro il nuovo testo adottato dalla scuola di Saint Cyr, scritto dai docenti di aritmetica, geometria, algebra e meccanica sotto la direzione del generale di divisione Bellavene, direttore degli studi.

Il decentramento degli esami d'ammissione ai dipartimenti

La bocciatura della lista proposta dal ministro manifestava la diversa concezione che militari e governo avevano della scuola. I primi l'avevano inizialmente interpretata come il naturale complemento dell'orfanotrofio, destinato perciò in primo luogo a beneficio dei loro figli. Lo scopo del governo era invece quello di attirare il notabilato civile verso il servizio del sovrano. La scarsità delle domande da parte dei civili fu quindi una delusione, cui il governo cercò di rimediare decentrando gli esami di ammissione presso i dipartimenti.

Con decreto vicereale 7 marzo 1807 si consentì ai candidati di sostenere l'esame d'ammissione nel capoluogo del proprio dipartimento, con commissioni di nomina prefettizia composte da tre docenti liceali o universitari. In ogni modo i verbali d'esame erano trasmessi al ministero unitamente al parere riservato del prefetto e alle raccomandazioni e il viceré sceglieva gli ammessi senza essere vincolato dalla graduatoria di merito. Il risultato (voluto) fu di consegnare la selezione al puro favoritismo sociale, rinunciando ad ogni criterio meritocratico e ad ogni requisito minimo di istruzione. Allievi dai cognomi illustri (ad esempio Gabrio Serbelloni, figlio del prefetto dell'Adriatico) erano ammessi senza esame su semplice domanda; se non avevano raccomandazioni o genitori illustri, i primi classificati venivano esclusi a vantaggio degli ultimi in graduatoria referenziati (ad esempio il figlio del presidente della corte di giustizia di Brescia).

Nonostante le facilitazioni, la risposta della "società civile", rimase assai deludente. Con lettere del 4 e 13 luglio 1807 e poi con avviso del 23 luglio 1808 il ministro della guerra tornò a sensibilizzare i prefetti sulla necessità di propagandare l'offerta formativa della scuola di Pavia. A forza di insistere, qualche risultato arrivò infine nel 1809, quando finalmente il numero delle domande cominciò ad aumentare in modo sensibile, pur restando al disotto delle aspettative.

Incidenti e contestazioni (1807-08)

A seguito di una severa punizione inflitta a due allievi (trasferiti come mozzi in marina), l'11 maggio 1807 il ministro incaricò il governatore di compilare rapporti mensili sulla condotta degli allievi e una relazione trimestrale sul profitto. Dopo aver invano protestato per il preteso sovraccarico di lavoro, nel rapporto del 9 settembre Psalidi dichiarò che la scuola reclutava solo chi cercava di sottrarsi alla coscrizione oppure era stato scartato dagli altri istituti di reclutamento (scuola di Modena e

guardie d'onore) e imputava lo scarso numero delle domande all'incertezza sui tempi e modi della promozione a sottotenente. La prima avvenne nel gennaio 1808, ma i promossi furono soltanto tre. La lacuna principale restava in matematica: in agosto, dopo due anni e mezzo di corso, soltanto 11 dei primi 25 allievi erano arrivati alla classe superiore (3 "distinti" e 8 "sufficienti", contro 10 "mediocri" e 4 "incapaci").

Intanto la gestione di Psalidi incorse in una serie di incidenti, la cui gravità fu probabilmente esagerata dal commissario di guerra Gherardi e dal caposezione scuole militari Lancetti, a lui ostili, per metterlo in cattiva luce presso il ministro e proporne la sostituzione. Il primo incidente riguardò la denuncia di Psalidi nei confronti del sergente e di due veterani del corpo di guardia: accusati di un ammanco di cassa, furono assolti dal consiglio di guerra e ritorsero l'accusa contro tre impiegati esterni (l'economo, il casermiere e lo scrivano particolare del governatore). Un'inchiesta affidata a Gherardi e al viceprefetto di Pavia accertò lievi malversazioni: l'economo fu espulso per ammanco di vestiario e Psalidi rimproverato dal ministro per *culpa in eligendo* e *in vigilando*.

Il governatore aggravò la sua posizione tempestando il ministero di recriminazioni e previsioni catastrofiche, lamentando il proprio stato di salute, il sovraccarico di lavoro, l'inaffidabilità dei collaboratori, il cattivo impianto della scuola e l'inerzia del ministero. Il 12 luglio 1808 Lancetti ne informò Caffarelli, sostenendo che Psalidi, anziano e cieco da un occhio, era caduto in uno stato di profonda malinconia e proponendo di sostituirlo. Il ministro rinviò la decisione, ma intanto, il 10 agosto, scavalcò il governatore approvando 14 nuove promozioni proposte d'ufficio da Lancetti.

Sempre in agosto Psalidi propose l'espulsione per l'allievo Litta (un quattordicenne accusato di furto, masturbazione e insubordinazione, nonché di non studiare e di bagnare il letto) e per un altro che aveva disertato durante la passeggiata domenicale. Il ministro respinse la proposta e, pur comminando punizioni severe ai due allievi (un mese di prigione e tre di semi-isolamento a Litta e 10 giorni a pane e acqua e un mese di sala disciplina all'altro) censurò anche il governatore. Il 22 ottobre gli ordinò infatti di trasmettere mensilmente a Lancetti copia di tutti i suoi ordini e gli rimproverò espressamente di aver dato mano libera al capitano Lachowski, definito "feroce d'animo e ruvido di modi" e accusato di comportarsi "come uno sbirro" e di essere odiato da tutti. Inoltre i due allievi puniti furono in seguito promossi entrambi sottotenenti.

Malgrado le rigide economie disposte dal ministro con dispacci del

9 marzo e 12 agosto, alla fine del 1808 la contabilità interna registrava un deficit di £. 15.428, mentre si dovevano ancora concludere contratti per le forniture di vestiario e corredo. Invitato a giustificarsi, il 30 novembre Psalidi rispose che stava cercando di fare del suo meglio, tenuto conto dell'età avanzata, degli altri impegni come governatore e della mancanza di esperienza amministrativa da parte sua e degli altri ufficiali membri del consiglio interno.

Nel marzo 1809 il direttore degli studi Rodriguez fu promosso governatore dei paggi reali e sostituito dal capitano piemontese Velasco, trasferito dall'orfanotrofio militare. Lancetti, cui si unì anche Gherardi, ripropose la sostituzione di Psalidi, giudicato apprensivo, sospettoso, acrimonioso, impaziente. Lo stesso governatore chiese di essere esonerato. La decisione maturò a seguito di un nuovo incidente verificatosi in autunno. Psalidi propose l'espulsione dell'allievo Sopransi, sospettato di rubare in dispensa e uscire di notte per andare all'osteria, che Lachowski era riuscito a incastrare pagando un altro allievo per fare da agente provocatore. Anche stavolta il ministro respinse la richiesta di espulsione e rimproverò nuovamente il governatore, il quale, con decreto del 1° dicembre, fu destinato comandante d'armi di 3a classe e governatore onorario di un regio palazzo.

C. La gestione di Bidasio (1810-14)

Gli orientamenti di Bidasio e gli aggiunti alle cattedre

Il 1° gennaio 1810 il colonnello Ruggero Bidasio, comandante del reggimento artiglieria a piedi di Pavia, assunse anche l'incarico di governatore della scuola. Anche Bidasio, bergamasco ed ex allievo del collegio militare di Verona, proveniva dall'artiglieria veneta.

Fin dall'inizio il nuovo governatore si rese conto che il principale difetto della scuola era il criterio clientelare e non meritocratico delle ammissioni e delle promozioni. I requisiti di istruzione previsti dal decreto imperiale del 1805 erano di fatto ignorati: anche tra i 41 allievi ammessi nel 1810 pochissimi erano in grado di esprimersi in italiano e conoscevano un po' di aritmetica. Di conseguenza il livello culturale medio era troppo basso per il tipo di corsi previsto dal piano di studi, benché semplificato da Rodriguez: questo era infatti un compromesso tra due finalità del tutto diverse, l'istruzione liceale (ereditata dall'ex-collegio nazionale) e la formazione degli ufficiali.

L'idea di Bidasio era di dare alla scuola unicamente questa seconda funzione, orientando anche l'insegnamento della matematica e delle discipline umanistiche sulle loro applicazioni alla professione militare. Un insegnamento semplificato e pratico aveva inoltre il vantaggio di avvicinarsi al livello medio degli allievi, incentivandone il profitto. Anche così, restavano però lacune di base, aggravate dall'immissione degli allievi a ritmo mensile (28 in 8 mesi nel 1809, 41 in 11 mesi nel 1810), che impediva l'omogeneità didattica delle classi. Questo era anzi il problema più urgente, che Bidasio affrontò affiancando ad ogni professore un "aggiunto", incaricato di colmare le lacune di base e spiegare in termini più semplici le nozioni impartite dal docente.

Le idee del nuovo governatore furono approvate dal ministero, ma le continue esigenze operative impedirono di mettergli a disposizione il necessario personale qualificato: in gennaio chiese infatti invano un ufficiale del genio (eventualmente al posto del capitano Velasco o dell'istruttore d'artiglieria) e in settembre un sottufficiale del comando piazza di Pavia come aggiunto alla cattedra di amministrazione militare, tenuta dal commissario di guerra. Nel secondo caso Bidasio poté rimediare dando l'incarico al quartiermastro della scuola: ottenne poi nel 1810 un aggiunto di francese e nel 1811 uno di grammatica, non però i due richiesti per disegno e scherma. In compenso ottenne di trattenere come ripetitori di matematica e geografia due ex-allievi promossi sottotenenti e, nel 1812, anche un maestro di aritmetica e calligrafia.

Gli aggiunti lavoravano a titolo gratuito, salvo saltuari compensi elargiti dai professori e una piccola gratifica pagata dalla scuola (su un fondo di 300-500 lire destinato a tale scopo). Bidasio fece anche riordinare la biblioteca: declinato dal docente di eloquenza De Velo, l'incarico fu dato al cappellano Ongaroni, che completò il lavoro in un anno e mezzo. Per tutto l'anno De Velo si assentò da Pavia, adducendo malattie sue o della moglie: quando però sostenne di avere il diritto di farsi supplire a suo arbitrio dall'aggiunto di grammatica, una secca intimazione del ministro lo convinse a riprendere servizio per evitare il licenziamento.

Il suicidio di Francesco Lomonaco (1° settembre 1810)

Problemi di altro genere dette il docente di storia e geografia. Esule calabrese, Francesco Lomonaco aveva ottenuto quella cattedra grazie alle sue *Vite dei più famosi capitani d'Italia,* pubblicate nel 1804-05. Esponente del giacobinismo napoletano, direttore di un giornale e traduttore di Mably, condannato a morte dai borbonici, si era rifugiato a

Parigi, poi a Ginevra e infine a Milano, bibliotecario a Brera e poi medico militare. Come tale ebbe occasione di curare Ugo Foscolo e più tardi conobbe anche Alessandro Manzoni. A Milano aveva già pubblicato nel 1800 il R*apporto al cittadino Carnot sulla catastrofe napoletana,* scritto l'anno prima a Parigi e famoso per l'allegato coi nomi dei 122 "martiri repubblicani"; nel 1801 un saggio filosofico giovanile ispirato a Condillac *(L'analisi della sensibilità)* e nel 1802 una collezione di 23 biografie *(Vite degli eccellenti Italiani).*

Malgrado l'elogio di Bonaparte contenuto nel *Rapporto,* le idee democratiche di Lomonaco e la sua condizione di esule lo avevano reso sospetto al governo. Nel 1806 il suo *Discorso inaugurale* dei corsi di Pavia, giocato su una rievocazione di Machiavelli, Bruno, Campanella e Vico anziché sulla palingenesi napoleonica, spiacque in alto loco e Psalidi fu invitato a richiamare i professore.

I suoi *Discorsi letterari e filosofici,* pubblicati nel 1809, furono poi violentemente attaccati dal *Giornale italiano* e il volume sequestrato dalla polizia. Lomonaco fu però difeso dal ministro della guerra e un'inchiesta tra i suoi allievi condotta da Velasco si espresse in termini vivamente elogiativi. In seguito il direttore degli studi propose più volte di concedere gratifiche e riconoscimenti a Lomonaco, giudicato il miglior professore della scuola e l'unico ad averle dato lustro con le sue pubblicazioni di "storia militare". Malgrado ciò, sopraffatto dallo sconforto per il sequestro della sua opera e per la lunga serie di polemiche e di rancori da cui si sentiva perseguitato, il 1° settembre 1810 il giovane professore si gettò nelle acque del Ticino.

Per la scuola quello era il secondo suicidio. Due mesi prima (il 7 luglio) un allievo si era sparato, usando una cartuccia sottratta al poligono. Per una delusione amorosa, secondo la versione ufficiale: ma il fratello del suicida, anch'egli allievo a Pavia, fu congedato con laconiche motivazioni. In aprile era morto un altro allievo (di tisi): altri quattro morirono nel 1811 (uno in marzo di malattia, due il 14 luglio, per cause ignote, uno il 10 ottobre, colpito al cuore con un temperino da un compagno: il reo fu punito col semplice trasferimento alla linea come soldato semplice).

La riforma della selezione (1810-11)

Nel marzo 1810, su proposta di Bidasio, furono promossi anche i 10 allievi più anziani, entrati quattro anni prima: ma, liquidate le vecchie pendenze, il governatore cercò di basare le nuove promozioni sul me-

rito. Su disposizione ministeriale, il 5 ottobre 1809 si erano tenuti per la prima volta gli esami pubblici, ma si era trattato di una mera formalità, preliminare al saggio in piazza d'armi. Bidasio li trasformò invece in un vero accertamento del profitto: il 12 agosto presentò il programma e gli esami si svolsero dal 6 al 10 settembre e gli allievi furono liberamente interrogati anche dalle autorità invitate dalla scuola. Stabilite le graduatorie di merito, il 5 ottobre seguì il saggio d'istruzione militare, corredato dall'esposizione dei migliori disegni topografici fatti dagli allievi e concluso con la lettura di un elogio di Napoleone composto dall'allievo Melzi, "testimonial" della scuola (nipote del duca di Lodi, fu promosso sottotenente dopo soli 13 mesi di corso: morì a Vilna nel 1812). In tale occasione fu concessa agli allievi, per la prima volta, una vacanza di 15 giorni.

La graduatoria servì, per la prima volta, per formulare le proposte di promozione. La lista fu però respinta dal ministro e il viceré fece le nomine escludendo il primo in graduatoria e includendovi i più anziani o i raccomandati (incluso uno con soli 14 mesi di corso, oltretutto arrestato dalla gendarmeria dopo un tentativo di diserzione).

La risposta del governatore fu una dettagliata relazione inviata il 10 gennaio 1811 al generale Danna, incaricato del portafoglio. Bidasio chiese di adattare la durata dei corsi e i programmi alle reali capacità degli allievi, istituendo un primo anno propedeutico e semplificando gli altri due, limitando l'insegnamento della matematica, della storia e dell'italiano alle nozioni occorrenti ad un ufficiale inferiore di fanteria e accentuando la formazione professionale e l'educazione al culto dell'onore. Bisognava poi rendere più rigorosa ed equa la selezione. Chi si impegnava doveva poter contare sulla promozione alla fine del terzo anno. I non idonei dovevano essere trasferiti alla linea come sergenti, caporali o anche soldati, a seconda delle loro capacità: al più si poteva concedere, a domanda, di ripetere un solo anno. A richiesta di Bidasio le nuove ammissioni furono concentrate all'inizio dei semestri (aprile e ottobre), rendendo così più omogenee le classi e si richiese ai docenti di compilare relazioni trimestrali. In maggio il viceré visitò la scuola ed espresse soddisfazione per la tenuta, la disciplina e l'istruzione degli allievi. Criticò tuttavia i miglioramenti del vitto attuati da Bidasio in deroga al decreto imperiale del 1805 e dette disposizione di sostituire il pane bianco col pane di munizione. Infine, il 3 agosto e il 29 settembre, il ministro accolse 21 delle 22 proposte di promozione avanzate in estate dal governatore.

L'orario invernale del 1811-12 prevedeva 6 ore di lezione (due di ma-

tematica, una di geografia e storia, una di belle lettere e francese, due di amministrazione militare o disegno e fortificazione), 2 per teoria ed esercizi militari, 2 per scherma, ripetizioni particolari, lettura in biblioteca e ricreazione, 3 (serali) di studio in camerata, 3 per pasti e ricreazione e 8 di sonno (con sveglia alle 6). La domenica la sveglia era alle 7 e le attività fisse prevedevano ispezione corredo, pranzo (h. 10), messa (h. 11), cena (h. 18) e tre ore di studio (19-22). Su richiesta di parenti e amici gli allievi potevano uscire dalle 12 alle 18: gli altri facevano una passeggiata per Pavia inquadrati e accompagnati dagli istruttori. Queste ore potevano essere però impiegate anche per marce fuori città. A partire dal settembre 1810 si concesse agli allievi un mese di vacanza tra l'esame finale e la ripresa dei corsi.

La riforma del piano di studi (29 settembre 1812)

Psalidi aveva tollerato che i docenti di matematica e di scherma (Tognola e Bianchi), dessero lezioni private e ripetizioni a pagamento. Bidasio dapprima limitò e poi proibì l'abuso, pur riconoscendo che le retribuzioni dei docenti civili erano insufficienti. Scrivendone il 29 settembre 1811 al ministro, aggiunse che sarebbe stato meglio affidare tutti gli insegnamenti a militari, "presi però non tra gli storpi", ma "bene educati", con "cognizioni e moralità senza taccia". "Il civile – osservava infatti il governatore – fa la sua scuola senza interesse e difficilmente si ottiene che applichi le sue lezioni all'arte militare, e perché non la conosce e perché non l'apprezza".

Il 29 e 30 agosto 1812 Bianchi d'Adda intervenne agli esami e al saggio in piazza d'armi e il 7 settembre ne riferì al ministro, elogiando in particolare l'istruzione militare e i 50 disegni topografici esposti dagli allievi, ma sostenne che, malgrado la competenza dei docenti di matematica e italiano, gli allievi non sapevano esporre bene le nozioni apprese. Il rapporto dell'ispettore del genio sposava poi integralmente i suggerimenti di Bidasio, allegando il nuovo piano di studi proposto dal governatore. Fontanelli lo approvò già il 29 settembre e il 2 ottobre inviò ai prefetti una dura circolare invitandoli a controllare meglio la serietà degli esami svolti nei loro dipartimenti.

Il piano aboliva le ammissioni semestrali concentrandole tutte ad ottobre, elevava a tre anni la durata del corso, aggiungendo un primo anno propedeutico per colmare le lacune di base e modificava le materie, orientandole tutte alla formazione professionale (v. tab. 32). Tuttavia il viceré, ritenendo inderogabile il decreto imperiale del luglio 1805, stralciò dal nuovo piano di studi l'abolizione della cattedra di "storia e geo-

grafia" (sostituita da cenni di "storia militare") e l'accorpamento di belle lettere e francese in un corso di lingue e cultura generale attribuito al docente di francese. Di conseguenza Dones e De Velo continuarono a svolgere i loro corsi, che Bidasio giudicava astrusi e discontinui.

Tab. 32 – Il piano di studi del settembre 1812

Corso	Docente	1° anno	2° anno	3° anno
Fanteria e Tattica	U istruttore e 2 sottoten.	Maneggio del fucile Scuola di plotone Doveri del soldato	Scuola di Batt. Doveri del SU	Tattica Studio di battaglie Regolamenti mil.
Artiglieria e Fortificazione	U istruttore	-	Materiale d'art. Servizio ai pezzi	Add. al Poligono Elem. Fortificazione
Amministrazione militare	SU Q. M. Commissario	Amm. di compagnia -	- Amministrazione interna di corpo	- Amministrazione superiore
Calligrafia	M. Viola	Caratteri e tabelle aritmetica	-	-
Matematica	P. Tognola e Bordoni	-	Equazioni 2° grado. Geometria piana e solida	Teoria e pratica delle misurazioni geodetiche
Disegno	P. Antonelli	D. di figura	D. d'ornato	D. topografico
Lingue it./fr.	Mantegazza	grammatica	grammatica	grammatica
Storia e geografia	P. Dones	Geografia fisica. Cronologia. Storia antica	G. astronomica. S. romana, med. e contemporanea	-
Scherma	M. Bianchi	Ginnastica	Scherma	Scherma

Totale: 15 docenti, di cui 6 militari (istruttori di fanteria e artiglieria, 2 sottotenenti, commissario di guerra e SU quartiermastro): 5 professori civili a £. 2.500 italiane (2 di matematica, 1 di disegno, lingua e scherma); 2 docenti civili a £. 1.800 (maestro di aritmetica e calligrafia: professore di storia): 2 aggiunti gratuiti (disegno e scherma).

La fine della scuola (1813-16)

Nella primavera del 1813 furono promossi una ventina di allievi e, per incentivare il reclutamento, Bidasio fece stampare in 15.000 copie una *Notizia* sui requisiti e le modalità d'ammissione, mentre con circolare del 7 aprile il ministro raccomandò ai prefetti di segnalare agli impiegati statali l'opportunità che di far concorrere i loro figli ad un posto gratuito o semigratuito. Malgrado ciò nel 1813 le nuove ammissioni crollarono ad un terzo o un quarto rispetto al 1812 (tra 15 e 20 contro 63). Difficilmente il calo dipese da una maggiore severità delle commissioni dipartimentali: più probabilmente il fattore decisivo fu la norma che aveva abolito le ammissioni in aprile, concentrandole tutte ad ottobre, epoca in cui cominciò a sgretolarsi il consenso sociale al regime napoleonico. Gli esami di settembre furono nel 1813 più severi e selettivi: durarono un mese anziché dieci giorni e tutti gli allievi furono interro-

gati in tutte le materie. Su proposta di Bidasio, le date di nomina dei 20 nuovi sottotenenti promossi a ottobre furono differenziate di un giorno in base alla graduatoria di merito, per assicurare così ai migliori una maggiore anzianità, con conseguente vantaggio di carriera.

Il novembre Fontanelli propose Bidasio per comandare l'artiglieria a Mantova. Il governatore chiese invece l'autorizzazione di marciare alla testa degli allievi se il nemico si fosse ulteriormente avvicinato a Pavia. L'ordine, in caso di ritirata, di riunire le scuole militari alle truppe operanti, fu però subito revocato dal viceré e il 24 febbraio 1814 il ministro ordinò alla scuola, in caso di invasione, di "rimanere al suo posto, chiedere una salvaguardia e continuare nel suo istituto". In aprile, alla vigilia dell'armistizio, furono promossi gli ultimi 27 sottotenenti. In giugno, a seguito di atti di insubordinazione verificatisi nella scuola, il ministero autorizzò Bidasio a dedicarsi esclusivamente all'istituto, lasciando il comando del Reggimento d'artiglieria a piedi accantonato alla Certosa.

La Cesarea Regia Scuola Militare di Pavia (1814-16)

L'istituto continuò a funzionare, benché l'amministrazione esterna avesse sospeso ogni corresponsione di fondi e 12 dei migliori allievi avessero chiesto e ottenuto il congedo assoluto. Gli unici mutamenti riguardarono il titolo della scuola, divenuta "cesarea regia", nonché il programma di storia, limitato all'epoca di Maria Teresa e accresciuto di riferimenti alla storia tedesca. In settembre si svolsero regolarmente gli esami e il 1° ottobre, soppresso il ministero della guerra, la scuola passò alle dirette dipendenze del supremo generale comando austriaco della Lombardia.

Non convince la tesi di Giorgio Rochat che l'iniziativa di chiudere la scuola di Pavia sia partita dal comando militare austriaco per non creare un canale di reclutamento in competizione con l'accademia di Neustadt. Va infatti tenuto presente che per gli ufficiali e i funzionari austriaci in Lombardia era un vantaggio poter mandare i propri figli anche a Pavia e non solo a Vienna: proprio per questo motivo, infatti, l'orfanotrofio militare di Milano fu mantenuto in vita come collegio militare. Ad avere interesse a chiudere la scuola militare era invece la borghesia pavese, onde recuperare le rendite del Ghislieri e ripristinare il collegio universitario. Sta di fatto che il 16 settembre 1815 il capo della polizia chiese al marchese Malaspina di svolgere un'inchiesta riservata sulla scuola, che, secondo quanto "da tempo (gli andavano) dicendo ... persone autorevoli e di fede, ... non corrispondeva(va) allo scopo della sua

costituzione" e dove "l'educazione morale e religiosa (era) pressoché sconosciuta e l'istituzione scientifica poco coltivata". Il 22, senza neppure attendere i risultati dell'inchiesta, la reggenza milanese chiese a Vienna l'autorizzazione a chiuderla, restituendo la fondazione Ghislieri allo scopo per il quale era stata istituita.

Ulteriore indizio che la richiesta partiva dai pavesi e non dagli austriaci, Vienna ritardò la decisione di quasi un anno: la chiusura fu infatti disposta con dispacci del 12 e 24 agosto 1816. La spesa per la liquidazione del personale (£. 15.400) e le pensioni (£. 7.000) fu messa a carico della fondazione Ghislieri. Preso in carico il 2 settembre dal direttore della pubblica istruzione, Scopoli, in novembre l'istituto fu riaperto come collegio universitario.

Declinata l'offerta di dirigere a Vienna un corso propedeutico all'accademia di Neustadt per gli allievi di etnia italiana, Bidasio chiese la pensione, come i maestri Viola e Bianchi. Antonelli, docente di disegno, chiese l'ammissione all'accademia di Brera, Bordoni, Mantegazza e De Velo una cattedra universitaria, Tognola e Dones una liceale. L'università accolse il solo Antonio Bordoni, uno dei più insigni matematici italiani dell'Ottocento. Ne fu rettore anche Carlo Cairoli, già medico della scuola militare e padre dei famosi eroi del Risorgimento.

D. Gli allievi della Scuola

Numero, età, permanenza e promozione degli allievi

Nella scuola di Pavia transitarono circa 260 allievi, con un aumento dai 34 iniziali ai 192 del 1812, nonché dei pensionari a pensione intera (48 sui 243 ammessi fino al 1812) rispetto alle altre due categorie (118 con posto gratuito e 66 semigratuito). Circa il 70% (175) furono promossi sottotenenti: 105 nel quinquennio 1808-12 e 70 dal marzo 1813 all'aprile 1814 (v. tab. 33).

Pur invocandoli talora per giustificare alcune esclusioni, il viceré ignorò spesso i limiti d'età richiesti per l'ammissione. Su 179 allievi ammessi a tutto il 1812 solo i quattro quinti avevano l'età richiesta (31 erano sedicenni, 55 diciassettenni, 43 diciottenni, 26 diciannovenni): 9 erano più anziani (ventenni e oltre) e 15 più giovani (quindicenni e anche quattordicenni).

Tab. 33 – Allievi della Scuola Militare di Pavia (Rochat)

Anni	Ammessi	Promossi Sottoten.	Altre perdite*	Allievi al 31 dic.
1806	34	-	-	34
1807	11	-	4	41
1808	17	17	-	41
1809	28	9	3	57
1810	41	26	3	69
1811	49	23	5	90
1812	63	30	1	192
1813	15+?	43	1+?	?
1814	-	27	?	?
Tot.	258+?	175	17+?	-

Categorie Allievi	1806-09	1810-11	1812
Alunni	51	46	21
M. pens.	24	25	17
Pension.	4	19	25

* 5 trasferiti come soldati per punizione; 6 morti (2 di malattia, 1 suicida, 1 ucciso da un compagno, 2 per cause ignote); 2 congedati; 4 ammessi a Modena.

Oltre metà dei sottotenenti promossi nel 1810, ossia 29 su 52, erano a Pavia da più di 30 mesi: 19 da più di un anno e mezzo e solo 4 da un tempo inferiore. Nel 1811-12, invece, 35 dei 43 nuovi sottotenenti furono promossi entro 18-30 mesi dall'ingresso nella scuola, 5 con oltre 30 mesi e 3 con meno di 18 mesi di corso. La stessa proporzione si registrò nel 1813-14 (44, 5 e 1), malgrado nel 1812 la durata dei corsi fosse stata allungata di un terzo anno.

L'origine regionale e l'estrazione sociale degli allievi

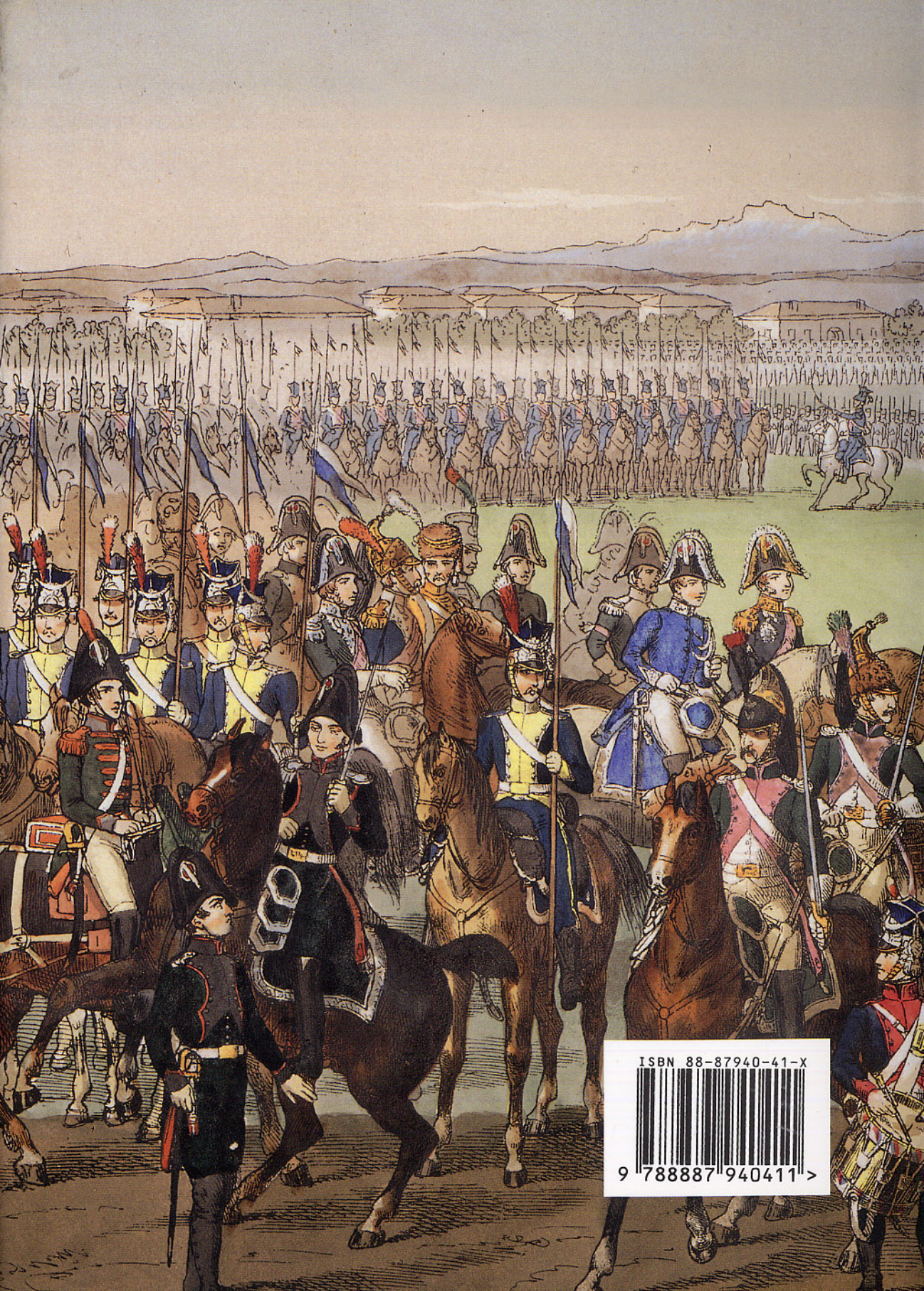
Su 186 allievi ammessi fino al 1812, di cui si conosce il luogo di nascita, oltre un quarto erano milanesi e quasi due terzi lombardi (50 milanesi e 67 del resto della Lombardia, incluse Brescia e Bergamo). Un settimo era originario degli ex-stati di Venezia (14 veneti e 12 istriani e dalmati) e un sesto dell'Impero (10 francesi, 11 piemontesi e nizzardi e 9 di altri dipartimenti italiani). Solo 13 gli emiliani (7%).

Sui 158 allievi di cui si conosce la condizione sociale del padre, 29 erano figli di militari (18.3%), 25 di funzionari e impiegati pubblici, 12 di commercianti e 92 di possidenti (58%). Molti i cognomi illustri: Serbelloni, Litta, Sopransi, Melzi, Bianchi d'Adda (nipote del generale e figlio del presidente del tribunale d'appello di Milano). L'estrazione sociale degli allievi era dunque in genere più elevata di quella del personale addetto alla scuola e si può immaginare quali conseguenze ciò avesse sui rapporti gerarchici e disciplinari.

All'inizio la maggior parte degli allievi proveniva dall'orfanotrofio e la categoria più numerosa era perciò costituita dai figli dei militari (8 di ufficiali e 6 di sottufficiali nel 1806). In seguito andò tuttavia diminuendo: nel 1808-10 ne furono ammessi solo 13 (e solo 3 figli di sottufficiali, tutti nel 1809), ossia il 15% degli ammessi nel triennio, mentre andarono aumentando i figli della ricca borghesia cittadina.

Ciò dipese solo in parte da un mutato atteggiamento della classe dirigente, rimasta nel complesso refrattaria alla carriera militare. Ben più determinante fu la politica del viceré di utilizzare le ammissioni a Pavia per legare i ceti emergenti allo stato, deludendo in tal modo la corporazione militare, che nell'istituzione della scuola aveva visto un ulteriore beneficio a sua disposizione. Sui 15 proposti dal ministro nel 1812 per un posto gratuito (7 figli di militari, 6 di impiegati pubblici, 2 per merito scolastico), il viceré ne scartò 4 non raccomandati (1 orfano di ufficiale e 3 figli di impiegati): degli 11 nominati alunni 6 erano raccomandati da generali, ministri o direttori generali, 2 figli di alti ufficiali, 2 fratelli di ufficiali in servizio e 1 solo scelto per merito (era risultato idoneo per Modena ma non ammesso per mancanza di posti). Dei 10 proposti dal ministro per la mezza pensione, 2 erano figli di magistrati, 3 di alti funzionari, 1 nipote di un docente della scuola di Pavia, 1 fratello di un ufficiale caduto a Wagram e 3 senza meriti particolari.

Quattro ex-allievi della scuola militare di Pavia divennero in seguito generali maggiori dell'esercito austriaco: Paolo Airoldi, Carlo Birago, Giovanni De Moll e Francesco Donadeo.



ISBN 88-87940-41-X

9 788887 940411 >